LA

MONACA DI MONZA.

LA

MONACA DI MONZA,

STORIA DEL SECOLO XVII

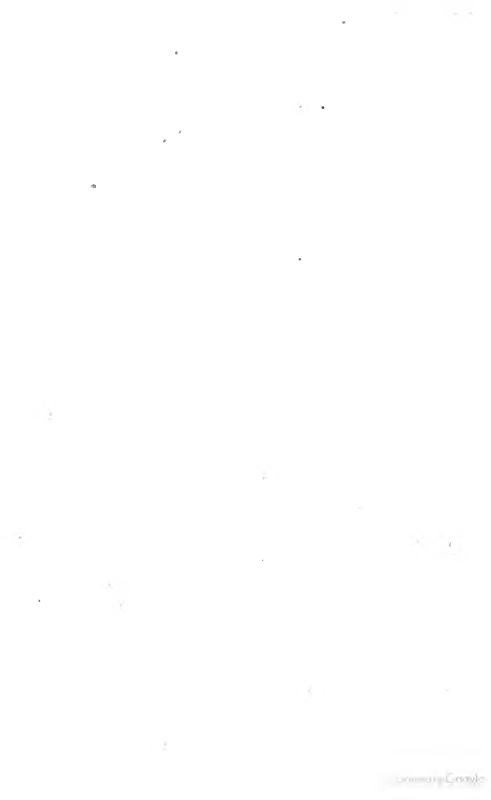
DI GIOVANNI ROSINI.

PREMESSOVI L'ELOGIO DELL'AUTORE,

SCRITTO DAL PROF. MICHELE FERRUCCI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

Sebbene molte e molte edizioni sono state fatte, anche da poco in qua, di questo Racconto, egli è tanto universalmente gradito, che non mi parve da trascurare di arricchirne la mia Collezione: e però dal signor dott. Ippolito Rosini figlio dell'Autore acquistai la proprietà dell'Opera: lo che voglio sia noto per ogni buona ragione. Soggiungerò inoltre come di non lieve pregio intesi adornare la presente stampa premettendovi quell'elegante elogio che alla memoria dell'illustre e diletto collega tributava il chiarissimo professore Michele Ferrucci.

ELOGIO

DI GIOVANNI ROSINI

RECITATO IL DÌ 11 NOVEMBRE 1855

dal Professor Bibliotecario

MICHELE FERRUCCI

nella Scuola Magna della Sapienza di Pisa per l'annuale rinnovazione degli studi.

QUESTO ELOGIO

DEL COMUNE AMICO E COLLEGA

DEL SUOCERO DELLA DEGNA VOSTRA FIGLIUOLA

A VOI

COMMENDATORE VINCENZIO ANTINORI

DA TUTTI CARAMENTE RIVERITO

PER BONTÀ SINCERA DI ANIMO

E PER SOMMA DOTTRINA DELLE SCIENZE FISICHE

CHE AVETE CON SAPIENTI SCRITTI ILLUSTRATE

MICHELE FERRUCCI

CON AFFETTUOSO OSSEQUIO

OFFRE E DEDICA

Se quante volte mi avvenne di favellare alla presenza vostra, o signori, pensando alla solennità del giorno, alla riverenza del luogo e alla dignità e dottrina vostra, fui preso da nuovo timore e da insolito turbamento, oggi assai più che non facessi già in altro tempo, del mio poco valore nella eloquenza e della povertà del mio ingegno, per cagioni giustissime mi diffido. Chè l'intelletto vinto ed oppresso così dalla vista, siccome dalla memoria di tanti privati e pubblici mali, quanti son quelli ond'è afflitta non pur la Toscana, ma sì l'Italia, anzi gran parte d'Asia e d'Europa, non può arrestarsi nella tranquilla contemplazione del vero, non ha virtù bastevole per vagheggiare la pura luce del bello, ed è impotente a trovar parole che siano chiara e vivente immagine del pensiero.

E di fatto, qual è di noi che goda intera la libertà della mente, ed abbia l'interna forza ch'è necessaria per attendere ai nostri diletti studi con animo riposato e sereno, quando di ruine, d'armi, di stragi è ripieno il mondo; e la fame, la guerra, la pestilenza disertano in vari modi le lontane contrade e le nostre terre? Qual è di noi che non pianga un amico, un parente, o non si condolga alla vedovanza di tante case ridotte in un tratto alla solitudine e alla mestizia, da liete e fiorenti ch'erano in prima? Chi non trema al grido di morte che lungo e cupo risuona per ogni luogo? E in chi la presente afflizione non è accresciuta dagli angosciosi timori dell'avvenire? Sicchè ben veggo, che trovare io non potrei concetti, nè immagini, nè sentenze per favellarvi, se non dovessi richiedere in questo giorno il soggetto e la inspirazione del mio discorso al dolore. Ma poichè io mi propongo di dare, secondo la mia facoltà, un segno di schietto ossequio e di sincera venerazione a tale, che da voi pianto e da voi con ricordevole affetto desiderato, ci fu per l'età e pel senno maestro e padre, mentre ci era provato amico e quasi fratello per la bontà del suo cuore, io più non provo lo sgomento che proverei, ove il mio dire tendesse a farvi l'esposizione di alcuna letteraria dottrina, o a porre in evidenza alcun de' principii, che hanno stretto legame con le ragioni del bello.

L'affetto melanconico e dolce ch'è nel mio cuore, desterà i sensi pietosi che son nel vostro, e insieme alla comune sventura e alla comune afflizione partecipando, voi accoglierete benignamente, sebbene povere e disadorne, le mie parole, siccome quelle che mettono in luce i mesti pensieri, da cui gli animi vostri, al pari del mio, sono compresi.

Voi già da voi stessi intendete che di Giovanni Rosini io voglio parlare in questo giorno, nel quale l'udimmo tante volte con la sua

facile e persuasiva eloquenza, quando dar lode ai buoni e ai sapienti, quando porre innanzi agli occhi de' giovani savie norme, acciocchè potessero sollevarsi alla gloria con la virtù e con l'ingegno. Or la sua voce è muta per sempre; e indarno noi ancora desideriamo di poterci affissare su quella faccia che, resa più veneranda dalla canizie, era nitido specchio di un' anima tutta lealtà, tutta fede. Ma la memoria di lui vive e vivrà perpetuamente nel nostro cuore; e finchè le nobili lettere e le arti gentili avranno diligenti e fervidi cultori tra gl' Italiani, sempre a tutti sonerà caro il nome del buon Rosini; e la riverenza di quelli non sarà superata che dall'affetto di amore, di ossequio, di gratitudine che gli portiamo noi tutti, già suoi colleghi, e in ogni tempo suoi veri amici.

Non è mio pensiero di pigliare partitamente ad esame i molti e diversi lavori da lui lasciati; ciò dimandando assai più di tempo che all' odierno mio ragionare non è concesso. Nè io potrei adempire degnamente l' ufficio quando di critico e quando di lodatore: chè nel dare giudizio intorno alle opere dell' amico, non è facile distinguere la voce dell' affetto da quella della ragione. Ai posteri si appartiene la critica spassionata, ad essi di eternare la fama con la virtù e con l'ingegno meritamente ottenuta: a noi che vivemmo col Rosini e tanto lo amammo, a noi che piangiamo ancora sulla sua tomba, si addice quel modo di favellare che mentre esprime i più riposti sensi del nostro cuore, è visibile segno della stima in che noi teniamo la bontà dell' uomo e la dottrina dello scrittore. E dotto e buono fu veramente il Rosini, perchè fin dalla prima giovinezza mostrossi innamorato del bello, e cercò il bene con perseveranza e con fede: onde non tanto a me piace di commendarlo per le eleganti sue poesie, e per la erudizione svariata di cui diè prova in tutti i suoi libri, e per la chiara e vivace sua elocuzione, quanto per avere egli saputo con sempre fermo volere tendere al segno, in cui stassi la virtù vera e la vera gloria.

E a che mai giovano le più nobili doti della natura, a che i doni più rari della fortuna, se la volontà salda e buona non sa trarne felici effetti? E non abbiamo forse dinanzi agli occhi le dolorose testimonianze di quanto nocumento sia all' uomo in sè stesso e a tutta la comunanza civile, la debolezza e la incostanza di quella facoltà interna, che scôrta dal savio discernimento e dall' amore del bene fortificata, è principio alle opere virtuose, mentre governa e feconda la nostra mente? Da che nasce, io vel chieggio, la trascuranza dei buoni studi; l'ozio turpe e lagrimevole, in che da tanti si perde con ignominia la vita; il continuo ondeggiare dell' intelletto di molti fra strani errori; la tirannia vergognosa delle passioni; il dispregio d' ogni autorità e d' ogni legge, fino di quella che da Dio scritta nella coscienza dell' uomo, dura eterna al pari di Lui; se non dalla corruttela del voler nostro, e dall' essere questo in noi più debole e incerto che alla dignità dell' umana specie e alla immortale natura dell' animo nostro non si conviene? Lodare adunque il Rosini per aver sempre amato il bello ed il vero come scrittore, e sempre voluto l' onesto e il retto in tutti i diversi uffici del viver suo, è dargli lode, che da pochi ottimi conseguita, è degna di essere da tutti con desiderio instancabile ricercata. Mentre poi del suo costante e savio volere a lui daremo l' onore che gli si spetta, saremo tratti per logica deduzione a commendare quanto è di poetico, di eloquente, di persuasivo ne' libri suoi, ne' quali la sincera bontà di quello si vede espressa. Il che tornando di debito premio alla sapienza e alla virtù sua, sarà pure a voi, giovani qui rac-

colti per ascoltarmi, di utilissimo documento. Imperocchè indarno il cielo vi fece nascere in questa parte d'Italia che, privilegiata di purità graziosa di favella, cara a tutti per gentilezza di modi, è veneranda per glorie antiche; invano sortito aveste nascendo potente ingegno, feconda immaginativa, salda memoria, pronta e facile comprensione, se non avete fisso nell'animo che l'uomo tanto può quanto vuole. Del che vi sono in esempio i nostri maggiori, siccome del contrario vi è prova l'età presente. Chè gli uomini d'oggidì hanno fama e fortuna corrispondenti al fiacco lor volere; laddove quelli cercando e volendo sempre il bello, il buono ed il vero nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, fecero che l'Italia, in que' forti e generosi secoli, poco o nulla avesse da invidiare allo splendore della Grecia o di Roma antica.

Se le promesse che fa in molti l'adolescenza non sono in tutti sempre avverate, egli è certo che spesso ne' giovinetti si vede quasi uno spiracolo dell'ingegno, che poscia, dove sia alimentato da eletti studi, è per dar viva e sincera luce. Onde, siccome la è cosa non pure stolida, ma crudele inorgoglire i giovani con le lodi che adulatorie e soverchie tolgono tanto di forza alla volontà, quanto ne aggiungono alla superbia, così gli è giusto che i savi confortino quelli a proseguire la ben cominciata via, acciocchè in essi le intellettive potenze siano spronate dal desiderio di ottener fama. E questo appunto fece Lorenzo Pignotti col Rosini, allorchè l'udì recitare in Firenze versi eleganti, mentre questi uscito dalle scuole del Seminario di Fiesole studiava in filosofia.[1] Il giudicio di letterato di tanta rinomanza crebbe animo al giovane valoroso: onde non lusingato da' piaceri dell'età sua, nè troppo di sè medesimo presumendo, tutto si diede a studiar negli antichi; sicchè, mentre intendeva a venire in grido tra i cultori delle nobili discipline, la mente e il cuore nudriva di generosi affetti e d'alti pensieri. Nè certo io credo di dilungarmi dal vero, affermando che l'assidua lettura de' classici giovò non poco ad accrescere in esso e a fortificare le ottime disposizioni ch'erano in lui da natura. Quindi avendo l'immaginazione arricchita di care ed amabili fantasie, e il giudicio soccorso da savie norme, ottenne per l'ode composta in onor del Mazza, e per gli elegantissimi canti sulla Poesia, sulla Musica e sulla Danza non solo le lodi de' nazionali, ma quelle pur anco de' forestieri, non facili lodatori degl' Italiani.[2] Perciò sempre più innamorato delle lettere umane, da cui si prometteva, nè indarno, onoranza di nome, non volle lo studio delle leggi continuare, comecchè il grado di dottore vi avesse già conseguito:[3] ma interamente a quelle dedicossi, nella conversazione di dotti uomini cercando conforto e ammaestramento. I quali veduto che nell'età, in cui ne' più si lodano le speranze, egli era fornito di sì copiosa e profonda dottrina, e di sì squisito senno da meritare che la patria degli studi suoi si giovasse, persuasero chi allora reggeva le sorti dell'Etruria ad eleggerlo professore di eloquenza italiana nella Università di questa nostra diletta Pisa. Dovè al Rosini, sopra ogni altro, tornar lieto quel giorno, in cui nel fiorir degli anni ebbe premio che a molti è ricompensa, a lungo desiderata, nella vecchiezza. Onde volendo mostrarsi degno del nuovo onore, diede cominciamento alle sue lezioni con un discorso,[4] il quale, mentre della bontà del suo ingegno faceva fede, apertamente eziandio manifestava aver lui del suo ufficio giusto concetto. Perciocchè ricordandosi che le lettere debbono intendere non solo a dilettare gli uomini, ma sì inspirare in essi magnanimi affetti e buoni pensieri, ei

[1] Vedi le Note a pag. XIX.

discorse con eloquenza delle ragioni, per cui son gl' Italiani obbligati di mantenere netta da ogni corruttela straniera la loro lingua. Che l' argomento da lui trattato, oltre all' essere in sè nobilissimo, fosse allora più che mai opportuno, sarà facilmente palese a chiunque voglia trasferirsi con la memoria ne' tempi, in cui quella orazione fu recitata. Conciossiachè l' Italia corsa, predata e vinta dagli eserciti stranieri, assordata dal grido d' inauditi trionfi, dallo splendore d' insolita gloria quasi abbagliata, sedotta dalle bugiarde promesse di libertà, le passate sue gesta e gli avi grandi e sè stessa dimenticando, non pur cedeva all' armi francesi le sue ricche province, ma de' gallici vincitori faceva serva fin la sua bella immaginazione, fino il pensiero. E perchè le parole non altro sono che forma e veste di quello, la nostra cara favella n' ebbe in breve perduto il naturale candore, e il suo composto e ordinato andare: onde scambiò con modi leziosi, tronchi, snervati la dignitosa grazia e la veneranda maestà dall' idioma latino già ereditate.

Grande infortunio egli è senza dubbio ad un popolo perdere la disinvoltura, la purezza, la forma della sua lingua. Perciocchè, siccome quella durando incontaminata è di aiuto maraviglioso all'ordine e alla lucidità delle idee, così quantunque volte traligna dall'esser primo, e per vezzo d' imitar gli stranieri imbastardisce, induce oscurità e confusione nell' intelletto; toglie alla fantasia la potenza di ben designare, di lumeggiare, di colorire le immagini varie da lei create, e contribuisce non poco a sciogliere o ad allentare que' legami che tengono insieme unite le diverse parti di una nazione. La quale, finchè si prostrerà riverente dinanzi allo stesso altare, finchè manterrà in onore la lingua che le ricorda glorie e sventure, e viva le conserva la ricordanza de' suoi maggiori, non sarà mai ch' ella perda la sua unità; poniamo ancora che la fortuna abbia messo ora questa ed or quella delle sue terre sotto il dominio di forestiero padrone.

Certo, a ciò pensava il Rosini, quando si avvisò di confortare gl' Italiani a vergognarsi di aver repudiato l' eredità di secoli che a noi furono sì gloriosi, per travolger la lingua in una barbarie, onde a grado a grado sono corrotti con la bontà del parlare l' ingegno, l' animo ed i costumi. Molto il suo assunto venne commendato dal Bettinelli, dal Cesarotti, dal Pindemonte, e da quanti erano tra noi curanti dell' onor nazionale.[5] Nè tornar gli debbe a piccola lode l' avere tentato la stessa impresa cui tentarono il Cesari, il Monti, il Giordani, il Perticari, il Foscolo, lo Strocchi. Che se l' effetto non riuscì pari alla sua intenzione, noi, noi soli ne siamo da incolpare. Imperocchè, dove fosse ne' giovani vero amore della passata nostra grandezza e desiderio non simulato e costante di accrescere la dignità nazionale, avrebbero eglino prestato obbediente orecchio ai consigli autorevoli del Rosini e degli altri dotti di che sopra ho toccato: onde non avremmo noi a lamentare la corruzione e la improprietà dello stile; non dovremmo arrossire che ora in Italia pochissimi siano quelli, gli scritti de' quali non ammorbi il puzzo e il fracidume de' modi stranieri.

Conciossiachè non basti che il nostro concetto sia espresso in guisa da essere tosto compreso: niuno, siccome afferma Tullio,[6] avendo per eccellente un oratore, sol perchè parli latino; chè senza ciò egli viene deriso, e non che oratore, non è quasi reputato un uomo. Ad aver nome di scrittore italiano, cioè nervoso, proprio ed ornato, gli è necessario porre somma diligenza alla efficacia de' vocaboli, ai trapassi, ai costrutti, ai nessi che sono speciali alla lin-

gua nostra; e sdegnando i gallicismi, le strane metafore, i modi barbari o nuovi, all'esempio di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e del Machiavelli foggiar lo stile. Del che persuaso il Rosini non si tenne pago di porre dalla sua cattedra in evidenza l'obbligo che ci stringe di mantenere la lingua nativa intatta da ogni forestiera sozzura; ma per soccorrere gli studiosi di ottimi esempi, imprese a pubblicare le scritture de' più lodati fra i nostri classici, e con grande accuratezza novamente diede in luce le opere del Tasso e del Guicciardini.

A lui di cuore sì buono ed affettuoso, era grave senza dubbio la ricordanza delle ingiurie patite indegnamente dal primo per opera del Salviati e di altri Toscani, ne' quali l'ammirazione verso l' Ariosto si volse in astiosa malignità verso l'emulo suo, tanto grande, quanto infelice. E forse ad ammenda dell' ingratitudine degli antichi, e insieme per riverenza dell'ingegno e della sventura, ei condusse con indefessa sollecitudine la ristampa delle opere tutte del Tasso,[7] e sempre poi con gli scritti e con le parole ne onorò e ne difese la memoria. Nella edizione del Guicciardini[8] diè testimonio di acuto e di purgato giudicio, correggendo nelle istorie di lui infiniti errori, che l' ignoranza de' copisti o la negligenza degli editori vi avea introdotti. E chiunque ben consideri quel lavoro, non potrà tenersi dall'ammirare tanta pazienza di esame, di riscontri, di accurate e minute investigazioni in uomo d' indole ferventissima qual fu il Rosini. Il che a me sembra novella prova della forza e della perseveranza del suo volere, essendo per esse riuscito a vincere perfino la sua propria natura.

Utile grande recò con questo lavoro agli studiosi; e ben vorrei che il suo esemplo fosse imitato: essendochè degl' ingegni egli è quello che delle terre, le quali nè tutte sono egualmente acconce ad aver la stessa coltura, nè a portar gli stessi frutti. Quindi io loderei, che coloro ne' quali la facoltà del giudicar sanamente supera quella del forte e rapido immaginare, e in cui la ragione ammorza l' affetto, in luogo di scrivere versi e prose di certa mediocrità, si volgessero ad illustrare le opere de' nostri principali scrittori. Impresa la è questa onorevole a chi l' assume, pietosa inverso la patria. La quale ha bisogno che siano le sue nascose ricchezze messe in luce, per contrapporle alla presente sua povertà: ha bisogno che siano gli animi giovanili rinnovellati di vigorosi pensieri e di sani affetti, e che i nostri, dagli esempi del bene scrivere e del ben dire, imparino a vivere rettamente. Il che si apprende ne' libri de' classici, ne' quali e stile e concetti sono efficace rappresentanza de' tempi loro. Tempi (e chi nol sa?) di grandi vizi, ma tempi pur anco di grandi virtù; agitati da forti passioni; terribili per molti fieri accidenti; per isventure e per gloria con l'armi e con l' ingegno acquistata, ad ogni età memorandi. Onde, a noi infiacchiti dall' ozio e dalla mollezza, a noi imitatori servili de' forestieri, giova trasferirci in essi con l' intelletto; giova vederne l' immagine al vivo delineata dai nostri sovrani maestri, per aggiungere forza all'affetto e vigore alla fantasia.

Come il Rosini venne in fama di critico perspicace coll' emendare da più di secento errori le Istorie del Guicciardini, così mostrossi filosofo moralista nel Saggio sul Guicciardini stesso, da lui premesso alla nuova edizione di quelle, portando ivi retto giudicio sullo storico, in quanto uomo e in quanto scrittore. Di questa prosa, giustamente lodata da tutti i dotti, così favella il Montani, che siccom' ebbe ingegno delicato e squisito gusto in fatto di lettere, così fu d' animo avverso da ogni ombra di adulazione: « Essa è, dic' egli, la più distinta

» prosa fra quante uscirono dalla penna del Rosini. Il secolo del Guic-
» ciardini vi è delineato a tratti abbastanza larghi e sicuri, e sul fon-
» do, per così dire, di questo quadro, spicca la figura dell'illustre
» scrittore. »[9]

Ed invero, mentre il Rosini non tace siccome il grande istorico avesse non poca parte alla ruina della sua patria, dimostra con chiare prove che fu odiatore della licenza, non fautore della tirannide; e che amando in cuor suo l'onesto, gli preferì spesso l'utile o quello che stimò tale, seguendo in ciò le prave dottrine de' tempi suoi. Però, s'ei purga il Guicciardini di alcune accuse, se fa palese l'effetto in alcuni casi per malizia d'uomini o per contrarietà di fortuna non aver risposto alle sue intenzioni, non si ritiene dal dargli biasimo, quante volte discopre in lui risentimento d'animo offeso, aperta o mascherata ambizione. Dal che si scorge, come il Rosini fosse convinto non essere intera la lode che l'uomo ottiene per le opere dell'ingegno, se col titolo di sapiente ei non merita insieme quello di buono.

Della quale splendidissima verità si fece quindi sostenitore, allorchè preso a scrivere del Canova,[10] con evidenti ragioni tolse a provare, aver lui impressa ne' marmi suoi la gentilezza e la bontà del suo cuore: onde la pudica bellezza, l'amabile verecondia, il decoro, la maestà che si ammira ne' volti da lui effigiati, e che fanno ricordare la mano di Prassitele, il più grazioso fra quanti artisti greci trattarono lo scalpello. Il Saggio del Rosini intorno al Canova è pregevole, adunque, non solo per la rettitudine de' giudizi, ma ancora per gl'insegnamenti morali che ne derivano. De' quali l'età nostra abbisogna più che altra mai; perciocchè le arti figuratrici del bello ora son divenute cosa quasi venale, onde l'uomo si esercita in esse non per la gloria, ma sì per trarne ricchezze e onori. Quindi, a render loro la facoltà di rappresentare spiranti e belle immagini, maestose, care, soavi, poco giova che abbondino nelle scuole e nelle accademie savi precetti e buoni esemplari: egli è necessario che l'animo dell'artista venga ritemprato a que' puri affetti, onde il buono col bello si sta congiunto; è necessario che, spregiati gli allettamenti del senso e della superbia, si accordino i giovani nell'amore della virtù, intesi sempre nelle opere loro e ne' loro studi ad animare quella di vive sembianze, lei sola avendo per loro musa ed inspiratrice. Ove tengano altro modo, saranno essi non già cultori, ma violatori delle arti che i benigni cieli ne diedero in dono ad allegrezza dolcissima della vita, e a conforto potente per operare il bene.

Il Rosini che sì altamente ebbe compreso l'ufficio e la dignità dell'artista, conobbe ancora di quale ammaestramento e consolazione siano le arti a chi sinceramente ne venera ed ama la intemerata bellezza. Onde fece nelle sue case raccolta di rari marmi e di rari quadri,[11] nella contemplazione de' quali ricreava sovente l'animo stanco dalle sue lunghe fatiche, e più dalla vista del vizio trionfante e impunito, della depressa e sfortunata virtù. Certo, mentre ei teneva l'occhio affissato nelle pitture de' nostri sommi maestri, sentiva in sè stesso affinarsi il gusto, farsi più vereconda la fantasia, e ne ritraeva forza novella e novello ardore, per esprimere in versi facili ed eleganti, generosi pensieri e soavi affetti. Sicchè ebbe nome di grazioso poeta; e dall'Accademia di Lucca e da quella della Crusca ne ottenne meritati solenni premii.

Ma non fu il solo amore del bello che indusse il nostro Rosini ad avere in singolar pregio le arti gentili: a ciò lo spinse eziandio la carità della patria, che fu molto fervente dentro il suo cuore.

Onde, mentre fu tra' primi che si adoperarono perchè fosse rinnovata quell'accademia, che ha per ufficio di mantenere sincera la purità della nostra lingua, mentre dalla cattedra e con gli scritti combattè a tutt'uomo le dottrine de' novatori, congiurati a rapirci sino la gloria di ritrarre in nobili forme il bello ideale, ei si diede a far manifesto che l'arte, se fu greca in antico, debbe tra le moderne nazioni dirsi italiana. Però a lui spetta la lode di avere rivolta l'attenzione degli artisti e degli studiosi alle pitture del Campo Santo di Pisa,[12] di cui niuno, dopo il Vasari, avea fatto parola, quantunque in esse sia maestrevolmente espressa l'idea cristiana: idea feconda di nuovi e di santi affetti, generatrice nelle arti di una bellezza che sconosciuta agli antichi, solleva i nostri pensieri all'invisibile e all'infinito.

D'armi e d'armati era ripiena l'Europa: crollava il trono del Grande, cui a dominar l'universo mancò non l'animo al certo, ma la fortuna. Recatosi allora il Rosini a Parigi,[13] tra la magnificenza, lo strepito, le maraviglie, il tumulto di quella metropoli, tra il continuo avvicendarsi di tanti subiti casi, mai non divise dall'Italia i pensieri suoi. Però, mentre ammirava raccolte nelle sale del Louvre le più insigni opere della risorta pittura; mentre vedeva le arti italiane ornare, siccome spoglie de' vinti, il trionfo del vincitore, un sentimento di nobile indignazione tutto il commosse. E che? (fra sè diceva) anche questa innocente gloria delle arti ci sarà tolta? E non avrà l'Italia, a conforto delle sue lunghe sventure, neppur le rimembranze ed i testimoni di tempi meno de' nostri infelici, perchè più liberi e più operosi? Saran dunque premio de' forestieri le nostre glorie? E i discendenti di Brenno ci avran rapito ciò che dell'oro è assai più prezioso, il sentimento della dignità nazionale, e le ragioni alla riverenza del mondo? No; ciò non deve essere, ciò non sarà. Non può tanto togliere l'estranio dominatore all'Italia vinta, che sempre molto non le rimanga per obbligarlo ad inchinarsi con tacita maraviglia dinanzi a lei.

Eccovi, o signori, i pensieri che si aggiravano nella mente del nostro amico. Da questi ei fu condotto ad immaginare la Storia della Pittura: la quale non mancava certo all'Italia, avendola già il Lanzi delineata con raro acume di mente, e con mirabile verità di giudizi.[14] Ma l'averla il Rosini illustrata co' monumenti, fece da ogni altra singolare l'opera sua. Oltracciò, l'animo del leggitore rimane più vivamente impressionato alla vista di tanti egregi disegni, di tante belle pitture; che non sarebbe, se l'occhio in lui non fosse colpito al pari dell'intelletto. Le incisioni nella storia del Rosini parmi facciano quello stesso ufficio che i documenti nella storia civile: sono quasi le prove delle parole dello scrittore, e la evidente dimostrazione de' suoi giudizi. Da quest'opera vien posto in aperta luce, tenere l'Italia meritamente in Europa il primato nelle arti belle; ed essersi dal suo seno diffuso sulle nazioni, che possono vantarsi di civiltà, quello splendore per cui le tenebre della ignoranza già furono dileguate. Imperocchè, ove fioriscono le arti, ivi la poesia nella sua divina bellezza agli occhi mortali si disvela: ivi la eloquenza fulmina e tuona: ivi la patria non è un nome vano pe' cittadini; e la religione e la morale si concordano insieme, per condurre gli uomini alla virtù. Testimoni saranno alla mia asserzione Dante, il Petrarca, Arnolfo di Lapo, Giotto, Niccola Pisano, e quindi l'Ariosto, il Machiavelli, il Tasso, il Ghirlandaio e Raffaello e Leonardo, vissuti in età diverse in una stessa condizione di tempi: testimonio è ad essa

la nostra istoria, la quale se per odii civili e per misere gare di predominio è lacrimosa, ricorda però grandi atti di virtù cittadine, splendidi esempi di valor militare, di patrio amore, di magnanimità, di costanza: e per andare alla ragione intrinseca delle cose, lo stretto nodo, che gli assoluti principii congiunge insieme, n'è testimonio. Quindi il monumento dal Rosini innalzato alle arti Italiane, è monumento eziandio che ricorda ai posteri ed ai presenti, quanto l'Italia abbia operato in beneficio della civiltà, delle lettere, de' costumi.

Confortato dal Cicognara, cui lo stringeva saldo vincolo di amicizia, diede opera senza indugio il Rosini a colorire il disegno suo. Nè lo spaventarono la grandezza e la difficoltà immensa della impresa; nè parve meno fermo nell'eseguirla, che non era stato animoso e pronto nel cominciarla. Per molti anni tutto fu in essa occupato, ponendovi tale amore e tale diligenza, che ogni lode a quanto egli fece sarebbe scarsa; conciossiachè vi spendesse assai più di quello che la sua modesta fortuna non comportava; e non volendo omettere alcuna cosa, la quale giovar potesse alla maggior perfezione dell'opera sua, visitasse più volte le varie terre d'Italia, per vedere, esaminare ed eleggere quelle dipinture che reputava più degne di ricordanza.

Non è quindi a maravigliare, se il lavoro del Rosini venne accolto sì da' nostri e sì dagli stranieri con meritate significazioni di onore: non è a maravigliare se di sincere lodi onorollo l'Instituto di Francia,[15] notando com'ei si fosse mostrato critico sagace e valente artista, e come nelle vite de' pittori, ne' suoi giudizi e nella storia generale dell'arte, ei dato avesse prova non dubbia d'ingegno acuto, di retto senso, di gusto purissimo e dilicato. Perciò, niuno in Italia dee rimanersi dal pregiare la memoria di lui, essendochè egli diede alla patria tal segno di riverenza e d'amore, che pochissimi altri possono al pari di lui vantarsi di averla riverita ed amata. Chè veramente l'uomo dalla lezione della storia del Rosini non trae soltanto i documenti e le norme necessarie a ben parlare delle arti belle, e a ben giudicarne; ma v'impara altresì a sentire la dignità del nome Italiano, a desiderare e a volere che la gloria de' nostri antichi non ci torni mai a biasimo e a vergogna. Or chi oserà negare che in questi affetti dal Rosini destati ne' suoi lettori, non sia l'essenza del vero amore di patria? Il quale si fa palese con le magnanime azioni, con gli scritti sapienti, con i lodati costumi; non già con i discorsi che tendono ad infiammare le popolari passioni, nè con i sofismi da cui è violata la santità, non mai impunemente offesa, della ragione, e che mentre insieme confondono diritto e dovere, libertà e licenza, inducono aspri commovimenti nelle città e negli stati.

Io m'immagino che mentre il Rosini adoperavasi nel delineare la storia della nostra pittura, ei provasse quello stesso diletto che l'uomo prova, allorchè, passeggiando per valli e monti, qua vede taciti boschi, là vivi laghi, dove prati coperti d'erbe e di fiori, dove correnti fontane, distesi piani, e in ogni parte ed in ogni luogo ammira la fecondità non mai stanca della natura. Quanta dolcezza non doveva corrergli al cuore narrando di Masaccio, del Vinci, di Fra Angelico e di Raffaello! Chi mai potrebbe dire come si levassero in alto i pensieri suoi, mentre descriveva i dipinti di Michelangiolo, e sponendo la vita di tanti famosi artisti notava in essi semplicità mirabile di costumi e forte amor della gloria?

Sempre che mi rammento della qualità degli affetti che certo commossero il buon Rosini inteso a compiere il nobile suo lavoro, io

non posso tenermi dal lamentare la condizione di chi un giorno prenderà a dettare la storia delle arti ne' tempi nostri. Alle quali (dirò liberamente quel che penso) è venuto meno il proprio alimento, dappoichè in tutti oltre misura cresciuto l'amor de' piaceri e delle comodità materiali, pochissimi soltanto si arrestano a contemplare il bello assoluto, e di esso improntano poscia le opere loro, stando ne' termini posti dall'arte e dalla natura. Onde consegue, che gli artisti non sanno congiungere la rappresentanza del vero con la espressione dell' ideale: sicchè la poetica luce più non rischiara le loro dipinture o le loro statue; e nel figurare gli affetti danno tanto alla sensazione, che troppo tolgono al sentimento. Però, se un' educazione migliore non fa i giovani vergognosi del culto della materia; se persistono essi a reputar servile timidezza la vereconda osservanza del vero e del verisimile sì nelle idee e sì negli affetti, e ad aver per l'oro l'amore che più quasi non hanno per la virtù, vedremo (sperda Iddio il sinistro augurio) in diversi modi rinnovellarsi i turpi e miseri tempi della barbarie. Chè barbara è l'arte, allorchè non la inspira il soffio divino; e striscia ignobilmente per terra, quando la sua natura la porta a spaziar nel cielo.

Come il Rosini stimava che nella storia delle arti belle si vegga forse assai meglio che nella storia civile, quanta sia la eccellenza e la dignità della umana specie, così ei teneva che i monumenti de' tempi antichi abbiano virtù di rivolgere ad alto segno la nostra mente. Però ne fu geloso custode, secondochè la fortuna ed i tempi gliene dettero facoltà: e a consolare la sua vecchiezza si adoperò con giovanile fervore e sollecitudine che la Chiesa del Santo Sepolcro in Pisa, lodata architettura di Diotisalvi, anteriore al bellissimo Battistero, fosse restaurata e ridotta alla primiera forma.[16] Pareva ad esso che gli abitanti di questa a lui tanto cara città non potrebbero riguardare quel tempio, senza ripensare con desiderio la virtù e la grandezza de' padri loro: onde cercherebbero di ottener fama ne' pacifici studi, siccome quelli la ottennero con l'armi, co' traffichi e con la cura di edificar monumenti, che di animo grande e vasto sono splendidissimo testimonio. Quindi, non rattenuto dalle difficoltà che sempre surgono contro il bene, e avuto ricorso alla pietà di principi, di grandi, di donne gentili e di quanti gli erano amici o benevoli, perchè con offerte lo aiutassero in quella santa e lodevole impresa, nulla ei pretermise di quanto giovasse a recare in atto il suo proponimento. E non era lontano il giorno, nel quale il buon vecchio avrebbe potuto godere pienamente del sospirato effetto di tante sue cure, fatiche e spese, e levare un inno di grazie al cielo dinanzi all'altare per lui restituito alla pristina maestosa semplicità. Ma se dalla morte ciò gli fu tolto, niuno di noi in quella chiesa mai porrà il piede, senza correre col pensiero al Rosini, senza pregare alla sua bell' anima quella pace che Dio, e non indarno, promise ai buoni.

Mentre egli con alto e invitto animo si affaticava a difendere dagli assalti de' novatori la nostra letteratura e la nostra lingua, e a mantenere la forma di pensare e di scrivere che fece gloriosi i nostri maggiori; mentre disegnava con franca mano la storia della pittura, e le fonti del bello dischiudeva dalla cattedra a' suoi discepoli; dando libero freno alla sua ardente immaginativa, dettava rime eleganti, commedie, poemi, prose, romanzi,[17] ai quali dà vaghezza e risalto una sceltissima erudizione. In tutte le sue scritture appare maturità di senno, bontà di affetto, chiarezza e decoro di stile. Ove poi si guardi ai molti libri ch' egli scrisse, niuno è che non sia tratto a

maravigliare, come la sua vita, quantunque lunga, bastasse a tanto. E certo ei non avrebbe potuto condurre a fine tanti e sì vari diligenti lavori, pei quali giustamente salì in grande onoranza, se fin dalla giovinezza non avesse pigliato l'uso di dare quasi tutta intera allo studio la giornata. Onde con verità può ripetersi di lui quello che di Caio Sulpicio Gallo affermò Cicerone, là dove notava ch'egli prolungò le sue astronomiche fatiche, quando dalla sera dell'un dì infino all'alba dell'altro, e quando dal principio del mattino infino alla sera. [18]

Venerando vecchio, com'era bello vederti in mezzo agli studiati volumi accogliere con lieta fronte i tuoi amici, e poscia udirti parlare con essi or di lettere, or d'arti, ed or di que'casi che spesso vincono la umana prudenza, perchè sono il più delle volte in arbitrio della fortuna: fra le dilette tue occupazioni non mai ti vinse la noia, giusta punizione agli oziosi; nè mai sentisti il peso degli anni, avendo sempre giovine, serena e ridente la fantasia. Venerando vecchio, io ripeto, tu ne hai dato assai raro esempio di operosità e di costanza: tu n'hai mostrato quanto l'uomo far possa in suo onore e in vantaggio altrui, allorchè tiene ferma al bello, al buono ed al vero la volontà.

A veder poi i felici effetti di questa sull'animo e sui costumi, basta osservare qual fosse il modo di vita tenuto dal nostro amico. Chè egli temperato ne'desiderii, alieno da ogni falsità e simulazione, fu saldo mantenitore delle promesse, pietoso agli sventurati, e, benchè per l'indole sua risentita fosse pronto a divampare in isdegni, fu placabile pur sempre e facile alla riconciliazione. Che se in parecchie dispute artistiche o letterarie ei troppo si lasciò trasportare dalla foga della sua impetuosa immaginazione, non è da tacere che il trascorrere a parole di offeso nelle quistioni che nascono alcune volte tra i dotti, fu vezzo comune di quanti avevano grido di letterati al tempo della sua giovinezza. Il che avvenne ed avviene ancora, perchè l'uomo troppo altamente sentendo di sè, del suo ingegno, de'suoi giudizi, nel pigliar la difesa di certe sue particolari opinioni ascolta piuttosto l'amor proprio che la ragione, e meno ha cura di sceverare il vero dal falso, che di prestare a quelle apparenza di credibili e di autorevoli. Pure il Rosini diè prova di commendevole moderazione e di amabile urbanità, [19] allorquando ebbe a combattere in nome della toscana favella il Monti e il Perticari, che in quella troppo lunga e troppo romorosa disputa aveano sì bruttamente dimenticato ogni decoro. Che dirò poi della gentilezza e della nobiltà delle sue maniere? che della festività e della grazia del suo parlare? Per le quali egli era desiderato nelle civili conversazioni, non pur dai nostri, ma sì ancora da' forestieri, i quali stupivano alla prontezza e tenacità della sua memoria, ed alla straordinaria facilità ch'egli aveva di trapassare da cose ora scherzevoli, ora liete, ad alti e gravi soggetti. Niuno meglio di lui conobbe la storia de' tempi suoi: ond'è a lamentare ch'ei non iscrivesse i ricordi della sua vita; perchè avendo veduto molti strani, grandi, improvvisi e fieri accidenti, ed essendo stato amico degli uomini più notevoli del suo tempo, [20] avria potuto lasciarne quelle memorie, che indarno ne' libri di storia ricercheranno i futuri.

Se io qui parlassi a chi del Rosini avesse notizia solo per udito, dovrei allargare il mio discorso per dar contezza partitamente delle sue molte virtù, e per dire com'egli fosse di grande e dignitosa persona, come nel suo volto la dolcezza si unisse alla gravità, e nella voce e negli occhi avesse di quella grazia amabile e persuasiva che, mentre sveglia il rispetto, inspira in tutti l'amore. Ma poichè a voi

favello, o signori, a voi che foste per lungo tempo colleghi ed amici suoi, io dirò solo che pochi uomini al mondo sono stati di lui più buoni; essendochè la vostra memoria ed il vostro cuore suppliranno facilmente alla brevità delle mie parole. Non voglio però nè debbo tacere che in questo secolo di superba ignavia, egli mostrossi riconoscentissimo inverso chiunque lo avesse giovato di alcun benchè minimo beneficio. Chi ricercar volesse la cagione per cui gl'ingrati tanto abbondano nella età in cui viviamo, la troverebbe nell'orgoglio: perchè i più, troppo arrogando a sè stessi e agl'immaginati meriti loro, stimano essere debito di giustizia quello che veramente è benignità, cortesia, favore. Onde poi si credono da ogni obbligo verso il benefattore assoluti, siccome pure per effetto di orgoglio dispregiano ogni autorità e d'ogni ritegno sono insofferenti. Ma di costoro non fu il Rosini: chè riverente ai maestri, grato agli amici, non dimenticò mai quanto quelli e questi fatto avevano in suo vantaggio; e però spesso con affetto pietoso i cari nomi ne pronunziava, e, come potè, ne onorò la memoria, manifestando con le parole e co'fatti quanto forte e sincera fosse la gratitudine nel suo cuore. Onde, a dimostrazione di questa, dettò gli elogi della Teresa Pelli Fabroni, di Andrea Vaccà, d'Ippolito Pindemonte, di Giuseppe Antinori, di Giovanni Carmignani, di monsignor Fabroni;[21] prese a raccogliere e pubblicare le opere tutte del Cesarotti; al quale poi insieme col Barbieri fece innalzare un busto nella chiesa del Santo in Padova;[22] diede in luce la Storia della Toscana del Pignotti; fu tra' più caldi promotori, perchè ad Andrea Vaccà venisse posto un degno monumento nel nostro Campo Santo. Carlo Botta, ch'ebbe tanto a dolersi non so se della ingratitudine nostra o della fortuna, nelle sue lettere[23] si loda assai del Rosini il quale liberamente gli fece parte del guadagno che dalla ristampa della Storia d'Italia dal 1789 al 1814 avea ritratto. E niuno mai diede segno di benevolenza o di stima all'amico nostro, che in esso ricordevole affetto non ritrovasse. Nè alcuna delle persone da lui amata e tenuta in pregio, fu da subita felicità rallegrata o da improvvisa sciagura afflitta, ch'el tosto non partisse con essa i pensieri suoi, e quando con prose, quando con versi non desse pubblico testimonio della sua gioia o del suo dolore. Com'ei mantenne schiettissima fede nell'amicizia, eseguì con semplicità veramente antica tutti i doveri della famiglia; perchè i suoi figliuoli osservandolo come padre, l'amarono come amico; ed egli della bontà loro e del loro amore prese indicibile allegrezza e consolazione.

Tante virtuose qualità congiunte a sì squisita dottrina, fecer sì che tutti quanti il conobbero, lo ammirassero e riverissero, e molti principi e molte Accademie d'Italia e ancor d'oltremonti lo fregiassero di quegli onori che sono desiderabili e da stimare solo allorquando ricompensano il bene impiegato ingegno e i felici studi. Non dissimulò egli abbastanza il suo vivo desiderio di gloria: il che niuno certamente vorrà scrivergli a colpa, molti piuttosto lo attribuiranno a generosità e altezza d'animo. Chè di biasimo degni sono e di riprensione que' presontuosi, i quali avidamente e sfacciatamente cercano lodi e onori senza meritarli: ma dove mai s'intese chiamar colpa lo aspirare, anche apertamente, ad un premio nobilissimo, quando giusto sia e ragionevole l'ottenerlo?

Lunga fu la vita del buon Rosini, secondo il corso ordinario della natura: fu breve e troppo breve per noi, in cui sempre dura il dolore della sua ultima dipartita.[24] La quale ci giunse quasi improvvisa, benchè temuta, e noi e la città nostra, anzi Toscana e l'Italia

riempiè di lutto sincero, perchè non imposto dalla potenza, nè dall'adulazione ostentato. Ed oggi più che mai dobbiamo di essa dolerci, dacchè nel giro di pochi mesi vedemmo spente tante care e gloriose vite. Mentre noi piangevamo il nostro collega, ecco nuove cagioni di melanconico desiderio; ecco perdite nuove per nostra madre Italia, che non sarebbe al tutto infelice, se le rimanesse la gloria de' sacri ingegni. Lo splendore della risorta filosofia, l'onor della cattolica religione, l'emulo degno dell'Angelo delle scuole, il saldo sostenitore dell'italiana sapienza, Antonio Rosmini[25] è per sempre scomparso dagli occhi nostri. Sono ancor calde le ceneri del Bezzuoli, del Lasinio e di altri artisti ch'erano nostro decoro o nostra speranza. E in mezzo alla solitudine, allo squallore di tante città, di tanti villaggi, di tante case, chi è che abbia intendimento di buone lettere e senso di gentilezza, il quale con lagrime non ricordi Giuseppe Arcangeli, anima candidissima, raro ingegno, rapito a noi, quando ammirando il molto ch'ei fece, molto più ancora ci aspettavamo dalla sua poetica vena, dalla sua scienza filologica, dalla sua nobile fantasia?

Mesto, o signori, fu il mio discorso nel cominciare; più mesto è nel suo finire: chè all'antico dolore si aggiunge un nuovo, ed il mio cuore afflitto alla morte di un vecchio amico si affligge a quella di un altro, di lui non meno provato, non meno caro. Ma io qui non debbo degli affetti miei favellarvi, nè a voi insegnare (chè da voi stessi bene il sapete), quanto di onore sia dovuto alla memoria degli uomini dotti e buoni. A voi, giovani, volgerò invece le mie parole, per ricordarvi che le perdite da noi fatte impongono a voi tutti santi doveri. Che sarà della nostra Toscana, che dell'Italia, se con le virtù vostre e col vostro senno non ne manterrete dignitosamente il nome famoso e grande anche nell'avvenire? Poco giovano alle nazioni le savie leggi: lo strepito e i trionfi dell'armi son vano suono: cadono a vôto i più eletti doni della natura, quando gli uomini non hanno l'ozio in orrore, nè tengono in pregio l'onesto e il vero. In noi stessi, non già nelle cose che sono in balìa della fortuna, stanno le cagioni siccome della felicità nostra, così della nostra gloria. Io mi sono studiato mostrarvi quali frutti raccolga l'uomo dall'avere sempre tenuta salda nel bene la volontà. Seguite adunque gli esempi che ne ha lasciato il Rosini; siate al pari di lui innamorati de' nobili studi e delle arti gentili, e, com'esso, impiegate il tempo nell'imparare quelle cose che, mentre sono di luce all'ingegno, danno gagliardía all'animo e buona tempra ai costumi. Non vi tirino fuori della via diritta i fuggevoli piaceri: non vi seduca la voce bugiarda di chi promette felicità dalla ignavia e dai vizi onore. Siate forti nella mente, nelle opere, nel volere: gli è tempo che gli studi avviliti e guasti ritornino all'antica purezza ed al grado antico: gli è tempo che i cuori ammolliti nelle delizie di un vivere inutile e inoperoso, si schiudano ad affetti virili e ad alti pensieri; acciocchè la nostra letteratura sia di decoro all'Italia e non d'ignominia, come sarebbe, se non fosse da voi compreso il grave e quasi divino ufficio dello scrittore. L'amore della fatica renderà vigoroso il vostro intelletto; il culto prestato al buono, farà serena e feconda la vostra immaginativa; e voi sarete scrittori onorati, se prima sarete uomini virtuosi, facendo per le vostre parole e per le vostre opere a tutti aperto, che il giusto, il bello ed il vero sono strettamente congiunti insieme; e che, soltanto quando è invigorito dalla virtù, l'uomo ha valore di contemplare la celestiale bellezza della sapienza.

NOTE.

[1] « Giovanni Rosini nacque il 24 giugno 1776 dal dottor Bartolommeo Rosini e da Maria Torelli, nella terra di Lucignano in Val di Chiana. A 18 mesi fu trasportato a Livorno, dove il padre era impiegato, e dove istette fino all'anno dodicesimo. Là studiò gli elementi della lingua latina sotto l'abate Ragni, e le lettere umane da quel canonico Fortini, nominato negli opuscoli del famoso Courier.

« Eletto il padre a vicario regio del Ponte a Sieve, passò nel seminario di Fiesole, dove, sotto la disciplina del Bazzi e del Traballesi, compì la rettorica nel 1791. Studente in filosofia in Firenze (1792) sotto il professor Rossi, monaco cassinese, con alcuni versi letti all'Accademia fiorentina, dov'era presente il celebre Pignotti, meritò la protezione, indi l'amicizia di questo degno uomo. Nel 1794, pubblicò l'ode in onore del Mazza, e nel 1796, coi tipi del Bodoni, la *Poesia*, la *Musica* e la *Danza*, prima di prender la laurea in diritto.

« Nel 1798, fu scelto da tre amici per dirigere l'edizione delle opere complete dell'abate Cesarotti, la quale, dopo le vicende del 1799, rimase interamente a suo carico.

« Nell'anno stesso, monsignor Fabroni gli cedè la sua domestica tipografia, che, fornita di nuovi e bei caratteri, diede in luce, a spese di lui, venti volumi in foglio di classici principali italiani, coi ritratti di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, intagliati da Morghen.

« Nel 1804, fu eletto pubblico professore d'eloquenza italiana nell'università di Pisa, e, nel 1805, immaginò l'intaglio delle pitture dell'antico Campo Santo di essa città, che illustrò colle *Lettere pittoriche* al cavalier De Rossi (Pisa, 1810, in-4).

« Nel 1806, concorse in proprio nome, con un'ode sulla ricuperata salute del Canova, al premio annuo dell'Accademia di Lucca, premio che non ottenne.

« Nel 1807, scrisse altra ode intitolata i *Vaticini del secolo XIX*, e la mandò, sotto il nome di Giovanni Antonio Stay di Ragusi, al concorso della stessa Accademia di Lucca, e fu premiata.

« Nel 1808, pronunziò il discorso per l'apertura degli studi dell'Università, del quale avendo la granduchessa Elisa, che v'era presente, chiesto la dedica, in essa l'autore pose in campo la domanda della formazione d'un nuovo vocabolario della lingua italiana. La granduchessa ne fece stendere una relazione al ministro dell'interno Montalivet, il quale, uditi il Botta e il Ginguenè, propose all'imperatore il ristabilimento dell'Accademia della Crusca, a cui Napoleone aggiunse un premio annuo di diecimila franchi, da darsi ad un'opera italiana di un merito eminente; e quando quella non ci fosse, da dividersi in tre parti, per due opere in versi, ed una in prosa. Non essendo nominata l'Accademia della Crusca, la granduchessa scelse una commissione di sei membri, che aprì il concorso per l'anno 1809. Sull'invito del prefetto del Mediterraneo e del *maire* di Pisa, avendo il Rosini scritto un poemetto sulle nozze imperiali, in quattro canti, in ottave, lo inviò al concorso.

« Esso fu coronato all'unanimità colla *Polissena* del Niccolini, e *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, di Micali.

« Nel 1813, passò in Francia, dove immaginò il disegno della Storia della pittura italiana, esposta co' monumenti. Al suo ritorno per Torino, il conte Napione l'inanimò a dare una nuova edizione del Guicciardini, che dopo vari anni

eseguì (*Istoria d' Italia*, alla miglior lezione ridotta; Pisa, 1820, 10 vol. in-8).

» Nel 1814, pubblicò l' *Elogio di Teresa Pelli Fabroni*, e quindi tutti gli altri componimenti in prosa e in versi sopra letterari argomenti, che colle *Lettere pittoriche sul Campo Santo di Pisa*, giungono a 10 volumi in-8 (*ed ora a* 12).

» Nel 1828, compose e diede in luce la *Monaca* o *Signora di Monza*, in 3 tomi in-8.

» Nel 1833, comparve la *Luisa Strozzi*, in 4 vol. pure in-8.

» Nell'anno stesso, la città di Pisa l'ammesse coll'intera famiglia nella nobiltà. Nel 1839, diede in luce il primo volume della sua *Storia della pittura italiana*, che comunicato in Pisa al celebre Jouffroy, sì immaturamente mancato alla gloria della Francia, gli procurò la dedica a S. M. il re dei Francesi, che gli fece dono di un anello di brillanti colla sua cifra. In appresso, l'Istituto di Francia, avendo preso in considerazione quell'opera, ne fece dettare un rapporto, dietro il quale il ministro dell' interno Rémusat dimandò per esso la legion d'onore, che gli fu conferita nel maggio 1840. Nell'anno successivo fu insignito dell' ordine dei santi Maurizio e Lazzaro da S. M. il re di Sardegna (*e nel* 1847 *dell' ordine del Merito Civile sotto il titolo di San Giuseppe da S. I. e R. il Granduca di Toscana*).

» Nel 1843, pubblicò il suo terzo romanzo storico, *Ugolino della Gherardesca*, e gli fu da S. A. I e R. il Granduca di Toscana conferita una commenda di lire seicento annue nell' Ordine di Santo Stefano.

» Nel 1844, diede alle stampe il tomo IX delle *Opere varie*, dove sono gli scritti pei primi quattro congressi italiani.

» Oltre il Guicciardini, procurò l' edizione di 25 volumi di una *Collezione di ottimi scrittori italiani* (dove sono il Giannotti, il Giambullari, il Compagni, il Porzio); le opere tutte del Tasso, in 33 vol. in-8, e le famose lettere del Busini al Varchi, ec.

» Per serbare alla Toscana la gloria della grande anatomia del Mascagni, che l'Antonmarchi voleva appropriarsi, concorse alla pubblicazione di essa coi professori Vaccà e Barzellotti, e col direttore signor Du Comun, sacrificando una vistosa somma per condurla a termine. » (Dall' *Italia scientifica contemporanea* d' Ignazio Cantù, pag. 85.)

[2] « Il publia jeune encore quelques vers, sur lesquels Ginguené porta un jugement favorable dans le *Mercure de France*. » (*Biographie nouvelle des contemporains*, tom. XVIII, pag. 227, art. Rosini.)

[3] Trovasi notato sui Registri della Cancelleria dell' Università di Pisa (Protocollo dei Dottori dal 1758 al 1803, segnato di lettera E) che « il dì 17 maggio 1796 il signor Giovanni del signor dottor Bartolommeo Rosini di *Firenze* scolare sapientino, si dottorò *in utroque jure*. Laureò il signor avvocato Maccioni. decretò monsignore vicario generale Cosi Del Vollia, e rogò il signor dottor Tortolini, vice-cancelliere arciveseovile. »

[4] *Della necessità di scrivere nella propria lingua*, Orazione proemiale alle pubbliche lezioni di Eloquenza italiana nell' Università di Pisa l' anno MDCCCVI. (Vedi Rosini, *Opere*, tom. IV.)

[5] « Ho letto e riletto la Prolusione, che mi parve assai bella così per le cose, come per lo stile animato e caldo. L'argomento, benchè trattato da altri, non fu però mai nè con quella estensione, nè con quelle considerazioni, nè con quella eloquenza con cui ella seppe trattarlo. Mi rallegro dunque molto con lei, e nel tempo stesso le do un consiglio. Su le scritture di questo genere, benchè gli uomini dotti possano essere d' accordo riguardo ai principii fondamentali, è però difficile che il siano ancora rispetto a tutte le proposizioni, a tutte le riflessioni, a tutti i giudizi. Però, s' ella vorrà sentire il parere individuale di tutti quelli per cui ha della stima,

si troverà poi, come io stesso esperimentai qualche volta, in una disgustosissima perplessità. Quando avesse degli scrupoli, si rivolga all'abate Cesarotti, che in queste materie ha tanta bravura e tanto esercizio; e consideri ciò ch'egli sinceramente, come suol fare, le risponderà, e si contenti di questo. Le parlo con ischiettezza, e non pensando che al suo comodo; e nuovamente mi rallegro di sì felice produzione, che certo le farà grande onore in tutta l'Italia. » (*Lettera d'Ippolito Pindemonte al Rosini, scritta da Venezia il* 19 *dicembre* 1807.)

» Vi rimando la vostra Prolusione ch'è scritta con eleganza e vivacità, e vi farà onore. La prima parte ferirà di più per l'arditezza filosofica delle opinioni. Io, a dir vero, non le credo tutte dimostrate o dimostrabili, ma sino ad un certo segno sono vere senza controversia, e in ogni modo il sostenerle mostra ingegno, dottrina e coraggio. Ho però gittati qua e là sulla carta alcuni cenni piuttosto che riflessioni, dei quali farete quel conto che vi parrà meglio. » (*Lettera del Cesarotti al Rosini.*)

In lode di questa medesima Prolusione scrisse pure un lungo articolo il celebre Ginguené, che fu stampato nel *Mercurio di Francia* del 24 febbraio 1810, e di cui ne piace notare qui le ultime parole.

« Ne peut-on pas dire que s'il est possible qu'un Démosthène ou un Cicéron s'élève du milieu de cette jeunesse studieuse, c'est à la voix d'un tel professeur? Monsieur Rosini n'est pas seulement orateur, il est aussi poëte et connu par des productions pleines de goût. Ses trois jolies pièces lyriques intitulées: *La Poesia, la Musica e la Danza*, imprimées par Bodoni en 1796; son poëme sur les sciences et sur les arts, imprimé à Pise en 1801; un autre poëme plus considérable, imprimé aussi à Pise en 1805, sous le titre de *Siècle de Léon X*, et son Ode en vers alternatifs de sept et de onze syllabes, sur le retour du jeune peintre *Benvenuti* en Toscane, nous sont connus. Ils respirent tout le sentiment éclairé des beaux-arts, la sensibilité de l'ame et le talent. Quelque soit à l'avenir le sort des lettres en Italie (et les deux décrets de S. M l'empereur prouvent qu'il veut que ce sort soit brillant et heureux), il sera glorieux pour monsieur Rosini d'y avoir contribué par ses leçons, ses exhortations et ses écrits. »

[6] « Nemo... unquam est oratorem, quod latine loqueretur, admiratus: si est aliter, irrident, neque eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant. Nemo extulit eum verbis, qui ita dixisset, ut, qui adessent, intelligerent quid diceret; sed contempsit eum, qui minus id facere potuisset. » (*De Orat. III*, 14.)

[7] Vedi *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme, poste in miglior ordine, ricorrette sull'edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Giovanni Rosini;* Pisa, Capurro 1821-33, vol. 33 in-8.

[8] Vedi *Istoria d'Italia di messer* Francesco Guicciardini *alla miglior lezione ridotta dal professore* Giovanni Rosini; Pisa, Capurro, 1819-20, vol. 10 in-8.

« Lodo assai (scriveva il Perticari al Rosini il 22 agosto 1818) quel pensiero del pubblicare l'Istoria del Guicciardini, con migliori ordini d'ortografia. Ed ella, volendone il mio parere, lo chiede a un tale che da molti anni grida intorno a questa necessità. Testimoni gli amici miei tutti, cui avendo letto talvolta quelle storie con maggiori riposi e pause che non si veggono nelle impressioni, molti han creduto d'ascoltare un autore diverso da quello che avevano già letto. Ma vorrei ch'ella che ha sì pietoso l'animo verso una sì grand'opera, non si stesse contenta all'ortografia: vorrei che desse in luce quei passi che nelle correnti edizioni o mancano o sono mutati: perchè sta bene che i nobili spiriti aiutino l'opera del tempo scopritore dell'umane malizie e del vero. »

E in un'altra lettera del 20 giugno 1820, lo stesso Perticari dicevagli: « Ho preparata una lunga diceria a difesa delle vostre emendazioni nella Storia del Guicciardini. Spero che potrò mostrarvi un pubblico segno della grande stima che fo di questa vostra nobile impresa. »

[9] Vedi il vol. XXII dell'*Antologia* del Vieusseux, pag. 107 e segg. Questo bel lavoro del Rosini piacque pur molto all'illustre marchese Girolamo Lucchesini, che il 12 decembre 1820, da Firenze così ne scriveva all'autore: « Unitamente ai due ultimi volumi dell'edizione da lei procurataci dell'Istorie del Guicciardini, di cui le si debbono infinite grazie, mi pervenne il *Saggio sulle azioni e sulle opere* di quel famoso scrittore. Come l'ebbi ricevuto, mi posi avidamente a leggerlo, e ne venni di seguito a capo con incredibil piacere. Mi giunse poi il dì lei gentilissimo foglio dei 4 del corrente; nel quale tenendomi da molto più che non sono, ella mi chiede il mio giudizio su questo suo pregevolissimo scritto. L'impressione rimasta nella mia mente dalla prima lettura, mi può render sospetto a lei stessa di parzialità, poichè io ammirai sinceramente come le sia facilmente riuscito di racchiudere in poche pagine, e sto per dire, *tribus explicare chartis*, i più bei pregi dell'opera dello storico, e le azioni che caratterizzano l'uomo di Stato, il quale sarà debitore a questa edizione di un maggior numero di lettori, e d'un grande aumento di gloria anche presso i forestieri. È certo da dolere che l'ottimo storico fosse un cattivo cittadino: ma i consigli dati a Clemente VII, e l'apologia del duca Alessandro a Carlo V, non si possono scusare. Il giudizio da lei recatone con tacitesca severità di concetti e di stile, onora del pari l'autore, il secolo e chi ci governa. »

[10] *Saggio sulla vita e sulle opere di Antonio Canova, scritto da* Giovanni Rosini; Pisa, 1825, in-8 fig. . . . . « Pare che il signor Rosini, componendo il suo *Saggio*, abbia sempre avuto innanzi alla mente questa sua osservazione, che l'*eccellenza dell'arte assai raramente s'incontra senza l'eccellenza del cuore*, anzi che abbia voluto mostrare la verità di quel detto di Quintiliano ch'ei cita, essere cioè impossibile ad uno spirito *l'occuparsi ad un tempo di quanto v'ha di migliore e di quanto v'ha di più tristo nella natura*. Quindi egli unisce di continuo ciò che distingue nel Canova l'artefice sommo e ciò che distingue l'ottimo uomo, onde non mai si perda di vista l'intima corrispondenza del valore e della bontà di chi per l'uno e per l'altra fu ugualmente celebrato...... »
« Le parole che lo chiudono (*il Saggio*) sono consentanee a quelle che lo cominciano, ma più notabili, e saranno materia di gravi riflessioni. Tutto il Saggio fa ricordare ciò che vi si legge quasi a principio: «scrivendo del Canova, sembra che cessino per fine gli stimoli dell'amor proprio: non si scrive per vanto o per fama, si scrive per affetto e per dovere: e meno che inalzare un monumento al merito, si reca un tributo alla virtù. « (Dall'*Antologia* del Vieusseux, vol. XX, pag. 94 e segg.)

[11] Calliope, busto in marmo del Canova; due bassi rilievi in terra cotta di Luca della Robbia; dipinture di Leonardo, di Pietro Perugino, del Sodoma, di Andrea Del Sarto, di Fra Sebastiano, del Domenichino, dell'Albani, di Guido Reni ec.

[12] Vedi *Lettere pittoriche sul Campo Santo di Pisa*; Pisa, 1810, in-4 fig.; e *Descrizione delle pitture del Campo Santo di Pisa*, un vol. in-12 fig., più volte ristampato.

[13] Vedi *Storia della pittura italiana, esposta coi monumenti da* Giovanni Rosini; Pisa, 1839-54, tomi 7, con 368 rami in-8, e 5 atlanti con 254 rami in fol. (Una seconda edizione, di molto minor prezzo della prima, si compone essa pure di tomi 7 in-8, con 480 rami.)

« Trovandomi (uso le proprie parole del Rosini nel primo *Manifesto* di quest'opera) coll'egregio conte Leopoldo Cicognara in Parigi, dove recato aveva il primo volume della sua Storia, immaginai che un gran servigio renderebbe agli studiosi delle Arti Belle colui che col metodo medesimo, col quale trattato egli avea quella della scultura, prendesse a scrivere la Storia della Pittura Italiana.

» Erano in quel tempo colà riunite le tele maravigliose dei più grandi

artefici nostri, da Filippo Lippi al Batoni; sicchè mi stavano sotto gli occhi nel pubblico Museo, schierati come in bell'ordine, i materiali pel mio lavoro.

» Presentavano essi chiaramente distinte le tre grandi Epoche dell'Italiana Pittura, dal secolo XV al XVIII: se non che facile appariva la necessità d'aggiungervene una anteriore; epoca infinitamente più straordinaria pei progressi dell'umano ingegno; poichè nessuno vorrà, credo, impugnare che maggiore distanza sia dalle rozze pitture dei Greci alle storie di Masaccio, che da queste alle stanze di Raffaello.

» Forse opporre al vorrà che, per quanto più breve, assai più malagevole a corrersi appariva quell'ultimo spazio; infinite essendo le prove che rari son quegli ingegni, i quali saliti al primo grado dell'eccellenza, giungano all'ultimo della perfezione: ma, qualunque il giudizio sia che su ciò voglia recarsi, non sarà mai meno vero, che dal risorgimento della Pittura Italiana sino alle opere di Masaccio, non apparisca un lasso di oltre due secoli, nei quali grandissimo fu lo zelo ed unanimi gli sforzi, per giungere ad ottenere per mezzo dei colori una retta rappresentanza della bella natura.

» Così essendo, il mio lavoro dividevasi in quattro epoche differenti, le quali rappresentavano l'Origine, i Progressi, la Decadenza e il Risorgimento della Pittura Italiana.

» La prima, dal suo nascere a Masaccio;
» La seconda, da Filippo Lippi a Raffaello;
» La terza, da Giulio Romano al Baroccio;
» La quarta, dai Caracci fino all'Appiani. »

14 « Nè da ciò fare distoglievami la stima vera e non piccola che io sento per la ragionata e diligente Storia dell'Italiana Pittura del Lanzi: anzi dirò ingenuamente, che senza l'aiuto di quella forse ardito non avrei d'assumere un tanto carico: ma ciascuno facilmente comprende la differenza tra il fine di quel valente scrittore ed il mio. » (*Rosini*, l. c.)

15 « Rapporto all'Instituto di Francia (Accademia Reale di Belle Arti) sulla Storia della Pittura Italiana, esposta coi monumenti da Giovanni Rosini. » Questo rapporto è in data del 1° febbraio 1840.

16 « Nessuno ignora (così il Rosini) che *l'antico tempio del Santo Sepolcro in Pisa*, fu opera del famoso architetto Diotisalvi; che, secondo l'opinione più concorde, fu inalzato prima del 1153; che servì di modello al nostro gran Battistero, e che in conseguenza è, dopo i grandissimi, il monumento più cospicuo di questa città. Sembra che l'idea d'inalzarlo nascesse al ritorno dei Pisani dalle Crociate; molto più che il modello n'è preso in gran parte dal Santo Sepolcro di Gerusalemme, come appare dall'opera di Fra Bernardino Amico di Gallipoli, *Trattato delle piante ed immagini de' sacri edifizi di Terra Santa*; Firenze, 1620 in-4 fig. »

17 De' romanzi del Rosini, e più particolarmente della *Luisa Strozzi*, così scriveva l'Arcangeli « . . . . Il Rosini non seguì l'orme di nessuno mettendosi per questa via. Fino dai primi anni del secolo avea ideato l'*Erasmo*, la storia politica letteraria *drammatizzata* del secolo XVI, felicissimo per le lettere nostre, e si proponeva di far vive agli occhi de' suoi lettori le dotte conversazioni degli Orti Oricellari, la predicazione politica del Savonarola, i primi passi nell'arte del gran Michelangiolo, e lo splendore maraviglioso di Leonardo da Vinci. Ideava più tardi l'*Ugolino della Gherardesca*, il *Pescara*, la *Luisa Strozzi* e la *Barbera degli Albizzi*, la quale trasformatasi nella *Monaca di Monza*, fu la prima a comparire alla luce. A quelli che per avventura rammentassero le critiche che si fecero sul principio a questo satellite, come lo dissero, de' *Promessi Sposi*, risponderemo colle venti edizioni che se ne fecero in breve tempo, e colle traduzioni pubblicate oltre monte. Ci fermeremo piuttosto a dire qualche parola sulla

Luisa Strozzi, lavoro di maggior lena, che adesso viene ripubblicato cogli altri romanzi storici che più onorano la nostra letteratura.

» L'epoca storica dell'ultima cacciata de' Medici, fino alla morte terribile del duca Alessandro, è piena di tanti avvenimenti, che non fa maraviglia se ha esercitato negli ultimi tempi la fantasia degli artisti e degli scrittori. Gli sforzi magnanimi per sostenere la cadente libertà della patria fatti dai popolani principalmente guidati dai discepoli del Savonarola, sono stati descritti, o piuttosto drammaticamente rappresentati dall'autore del *Niccolò de' Lapi*, e da quello dei *Trenta Capitoli sopra l'Assedio di Firenze*. Restava che si dipingesse quell'epoca di generale sgomento per il passato, e di penosa ansietà per l'avvenire che succede ad una grande catastrofe. In mezzo a tante rovine di famiglie cospicue, in mezzo alle persecuzioni, alle morti, agli esilii restavano ancora in piedi uomini veramente eminenti per cittadine virtù, per antica sapienza, per l'intelligente amore delle arti allora più fiorenti che mai; anime di ferro che lottavano fortemente contro la tirannide straniera e domestica, e contro le ire della fortuna sempre nemica dei valorosi. Questi magnanimi sostennero, anche dopo la dolorosa capitolazione del 1530, la lotta contro la potenza Medicea; questi soli, coll'influenza del nome, colla virtù, colla ricchezza, mantennero fino all'ultimo la dignità della patria. Il popolo, allora come sempre, si acquietava alla fortuna del vincitore, e gridava *palle, palle*, come prima aveva gridato *Marzocco*. Firenze stava tutta in Michelangiolo, nei giovani Strozzi, e in altri pochi degli Ottimati non corrotti dalle lusinghe, dall'oro, dallo splendore della nuova potenza. La lotta che questi magnanimi dovevano ancora durare contro le persecuzioni occulte o palesi del nuovo duca, era un bel soggetto per un quadro storico, essendochè non solamente potevasi disegnare quello che vi era di più drammatico nella storia politica, ma mettervi pur anche in iscorcio molte scene della storia letteraria ed artistica di quell'età. Il Rosini era capace sopra di ogni altro di trattar l'argomento, dottissimo come egli è nelle storie, nelle lettere e nelle arti sorelle, e lo trattò nel modo che si doveva, poco o nulla mettendo di fantasia, tutto prendendo con buona scelta dal vero, e disponendolo con giudizio di poeta e d'artista.

» In questi lavori storici pare a me non si possa disegnare una larga composizione colle regole dell'Epopeia. Bisogna prendere i fatti storici come sono, legarli fra loro nel modo più verosimile, nulla facendo dire e operare ai personaggi storicamente rappresentati che non sia esattamente vero, o almeno tanto al vero somigliante, da non offender troppo l'istoria. Questa necessità di dire sempre il vero narrando i fatti dei tempi storici, conoscintissimi adesso da chi è mezzanamente istruito, è la ragione per cui non è più possibile l'Epopeia che, per sollevarsi al sublime, ha bisogno d'inventare non pure la macchina, come si dice, ma ben anche alcuni personaggi, e attribuir loro parole ed azioni che avvantaggino la composizione, e preparino a poco a poco gli animi maravigliati e commossi ad uno scioglimento tanto naturale, quanto impreviste. Per fare questa composizione, nella quale diverse fila di narrazione dipartendosi da un punto solo, ora camminino di fronte, ora s'intreccino vagamente e vadano poi a riunirsi ad un punto comune, bisogna che la storia serva alla fantasia, piuttosto che la fantasia serva rigorosamente alla storia. Bisogna che nei romanzi così composti, i personaggi sieno ideali, perchè lo scrittore gli possa adoperare nel teatro storico nel modo più conveniente all'effetto. Così Niccolò de' Lapi e i primi personaggi di quell'artistico componimento, sono tutti ideali: ideali sono Lucia e Renzo, il Padre Cristoforo ed altri. Sono questi romanzi storici, ne' quali il romanzo è la parte principalissima, la storia è accessoria. Considerata per questo verso, pare a me l'Epopeia degli antichi più vera di queste storie drammatizzate dei moderni, essendochè in quella il fondo era vero, l'accessorio inventato: in queste il fondo tutto di fantasia, la storia apposta come ornamento. Non v'è dubbio che il romanzo composto con queste norme non rechi maggior diletto, e che nell'immaginazione dei giovani non faccia un'impressione più viva, massime se vi sarà qualche personaggio fantastico fortemente pennelleggiato alla Rembrandt, come una Selvaggia e un Innominato: ma l'utilità che si ricava

dal racconto storico ne' suoi più minuti particolari, nell'udire le vere e vive voci de' personaggi famosi sicchè ti sembri di vederli e di udirli, questa utilità non può aversi se non dai racconti composti al modo di tanti quadri presi rigorosamente dal vero. L' arte tutta consiste nell' ordinarli in guisa che tutti si riferiscano ad un solo concetto, e nella loro varietà non portino confusione, ed abbia ciascuno un particolare interesse, sicchè dall' uno passando all' altro, siamo condotti facilmente alla fine. Per colorire tali quadri, bisogna far tesoro di tutti gli aneddoti contemporanei, di tutti i più minuti particolari intorno agli uomini e ai tempi, che non si trovano nelle storie, ma si nelle biografie, nei ricordi, nelle lettere familiari, nei Prioristi, e tutti questi dettagli metterli al luogo loro, animarli colla grazia del racconto, colla vivacità del dialogo, tantochè i personaggi storici, anzichè travisati, come avviene per lo più nei romanzi di fantasia, vengano anzi rappresentati più vivamente. Tutti sanno che i tratti caratteristici degli attori nel gran teatro del mondo, consistono più spesso in questi dettagli. La storia rappresenta i gran personaggi come colossi marmorei, maestosamente atteggiati e vestiti sempre all' eroica. Tocca alla biografia, al dramma, al romanzo nel modo che l' ha inteso il Rosini, a farne una perfettissima miniatura, a vestirli de' loro panni, a rappresentarli non solamente quali furono nella curia, nel foro, nel campo, ma nei più intimi penetrali della vita domestica. E quando diciamo colorire, non intendiamo di prendere lo stile comodissimo per certi narratori a effetto, i quali con due sole tinte tratteggiano tutti i caratteri, e le varie azioni degli uomini. Per loro tutta la luce deve piovere sopra i personaggi che mettono in prima linea; tutta l' ombra è per gli altri che stanno in seconda ed in terza. Uomini quasi perfetti son quelli che fanno il perpetuo soggetto delle vive loro simpatie: sono magistrati integerrimi, capitani di sperimentato valore, politici profondi, cittadini insomma d' ogni più rara virtù adorni: al contrario, scellerati in ogni incontro quelli che a loro si oppongono, codardi in campo, astuti e sleali in politica, deboli insieme e crudeli a seconda delle basse passioni che gli governano. Non così certamente ha fatto il Rosini nella *Luisa*, nè l' avrebbe voluto fare quand' anche colla pittura costante del vero avesse voluto aggiungere maggior copia di verosimile. Egli sa troppo bene che il dotto imitatore della natura deve sopra di tutto *respicere exemplar vitæ morumque*, come dice Orazio del dramma e di qualunque artistica composizione. E gli uomini per natura non sono del tutto buoni o cattivi, non sono interamente angioli o demoni, come certi scrittori, cercando l' effetto da forti contrasti, hanno fatto. Il Rosini vuole bensì che tutte le simpatie de' lettori si rivolgano alla famiglia Strozzi; ma lo sa fare con senno, senza che troppo apparisca. Splendida quella famiglia d' una luce sua propria, l' adorna anche di tutta quella luce che vi riflettono i personaggi più cospicui della città, dal divino Michelangiolo fino al buon Girolamo Benivieni. Tutti coloro che serbarono, in mezzo alla comune contaminazione, vivo l' amor della patria e l' odio contro la sorgente tirannide, tutti gli ravvicina a quella gran casa che colla grandezza del nome, colla ricchezza e colle forti aderenze bilanciava la potenza medicea. Ne disegna storicamente i caratteri, ma con tutte quelle gradazioni di tinte che manifestano l' abile pittore e il filosofo. Un tipo ideale della virtù di donna, fatta più cara dal bellissimo corpo, è certamente la Luisa: in lei non apparisce ombra pure di difetto: quanto di più nobile, di più elevato si trova nel carattere della Clarice tutto è trasfuso nella Luisa, accoppiato a dolcezza ineffabile negli atti e nelle parole. La Clarice poi è paragonabile alla madre dei Gracchi, anche per questo che la fortuna le aveva dato i figliuoli degni dei tempi e del nome. Piero e Leone grandeggiano accanto al grandissimo Michelangiolo; ma la virtù loro non è senza mistura d' orgoglio, pari a quello del padre, con questo divario però, che essi lo nutrono d' alte ambizioni, ed egli s' appaga d' una misera vanità che lo mette in contradizione con sè stesso e co' suoi.

» Dipingendo i caratteri della parte contraria non fece il Rosini le tinte più oscure di quello che richiedesse l' arte ed il vero. Dal Duca Alessandro a Ser Maurizio v' è una gradazione d' ombre e di lumi, su cui l' occhio si spazia ammirando e studiando. Fra mezzo a quelle difformità morali vi è il Guicciardini e il Valori colle loro distinte fisonomie, grandi uomini, massime il primo, per sete di potenza e di

oro fattisi schiavi de' Medici; v'è Giuliano Salviati ed altri giovani corrottissimi, fra' quali anche quel Lorenzino destinato dai cieli ad una trista celebrità. Ma fra tutti primeggia naturalmente il duca Alessandro che non si dipinge come un volgar tiranno, nel modo appunto che fanno i meno pratici delle storie. Molto ingegno naturale egli avea, e non digiuno di lettere; molta finezza nel giudicare degli uomini e delle cose; brama ardente non solamente di avere la potenza, ma di usarla a suo grado; quindi gran gelosia per coloro che supponesse capaci d'usurpargliela. Gran senno politico e probità nel Muscettola, in Fra Niccolò, moderati in ogni opera loro ambedue e per indole propria e per la politica conciliatrice imposta loro da Carlo V e dal Papa; però tanto accetti ai cittadini, anche della parte popolare, quanto mal visti dal Duca. Tenendo dietro a questi personaggi potrai addentrarti nei misteri della politica di quell'età, quando tante passioni e tanti interessi contrari agitavansi. Ma se ti fermerai nello studio, o piuttosto nella bottega, come allora chiamavasi, del Buonarroti, ti ammaestrerai facilmente nelle arti prodigiosamente allora fiorenti. Assisterai alla conversazione di quel bizzarro spirito del Cellini tanto entusiasta per Michelangiolo, quanto nemico giurato del Bandinelli; riderai delle facili paure del Tribolo, della fanciullesca vanità del Bugiardini, e imparerai le più pellegrine notizie intorno alle più belle opere di pittura e scultura che adornino la città. Il medesimo t'avverrà delle lettere, perchè in fatto di classica erudizione conoscerai intimamente Francesco Zeffi, educato alla scuola del Poliziano, maestro di lettere ai giovani Strozzi, tanto grave e severo negli atti e nelle parole, quanto è faceto e scherzevole Francesco Berni. Per questo appunto lo Zeffi ti si rappresenta in ogni suo discorso somigliantissimo ad uno stoico repubblicano: il Berni ad un epicureo moderato al modo del Venosino. Conoscerai da vicino Luigi Alamanni che al suo tempo ebbe, dopo l'Ariosto, il maggiore grido come poeta, fatto anche più chiaro per le vicende politiche che lo trabalzarono in Francia; e così conversando udirai parlare con fino giudizio de' migliori scrittori di quell'età. In somma non vi è personaggio della prima metà nel secolo XVI, chiaro nella politica, nelle lettere e nell'arti, non v'è celebrità istorica di qualunque colore, che in questo racconto non reciti la sua parte o che non sia per incidente almeno ricordata. E tutto questo, mi si dirà, ha potuto fare il Rosini senza alterare in nulla la Storia? Quanto alla verità dei personaggi e de' fatti operati, rispondo che sì: quanto al tempo ha dovuto prendersi necessariamente qualche licenza per chiudere nel periodo di circa tre anni tanti avvenimenti e tanto svariati. La Clarice de' Medici, a cagione d'esempio, che ha tanta parte sul principio del racconto fissato all'anno 1531, era morta fino dal 1528. Anche certi costumi sono anticipati di troppo. La campana dei morti che più volte si fa sonare in quell'epoca, non suonò veramente se non verso la fine del secolo sotto Gregorio XIII. Fu una pietosa pratica introdotta nelle chiese di Roma e a poco a poco distesa per tutta Italia per opera del Padre Evangelista da San Marcello, l'elegante scrittore delle *Metamorfosi*....

» Gran pregio a questi componimenti deriva in modo particolare dallo stile. L'Autore ci dice, nella lettera al Le Monnier stampata in testa al volume, d'averlo ricorretto da capo a fondo. E per verità scorre facile e piano, adorno qua e là di belle sentenze e di piacevoli motti: tantochè il libro di 570 pagine in carattere assai minuto si fa leggere tutto d'un fiato. Ma pare a noi che avrebbe avuto un pregio di più, se l'Autore avesse fatto sentire nel racconto l'armonioso stile del cinquecento, come lo fa sentire veramente in certi dialoghi. Victor Hugo, nel suo romanzo *Notre Dame de Paris*, ha trasportato il lettore a' tempi del suo racconto, scrivendo la lingua antica e adottando perfino l'antica grafia. Non consiglieremo i nostri a fare il medesimo: saprebbe troppo d'affettazione: ma, quando lo scrittore sapesse tenersi fra 'l parlar de' moderni e il sermon prisco, crediamo che darebbe al componimento un colore più vero imitando con bel garbo il linguaggio del tempo a a cui i fatti narrati si riferiscono. Il Rosini ci scuserà se notiamo alcune frasi ed alcune parole che sentono troppo del moderno costume: ciò sono le signore che *si fanno annunziare* per le visite; il *sofà* (il lettuccio de' nostri vecchi), il *dopo pranzo*, la *busta* (astuccio, custodia) ed alcuni altri neologismi. Ma queste sono piccole mende che solo notiamo per non parere di voler tutto senza eccezione lodare. Troppe sono le bellezze di cui risplende questo lavoro, perchè noi le potessimo

ricavare con breve discorso. Ne notiamo una sola, ma l'essenziale, quella che dà splendore a tutte le altre; bellezza tanto più cara e pregevole, quanto addivenuta più rara fra i romanzi francesi, di cui si va pascendo continuamente quella turba lasciva che cerca nei libri non la sapienza ma il passatempo. Questa bellezza è l'ossequio costante reso dallo Scrittore alla virtù, l'esecrazione al vizio tanto più profonda e generosamente espressa, quanto il vizio è più circondato dall'aura della ricchezza e della potenza. Per uno scrittore qualunque, sia prosatore o sia poeta, vale la sentenza applicata da Cicerone all'Oratore; bisogna prima di tutto che e' sia un uomo onesto. Il Rosini tale si è dimostrato nella sua lunga carriera; le opere che egli ha dato fuori di mano in mano sono l'espressione del suo cuore e della sua mente. Pubblicandole, non ha dato solamente una prova del suo valore letterario, ha compito pur anche una buona azione. Lascio adesso considerare quanto meritano questo elogio certi autori di voga, come lo Scrittore dei *Misteri di Parigi* e del *Giudeo errante*.

» Il Rosini pieno adesso d'anni e di meriti vede, come Virginio Rufo,[1] la sua posterità cominciata; e dando opera alla ristampa della sua *Storia della Pittura* acquista nuovi titoli alla riconoscenza di quanti amano il bello, il buono ed il vero. Il lungo studio ed il grande amore, che egli vi ha posto fino da' suoi primi anni, valga ad accendere nei giovani il medesimo studio e il medesimo amore per l'arte. La prima metà del secolo XIX è già scorsa gloriosa di molti nomi. La seconda è già cominciata. Appena mancheranno gli ultimi rappresentanti della generosa letteratura di Parini e d'Alfieri, chi verrà in luogo loro? Quest'anno è stato funesto alle lettere e alle arti per la perdita d'uomini veramente eminenti. Chi sorge a riparare tanto danno? » (Dal giornale fiorentino lo *Statuto*, Anno II, num. 187 e 188).

18 Vedi Cic., *De Senect.* cap. 14.

19 Vedi *Lettere sulla Lingua italiana* nel tomo IV delle Opere del Rosini. « Per la posta di ieri vi ho già accusata la ricevuta del vostro libro e fattovene ringraziamento. A suo tempo risponderò, nè verrò meno all'onestà e alla creanza, di cui voi mi date sì bell'esempio ec. » (*Lettera del Monti al Rosini scritta il* 30 *agosto* 1818.)

20 Vedi nel tomo X di esse Opere il Canto del Rosini *Al Cav. Pietro Tenerani pel busto scolpito all'Autore*, e le note che vi sono aggiunte.

21 Gli Elogi della Pelli Fabroni, del Vaccà e del Pindemonte sono nel tomo III; quello dell'Antinori, nel tomo IX; e quello di Monsignor Fabroni nel tomo XI delle Opere suddette. È sempre inedita l'orazione che il Rosini recitò nelle solenni esequie del Carmignani, suo illustre amico e collega, morto in Pisa il 29 aprile 1847.

22 Riportiamo qui fedelmente le parole che il Rosini pose innanzi ai versi da lui indiritti *Al giovine Varni scultore* (*Opere*, tomo IX, pag. 95). « Tornato dopo venti e più anni, nel 1840, in Padova, mi spiacque di veder nella chiesa del Santo il luogo dov'erano state sepolte le ossa di Melchior Cesarotti, senza busto nè fregio. Pensai, che avendomi egli già onorato di sua rara amicizia, poteva io senza vanità prender cura di farvelo apporre: e chiamai compagno all'onesto ufficio il mio degno amico, Giuseppe Barbieri, che a me volentieri si unì, come figlio di affetto di quel gran letterato.

» Aveva intanto conosciuto un giovine scultore, nativo di Genova, e affezionato erami a lui, non tanto per la perizia nell'arte, quanto per la nobiltà del carattere; sicchè lo pregai di volere assumere l'incarico di scolpire il Busto del Cesarotti; ch'egli accettò con singolar compiacenza.

» Terminato il lavoro, e intendendo egli che doveva porsi sul sepolcro del

[1] Plinio, *Lettere*, II, 1.

Cesarotti, in occasione del solenne Congresso in Padova degli Scienziati Italiani, mi ha scritto la seguente Lettera:

» Professore, amico carissimo.

» Godo di poterle finalmente annunziare che il Busto del Cesarotti è terminato, e già spedito alla volta di Padova.

» La notizia partecipatami dalla di lei gentilezza, che questo mio lavoro debba essere inaugurato in occasione del quarto Congresso Italiano in quella città, mi fa nascere il desiderio, dov' ella però nulla abbia in contrario, di rinunziare a quella mercede di cui potessi esser meritevole, e di farne invece omaggio al degnissimo Presidente e ai rispettabili Membri che lo comporranno.

» So quanto sia tenue la mia offerta; ma, considerando d' altronde come io non possa in altro modo dimostrare il mio zelo per la gloria italiana, ho speranza ch' eglino vorranno cortesemente accettarla.

» Rimanendomi pertanto in questa fiducia, non ho che a pregarla di voler essere l' interpetre de' miei sentimenti, coi quali ho l' onore di dirmi

» *Dev. obb. serv. ed amico*

» SANTO VARNI. »

» Ciascuno intende come i pensieri qui espressi mi dimostrano ch' io non mi era ingannato nell' affezione che gli portava; sì che, non potendo altrimenti, ho tentato di contraccambiarlo coi seguenti Versi.

» Possano essi diffondersi per ogni parte di Italia, acciò gliene venga quel largo tributo di lode che merita; [1] non rimanendo al Barbieri ed a me, se non la compiacenza d' averne dato l' impulso. »

[25] « Molini di Firenze e Rosini di Pisa furono i soli tra i molti Italiani che ristamparono quest' opera, i quali se ne mostrarono riconoscenti [2] verso l' Autore, partecipandogli i loro guadagni. Molini con un bel regalo delle sue edizioni di Classici italiani e latini: Rosini con un certo numero di esemplari della sua edizione per vendersi o donarsi a grado e profitto dell'Autore. » (Dai *Cenni biografici intorno a Carlo Botta*, di G. W. Greene, che trovansi nell'*Archivio Storico Italiano* del Vieusseux, nuova serie, tomo I parte 2ª pag. 67.)

Carlo Botta poi così scriveva egli stesso al Rosini per ringraziarlo di quel dono:

« Parigi 9 decembre 1824
Rue de Vaugirard, n. 39.

» Professor Rosini, amico carissimo.

» Il conte di Sorgo mi recò la pregiatissima vostra dei 22 novembre ultimo. Certo si che voi siete un galante amico, poichè non solamente vi ricordate di me, ma ancora mi date segni che la vostra non è da noverarsi fra le sterili amicizie. Io ve ne ringrazio con tutto l' animo, e dico, che uno de' più bei frutti delle mie storiche fatiche è l' avermi procurato sì dolci affetti dalla pisana terra. Al cortese dono delle 50 copie della mia Storia d' Italia è pur bisogno che ne aggiungiate un altro; e quest' è, che facciate opera per mezzo di qualche libraio vostro amico di venderne 40 a mio profitto, e di farmene tener il prodotto a Parigi. Siate contento di serbar presso di voi le altre dieci, e spedirle poi per via di mare a Marsiglia a quella persona che v' indicherò con un' altra mia. Dico di mandarle per via di mare, perchè so che quest' opera non è più lasciata passare per gli Stati del Re di Sardegna, e nemmeno in quei dell' Imperatore d' Austria. Non vi sarà, credo, difficile di trovar buono e sicuro mezzo di farle pervenire da Livorno direttamente a Marsiglia. Scusate l' incomodo, ma la cagione siete voi che mi amate. Quanto alle 40 da vendersi, io mi sottometterò volentieri, ove sia d' uopo, alla ritenzione che forma il dritto del libraio, che venderà secondo l' uso del paese.

» Sarà singolar pregio dell' opera quella carta militare. Ciò manca con grande mio rincrescimento all' edizione originale.....

[1] Intanto è stato il signor Varni dichiarato regio scultore da S. M. il Re di Sardegna. (*Nota del Rosini.*)

[2] La edizione di Pisa con la data d'*Italia* 1824, fu eseguita dal Rosini in società con la tipografia Nistri.

» Addio, Professor carissimo. Il mestier dello scrivere è fallito; pure amatemi, e scrivetemi, che ciò mi fia di sommo conforto.

Il vostro Carlo Botta »

24 Morì il Rosini nelle prime ore del dì 16 maggio 1855. Le sue spoglie mortali per decreto del Magistrato municipale di Pisa e per sovrana concessione ebbero sepoltura nel Campo Santo urbano in proprio e cospicuo luogo; ove la sera del dì 17 le accompagnarono con mesta pompa i colleghi e gli amici e dietro loro una folla grandissima di persone di ogni ordine, tutte composte a riverenza e a dolore. Il dì appresso gli fu fatto onorevole ufficio di esequie nella chiesa di San Ranierino, alle quali assisterono i Professori del pubblico Studio, i Membri e i Professori dell'Accademia di Belle Arti, della quale il Rosini era presidente, numerosa scolaresca e quanti amici e conoscenti dell'illustre defunto potè capire quella troppo angusta chiesuola. Sul monumento sepolcrale si porrà la seguente iscrizione, dettata dall'autore di questo Elogio:

Al cav. Giovanni Rosini
Professore d'eloquenza italiana
nell'Università di Pisa per oltre L anni
Presidente dell'Accademia di Belle Arti
Conservatore di questo Campo Santo
esempio mirabile di straordinaria operosità
di copiosa erudizione
e di costante amore del vero e del bello.
Onorò il nome italiano
con eleganti prose e con leggiadre poesie
e più colla Storia della pittura.
Giovò a' buoni studi
mantenendo la forma di pensare e di scrivere
che fece grandi i nostri maggiori.
Per dignità di aspetto gentilezza di costumi
rara fede nelle amicizie
gratissimo all'universale
morì d'anni quasi LXXVIIII
a' dì XVI maggio MDCCCLV.
Gli fu fatto il monumento
da' figli Teresa e Ippolito
dalla nuora Giulia Antinori
e dalla nipote Teresa
che mai non si rimarranno di piangerlo
e di onorarne la cara memoria.

25 Antonio Rosmini Serbati morì la notte susseguente al dì 30 giugno 1855. « Sulla mezza notte si quetò, ricompose la persona, raccolse le braccia nell'attitudine del sepolcro e spirò. Era più che il tocco, e non lontana l'alba del dì primo di luglio. » (*Tommaseo.*)

Morirono nel settembre del medesimo anno Giuseppe Bezzuoli e Paolo Lasinio. Riportiamo qui volentieri le gravi parole, colle quali il *Monitore Toscano* del 14 settembre 1855 lamentava la perdita di questi due e di altri celebrati artisti. « Ogni giorno più si va assottigliando la bella schiera di quegli ingegni che mantennero in grido tra noi e tra gli stranieri le arti del disegno. Il Bartolini e il Pampaloni alla Scultura, il Nenci e il Ridolfi alla Pittura mancavano da pochi anni e da pochi mesi. Ieri un'alienazione mentale strappava lo scalpello di mano a Pietro Freccia, giovine di bellissimo animo e d'intelletto da promettere e da dare preziosi frutti; oggi la morte ci toglie Giuseppe Bezzuoli e Paolo Lasinio, l'uno pittore di molte e pregiatissime opere, ed ornamento dell'Accademia fiorentina; inci-

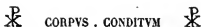
sore l'altro; e tutti e due di bella fama e non facilmente peritura. Se non sorgono valorosi giovani a rafforzare la bella schiera, e se alcuni di quelli che già sono in via, e che vanno già acquistando nome per le primizie de' loro ingegni, non gelino e non sudino per raggiugnere la possibile perfezione nell'arte che professano, è da temere non ci sia tolta anche quest' unica gloria che ci era rimasta. Ma perciò vogliano pensare che l'arte non è una miserabile meccanica, ma sublime magistero, cui solamente si sale per forti studi, per animo amico alla virtù e per quella favilla di genio che solo è dono di Dio. »

Lo stesso *Monitore* così annunziava la morte dell' *Arcangeli*. « Firenze 19 settembre 1855. L'Abate Professore Giuseppe Arcangeli, nato in San Marcello il 13 dicembre 1808, moriva ieri mattina alle 4 e mezzo in Prato dove già era stato maestro celebratissimo di Belle Lettere in quel Collegio Cicognini, e dove tornando dalla montagna pistoiese ebbe impedito per la gravità della malattia il cammino a Firenze. Qui tenne l' ufficio di vice-segretario dell'Accademia della Crusca e di segretario generale perpetuo dell'Ateneo Italiano; qui meritò estimatori ed amici con le doti dell' animo e dell'ingegno, il quale pronto, acceso e sicuro per eletti studi, oltre che traspariva dal facondo linguaggio, diede nobili frutti, e più ne avrebbe dati se la morte non oscurava innanzi tempo il suo lume. »

ELLOGIVM

IOANNIS ROSINII

PERGAMENA CHARTA INSCRIPTVM
TVBOQVE VITREO INCLVSVM
ET REPOSITVM AD EIVS CORPVS
QVOD PISIS IN COEMETERIO VRBANO
RITE CONDITVM EST
SVB NOCTEM DIEI XVI · KAL · IVN · A · MDCCCLV

☧ CORPVS . CONDITVM ☧

IOANNIS . BARTHOLOMAEI . F . BENEDICTI . N . ROSINII

VIRI . DE . POLITIORI . HVMANITATE
DEQVE . ITALICI . NOMINIS . GLORIA
INSIGNITER . MERITI

HIC . ORTVM . HABVIT . LICINIANI . ARRET . VIII . KAL . IVLIAS A . MDCCLXXVI . ATQVE . A . TENELLA . AETATE . PATREM . PEREGRE PVBLICORVM . MVNERVM . CAVSSA . DEGENTEM . SEQVVTVS . PRIMIS LITTERARVM . RVDIMENTIS . LABRONE . PERCEPTIS . RHETORICES CVRRICVLVM . FAESVLIS . IN . SACRO . SEMINARIO . PHILOSOPHIAE . APVD MONACHOS . BENEDICTINOS . CASSINENSES . COENOBII . FLORENTINI CONFECIT

QVVMQVE . AB . IPSA . ADOLESCENTIA . FERVIDA . INGENII . VI ELOQVIO . PERSPICVO . SVAVI . HABITV . AD . HOC . OPTIMO . SVOS INTER . AEQVALES . FACILE . EMINERET . PLVRIMAM . IAM . TVM LAVDEM . VERSIBVS . MIRA . FELICITATE . PANGENDIS . SIBI . COMPARAVIT

PISAS . PROFECTVS . VT . AD . IVRISPRVDENTIAE . STVDIA INCVMBERET . DIGNVSQ . HABITVS . QVI . INTER . ALVMNOS . COLLEGII A . SAPIENTIA . NVNCVPATI . COOPTARETVR . DOCTORIS . INSIGNIA OMNIBVS . SENTENTIIS . IVDICVM . RETVLIT . XVI . KAL . IVN . ANN. MDCCLXXXXVI .

ANGELI . FABRONII . ET . LAVRENTII . PIGNOTTI . QVÔRVM LATISSIME . SVNT . CELEBRATA . NOMINA . GRATIAM . BENEVOLENTIAMQVE PROMERITVS . NVLLI . PRAETEREA . PARCENS . LABORI . VT . QVAM SVI . EXSPECTATIONEM . MATVRE . CONCITAVERAT . ILLAM . SVSTINERET EXPLERETQVE . BREVI . TEMPORE . ILLVSTRATVS . EST

ANNO . MDCCCIIII . DOCTOR . ELOQVENTIAE . ITALICAE . TRADENDAE IN . LYCEO . MAGNO . PISANO . RENVNCIATVS . EO . MAGISTERIO . IN VARIO . REI . PVBLICAE . STATV . AD . INTERITVM . VSQVE . PRAECLARA ERVDITIONIS . FACVNDIAEQVE . EXISTIMATIONE . FVNCTVS . EST . QVAM IN . DIES . AVXERVNT . MVLTIGENA . AB . EO . EDITA . AC . AVIDE VBICVMQVE . EXCEPTA . PERLECTAQUE . OPERA

IAM . QVVM . EXQVISITO . PVLCRITVDINIS . OMNISQVE . ELEGANTIAE SENSV . POLLERET . QVAM . QVI . MAXIME . ITALICAE . PICTVRAE HISTORIAM . AERI . INCISIS . EXPRESSISQ . INDE . MONVMENTIS ADORNATAM . A . RESTITVTIS . ARTIBVS . AD . NOSTRA . VSQVE . TEMPORA EXPLICARE . ANN . MDCCCXXXVIII . ADGRESSVS . DIFFICVLTATIBVS QVIBVSQVE . SINGVLARI . INDVSTRIA . ADMIRABILIQ . CONSTANTIA . SVPERATIS CREBRISQVE . EA . DE . CAVSSA . SVSCEPTIS . PEREGRINATIONIBVS MAGNA . TOTIVS . EVROPAE . NEDVM . ITALIAE . CRATVLATIONE . AD EXITVM . INTRA . DECENNIVM . PERDVXIT . ITERATAQVE . MINORIS

CVLTVS . EDITIONE . VEL . TENVIORIS . CENSVS . HOMINIBVS . PARABILEM REDDIDIT

PISANAE . CIVITATIS . QVAM . VT . PATRIAM . ALTERAM . ADAMAVIT DECORVM . INLVSTRATOR . IVRIVM . ADSERTOR . STVDIOSISSIMVS . ID MERITO . ADSEQVVTVS . EST . VT . IPSE . LIBERI . POSTERIQVE . EIVS HONORIFICO . DECVRIONVM . DECRETO . IN . AMPLISSIMVM . ORDINEM ANN. MDCCCXXXVIIII . COOPTARENTVR . EIQVE . PRAESIDIS . SODALIVM BONARVM . ARTIVM . ITEMQVE . PRAEFECTI . COEMETERIO . VRBANO TVENDO . MVNERA . COMMVNI . CONSENSV . DEFERRENTVR . SENATORIA ETIAM . DIGNITATE . IVDICIO . OPTIMI . PRINCIPIS . ANN . MDCCCXXXXVIII. EXORNATVS . ATQVE . OB . FAMAE . CELEBRITATEM . ADLECTVS . IN LEGIONEM . GALLICAM . HONORATORVM . ADLECTVS . INTER . EQVITES MAVRITIANOS . LAZARIANOS . ADLECTVS . INTER . EQVITES . IOSEPHIANOS ADNVMERATVS . HONORIS . ERGO . SODALIBVS . FLORENTINIS . A FVRFVRE . ATQVE . IN . PLEROSQVE . ERVDITORVM . ARTIFICVMQVE COETVS . ADSCITVS . EST

AMICITIAS . CVM . VIRIS . DISCIPLINARVM . LITTERARVM . BONARVMVE ARTIVM . LAVDE . PRAESTANTIBVS . SEMEL . INITAS . RARA . FIDE PERPETVO . SERVAVIT . COLVIT . OFFICIVM . SVVM . A . NEMINE NOSTRATIVM . EXTERORVMQ . DOMI . ILLVM . INVISENTIVM . DESIDERARI PASSVS . ET . PROCERVM . NOTORVM . AMICORVMQVE . CONSVETVDINE HORIS . SVBSECIVIS . DELECTATVS . SVMMA . OMNIVM . GRATIA . HILAREM FESTIVVM . ARGVTVM . VBIQVE . VEL . IN . IPSA . SENECTVTE . SE PRAESTITIT

MEMORIA . RERVM . VERBORVMQVE . AD . SVPREMVM . VITAE TEMPVS . FIRMISSIMA . AC . INTEGRA . VALETVDINE . VSVS . NVMQVAM CESSAVIT . SVMMORVM . SCRIPTORVM . OPERIBVS . ACCVRATA . DILIGENTIA SPLENDIDOQVE . CVLTV . IN . LVCEM . EMISSIS . IGNOTA . EFFERRE INTACTA . TRACTARE . NVMQVAM . DESTITIT . OMNIBVS . QVIBVSCVMQVE POTVIT . AVCTORITATE . CONSILIO . PECVNIA . PRAESTO . FVIT . SVOS DILEXIT . IVVITQVE . ADFECTV . AC . SOLLICITVDINE . INENARRABILI PERMOLESTO . MORBO . TENTATVS . PATIENTIAM . FORTEMQVE . ANIMVM NON . EXSVIT . DIEMQVE . SVVM . PIE . PLACIDEQVE . OBIVIT . POSTRIDIE IDVS . MAIAS . ANNI . MDCCCLV . MAXIMO . SVORVM . LVCTV . TOTAQVE PARITER . MOERENTE . CIVITATE . QVAE . TANTI . VIRI . IACTVRA EXIMIO . SE . ORNAMENTO . ET . LVMINE . ORBATAM . SENSIT

HIPPOLYTVS . DOCT . MEDICVS

CVM . THERESIA . SORORE . ET . IVLIA . ANTINORIA . C . F . CONIVGE ET . THERESILLA . FILIA . INSOLABILITER . COLLACRIMANTIBVS . MEMORIAM PATRIS . INCOMPARABILIS . DESIDERATISSIMI . HIS . QVOQVE . LITTERIS COMMENDATAM . CVM . POSTERIS . COMMVNICANDAM . CVRAVIT

AVE . ET . VALE . IN . PACE . ANIMA . CARISSIMA
AMORIS . IN . NOS . TVI . TVORVMQVE . BENEFICIORVM
NVMQVAM . DVM . VITA . ERIT . OBLIVISCEMVR

M · F ·

ALL'EGREGIO SIGNOR CONTE A. DI CIRCOURT.

Poichè gli avvenimenti politici, distornando gli animi dalla quiete, sempre necessaria in ogni genere di studi, ma specialmente in quelli dove ha sì gran parte l'immaginazione, mi hanno impedito di proseguire un quarto Romanzo che destinato aveva di fregiare del vostro nome: accogliete, vi prego, con grato animo, questa nuova edizione della *Luisa Strozzi*, che comparve già sotto gli auspicii della coltissima vostra Consorte.

E siccome non poche volte mi avete fatto intendere, che molti tra coloro che mi sono benevoli desiderano d'essere istrutti come avvenuto sia, che il Romanzo Storico, quale fu da me immaginato nel 1807, non sia stato condotto ad esecuzione sino al 1828; eccomi ad esporre colla possibil brevità da quali cagioni fatalmente fu ritardato.

Fino dal 1802, da monsignor di Breme,[1] gentilissimo spirito, e versato nelle lettere, mi si andava dicendo, che più che ai versi, di cui tanto abbondava l'Italia, desiderato egli avrebbe di far proseliti alla prosa.

Sulla qual sentenza meditando negli anni posteriori, e riconoscendone la giustezza; quando mi avvenne di scrivere un'Ode sulla recuperata salute del gran Canova, riguardandola come l'ultimo mio lavoro poetico, cantai:

> Ah! se fra gl'inni crebbero
> I più verdi anni miei,
> Per poco ancor si tacciano
> Le mie promesse, o Dei:
> Questo accogliete; e l'ultimo
> De' canti miei sarà.

Letta quell'ode al celebre marchese Girolamo Lucchesini, l'amico del gran Federigo di Prussia, lodandola e riguardandola come il miglior componimento da me fatto;[2] mi consigliò d'inviarla al concorso dell'Accademia di Lucca, che per la miglior poesia conferiva in ciascun anno una medaglia d'oro.

Non so se il mio buono o cattivo genio mi spinse a seguitarne il consiglio. Mandai dunque l'Ode al concorso, dirigendola al segretario dell'Accademia, col mio proprio nome.

[1] Monsignor di Breme era figlio secondogenito del marchese di questo nome, conosciuto nella storia letteraria per la sua pubblicazione del romanzo di Longo Sofista tradotto da Annibal Caro, pubblicato dal Bodoni. Egli morì immaturamente di 39 anni.

[2] Lo stesso pensava il cav. Pindemonte, scrivendomi: « È piena d'anima e « d'estro, e se non è la migliore, una certo delle migliori poesie vostre. ».

Intanto andava immaginando, per la prima opera da scriversi, un Romanzo Storico, come pareami presso a poco la Ciropedia di Senofonte, dove tutte le glorie italiane dalla fine del secolo XV fin oltre ai primi del XVI sarebbero poste in bella luce. Lo intitolava *Erasmo*, dall'uomo più arguto dell'età sua; che aveva in animo di condurre fra noi, collegando la sua presenza, e anticipandola di poco, colle concioni politiche del Machiavelli negli Orti Oricellari, colle predicazioni del Savonarola, colla gioventù di Michelangelo, colla virilità di Leonardo, con tutto quello in somma, che colla scoperta dell'America levò tanto in alto la fama della patria nostra, e che, per le cagioni che udirete, non ho potuto eseguire.

Pubblicavasi in questo mentre il giudizio dell'Accademia lucchese, nè la mia Ode otteneva il premio.

Senza mostrar di adontarmene co' giudici stessi, ch' io ben conosceva, ma sospettando (e forse non a torto, come vedrassi) che il premio non fosse stato negato all'Ode, ma alla persona; scrissi pel concorso dell'anno seguente una Canzone, sull'argomento proposto dall'Accademia stessa: I VATICINI DEL SECOLO XIX: e non col mio nome, ma con quello di *Gio. Antonio Stay di Ragusi*, la feci da Venezia inviare al segretario dell'Accademia, signor Tommaso Trenta, con una lettera modesta del finto *Gio. Antonio*. Che quella Canzone, come forse migliore degli altri componimenti al concorso inviati, ottenesse il premio, poco varrebbe; ma quello che io stesso non avrei creduto possibile, fu che, appena premiata, se ne fece eseguire una copia, e si mandò al celebre Pignotti, acciò l'*ammirasse*, e ammirar la facesse a' suoi amici.[2]

Or tra questi essendo anch'io chiamato coi professori Carmignani e Sacchetti ad *ammirare* la mia Canzone, sarebbe difficile immaginarsi qual fu quella scena da commedia, nella quale sì per modestia sì per sentimento *ammirando* un po' meno degli altri, ad ogni difficoltà che lo faceva mi sentiva dar sulla voce, concludendo il Pignotti che quella Canzone era *veramente sublime.*[3]

Ciascuno intende che un avvenimento sì fatto dovea farmi ritrarre dal proposito di non comporre più versi. Non ostante, perseverando sempre nell'intenzione di scrivere ERASMO, chiesi al cavaliere Pindemonte dove poteva attinger notizie sulla veneta repubblica:[4] com-

[1] Ecco quanto scrivevami su tal proposito Giuliano Frullani, il figlio del celebre uomo di Stato di tal nome, il 25 gennaio 1834: « Ebbi ieri l'altro il.... vostro » dono (la *Luisa Strozzi*). Questo letterario genere è ben vostro, e ne ho nella me» moria della mia giovanile età la riprova; io, che mi rammento d'avervi udito lun» gamente trattenere il mio buon padre sopra il viaggio di Erasmo in Italia, ec. »

[2] Come fu mantenuto il segreto sarà narrato nella nota all'Avvertimento del tomo X delle mie Opere Varie, ch'è sotto il torchio, pag. 45 e segg. Intanto ciascun vede quello che possano i nomi sui giudizi degli uomini.

[3] Ciò non sarebbe credibile, se non avessi in mano la prova nella lettera del Pignotti al finto *Stay*, del 29 gennaio 1808, che incomincia:

» Signore,

» Io debbo ringraziarla sommamente pel piacere che mi ha procurato la let» tura delle sue veramente *sublimi Canzoni*, che ho potuto leggere benchè ancora » non stampate, ed *ammirava* coi miei Amici quella coronata, che subito mi fu » comunicata ec. » La lettera intera, con tutte le particolarità di quell'avvenimento, si leggerà nel citato tomo X delle mie Opere Varie ch'è sotto il torchio, che incomincia colle Tre Canzoni del falso Stay.

[4] Vedasi la nota 1 alla Dedica della *Luisa Strozzi* alla contessa di Circourt.

misi al celebre Santarelli l'incisione in corniola del ritratto di Erasmo,[1] che fu imitato da quello di Holbein, e postovi il nome dell'incisore e l'anno 1808: e nell'autunno in fine di quell'anno medesimo, intrapresi, col famoso Benvenuti, un viaggio nella Italia superiore per cercar memorie pel mio lavoro.[2] Gli studi fatti e le memorie raccolte sono sempre presso di me.

Tornato in patria, e considerando come non si potevano in un solo periodo ristringere le glorie nostre, immaginai UGOLINO DELLA GHERARDESCA, IL PESCARA,[3] LUISA STROZZI, BARBARA DEGLI ALBIZZI;[4] e in fine, ricordandomi di quel verso dell'Alfieri:

Da giovin piansi, or vecchio poi vo' ridere,

pel quadro del principio del secolo XVIII, andai disegnando per ultimo lavoro IL MONDO VA DA SÈ, favorita sentenza, come ognun sa, del gran Sully, ripetuta sovente dal granduca Gio. Gastone de' Medici, sotto il governo del quale ne ha lasciato scritto la Storia come andava il nostro povero mondo.

Ed erano a questo termine le cose, quando, cambiate le sorti della Toscana, fui costretto a scrivere, benchè non mi appartenesse,[5] l'Orazione per l'apertura degli studi di questa Università per l'anno 1809: a udir la quale intervenne la Granduchessa Elisa con tutta la sua Corte.

Udita, e accolta con bontà somma, invitato a stamparla e dedicarla a lei, presi quell'occasione per dimandarle uno di quei favori, che nulla o ben poco costano, e che sono pressochè sempre, perchè danno fama, posti ad esecuzione dai principi nuovi.

Animandola dunque a voler provvedere alla formazione di un nuovo Vocabolario italiano, le andava dicendo che ciò doveva farsi « da una Commissione, la quale, serbando intatti i diritti della grammatica e della sintassi, rispettasse quelli della eloquenza e della filosofia: » consiglio o preghiera, se così vuolsi, che non solo esaudita fu dal sommo Imperatore;[6] ma che accompagnata venne dalla fondazione d'un premio di diecimila franchi da conferirsi annualmente

[1] Fu preso dalla bella incisione che se ne ha. Ad alcuni amici ho dato il zolfo di questo raro intaglio.

[2] Come ne fa testimonianza il principio di un Sonetto che scrissi di là al Pignotti sulla falsa notizia della sua morte:

Ad ogni passo, che pensoso e lento
Movo in questa d'Ausonia estrema parte,
Cercando pur tra le memorie sparte
Di vetusto splendor novo argomento, ec.

[3] Su ciò mi scrisse il Giordani il 30 decembre (pare dell'anno stesso, poichè le sue lettere non hanno pressochè mai il millesimo): « Bellissimo sommamente il » soggetto del *Pescara:* oh! bello veramente. »

[4] Che, cambiato titolo, divenne *La Monaca di Monza.* La sollecitudine con cui comparve (e la persona a cui è dedicata può far fede che il primo proposito ne fu tenuto il dì 11 di febbraio 1828) è la più gran prova de' molti studi già fatti per quel periodo di storia.

[5] Ne apparteneva l'uffizio al professore di Lettere Latine, che ricusò di dettarla, come era forza, in tre giorni.

[6] Come dirò altrove, la Granduchessa Elisa se ne fece fare un Rapporto al dottore Gio. Domenico Anguillesi, che stava nella sua Segreteria, e che naturalmente concertò meco. Il Rapporto fu inviato al Ministro Montalivet; il quale, consultati Gingoené e Botta (come seppi da loro stessi), propose il decreto all'Imperatore.

in Firenze, per giudizio de'Membri preposti alla formazione del Vocabolario, « a quell' opera italiana d' un merito eminente,[1] che riunisse all' importanza dell' argomento l' eleganza e la purità dello » stile. » In mancanza d' un' opera sì fatta, « dovea dividersi il premio in tre parti, che una per darsi al miglior componimento in » prosa, due ai migliori in versi. » Le lettere non avevano avuto da gran tempo in Italia incoraggiamenti sì fatti; e parea che, se non gratitudine, qualche riguardo di social convenienza si dovesse ai promotori toscani di tali benefizi. Or presto intenderete come andarono le cose.

Questo avveniva sul terminar dell' anno 1809, e se ne promulgava il decreto ai primi del seguente. Poco dopo giungeva l' annunzio delle nozze dell' Imperatore coll'arciduchessa Maria Luisa d' Austria.

Legato con forti vincoli d'amicizia col barone Capelle, prefetto di Livorno,[2] egli mi fece con molta delicatezza intendere, ch'essendo state tutte le Accademie dell' Impero invitate a cantare quel R. Connubio, non poteva io, che occupava il primo impiego letterario in Toscana, senza una visibile inconvenienza, restarmi in tal occasione in silenzio; ed eccomi a scriver versi di nuovo e ad allontanarmi dalla prosa, che richiede, com' ognun sa, maggior pacatezza e quiete dei versi.

In poche settimane fu scritto e stampato in picciol numero di copie il primo Canto delle Nozze di Giove e di Latona. Dagli amici miei fu accolto con favore oltre ogni mia speranza; e dai più fui confortato a continuare l'argomento. Compostone il secondo e terzo Canto, furono letti in mezzo a cólta e numerosa udienza; da quella oserei dire applauditi, e datomi per consiglio di aggiungerne un quarto. Essendosi aperto in quel tempo il concorso pel gran premio fondato da Napoleone, fu mandato il Poemetto cogli altri al giudizio, e sopra sessanta concorrenti, assegnatoli un terzo del premio all'unanimità.[3]

E convien certo ben credere che il povero spirito umano non conosca parvità di materia nelle due fonti da cui fa derivare il Guicciardini tutte le azioni nostre, l' interesse cioè e l'ambizione: poichè a quell' annunzio tutte le passioni si scatenarono, come se i giudici toscani avessero con manifesta ingiustizia frodato i più degni della dovuta mercede.

Ma così non era in fondo la cosa. Il grecista Luigi Lamberti, colla sua Lettera sotto il nome di Clevaste Parresia, svelò quasi apertamente il segreto, alto predicando che i giudici erano stati parziali; ma che il premio non dovea darsi a nessuno: e intorno a questa bandiera, ch' egli innalzò, raccolse tutti i malcontenti.

Quindi, servendosi dei mezzi e delle relazioni che il conte Paradisi, l' avvocato Aldini ed altri avevano nella Corte imperiale, ben-

[1] *D'un mérite supérieur*, era l'espressione del Decreto Imperiale.

[2] Che fu poi Ministro di Carlo X, che aveva molto ingegno, e scriveva con grand' eleganza.

[3] Siccome i membri dell' Accademia della Crusca non erano peranco nominati, la Granduchessa Elisa scelse per giudici del primo Concorso sei uomini di dottrina e d' onore. Furono essi il Senatore Giulio Mozzi, l'Ab. Fiacchi, il Cav. Baldelli, il Dott. Giovanni Lessi, l'Ab. Zannoni, e il sig. Del Furia solo superstite.

Gli altri due terzi del premio furono aggiudicati a Gio. Batt. Niccolini, e a Giuseppe Micali.

chè dotti stimati fossero i giudici toscani, e unanime fosse stato il giudizio; giunsero se non a cassarlo apertamente, a farlo sospendere con una di quelle formule [1] che, senza offendere apertamente, ottengono l'effetto medesimo.

La sentenza definitiva fu rimessa al giudizio del nuovo intero Istituto, da poco fondato in Firenze. [2]

Siccome i tre premiati dovevano avere per naturali avversari e i cinquantasette esclusi, e gli amici loro; siccome il segreto scopo della guerra in sostanza era di togliere a Firenze (nè se ne faceva mistero), e trasportare a Milano la sede dei concorsi; siccome coloro che a noi facevano la guerra, erano potentissimi; siccome in fine tra i nuovi giudici erane taluno, che aveva mandato un suo lavoro MS. al primo giudizio, e non aveva nè pure ottenuta la menzione onorevole; ciascuno può intendere quante ragioni vi erano per temere che, per fare acquetare tante voci mosse da tante passioni, il premio non venisse conferito ad alcuno.

Ed in questo dubbio convenne passar circa due anni fra gl'intrighi di ogni sorte, in mezzo all'amarezza che desta la riflessione di veder là prepotenza usar tutte le arti per far tacere la giustizia. Non si negò mai che i tre componimenti premiati fossero i migliori; ma non si volea che fosser premiati. E in un libretto del Lampredi si giunse a dire che dovevasi premiare uomini di merito ancorchè non avessero concorso. Così da quegli uomini di merito sì, ma passionati, s'intendeva la giustizia.

In fine questa ne potè più della prepotenza; il giudizio fu confermato a una maggiorità grandissima; [3] i tristi n'ebbero l'onta e le beffe; ma fin d'allora cominciò quella guerra, che non saprei decidere veramente se ancor sia terminata.

A queste distrazioni si aggiunse il mio viaggio in Francia. Passando da Torino, dall'utilità che venuta ne sarebbe alla nostra letteratura, mi lasciai persuadere, quindi promisi all'egregio conte Napione, di riformare l'ortografia del Guicciardini; opera che mi costò la fatica e il tempo di oltre tre anni; e giunto in Parigi designai, come dissi nella Prefazione, di esporre coi monumenti la Storia della pittura italiana, che da quel tempo in poi fu lo studio principale della mia vita.

Che più? Vivendo in Pisa quasi familiarmente colla celebre madama di Staël, e incitandomi spesso a scrivere un poema epico; benchè le rispondessi con un sonetto il quale termina:

> Che l'italica cetra usa agli Eroi,
> È contenta d'Orlando e di Goffredo;

[1] E questa formola, derivante da quello che i Francesi chiamano *un tour de passe-passe*, fu di considerare il giudizio come un' opinione di un *Jury*, e si fece sottoscrivere all'Imperatore il Decreto: « Vista l'opinione del Giurì di Firenze, che » propone il premio dei diecimila franchi, per un terzo al sig. Micali, per un terzo » al sig. Niccolini, per un terzo al Professor Rosini; se ne rimette il giudizio defini- » tivo all'intero Istituto Toscano. »

[2] Era composto di trenta membri, che 12 per la lingua, 12 per le scienze, 6 per le arti; fra i quali erano il Senatore Alessandri, e il Cav. Puccini, direttore della Galleria, uomo dottissimo.

[3] I Membri che si adunarono pel giudizio definitivo erano 21. Ebbi in sorte di ottenere 18 voti, e pressochè altrettanti n'ebbe l'egregio Niccolini. Il Micali non n'ebbe che 12.

pure la voce di una donna sì eminente facendosi strada fino alle più intime latebre del cuore, immaginai, senza macchina, un poema in XII canti, che al venire in Pisa del conte Leopardi, nel 1827, era già condotto alla metà.[1] L'anno dopo scrissi finalmente La Monaca di Monza.

Queste sono, cortesissimo amico, le vicende, per le quali, fino al febraio del 1828, posti a parte gli studi tutti per i romanzi storici, sono stato, quasi direi dalla fatalità, trascinato ad occuparmi intorno ad altri argomenti; e lascio quindi Erasmo, il Pescara e Il mondo va da sè agl' ingegni che trattare li potranno meglio di quello che fatto io non avrei.

Qualunque sia il merito de' miei romanzi storici, senza aspirare a preminenze nè a puerili vanità, mi basta che sia dimostrato non avere io seguitato il metodo d'altri, nello scriverli; e che se da altri, come ne hanno dati tanti esempi gli antichi, ho preso i nomi dei personaggi, non ne ho preso nè l'indole, nè i caratteri, nè i sentimenti.

Per ogni resto, poichè ho dovuto toccar con mano con quali mezzi si fabbricano le reputazioni,[2] ne lascio il giudizio senz'appello a coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Salutate l'egregia sposa vostra, e credetemi colla stima che meritate, e coll'amicizia non mai venuta meno.

Pisa, 24 giugno 1850

Affez. amico
Giovanni Rosini.

[1] Veggasi la Lettera del Leopardi del 19 aprile 1829 a me diretta, stampata a parte dal sig. Le Monnier. Il Poema è compiuto in XII Canti.

[2] Si vegga la Vita della celebre Madama Krüdner, ultimamente scritta dal sig Carlo Eynard, tomo I, pag. 125. — *La Camaraderie* di Scribe non è commedia, ma storia.

Alla ornatissima donna

LA SIGNORA G. D. C. M. D. B.

GIOVANNI ROSINI.

Per molti titoli, o Signora, vi si dee la dedica di questo libro. Saggia e virtuosa come siete, non senza una segreta simpatia vedrete poste in azione due grandi sentenze morali: che l'uomo, cioè, non deve sperar mai d'esser felice per delitti; e che le donne, le quali mancano ai loro doveri, ne hanno la punizione per lo più nella non curanza, o nel disprezzo della persona stessa per la quale vi mancano.

Questo è lo scopo principale del mio racconto; svolgendo il quale, potrò essermi talvolta ingannato nei mezzi, ma non mai certamente nell'intenzione.

Ornata poi di tanti pregi diversi, e cortese e gentile come vi riguardano quanti ebbero in sorte di conoscervi, non vi spiacerà, benchè straniera, di aggirarvi fra la gentilezza e la cortesia dei nostri maggiori; e di convincervi che nel tempo appunto nel quale troppo risentivasi l'Italia superiore della violenza delle armi, qui nasceva la musica teatrale, qui si coltivavano le arti, qui si conservava il buon gusto nelle lettere, qui rifulgea la luce di quella filosofia che illuminò tutta l'Europa.

E se, nell'esposizione di quanto facea la gloria di questo pressochè sempre fortunato paese, troppo forse apparirà l'affetto di patria, mi scusi la grande anima dell'Astigiano, allorchè andava ne' suoi VIAGGI, esclamando:

Deh! chè non è tutto Toscana il mondo?

Pisa, 10 *febbraio* 1829.

INTRODUZIONE.

Decipit
Frons prima multos.
PHÆDR.

Un fatto storico avvenuto in MONZA, brevemente descritto dal Ripamonti, ha fornito all'illustre Autore dei PROMESSI SPOSI l'episodio forse il più applaudito di quell'applauditissimo libro. Stretto però fra i limiti del suo argomento, egli non ha potuto riferire che le seguenti particolarità.

Viveva in Milano verso la fine dell'anno 1628 la famiglia d'un principe, spagnuola d'origine; il capo della quale, per avvantaggiare quanto più potea la sorte del figlio primogenito, indusse parte con lusinghe e con vezzi, parte con minacce e con promesse, una sua minor figliuola, per nome Geltrude, a prendere il velo religioso in un monastero di Monza. Una leggiera resistenza fatta dall'infelice in principio, le procurò un raddoppiamento di rigori, ed una serie novella di scaltre seduzioni, che la spinsero finalmente a pronunziare i voti solenni. A ciò si aggiunge:

Che nel monastero essa vivea più liberamente e più sontuosamente delle altre religiose, dimodochè veniva chiamata la SIGNORA;

Che per la potenza grande della sua famiglia, ella avea ottenuto la facoltà di dimorare in certe stanze appartate;

Che la facilità di spiare al di fuori del convento le fece contrarre dimestichezza con un giovine, Egidio, di cui tacesi patria, stato e qualità;

Che poco dopo una Conversa, che la serviva, improvvisamente sparì dal monastero;

Che avendo un tal conte Rodrigo adocchiata una vaga donzella di Lecco, per nome Lucia Mondella, nè trovato modo d'ottenerne amorosa corrispondenza, e indi tentato invano di farla rapire; la spaventata giovine accompagnata dalla madre Agnese, per cura di buon religioso cappuccino, si rifuggì dentro al convento, e sotto la protezione della SIGNORA di Monza;

Che ciò inteso dal conte Rodrigo, e volendo ad ogni costo venire a capo de' suoi desiderii, ricorse all'interposizione d'un feudatario potentissimo e formidabile, che teneva il suo castello

in quel di Bergamo, il cui nome tace l' istoria, ed è però dall' Autore detto l' INNOMINATO;

Che questi, per compiacere al conte, comandò subito ad Egidio (il quale da esso dipendeva per importanti servigi ricevutine in passato) di dar opera, perchè la fanciulla gli fosse ad ogni modo posta in mano;

Che, non potendo Egidio contraddire alla ferma volontà di lui, fa in maniera che Geltrude, sotto lievi pretesti, partita che fu la madre, mandi fuori del convento Lucia; la quale, rapita violentemente da sgherri appostati, è condotta al castello dell' Innominato;

Che pochi giorni di poi quel terribile uomo, mosso dalle preghiere di Lucia, che a lui pietosamente si raccomanda, e di più dalle parole del cardinale Federigo Borromeo, si riconduce nel sentiero della salute; mentre Geltrude, nell' andar del tempo, pare che tradotta in altro monastero, facesse penitenza de' suoi falli.

Non pochi fra i moltissimi lettori di quel libro, non che qualche critico solenne, han mostrato desiderio di saper più oltre e della condizione di Egidio, e del modo con cui vennesi in chiaro dell' amor di Geltrude per esso; come ella si partì dal convento di Monza; dove si riparò; per quali casi la Provvidenza la richiamò a piangere i suoi traviamenti; e quale, in fine, fu il gastigo riserbato ad Egidio e al padre di lei, colpevoli ambedue verso la religione ugualmente che verso la morale.

Questo è quanto di narrare si propone lo scrittore della storia seguente: al quale per caso venne alle mani un manoscritto del secolo XVII che diffusamente la racconta.

LA MONACA DI MONZA.

CAPITOLO PRIMO.

PERICOLO IMMINENTE.

Incedo per ignes
Suppositos cineri doloso.
Hor.

Non erano scorse per anco tre ore, da che gli sgherri del conte Rodrigo aveano rapito da Monza la sventurata fanciulla, e preso la strada di Bergamo; quando s'udì, con gran fracasso alla porta, sonare a tratti replicati la campanella del convento. Quel fragore insolito rimbombò nel cuore di Geltrude, che si turbò, temendo qualche sinistro, come avviene sempre negli animi anche i più induriti al delitto; e se ne accrebbe il turbamento, quando si udirono echeggiare per i chiostri grida lamentose e disperate di una femmina in pianti.

La notte che avea preceduto il rapimento, era stata lunga, crudele ed affannosa per lei. Il pensiero di tradire una sfortunata, la quale da sè medesima venuta era a gettarsi nelle sue braccia, le rodeva il cuore con pungentissimi morsi: dimodochè si alzò da letto determinata di sospendere almeno, se non d'impedire, l'esecuzione dell'attentato. Ma, dischiusa la finestra, vòlti gli occhi alla casa d'Egidio, e vistovi il segno fatale (chè per segni corrispondevano nei più pressanti bisogni), bandì ogni pietà dall'animo, e abbandonò alla sua trista sorte Lucia, poichè questo era il volere, questa la promessa ch'estorto avevale Egidio. Dopo avergli abbandonato tutta sè medesima, non era più tempo di potergli negare cosa alcuna.

Pure, da che Lucia fu partita, quando, non vedendola rivenire, s'accorse che il colpo non era ito in fallo come la prima volta, cominciò di nuovo ad affliggersi: ma poichè

non eravi più modo di tornare indietro, andava passeggiando senza posa pei corridori del monastero, quasi tentando di fuggire ai rimorsi ed al pentimento da cui si sentiva assalita.

In questi pensieri, fu giunta dalle grida indistinte che si udivano il lontananza, le quali erano della madre di Lucia. Con quell'accento profondo, che sol pronunzia il vero dolore, e con quella sicurezza che infonde la disperazione: "Dove è mia figlia?" gridò Agnese, appena che una Conversa ebbele dischiusa la porta del parlatorio: "dov' è mia figlia?" ripetè, spalancando ed entrando furiosamente in quella del convento, "rendetemi mia figlia, donne senza misericordia e senza pietà." E qui un torrente di lagrime la soffocava; e per molto tempo, fra i singhiozzi interrotti e i sospiri affannosi, non potè ripetere, disperandosi, se non se "Dov' è mia figlia? rendetemi mia figlia! chi mi ha rapito mia figlia?"

Benchè i segni dell'afflizione di quella meschina oltrepassassero i confini del dovere, l'espressione ne era così vera, così dolenti i suoi gemiti, che quelle buone religiose le furono intorno per consolarla. Accorse alle grida la Superiora; e poichè intese quanto da lei si dimandava, ordinò ad una Conversa che andasse dalla Signora, pregandola, se non la incomodava di troppo, a discendere.

Udì Geltrude con sorpresa che tornata era Agnese: immaginò subito che nella solitudine di Lecco, riandando ella col pensiere quanto era occorso alla figlia, temuto avea da lontano quel che non avea creduto da presso: sospettò, calcolando il tempo, che avesse potuto incontrar la carrozza dov'era chiusa Lucia; sicchè, composto l'animo e il volto agli eventi, accompagnata dalla Conversa, discese all'invito della Superiora.

La necessità di simular tutto giorno, per nascondere gli effetti d'una fiamma senza pari, dato aveano a Geltrude l'abitudine di atteggiare il viso a sua posta. Qui per altro facea bisogno della più gran forza di simulazione, per chiedere ad Agnese, come ella fece, conto e novelle di Lucia, la quale, uscita per una incombenza dal monastero, tornar non si vedea da tre ore.

La buona donna si arrestò per un momento (chè comprendere non può chi nacque in umile stato come unir si possa col delitto una sì crudele tranquillità); quindi frenando i singhozzi, le disse:

"Il persecutore di Lucia è un gran signore; voi siete figlia d'un signore più grande: i signori guardano poco alle afflizioni dei poveri, e sono sempre d'accordo tra loro. Tolga il cielo ch'io sospetti di voi; chè sarebbe come levare un'anima dalle mani d'un angelo per darla in quelle del diavolo; ma.... vi avranno ingannata."

"Come ingannata?" riprese Geltrude; "ciò non può essere."

"Mia figlia," replicò Agnese, "è stata portata via; portata via per ordine di quello scellerato del conte Rodrigo che avrà scoperto dov'era."

"Non vi disperate così presto, buona donna," soggiunse la Signora, "chè fors'ella sta per tornare."

"Che tornare?" esclamò subito l'altra, "se l'ho incontrata io stessa in una carrozza, con un fazzoletto alla bocca! L'ho veduta, sì veduta con questi occhi, benchè i cavalli andassero a rompicollo.... Ha dato un grand'urlo, e si è mossa verso lo sportello; ma è tornata indentro come un lampo, chè quell'assassino che l'era accanto l'avrà tirata per i capelli. Ahimè! Lucia è tradita, perduta, disonorata per sempre...." E qui di nuovo a piangere, a singhozzare e a ripetere nel tuono più lamentoso: "Rendetemi mia figlia, fate che rivegga mia figlia."

Il caso era straordinario, e la Superiora ne intendea l'importanza. Guardava in viso le suore, che apparivano tutte commosse per quella misera: volgeva gli occhi a Geltrude, e la vedea dispettosa e imperterrita. Pensava che a lei era stata affidata Lucia; tornavale in mente la disparizione improvvisa della Conversa; e cominciava fortemente a sospettare che là entro si nascondesse qualche mistero d'iniquità.

E il sospetto si accrebbe quando Agnese, che assisa si era in un canto (seguitando pure a piangere tutta sola, e a rammaricarsi), alzatasi ad un tratto, e rivolta con impeto a Geltrude: "Mia figlia," le disse, "io lo so bene quanto è paurosa; e non sarebbe andata fuori del convento, se voi non ve l'avestè mandata."

"E che ardireste di credere, sciagurata?" le rispose fieramente Geltrude: "sono stanca di soffrir tanta petulanza," e voltava le spalle per ritirarsi.

Avea essa pronunziato queste ultime parole con quella insolente maestà, e con quel tuono di maggioranza che fa ordinariamente tacere i più deboli: ma la misera Agnese,

certa omai della sua sventura: "Signora," le replicò, "Dio non faccia mai, quando anche siate d'accordo, che la vostra famiglia, o voi stessa, soffriate la metà delle pene ch'io sono costretta a soffrire." E ciò disse con un'espressione che intenerì tutti i cuori: espressione che mai non s'intende scaturire dalle anime o indurate dai vizi o infiacchite dalla civiltà. Quindi, coprendosi il viso col grembiule, uscì singhiozzando dal monastero, lasciando gli animi sospesi e fluttuanti in un mar d'incertezze.

Geltrude, benchè colpevole, attendeva che la Superiora le facesse parola, e scusasse almeno l'insolenza della donna. La Superiora guardavala in vece con certo aspetto severo, che le indicava qualche vigorosa risoluzione. Le religiose, impietosite sulle sventure di quella onorata fanciulla, notavano la poca compassione mostrata per la madre, ma non ardivano d'elevar pur l'ombra del sospetto, non che formare un dubbio sull'onestà della Signora.

Ella torbida, e, per un tristo presentimento, spaventata quasi dagli ultimi detti di Agnese, inquieta pel silenzio, e più per gli sguardi minaccianti della Superiora, si ritirò alle sue stanze, attendendo con impazienza straordinaria la notte stabilita, nella quale trovar si dovea con Egidio.

O male mi appongo, o grandissima è la curiosità ne'miei lettori di conoscere intimamente l'uomo che aveva sì fortemente legato il cuore di Geltrude.

Discendeva egli da una delle principali famiglie di Bergamo. Rimasto orfano del padre in tenera età, presso ad una madre debole, avvenente e dedita agli amori; la corruttela dei materni costumi gli fece conoscere, prima ancora che la natura lo permetta, quel che possa l'ebbrezza dei sensi; sì che, quando venne il tempo in cui, superate le spine della grammatica, si accostò allo studio dei poeti latini, egli vi lesse e vi comprese quello, che, in generale, non vi comprendono i giovinetti ben allevati. Dotato per altro d'ingegno e di memoria ferace, apprendeva con facilità, e riteneva mirabilmente l'appreso.

Si procurò le opere tutte d'Ovidio, e v'imparò di buon'ora i precetti della seduzione. Le sue prime prove fatte furono su vittime volgari, che, vendendo il silenzio e il disonore per prezzo, assuefanno i potenti a porre tutte le cose del mondo a tariffa. Di quindici anni, già libero di sè (chè la madre rimaritata si era con uno scapestrato di bassa origine, e

partitasi da Bergamo), ebbe a maestro nella filosofia certo canonico Lando, in cui le dottrine di Girolamo Zanchio, seguace ostinatissimo di quelle di Pier Martire Vermiglio, aveano lasciato una profonda impressione.[1]

Egli non insegnava apertamente l'eresia (chè corso avrebbe troppo grave pericolo); ma trovato avendo nella mente del discepolo disposizioni straordinarie ad imbeversi di quelle opinioni, seppe con tal arte gettarne le semenze in terreno preparato a riceverle, che non vi fu mai pianta così fortemente abbarbicata nel suolo, come le dottrine dei Protestanti lo furono per entro alla mente d'Egidio.

Di diciotto anni divenuto padrone de' suoi beni, contrasse amicizia coll'Innominato, che era il signore per eccellenza, e il tiranno assoluto di quelle contrade. Conobbe l'Innominato quanto il giovine poteva essergli utile ne'suoi disegni, tanto più che egli non facea mistero della sua credenza. L'accolse sovente presso di sè, lo incoraggiò coll'esempio, e se ne dichiarò apertamente protettore.

Caldo di gioventù, libero, e, se non ricco, agiato de' beni della fortuna, odiava Egidio, com'era proprio di tutti i signori bergamaschi e bresciani, la veneta oligarchia: ma non addottrinato per anco alla scuola del timore, poco rispettando il Governo, niente più rispettava la religione dello Stato.

La cosa giunse a tale, che l'Inquisitore del Santo Uffizio di Bergamo non potè più tollerarla; e mandò i suoi sergenti per lui. Lo avevano già essi arrestato ad una sua villa, e lo conducevano in quelle carceri dalle quali poca era la speranza d'uscire indenne, quando avvertitone a tempo l'Innominato, spinse i suoi più arditi sgherri con tanta fretta a cavallo, che lo sottrassero dalle mani dei sergenti, e lo trasportarono al di là dell'Adda. Da quel giorno le sue obbligazioni per l'Innominato divennero sì grandi, che non vi fu cosa la quale non avesse potuto negargli.

Dopo avere per qualche tempo abitato Mantova, pose in

[1] Pier Martire Vermiglio fu di patria fiorentino. Entrò di 16 anni fra i Canonici regolari, e trovandosi a Napoli, fu da Giovanni Valdes, spagnuolo, fatto piegare alle nuove dottrine. Creato Priore del suo convento di San Frediano in Lucca, fuggì nel 1542, si riparò a Zurigo, indi a Basilea, e finalmente a Strasburgo, ove divenne professore di sacre lettere, e vi si ammogliò. Morì nel 1562 di 62 anni.

Il suo esempio fu fatale a molti, e tra questi a Girolamo Zanchio, bergamasco, del medesimo Ordine, che visse seco in Lucca per 16 anni. La vita di questo, scritta dal cavaliere Gallizioli, e pubblicata in Bergamo nel 1785, poco lascia a desiderare. Si hanno di lui otto tomi di opere teologiche stampate in Ginevra nel 1619. Fuggito d'Italia, morì in Heidelberga nel 1591.

Milano la sua stanza, dove molti erano i seguaci del Terenziano,[1] benchè nascosti e prudenti. Là fece agevolmente lega con essi; ma la prossimità degli Spagnuoli, ed il rischio che corso avea, lo distornarono per sempre dal desiderio di far l'apostolo senza missione. Fu eretico in cuore, moderato e savio all'esterno.

La natura, come dotato lo aveva d'ingegno, favorito avevalo ancora negli ornamenti della persona: sì che fra i primi era sempre alle feste, ai giuochi, agli esercizi cavallereschi, nei quali sortì una prontezza ed una perizia mirabile.

Con tanti pregi molte donne avea già sedotte, molte a sedurne si apprestava; quando la fama della bellezza di Geltrude, figlia del Principe *** che prendeva il velo nel monastero di Monza, punse la sua curiosità. Vi si recò il giorno in cui ella pronunziava i voti solenni; la vide, gli piacque, osò farle intendere segni e quindi parole d'amore, e l'effetto corrispose ai suoi desiderii.

Credeva egli di poter troncar sempre a sua posta un legame, a formare il quale spinto l'aveano la leggerezza e la vanità, più che l'amore o il diletto: ma il profondo mistero ond'era involto, l'avvenenza della vergine, e la crudele fatalità di un delitto commesso per salvar l'onore di lei, stretto l'avevano con nodi tremendi. In quella circostanza gli fu necessità porre nella confidenza delle cose un vecchio familiare, che or con vita riposata facea nutrir generosamente a Milano.

Vero è che, a diminuir l'orrore di quei legami, persuase agevolmente a Geltrude che nulli erano i suoi voti, come quelli che comandati o estorti furono dalla paterna autorità; nè cessato avea poi di prometterle, che tali un giorno dichiarati sarebbero, per quanto valer poteano le sue cure, dalla suprema autorità della Chiesa.

Da che stretto egli si tenne più fortemente con lei, fissò in Monza il suo soggiorno, dove nelle molte ore che vivea con sè stesso, riprese lo studio delle umane lettere, e quello particolarmente degli storici e dei poeti.

Or nel tempo medesimo nel quale Agnese assordava il monastero delle sue strida, un messo recavagli la carta seguente:

[1] Giulio Terenziano, milanese, fu dell'Ordine di Sant'Agostino, e buon predicatore: fuggì anch'esso d'Italia per seguir le dottrine de' Protestanti; e pubblicò vari opuscoli sotto il nome di Girolamo Savonese.

« Amico.

» Il figlio del Principe*** (il fratello di Geltrude) al-
» tamente minaccia d'ucciderti. Provvedi alla tua salvez-
» za; e, per sottrarti alle insidie, conta sul mio castello,
» sulla mia gente e su me.

» L'Innominato. »

Poco dopo entrò il maestro di casa: "Il povero Rizio è morto a Milano," gli disse (era questi il servo consapevole della corrispondenza tra Egidio e Geltrude), "e mi fa scrivere che implora il vostro perdono, se per isgravio della sua coscienza v'ha potuto dispiacere. Ecco la lettera."

Comprese pur troppo Egidio quel che importasse quell'ambasciata; ma rispose con disprezzo: "Vadano al diavolo gl'imbecilli."

Il fratello di Geltrude era prode e generoso. Chiamato nel suo letto di morte da Rizio, e fatto inteso di quel che passava tra Egidio e la sua sorella (credendo che le macchie dell'onore non si potesser lavar che nel sangue), vantato si era di vendicarsi. Le minacce, nelle quali era stato udito prorompere contro Egidio, si partivano dalla pienezza del cuore per l'offesa che pervenivane alla sua famiglia. Vendicar voleva l'ingiuria; ma non gli era entrato nell'animo nè pure il pensiero, non che la minaccia, di tradimenti e d'insidie. L'Innominato, avvezzo a vendicarsi col pugnale, non supponeva che altri ricorrer potesse alla spada.

La cura però della propria vita era in Egidio di gran lunga minore dell'amor suo. L'essere agli imbevuto delle dottrine dei Protestanti non gli facea riguardar la fiamma sacrilega con quell'orrore che meritava, e il mistero e la difficoltà ne aumentavano l'impeto e la forza; perchè cresce la veemenza del fuoco, quanto son più brevi i confini che restringono l'incendio. Avrebbe Egidio potuto rimirar con occhio fermo al pericolo di perder la vita: ma non potea, nè anco di volo, arrestarsi sopra l'idea di dover perdere Geltrude. Sì che, mentre ella lo aspettava con ansietà, a motivo di quanto erale occorso con Agnese, egli con ansietà maggiore affrettava il momento di vederla, per comunicarle quanto gli faceva intendere l'Innominato; ma conveniva pazientar per due giorni.

Solevano essi ritrovarsi insieme in certe notti determinate, quando era il cielo più oscuro, nella maniera seguente. Al sonare dell'ora stabilita recavasi Geltrude al

parlatorio. Egidio poco dopo, con falsa chiave, per un' antica porticella disusata s' introduceva nell' orto, e da quello nel parlatorio, traversando un sol corridore e una sala.

In quella notte l' impazienza d' Egidio era stata sì grande, che aveva prevenuto Geltrude. Dopo aver pesato quanti progetti gli si erano offerti all' immaginazione, avea risoluto, per minor male, di ripararsi al castello dell' Innominato, e là prender consiglio dal tempo.

Quando entrò Geltrude nel parlatorio, un gran sospiro le diè segno della sua presenza, e un gran sospiro fu la risposta di Geltrude. Presala per mano, e poi chiusa la porta, girò lieve lieve la sorda lanterna, e fece risplendere un fioco spiraglio nel muro. Geltrude allora, rinnovando i sospiri: "Ah! Egidio," gli disse, "che abbiamo noi fatto?... mi risuonano sempre all' orecchio le grida di quella povera Agnese;" e minutamente gli narrò l' avvenuto. "Invano," soggiunse, "mi forzai dissimulare; la Superiora mi ha certo in sospetto."

"Geltrude," risposele Egidio: "e a me pur duole di quella sventurata; ma gli ordini erano imperiosi. Se obbedito non avessi, dove mi resterebbe un asilo?"

"Che parli tu d' asilo?" replicò affannosa Geltrude, "qual nuovo disastro è avvenuto?"

"Grande, Geltrude, grande, e quale tu forse nol pensi."

"Oimè! parla; che avvenne?

"Geltrude, mi ami?" Un alzar d' occhio, e un nuovo sospiro fu la risposta. "Speri che si sciolgano i voti che ingiustamente ti legano?"

"Saresti tu qui, se non lo sperassi?"

"Geltrude, è forza che ti lasci!"

"Oh me misera...."

"E che ti lasci forse per sempre!"

Qui la male avventurata cadeva fuori dei sensi. Si atterrì Egidio; ma fu leggiera e breve la sincope, chè poco dopo, alzando ella gli occhi languidamente, li teneva fisi nel volto di lui, nè parlava. Finalmente, quando conobbe che poteva essere inteso, ruppe Egidio il silenzio, e le narrò della lettera che ricevuto avea, della morte di Rizio, delle insidie che temeva, e del pericolo che correva ella stessa d' essere condannata dall' Inquisizione....

Cominciò allora Geltrude fortemente a tremare in ogni parte del corpo; e battendo le labbra, e potendo appena articolar le parole, in fine gli disse:

"Come puoi tu lasciarmi?"

"Come posso io restare?" fu la risposta d'Egidio.

Si fe di nuovo silenzio, finchè quella misera, sciogliendosi in gran pianto, esclamò:

"Nè.... potrei.... venir.... teco?"

Ripresela Egidio, quasi piangendo anche egli, per mano, e, "Questo era" le soggiunse, "il pensier mio, questo il mio desiderio, questa la mia sola speranza. Ma se dobbiamo partire, convien partire domani."

"Anche in questo momento," riprese Geltrude: "da due giorni in qua l'aspetto di questi luoghi m'è insopportabile."

Allora si tolse Egidio di sotto la veste i coturni dorati, e le calze trapunte; e a lei porgendole: "Vedi," le disse, "se io mi aspettava meno da te. La nostra sorte da questo punto è legata per sempre. Nella prossima notte recherò meco quanto abbisognar può pel rimanente del tuo abbigliamento."

"Ma, Egidio, dove andremo?" ripigliava Geltrude.

"Nel castello dell'Innominato."

"E non ci tradirà?"

"E come può essere?"

"Ci ha pur fatto tradir Lucia!"

Stette sospeso Egidio un momento, indi rispose:

"Gli debbo la vita; ei non vorrà riprendersi quel che mi ha donato."

"Dunque speriamolo. Addio."

Egidio le strinse la mano, rinchiuse la lanterna, e partì.

Geltrude restò per qualche tempo seduta sui banchi del parlatorio senza aver possa di alzarsi. Facendo finalmente forza a sè stessa, lentamente tornò alle sue stanze.

Spogliavasi, e siccome pensava che quella era l'ultima volta che avrebbe dormito nella sua cella, voltava gli occhi intorno intorno alle sacre immagini le quali pendevano dalle pareti.

Era qua un San Pietro, che piangeva a grosse lagrime il suo fallo: "Ed io pur piangerò," diceva Geltrude, "e Iddio mi perdonerà come ad esso."

Là era una Santa Cecilia che dava tutto il suo per elemosina: "E tu sai, Dio di misericordia," soggiungeva, "con qual diletto soccorreva ai miseri, prima che un padre ambizioso mi avesse tolto ingiustamente tutto per arricchire il fratello."

Infine era il Figliuol Prodigo tornato fra le braccia paterne. E qui le si ristringeva il cuore, che mai certo non avrebbe avuto più la consolazione d'essere abbracciata da colui che avevale dato la vita.

Ma quando, alzate le lenzuola per coricarsi, volgeva gli occhi ad una piccola Vergine che pendeva a capo del letto: "Ah! tu," esclamava, "tu, madre di grazia e di pietà, mi accoglierai fra le tue braccia, e ispirerai la mente del Vicario del tuo Divin Figlio, acciò disciolga questi legami che m'incatenano, e benedica il santo nodo che mi legherà per sempre ad Egidio."

Così, dimenticando l'enormità di tante colpe, e lusingando follemente i suoi desiderii, com'è proprio delle grandi e forti passioni, aprì l'animo alla speranza, compose il corpo alla quiete, e s'addormentò.

Nè tristi fantasmi vennero a conturbarla nel sonno. Quando il cuore dell'uomo ha ricevuto l'impressione d'un gran pensiero, cangia colore a tutti gli oggetti.

Assistè nella mattina di poi agli esercizi religiosi; sfuggì l'incontro della Superiora, perchè non le leggesse nel volto quel che racchiudeva nell'anima, e, uscita da mensa, fece intendere che sentivasi bisogno di riposo. Si ritirò quindi in camera, dove stette fin verso sera.

Ed aveva intenzione di non comparire più in pubblico, quando la campana del convento, che sonava ad agonia, ed il concorso delle suore pei dormentorii che da lontano sentiva, le fecero aprir la porta quasi involontariamente per intendere il perchè. Nel tempo stesso venne la sua Conversa, pregandola da parte di Suor Dorotea, che voleva aver la consolazione di rivederla prima di morire.

"Come, prima di morire?" disse spaventata Geltrude.

"Da due giorni," rispose la Conversa, "il male si è accresciuto a dismisura: ieri mattina le fu amministrato il SS. Viatico, e io voleva farvene parola; ma da due giorni non si sa più quel che siate."

"Il caso di Lucia...." riprese Geltrude....

"Sì" replicò la Conversa, "il caso di Lucia vi tiene agitata, e vi compatisco; egli è strano quasi come quello di suor Agata che sparì."

Si sentì trafiggere Geltrude; ma riprese animo: "Andiamo," disse, "dunque da Dorotea."

Era questa una giovane angelica, che una malattia polmonare rapiva alla vita nel fiore degli anni. Promessa

sposa ad uno Spagnuolo che abitava nella sua casa paterna, e da lui quindi tradita, di alto animo com' ella era, aveva offerto al cielo le sue pene. Tutta intenta ai doveri di ottima figlia, rimase col padre suo fin che egli visse; quindi si ritirò nel convento di Monza, ove spendeva le sostanze che le rimanevano del padre in continue beneficenze.

Era ella stata da prima tenerissima amica di Geltrude. Indovinando i contrasti da cui era compreso l'animo suo, consolavala e confortavala col proprio esempio. Dicevale, che tutti gli stati hanno le loro pene, che la terra è pur troppo una valle di lacrime, che il passaggio per questa è sì breve e gli anni scorrono sì rapidamente, che possono sopportarsi in pace i momenti del soffrire, sperando nell' eterno bene che ci attende.

L'udiva la Geltrude, ma spensieratamente e senza frutto; sicchè Dorotea, scorgendo di più in più che seminava nell'arena, cessò di parlare, ma non cessò di compatirla e di amarla: finchè le avvenne per caso di vedere una catenella d'oro con un piccolo cuore appeso, ch' ella portava sotto il soggólo.

Savia e prudente com' era, non volle approfondire il mistero: temendo forse anco scoprire di troppo; ma in lei diminuì quell'affetto che ispirato le aveano la giovinezza, lo stato e i sospiri di Geltrude: chè cessa ogni sentimento tenero negli animi retti, quando cessa la persuasione della virtù. I suoi modi divennero quindi più riservati, le sue visite più brevi, le sue parole più vaghe: finchè, dopo qualche tempo manifestandosi il morbo letale, fu trasportata nell' infermeria.

L'avea Geltrude visitata, è vero, di tanto in tanto, ma con quella noncuranza, quell'impazienza e quella distrazione che basta per compiere un dovere, e per non mancare alla convenienza. Dorotea l'avea dissimulato, e perdonatole.

Mentr' ella era all' infermeria, avvenne il fatto della Conversa. Dotata di finissimo ingegno, e ricordandosi della catenella e dell' emblema che vi pendeva, Dorotea sospettò che, se il donatore fosse stato scoperto, poteva essere spinto a qualche feroce risoluzione: chè quando son tali i delitti che non lasciano scampo a chi li commise, guai per chi ne fu testimone. Non ne disse parola ad alcuno; ma vi meditò assai con sè stessa.

Da pochi giorni il morbo avea fatto immensi progressi; e quando sonò ad agonia, ella stessa che mancar sentivasi, avea chiesto gli ultimi aiuti, coi quali la Chiesa, madre pietosissima, dispone i suoi fedeli al gran viaggio.

Amatissima da tutta le suore per la sua bontà, dolcezza e fraterna carità, tutte concorsero ad accompagnare un vecchio sacerdote che veniva per amministrarle l'estrema unzione.

E si erano già riunite nel coro, dove, al suono degli organi e al profumo degl' incensi, cantato avevano preci all' Eterno per impetrare pace e salute a quell' anima.

Non mai aveano esse mostrato più devozione, più raccoglimento, più fede. Il pensiero della vita eterna traluceva sul loro volto, come un raggio di luce dal cristallo. E quando dal coro si mossero per condursi all' inferma, e negli occhi modesti, e nelle mani giunte, e nei passi lenti, e nel portamento della persona, mostravano che tutte le loro immagini, tutti i loro sentimenti, tutte le loro speranze erano al di là della terra.

Precedevano le Converse, recando in mano le fiaccole; quindi le più giovinette, cantando con quella dolcezza di voci, da cui par che traspiri l'incanto dell' innocenza:

Signor, che a tergere
Il capo immondo,
Intorno al Golgota
Chiamasti il mondo:
Che a' piè traendoti
Vinta la morte,
Rompesti all' Erebo
Le ferree porte;
Dove t' accolsero
L' eteree squadre
Alla mirifica
Destra del padre:
Come di Gerico
Intatta rosa,
Accogli l' anima
Della tua Sposa.

E con lagrime d'affetto, di tenerezza e di pietà, con soavissimo canto tutte ripetevano in coro:

Accogli l' anima
Della tua Sposa.

Dopo le giovinette, di mano in mano, secondo l'ordine di età, seguivano le altre; in fine la Superiora sola precedeva il sacerdote cogli Oli santi.

Tardi venuta Geltrude, dovè accompagnarsi con lei. Proseguivano le giovinette:

L'onda (benefico
Don di natura),
Di questa vergine
Non è più pura:
Sgombra di nuvole
L'alba novella,
Di questa vergine
Non è più bella:
Qual di purpurea
Stola s'ammanta,
Di questa vergine
Non fu più santa.
Dai guardi placidi,
Dal dolce riso
Raggi spiravano
Di Paradiso;
E ogni suo palpito,
Ogni desio,
Ogni suo giubilo
Era di Dio.

Col dubbio che la Superiora spiasse i suoi movimenti, coll'immagine della morte che si aggirava colla sua falce intorno ai recinti del convento, bassi ed immobili teneva gli occhi Geltrude, e ad ogni passo temendo che le apparisse in viso dipinto il pensiero che teneva rinchiuso nell'animo, trascinandosi lentamente, invocava il termine di quella angoscia. Ma qual contrasto non dovè sorgere in lei, quand'ebbe colle altre a ripetere:

Ogni suo giubilo
Era di Dio;

ella tutta involta nel fango e nelle sozzure del peccato?

Chi fosse stato spettatore di quelle umili preghiere, di que' sacri avvolgimenti, e di quel canto celeste, avrebbe potuto apporsi giammai, che in quell'istante tremendo, nel quale il tempo era visibilmente a confine coll'eternità, sorger ivi potesse un solo pensiero che non fosse del Signore?

Erano le religiose pervenute all'infermeria, e in giro circondavano il letto della moribonda. Gli occhi di essa apparivano quasi velati; sì che, fosse tristo presentimento, o vergogna, sperò Geltrude di sfuggire a' suoi sguardi.

Il sacerdote intanto andava accompagnando gli atti religiosi colle sante parole; e le giovinette ricominciavano:

Dunque solleciti
Dispiega i vanni
A lui, ch'è premio
De' nostri affanni;
E al suon melodico
Delle sue lodi,
Nel grembo mistico
Riposa e godi.

Ma quando all' appressarsi del momento fatale intonarono con più flebile armonia:

Su gli occhi languidi
Si stende un velo;
Già scendon gli Angeli,
Già s'apre il Cielo;

dischiuse Dorotea le palpebre facendo l'ultimo sforzo, e, aprendo le labbra ad un riso, dimandò di Geltrude.

Ella, commossa e tremante, suo malgrado, si appressò al letto.

"Siete voi?" le disse Dorotea, prendendola per mano.

"Sì," rispose palpitando Geltrude.

"Cara, dunque abbracciatemi," replicò l'altra.

E mentre le accostava la gota alla gota, stringendole fortemente la mano, nell'atto di baciarla pianamente le disse all'orecchio: "Pentitevi."

Cadde quindi sul letto e spirò.

Parve a Geltrude che una punta acutissima di stile le passasse il cuore da parte a parte, e ne traesse il sangue da' due lati. Il fuoco della vergogna le saltò al viso: poi facendosi tutta di gelo, cadde sulla spalla della religiosa più vicina. Tornata in sè, a passi precipitati si ritrasse alle sue stanze, e vi si rinchiuse.

La voce del Signore le ha parlato per l'ultima volta. Guai se non l'ode! La vendetta sarà lunga e terribile.

CAPITOLO SECONDO.

FUGA NECESSARIA.

Una salus.... nullam sperare salutem.
VIRG.

Mentre questi avvenimenti si seguivano dentro al monastero di Monza, Egidio, benchè ardimentoso ed intrepido, sentiva ondeggiar la mente in gran tempesta di timori e d'angosce.

I pericoli, che l'immaginazione suol diminuire quando si considerano da lontano, ingrandiscono a dismisura quando si veggono da presso. Una sola delle tante ruote che gli conveniva porre in movimento, la quale s'arrestasse per qualunque si fosse accidente, potea toglìergli Geltrude, forse la libertà, forse anche la vita. Ma poichè la vita e Geltrude erano divenute una sola cosa per esso; poichè, conoscendo l'orgoglio della superbissima famiglia di lei, non potea sperar di sottrarsi alla vendetta, se non con la fuga; fatto animo, chiamò la mattina per tempo il maestro di casa onde cominciare a dar gli ordini.

E veniva egli appunto verso il padrone, tenendo in mano una lettera, ch'era stata recata d'allora.

Prendela Egidio: ne osserva la scrittura, e non la riconosce: guarda il sigillo, e gli è ignoto. L'apre, getta gli occhi a basso come un lampo, e ci legge il CONTE RODRIGO.

"Che mai sarà?"

« Signore,

» Mentre a ringraziarvi mi disponeva per l'ufficio » prestatomi, mi trovo colle mosche in mano.... e, quel » che è peggio, con una novella importante da comuni» carvi. Forse l'arresto appresa in breve da altri, ma » talvolta si danno dei casi che la sollecitudine non si » pagherebbe mai abbastanza » (ed Egidio divorava queste parole per giungere alla conclusione, che tenevalo in un'angoscia mortale). « L'Innominato (non ridete, ma cre» detelo, chè la cosa è indubitata) dopo una conferenza col » Borroméo, non si sa come, si è convertito.... Ignorasi se » abbia lasciato la pelle di lupo per indossar quella di vol-

» pe; ma, in quanto a me, credo che abbia vestito sem-
» pre quella dell'asino.... » Gittò Egidio la lettera con impazienza, chè ne aveva letto abbastanza. Vòlti poi gli occhi al maestro di casa, il quale sospeso attendeva i suoi comandi, gli fe cenno di ritirarsi; ripigliò in mano la lettera mentre colui, guardandolo fisso, e traendosi rispettosamente indietro, si chiuse alle spalle la porta.

Ripresa la lettera, tornava Egidio a figger gli occhi in quelle parole « dopo una conferenza col Borromeo, non » si sa come, si è convertito. » — La cosa dunque è spacciata, dicea fra sè. Quale stravaganza! — e non sapea che pensare, che credere, e soprattutto qual consiglio prendere in quel terribil frangente. Dove fuggire per porsi in salvo, se non altro, in sulle prime? qual altra persona fuorchè l'Innominato potrebbe, conoscendoli, dar asilo ad una monaca e al suo seduttore? E in quale abisso andava egli a precipitarsi, cangiando nome, condizione e paese?

E intanto qualcuno batteva di nuovo pianamente alla porta.

"Chi è là?" grida Egidio impaziente.

"Un importante affare, signore," risponde il maestro di casa.

Torna Egidio allora a riaprir la porta; e lo vede con un uomo del volgo, il quale dicea di avergli recato un biglietto, di cui si chiedeva con impazienza la risposta. Aggiungeva, che un signore stavasi un miglio lontano ad aspettarla.

Prende Egidio il biglietto; dice brusco: "*Attendete;*" chiude la porta: straccia il sigillo; e il biglietto non ha firma. Il carattere stesso era poco intelligibile, e parea contraffatto. Si fa presso della finestra, e legge:

« Se io fossi vigliacco ed iniquo al pari di te, il ferro
» d'un bravo o la corda dell'Inquisizione ragion mi fa-
» rebbero d'un seduttore e d'un sacrilego. Tu intendi, e
» basta. Non hai di tempo che un giorno. Scegli arme,
» luogo, ora e condizioni; purchè uno di noi resti sul
» campo. »

Intese bene Egidio che quegli era il fratello di Geltrude.

Come avviene negli estremi casi, che il solo scampo è quello appunto di non sperarne più alcuno; considerando che la misura era compiuta, con gli occhi fissi, col

volto immobile, assidendosi presso alla tavola, e tenendosi colle mani le tempia, dopo aver per pochi istanti pensato, animosamente si alza, prende la carta, e scrive sotto al biglietto stesso queste parole: *Alle ventitrè, presso al boschetto del Lambro, con due compagni e la spada.* Lo chiude, apre la porta; lo pone egli medesimo fra le mani del messo, e lo rinvia.

Quindi, solo di nuovo, comincia con gran forza d'animo a pensar seriamente a' suoi tristi casi. Il cambiar paese, nome e condizione (quando egli non soccomba nel singolar combattimento) è divenuto necessità: non resta dunque che a scegliere il luogo, e a raccogliere i mezzi.

Napoli è sotto la dominazione spagnuola: Roma troppo pericolosa: Mantova e il Piemonte troppo prossimi: i governi di Parma e di Modena troppo deboli. Suddito de' Veneziani, negli Stati loro troppo egli è conosciuto. Potrebbe anco farsi rivivere l'affare dell'Inquisizione, più sopito forse che spento; nè ignorava che fin d'allora stato era scritto il suo nome con note di sangue al segreto libro dei Tre.

Non restava dunque che Genova o Firenze: ma riflettendo che in quest'ultima città fino dai tempi di Cosimo I s'erano mostrati apertamente i novatori religiosi, sperando incontrarvi qualche partigiano del Paleario,[1] qualche fautore dell'Ochino, qualche parente dell'Albizzi, si determinò per Firenze. In un caso estremo, v'era Livorno co' suoi salvocondotti,[2] e col mare sempre aperto.

Così fra sè stabilito, richiamò in gran fretta il maestro di casa; e fattolo porre a cavallo, lo spedì con lettere a Milano, ondè raccogliere in prestanza dagli amici quanto poteasi maggior somma di danaro; e a tutti inviò polizze

[1] Aonio Paleario (o della Paglia) è da alcuni detto di San Giminiano. L'Hallhaver e lo Schelornio lo fanno di Veroli nella Campagna Romana. Nel 1536 era in Siena, dove prese moglie, e vi aprì scuola: nel 1542 fu accusato d'eresia, e giudicato e assoluto; ma restò in gran sospetto. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professore di eloquenza. Morì infelicemente per mano del carnefice in Roma nel 1570.

— Fu Bernardino Ochino da Siena. Entrò fra i Minori Osservanti, e giunse ad esservi Definitor generale. Nel 1534 passò fra i Cappuccini, e per due volte vi fu eletto Generale. Fu predicatore di altissima fama, e il Bembo lo ammirò, e di più lo scelse a direttore della sua coscienza. Pare che il Valdes lo seducesse in Napoli, e lo facesse piegare alle nuove dottrine. Nel 1542 fuggì d'Italia; si unì con Pier Martire Vermiglio, e recossi a Ginevra con lui, dove si crede che morisse.

— Antonio degli Albizzi nacque nel 1547 dal senatore Luca degli Albizzi e da Ginevra del Benino. Di lui si parlerà in seguito al cap. XI. Morì nel 1626 ai 17 di luglio.

[2] Le franchigie furono date al porto di Livorno da Ferdinando I.

di sua propria mano, per caso di sinistro. Gli commise poi di comprar gioie, con promessa di pagarle a tempo; e gl'impose d'esser di ritorno immancabilmente alle ore ventiquattro del giorno stesso.

Partito il maestro di casa, pensò agli ordini per la fuga. Si dispose a non condurre oltre il Po, che un solo de' suoi bravi: ma il caso richiedendo il più pronto ed esperto, non poteva esser dubbia la scelta.

Avea da vari mesi al suo servigio un giovine di circa trent'anni, per nome Anguillotto. Era costui un villano di Palaiola, villa dell'illustre famiglia degli Orsetti di Lucca. Secondo l'uso e la necessità della popolazione povera di quei paesi, di sciamare ogni anno, per ire altrove a cercarsi ventura, erasi accomodato sin da fanciullo al servigio di un figulatore di gessi; e con esso viaggiato per la Spagna, Francia e Paesi Bassi, e molto veduto, e molto appreso; sicchè nella sua condizione niuno potea meglio di lui paragonarsi all'illustre Greco passato in proverbio pel senno, e, come altri dice, per la furberia.

Ma fin da giovinetto co' suoi compagni era, come suol dirsi, prima alle mani che alle parole; rissoso, riottoso, stizzoso, a bravura personale accoppiava un coraggio a tutta prova, e una sottigliezza d'intendimento che di rado suole incontrarsi nelle condizioni volgari.

Tornato in patria all'età di vent'anni, e postegli le mani addosso dalla giustizia per un frodo di sete, che, per le vie discoscese del monte di San Giuliano, cercava d'introdurre una notte da Pisa; onde scampar la pena dei frodatori delle gabelle, s'ingaggiò come soldato della Repubblica, e si addestrò nel maneggio delle armi.

Ma presto venutagli a noia l'uniformità della vita di que' guerrieri di pace; considerando che null'avea di militare fuorchè la divisa, si calò una notte con una fune dal baluardo di San Piero; e per la via di Firenze e Bologna capitò a Milano.

Là una sera incontratosi ad un'osteria con dei bravi, tante da loro ne intese, e seco praticando in pochi giorni tante ne vide, che, innamoratosi di quel mestiero, prese servigio con uno della famiglia potentissima e prepotentissima dei ***, per la quale ebbe ad eseguir molte fazioni. Ma in un incontro gli avvenne d'uccidere uno Spagnuolo, servo del duca ***, sugli occhi del suo proprio fratello: il quale ben bene squadratolo, e ritirandosi (perchè Anguil-

lotto era più in forza di lui), gli disse borbottando in catalano, come il Cellini al Bandinelli, che si cercasse d'un altro mondo, perchè di questo ei l'avrebbe tosto o tardi spacciato.

Fu allora dai compagni consigliato a ritirarsi da Milano, come infatti fece; ed erasi, senza uscir dalla professione, accomodato a Monza con Egidio.

Siccome però aveva nella sua gioventù visitato San Giacomo di Compostella, e la Vergine del Pilar in Aragona (sebbene coll'animo stesso di coloro i quali pensano con Tartufo, che

Il est avec le Ciel des accommodements),

udiva la messa tutti i mercoledì; non bevea vino il sabato; digiunava una volta il mese; sicchè i suoi compagni lo proverbiavano, e lo chiamavano per beffe il Santone.

Sopra di lui pose gli occhi Egidio per farne un compagno della sua fuga; ma conoscendo quanto importava ch'ei non venisse a capo mai di comprendere lo stato della donna la quale rapiva, chiamandolo a sè, gli ordinò di prendere un calesse, di caricarvi l'equipaggio, di passare il Po a Casal Maggiore, e dopo le 23 ore del giorno seguente di attenderlo al di là del fiume, alla terza casa sulla manca, coi cavalli attaccati. Scelse quel passaggio per essere meno frequentato di quello di Piacenza.

Anguillotto intese in un attimo: gli fece reverenza: e secondo che operar doveva, con sollecitudine fece i preparativi, e colla possibil segretezza si pose quetamente in cammino.

Per assicurar quindi la sua fuga sino al Po, commise Egidio ad un altro, che presi due dei propri cavalli da sella, andasse ad attenderlo a Lodi Vecchio, con ordine di noleggiarne colà due da tiro per Casal Maggiore. Impose al maestro di stalla, che allestito fosse il suo calesse da viaggio con due cavalli; che due egualmente ne preparasse da sella; e che dopo la mezza notte fossero tutti pronti ad un fischio.

Quindi, posto fuori quanto occorreva per l'abbigliamento di Geltrude (che, per non dar sospetto alla sua gente, avea da sè stesso provveduto), quasichè si fosse liberato da un gran peso, poichè tutto avea ordinato e disposto; uscì dopo il mezzogiorno, mangiò all'osteria con

dei compagni, per fuggire le triste riflessioni; e quando fu l'ora, fatto armare due bravi, s'incamminò con essi al boschetto del Lambro.

Cammin facendo, espose loro quel che intendea che operassero, e comandò che nel caso in cui la fortuna gli fosse contraria, lasciassero passare un giorno intero, e quindi pubblicassero da per tutto, che egli era stato ammazzato dal figlio del principe ***. Aggiunse che nella sua camera troverebbero il suo testamento.

Nulla saper fece a Geltrude; nè (quantunque gli dolesse) lasciò lettere per lei, onde impedire che, anco dopo la sua morte, potesse mai venire offesa nell'onore.

Il principe Federigo (così chiamavasi il fratello di Geltrude) era già nel luogo, accompagnato anch'esso da due bravi: e fu lieto Egidio, quando alla prima occhiata riconobbe i suoi più forti e valenti degli altri; non perchè volesse usar soprusi, ma perchè non voleva riceverne.

Guatavalo Egidio, mentre si avvicinava, con certi occhi torvi e spaventosi, che indicavano la forte agitazione dell'animo; tristi presagi in una pugna singolare, dove la destrezza e la calma hanno il vantaggio sull'iracondia e il furore.

Fu il primo Egidio a salutarlo, come quegli, che, sicuro di sè stesso, volea vincerlo di cortesia. Diè l'altro appena segno di saluto; ma spogliatosi velocemente, e fatto cenno ai compagni che si allontanassero, trasse fuori la spada.

Le condizioni però non erano uguali. Altre volte il principe Federigo era stato in fama d'essere la prima spada di Milano; sì che chiunque si misurasse con lui, potea dirsi già morto a metà. Di qui nasceva la gran fiducia in sè stesso: ma da qualche tempo, trascurando l'esercizio della scherma, non avea mantenuto quell'agilità tanto necessaria, quando l'avversario è valente.

Ed Egidio, senza che Federigo lo sospettasse, non solo era valente, ma superiore a lui di gran lunga. Sicchè, venendo ad un combattimento, dove uno dei due per condizione dovea rimanere morto sul campo, gli dolea di bagnarsi le mani nel sangue del fratello di Geltrude; ma gli pareva che una crudel necessità ve l'astringesse.

Spogliossi con calma; fece ugualmente cenno ai compagni di ritirarsi, e quindi snudò la spada; ma, ponendo a terra la punta, rivolto all'avversario, gli disse: "L'essere

io qui, vi provi, o signore, che non sono un vigliacco; l'essere voi vivo (poichè da tre giorni note mi sono le vostre minacce) vi mostri di più, che non sono l'iniquo che dite: ma se dee combattersi con armi generose, impongo alla mia gente, che quando io cada sotto i vostri colpi, libero vi facciano uscire dal Ducato, prima che se ne sparga la novella. Fate, vi prego, altrettanto, se vi piace, a riguardo di me."

"Infamissimo uomo," rispose fieramente Federigo: "la mia vendetta non sarà che un'anticipazione della giustizia. Se tu poi ucciderai il figlio del Principe ***, sàlvati come puoi." Ciò detto, si pose in guardia.

Era egli traverso, forte e nerboruto; ma inclinato alla pinguedine. Egidio alto, svelto ed agilissimo. I primi colpi quindi di Federigo furono arditi e risoluti: quelli di Egidio destri e veloci. Il primo avea la forza per sè: stava l'arte pel secondo; che intento sempre a riparare i colpi, e portando la spada da per tutto con agilità estrema, quando credè che il nemico fosse stanco abbastanza, convertì le difese in attacco. Ma Federigo in quel mentre vibrò il ferro sì disperatamente, che lo avrebbe passato da banda a banda, se, con un movimento felice, non avesse Egidio ricevuta la punta nella parte carnosa del lato destro, ferendolo al tempo stesso nel braccio sinistro.

Cominciò quindi un nuovo assalto, in cui troppo debole il primo per aggiungere colpo a colpo, cercava di riposarsi, difendendosi: ma Egidio lo prevenne; e portandosi avanti con una botta maestra, e ricevendo la spada di lui sotto il braccio, gli appuntò la sua nel mezzo del corpo con tal destrezza, e la seguitò con tanto impeto, che mentr'egli sdrucciolava sul terreno, parve che, profittando della caduta, poco generosamente andassegli addosso.

Accorsero tosto i suoi bravi onde recargli soccorso. Si mossero al tempo stesso i bravi di Egidio; ma vedutolo i primi rialzarsi in piedi, e trarre la spada tutta fumante di sangue dal ventre dell'avversario, furono testimoni della lealtà del combattimento, e della fine miserabile del loro padrone.

Egidio, rivolto a'suoi: "Custodite," lor disse, "il cadavere: fate guardia diligente, sì che niuno dei due si muova fino alla mezza notte: quindi tornate per far quanto v'ho imposto. Voi poi, testimoni sarete" disse agli altri "che qui

venni chiamato, e che non furono usate violenze. Queste tenete pel vostro disagio." Diede loro alcune monete, e s'incamminò lentamente verso Monza.

Quando egli vi entrò, sonavano le campane pei defunti.

All'ora impostagli era giunto da Milano il maestro di casa; portava oro e gioie nella quantità che la ristrettezza del tempo aveva permesso: recava una lettera di credenza per Tommaso degli Albizzi a Firenze:[1] e gli manifestava le meraviglie che in Milano si facevano per la novella conversione dell'Innominato.

Egidio non fece parola su ciò: gl'impose di tacere a tutti ch'egli s'inviava in Toscana; gli aggiunse, che in ogni caso contasse di vedersi rimunerato nel suo testamento; e, poichè dovea essere stanco, inviollo al riposo.

Richiamò il maestro di stalla: gli ripetè di badar bene che il calesse fosse pronto alla mezza notte; e ordinò che quando fossero tornati Giorgio e Mauro (così si chiamavano i bravi rimasti al boschetto del Lambro), li ponesse in sella, e li mandasse a raggiungerlo per la via di Cremona. All'ora convenuta si mosse verso il monastero.

Tante lettere, tanti ordini, tanti movimenti aveano di che destar la curiosità de'suoi servi; ed ai tempi nostri non sarebbero i casi d'Egidio sfuggiti alle ricerche dei tanti villanzoni, che senza darsi mai un pensiero al mondo, giocando e mormorando, ingombrano in livrea le anticamere dei ricchi. Ma diversa andava la faccenda in Italia nei tempi di cui scrivo. La cieca obbedienza, la discretezza, la prudenza, il silenzio erano le prime qualità della professione di un bravo: sicchè non solo nessuno spiò gli andamenti del padrone, ma nè pure osò d'interrogare i compagni coll'occhio.

Era la mezza notte, quando Egidio, col fardello dei panni, ponea la falsa chiave nel solito usciuolo.

Geltrude, da che tornò nella sua stanza, dopo il transito di Dorotea rimasta era sedendo presso al letto immobile e come assiderata. Se qualche pensiero passavale per la mente, non avea forza di afferrarlo e di comprenderlo, ma svaniva come un'ombra.

Cogli occhi alzati al cielo, le labbra aperte, il respirare

[1] Tommaso degli Albizzi aveva pubblicato nel 1624 in Lione, senza nome di Stampatore, in-4, il *Trattato delle Appellazioni Ecclesiastiche per il capo dell'Abuso*, tradotto dal francese; libro che fu posto all'Indice.

spesso interrotto, colla metà della persona infino ai piedi agghiacciata, l'avresti presa per una di quelle figure che si scolpivano intorno ai sepolcri. E in vero una figura di pietra sarebbe stata poco a lei differente.

Così passarono la prima, la seconda, la terza ora di notte. Solo il batter replicato ad ogni quarto della campana dell'orologio del monastero, la risvegliava da tale assopimento, perchè veramente pareale che il martello le picchiasse nel cuore. Usata spesse volte a cenare nella sua stanza, non fece meraviglia di non vederla scendere al refettorio; quando fu tempo, la Conversa le recò la cena, che lasciò nell'anticamera, per non disturbarla, come altre volte avea fatto.

A quattr'ore di notte tutto era silenzio nel monastero. Quelle che vegliavano e salmeggiavano intorno al corpo della defunta nell'Infermeria, non avean ragion di muoversi: e tale era il rispetto per la Signora, che anche quando taluna l'avesse incontrata pei dormentorii, non avrebbe ardito indagar dove andava.

Sonavano le cinque, quand'ella si riscosse dal suo vaneggiamento. Il primo pensiero fu quello di ritardare la fuga: ma ne sopraggiungeva un secondo, il quale rappresentavale Egidio che partiva senza di lei. E a questo costo ella non si sentiva la forza di rimanere.

Ne seguiva poscia un altro, che ondeggiar la faceva. — Non potrebbe ottenersi da Egidio che non partisse? che restasse nascosto? che diligentemente si guardasse? — Ed a questo rispondeva più fortemente la certezza di saperlo ad ogni momento nel rischio d'essere assalito ed ucciso: e la morte stessa è meno tremenda del continuo timor della morte. Dunque non rimaneva scampo che nella fuga.

Ma le parole della moribonda, e quel tremendo ed arcano *Pentitevi*, le risonavano allora e si ripetevano con tale incessante fremito nella mente, che le parea d'aver continua la romba negli orecchi. E da ciò derivava una sorgente novella di contrasti.

Disposta ell'era a pentirsi: disposta ad innalzar l'animo al cielo; a ricorrere al Dio della misericordia e della pietà: — ma, come farlo, lontana da Egidio? Nell'istante, in cui preparavasi a porre il piede fuori del convento, la speranza d'ottener lo scioglimento dei suoi voti le si facea più forte nell'animo; — ma la sua sorte non diveniva peggiore colla fuga?

Ciò era vero: ma come sperare di cambiarla, restando? Suo fratello di tutto era inteso: potentissima era la sua famiglia: le sue voci e le sue rimostranze rimaste sarebbero sepolte dentro alle mura dei chiostri.

Infine ella non ignorava, che per ottener poi dal Sommo Pontefice lo scioglimento de' suoi voti, fargli doveva un'esposizione sincera dell'intera sua vita. Come dunque potea confidarsi di ottenere in isposo legittimo l'istigatore della sua fuga, il complice di tanti sacrilegi, il ministro....? e qui un caldo subitaneo le invadeva le membra, e ricorrevale poi tutto alla testa. — Andava battendosi allora con ambe le mani la fronte, quasi cancellar volesse, o discacciar quell'orribil segreto....; ma la divina Giustizia ve l'aveva impresso con un dito di ferro.

E pur questa considerazione la incitò maggiormente ad abbandonare ogni incertezza, e superare ogni ritegno, e fuggire.

Rimanendo, tutto poteva scoprirsi: fuggendo, tutto potea superarsi: in fine il delitto stesso l'avea legata ad Egidio per sempre. Pronta a qualunque penitenza, non vedeva in essa che la via di giungere ad ottenerlo in isposo. — Tanto l'émpito delle passioni, sempre più tremende quanto più sono compresse, rende inferme e vaneggianti le debili immaginazioni degli uomini!

Così risoluto, dispogliando gli umili calceamenti religiosi, cinse ed affibbiò gl'indorati coturni; indossò una camicia di bisso finissima; dispose come seppe meglio i capelli, che mai non furono interamente tagliati, quale a religiosa si conveniva; e postosi in capo il velo per l'ultima volta, udì sonar mezza notte.

Ma però non partì, senza rivolgere una sguardo al soggiorno che abbandonava. Pendeva da capo al suo letto una piccola ma devota e rara immagine della Vergine con in braccio il divin pargoletto. Era quella il dono della madre sua, che fra tutti della famiglia fu la meno colpevole. Un movimento di affetto, un ritornar sugli anni che aveva passati nella casa paterna, uno sperar confuso nei soccorsi della religione, la spinsero a prenderla, a baciarla con una lacrima, e quindi a porsela in seno. — Qual inconcepibile mistero è mai questo cuore dell'uomo!

Esce pian piano dalla camera, passa rapidamente i luoghi tante volte trascorsi la notte; e trovasi nel vestibolo del parlatorio, quando eravi Egidio appena entrato. Collo

mani fumanti ancora del sangue del fratello di lei, qual esser dovè il sentimento che lo investì allora che apparve! Ma tanta è la forza del pericolo, quand'è estremo, che comprime tutti gli altri moti dell'animo. Dopo averle preso la mano tremando; e (tremando dalla fretta e dall'ansietà) dischiuso alcun poco il lume della sorda lanterna, parlando più cogli occhi che colle labbra, le quali non movea che a gran bisogno e di rado, l'aiutò a spogliarsi degli abiti religiosi per vestirsi dei mondani.

Con mano ardita e profana le tolse il velo del capo che chiuse in una splendida cuffia; le avvolse una tunica grave sulle spalle, che copriva tutta la persona; stretti gli abiti, che le aveva tolti di dosso, con una stringa (per gettarli, come fece, in luogo appartato), richiuse la lanterna: e prendendo Geltrude pel braccio, e guidandola, e trascinandola, la spinse fuori della porticella, che rinserrò in fretta, e partirono.

Fatti appena trecento passi, diede il segno convenuto. Giunse in un istante il calesse; fece salirvi Geltrude; vi balzò egli di un salto; e, agganciato il parafango, ordinò al cavalcante: "A Cremona."

"Come, a Cremona?" esclamò spaventata Geltrude, "non si debbe andar verso Bergamo?"

Mandò Egidio un gran sospiro, e quindi con voce ferma, ma teneramente risposele: "Geltrude, debbi saper per lungo uso quel che sono stato per te: più che la mia felicità, più che la mia vita, m'è cara la tua vita e la tua felicità. Quel che mi è avvenuto da che ti lasciai, non può da mente umana immaginarsi, non che cho credersi: ti basti che nel castello dell'Innominato tu non saresti sicura."

"Dunque una stella fatale presiede ai nostri destini?" soggiunse Geltrude.

"Quando ciò fosse," replicò Egidio, "niuno può campare dalla sua sorte. Affidati a me, nè dimandarmi per ora di più."

E qui tacque, lasciandola in un'indicibile perplessità.

Camminavano rapidamente: ma non aveano fatto due miglia, che furono raggiunti da Mauro e Giorgio, i quali a spron battuto, lasciati i bravi di Federigo dopo la mezza notte al boschetto del Lambro, senza parlare passarono innanzi al calesse per dar segno del loro arrivo: quindi si posero anch'essi al trotto serrato.

Nè fecero Egidio e Geltrude più parole; finchè, giungendo a Lodi-Vecchio, dove freschi cavalli li attendevano, discese il primo, e invitò l'altra a discendere, onde riposarsi un momento, e prender qualche ristoro. Smontò ella, senza far motto; ma così trasfigurata nel viso, cogli occhi così pieni di rammarico e di dolore, che i bravi crederono che il loro padrone l'avesse violentemente rapita.

Le genti anco dell'osteria dimandavano, che cosa aver potea quella signora.

Intanto Egidio chiamò a sè Giorgio e Mauro, e chiese loro come s'erano passate le cose.

"Bene in apparenza, ma forse male in sostanza," risposero.

"Perchè?"

"Perchè a quest'ora si sarà saputo del duello a Milano."

"E come?"

"Quando V. S. ci ebbe lasciati, andammo cogli altri all'osteria, dopo aver ottenuto giuramento, che non avrebbero tentato di fuggire prima di mezza notte. Niuno di essi sa chi voi siete; e meno sa la causa del duello; ma avevano avuto ordine dal loro padrone, se rimaneva ucciso, d'andar più presto che potevano ad informar suo padre. Pare però che egli fosse nella sicurezza d'ammazzarvi, non avendo, per quanto essi credono, di null'altro disposto.

"Battuta la mezza notte, gli abbiamo lasciati partire, e perchè questo era l'ordine di V. S., e perchè ci dovevamo trovare a cavallo. Se ciò non era, non ostante gli ordini, li avremmo trattenuti di più."

"Ho inteso," rispose Egidio: "siate in sella fra mezz'ora; e non parlate con nessuno del duello."

Così licenziatili, si mosse verso Geltrude.

La trovò sedente, colle braccia distese sopra una tavola e la testa appoggiata su quelle. Lo sentì giungere, e non si mosse; ma cominciò a singhiozzare più fortemente. Egidio chiuse la porta, e le disse:

"Geltrude, non è prova di animo nobile com'è il tuo, lasciarsi abbattere da un principio di avversità."

"Ma dove andiamo? perchè andiamo? in qual terra mai ci riposeremo?"

"Geltrude affidati a me, ti ripeto. Quanto ieri è avvenuto, non può immaginarsi."

"Ma che cosa è dunque avvenuto?"

"A suo tempo tutto saprai: intanto acquétati...." E aperta la porta, comandò che recassero da ristorarsi.

Di lì a mezz'ora ripresero il cammino.

Passata Cremona, quando furono a un miglio presso Casal Maggiore (già cominciava ad imbrunire), Egidio disse a Geltrude di scendere dal calesse: la fece salire sopra uno dei cavalli dei bravi; montò egli l'altro: fe accomodare dietro alle selle i due piccoli equipaggi, e rimandò col calesse indietro la sua gente. Diede loro una polizza pel maestro di casa onde ricompensarli: aggiunse che presto ritornerebbe; ma che avrebbero di tanto in tanto risentito gli effetti della sua generosità, se mantenuti si fossero discreti e fedeli.

Mosse quindi risolutamente il cavallo presso a quello di Geltrude, che a cavalcar non avvezza andava lentamente, si atteneva alla sella, e tremava dalla paura. L'orologio di Casal Maggiore batteva le ventiquattro; quando entrarono nella terra. Si affrettarono di passarla, confidando di traversar subito il Po, per rifuggirsi nel Parmigiano.

Ma giunti presso il fiume, e chiamato il navalestro, videro esser le acque per le piogge sì smisuratamente cresciute, che valicar non si poteano senza un evidente pericolo. Fu questo un nuovo colpo per Egidio, a cui riparar non poteva. Qual consiglio prendere? A tutto sarebbesi egli avventurato, fuorchè a porre in rischio la vita di Geltrude: sicchè, ondeggiando fra molti pensieri, quello che parvegli meno pericoloso, ed il più acconcio alla circostanza, fu di chiedere al navalestro, se avrebbe loro permesso di passar la notte nella sua casipola.

Era essa di legno, e composta di due sole stanze. Una racchiudeva il cammino, una rastrelliera con pochi piatti di stagno, una tavola da mangiare, con due panche all'intorno; nell'altra era un sol pagliareccio, con sei rozze scranne pur di paglia, un inginocchiatoio e una cassa.

Rimase maravigliato il buon uomo alla strana dimanda; ma prima di rispondergli, lo pregò a passar dentro, e visitar la sua povera casa: "onde vosignoria non creda" soggiunse "ch'io dica di no senza perchè."

Levandosi quindi il berretto, mentre aiutavali a scendere da cavallo, chiamò la moglie, e diede la pinta alla porta onde passassero.

Venne la Celestina all'incontro, tutta accesa nel viso, avendo in quel punto medesimo levata dal fuoco la padella, ove con pochi minuti pesci avea preparata la cena. Tirando giù il grembiule, ripiegato a cintola per una cócca, facendo un inchino, e coll'inchino un sorriso, attendeva che i forestieri le parlassero.

Era la Celestina una giovane di ventiquattro a venticinque anni, fresca, avvenente, e senza portar nel viso i segni d'una età prematura, come avviene alle donne del contado obbligate a lavorar la terra. Due figlioletti di tre in quattro anni, mal coperti, ma sani e rubicondi, le stavano intorno, e alzavano gli occhi per curiosità, senza mostrar quella súbita vergogna che hanno i fanciulli non assuefatti a veder gente.

"Buona donna, vi saluto" disse la prima Geltrude; e Celestina tosto ad inchinarsi per baciarle la mano, ed a risponderle: "Sia la ben venuta, signora mia."

Entrò Egidio intanto: e non appena ebbe dato un'occhiata alle masserizie contenute in quell'abituro, che disse al navalestro: "La fretta ed il bisogno di esser presto a Parma è sì grande, che mi adatterò a rimaner qui stanotte. Un posto nel letto con vostra moglie basterà per la Signora...."

"Oh che mai dice?" rispose immantinente la Celestina: "Che mai dice?" replicò il marito. Ma Egidio che avea le sue ragioni per passar la notte vestito, disse loro di non replicare, perchè voleva così, quando fossero contenti:... e insieme con Francesco (chè tale era il nome del navalestro) s'incamminò verso la stalla del contadino più prossimo per riporre a custodire i cavalli. Quindi da lui fatte provveder le vivande necessarie per la cena, si diede la Celestina ad apprestarle quanto più presto e quanto meglio seppe e potè.

Una tovaglia bianca, le sedie meno sgangherate, i bicchieri colorati, le caraffe di vetro bianco, e il piatto del buon viso, furono la cerimonie di quella cena. Egidio, senza mostrarlo, non levava mai gli occhi da quelli di Geltrude, che, pallida, stanca ed abbattuta, tornava a riflettere al precipizio che si era scavato dinanzi. Il pensiero d'esser con lui la sosteneva; ma non così, che di tanto in tanto non si abbandonasse alla più profonda e invincibile malinconia.

Tacevano Celestina e Francesco per rispetto, poco par-

lava Egidio, e sol parlava per interrogare Geltrude; la quale, rispondendo, si sforzava di sorridere, onde mostrare sul volto quella serenità che non aveva nel cuore.

Terminata la cena, accomodò la Celestina ai ragazzi un lettuccio in un canto di cucina, colle sue gonnelle vecchie, e il panno che serviva pel lievito del pane; posevi un fiandrotto a guisa di capezzale; e dicendo che quella notte conveniva dormir vestiti, perchè ci erano quei signori, fatte lor dire in fretta le orazioni, dato loro un bacio, fe distenderli, e chiuse l'uscio.

Venne quindi avanti, e trasse dalla cassa un paio di lenzuoli di bucato; mise fuori la coperta che servita era il giorno delle sue nozze; tutto poi con sollecitudine accomodato, e indi fatto cenno al marito d'andare in cucina (dove seduto, e col capo appoggiato in sulla tavola, erano già intesi che passerebbe la notte), invitò la Signora a spogliarsi.

Geltrude diede un'occhiata all'umile pagliareccio, in cui doveva adagiarsi: quindi volse uno sguardo ad Egidio (che lo trafisse nel più profondo del cuore); mandò un gran sospiro e si coricò.

Egidio prese una sedia, la pose a capo del letto ov'era Geltrude; e vi si acconciò, appoggiando il capo presso di lei. La Celestina allora augurando la felice notte, spense il lume, e al buio spogliandosi, entrò dall'altra parte del letto, con tal riverenza e ribrezzo, che appena Geltrude si accorse d'essere accompagnata.

Stanchissima ella era per la notte antecedente, passata in calesse con tanto disagio, scossa nella persona pel cavalcare ancorchè breve; sicchè, appena i suoi tristi pensieri fecero tregua, si addormentò. Non così Egidio, che sempre incerto, travagliato e smanioso, non potè mai chiuder palpebra.

Non era per anco spuntata l'alba, quando fu inteso un fragore di zampe di çavalli, e un chiamar da lontano il navalestro; e un avvicinarsi frettolosamente, e un avvicendarsi di voci umane, che dimandavano impazientemente qualche cosa.

Egidio, per le parole dettegli da' suoi bravi, presago del pericolo, balza il primo in piedi, e si ferma nello spazio interposto fra la porta e una finestrella che dava in sul fiume. Lo segue il buon uomo, e ne apre lo sportello senza molto comprendere in principio la cagione della straordinaria an-

sietà del suo ospite. La luna risplendeva chiarissima, e tutto illuminava dintorno. Egidio, preso Francesco per un braccio; e, discoprendo colla manca il calcio d'una pistola guernita d'ottone, che aveva al petto, sbarrando certi occhi terribili, e alzando il dito colla destra minacciandolo, gli fece intendere, che ponesse ben mente a quanto era per dire e per fare. Intanto il rumore del fiume indicava che erano le acque abbassate d'assai.

"Si è veduto" chiedeva la voce d'un uomo, che era il più prossimo degli altri "capitare un giovine alto, bello, cogli occhi neri, e coi capelli foltissimi?" (era il ritratto di Egidio.) Il buon uomo guardava fiso il suo ospite, mentre tendeva l'orecchio alle dimande dello sconosciuto.

Egidio gli accennò che dicesse di sì; e di sì fu da lui risposto.

"E dove è andato?"

Egidio accennava; e Francesco ripeteva che era passato al di là del fiume.

"E quant'ore saranno?" soggiungeva la medesima voce.

Una indicò Egidio; ed una disse il navalestro.

"Passateci dunque subito," continuò la voce stessa.

Ed egli: "Aspettate due credi, che infilo il cappotto, e vengo. Intanto avviatevi, e svegliate Tonio che dorme giù nel casotto del porto."

Egidio allor chiuse lo sportello, e ponendogli in mano due grosse monete: "Bada bene," gli disse, "a non far motto di noi; chè se no, guai a te. Tua moglie resta qui co' tuoi figliuoli: nè tu li riavresti che morti." Quindi aprì uno spiraglio, onde trovasse la porta. Francesco, alzando la nottola con una mano, e facendo cenno ad Egidio con l'altra che si fidasse di lui, uscì fuori per passarli.

Erano quattro armati fino ai denti. Egidio, quando li udì rivolti verso il greto del fiume, guatando per lo spiraglio, a poco a poco andava tirando a sè lo sportello, parendogli mille anni di vederli dall'altra riva. Il tempo era sereno, come quello che succede a una gran pioggia, sicchè al lume della luna discoprivasi tutta la campagna.

I cavalli ebbero un gran che fare a distrigarsi dal pantano lasciato dalle acque; infine, come il ciel volle, prestando attento l'orecchio, sentì il percuotere che facevano gli zoccoli, dal greto passando dentro la barca.

Quando li vide allontanarsi dal porto, e romper le

onde contro la corrente, pareagli che gli si alleggerisse il peso che gli era piombato sul cuore; e più poi, quando giunta la barca oltre la metà del cammino, la vide scendere velocemente portata dalla corrente verso l' altra parte del fiume.

Aprendo allora tutta la finestra, e recatosi presso Geltrude, che trovò mezza morta sul letto, cercò di refocillarla. Vôlto quindi alla Celestina (che, avvezza spesso a veder gente salvarsi su quel di Parma, riguardava come un caso ordinario tutto quanto era avvenuto), le inventò non so che favola, a cui ella nè prestò interamente nè interamente negò fede, trattandosi di cose che non le appartenevano.

Intanto che Francesco tornava indietro, lieto del doppio dono, Egidio pensava al modo di sottrarsi alle ricerche, le quali vedeva esser cominciate con sì gran sollecitudine: e, come scaltro ed avveduto, immaginò che, allungando la via, porrebbe i persecutori fuor di cammino: oltrechè quando essi (i quali dovean credere per fermo ch' egli avesse valicato il Po a Casal Maggiore) non trovassero più traccia di lui, tornerebbero indietro scornati; come in fatti avvenne.

Stabilito questo concetto, mentre intanto faceasi il cielo più chiaro, e tornava indietro Francesco nella barca; per non perder tempo, scrisse sopra una carta pochi versi, e uscito dalla baracca verso il fiume, a lui che veniva (e facendo certo suo atto d' intelligenza, e cavandosi la berretta, dicevagli: "Signore, non occorreva che mi faceste tanta paura)" commise di recarsi immantinente al di là. Prendesse quella carta, e la recasse ad un uomo che dovea trovarsi alla terza casa a manca con due cavalli e un calesse. Chiedesse la risposta, e tornasse solo.

Francesco rinvenne subito Anguillotto: che, letta la carta scritta in lingua furfantina,[1] con cui gli ordinava d' ire ad aspettarlo al passo di San Benedetto, pose sotto quella il segno convenuto fra loro; e si dispose ad obbedire.

Tornato Francesco con la risposta, andarono insieme con Egidio a prendere i cavalli. Preparati e sellati, vennero conducendoli a mano verso la baracca dove Geltrude

[1] Chi fosse vago di conoscerla può consultare un libretto, divenuto raro, intitolato: *Nuovo modo da intendere la Lingua Zerga, cioè parlar furbesco* ec. Firenze, 1619.

s'era in questo tempo vestita, e attendeva. Là, dettole piano, e pregatala che si facesse animo, e che sul Mantovano avrebbero trovato un calesse e una lettiga, l'invitò a salire sul primo.

Considerando la vita agiata e molle, a cui fin dal nascere usata era Geltrude; pensando che era scampata per miracolo agli sgherri che inseguivano Egidio; molti si maraviglieranno come avesse, non che altro, forza bastante per porsi a cavallo.

Pure, sospirando e premendo il suo affanno, baciando que'due fanciullini, che l'erano tutti festeggianti all'intorno per non so che piccola moneta data loro; e detto addio dolorosamente alla Celestina, cui pur fece dare una moneta d'oro acciò la tenesse per amor suo, aiutata da Egidio, salì sul primo cavallo.

Egidio, regalato anch'egli generosamente Francesco, montò sul secondo. Così s'avviarono verso il Mantovano.

CAPITOLO TERZO.

AVVENIMENTO MISTERIOSO.

> E se non piangi, di che pianger suoli?
>
> DANTE.

Se scritto è invariabilmente lassù, che l'uomo non debba esser felice mai per delitti; qual maraviglia che mentre raccoglieva Geltrude i primi frutti amarissimi della sua fuga, fosser già cominciati gli effetti della tremenda vendetta del Cielo sull'inumano suo padre?

Appena i due bravi del principe Federigo furono lasciati liberi al Lambro, che fatto riporre il corpo del lor padrone nella canonica della prossima chiesa, uno di essi, preso un cavallo, volò a Milano per dare al padre la novella; l'altro si recò con precauzione sull'orme di Giorgio e Mauro, per indagare qual via tenuto Egidio avrebbe per salvarsi. Favorendolo la notte e l'oscurità, intese la voce del maestro di stalla, che ordinava loro di prender la strada

di Cremona, e ciò gli bastò per prender con tutta fretta quella di Milano.

Il padre, all'annunzio, ebbe a tramortir dall'affanno. Ma richiamando l'innata ferocia, e quell'orgoglio prepotente che fatto gli avea sacrificar Geltrude all'ingrandimento della casa, volse l'animo a vendicarsi; e giurò che perseguitato avrebbe chiunque ne fosse l'uccisore, fino all'esterminio della sua famiglia.

E quantunque inteso avesse che da suo figlio era venuta la sfida, e certo anche fosse per la concorde testimonianza de'bravi che il combattimento si era fatto con lealtà; non ascoltando altre voci che quelle della rabbia, della vendetta e del sangue, fece porre in sella tre de'suoi più valenti e facinorosi, usati alle violenze e alle stragi; e aggiungendovi per quarto colui che ultimo era tornato da Monza, perchè riconoscer potesse l'uccisore; promettendo ricompense e doni grandissimi qualora vivo o morto gliel dessero nelle mani, li avviò colla più gran sollecitudine verso Cremona.

Si erano quelli affrettati, come veduto abbiamo, con istraordinaria diligenza: incontrato avevano e riconosciuto dentro al calesse che tornava indietro, i bravi d'Egidio; e colto avrebbero e preso lui stesso non men che Geltrude, quasi senza contrasto, se sospettato avessero (nè parea verisimile) che si trovassero entrambi nella baracca del navalestro di Casal Maggiore. Ma l'ora del primo non era per anco sonata; e la seconda serbavasi a più lunghi e dolorosi patimenti.

Intanto le grida, che al primo udir della novella mandò quel misero genitore, destata aveano la giovine principessa sua nuora, la quale si era coricata da poco. Stata per qualche tempo in sospeso; e udendo un frequente andare e venire di gente per casa; come proprio è del sesso più debole, immaginò qualche disgrazia; ma non le cadde nè pure in pensiero, ch'esser questa potesse la maggiore per lei.

Due figliuolini, che nell'assenza dello sposo recati ell'erasi a dormir seco, udendo il rivolgersi affannoso della madre, si destarono anch'essi spaventati, e dimandarono: "Che c'è?"

"Nulla, nulla," dicea la madre: "state buoni."

Ed ella intanto sonava il campanello, per chiamar la donzella. Venne quella sbigottita, che udito avea il caso

fatale; ma non potendo esprimer parola, nè rispondendo pur coi cenni alle interrogazioni della padrona, mostravasi come insensata o melensa. Dubitò allora la principessa confusamente di qualche grande sventura; e quelle innocenti creature, vedendo crescere le smanie della madre, cominciarono a piangere senza saper perchè, ma con gemiti sì penetranti, che spezzavano il cuore.

Indossò la signora la prima veste che le venne alle mani, e giunse alle stanze del suocero, quando (dati gli ordini per inseguire il fuggitivo), abbandonandosi a tutto l'émpito del suo dolore, e chiamando fra gli urli e le strida ad ogni momento il figlio a nome, abbastanza faceva intendere la perdita che entrambi aveano fatta.

Il colpo fu per lei sì forte ed inaspettato, che togliendole affatto l'uso dei sensi, e cadendo tramortita, fece temere d'una sincope: mentre i due fanciullini, tornar non vedendola, così scalsi e mezzo nudi com'erano balzarono dal letto; e correndo dove sentivan gridare, scorta la madre per terra, e credendola morta, si gettarono sopra di lei con tale affannosa energia di baci, di singhiozzi e di lagrime, che niuna famiglia offerse mai più lamentoso e più crudele spettacolo di questo.

L'arcana sapienza di Colui che punisce a suo senno le colpe de'figli ne'padri, permettea che alle grida, indarno sparse dalla misera Agnese pei chiostri del monastero di Monza, rispondessero i gemiti e i lamenti del superbo palagio di Milano; mentre il dolore, lasciate le vesti abbiette della povertà, si avanzava a gran passi per quelle sale dorate, onde annunziare ad un padre snaturato, che questo non era se non il primo sorso della coppa di morte, che inghiottir egli dovea sino alla feccia.

La vecchia madre di Federigo la quale, cieca ed inferma, guardavasi nel piano superiore, udendo anch'essa tanti gridi e lamenti, chiamò la sua guardia; e volendo intendere quel che fosse avvenuto, le fu esposto con sì strano modo, che la malattia prendendo un carattere più veemente, la pose in grave pericolo.

Era il decano dei famigliari andato intanto in cerca dei parenti più stretti, onde accorressero in sì luttuoso frangente. Riempivano essi il palagio, quando la giovine principessa, dopo i soccorsi dell'arte, cominciava a dar segni di vita. Nel tempo stesso il vecchio genitore, ripreso un poco di calma, ordinava di allestire la carrozza e quat-

tro cavalli per Monza. Ma il suo cordoglio, per esser meno espansivo, divenía più intenso e profondo.

Due fra i parenti i più savi e discreti, sapendo quanto nuoce l'opporsi direttamente sulle prime alle risoluzioni degli uomini fieri ed impetuosi, si offersero d'accompagnarlo, sperando giungere nel corso del viaggio a distorlo dalla risoluzione di vedere il corpo del figlio. Ma nel viaggio non ebber modo di articolare un accento.

In Monza discesero al suo palagio. Uno di quelli si recò subito nascosamente alla chiesa presso al Lambro, dove intese non senza rammarico dal curato, che morto essendo Federigo in duello, potevasi incontrare qualche difficoltà per seppellirlo con pompa in sacrato. Il compenso era facile: chè la cappella magnatizia presso al palazzo ne avrebbe potuto raccogliere le ceneri; ma per ora non dovea parlarsene. Quel che molto importava era d'impedire che il Principe si recasse alla chiesa del Lambro; onde all'aspetto del cadavere del figlio, nuova acerbissima angoscia non venisse a colpire l'animo efferato ed inconsolabile di un padre, il quale da Milano fino a Monza non avea fatto una parola, non mossa una pupilla, non gettata una lacrima, non mandato un sospiro. Simile al Guelfo terribile, divenuto l'esempio dei padri sventurati, era impietrato nel suo dolore.

Giunti erano in Monza, quando appena il sole segnava due ore del diurno suo corso: e due altre n'erano passate, quando si alzò il Principe*** risolutamente, onde recarsi a rendere l'ultimo tributo d'affetto agli avanzi inanimati di chi aveva occupato, vivendo, tutto il suo cuore.

Ma il concentramento del suo affanno era sì grande, che i parenti, i quali non avevano potuto per anco parlargli, temendo di vederlo spirare sul corpo del figlio, come avvenuto era un secolo innanzi per contrario caso[1] nel regno di Napoli; parte colle rimostranze, parte colle preghiere, parte infine colla forza, l'indussero a soprastare al suo proponimento, e lo spinsero intanto a visitar Geltrude nel monastero.

Non era stata per anco chiamata la Conversa in quella mattina dal solito campanello della Signora: e quantunque l'ora fosse tardissima, non pareva strano, dopo quel ch'era nella sera innanzi avvenuto. La pena sofferta per la morte

[1] Che un figlio morì subitamente alla vista del sepolcro del padre. Il fatto è narrato dal Guicciardini.

di Dorotea potevala aver tenuta desta nella notte: e forse avendo preso un po' di sonno in sull'alba, ella riposavasi ancora.

Ma quando il Principe*** giunse coi parenti al monastero, e si udirono i tocchi del campanello che chiamavano Geltrude; quando si vociferò pel convento che dimandavala il Principe padre, la Conversa, la quale avea la chiave dell'anticamera, si recò alle sue stanze per destarla.

Apre; si avvicina all'uscio della saletta ove Geltrude solea starsi a lavorare; si appresta colle nocche alla mano a battere dolcemente alla porta; ma la porta cede appena tocca, e agevolmente gira sui cardini ammolliti dall'olio. Entra la Conversa: e tutto tace. Si appressa alla porta della camera; e cede anche quella al primo appressar delle dita. Tende l'orecchio se ode respirare dalla parte del letto; e nulla sente. Si avanza adagio adagio verso la finestra: n'apre un'imposta; voltasi: e mira il letto anco intatto. China gli occhi a basso: e le appariscono i sandali disordinati per terra.

In quell'istante la Superiora recavasi al parlatorio per salutare il Principe: la Conversa usciva dall'appartamento di Geltrude, la vede da lontano, e le fa cenno d'avanzarsi.

"Che c'è?" chiede la Superiora.

Quella non risponde, la conduce in camera, e le mostra il letto ed i sandali.

La Superiora, che già sospettava, come si è detto, chiudendosi dietro la porta perchè niuna udisse, e di nuovo esaminata la camera e visti non solo i sandali, ma le calze rovesciate in un canto, e di più mancare a capo del letto quella bella immaginetta della Vergine, che tenuta era come preziosissima cosa; non istette più in forse sull'avvenuto. Ma prudentissima e saggia, rivolta alla Conversa, e col pollice destro fattole una croce sulle labbra: "In virtù di santa obbedienza, v'impongo" le disse "di tacere."

Indi tornando alla sua cella, e fatta chiamare dopo pochi momenti la Camarlinga, le diede una carta sigillata perchè la recasse al Principe***.

Rispettosamente in quella significavagli che sua figlia non era nel monastero: e che il dì più l'intenderebbe da monsignor arcivescovo Borromeo. Poco dopo spedì il fat-

tore del convento a Milano con lettere, che invitavano il Prelato a Monza per urgentissimo affare. Quel che indi avvenisse sarà narrato a suo luogo. Torniamo ai fuggitivi.

Se un solo miglio fatto a cavallo aveva tanto abbattuta Geltrude, con qual cuore (dopo essere entrati sul Mantovano, e perduta la speranza di trovar calesse o lettiga in quei casolari) doveva esporsi al cammino che a farsi restava, per condursi fino a San Benedetto?

Ma questo era il minor fra i danni. Avevano negli scorsi giorni le genti savoiarde sbaragliato i Francesi, che si portavano al soccorso di Casale: i quali respinti dal vento che soffiava loro incontro, e accecati dal fumo che mossero i montanari, abbruciando delle fascine, si erano dissipati come la nebbia.

E benchè portassero scritto nelle loro bandiere: O PASSARE O MORIRE: non erano passati per ignoranza, non morti per fortuna; ma sparsi per ogni dove si erano anche rifuggiti sul Mantovano, nel quale a man salva, benchè paese amico, infestavano, e taglieggiavano chiunque non era in forze.[1]

Recava dunque sorpresa il vedere una sì bella e giovane Signora, con un solo uomo viaggiare a cavallo, esposta alle insolenze di tanti facinorosi: sicchè udirono sovente dirsi dai contadini che si guardassero; poichè quei militari sbandati, senza disciplina e senza ordine, poco avrebbero rispettate le robe e manco le persone.

E qui conviene interrompere la narrazione, perchè il Ms. che mi serve di guida, salta dalla carta 26 alla 29.

Pare che quelle due carte sieno state tolte in antico; e per cura o diligenza usata, non m'è riuscito di rinvenirne traccia. Chiunque ha pratica dei libri stampati prima del Concilio di Trento, sa quanti esemplari si trovano mancanti di carte, e con freghi e cassature in vari luoghi.

La ragione della mancanza nel Ms. può essere la stessa; e dovevano certamente quelle carte contenere qualche strano avvenimento, perchè la 29 comincia colle seguenti parole: *sicchè gli sguardi di Egidio eran ferocissimi: mortificato parea Anguillotto: non osava Geltrude alzar gli occhi*. Nel rimanente nulla si trova, che riferiscasi a questo accidente.

Ognuno formerà il concetto che gli parrà verisimile, riflettendo, per altro, che talvolta nelle umane vicende anco l'inverisimile è vero. Quel che importa di sapere si

[1] Ziziolo, *Historie memorabili*, parte III, pag. 96.

è, che Anguillotto (il quale coi cavalli e il calesse, recati dal passo di Casal Maggiore, li avea preceduti), Egidio e Geltrude chiesero ed ottennero ospizio nel monastero di San Benedetto.

Altri, men timoroso di me, richiamandosi alla memoria l'antichità di quella famosa abbazia, ne darebbe qui la descrizione: e, tratto quindi dalla vicinanza del luogo, condurrebbe i lettori ad ammirare quel sontuoso palagio dei Gonzaghi,[1] rispettato tante volte dalla stessa rabbia nemica, dove il gran Giulio Romano, rappresentando la caduta dei Giganti, si appressò a Michelangelo nell'ardire, e uguagliò Raffaello nel disegno; dove con un vezzo suo proprio e particolare ornò colle avventure di Psiche una stanza, degna sola in terra di servir di albergo alle Grazie.

Ma se posar mi volessi dove i monumenti arrestano gli sguardi; dove le reminiscenze divagano la mente; questa Italia (tanto spregiata) è sì bella, che rischierei di smarrirmi per via.[2]

Come un antico nocchiero della Grecia, che vagando fra le Cicladi pasceva gli occhi incantati, e scorrendo di maraviglia in maraviglia dimenticava il cammino: arrestandomi di tempo in tempo, temo di non poter tirare alla riva quel carico, di cui sento crescere il peso a ogni passo.

—E chi t'ha fatto correre in sì gran mare (mi chiederà sdegnoso Frontone) senza temer le tempeste?

—La vaghezza dell'onde;—pianamente io rispondo.

Quando, allo splendor di cento fiaccole più risuona il fragor delle danze; quando più fumano in giro i nappi spumanti dei festosi conviti, soletto, nella mia stanza, beato vivo negli antichi tempi.

Conducendo i due fuggitivi lombardi a traverso dell'Appennino, per farli scampare dai vicini pericoli, è pur forza che m'incontri in quanto di bello e di grande van-

[1] Il Palagio del T, che dicesi comunemente del TE, situato un tiro di balestra dalla porta a San Bastiano di Mantova, fu rifabbricato e dipinto da Giulio Romano per ordine di Federico Gonzaga.

Lo descrivono il Vasari, il Richardson, ed il Felibien: ma le opere di un Genio, come era Giulio, non possono descriversi; è forza vederle. Non però vuolsi mancare di riferir le seguenti parole del bravo Aretino, che scriveva meglio di quel che dipingesse: « Poco lontano si vede Psiche, che mentre ha intorno molte femmine » che la servono e la presentano, scorge nel lontano fra i poggi spuntar Febo col suo » carro solare guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro » tutto nudo a giacere, che soffia per un corno, che ha in bocca, soavissime aure » che fanno gioconda e placida l'aria, che è d'intorno a Psiche, ec. »

[2] Un viaggiatore moderno, fra le altre cose belle, dice che noi siamo sì addietro dalle altre nazioni, che solchiamo la terra coll'aratro di legno.

tava in quegli anni l'Italia; noto nelle mie carte quel che potrà forse valermi un riso benigno di Tucca, un guardo amico di Varo; e tutto in core son lieto quando n'ho almen la speranza.

Da questi pensieri confortato, m'assido: riprendo la penna, e proseguo.

Furono i due ospiti accolti con tanta cortesia da quei monaci: sentivano tanto il bisogno di riposarsi: erano tanto lontani dal sospetto di venire scoperti; e tanto si tenevano sicuri dal timore di una violenza, che fermarono d'arrestarvisi per tre giorni. Ma usciti la sera di poi, sull'imbrunire, a diporto sul Po, rientrando nella foresterìa trovarono in una saletta a comune, che metteva nei loro appartamenti, assisi a mensa due cappuccini. Erano al solito un laico ed un sacerdote: questi voltava le spalle a chi entrava; stavasi l'altro di faccia.

Passavano essi, senza porre lor mente: ma quelli (che sono i più cortesi ed affabili tra tutti i figli Serafici) si alzarono subito per salutarli. Non ha però il laico rivolti appena gli occhi a Geltrude, che dà in una esclamazione involontaria, poi abbassa la testa, quasi vergognando, e si ripone a sedere. Il sacerdote saluta senza dar segno di curiosità.

Non isfuggì però l'atto e l'esclamazione del Converso ad Egidio; che fatta entrare Geltrude, e chiusasi dietro la porta, vi lasciò un fesso quasi invisibile, ma tale da permettere un passaggio alla voce. Indi si pose in ascolto.

Dopo pochi momenti, udì questo dialogo:

"Oh, quale esclamazione avete voi fatta?"

"Non mi son potuto trattenere: quella dama...."

"E bene? quella dama...."

"È...."

"Chi è?...."

"La signora di Monza."

"Andate là, Fra Crespino, che sognate."

"Padre Cristoforo, non sogno; la conosco troppo bene."

"Oh, come la conoscete?"

"Sono stato due anni cercatore a Monza, prima di andare a Milano. Praticavo al parlatorio; chè le monache ci facevano l'elemosina tre volte la settimana; ed ho avuto cento occasioni di vederla."

"Ma questo non può essere; e sarà una che la somiglia."

"In questo caso, somiglia lei, come io somiglio Fra Crespino."

"Qual mistero mai ci può essere?"

"Non lo so; ma tengo per fermo che quella è la Signora."

"Dimane adunque fate di rivederla, e forse vi convincerete dello sbaglio."

Stava Egidio intentissimo, e non batteva palpebra, sì che non perdè una parola del dialogo. Eragli dietro Geltrude; e anche essa, udito avendo nominar due volte Fra Crespino, si risovvenne del cercatore dei cappuccini di Monza, e si tenne immancabilmente scoperta.

Fu sorte che Anguillotto fosse altrove, e non udisse: chè, se no, guai a loro. Pel minor male sarebbe uscito dal servizio, e lasciatili in un grande imbarazzo. Stavasi egli governando i cavalli: e quando rientrò, i due cappuccini (uno dei quali è stato già riconosciuto da' miei lettori pel celebre Padre Cristoforo, che recavasi in obbedienza a Rimini) erano iti al riposo.[1]

Conobbe Egidio la gravità del pericolo: e volle evitarlo. Amando meglio di lasciarsi dietro il sospetto, partendo ad un'ora insolita, che incontrare la conseguenze d'una fatale certezza, rimettendo la partenza al dimane; quando i frati si furono ritirati, e credè che già fossero nel primo sonno, chiamato Anguillotto, fece allestire i cavalli. Anguillotto ne attaccò tre al calesse, li fece guidare al primo cavalcante che gli diede alle mani ne' contorni della badía: salì egli sul quarto; e presero la via di Modena, ove giunsero la mattina.

Là, senza molto mercanteggiare, venderono i quattro cavalli: e due noleggiâtine per Bologna, dopo una brevissima pausa onde riposarsi (non senza grandissimo affanno di Geltrude), con Anguillotto, che rannicchiato si pose colla sua carabina, come potè meglio, nella pedana del calesse, velocemente si mossero verso il Panaro.

[1] Vedi *Promessi Sposi*, cap. XIX.

CAPITOLO QUARTO.

NUOVI PERICOLI.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizion iniqua gli perdona.
ARIOSTO.

Chi mai, lasciando Modena, per avviarsi alla volta di Bologna (se affatto ignaro non è delle rivoluzioni degl'imperi), comprendere non si sente da un segreto terrore, nel passare a traverso quei campi, dove Irzio e Pansa, sbaragliando le legioni di Antonio, non fecero che aggiungere un anello di più a quella catena, che ordiva in segreto alla Romana Repubblica un simulatore[1] anco imberbe?

E chi, avvicinandosi verso il piccolo Reno, non richiamasi alla memoria fremendo, che là, difesi dalle loro legioni schierate all'intorno (l'uno dell'altro non fidandosi) sopra pochi palmi di terra circondata dal fiume, i tre ambiziosi dominatori della patria, dopo aver per due giorni mercanteggiato la testa di Cicerone,[2] consacrarono ai Numi Infernali quanto rimaneva d'onorato e di grande nella patria degli Scipioni?

Ben fu giusta l'ira dell'Onnipotente, se cancellò per fino il nome del fiume[3] che permise il varco ai loro passi; e con un terremoto distrusse quella terra nefanda che sopportò tanto orrore! E quando, compiute finalmente le tavole della proscrizione, prima di traversar la riviera, i tre iniqui si diedero in segno di pace le destre, come non parve loro che grondassero sangue da tutti i pori?

Quanta varietà di tirannidi! quanta enormità di misfatti! quanti e quanti secoli omai di barbarie puniranno quei degradati romani, che, guasti dalle rapine, avviliti

[1] Vedi App. lib. III, e Vel. Pat., lib. I, cap. 62.

[2] Antonio cedè, com'è noto, quella di Lucio suo zio, Lepido quella di Paolo suo fratello: ma il solo Cicerone perì: gli altri scamparono, avvertiti in tempo, e poco dopo tornarono a Roma.

[3] Chiamavasi allora Labinio.

dal lusso, e infiacchiti dalle libidini, poteron soffrire infamia sì atroce!

Se non che forse volle il Cielo, nei profondi arcani della sua sapienza, che dal grembo medesimo di quegl' inauditi furori, a lato alla cupa tirannide di Tiberio, nella Palestina sorgesse una religione di mansuetudine e di pace: la quale, distruggendo la schiavitù, che fatto avea la maggior forza di quegli insaziabili conquistatori, si annunziasse alla terra colla dolcezza, si propagasse colla carità, e strascinasse le menti degli uomini colla sublime semplicità della sua parola.

I luoghi, dove giacque l' orgoglio dei padroni del mondo, e dove l' aquila del Campidoglio abbassò le penne dell' ali, che nôtarono poi tant' anni nel sangue; non possono trascorrersi da chicchessia senza richiamarsi a memoria l' origine e gli effetti del Cristianesimo.

Nudriti e allevati in quella religione di salute, coll' esempio dell' Innominato dinanzi, come poterono i due fuggitivi traversar quelle contrade, e sopportare il peso delle loro colpe? E se di siffatti pensieri non era capace una donna indurita nel delitto, come non tornavale a rimbombare nel cuore quel sommesso Pentitevi, che sulle labbra dell' amica moribonda, parea racchiuder l' arcano che avrebbe voluto nascondere a se stessa!

E colui, che tornato era da un sì funesto duello qual da un convito di nozze, come non vedeva in tanti rischi già corsi il principio della punizione celeste? di quella punizione, che se parrà sospesa per poco, non avrà fatto mostra di allontanarsi, che per ricomparire improvvisamente più tremenda e sicura. Ma l' uomo sovente il più savio, quando le passioni lo investono, scherza come un fanciullo coi pugnali avvelenati, e danza come un ebro sugli orli del precipizio.

Scampati appena dal rischio d' essere riconosciuti a San Benedetto, poco mancò che non si tradissero da loro stessi al primo arrivare in Bologna. Vi giungevano il giorno appunto in cui si preparavano le feste per Ferdinando II granduca di Toscana, il quale tornava dal suo viaggio in Alemagna. Erasi egli trattenuto in Parma presso i Farnesi, e si aspettava in Bologna in quel giorno.

A festa erano addobbate le vie: il popolo accorreva in grandissima folla: il Legato Pontificio attendeva in gala a palazzo, per andarlo ad incontrare alla porta; e il Clero si

adunava coll'arcivescovo in San Petronio. Al suono delle frequenti martellate della Cavaliera[1] già sfilavano i cavalli leggieri, e la banda di tamburi, pifferi e flauti, che precedevano il Vicelegato, il Gonfaloniere e gli Anziani colle loro corti, guardie e donzelli.

Veniva quindi il Podestà vestito di broccato d'oro con collana pur d'oro al collo, accompagnato dai paggi, che portavano bacchetta, stocco e cappello. Lo attorniavano gli Auditori di Ruota, il Tesoriere coi musici, trombetti e servitori a livrea. Con gran pennacchi e galloni, lo seguivano i colonnelli e gli uffiziali delle milizie; e gli alabardieri svizzeri terminavano in fine con bellissima ordinanza il corteggio.

Tanta pompa era stata ordinata dal Papa, il quale, nato suddito del Granduca, voleva forse colle magnificenze di Bologna far dimenticare i malumori di Roma.[2]

Da ogni parte vedevasi dai canti delle strade sboccar gente a torme, e da ogni banda incontravansi cavalieri, dottori, notai,[3] curiosi, sfaccendati e birichini.

Si riconoscevano questi ultimi alla fronte elevata e sporgente in fuori, agli occhi grossi e convessi, ai folti sopraccigli, alle narici larghe ed aperte, alle labbra turgide squarciate sopra un picciolo mento; lo che dava una fisonomia propria e particolare a quella indigena razza di proletari.

Non avendo stanza ferma, usati a temprare i verni a gran fuochi, per lo più, nei mercati, servivano da portafasci, da spezzalegna, da strascinacarrette e da facchini; popolazione, che i savi Legati procuravano di non lasciar mai mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Avevano lor capi, lor usanze, lor costumi, loro leggi; dalle quali sarebbesi forse potuto trarre qualche lume per l'ordin civile, come il gran Politico afferma di averne tratti da quella che egli chiama la repubblica degli zoccoli.[4]

E se qualche dottor sottile garrir mi volesse per questa sentenza, gli ricorderei, che non v'ha cosa trista fra gli uomini, da cui qualche poco di bene non possa ricavarsi; come non v'ha bene senza mescolanza di male; ma siccome troppo a lungo porterebbe sì fatto argomento, torno alla narrazione.

[1] Masini, tomo I, pag. 179.
[2] Galluzzi.
[3] Andavano in quei tempi con abito particolare.
[4] Lettere al Guicciardini.

Per tenerli a freno, e vegliare alla comune sicurezza, passeggiava ser Liborio, bargello, alla testa della sbirraglia in abito di funzione; e stava preparata al trave delle carceri del Torrone la corda per farvi balzare in un attimo chiunque s'avvisasse di fare il benchè minimo che. Sapeva il Legato come talvolta, da lieve favilla gran fuoco nascendo, può sovvertirsi l'ordine pubblico: ed a sì fatto rischio riparavasi in quei tempi facendo dare tre o quattro tratti di fune ad un solo, perchè facessero senno mille altri: dati a dritto, o a torto, che rilevava? con tal gente in casa, la miccia era sempre vicina alle polveri; nè con simil canaglia potea badarsi tanto per la minuta.[1]

E dirò di più, che nelle malattie del corpo sociale in quei tempi si riguardava tale espediente come una medicina di tanta efficacia, che nel guardaroba di un giudice criminale in missione, la corda era quasi tanto necessaria pel ceremoniale, quanto la parrucca e la toga.[2] — Vorrà forse riderne taluno?

Ah! se per sommo benefizio della Provvidenza ridere adesso ne possiamo; non ridevano già, ma fremevano, piangendo amaramente in segreto, i nostri sventurati maggiori.

Onore eterno al gran Beccaria, rifulgentissima stella del cielo italiano! e gloria perenne a quel Principe filosofo, che il primo dischiuse gli occhi alla sua luce! Credevasi ancora in Europa, che paga non fosse la giustizia colla morte del colpevole; e se ne prolungava quindi la feroce agonia sulla ruota! E quel Principe magnanimo, dopo aver dato il primo l'esempio di bandir gl'inumani supplizi, dinanzi agli occhi del pubblico esterrefatto e riconoscente incendiar faceva quei nefandi strumenti,[3] con cui l'umana ignoranza, per secoli e secoli, nel miglioramento della

[1] La loro insolenza, il numero, e la tante volte ottenuta impunità era tale, che nell'occasione specialmente dei mortori conveniva patteggiar col Capo, acciò non turbassero la pompa funebre, e non rubassero le torce. Scrivo cose note.

Di più, erano tanto comuni fra loro le ruberie dei commestibili, che se li spartivano pubblicamente sulle scalere di San Petronio: dimodochè venivano chiamati per ischerno i canonici delle scalere di San Petronio.

[2] Ecco il ritratto lasciatoci dal Varchi di Ser Maurizio, Cancelliere degli Otto. Lib. X:

« Era costui da Milano, e usava tanta asprezza di parole, e sì fatta crudeltà di » fatti nell'esaminare, e nel dare i martorii, e così brusca cera aveva, e tanto si di» lettava di tormentare gli uomini, che il solo vederlo metteva spavento, ec. »

[3] Pubblicata la famosa Riforma delle leggi Criminali, i dadi, gli zuffoli, le capre, e tutti gli strumenti per la tortura, furono per ordine del granduca Leopoldo abbruciati pubblicamente in Firenze nella corte del Bargello.

umana specie, ripeteranno a gara e benediranno, e tramanderanno alla posterità più remota, l'immortal nome di Leopoldo.

Entrato in mezzo a tanta frequenza di popolo, il calesse che conduceva i due fuggitivi s'incontrò con Liborio e la sua gente verso il quadrivio. Vestivano i birri dello Stato Papale (senz'esser decrepiti, possono ricordarsene molti) presso a poco come gli sgherri e i bravi di professione. Quando ser Liborio adunque vide il calesse, ed in pedana Anguillotto col suo trombone, lo credè uno della sua squadra, e fe cenno coll'occhio al luogotenente. Presi due famigli, s'inoltrò il luogotenente per intendere che cosa fosse avvenuto; e ordinò al cavalcante d'arrestarsi. Ubbidì quegli subito; ma, riconosciuta la divisa della sbirraglia, disse ad alta voce: *Signori da Modena.* Quelli, ravvisato che Anguillotto non era dei loro, fatto segno di saluto, si ritirarono.

Questa scena, la qual sarebbe stata indifferente per qualunque altro, poco mancò che non divenisse fatale per loro: tanto è forte il grido di una coscienza colpevole! Pose Geltrude in seno la testa, ed impallidì. Egidio abbassò gli occhi, e sentì gelarsi: dimodochè sarebbero stati immancabilmente scoperti ai lor visi, se il frastuono, la calca e la fortuna (che ha la sua parte nelle cose del mondo), colla risposta pronta del cavalcante, non li avesse tolti d'imbarazzo.

Sudando così dall'angoscia e dal timore, giunsero all'albergo dei Tre Mori. Era quello situato nella strada e nel luogo medesimo dove trovasi oggidì, come ne fan fede le vecchie muraglie, le consumate cassapanche, i letti di sargia,[1] e le pareti, che, quantunque imbiancate, o dipinte, fan trasparire gli effetti antichi del fumo, il quale sorgendo dalla cucina andava liberamente vagando per le camere e per le sale.

A cagione del concorso, erano già occupati i due primi piani dell'albergo: sicchè convenne contentarsi del terzo. Discendeva con lentezza dal calesse, e visibilmente alterata nella sembianza e colle gambe tremanti, Geltrude; quindi, appoggiata ad Egidio (che sforzavasi, quanto poteva meglio, di nascondere il tremore che occupavalo ancora), veniva salendo a poco a poco le scale, dietro al servo che li precedeva con le chiavi in mano, e faceva loro la

[1] Or si danno ai vetturini.

strada. Intanto, con grandissima fretta giunse Anguillotto, il quale dopo aver detto in lingua furfantina ad Egidio, che stesse pur quieto, non essendoci Milanesi nell' osteria, tornò alle sue faccende. Il servo, aperto l' uscio d' un quartiere dov' era una camera con due letti, e un salotto che dava sulla strada, fece loro un inchino, e si ritirò.

Alla novella di Anguillotto, si andava ricomponendo Egidio; ma non così Geltrude, che, appena furono soli, gettandosi sul letto, quasi da forsennata: "Andiamo via," cominciò a gridare, "andiamo via."

"Eh! sta' queta," rispondevale Egidio (balzando all' uscio e chiudendolo a stanghetta), "sta' queta; chè se vien gente, che vuoi tu che credano?"

"Fra tanti forestieri, non è possibile che qualcuno non ci riconosca, e ci scopra!"

"Anzi in questo tumulto nessuno pensa a noi."

"Ci penseranno i Cappuccini, che di certo sono in cammino per venire alle feste."

"I Cappuccini non sogliono andare a feste; e poi sono a piedi, e non possono arrivare fino a dimani."

"Ma possono trovare qualche benefattore, che li conduca in calesse o in baroccio."

"E quando lo trovino, non possono giungere fino a stasera. Quando partimmo, erano andati a dormire; sicchè sta queta una volta."

"Ma noi quando partiremo?"

"Dimattina. Stanotte non si può, chè si ha da trovare una lettiga per te, i muli per noi: voglio che ti accompagni una donzella; chè non conviene giungere a Firenze senza di essa; mi preme il tuo decoro, e non mi scorderò mai che sei la figlia del Principe ***.

"Maladetta ambizione!" esclamò Geltrude, all' udire il nome del padre; e diede in un pianto.

In questo mentre, bussando con garbo alla porta, una voce diceva: "Si può?"

"Chi è là?" chiedeva Egidio.

"L' oste, per servire V. S." rispondeva una grossa voce, che sforzavasi a parer gentile, intonando il falsetto.

Egidio, con un atto, dov' era mezza minaccia e mezza preghiera, fatto intendere a Geltrude che bisognava ricomporsi ad ogni costo, si avvicinò all' uscio, tirò la stanghetta ed aprì.

Geltrude intanto, accomodatasi sul letto, e voltando

le reni alla porta, cercava quanto più potea di soffocare i singhiozzi; ma non facea tanto, che ad ora ad ora non traspirassero.

L'oste, che era destro e scaltro, entrato dentro, e vedutili in quel modo, e udendo sospirare, sospettò subito che fossero arnesi di contrabbando. Ma, quantunque usato a lasciar correre l'acqua a suo talento, purchè mandasse il molino, con un certo ghigno che indicava il dubbio (giacchè, ricordandosi del motto del Tassoni, non avrebbe voluto, per qualunque prezzo al mondo, venir tenuto un balordo), dimandò quello che desideravano per cena.

Una signora senza la donzella, e un solo baule con due valigie per equipaggio, non indicavano certo gran ricchezza; era giorno di venerdì; il concorso dei Romagnoli immenso; tutto era carissimo. Di ciò veniva ad avvertirli, e proseguiva poi, chiedendo con molta ilarità (per mandar la fantesca coll'occorrente) se aveano bisogno di un letto solo, o di due.

"Due ne farete rifare, buon uomo," disse Egidio; ma, per togliergli ogni sospetto, soggiunse subito; "la perdita fatta d'una fanciullina per via, ci ha recato tale affanno, che di rado troviamo sonno nella notte: per questo abbiamo bisogno di quiete. Parte della nostra gente col resto dell'equipaggio è rimasta indietro: anzi avrei bisogno di trovare un servo e una donzella; quello per accomodarsi con noi; questa per accompagnarci almeno sino a Firenze."

"Pel servo," rispose l'oste, "bazzica per l'albergo un Fiorentino un po' linguacciuto, ma buon figliolaccio, che giusto è fuor di padrone; è onoratissimo, e conosciuto da tutta Bologna: per la donzella poi, si cercherà."

Venendo quindi alla cena, Egidio che sapea quanto giova, specialmente in terra straniera, o un gran nome o una grande spesa, per allontanare i dubbi d'ogni sorte; disse a Procolo (che così chiamavasi l'oste) di apprestar loro quel che la pescheria di Bologna offriva in quel giorno di migliore.

"Abbiamo dello storione," rispose allora Procolo.

"Benissimo; lo darete lesso."

"Delle trote delle montagne di Modena."

"Meglio: fate però che sian fritte nell'olio di Lucca."

"Un rombetto di Rimini."

"Ancora."

"Un bel tocco d'ombrina."

"La farete arrosto."

"Dei tartufi di Norcia."

"Li unirete alle lasagne cotte nel latte. Quindi una torta, delle acciughe, e qualche lattovaro. Procurate infine le migliori frutta che si trovino al mercato. In quanto ai vini...."

"Ho del Montepulciano, del vin greco, e dell'aleatico di Firenze."

"Serviteli tutti e tre."

Maravigliossi l'oste, udendo per due soli una sì larga ordinazione; in grazia della quale, partendo, si levò di capo con molta reverenza la berretta, mentre a prima giunta l'avea scostata dalla fronte appena due dita.

Sceso in cucina, diede gli ordini opportuni; e da sè levò dall'armadio le maioliche più lucenti, i bicchieri e le caraffe di Murano: dal forziere poi le posate d'avorio co' cucchiai d'argento: e il mesciroba ed il bacile per dar l'acqua alle mani: infine una saliera d'argento da porsi in mezzo della tavola, in forma di trionfo. Rappresentava essa, all'uso di quel tempo, il Gigante di piazza in mezzo a tre conchiglie, che posavano sopra un piedistallo di ebano.

L'aveva l'oste sei anni innanzi ricevuta in pegno per tre mesi da un figlio di famiglia, che si era dimenticato di riscattarla. Colla magnificenza di questo apparecchio, sperava maestro Procolo d'aver cagion sufficiente per impinguare a dismisura la lista.

In tal maniera svanirono tutti i dubbi: s'acquetò la coscienza, se coscienza era là: e scemò per fino quel perenne desiderio, che da tempo immemorabile hanno conservato tutti gli osti, caffettieri, grecaiuoli, [1] servitori di piazza, biscazzieri e zanaiuoli, d'informarsi minutamente de' fatti altrui, o che a ciò li spinga la proprietà del mestiere, o che la loro curiosità sia stimolata qualche volta dal bargello. Partito l'oste, crederono d'esser quieti; ma s'ingannavano d'assai.

Non era per anco trovata in Italia la facile professione di poeta di Locanda; la quale consiste a tener preparati quattro o cinque Sonetti, riempierli col nome de' forestieri che giungono; e sopra un bacile d'argento, preso ad imprestito dal caffè più vicino, offrendoli con grandis-

[1] Venditori di vin greco.

sima riverenza, e con un mazzo di fiori che val tre baiocchi, ricevere indietro dai gonzi uno scudo.

Ma vi erano in quella vece ben cento altri importuni, che ronzavano intorno agli alberghi come le vespe intorno ad un graticcio di frutti, posti al sole a seccarsi. Tenevano il luogo d'onore fra tutti gli altri quelli che si chiamavano i dicitori di buone venture, i quali andavano offrendo i segreti del lor ministero per un giulio. I Governi, perchè divertivano il popolo, li tolleravano.

Uno di questi colla sua cappa nera andò a battere al quartiere, ov'eran Egidio e Geltrude. Essendo il primo, fu regalato, e rimandato con buon garbo.

Successe a lui un venditore di belle storie, colla sua bottega ad armacollo: Paris e Vienna, Sant'Oliva, Leonzio, la vita di Leonbruno, e quella della Monaca di Santa Chiara.

Geltrude sentì darsi un colpo a quel nome. Egidio donò qualche baiocco anco a questo, che partì come l'altro.

Venne allora un giocatore di bussolotti: e posando con molta calma nel pianerottolo della scala il banchetto, preparavasi ad affibbiare dietro il grembiule, per divertire le loro Signorie.

Egidio, raffrenandosi, chiamò l'oste, perchè lo liberasse da tanta importunità. Procolo accorse, e lo accomiatò con mal viso.

Era quegli appena giunto nella strada, ed ecco due altri che gridavano: *Amor Prigioniero, con mantenitori a cavallo ed a piedi, e Avventurieri a piedi e a cavallo, con lancia da guerra, stocco e zagaglia: chi legge, chi vuol leggere, il Torneo d'Amore a un baiocco.* [1] Egidio fu per rinnegare la pazienza: e se non era Anguillotto, che sopravveniva con due birichini che portavano il baule, gettava i banditori colle zagaglie e il Torneo giù per le scale. Per finirla, fu preso un mozzo di stalla, e posto sul pianerottolo, acciò non lasciasse passare più nessuno. E fu previdenza: chè già per le scale venivano i sonatori di tiorba, e il giocolatore dei burattini danzanti coi contrappesi.

Ma questa importunità potea sopportarsi: più grave danno li minacciava, se non li soccorreva la sorte. Aveva Anguillotto, quando passò in addietro da Bologna, recandosi a Milano, fatto conoscenza con uno tra i birichini

[1] Fu effettivamente fatto in Bologna in quell'occasione il *Torneo d'Amore in Delo*, e comparve poi inciso dal Coriolani in 15 carte.

più appariscenti, detto per soprannome Siboga. Alto della persona, traverso di spalle, crinito e nerboruto, sapea menar di mani alla giornata, e di coltello al bisogno.

Era egli stato in questo frattempo elevato alla dignità di Capo-Balla [1] del Campetto. Nel rivolgersi intorno quando giunsero, per fare scaricare l'equipaggio, i suoi occhi s' incontrarono in quelli di Siboga, che lo riconobbe, lo salutò, e gli offerse i suoi servigi. Anguillotto, a cui detto aveva il padrone che il più gran mistero accompagnar dovea quel viaggio, e che quindi vegliasse per ogni occorrenza, volentieri accettò l'offerta, e gl' impose d'attenderlo per quei contorni, volendo vuotar seco una caraffina di malvagía.

Dopo aver cacciati i venditori della Relazione del Torneo, discese per ritrovar Siboga, e mantener la promessa. Lo prende a braccio, e voltando a destra, se n'andavano dietro al popolo incamminato verso la Porta San Felice. Quando son giunti al quadrivio, ecco da Santa Maria delle Laudi sboccar una carrozza, che reca sul davanti (Anguillotto avea la vista acutissima) quello stesso servitore spagnuolo, a cui egli avea morto il fratello a Milano.

Era grande e largo il Siboga, sicchè dietro a lui potè ben ripararsi Anguillotto, e riguardare senza esser veduto. Di là pur troppo si accertò, che quegli era veramente il Catelano che gli aveva consigliato a cercarsi d'un altro mondo. Passata che fu la carrozza, tenutole dietro coll'occhio, scorse di più che arrestavasi ai Tre Mori.

"Ci siamo," disse Anguillotto. "Ed ora come scampare da questo marrano?" Per sè non avea paura; chè lo Spagnuolo era solo, ed ei sapea menar di coltello da par suo; ma temeva che, scoperto lui, si scoprisse il padrone, e che ne venissero de' guai serii. Voltosi allora al compagno, e squadrandolo da capo a piedi, e stando un poco tra il sì e il no, alfine: "Camerata," gli disse, "ci è da guadagnare una mezza dozzina di occhi di civetta, senza fare un male al mondo, nè torcere un pelo a nessuno." Il compagno, dandogli la mano, "Tocca," gli rispose; "chè dovendo anco sparruccarlo, son quà."

Anguillotto, maestro sopraffino degli artifici, dei ripieghi e delle cabale dei bravi, gli espose quel che era

[1] Si dividevano i birichini in due classi, dette *Balle*, le quali prendevano il nome dalle strade in cui si radunavano, cioè del *Campetto*, e della *Sega dall'Acqua*

da farsi, gli ordinò i preparativi, e, commessogli d'esser pronto a 24 ore, si separarono.

E disponevasi questi a non farsi più vedere all'osteria, finchè non avesse provveduto alla sua sicurezza; e intanto fantasticava sul modo di far sapere qualche cosa al padrone.

Ma la fortuna, che aiuta i pazzi sempre, e i birbanti assai volte, gli fu propizia oltre i suoi desiderii. Non avea fatto sei passi per internarsi nelle strade meno frequentate di dietro a San Salvadore, quando scorge da lontano una figura che non gli è nuova. Bolognese non sembragli al cappello, all'abito, all'andare. Allorchè gli fu più presso, venne fatto da questi un certo suo proprio e particolar atto, che potea farlo raffigurare tra mille.

"Carafulla!" disse subito il primo. E l'altro affissandolo, e dopo essere stato incerto pochi momenti: "A..... A....."

"Anguillotto, sì;" proseguì, "non mi vedi?"

"E chi ti riconosceva sotto cotesto muso di sgherro, e cotesti baffi di Salettino?..." E qui Anguillotto si faceva innanzi per abbracciarlo: ma l'altro.... "Adagio un poco: che mestier fai tu? giacchè m' hai l'aria d'uno della famiglia di ser Liborio."

Un pugno, non tanto forte, perchè n'ebbe compassione, fu la risposta di Anguillotto, aggiungendo: "Obbligatissimo della patente."

Ma l'altro, conosciuto che la celia forse avea passato i termini, prese in burla anche il pugno, e soggiunse:

"Via, via, sta' buono." E abbracciandolo fecer pace.

"Or come ti trovi qui?" ricominciò Anguillotto.

"Son già due anni," replicò l'altro.

"E con chi stai?"

"Sono uccel di campagna."

"Come sarebbe a dire?"

"Sto coll'oste dei Tre Mori, e spappagallo con chi passa."

"Cioè?"

"Li conduco a vedere il Gigante di piazza, il Palazzo, la Garisenda, la Torre degli Asinelli, San Petronio, la Madonna di San Luca, e tutte le rarità di Bologna."

"E te ne intendi tu di queste cose?"

"No: ma che importa?"

"Bravo! e quanto guadagni?"

"Quello che casca."

"E dall'oste nulla?"

"Mi dà il letto; e se gli porto, anche da mangiare."

"Se non gli porti?"

"Si fa male."

"Nè anche a credenza?"

"Fino a cinquanta o sessanta baiocchi; e l'è gala."

"E poi?"

"E poi ci vuole il pegno."

"E ora come va?"

"Siamo al di sotto; ho dovuto dargli il saltambarco."

"Ti acconceresti per servitore?"

"Perchè no?"

"Tieni dunque l'affare per fatto; e subito avrai da pagar l'oste e spegnare il gabbano."

"Ma con chi? se è lecito."

"Quando ti ci metto io, non si dimanda con chi."

"Dunque, non aggiungo altro."

"Or senti.... ma dimmi prima: con chi sei stato avanti d'esserti messo coll'oste?"

"Con un uomo famoso, col celebre signor Guido (chè così lo dimandano a Bologna); con quello che fa col pennello tante belle figure, che par che parlino.

"E ci stavo benissimo: chè con questi virtuosi si guadagna assai, e si lavora poco. Essi non hanno bisogno di tante affibbiature nella cappa, è lindura ne' soggóli, e piume alla berretta, e ciondoli alla spada, e pendàgli addosso, come le nappe ai muli; e di tutte insomma quelle frascherìe, che fan parer qualche cosa chi non è nulla.

"Ma il diavolo ci pose le corna. Una sera tornò tutto infuriato, chè aveva perduto al giuoco le migliaia di doppie. Prende il candelliere, va al fuoco, accende un zolfanello, alluma la candela, e lo smorza nella cenere, riponendo il mozziconcino per un'altra volta. Che vuoi? mi venne tanto da ridere, che gli dimandai se era stato a *Firenze nella compagnia della Lesina?* Egli se l'ebbe così a male, che mi cacciò via senza voler intender parola di scusa."

"Già la tua lingua...."

"Non c'è rimedio: quando la barzelletta è in bocca, anche col capestro al collo la natura ripugna a rimandarla giù. Ma l'è stato peggio per lui, chè la cosa si è saputa per

tutta Bologna, e lo proverbiano adesso, e lo chiamano lo Smorza-Zolfanello."[1]

"Or via, sii prudente e savio da qui innanzi: e la tua sorte è assicurata. M'odi dunque."

"Son qua."

Entrò in una bottega, e sopra un foglio di carta fece un segno; e, "Va'," disse, "ai Tre Mori. Monta al terzo piano. Troverai là un mozzo di stalla, a cui dirai da mia parte che ti lasci passare."

"Chi è? Gregorio?"

"Un piccolotto, colla fronte larga."

"Col naso schiacciato?"

"Appunto."

"È lui."

"Batti all'uscio del numero 23. Sentirai dire: chi è? Rispondi: da parte d'Anguillotto. Un bel signore ti aprirà. Allora mostragli questo foglio, digli che non stia in pena se non torno; chè son fuori pel suo servigio. Aggiungi che ti ho fissato per istaffiere, giacchè, intendiamoci.... per lacchè non saresti buono?"

"Oh! non amo di correre. Poi la gamba non dice più il vero."

"Per istaffiere dunque resti fissato."

"Ma dimmi, e quanto avrò il mese?

"Sarai contento. Se io tardassi troppo, allora potrai tu dargli in tavola." Ciò detto, gli pose in mano la carta.

Squadravala il Carafulla con certe occhiate, che indicavano il sospetto, in cui era, di dover portar qualche cifra di Negromanzia.

Ma l'altro accortosene: "Tu sei sempre," gli gridò, "lo stesso pecorone di quando eri a Lucca: ov'io pecoron più di te, per due bolognini[2] il giorno, faceva il soldato alla Serenissima. Oh! non vedi che se non ti do un contrassegno perchè sii conosciuto per quel galantuomo che sei, potresti esser preso per un incivile, e per un indiscreto? e forse anco per un birbante, un ladro, un birro, una spia?"

"Uh! zitto là," disse il Carafulla (ponendogli la mano alla bocca), "vado, vado. Ma c'era egli bisogno di questa stidionata di vituperii?" E ciò detto, si mosse per andare.

Era il Carafulla nipote di colui dello stesso nome, che fu tanto accetto a papa Leone, il quale solea raccontare,

[1] Malvasia, *Felsina Pittrice.*

[2] Piccola moneta lucchese, del valore d'un baiocco e mezzo circa.

che due soli Fiorentini avea trovati, i quali, lasciando da parte le loro persone, non gli aveano parlato che del bene di Firenze: uno estremamente savio (ed era il Soderini), uno estremamente matto (ed era il Carafulla); sì che gli fu in molta grazia finchè visse. Ma dopo il Trenta, gli avvenne di dire che papa Clemente avea mostrato col fatto la verità di quanto era uso ripetere Bonifazio VIII, cioè che i *Fiorentini erano il quinto elemento:* giacchè non v'era città, borgo, o castello in Italia dove non si trovasse acqua, foco, aria, terra e Fiorentini; avendo il Papa cogli esilii vuotato Firenze.

Ma Clemente, poco lepido di sua natura, e non gustando gli scherzi, lo cacciò da Roma e da Toscana, e lo mandò a fare il bell'umore altrove.

Il Carafulla si riparò a Lucca; dove diede moglie a suo figlio Giovanni, e vi stette fino all'assunzione di Paolo III. Tornato a Firenze allora colla famiglia, vi morì verso il 1560. Giovanni ebbe un sol figlio, a cui pose nome Zanobi, ch'è quello di cui si parla.

Or dunque Zanobi, lieto d'aver trovato ventura, fece come Anguillotto aveagli ordinato; e fu ricevuto da Egidio per istaffiere, con gran soddisfazione di Procolo, che riebbe subito i 175 baiocchi di panatiche fornitegli fino a quel giorno. Bonissimo Petroniano era Procolo: ma con pegno o senza pegno, specialmente quando era di stracci, avea mortale antipatia col far credenza.

Intanto Siboga, cui tiravan la gola i sei ruspi (molto più che non trattavasi d'altro che di far paura), tutto avea preparato per le 24, e veniva accompagnato da due aiutanti. Anguillotto gl'incontrò dinanzi alle carceri del Torrone, come aveano accordato. Li spinse avanti; e perchè non fallissero il colpo, e non vi fosse confusione dopo averlo eseguito, veniva lor dietro, e, tenendosi chiotto dopo il Capo-Balla, dirigeva la fazione.

I tre birichini si arrestarono verso la Zecca, avendo l'aria di parlar tra loro; Anguillotto parato da Siboga, per non esser veduto quando lo Spagnuolo sbucasse.

Or si consideri che cosa può la mala sorte!

È da sapersi che il Duca*** era un agente segreto di Filippo IV in Milano. Sorvegliava gli altri ministri, ed a lui si confidavano da Madrid gli affari di maggior interesse.

E siccome fino ai tempi di Ferdinando I era cessata ne'granduchi di Toscana quella devozione alla Spagna,

che avea fatto riguardar per gran tempo quella provincia come una dependenza della corona spagnuola; e, per quante pratiche fossero state ripetute dalla corte dell'Escuriale, poco essendosi ottenuto negli anni della reggenza delle due Granduchesse, per l'opposizione ferma del Picchena, celebre segretario di Cosimo II, indi primo ministro; era stato adesso inviato a Bologna il Duca***, onde abboccarsi segretamente col giovine Ferdinando; ricordargli l'esempio de' suoi primi maggiori, e tentare di ricondurlo all'antica devozione; molto più che le vicende in Francia dei Fiorentini dovevano fargli conoscere quanto poco potea sperare da quella nazione.

Il Duca*** appena si fu posto in abito di gala, mandava il Catelano a spiare se Ferdinando era giunto, per trovarsi uno de' primi a fargli riverenza.

Vero è, per altro, che se egli non fosse uscito così subito, avevano quei tristi già immaginato il modo di trarlo fuori dall'albergo; sapendo bene che lo Spagnuolo di rado resiste a chi sa tentarne la galanteria, o lusingarne la vanità.

Esce dunque il Catelano per eseguire la commissione del Duca***: Anguillotto fa cenno ch'è lui: gli altri lo appostano, e ne seguono i passi coll'occhio. Siccome il padrone aveagli ordinato di far le cose copertamente, egli prese subito pel vicolo della Zecca, onde condursi al Palazzo dalla parte di dietro.

Ma giunto è appena dopo il secondo canto, che uno, gettandogli in capo un capperuccio, lo imbavaglia: e l'altro accostandogli al petto una pistola, gli fa sonare agli orecchi: "Zitto, o sei morto." [1] Il povero Catelano sentì tremarsi le gambe, e si tenne per ispacciato; ma la voce proseguì: "Non aver paura; ma zitto, e cammina." E così lo strascinarono più morto che vivo in una casa remota al Campetto. Lo fecero salire a un ultimo piano, aiutandolo per le braccia i due birichini; dove pervenuto, cominciarono dall'annunziargli che non se gli voleva fare alcun male; ma ch'era necessario aver pazienza e star lì.

"Ma per quanto dunque?" chiedeva il pover uomo.

"Per ventiquattr'ore sole."

"Oh Vergine Santissima! e il mio padrone?"

"E chi è il tuo padrone?"

[1] Veggasi la voce *Imbavagliare* nel Vocabolario.

"Il Duca *** grande di Spagna di prima classe, gentiluomo di camera di S. M. Cattolica, conte di Talavera, marchese di Rio Secco, barone di Almonacid, baccelliere di Salamanca, familiare dell' Inquisizione, e cavaliere d'Alcantara, della Concezione e dello Spron d' Oro."

"E tutti questi titoli ha il tuo padrone?"

"Tutti; e non mi par d'averne lasciato nè pur uno."

"Hai buona memoria."

"E bisogna impararli a mente prima d'entrare al servizio."

"Per farne che?"

"Per annunziarlo con decoro, quando si va per le case dei signori; e guai se ne omettiamo uno solo!"

"E che penitenza vi dà, in questo caso?"

"Ci fa star tre giorni a spazzar le sale senza livrea."

"È ben misericordioso il tuo padrone!"

"E se stasera non mi vede tornare, chi sa quel che dice?"

"Dica quel che vuole, non ci è compenso."

"Ma fate che io sappia almeno perchè."

"Questo è quello che non sappiamo neppur noi."

"E senza perchè, così si trattano i poveri cristiani a Bologna?"

"Figúrati d'essere alla guerra, e di star prigioniero per ventiquattr'ore. Il male in fine non è grande."

"Ma devo metterlo a letto."

"Per questa sera può trovar qualcun altro che gli cavi le pantofole; chè di qui non s'esce."

"Ma quale scusa volete che gli trovi per non essere tornato?"

"Trova quella che vuoi. Intanto hai ventiquattr'ore di tempo a pensarci."

"E che mi farà quando tornerò?"

"Ringrazierà il cielo, che ti riavrà sano e salvo, senza chè ti manchi un baiocco in saccoccia."

"Avrete almeno la carità di accompagnarmici, e far testimonianza che da me non è dipenduto?"

"Furbo il marrano!"

Siboga, che s'era divertito in principio di questo cicallo, volendolo far terminare, con alta voce: "Alle corte," gli disse, "finiamola, e chétati. Voi poi" rivolto ai due aiutanti, "se fa il minimo atto di fuggire, ammazzatelo." Ciò detto, partiva.

Ammutì a questa parola il Catelano; e i birichini, postasi una maschera al viso, lo sbavagliarono, caricarono in sua presenza due carabine, per tenergli desta la memoria; e annunziando che gli avrebbero portato presto da cena, chiusero la porta a catenaccio.

Il pover uomo, vedendosi come Baiazet nella gabbia di Tamerlano, bestemmiando Bologna, tutta la sua dottrina, e l'ora che c'era capitato; dopo avere invocato tutti i santi di Catalogna e d'Aragona perchè gli dessero pazienza, si accomodò alla sua trista sorte; e temendo che gli fosse mantenuta la parola, non solo non fece verun atto per fuggire, ma non osò nè pure di aprir la finestra per riconoscere il luogo. D'altra parte, le scale salite gl'indicavano assai chiaramente che il salto sarebbe stato mortale.

Anguillotto avea seguito l'imbavagliato ed i suoi tre birichini fino al Campetto: ed essendo rimasto all'uscio ad aspettar Siboga, intese ridendo le smanie del povero Spagnuolo, e come con un *ammazzatelo* detto a tempo gli avea serrato l'uscio del gorgozzule.

Gli diè i sei ruspi convenuti, e gli aggiunse, che ci sarebbe stata la mancia per gli altri ancora, oltre i danari per la cena e pel desinare del prigioniero; perlochè riveduti si sarebbero la mattina di poi a giorno.

Così, uscito da un gran pericolo, tornava il Lucchese ai Tre Mori. Là trovava il Carafulla, che con un tovagliolo sulla spalla, servendo a tavola, era già entrato in funzione; e indi Procolo veniva dicendo, che la donzella sarebbe pronta la mattina di poi, ma solo per accompagnar la Signora nel viaggio, e che l'avrebbe poi rimandata a Bologna. Dimandò se erano stati contenti della cena; e, volendo eccedere in galanteria (chè sapeva farlo a tempo e luogo) per dare un saggio delle rarità di Bologna, presentò la Signora di sei frutti di zucchero, che imitavano il vero con rarissima prova; indi, fatta riverenza, si ritirò.

Egidio si volse ad Anguillotto, gli commise far tutto allestire onde partir la mattina per tempissimo; e lo mandò a riposare.

Egli rispettoso però non si movea; quando si udirono di contro le più superbe sperticate spagnolissime parole, che venissero mai da un Grande di quella nazione in gran collera. Erano del Duca*** adirato con Procolo, perchè il servo non tornava.

"Non dubiti, Illustrissimo,[1] che tornerà," rispondeva l'oste.

"Ha un bell'aspettare," diceva fra sè, aprendo l'uscio Anguillotto.

"Tornerà, tornerà! è facile a dirsi; ma non torna!" replicava lo Spagnuolo.

"E che ci ho da fare?"

"Cercarlo, trovarlo, e farlo tornare; chè tocca a te."

"Ma in fine io non faccio il bargello."

"Il bargello, il birro, e quel che occorre convien fare, quando si tratta d'un par mio."

"E bene, parlerò a ser Liborio, benchè in questa serata potrà dar poca retta. Ma veniamo all'importante: quanto mi dà per porgli in mano?"

"Come sarebbe a dire?"

"Oh! che vuol che mi presenti da Liborio come un guitto? Senza danari non si parla neanco allo sguattero."

"Oh, che è forse un gran signore questo tuo Liborio bargello?"

"Più assai di me. Ma quando non lo fosse, egli ama tali cerimonie appunto per divenirlo. In somma quanto mi dà per toccargli la mano?"

"Ecco un pezzo di Spagna."

"Per quel che apre l'uscio è abbastanza: e per lui?"

"Ma siamo in Bologna, o in un bosco?"

"A Bologna, o alla Samoggia, a simil gente non si parla se non si va in compagnia di San Giovan Boccadoro."

"Ma questo è un sopruso!"

"La impicci come vuole, la cosa bisogna che vada così."

"Ma quanto dunque ci vorrà?"

"Per un Illustrissimo come V. S., vuol mandargli meno di due doble?"

"Per parlargli?"

"Per parlargli."

"E se Diego si trova?"

"Allora sei, otto, dieci, secondo le fatiche."

"In questo caso guadagna più d'un corregidor."

"Dica del Legato: ma che fa? questo è l'uso di tutti."

Anguillotto, che avea grand'interesse di sapere se il

[1] Il titolo dell'Illustrissimo davasi allora ai gran personaggi: ai nobili davasi del Molto Illustre.

Duca*** proseguiva, o no, il viaggio in Toscana: "Scusi Illustrissimo," disse (facendogli gran riverenza, e cercando di parlare elegante), "non potrebbe il suo servo essere andato dietro a qualche furfantella, e trovato mala ventura?"

"Che dite? Diego è lo Spagnuolo meno galante che sia in Milano."

"Ciò non è poco a dirsi," rispose Anguillotto: "ma in fine, se è morto, si saprà; se è vivo, tornerà."

"Ma io ho bisogno di trovarlo subito, e che torni."

"A quest'ora è impossibile: ma se V. S. illustrissima ha bisogno, ci è il Carafulla, conosciuto qui da maestro Procolo, che potrà servirla. Se vuole che gli provveda muli per la montagna...."

"Non ho bisogno di muli: torno a Milano...."

"Questo è quel che volevo sapere" (disse fra sè Anguillotto); indi soggiunse:

"Ma il Carafulla potrà servir V. S. illustrissima in tutto."

Ed entrando dentro, fatto cenno al padrone, mandò Zanobi dal Duca***, che gli commise d'ire ad intendere se giunto era per anco il Granduca di Toscana.

Il Carafulla in due salti fu di ritorno colla risposta, che il Granduca arrivava in quel punto. Ebbe due reali di mancia pel suo incomodo; lo che mostrava che il Duca*** non aveva avuto parenti prossimi governatori, tesorieri o capi delle miniere del Messico.

Quel che egli allora facesse, poco importa saperlo; ma si sarà accomodato come meglio avrà potuto.

Alle sei di notte era tutto queto nell'osteria, fuorchè l'animo di Egidio e di Geltrude, i quali aspettavano impazientemente il mattino.

Appena fu l'alba, si alzò frettolosamente Anguillotto; destò sul più bèllo del sonno Zanobi, che, avvezzo le altre mattine a dormire fino a nona, scontorcendosi, e ponendosi i diti agli occhi, poco intendeva questo improvviso cangiamento di vita. Anguillotto lo tirò con sì poca grazia per una gamba, gridando: "Lèvati, poltronaccio," chè il povero Fiorentino ne restò per lung'ora indolito. Pure alla meglio si levò; scesero insieme in cucina, dove la fantesca dell'albergo aveva acceso già il fuoco; là si diedero una scaldata alle mani; videro il fondo d'un boccale di vino avanzato la sera innanzi a due lanzi cotti come monne; indi Anguillotto, scotendo il Carafulla per un braccio, che col boccale

in alto ne tirava col fiato sino all'ultimo gocciolo in sul-l'orlo; e cacciandolo con una spinta fuori dell'uscio: "Gaglioffo, andiamo," gli disse, "chè ci son varie cose da fare." E in un salto furono in piazza.

Fatte alcune provviste indispensabili pel viaggio, e caricatone Zanobi, passò quindi a noleggiare una lettiga per la Signora (il che fu ad alto prezzo, per l'occasione del concorso e delle feste), un bel muletto per Egidio, e due buone mule per loro.

Ai mulattieri commise d'essere in pronto fra un'ora all'osteria dei Tre Mori; indi si avviò verso casa.

Cammin facendo il Carafulla, che non era stato attento all'accordo:

"Dove andiamo dunque?" disse ad Anguillotto.

"Oh! non intendesti, balordo? a Firenze."

"A Firenze?" aprendo la bocca e spalancando gli occhi, gridò l'altro (chè gli sovvennero in un momento tutte le cortesie di monna Ciuta sua sposa): "a Firenze?"

"Oh! che maraviglie son queste?" riprese impazientito Anguillotto.

Quegli, facendo di necessità virtù, cangiando tono soggiunse:

"Non m'aspettava simil fortuna. Viva Firenze e le Palle! Oh, e tu non gridi: Viva la Pantera?"

"Lasciala stare, e cammina."

"E' si vede bene che tu l'hai rinnegata, da che te la svignasti. Ma, a proposito," dandogli una guardata, riprese: "E con codesti ciuffi, e codeste code di porco sul mostaccio pensi tu di venir a Firenze? Non siamo arrivati a Trespiano, che i cerimonieri di maestro Biagino[1] ti vengono a far riverenza. E c'è un Cancelliere, che per meno di un soldo fa ballare le scimmie sul canapo."

Intanto giungevano verso i tre Tre Mori. Petronio il barbiere che stava dirimpetto, aveva già aperto, e andava spazzando la bottega.

"Non sarebbe male che tu entrassi colà," riprese il Carafulla, "e per questa volta risparmiassi l'incomodo al Norcino."

"Ma dimmi, figliuolo della Befana, da quando in qua ti sei posto in capo di fare il bell'umore, e il giocoso?" gli disse Anguillotto.

"Da che sono stato al servizio di un poeta."

[1] Era Biagino in quel tempo il carnefice.

"Anche questa! E come andavano le spese?"
"Ora bene, ora male."
"E le paghe?"
"Ora male, ora bene."
"E chi diavolo ti condusse a servire un di questi disperati?"
"La paura di morir di fame al servizio d'un medico. Oh! ti conterò, Anguillotto. E furono i tuoi paesani; che non fo per dire, ma.... in mezzo a tanti buoni...."
"Ce ne sono de' cattivi, eh?"
"Lo dice il proverbio."
Ed entrava intanto nell'osteria per deporre il fardello. Riflettendo allora Anguillotto, che fin da quando passò da Firenze, sentì dire che quello non era paese da bravi, e che ci si amministrava retta giustizia; considerando ch'egli vi sarebbe comparso in aria di sgherro a credenza, entrò dal barbiere, per farsi accorciare i capelli, e radere i baffi. Si pose subito all'opera mastro Petronio; e mentre dava il secondo colpo del rasoio, di contro ricomparve il Carafulla in sull'uscio:
"Montatemelo bene," diceva, "sì che quel mostaccio di rinnegato diventi viso da cristiano."
Anguillotto gli diede un' occhiatacia torva per farlo chetare; ma quando udì che il Fiorentino proseguiva:
"Tirate pur via, chè la cotenna è dura;" Anguillotto gridandogli: "Gaglioffone senza garbo;" e sollevando il braccio del barbiere armato del rasoio, minacciò di accompagnarlo con un ricordo solenne; ma quegli diede un salto oltre la metà della strada, ed entrando nell'osteria, senza che l'altro lo seguitasse, andò a prepararsi per la partenza.
Anguillotto, disbrigatosi, salì dal padrone: lo trasse fuori della camera, e gli narrò brevemente quanto era avvenuto la sera.
Ammirò Egidio l'accortezza del mariolo; e tacque a Geltrude il nuovo pericolo, per non l'affligger di più.
In questo mentre venne la donzella, che dovendo soltanto accompagnar Geltrude sino a Firenze, indi tornare a Bologna, poco importa che ci occupiamo di lei.
Rientrò Egidio da Geltrude.
"Partiamo noi dunque?" gli disse.
"A momenti."
"Lode al cielo!"
Giunsero intanto i muli e la lettiga. Anguillotto ordinò

al Carafulla, che si avviasse per la via di Pianoro. Scese sulla porta dell'osteria, e vide Siboga dalla lontana. Si recò verso di lui: udì che lo Spagnuolo era stato zitto e chiotto come una lepre; che gli avevano fatto far buona cera, e che anche le donne di casa si raccomandavano alla sua buona grazia. Anguillotto lo regalò generosamente; e rinnovandogli la preghiera di non lasciarlo fino a notte inoltrata, gli diceva addio, per tornare indietro.

"Non dubitate," rispose il Capo-Balla; "chè fino a un'ora di notte non c'esce dalle mani. Te lo strasciniamo a San Benedetto; e col bavaglio stretto ben bene lo piantiamo lì. Prima che sbrogli i nodi, siamo arrivati a casa Tanara. Addio dunque, contate sempre sulla nostra servitù."

Fu prestamente caricato l'equipaggio; e quando i Signori discesero, Procolo, benchè fosse assai di buon'ora, stava colla berretta in mano sull'uscio dell'osteria, augurando loro un buon viaggio, un sollecito ritorno, ma un po' più lunga permanenza.

Geltrude si pose in lettiga colla donzella: Egidio montò sul muletto presso di lei. Un lungo trar di balestra seguitava indietro Anguillotto.

CAPITOLO QUINTO.

GLI APPENNINI.

> Dianzi all'ombra di fama occulta e bruna,
> Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
> Or la tua donna tanto onor t'aggiunge,
> Che piega alla seconda alta fortuna
> Gli antichi gioghi l'Appènnin nevoso,
> Ed Atlante ed Olimpo ancor si lunge:
> Nè confin la tua gloria ascende e serra;
> Ma del tuo picciol nome empi la terra.
>
> TASSO.

Così disuniti, per attirare quanto meno fosse possibile sopra di loro gli occhi della gente, partendo il giorno stesso in cui dovevano cominciare le feste in onore del Granduca, si avviarono verso Porta San Stefano, ed uscirono finalmente di Bologna.

Non avevano fatto un miglio di via, che raggiunsero il Carafulla, col suo saltambarco in dosso di rascia pavonazza, sbiadito dall'acqua e dal sole, riscattato dalle mani di Procolo. Due lati di esso penzolavano dalle parti, e quel di dietro era posato sulla groppa della mula, sì che ella appariva bardata. Aveva un mazzocchio in capo legato sotto il mento, che ricordava Cacciaguida, otto anni innanzi comprato dall'eredità del nipote di un Piagnone:[1] e armato di un gran scuriscio, faceva con esso trottar la mula un po' restía, giacchè il pover uomo non avea gran confidenza cogli sproni.

Quando Egidio vide quella grottesca figura, quantunque il suo animo fosse travagliato da tanti affanni, non potè ritener le risa: e, dopo la partenza da Monza, rise per la prima volta di cuore anco Geltrude, a cui più che l'abbigliamento del servo novello, destava in petto un principio di serenità l'aria aperta della campagna, e la speranza d'uscir presto di pene.

Taciti camminarono fino a Pianoro, affrettando quanto più potevano l'andamento del passo mulare. Zanobi restava sempre indietro alla piana. Ma quando giunsero a piè della montagna, e che la ripidezza del cammino costringeva ad andar tutti d'un passo:

"Dove alloggeremo noi questa sera?" chiedeva Egidio ai mulattieri.

"Sulla montagna, Illustrissimo," rispondevano essi; "e ci si sta male assai: pure il men peggio è Loiano."

"Loiano?" gridò il Carafulla, facendo certi occhi da spiritato, e sbuffando come fa il gatto alla vista d'un bracco.

"Scaricalasino è peggio," diceva il mulattiere più vecchio (e lo diceva per risparmiare le mule).

"Domine aiutatemi:" gridava più forte il Carafulla. E voltosi al padrone: "Scusatemi, signor mio," diceva, "se lo zelo pel vostro servizio mi fa mettere il becco in molle dove non mi tocca. Non per me, che sono avvezzo allo strapazzo, e vivo alla militare; ma per voi, e per la vostra signora, sì delicata, sì gentile," e così dicendo, volgevasi un po' verso la lettiga, "vi farete condurre da questi Petroniani in un luogo, ch'è un vero spiraglio d'inferno? Se il diavolo, o la versiera non le vuole, venga un turbine, e si porti queste lor maledette osterie."

I mulattieri broncivano; e se non fosse stato il rispetto

[1] Vedi il Varchi, su i Piagnoni e gli Arrabbiati.

pei signori, avrebber dato al Fiorentino una lezione di Galateo, senza ricorrere al Casa. Ma quegli proseguiva:

"Io so dirvi che c'ebbi a morire, quando ci venni col signor Alessandro Tassoni."

"Questo," disse Anguillotto, "fu il poeta che hai servito?"

"Appunto. E vi dirò più; che quando a Roma leggeva certi suoi scartafacci sui Petroniani, faceva ben ridere le brigate alla lor barba. Oh! ve' un po', se per risparmiar le mule, si deve alloggiare dove non alloggerà mai la seconda volta corpo di cristiano, fosse anche per uscir dalle mani de' creditori, o de' birri.

"Figuratevi una casaccia, dove si sa sempre che vento soffia; un cammino così sconquassato, che quando piove allunga il brodo della pignatta; le legna in contrasto col fuoco; una tavola con una gamba di manco; tre sgabelli zoppi, e una scranna rattratta: una tovaglia con gli occhi; piatti verniciati d'unto; pane da fare a' sassi; vino a petto a cui quel di Bologna par Lacrima: una minestra di lasagne, inacidite per le tarme; un lesso di pecora, che avea figliato sei volte; uno stufato di porco, affogato nell'olio di noce; e un uccello arrosto per uno senza capo, a cui l'oste non diede nome, ma che in quanto a me, li battezzai per civette. Aggiungete lenzuola bigie di canapa, grosse che parean di filondente; panni di lana per coperte, che sudavano dalla vergogna; e materasse, che pareano ripiene di nòccioli di pèsca. Per giunta poi il profumo, che veniva da un letamaio posto sotto le finestre; e, per conciliare il sonno, tre buone serque di topi che facean nozze dentro alle casse.

"E come questo fosse poco, poneteci un'accoglienza di pessimo viso: l'oste con una boccaccia incavata in un mostaccione di fava; un'ostessa che par la Marcolfa; e certe facce di figliuoli da far rinnegare la bravura ad Orlando. Se poi ci abbiamo a fermare a Loiano, son qua."

Per quanto Egidio pensasse che il Carafulla ponesse le cose alla peggio, pure cercò fare in modo che i mulattieri andassero più oltre; poi, accostandosi a lui, e battendogli la mano sulla spalla: "Bravo," gli disse, "bravo signor Carafulla! è peccato, che la non si ponga a fare il Brighella in commedia; chè non mancherebbe di disposizione."

"E credete, Illustrissimo, che non abbia anche recitato in teatro?"

"Sì? e in qual parte?"

"Nell' *Assiuolo* del Cecchi." [1]

Egidio ed Anguillotto si diedero a ridere, ma di pro; i mulattieri intenti al lor viaggio, e dolenti della lunga gita da farsi, poco attendevano ai discorsi di colui; ma Geltrude, udendo e vedendo lieta la brigata, richiese ad Egidio di che ridevano.

"Se il servo che abbiamo preso," rispose, "non è uno di coloro che vuotano il sacco alla prima, parmi di ottima indole, e di scherzosissimo umore."

E così parlando, e facendosi baie (fra le quali non fu la meno crudele quella di Anguillotto, che pose un riccio salvatico sotto la coda della mula del povero Carafulla, sicchè l'ebbe a gettar giù di sella, dopo avergli fatto ballar l'altalena fra la groppa e il collo per lunghissimo tratto), giunsero a Loiano.

Il Carafulla arrabbiava dalla fame; era affaticatissimo pel tristo ambio della mula; aveva tutte le ossa rotte per la burla di Anguillotto: ma, facendo cuore di rinoceronte, diede del suo frustone sulla groppa della mula, e passando oltre il primo, pareva il caprone col campanaccio, che guida dietro a sè tutto il gregge.

Non fu parlato di arrestarsi a Scaricalasino; chè i mulattieri stessi lo aveano sconsigliato; ma, passato che l'ebbero di un mezzo miglio, voltosi il Carafulla al padrone:

"Camminiamo," disse, "camminiamo allegramente; chè una volta giunti a Pietramala, saremo almeno in paese di Cristiani."

"Speriamolo," rispose Egidio.

Tacquero i mulattieri, quantunque le bestie fossero stanchissime: perchè ai modi di Egidio, e alle cure che si avevano per la Signora, giudicando esser persone d'alto affare, ne speravano larga mancia. Tardi però giunsero sul Fiorentino.

E qui la profezia del conduttore andò in fallo; chè arrivati a Pietramala, colle più cerimoniose parole del mondo, e colle strampalate proteste di rispetto e di venerazione, fu il loro bagaglio sì minutamente visitato e ricercato e frugato da capo a fondo, che non restò un moccichino al suo luogo. Di che se fu adirato il Carafulla non è da dirsi: e più lo fu quando i gabellieri, movendo la mano tra l'im-

[1] Commedia celebre del secolo XVI, rappresentata alla presenza di papa Leone in Firenze.

pronto e il modesto (e, come si direbbe con metafora tolta dall'archibugio, a mezzo tempo, onde non dar segno di chiedere, nè aver l'aria di ricusare), con melate parole augurarono loro un buon viaggio.

Egidio, ponendo in mano del primo non so che giuli, li esortò a provvedersi del Trattato di Frate Cucuzza sulla Discrezione. Il Carafulla diede una sbrigliata alla mula, e mostrò di non avere inteso la lezione cantata a que' raugei; ma Anguillotto gli fu presto dietro, dicendogli:

"Speriamo di trovare i Cristiani a Firenze; chè in Dogana ci abbiamo incontrati i Turchi."

E il povero Carafulla zitto come un pesce.

Smontarono all'osteria dove non istettero nè bene nè male; ma il vino era ottimo, bianco il pane, fresche le uova ed il burro, ed i letti parvero soffici dopo il quadro di quelli di Loiano.

Tardi si alzarono, perchè la Signora, entrata una volta in Toscana, di cui tanto aveva sentito predicare la quiete, la gentilezza e la cortesia, pareale di respirare con più agio; e fu questa la prima notte non irrequieta che passasse dopo la sua fuga.

Proseguirono poi per tutto il giorno senza accidenti il cammino.

Si avvicinavano le ventidue: nè i viaggiatori erano giunti alla penultima posta verso Firenze. Egidio, riguardando le colonne miliarie, invano affrettava i mulattieri: e il Carafulla, più pratico degli altri, annunziava che quella sera conveniva dormir dall'oste del Mugnone.[1]

"Staremo bene?" chiedeva l'altro.

"Non troppo, signore," rispondeva il Carafulla.

"Dunque affrettiamoci," diceva Egidio.

In questo mentre sbucava da uno stradello a manca, venendo sulla via maestra, un prete lungo, magro, con un viso sì pallido, che pareva il ritratto della terzana. Aveva un cappello tondo in capo con sì gran tesa, che gli dava l'aria di un fungo annebbiato. Si pose egli da una banda per veder passare la comitiva, spalancando gli occhi con quel mal garbo che fanno certi curiosi, i quali guardano senza saperne il perchè.

Passa Egidio, la lettiga, Anguillotto, in fine il Carafulla. Appena il prete lo vede, caccia un urlo: "Oh! Zanobi mio come tu qua?"

[1] Una volta chiusa la Porta, non si potea più entrare in Firenze.

"Oh! prete Pioppo mio caro, come voi qui?"
"Son cappellano a Ghiereto," disse il prete.
"Ed io vo servitore a Firenze," rispose il Carafulla.
"Ma stasera si sta da me."
"Come, tutti?"
"Tutti sì," replicava il cappellano; e intanto avvicinavasi ad Egidio, ch' erasi soffermato in sul muletto, per veder che avveniva da quell' incontro.
"È impossibile," levandosi il cappello, disse il prete a lui rivolto, "che le Signorie loro passino a Porta San Gallo: l' ora è troppo tarda. Se vogliono venire alla canonica, si adatteranno, ma staranno meglio che all' osteria del Mugnone."
Il Carafulla ,che desideva di parlare al prete da solo, soggiunse ch' essendo domenica avrebbero trovato l' osteria piena di briachi: che maestro Biagio (l' oste) era un poco di buono: che avrebbe lor levato le penne maestre: che dei forestieri erano spariti; che c' erano delle stanze dove ci si sentiva; e come non la finiva più: "Chétati una volta," gli disse il padrone, "chè se ti dessi retta, si dovrebbe subito tornare indieto per paura dell' ombra di Calandrino."
Fece poi segno al prete che accettava l' offerta, e vi aggiunse parole di ringraziamento e di cortesia.
"Vo a sbrigare un ammalato," replicò allora il prete, "e torno. La canonica è quella là" e l'accennò loro col dito: "il piovano è a Firenze: andate dalla Crezia, e dite che v' ho mandato io. Fra mezz' ora son venuto. Addio signori; addio Carafulla; vado, perchè non vorrei che il malato morisse."
Si pose la via tra le gambe, e a traverso d' un campo parato dalla siepe, in due minuti scomparve.
Lasciarono quegli la strada maestra, e prendendo per la viottola, giunsero in breve alla chiesa. Il Carafulla precedè gli altri, e con una cert' aria di padronanza, perchè inviato dal prete, picchiò come picchiano i servi dei Lordi inglesi alla casa d' un bottegaio.
Stava la Crezia pelando un pollo, per preparare la cena al padrone, quando udì il picchio, e quindi romore di cavalli e di gente. E siccome quello del Carafulla era stato dato con una certa forza, indicante padronanza, si spaventò alla prima; s' alzò per vedere chi era; e non le restò sangue addosso quando le apparvero cinque muli e sette persone.

Era la Crezia avaretta anzi che no: e divenuta donna e madonna, facea buona masserizia, come direbbe Agnolo Pandolfini; e considerando all'ora tarda, le venne in mente, e si crucciò assai, che dovesse il piovano far le spese a tanta gente: ma quando udì che li aveva mandati il cappellano, le passò la collera, perchè il consumo sarebbe andato in conto della prebenda.

Era scesa però subito e con buon viso, chiamando Beco che rimettesse le mule dentro alla stalla del contadino, e ordinando che facesse per quella notte stare alla meglio le vacche nella capanna; insegnò la stalla di casa per rimettere il muletto; invitò gli ospiti a salire, ed accese il fuoco, perchè la giornata era umida.

Lavatesi poi le mani, levò l'olio a un fiaschetto di vin bianco, messe delle cialde in un piatto di maiolica fiorito, e recò loro da rinfrescarsi. Indi uscì per tirare il collo a dei polli, mandar Beco al macello con ordine di farlo aprire, se il trovava chiuso, dicendo che era pel signor piovano; e quindi alla meglio preparare da cena per sette di più.

Dopo mezz'ora, e tostochè le prime faccende furono compiute, avendo udito parlar fiorentino al Carafulla (ch'era sempre il primo a parlare), lo chiamò nell'altra stanza, e gli dimandò se i Signori dorminavano insieme.

"Marito e moglie sono," le rispose Zanobi; "ma stanno ognun da sè."

"Un letto di più l'abbiamo, riprese la Crezia: e prete Pioppo cederà il suo; i mulattieri staranno in fienile; per voi altri poi, vi accomoderete alla meglio."

"In quanto a me, dormo anche in cucina" rispondeva il Carafulla, e occhiava intanto la governante, la quale, benchè fosse su i quaranta, si manteneva fresca e giovareccia; "ma per quel pover uomo di Anguillotto, che dev'esser rovinato dal viaggio, non sarebbe carità" e lo diceva perchè contava di dormir con lui.

"Oh, il mio letto poi non lo cedo davvero," rispondeva la Crezia.

"Brava; così si conservano coteste gote grassotte e rubiconde," soggiungeva Zanobi; e si provava a farle uno scherzo; ed ella preparava la risposta con un ceffone alla Mugellese; quando entrò il prete, e avvisò la Crezia, che don Giuseppe non tornava da Firenze per quella sera; e lo aveva mandato a dire per un postiglione.

"Dunque," disse la Crezia (un po' ingrugnata, perchè

non le pareva d'esser panno da far livree), "ci sarà luogo per tutti." E voltò i fianchi al Carafulla con dispetto.

Il prete e Zanobi tornarono allora dov'erano gli altri.

Gran baggiano era questo prete, ma di buon cuore e di ottima natura; e per baggiano era tenuto anche da tutta Firenze, dove la sua pecoraggine e la scienza di latino era divenuta proverbio.[1] Lo chiamavan Pioppo, dal cappello sterminato che portava, il quale davagli, come si è detto, l'aria d'un grosso fungo.

Passato per gran miracolo all'esame pel sacerdozio, fu prete. Abitava nei Camaldoli di San Lorenzo, vicino al Carafulla, di cui era stato compare; nè mancato avea le tante volte di intromettersi per amicizia nelle frequenti baruffe tra monna Ciuta e Zanobi.

Dopo che egli, dopo la morte del Carafullino, non potendo più tollerare l'umore acrimonioso e la petulanza di quella Xantippe in ciabatte, erasene fuggito da Firenze, nulla il prete aveva più saputo di lui; egualmente che Zanobi nulla saputo avea più del compare. Solo, dopo averlo lasciato (come suol dirsi) scagnozzo a Firenze, non senza gran sorpresa lo ritrovava cappellano a Ghiereto.

Il desiderio in conseguenza di sapere i fatti loro scambievoli era uguale in ambedue: ma il Carafulla taceva, per rispetto al padrone; non così l'altro, che, senza molte ceremonie, non conoscendo la differenza che passa tra'padroni e i familiari (molto più che tutti si trovavano suoi ospiti); e avendo in mente i costumi patriarcali, quando e servi e padroni stavano insieme a un sol desco; trattando tutti *uno ordine*, mentre la Crezia preparava la cena, richiese Zanobi de'suoi casi.

"E'sono un po' lunghetti," rispose il Carafulla: "ditemi qualche cosa piuttosto de'vostri."

"I miei," Zanobi caro, "son brevi. Dopo che tu, partendo da Firenze, lasciasti la tua...."

"La mia fortuna," forse volete dire: "ma con quel Sandraccio scultore non era poi tanta; oltrechè non fui io che lasciai lui, ma fu Sandro che lasciò me, andandosene coraggiosamente alle Stinche. Ma ciò poco preme. Dopo che fui andato a Lucca...."

"Oh! andasti dunque a Lucca?"

"Sì, a Lucca, dove mi posi con un avvocato...."

[1] Per annunziare che un tale era morto, disse *Itibus*, e il proverbio e il nome di Prete Pioppo dura ancora.

"Avrai dunque guadagnato di buone mance!

"Non tante: ma parlate di voi; nè v'imbarazzate punto di me;" e ciò diceva onde venire a parata, perchè non voleva che il Prete gli entrasse in monna Ciuta.

"Andato dunque che tu fosti a Lucca, io senza aver potuto mai avere il più magro benefizio; consumato il poco che mi avea lasciato la buon'anima di Andrea mio padre, che il Signore abbia in gloria, mi presentai a monsignor di Firenze[1] per chiedergli una Cura. Io non so quel che abbia con me quel Reverendissimo; ma so che mi seppe dire, le Cure non esser pe' miei pari; e che era passato il tempo, in cui nella diocesi di Firenze si facevano piovani gli Arlotti.

"Non intendendo quel che dir si volesse, cercai d'essere fatto maestro del Signorino in casa degli Asini: ma il signor Senatore, a cui avea fatto parlare pel vinaio, zio del nostro Piovano, mi fece rispondere che andassi a studiare il Donato."

"E non diceva male" rispondeva il Carafulla da sè, ricordandosi dell'*Itibus*.

"Disperato allora, non sapendo a qual santo votarmi, mi raccomandai al vinaio medesimo, che mi parve un buon uomo; il quale, sentendo pietà delle mie miserie, avendo avuto dopo pochi mesi questa Pieve il signor don Giuseppe suo nipote, mi fece da lui pigliar per Cappellano. E stiamo insieme benissimo d'accordo: e così infileremo la vecchiaia. Ora contami di te."

"Se lo permette il mio padrone," disse il Carafulla, rivolto ad Egidio.

"Parla, parla," quegli rispose; "così udiremo la commedia, senza andare al teatro."

"Voi non dite male; perchè se avessi l'estro di Paolino, metterei in istoria, se non in commedia, tutte le mie avventure: e vi so dire che non sono poche, e che ce ne sono delle belle."

"E chi è questo Paolino?"

"È uno che fa versi come voi parlate."[2] E voltosi a prete Pioppo: "Come sta Paolino? è un pezzo che non l'avete visto?"

"Da vecchio," riprese il Prete, "ma sempre fiero ed allegro."

[1] Era in quel tempo Alessandro Marzi-Medici, savissimo prelato, che morì nel 1630.

[2] Paolo Baroni, cieco. Di lui si parlerà nel Capitolo seguente.

"Or dunque," cominciò il Carafulla, "quando il mio padrone ebbe deciso di lasciar me, senza che io pensassi a lasciar lui, non potendo fare meco i conti (chè da un pezzo aveva smenticato l'abbaco), mi pose in mano un piastrino.[1] Lo presi, senza rifiatare: e da buon fratello lo accompagnai di sera, per non esser visti, all'albergo senza finestre, che para il Ponente al Canto agli Aranci. Là mi disse che lo raccomandassi a Dio: e, facendomi un inchino alla rovescia, entrò bocconi nella *Porta delle Miserie.*[2]

"Sentii aprire un di que' catenacci che non fanno paura (perchè infine la peggio è di chi avanza); e quando udii rinchiuso dentro il mio povero padrone, con quell' aggirarsi poco armonico del chiavistello, — a rivederci, — dissi, — all' Anno Santo."

"E non dicesti male; perchè c'è sempre," soggiunse il Prete.[3]

"Oh poveretto! da cinque anni!"

"Pur troppo!"

"Già lo diceva fra me: la lista de' creditori pareva una tabella da Compagnie. C'erano preti, frati, monache, giudici, avvocati, procuratori, negozianti, notari, cavalieri, conti, marchesi, pittori, scultori, musici, architetti, muratori, legnaioli, cuoiai, magnani, scarpellini, e quanti mai ne conosceva; e questi per danari sonanti imprestatigli: chè aveva un'abilità rara per cavarne da tutte le tasche."

"O come faceva?" dimandò il Prete.

"Proporzionando sempre le dimande al superfluo della fortuna di quel che voleva frecciare. A voi, Prete, avrebbe chiesto due lire, ad Anguillotto una piastra, a me un grosso. E chiedeva con tale insistenza, che almeno per la prima volta non era possibile cavarselo di torno senza dare una lancettata alla borsa.

"Oltre questi, venivano dipoi il vinaio, il macellaio, il

[1] Moneta antica di Firenze, del valore di un quarto della piastra, corrispondente a 30 soldi tornesi.

[2] L'isola delle Stinche in Firenze era tutta circondata intorno d'una muraglia molto elevata, senz'alcuna apertura, meno il piccolo usciuolo, molto più basso d'un uomo, pel quale non può entrarsi che chinandosi. Sopra di esso leggevasi OPORTET MISERERI; e perciò il volgo la chiamava *Porta delle miserie*. Può vedersi il Varchi, lib. IX, pag. 261 ed. di Colonia. In questa carcere andavano volontariamente a costituirsi i debitori insolventi, attendendo di esserne liberati in certe solennità per l'elemosine che si raccoglievano da diversi pii Istituti. Vedasi anche il Manni nel T. II delle Veglie piacevoli, ove parla di Dino di Tura, poeta satirico, e bell'umore del 1300, che vi alloggiò lungamente.

[3] L'Anno Santo cadeva nel 1630.

fornaio, il merciaio, il calzolaio, lo speziale, e fino il barbiere. Sol mancava il nome del sarto; perchè da venti anni s'era sempre vestito sul San Lorenzo.[1]

"Entrato dunque che fu il mio padrone alle Stinche, con un piastrino in tasca, ch'era il mio solo assegnamento, partii la mattina dopo dalla Porta al Prato. Giunto a Campi, trovai che ci era la festa. M'offersi alla serva del Curato per aiutare a sonar le campane; e per quella mattina desinai senza spendere. A Prato conoscevo un frate cellerario, ed alloggiai nel convento.

"Il Guardiano doveva spedire a Pistoia per cosa urgente; m'offersi di portar io la lettera; ed ebbi là un pranzo magnifico e un papetto di mancia.

"La sera dormii da un contadino di Serravalle; e la mattina levatomi per tempo, e con del pane in tasca, che m'ero serbato da Pistoia, e con mezza libbra di carne e un bicchier di vino satollatomi ad un'osteria fuori di Pescia, giunsi la sera a Lucca, col piastrino intatto, e il papetto sol dimezzato:

> Chè poco è il necessario, e poco il nostro
> Bisogno, onde la vita si conservi.[2]

"Anche i versi del Tasso!" disse Egidio.

"Signore," risposegli Zanobi, "chi è quell'asino che non abbia letto il canto d'Erminia.... sapendo."

"Sai dunque leggere?"

"E scrivere anche, al vostro servizio. Mio padre mi fece studiare, per farmi prete; ma Orazio fu per me il Ponte dell'asino, e tornai addietro."

"O perchè fai dunque il servitore?"

"Perchè tra tutti i mestieri, dove si mangia il pan d'altri, è quello in cui si è meno tribolati, e più liberi."

"Ma sa di sale qualche volta il pan d'altri."

"E s'innacqua allora colla pazienza."

"Ti lodo. Ottima filosofia!"

"Riposatomi a Lucca all'osteria della Corona, la mattina dopo andai a trovare i parenti di mia madre."

"Come? sei nato da una lucchese?" disse Anguillotto.

"Perchè queste maraviglie?" rispose Zanobi.

[1] Sulla piazza di San Lorenzo vendonsi da tempo immemorabile i panni vecchi.

[2] Dice il Montaigne: « Je fus ici frappé de voir ces paysans (ne' contorni » d'Empoli), un luth à la main, et de leur coté les bergères, ayant l'Arioste dans » la bouche; mai c'est ce qu'on voit dans toute l'Italie etc. » T. III, pag. 172.

Non replicò Anguillotto; ma col pugno destro sollevando l'indice, e portandolo all'occhio, fece, aguzzando i labbri, quell'atto furbesco ch'esprime più delle parole. Aggiunse poi: " non occorre altro."

"I fratelli di mia madre mi proposero tosto al servizio d'un gran patrasso, che dopo aver fatto trentadue anni l'avvocato, per riposarsi dalla omai troppo lunga carriera (e lo sapevano i clienti!) faceva il notaro.... ma che avvocato! ma che notaro!

"Abitava presso la Torre dell'Ore. Uno dei miei zii mi ci accompagnò, ch'era Targetto[1] di Palazzo.

"Là con un lucco dommascato in dosso, un collare intonacato sotto al mento, un berrettone in capo da farlo credere il cancelliere della regina Ancroia; seduto in una seggiola a bracciuoli davanti a montagne di carta, parlando grave e a fette, disse poche parole a mio zio, mi ricevè senza guardarmi, e mi prese al servigio senza parlarmi.

"Le istruzioni me le diede poi donna Maria Caterina governante. Fuorchè da mangiare, dovevo far tutto, e per fino copiare, e far da bidello quando dava in casa lezioni, o, come egli solea dire, quando in casa teneva accademia d'avvocazione.

"Là intesi i più bei precetti, e i più belli avvertimenti del mondo. Credo che se il diavolo si matricolasse, non ne potrebbe con costui. Diceva:

"I. Che il tribunale era il paretaio,[2] i giudici le reti, gli avvocati gli uccellatori, e i litiganti i fringuelli;

"II. Che ogni etc. posto dal notaro in un contratto, era per un avvocato accorto un uncino per appiccarvi sopra una lite;

"III. Che pochi sono i giudici, i quali colle adulazioni e colle lusinghe non si lascino cavar le brache, come il Marchigiano in Firenze da Matteuzzo e da Ribi;[3]

"IV. Che non si debbono mai fare accomodamenti, perchè *dum lis pendet, crumena tendet;* e fino a questo latino tutti ci arrivano. Non è vero, prete?"

"Sicuro, tutti l'intendono; *la lite pesa come una gomena.*"

"Bravissimo!" disse Egidio.

[1] Donzello della Signoria.
[2] Questa allegoria trovasi anco nei *Capitoli della Compagnia della Lesina,* per distornare i *Lesinanti* dal far liti.
[3] Bocc. Nov. 5 della Giornata VIII.

"A questi quattro punti cardinali, che allungava e spiegava con gran matassa di parole, aggiungeva per coda e come per condimento, un quinto assioma, che parmi il più curioso di tutti. Diceva dunque: — Che

"V. Nella gran navigazione della vita umana, le liti si doveano riguardare come *fortune di mare:* che in conseguenza i clienti doveano ben contentarsi di salvar la nave. In quanto poi al carico, conveniva irremissibilmente *farne il getto:* e questo, in vece dell'onde, se l'avevano ad ingoiar gli avvocati.

"Con sì belle dottrine, non vi so dire se l'accademia era piena; ma non cascava mai il più magro Sammartino[1] al povero bidello:

"Venivano poi gli adepti del mestiere: e a questi dava i precetti più segreti e profondi della scienza sempre di notte, e a porte chiuse, ma io mi ponevo al buco della chiave a sentire."

"Questo poi non istava bene, disse Egidio."

"Lo confesso; ma tengo un po' della mamma, e quando vedo chiuder gli usci...."

"Sei curioso, eh?"

"Un tantinello: ma converrete anche voi, signore, che in fin fine dovevo saper se ero al servigio d'un avvocato, o nella caverna...."

"Dell'Aventino," soggiunse Egidio. "Sicchè?"

"Con parole magnifiche, ma con gran mistero, e sotto voce, cominciava, in riga di prefazione. — Ricordatevi, figli miei, di quella gran sentenza"

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, o per inganno.

"Indi scendeva agli altri cinque assiomi."

"Era molto devoto del numero cinque questo tuo avvocato," diceva Egidio.

"Al par de' maghi, che stanno sul tre, cinque e sette, come mi diceva il signor Alessandro," rispondeva Zanobi.

"E quali erano dunque questi cinque assiomi?"

"Oh! belli, vedete, belli.

1. » Ingiuriate l'avversario. — Se risponde, si degra-
» da: se tace, mostra paura.

2. » Mentite quando vi torna. — Ci è sempre modo a
» disdirsi.

[1] Moneta lucchese del valore d'un franco e 15 cent.

3. » Calunniate a tempo. — Le calunnie sono come le
» ferite, che lasciano sempre la margine.
4. » Non falsate le scritture, chè v'è la gogna e la galea.
» ma saltate a tempo e luogo un periodo. — Rivien lo
» stesso; e non c'è rischio.
5. » In fine, levate un *Non* quando vi giova, e tutti
» i *Testi* faranno per voi. — Se si scopre, il danno va
» sulle spalle del copista. »

" Confesso che non intesi allora bene il senso di questo ultimo precetto; e però restai come un papero nella melletta. Ed eccovi come:

" Non erano anco tre mesi che durava il servigio, quando per ordine di messer Mariano (chè così chiamavasi quel mio padrone), da un avvocatino tutto stringato, con certe manine di ragnatelo, e con una vociuzza di grillo, mi fu dato a copiare un pezzo d'un libro stampato ch'egli addimandava il Cipolla. Quando fui a piè della facciata.... — Tu vai molto adagio, mi disse: dà qua, chè io detterò, e tu scriverai.

"Prese il libro: ed egli adagio pronunziando, ed io alla meglio scarabocchiando, si venne a capo di tirar giù dieci o dodici altri filari.

"Messerin Viluppi (chè così chiamavasi il mio avvocatuzzo dalla voce sottile), fingendo d'impazientirsi: — Lèvati su, mi disse, chè non sei buono a niente: mi diede tre bolognini, e riprese il Cipolla e la sua cipollata.

"Avendo io scritto quel che leggeva nel libro, non sospettai di nulla; ma il veleno stava appunto nella coda della tarantola. In quei dieci filari dettatimi aveva quel messerino saltato bravamente un *Non*, che facea dire il rovescio al Cipolla.

" Passarono vari giorni, nè io più pensava al Viluppi: quando l'avvocato avversario, essendosi accorto del sopruso, fece un fracasso d'inferno. Il Viluppi diede la colpa al bidello di messer Mariano. Io non potea negare d'aver copiato quel libro: dunque cadde sopra di me la tempesta. L'avvocato, il quale era uno de'Gambarini, venne su, minacciando di cavarmi la lingua per la collottola: ed il messere, dopo avermi gravemente ammonito, per non mostrare che le cose andassero d'accordo, mi licenziò; ritenendosi due settimane di salario pel torto che aveva fatto all'accademia. Quando mi volli rammaricare, ed esporre le mie ragioni: — Bestia da due gambe, mi disse, non mi degno risponderti. E questo fu il benservito.

" Dolente tornai dallo zio, dal quale seppi essere questa una commedia che si rinnovava una o due volte l'anno. Ignorando ch' io dovessi fare anche il copista, egli non me ne aveva avvertito.

" Cercò allora d' acconciarmi con un medico: ma diedi per mia maladetta sorte nel più avaro, nel più gretto, nel più misero, nel più sordido, nel più spilorcio, fra quanti toccapolsi s' erano addottorati da mille anni in Bologna.

" Abitava in un pertugio dove si giungeva per otto scale buie; le quali sommavano 107 scalini. Aveva un muso che somigliava quello di Cecco d' Ascoli dipinto da Cimabue; un barbone, che pareva un bavaglio; la persona così lunga e sperticata, da misurarsi a canne, come i campi; le gambe sottili, come i pali de' correggiati; la toga ricamata di frittelle; la voce di cornamusa, e le mani da sparviere.

" Quando lo vidi, che fu la sera d' un sabato, esclamai: — Madonna dell' Impruneta, aiutami; — ma il bisogno stringeva, chè lo zio era povero, e da messer Mariano non m' ero avanzato uno scudo.

" Mi ricevè per altro amorevolmente: e disse al zio con melate parole, che mi avrebbe dato il salario secondo il merito.

" Intanto quella sera, mezzo bicchier d' aceto (ch'era stato vino l' anno avanti), il bianco di un uovo (chè il rosso servì per lui), un quarto di pagnotta nera, e due noci furono la cena.... e le noci erano per un di più. Lo posi a dormire: e quindi andai, sospirando, nel canile ch' ei chiamava letto, e che mi aveva mostrato per me. Era fratel carnale di quel di Loiano, se non che la materassa stava cucita col saccone. Così non si strusciava il traliccio, e si risparmiava il materassaio.

" La domenica mattina erasi levato innanzi giorno per udir la messa de' cacciatori, e cominciare quindi a far le sue visite. Ai poveri le faceva presto, ai ricchi più tardi: e ciò mi disse quando tornò, avvertendomi intanto, ed insegnandomi a far buon uso del tempo, ch' è la cosa più preziosa del mondo.

" Domandato pel desinare, mi rispose che quella mattina sarei stato in barba di micio, perchè andavasi a pranzo a casa Buonvisi (che ci andava due volte l' anno), e, secondo l' uso, io con lui [1] per servirlo a tavola.

[1] Quest' uso s' è mantenuto fino ai nostri giorni.

"Prende una chiave tutta arrugginita, va per aprire una cassa, e la chiave non vuol girare.

"Bisognava ungerla: ma il taccagno non intendea di sprecar tre gocce d'olio senza pro. Mandommi ad ungerla dal casigliano, facendomegli dire che non c'era olio in casa, e non si potea comprar quel dì ch'era festa.

"Unta la chiave, e aperta la cassa, mette fuori una livrea che rammentava i tempi di Castruccio. Me la fa infilare; e figuratevi, c'entravo due volte, e davami alle calcagne. Per curiosità pongo le mani dentro le tasche, e i diti non arrivavano al fondo: le volgo qua e là; e sento che son foderate di cuoio. — Durerà un pezzo questa fodera — gli dissi.

— Come? sei così babbione, che non indovini per qual uso son fatte? — risponde.

— Io no.

— E sei Fiorentino? si vede bene che la Compagnia [1] va in perdizione. Or m'odi. — E con quella serietà con cui avrebbe ordinato una ricetta allo speziale, mi dice allora, che quelle erano destinate per riporci un mezzo fagiano, un quarto di cappone, un tòcco di torta, e simili cose, quando me le avesse lasciate nel piatto da cambiarsi. Spalancai gli occhi.... ma egli comprendendo quel che volea dirgli — e si fa in modo, soggiunse, che i servitori non vedano; oltrechè debbono esser discreti, poichè sanno che quando a qualcuno duole il capo, per ordinar loro un purgante, se non mi pagano non chiedo nulla.

— Generoso il messere! — diceva tra me.

— Và dunque alla messa; intanto fo il mio giro alle case dei poveri: al mio ritorno mettiti in livrea, chè faremo ai signori le visite in gala. —

"In qualunque casa egli entrasse, ripeter si poteano le famose parole — la borsa, o la vita: — ma talvolta egli prendea la vita e la borsa. Pur era stimato assai, perchè, con quell'aria di negromante, credevasi che pescasse i segreti all'inferno.

"Mangiammo bene a casa Buonvisi (e dica chi vuole, quello del mangiar bene, quando si può, è un gran contento); i padroni erano una coppa d'oro, i servitori bonissimi compagnacci; sicchè, volendo la mia trista sorte così, fra le risa di coloro che già erano avvezzi alle provvisioni del servo del medico, tornai a casa colle bolge piene.

[1] Intende della *Lesina*.

— Bravo, — mi disse (con due dita prendendomi la gota, come fanno i vecchi ai fanciulli), — bravo il mio Zanobi! dimani faremo corte bandita. — Quella sera intanto fu risparmiata la cena: e questo era in regola. Ma la mattina del lunedì avvenne cosa tanto nuova e strampalata, che mi vien da ridere ogni volta che ci ripenso. M'alzo prima di lui; vo per aiutarlo vestire, e con un mesciroba tutto cozzi, gli do l'acqua alle mani in una catinellina di rame. Quando sono per istaccare la bandinella onde si asciughi, e mi volto colla persona per veder dov'ell'era.... stupite!... incappo nel guittone che chinatosi avea preso il gatto, e gli si rasciugava il viso alla pelle.

"Non mi potei più tenere: gettai catinella e mesciroba verso la porta della camera con tanto impeto, che balzando da quella nel salotto, e quindi giù per le scale, facendo un rumor del diavolo, i vicini accorsero a sentir che cos'era.

"Il padrone a gridare che l'avevo assassinato: io a discendere per non vederne di più: quelli a ridere: fu la più bella scena del mondo.

"Non volendo inquietar di nuovo mio zio, e sapendomene assai delle sue pratiche, mi recai dall'oste della Corona, per cercar condizione, e gli narrai l'avventura. Egli la disse al cuoco quando andò a fare i conti; il cuoco allo sguattero; lo sguattero allo stalliere, e lo stalliere la raccontava in strada ai postiglioni; quando giunse dal bagno il signor Alessandro Tassoni che l'udì, smascellandosi dalle risa; e mi ha più volte ripetuto, che se l'avesse saputa innanzi, l'avrebbe posta nel suo poema.

"Mancandogli un servitore, volle vedermi, mi offerse di prendermi seco, ed io accettai con tutto il core, benchè la paga non fosse molta. Partimmo tosto per Roma: e se volessi contar tutte le avventure di là, si anderebbe a letto dimattina.

"Vi basti, che sarei seco ancora, se dopo esser venuto via da quell'*urbe dell'orbe* (com'ei la chiamava), e fattosi dipingere con un fico in mano,[1] non m'avesse annunziato una mattina, ch'era costretto da' suoi tristi casi a dirmi che mercassi ventura. Lo lasciai con rammarico, lo rammento con rispetto, e l'amerò sempre con tenerezza.

"Fui poi col signor Guido Reni, col quale stetti due anni; e lo dovei lasciare per una barzelletta.

[1] Col motto AULA DEDIT.

"Eccovi la mia storia, caro il mio prete; e da ier l'altro in qua sono con questo signore, che non so ancora chi sia."

Parve ad Egidio di ravvisare un po' di malizia in quel *non so ancora chi sia:* e non per prete Pioppo, che aveva giudicato esser testa dove si potea porre l'*appigionasi;* ma pel Carafulla, di cui per ogni conto non voleva entrare in sospetto, disse vòlto al cappellano: "Il conte Bianchi al vostro servigio." Si alzò prete Pioppo, e fece un arco di ponte colla vita quando intese che aveva nella canonica un titolato.

Divertirono assai le avventure del Carafulla, quantunque chiaro apparisse che forse le altre di Roma non avevano da invidiare a quelle di Lucca: ma l'ora omai tarda impedì di richiederle; sicchè poco dopo fu apprestata la cena, e presto andarono al riposo.

La mattina, la Crezia, conosciute le persone di alto grado, trasse dalla scrivania del padrone un pane di cioccolata [1] (che serbavasi per le occasioni solenni), e lo pose a bollire; svolse quindi e tagliò quattro fette di pan di Spagna; e così preparò la colazione ai signori.

Intanto il Carafulla si era levato, e preso il Prete a parte, sottovoce e misteriosamente gli chiese di monna Ciuta.

"Non l'ho più vista," gli disse il Prete.

"Che? non è a Firenze?"

"Mi han detto che sta con una signora in campagna."

"Non c'è dunque pericolo che mi metta le ugne addosso?"

"Ne avresti forse paura?"

"E di che tinta! Voi non sapete quel che mi fece.... E poi volle che giurassi di perdonarle! e le diedi il perdono e la benedizione, perchè presi la porta e non mi ha più visto. Strega maladetta!" E prete Pioppo rideva.

"Perchè ridete, compare?"

"Per nulla: ma perchè l'hai tu chiamata strega?"

"Così per dire. Che lo sappia che sono a Firenze, non m'importa; chè a casa di questi signori non avrà muso di venire: mi basta di non incontrarla per via." E ripeteva: "Stregaccia."

"Ma non lo dir tanto, chè la potrebbe diventarlo davvero."

[1] Era rara in quel tempo, nè si dava per anco dagli acquacedratai, come non davasi nè pure il caffè. Vedi Rinuccini, *Usi* ec. MS. nella Magliabechiana.

"Prete, non mi mettete questa pulce negli orecchi, chè torno a Bologna a piedi."

Intanto usciva di camera Egidio, e ordinava che si affrettassero.

Anguillotto parlava con una ragazza del contadino dove riposto avea la mula. Egidio si affacciò, e ripetè gli ordini.

"Eccomi, signore."

Il Carafulla allora soggiunse:

"Ma prima d'andare a Firenze, giacchè ci passiamo a un tirar di balestra, bisogna veder Pratolino;" e lo diceva perchè egli stesso non l'aveva mai veduto.

"Oh! bisogna vederlo," soggiungeva il Prete.

"Bisogna vederlo," dicea ancora la Crezia: "chi non ha visto Pratolino, non ha visto una maraviglia del mondo."

Intanto che si preparavano i muli e la lettiga, Egidio ringraziava il primo, e regalava generosamente la seconda; la quale, torcendo il viso, abbassando gli occhi, ma porgendo la mano, dicea facendogli un inchino: "Veramente non occorreva."

Con molta dimostrazione d'affetto il Prete abbracciò Zanobi, augurandogli fortuna, e raccomandandolo come un altro se stesso al signor Conte. Quando tutti furono all'ordine, si posero in via.

Anche senza considerare che l'ansietà degli animi nei fuggitivi era scemata d'assai, che non uscivano di strada, e che non vi avrebbero impiegate al più che due ore di tempo, non potevasi ricusare, senza un perchè, di vedere uno dei portenti dell'architettura, e della meccanica di quel tempo. Cantato dal Tasso,[1] la fama di Pratolino era sparsa per ogni dove: sì che venivano gli stranieri per ammirarlo dai più lontani paesi: e il primo filosofo della Francia, parlando delle sue grotte, dovè chiamarle miracolose.[2]

Passato Cafaggiolo, e fatto più d'una posta, vi giunsero per un cammino traverso, che deviava poco dalla via maestra: nè piccola fu la loro sorpresa, quando, giunti a

[1] Oltre il Madrigale riportato a principio del Capitolo, altri due ne scrisse il Tasso, che possono vedersi fra le sue rime.

[2] MONTAIGNE. « Il y a de miraculeux, une grotte à plusieurs demeures et » pièces. Cette partie surpasse tout ce que nous ayons jamais veu ailleurs etc. » *Journal du Voyage*, tomo II, pag. 45. A Rome, 1774, in-12.

mezzo del prato dietro al palazzo, videro, volgendosi a manca, elevarsi sopra una gran base quell'immenso colosso[1] di un dio, con lunghissima barba, il quale sta sedendo in atto di premere la testa di un gran mostro, che versa copiosissime acque in un lago. È il colosso composto di pietrami e di spugne che appariscono come là poste a caso, lodatissima opera di Giovanni Bologna, che mostrasi qui degno rivale del Buontalenti. Davasi al colosso volgarmente il nome di Appennino; ma Egidio lo riconobbe subito per l'immagine di Giove Pluvio, ricordandosi di quel verso di Tibullo:

Et sitiens Pluvio supplicat herba Jovi.

Il sole erasi già innalzato al di sopra dei monti che circondano Firenze, e veniva colla sua luce ad illuminare il volto del dio, quando dal custode dei giardini aperto l'egresso alle acque, uscirono quelle con vari zampilli d'intorno alla sua testa, che colorandosi variamente ai raggi rifratti del sole, parea che gl' intessessero una corona delle più preziose gemme d'Oriente: chè ivi era lo smeraldo, il zaffiro, il rubino, il topazio, il crisolito: nè l'inganno dell'occhio poteva esser maggiore.

Tratti da questo primo diletto, passarono di subito alle grotte. Chiusi trovarono gli appartamenti dei Sovrani: nè poteano vedersi senza permesso delle Reggenti.

Erano le grotte situate sotto il palagio, e formate dalle immense vôlte che lo sostenevano. Nè pensi mai di poterne offrire un'immagine anco imperfetta chi più e più volte non le vide.

Reggevano due colonne di verde antico quella del vestibolo. Era dessa tutta incrostata di spugne accomodate con vaghezza e simmetria: per entro alle quali apparivano quattro nicchie, in cui rappresentavasi da varie figurine, quanto piccole, altrettanto egregiamente modellate, tutto quello che mi dispongo a narrare.

Stava nella prima un arrotino, che andava col piede facendo girar la ruota; e al di sópra, sporgendosi in fuori col petto, compariva un giovinetto, presentando sulla cote un ferro da aguzzarsi.

Era nell'altra un frantoio, dove un omiciattolo colla pala in spalla andava dietro ad un bue che facea girare la mola. Di tanto in tanto levavasi di spalla la pala, e con quella ramassava intorno alla mola le olive.

[1] È nella proporzione di 21 metri circa.

Veniva più in là rappresentato il luogo dove nelle cartiere si pèstano i cenci. Si vedevano i magli alzarsi e abbassarsi, al girar del pernio, dentro alle pile.

Nell'ultima compariva un fanale, formato dalle scaturigini delle acque. Forse l'architetto ebbe in animo di accennare il principio di Livorno.[1]

Da ogni banda poi comparivano bizzarre invenzioni, e grottesche, mostri, e capricci, coi quali avea voluto il Buontalenti indicare la fertilità del suo ingegno. Un gran mascherone colle ali di pipistrello, stralunando gli occhi, e spalancando le fauci, gettava acqua: acqua gettava un'arpia fatta di nicchi a mosaico: la gettavano piccioli uccelli posti sopra di agrifogli e di corbezzoli; e varie anatre, in mezzo a un pelaghetto, facevano atto di abbassare i colli e di bere.

Aveva questo vestibolo due porte ai due lati, e di fronte sotto un arco salivasi alla Grotta di *Galatea*. La porta a destra metteva ad una sola stanza, detta della *Stufa*, la quale serviva nell'estate per bagno. Vi si scendeva dal palazzo per una scala a lumaca, ricavata nel vano del muraglione.

Era la stanza tutto intorno adornata di grottesche d'ogni sorte, di conchiglie, madreperle, e vari animali aquatici, composti di nicchi. Stava in mezzo per uso del bagno una pila di marmo rosso, ove due Satiretti di bronzo versavano l'acqua. Di contro sotto alla finestra, un vezzoso puttino movendosi, coi più vaghi atteggiamenti invitava i curiosi ad appressarsi. Guai a chi toccava incautamente certo ordigno! e peggio a chi, troppo curioso, poneva le mani sotto a' piedi del putto per alzarlo! Se n'andava tutto malconcio dalle acque. — Il piano era interamente coperto delle lucenti e istoriate terre di Urbino.

Alla Grotta di Galatea si ascendeva per tre gradini. Vaghe pitture, e fregi, e rabeschi ne adornavano le pareti e la volta. Rotonda era la stanza, e ugualmente rotonda la vasca; se non che di fronte un picciolo antro internavasi dentro la muraglia, dove stava rinchiusa Galatea.

Girata la chiave per dar passaggio all'acque, udivasi il suono delle buccine, che annunziavano la venuta della Ninfa. Nel tempo medesimo si aprivano i piccioli claustri inargentati che ne chiudevano l'antro; e la vaghissima

[1] Nelle antiche descrizioni è tanta ambiguità, che non pare credibile. L'autore ha potuto darne questa sì esatta descrizione, per averne già prese le memorie sul luogo, nella sua prima gioventù.

donzella, bella come Venere, sopra una nicchia d'oro tirata da due delfini, veniva lentamente verso gli spettatori. Giunta presso all'orlo della vasca, soffermavasi un momento, quasichè dir volesse: — Vedete come l'Arte m'ha fatto leggiadra! — Indi, rivolgendosi con velocità per tornare indietro, i delfini spruzzavano acqua, ma così leggermente, che osato non avrebbero di farne lamento i più schivi.

Scendendo dalla grotta di Galatea, ed entrando a manca, trovavasi quella detta della *Spugna*. Un masso composto di una spugna grandissima dava il nome alla stanza. Pavimentata come l'altra della *Stufa*, era circondata da coralli, nicchi e madreperle, e aveva la volta dipinta a pergolato con dorature vaghissime. Ella serviva sol di passaggio.

Voltando a destra, entravasi nella Grotta del *Tritone*, che prendeva lume dalle altre due.

Una gran pila antica di granito orientale trovavasi pure a destra, in una nicchia incavata. In alto era un monte, nel mezzo del quale appariva Europa sul Toro. Un pastore a sedere in cima del monte, circondato da vari animali, sonava il piffero con sì vago e dilettevole modo, che non può credere chi non l'udì, come imitar si possa per forza d'acqua la voce degli armonici istrumenti. Di sopra una vaschetta d'erbe marine impietrite, e fra i nicchi e le conchiglie compariva una sirena, gettando acqua, e nascondendosi.

Di faccia a chi entra, era la vasca del *Tritone*, che dava il nome alla stanza. Intorno a quella mostravansi tre Satiretti di bronzo: i due più piccioli gettavano acqua dalla bocca, ma il più grande di essi premeva un otre, dal quale la facea scaturire; mentre in mezzo a due delfini vedevasi il Tritone porre alla bocca il nicchio marino, col suono del quale allettando gl'incauti, quando erano da presso, il suono convertivasi ugualmente in sbruffi d'acqua. Due altri vaghi Satiretti accompagnavano l'ultima azion del Tritone.

A manca erano finalmente le più grandi maraviglie dell'arte. Dicevasi la Grotta della *Samaritana*, colla fucina di Vulcano; e chi legge le antiche descrizioni, non intende che abbiano che far insieme l'uno coll'altro personaggi così disparati.

Il vero è che volle il Buontalenti rappresentar la Pace e la Guerra, come appariva chiaramente da quanto segue.

Era questa Grotta destinata nell'estate ai segreti conviti del granduca Francesco colla Bianca Cappello.

Una tavola di marmo di forma ottagona,[1] la quale indicava il numero ristretto dei favoriti che vi potevano essere ammessi, sorgeva nel mezzo.

Posava sopra di una colonna, ed aveva nel centro una vaschetta, con un sottil cannello in fuori, da cui zampillava l'acqua per rinfrescar l'aria nei caldi più affannosi, per servire all'ornamento dei conviti.[2]

Per mezzo di macchinette che si posavano sopra al cannello, l'acqua, scaturendo con impeto e riempiendone i vuoti, veniva a formare, servendo di trionfo alla tavola, le più curiose e le più mirabili cose. Non dirò d'un giglio, arme di Firenze, nè delle palle, arme medicea, come di rappresentanze comuni.

Ma ora ponevasi in mezzo un vascelletto, e l'acqua ne componeva le vele, i cordaggi, le bandiere.

Ora un picciol giardino; e l'acqua ne formava i ruscelli, le foglie degli alberi, le brine dell'erbe.

Ora un palazzo; e l'acqua imitava i cristalli delle finestre, e il fumo vaporoso dei cammini.

Ora un'aquila; e l'acqua le facea stender le penne per prendere il volo, ed alzare il collo, e movere gli occhi, quasi fissandosi incontro ai raggi del sole.

Ora un mazzo di fiori; e i tulipani, le giunchiglie, i garofani, i gelsomini, le rose ed i gigli comparivano nei lor colori naturali formati dalle acque, le quali spargevansi dentro a sottilissimi fili di ferro coloriti.

Assisi a mensa, cominciava d'ordinario l'azione delle macchine. Parlavasi di guerra? quella posta a destra ne rappresentava l'immagine. Al fragor dei tamburi, al risonar dei colpi di moschetto, si assaliva una fortezza. Si opponevano dai merli e dalla torre, posta nel mezzo, i soldati presti a difenderla. Si udiva di tanto in tanto il rimbombar del cannone; e, tra chi difendeva e chi assaltava, l'impeto, il furore, la rabbia e la gara parevan grandissime.

Volevasi al contrario l'immagine della tranquillità, della pace?

[1] Montaigne dice esagona, ma era veramente per otto.

[2] Erano questi i più bei portenti della meccanica: e pure sono stati dimenticati da tutti; il solo Sgrilli dice: « dal mezzo scaturisce una fontana, che con di-» versi ed ingegnosi ordigni forma molti e vaghi scherzi e rappresentazioni d'ac-» qua. »

Il Buontalenti nella macchina, impropriamente detta della Samaritana, avea superato sè stesso. Era in quella rappresentato il passaggio degli uomini dalla barbarie alla civiltà.

Una caccia in lontananza, le fiere che si fuggivano, con vari cani e cacciatori, che correano lor dietro velocemente, offriva il primo stato dell' uomo vagante e selvaggio.

Succedeva il secondo. Un pastore presso alle pecore, che pascevano intorno, stava sonando la sua cornamusa. Gli augelli, sparsi per gli alberi, gli rispondevano in coro. Innamorato il Buontalenti del suo Torquato Tasso, par che abbia voluto rappresentar la scena descritta nel XVI della Gerusalemme, e terminata in quei mirabili versi:

> Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
> Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Là era l'usignolo, musico dei boschi, e vero principe del canto, che intonava i concenti; e il fanello, il merlo, il cardellino e il fringuello con gli altri augelli più melodiosi ne accompagnavano l'armonia.

Intanto la giovane pastorella usciva dalla sua capanna, recandosi colla secchia ad attinger l'acqua alla fonte, indicando che l'acqua era la loro sola bevanda, come veniva dal gregge il loro solo alimento. Al cantar degli augelli avanzavasi la vaga donzella, a cui un lieve soffio di zeffiro pareva increspare con sì dolce moto i capelli,

> Che vero il *volto*, vero il *crin* diresti,
> Il *canto* ver, vero il soffiar de' venti;
> Negli occhi il *lume* sfolgorar vedresti,
> E il ciel riderle intorno e gli elementi.[1]

Crescendo i bisogni, si volsero gli uomini a render malleabile il ferro; ed ecco rappresentata la fucina divisa in due scompartimenti. In uno il mantice soffia nel focolare, mosso col piede da un garzonetto, che tien sospesa in alto la mano alla fune, per mezzo della quale si alza quello e si abbassa, mentre il maestro rivolta nel fuoco il ferro colle tanaglie.

Nell'altro vedesi la bottega, dove battesi il ferro infocato sull'incudine. Due garzoni stan da una banda, e sta dall'altra il maestro; il quale, dando un colpo al ferro e l'altro all'incudine, indica le battute, e dirige le ca-

[1] Poliziano.

denze che aprirono gli orecchi di Pitagora agli accordi dell'armonia.

Finalmente un mulino denota l'uomo già divenuto agricoltore. Varie figurine tornano col sacco della farina in sulle spalle; mentre il mugnaio sta presso alla macina che gira, e sorveglia l'azione della tramoggia, la quale, scossa dal moto della mola, fa cadervi a poco a poco il grano per entro.

Così presso gli antichi nostri, i giuochi medesimi servivano al diletto degli occhi e alle reminiscenze della mente! Non è dunque maraviglia se tutti ne rimasero incantati, e se fu questo il primo giorno, in cui le angosce fecero tregua negli animi dei fuggitivi, e si aprirono alla speranza di un fortunato avvenire.

Restavano da vedersi il bosco, le cadute di acqua, la Lavandaia, il Monte Parnaso,[1] e quanto in somma formava quell'unione di portenti. Ma perchè l'ora facevasi tarda, e perchè tornar volevano a udire, se non altro, l'organo ad acqua,[2] ed a veder le pitture degli appartamenti, uscirono dal vestibolo, e si preparavano a partire; quando il fontaniere, data un'occhiata al Carafulla, e parendogli che fosse lana da pettinarsi senza cardi: "Buon uomo," gli disse, "mi fareste la grazia di prendermi una chiave che ho lasciata sulla tavola, onde mostri le grotticelle della Donnola e dei Ranocchi a questi Signori?"

"Volentieri," rispose Zanobi; — e rientrò dentro. Ma non ebbe fatto sei passi, che dando quel tristanzuolo la via alle acque del diluvio, balzarono quelle da terra pei canaletti invisibili, posti tra le pietruzze nere e grige, con tanto impeto, che il povero figliuolo coll'acqua che schizzavagli nella fronte, negli orecchi e pei buchi del naso, chiudendo e aprendo gli occhi come un ossesso, e facendo balzi come un pallone, tornò subito indietro. Ma sulla soglia del vestibolo stava il passo terribile.

Non ebbe appena postovi il piede sopra (era stato dal fontaniere sprigionato l'ordigno), che al ceder dello scalino, una fonte, gettando di sotto in su a gran bocca di barile, lo ricoprì di acqua in modo, che n'ebbe pietà il

[1] Erano sparse pel bosco. Nel Monte Parnaso era pure un organo; ma inferiore a quello del primo piano del palazzo. Tutte le altre cose, cioè le due grotticelle della Donnola e dei Ranocchi, e il Dio Pane che sonava la zampogna e moveasi ec. ec., erano d'assai minor conto, e però non si sono descritte.

[2] Trovavasi al primo piano.

fontaniere medesimo; mentre fra gli scherni d'Anguillotto, e le risa dei padroni e de' mulattieri, chiamò la moglie, e fecegli dare un paio di brache, ch' erano la parte dell'abbigliamento del Carafulla la più maltrattata dall'acqua.

Intanto gli altri si avanzavano pel viale, che, largo ben 25 braccia, si prolunga sino a 500.[1]

Quando giunsero alla metà di quello, lanciate furono le acque, che di qua e di là, movendosi a figura di parabola, formavano un gran pergolato rotondo di vaghissima vista. Il sole passavaci a traverso. Sì che mai non apparve un'Iride più bella e più prolungata di questa.

Alla fine del viale furono raggiunti dal Carafulla, colle brache cambiate, mezzo fra il brusco ed il lieto: brusco per la burla ricevuta; lieto pel contento mostrato dai padroni nell'ammirare quel luogo: i quali, regalato il fontaniere (a cui diceva il Carafulla: "Mariuolo, un'altra volta non mi ci chiappi!"), salirono di concerto cogli altri sulla via maestra.

CAPITOLO SESTO.

MINISTRO FILOSOFO.

Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet.
TAC.

Ripresa la strada maestra, e lasciata indietro la Villa delle maraviglie, quando giunti furono all'Uccellatoio, comparve in tutta la sua bellezza la ridente valle dei Fiori.[2] In mezzo a quella, sul fiume che a manca per poco nascondesi fra le sue mura, e che più largo e maestoso, scendendo alla destra, va lentamente a perdersi nei tortuosi giri della Gonfolina, siede la

Gentil Città,

rivolto alla quale cantava innamorato l'Ariosto:

A veder pien di tante ville i colli,
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.

[1] 260 metri circa.
[2] Da cui *Florentia.*

Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Torreggiava nel mezzo agli occhi stupiti dei due Lombardi la gran cupola, che libera e sciolta[1] par che sfidi i terremoti ed il tempo; s'innalzavano, ingannando l'occhio, e quasi ponendola in mezzo, le due torri maggiori, a cui tante minori, degradando, par che faccian corona; mentre sulla cima del colle opposto, elevandosi una fortezza, serve ad indicare che sulle sue falde posa se non il più grande, il più vago e gentil palagio d'Europa.[2]

Il sole presso al meriggio brillava in tutta la pompa de'suoi raggi, e ne facea sfolgoreggiare il lume tremolante nelle chiare acque dell'Arno.

Godeva Egidio nel rimirar quelle mura, dove sperava di trovar quiete e riposo, dimenticando che le cure siedono sempre in groppa al cavallo: e Geltrude stessa, la quale sì poca parte avea preso fino alla sera innanzi a tutto quanto la intorniava, ponea la testa fuori della lettiga, e rallegravasi all'aspetto d'una natura incantata.

Le poche miglia che mancavano furono sollecitamente compiute.

Quando passarono il ponte del Mugnone, sulla porta dell'osteria che vedevasi a destra, col suo grembiule ripiegato a cintola stava Biagio, il quale, come soglion far tutti gli osti, ceremoniosamente si cavò la berretta, invitandoli ad albergo: e Zanobi, ricordandosi del troppo male che detto ne aveva per indurre il padrone la sera innanzi ad alloggiare dal Prete, facendosegli presso: "E pure," gli disse, "Biagio ha miglior cera di galantuomo di quel che mi pareva quando lo lasciai l'altra volta in Firenze."

Sorrise Egidio, ma non rispose: e indi furono in quattro passi alla porta.

Là ebbero la seconda visita alle due valigie ed al baule; che se non fu sì rigorosa come la prima, non si dimenticarono quei cavalieri dallo stocco acuto[3] ch'erano della stessa famiglia di quelli di Pietramala.

Mentre facevano la lunga via di San Gallo:

"Dov'anderemo a smontare?" diceva Egidio al Carafulla.

[1] A differenza di quella di San Pietro, già incatenata da molti anni.

[2] Il R. Palagio dei Pitti.

[3] Chiamato anco *fuso*, con cui forano dentro ai sacchi, panieri e ceste, per assicurarsi che non vi sieno contrabbandi.

"Che si dimanda? all'AGNOLO." [1]

"Dov'è posto l'AGNOLO?"

"In un luogo bellissimo, presso al Canto alla paglia, e vicino alla piazza di San Giovanni."

"Trattano bene all'AGNOLO?"

"Benissimo; e vi stetti anco col Signor Alessandro Tassoni, quando andammo a Roma in poste."

"Con un poeta nel primo albergo di Firenze?"

"Con un poeta. Ma dopo tre anni tornammo in vettura, e alloggiammo in Baldracca."

"Già ci staremo pochi giorni, tanto che si trovi una casa."

Passarono sulla piazza di San Lorenzo; ove apparivano que'tanti abiti spenzolanti dalle tettoie, sopra di quelle botteghe sotterranee, che paiono boccaporti di nave. "Questo," diceva il Carafulla, "era il guardaroba del mio povero padrone Sandro; il quale, come udiste da Prete Pioppo, si trova sempre alle Stinche."

Intanto, voltando dal Canto alla paglia, furono in un momento all'albergo. [2] Stanchi come erano dopo viaggio sì lungo, sempre agitato, e sempre in pericolo; e giunti, come credevano, in luogo di sicurezza, sollecitamente fecero imbandir la mensa, per andar sollecitamente al riposo. La sera però, avanti di ritirarsi, ordinò Egidio a Zanobi di trovar per la mattina dopo un sarto, per fargli tagliar la livrea.

La mattina dunque levossi per tempo il Carafulla, e mille anni pareagli d'andare un po'in piazza; abbracciar Paolino; cercar se incontrava Pippo del Castiglioni; veder se vi capitava il Gigante di Cigoli, [3] dimandar di Spillo [4] (col quale avea conoscenza da un pezzo per le tante toccature che aveva fatte a Sandro), e stabilire in fine (adesso che scampato era dai pegni di Procolo, e dalla cerbonea che si chiama vino a Bologna) di faro allegra-

[1] Dove alloggiò il Montaigne nel 1581. Vi si dava alloggio e da mangiare a 7 reali il giorno, uomo e cavallo, e a 4 reali per l'uomo solo. Un reale corrispondeva allora a circa 7 soldi e mezzo di lira tornese: ora costa circa 25 centesimi di franco.

[2] Pare che fosse in quell'antica casa, dove è stato per lungo tempo l'albergo dell'Aquila Nera.

[3] Era un nano del paese di Cigoli, che fu poi preso al servigio in Corte, per nome Giambattista, e lo chiamavan per ironia BATISTONE. — Pippo del Castiglioni era un uomo facetissimo di quel tempo.

[4] Donzello della Mercaozia, o *Toccatore*.

mente cogli antichi amici una sabatina [1] all' osteria.

È vero, la paura d'incontrar monna Ciuta era grandissima (benchè il Prete avessegli detto che stava a servizio in campagna), e questo pensiero lo angustiava; ma già proponevasi di andar colla testa alta, e cogli occhi spalancati per istar alle vedette quanto più potea da lontano; e se mai compariva, fare a tempo un voltafaccia, entrare in una bottega, salire una mezza scala, imbucare in un chiasso, o manovrar con qualche altra delle tante pantomime, che sono il Saltero delle male paghe: perchè, mentre stette con Sandro, prima di fuggirsi a Lucca, tutte avea imparate le arti, le cabale ed i giri per iscampar dalle péste importunissime dei creditori; e quando il Diavolo te li fa per maledetta rabbia incontrare, uscir loro maestrevolmente dagli occhi.

Le difficoltà più grandi, per gli scontri improvvisi, sono sempre alle cantonate: ma, secondo il maneggio degli esperti cocchieri, che prendono larghe le svolte, si proponeva di andar ratto verso la parte dove credeva minore il pericolo, per indi fare a manca o a dritta una conversione, secondo l'occorrenza, ed il luogo dal quale apparir poteva il nemico.

Sperava poi che, facendogli fare il padrone la livrea gallonata, in così bell'arnese, con aria disinvolta, e col cappello a tre becchi, non avrebbe potuto esser tanto per fretta riconosciuto dalla moglie per quel povero Carafulla, già servitore con magrissima paga di uno scultore spiantato.

Uscì dunque di casa, poco prima che sonasse la campanella degli Ufizi, [2] e dopo essere stato a dire quattro parole a Meo Raguni, oste delle Bertucce (che lo baciò dall'allegrezza di rivederlo dopo cinque anni sì di buon essere), se ne venne in piazza, per respirare quella bella e carissima aria del proprio paese, che mai non respirasi altrove.

E già vi si era pressochè tutta radunata la comitiva, che per un soldo divertiva le brigate, e per una crazia guariva da quanti mali stavano in fondo del barattolo di Pandora. Là gridavasi il balsamo per le stincature; qua l'olio per le volatiche: da una parte l'unguento per la rogna; da un'altra il veleno per i topi. Chi offeriva la Te-

[1] Cenare un sabato dopo la mezza notte, per mangiar di grasso; frase dell'uso comune in Firenze.

[2] Solea sonare tre ore innanzi mezzodì

riaca di Venezia, e chi il Mitridato di Padova; e s'udivano cento voci da cento parti ripetere:

"Ogni vasetto, ogni pacchetto, miei signori, una crazia."

Per un soldo poi si vedeva il mondo nuovo; per un soldo s'udiva la buona ventura colle parole all'orecchio, e per cerbottana con due; per un soldo s'udiva cantare e ballare la tarantella; per un soldo si compravano le storie di Giosaffatte e di Barlaam, di Santa Rosa da Lima, di Sant'Oliva, e di quante altre mai dato aveano fama e grido agli Aldi di Lucca.[1] In somma, quanto si potea chiedere e dimandare a quegli artisti, oratori e professori *minorum gentium*, tutto si rilasciava per una crazia od un soldo.

Gongolava dall'allegrezza, e spalancava le orecchie il Carafulla, udendo finalmente dalla bocca del popolo (chè dei dotti non si curava) parlar toscano in toscano.

Mentre andavasi aggirando, per incontrare le persone di sua conoscenza, verso le scalere di Santo Romolo,[2] sopra il banco più elevato da terra gli appariva un Cartellone mal dipinto, nel quale vedevasi effigiata la gran Barca dei Rovinati, per chiunque volesse partire per l'Isola di Trabisonda.

Erano le figure mezzo sbiadite dall'acqua e dal sole; e qua e là mostravano qualche finestra, fatta dai buffi del vento, o dai sassi dei monelli: e intanto Cecchino del Sere, che aveva inventata, e fattasi porre in terzine dal famoso Giulio Cesare Croce quella curiosa leggenda: "Vengano," gridava, "vengano tutti quelli che vogliono partire per Trabisonda:

"Vengano quelli che avendo preso danari a babbo morto, non rimase lor tanto da fargli il mortorio:

"E quelli che troppo spesero in cacce, in donne, e in conviti:

"E quelli che per litigare sono impoveriti:

"E quelli che per giocar son falliti.

"Vengano quelli che han dato ad usura senza pegno:

"E quelli che han fatto i mallevadori agl'insolventi:

"E quei che hanno dato a credenza agli spiantati.

[1] Tutte queste storie erano stampate in Lucca dal Marescandoli.

[2] Erano in quella parte di piazza che fa canto alla via d'Or San Michele. Fu la chiesa di Santo Romolo soppressa dopo la metà dello scorso secolo.

"Vengano i Comici finalmente, e i Musici, e i Poeti pei quali ci sarà sempre posto sotto coperta.

"Si farà la radunata in giorno di festa, per non dare incomodo ai Toccatori; e quindi imbarcandosi, e costeggiando i lidi dei PAZZI si rasenterà il golfo dei MALACCORTI, dove si paga la gabella dei TRISTI PENSIERI; e giunti alla riviera dei BALORDI, solcando il largo mare degli STOLTI, e passati gli scogli delle MINCHIONERIE, giungerassi a Trabisonda. Là, rimurchiando la barca, e fatto pagare un soldo per fallito, s'entra in un largo fiume, che la spinge con velocissima corrente all'ISOLA del PENTIMENTO."

Stavasi a bocca aperta il Carafulla; chè a tempo suo quella barca non era per anco trovata. Piuttosto che imbarcarsi, e lasciare ai creditori una cantonata, senza passar golfi nè mari, e restare a secco fra gli scogli delle MINCHIONERIE, si rinchiudevano bonariamente i debitori nell'ISOLA popolatissima delle Stinche. Ed egli, ridendo dell'invenzione, facea proposito d'imbarcarsi in tutti i casi per Trabisonda, piuttosto che tornar a casa, ed esporsi di nuovo alle carezze di monna Ciuta.

Venne poi Rosaccio a cavallo, col garzone che portava in capo una tavola elevata, dove ponevansi le pergamene dei privilegi; lo scheletro di una scimmia, una sfera d'ottone, e di qua e di là due lunghi corni, a un de' quali era appesa una palla di cristallo lucidissimo, all'altra un pezzo di calamita. In mezzo poi sorgeva il Corno dell'Unicorno, in segno di maggioranza sugli altri miserabili, che sprecavan parole e rimedi per un soldo, mentr' egli dritto sulle staffe, ed atteggiandosi come un Demostene in bigoncia, vendeva il Nepente per un grosso.

Stavagli d'intorno il popolo in grandissima folla, che lo credeva razza di negromanti, perchè un certo suo zio (ch'era salito sulla cupola del Duomo, e visto che la palla pencolava) predetto avea che sarebbe presto caduta.[1]

Finalmente, come un capitano che conduce la compagnia de' moschettieri a far gli esercizi militari sugli spalti d'una fortezza, avvolto nel ferraiolo di cento pezze diverse, venne Paolino coi suoi cani al *luogo preso:* chè tutti lo rispettavano per la cecità di quel valentuomo;[2] e dinanzi

[1] Ciò avvenne nel 1600. Rosaccio era il più famoso Ciarlatano di quei tempi.

[2] Era Paolo Baroni un uomo singulare nella sua condizione. Faceva ballare i cani, sonando il violino; ballava egli stesso su i trampoli, e scriveva ottave con facilità grandissima. Fra le molte cose disperse mi capitò sott' occhi il Viaggio in ottava rima fatto da Cosimo II per i suoi Stati. Firenze, 1612, in-12, coll'arme medi-

al Tetto dei Pisani cominciò a far fare le capriole ed i salti, le contraddanze ed il trescone, a' suoi ballerini barbuti.

Quando ebbe fatto loro eseguire tutte le danze (prima di ballare egli stesso su i trampoli, come usava); e che il ragazzino suo conduttore andava intorno intorno a riscuotere la moneta dalla commiserazione; il Carafulla, fattosegli presso, presa una storta,[1] e ponendogliela in mano: "Caro e bravo Paolino," gli disse, "tienti questa per amor mio."

"E chi siete voi?" rispose l'Omero in abito d'Arlecchino.

"O che! non riconosci il tuo Zanobi?" A tal nome si diedero quei vecchi amici ad abbracciarsi con tanta effusione di cuore, che facean contento a vederli: giacchè la sincerità, l'affetto e il candore par che siansi rifuggiti nell'anime di coloro che sono poveri di beni, scevri d'invidia e incapaci d'ambizione.

In questo frattempo comparve Pippo del Castiglioni in abito nero; che ogni mattina soleva dare una rivista in piazza, per vedere se ci era da far burle; e con Paolino incontrato il Carafulla di ritorno, anch'esso l'abbracciò, lo baciò, e si promisero, per la prima sera in cui egli potesse, di trovarsi tutti da Meo, dove farebbero una spanciata, allegramente, e, spillato da un botticin di riserva, beverebbero un bicchierino di vin sincero.

Vollero intendere ambedue come se l'era passata, da che partì di Firenze; Paolino pensò dalla storta che fosse divenuto ricco Zanobi; e tutti e tre, benedicendo la Provvidenza, si separarono. Ma il Carafulla, prima di tornare a casa, volle sincerarsi un po'meglio su quanto aveagli detto il Prete; e correndo dietro a Pippo, e raggiungendolo ad Or San Michele, gli dimandò che cosa era di monna Ciuta. — Pippo gli rispose che, dopo la sua partenza, non l'avea più veduta, nè avevane più sentito parlare.

"E del Gigante che n'è?"

"È divenuto staffiere di corte; e ci guarda a mezza vita (giacchè d'alto in basso non può), chè vien la super-

cea. Sono oltre le 100 stanze, e comincia:

Dal primo giorno che il dominio prese
D' Etruria bello il gran Cosmo Secondo,
E con somme virtù l' animo intese
Del gran governo al glorioso pondo ec.

[1] Si storcevano le lire, per distinguerle al tasto dai paoli, essendo quasi simili; dal che si chiamarono *Storte*.

bia anche ai grilli, se arrivano a cantar sul prato di Boboli;[1] ma dimmi che non son Pippo, se non gliene fo una delle mie. Anzi, vo a posta alla Palla,[2] per vedere s'è arrivata la cesta di Montelupo."

"Oh, che vuoi fargli?"

"Basta che venga a cena con noi; e lascia pur fare a me. Ne avrete le istruzioni, e verrete preparati. Addio."

Si rallegrò il Carafulla, sentendo che Pippo ne preparava una bella a Batistone. E come avvicinavasi l'ora di tornare a casa, andò in cerca del sarto; e condusse ad Egidio un nipote del Gelli, dicendogli:

"Vedete un po', signore, che cosa sono i Fiorentini: eccovi un sarto che è il principe di tutti i sarti. Suo nonno teneva i libri in mano le feste, e l'ago i giorni di lavoro: scriveva commedie che sono una maraviglia, e metteva i pezzi alle calze, che era un piacere a vederli. E ne sapeva più d'Esopo, perchè quello faceva parlar gli asini, che hanno la bocca; e il Gelli fece parlar l'ostriche,[3] che non l'hanno; e perciò è dipinto nel Limbo in Santa Croce.

"Questo dunque è suo nipote, che non fa parlar nè ostriche nè asini; ma mi aggiusterà, come sentirete, una livrea da fare stupire; postochè gli ordiniate di tagliarmi un giubbone gallonato, e accomodarmi un cappello alto e magnifico, il quale mi faccia conoscere da lontano per lo staffiere di quel gran signore che siete."

Promise il Gello di aver pronta la livrea per la mattina di poi, e si licenziò. Intanto Egidio si fe dal Carafulla condurre a casa degli Albizzi, per cercar di Tommaso.

Andava innanzi Zanobi, per insegnargli la strada; passarono presso alle porte di San Giovanni, e: "Vedete," dissegli Zanobi, "queste a Bologna non ci sono: chè quelle di San Petronio cadono in tòcchi dai tarli."

"Zanobi mio," rispondeva Egidio, fermatosi a considerarle, "credo che di simili a queste non ve ne siano in tutto il mondo." Poi rifletteva fra sè che bisognava ben pensare che ogni cosa divenga non curata dall'uso, perchè potevano i Fiorentini passare di là senza arrestarvisi.

A quelle maravigliose porte facea contrasto la sconcia

[1] Giardino granducale.
[2] Osteria presso Mercato Vecchio, dove càpitano le ceste dei contorni di Firenze.
[3] Allude alla CIRCE, dove il Gelli introduce a parlare uno dei compagni d'Ulisse trasformato in ostrica. Il suo ritratto è dipinto nel famoso quadro del Limbo di Angelo Allori.

facciata di Santa Maria del Fiore, mezza fatta, e mezza da farsi, che pareva essere già stata di cera, e che il sole ne avesse strutti i due terzi.[1]

"E di questo bel campanile, che dite?" soggiungea Zanobi.

"Che avea ragione Carlo V, che lo volea custodire nel cristallo."

"E chi era Carlo V?"

"Non occorre che tu lo sappia."

"E di quel bello zuccone,[2] che vi pare?"

"Che ti somiglierebbe, se tu fossi calvo." Si quetò il Carafulla; e non fece più parole sino al Canto dei Pazzi; dove l'innata smania di parlare ne potè più del piccolo dispetto per la risposta del padrone.

"Qui si brucia il carro il Sabato Santo," soggiungeva; "e là" (e accennava una casetta sul canto) "si dà colazione a San Giovanni il giorno della sua festa."

"Che cosa diavol farnetichi?"

"Non farnetico, no, io: ma tutti lo sanno, che quando San Giovanni passa di là, legato al palo colla pelle di tigre in dosso, e che deve avere fame e sete pel gran viaggio che ha fatto, da quelle finestre gli danno un ciambellone, un gran piatto di paste e di confetti, e due caraffe di vino. Ed egli si mette al braccio la sua brava ciambella, mangia e beve quanto gli pare, e dà il resto per elemosina."

"Cioè?"

"Lo getta giù. Ma, figuratevi, sotto ci par la ruffa: e l'è grassa, se tocca un confetto per uno."

"Prima l'era una cuccagna; chè San Giovanni veniva con una tasca piena di monete, e le spargeva al popolo; ma le belle usanze si smettono presto.[3]"

Così discorrendo, voltavano sul canto, e prendevano il Corso degli Albizzi.

Fatti pochi passi: "Qui," diceva il Carafulla, accennando a manca, "ci stava una signora di origine spagnuola, che l'era pur la gran signora:[4] tutti i poveri ricorrevano

[1] Chi vuol conoscere come stava, dopo essere stata demolita affatto nel 1585 l'antica, che ugualmente non era terminata, legga quanto ne dice il Migliore nella *Firenze illustrata*, pag. 15.

[2] Così chiamava il popolo una statua di Donatello posta nel campanile.

[3] Tutte queste particolarità erano vere in quel tempo; e da S. Giovanni vestivasi un uomo del popolo.

[4] La celebre Eleonora Ramirez da Montalvo, fondatrice delle Montalve in Firenze, e delle Signore della Quiete, in una campagna suburbana.

da lei. Non so se sia viva; facea più carità che il Monte pegni."

"Ma la casa Albizzi, in somma, dov'è?"

"Più su, dopo i *Visacci*."

"E che sono i Visacci?"

"Eccoli qui: vi paion forse belli?"

Fermandosi Egidio un istante dinanzi all'antico palazzo di Rinaldo degli Albizzi,[1] alle cui finestre Francesco Valori fu morto da un passavolante fra le braccia della moglie, vide scolpite le immagini degl'illustri maggiori; e si ricordò di quel bel detto di Plinio,[2] il quale dovè certo avere in mente quel virtuoso che ve li fece porre. Osservando però meglio, conobbe che tutti erano Fiorentini, ma non già di casa Valori, come avea da principio creduto.

In fine giunsero alle case degli Albizzi.

Entra Egidio, lascia il Carafulla alla porta; chè, così male in arnese com'era, non volle mandarlo su; dà un picchio al cancello; è tirata la corda: ed ei passa. Monta la prima scala; e sente in lontananza sonare dolcissimamente il liuto; indi una voce femminile indistinta, che, a misura che montava le scale, a poco a poco si andava convertendo in parole; ma con una soavità, con una grazia, con una melodia, che non aveva Egidio udito l'uguale.

Aperto era l'uscio della sala: sicchè, quantunque in lontananza, egli potè udir modulare i seguenti versi dell'Euridice del Rinuccini:

Cruda morte, ahi, pur potesti
Oscurar sì dolci lampi!
Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi.

Intanto al servo, ch'era venutogli incontro, dimandò di messer Tommaso.

"È in campagna," rispose il servo; "ma sentirò la Signora."

E aprì la porta dell'anticamera. A tutt'agio allora potè udire Egidio la bella sonorità di quella voce (che faceva l'ammirazione di Firenze) proseguire sul liuto:

Quel bel volto almo fiorito,
Dove Amor suo seggio pose....

[1] L'ebbero i Valori per dote.

[2] « Triumphabant etiam dominis mutatis ipsæ domus; et erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum. »

E qui fu interrotta dal servo, ch'entrò per far l'ambasciata.

Tornò quegli indi a poco (la voce, che si era taciuta, non ricominciò il canto); e recògli in risposta che messer Tommaso era in campagna, ma che sarebbe tornato in Firenze tra quindici giorni precisi.

Lasciò Egidio la lettera di credenza, dicendo che non ci era fretta, e che indi sarebbe tornato: ma uscì dalla porta, pieno la mente ed il cuore dell'incanto di quella voce.

Venne a casa pensieroso; non ricercò di Geltrude, e si ritirò nella sua stanza. Subito l'albergatore si presentò col quaderno per prendere i nomi. Scrisse Egidio: "Il conte Bianchi di Mantova con sua moglie."

Quando l'albergatore lesse *conte*, gli fece profondissima riverenza, e forse dolsegli che l'accordo era fatto. Dissegli intanto, a scanso d'equivoci (perchè egli non amava d'aver mai che fare coi signori Otto) che solevano i forestieri di distinzione fare una visita al senator Picchena, primo ministro e segretario di Stato. Che anzi, siccome aspettavasi a giorni il Sovrano, sarebbe bene che la facesse subito, per non dover far poi tanta anticamera.

"Sta bene," rispose Egidio. Riflettè quindi un momento, e parvegli d'aver veduto il nome del Picchena in fronte d'un Tacito.

Chiamò subito il Carafulla.

"Poichè sai leggere," gli disse, "và, e cerca da' librai se hanno quest'opera;" e gli diede una carta.

Presela il Carafulla, e ci lesse: *Cornelii Taciti opera notis illustrata per N. Picchena.*

"Quanto costerà?" dimandò al padrone "perchè non vorrei esser messo in mezzo."

"Eccoti un quarto di doppione di Spagna, e ti farai rendere il resto, giacchè non dovrebbe valer tanto."

"Ma se la costasse il quarto del doppione intero, che debb'io fare?"

"Pagalo pure, e portami l'opera."

Andò il Carafulla, e trattennesi due ore. Finalmente tornò col libro, e col quarto del doppione in mano.

"Oh, come sei stato tanto?" gli domandò il padrone.

"E più volevo stare, se un amico non mi aiutava. Sappiate dunque che sono stato a cercare dal Landini, dal Gatta, dal Giunti, e da quanti librai sono in Condotta. Tutti m'hanno risposto che conoscevano bene il libro, che l'han-

no avuto cinque o sei anni fa, ma che non l'hanno più. Sono stato dal Sermartelli, dal Marescotti e dal Gugliantini, che dopo aver posto sossopra la bottega, mi han rimandato colla stessa risposta. Finalmente un amico mi ha detto all'orecchio, che, quando questo signore contava di molto, tutti i librai l'avevano; adesso, che conta poco, non avrei potuto trovare il suo libro che sur un muricciuolo."

"Allora mi son messo a girarli tutti; e l'ho trovato dirimpetto a casa Medici dal Canto de'Pazzi per tre giuli e un grosso. Eccovelo dunque, col quarto di doppione risparmiato."

Preselo Egidio: e il dopo pranzo e la sera fu impiegato a meditarne la dedicatoria a Cosimo II, ed a leggerne le note.

Poco trovò in queste da commendare:[1] moltissimo in quella. Conobbe che il Picchena era uno di quegli uomini, che la Provvidenza concede di tanto in tanto ai principi in premio della loro bontà. E questo era avvenuto appunto a Cosimo, la cui memoria era adorata in Toscana. Su quanto aveagli detto Zanobi non sapea che pensare.

Non era giunto alla metà del libro, che Geltrude, la quale già erasi accorta di un cambiamento di umore in Egidio (e di che mai non si accorgon le donne?), gli entrò in camera, dicendo non bruscamente, ma nè pure col modo solito con cui parlavagli a Monza:

"Egidio, dimane torna Eufemia a Bologna, e resto senza donzella."

"E bene, ho già dato voce per trovarne qui una."

"A chi?"

"A chi? non conoscendo altri, all'albergatore."

"Perchè all'albergatore? non hai una lettera per l'Albizzi?"

"Sì; ma è in campagna."

"Oh, perchè non me l'hai detto?"

"Me lo sono scordato."

"E quando comincerai le pratiche per le cose nostre?"

"Lasciami arrivare, accomodare, pensare."

"Pensare? dovevi averci già pensato...."

"Pensato, e come?"

"Il come devi saperlo tu."

[1] « Ego enim ab ineunte ætate, potius in principum negotiis, quam in latini sermonis elegantia conquirenda sum versatus. » Così scrive di sè stesso il Picchena.

"Geltrude, in un albergo, giunti di fresco, cogli occhi di tutti addosso, come parlare? Le muraglie stesse possono avere gli orecchi."

"Qui nessuno può sentire. E poi devi dirmi quel che è accaduto il giorno della nostra partenza."

"Te lo dirò: ma questo non è luogo."

"Ti dico che qui nessuno ci sente, e che voglio saperlo."

"Te lo dirò, te lo dirò, ma non ora, e non inquietarmi, e finiamola."

"Egidio!... così mi tratti?"

"Geltrude" rimettendosi subito, rispose Egidio, "dimane, dopo aver visitato il Ministro, cercherò di una casa per noi. Là con pace penseremo ai casi nostri, e faremo quello che si potrà."

S'acquetò per allora Geltrude: ma non partì senza sentirsi una leggiera spina nel cuore.

La mattina dipoi venne il Gello colla livrea. L'avea fatta di panno verde, guarnita d'argento, col cappello a tre becchi, e un collare sterminato, che la testa del Carafulla ci stava in mezzo come sopra un tagliere.

"Ma questo è un abbigliamento da signori," disse Anguillotto, ch'eravi presente."

"Di ciò non ti devi intrigare," rispose Zanobi: "l'argento è segno di livrea; e basta" (a lui importava di non esser così subito riconosciuto, se incontrava di lontano la moglie, e perciò aveane detto al sarto due parole.) Ad Egidio poco premeva fosse in un modo od in un altro. Anguillotto, presi gli ordini del padrone, si fe fare un abito nero alla civile, senza segno di livrea.

Un'ora dopo sonata la campanella degli Uffizi, Egidio fe recar da Zanobi una carta al senator Picchena, che abitava nell'antico palagio della Signoria, con cui chiedeva l'onor d'inchinarlo, e si sottoscrisse il conte Bianchi di Mantova.

Venne la risposta subito al Molto Illustre Signor Conte, che il Senator Picchena l'avrebbe ricevuto volentieri.

Aveva Egidio preso in prestanza quella patria e quel nome, per le notizie che aveva d'ogni minimo particolare di quella città; per le sue parentele con qualche famiglia di essa; e per una certa facilità nell'imitarne il dialetto. La guerra, che ardeva nel Monferrato, ed i Francesi sbandati nel Mantovano, oltre il desiderio di veder la bella Firenze,

davano più che sufficiente cagione per colorire in quel tempo agli occhi più severi un allontanamento anche non breve dalla patria.

Sapendo poi quanto un contegno fermo, un sorrider facile, un sentenziar frequente, allontanano qualunque sospetto, con quella sicurezza di se stesso, che non lo aveva mai abbandonato finora (fuorchè in Bologna per l'improvviso avvicinarsi dei birri), venne innanzi al Picchena.

Era quel celebre uomo di Stato nell'età più vicina alla decrepitezza, che lontana dalla vecchiaia: ma il suo corpo era vigoroso, vivaci li suoi spiriti, chiaro l'intelletto, rotondo il favellare. Se bruschi n'erano i modi talvolta, perdonar si dovevano alla sua schiettezza; nè in un tanto ministro si dovea molto guardare alla scorza.

Felice lui, se dall'istoria [1] della sua vita cancellar si potesse una pagina!

Prima che nei libri, appreso avea la scienza dell'uomo fra gli uomini: gli studi e le lettere gli aveano poi dato perfezione. Inviato da Francesco Primo in Ispagna, dopo cacciato il Mondragone,[2] potè veder dappresso la fucina dove da cento e più anni si fabbricavano le catene del mondo.

Ordite dal tradimento, indorate dalla vittoria, e raffermate dal terrore,[3] dopo la morte del secondo Filippo si andavano rallentando; ma come le navi disalberate, che tengono anco il mare colla lor mole, bastava il solo peso di esse a mantenere in freno la parte superiore d'Italia. Non così della Toscana.

Il figlio d'un gentiluomo di contado [4] ardì romperne il primo anello, e potè quindi a poco a poco sotto Ferdinando I colla previdenza, la fermezza e col senno far liberare il suo paese da quella vergognosa servitù. Il regno pacifico di Cosimo II fu pressochè interamente condotto da lui. Morendo il Granduca, lo avea lasciato capo della Reggenza.

Era essa durata per otto anni: e in questo tempo perduto egli aveva d'autorità, ma non di rispetto. Per quanto valse, cercò d'ispirare nell'animo del giovane Ferdinando

[1] Quando giovanissimo fu mandato dal Granduca Francesco Segretario di Legazione in Francia.

[2] *Coppi*. Annali di S. Gimignano, p. 124.

[3] Ferdinando il Cattolico tradì vilmente gli Aragonesi di Napoli: Carlo V (se n'eccettuiamo la spedizione d'Algeri) fu sempre vittorioso; Filippo II è troppo noto per farne parola.

[4] Era il Picchena di S. Gimignano in Valdelsa.

l'amor degli uomini, il desiderio della giustizia, l'abborrimento per la dominazione spagnuola: e siccome l'odio dei Francesi contro il Concini si prolungava fino in Toscana, lo aveva inchinato alla ruvida sì ma franca e leale alterezza degli Alemanni. Il viaggio fatto da Ferdinando per salutar l'imperatore suo zio, era stato consigliato dal Picchena.

A lui si recò Egidio in abito di gala, e preceduto dallo staffiere. I custodi dell'Uffizio che in tutti i tempi han giudicato dall'abito, fecero a quello grandissima riverenza, e passaron parola. Fu Egidio subito introdotto dal Ministro, e fatto sedere.

"I pericoli imminenti che minacciano la mia patria" gli disse con molta grazia, dopo essersegli inchinato, "mi han fatto venire, finchè passi la tempesta, in Toscana. Vi chiedo adunque, o signore, accoglienza, ospizio e protezione."

"In Toscana," gli rispose il Ministro, "ricevono accoglienza ed ospizio tutti quelli che non lo demeritano: nè han d'uopo di protezione, perchè li proteggon le leggi."

"Venendo ad onorare l'autore di un tal sistema di governo, sono ben lieto di veder nella persona stessa l'uomo di lettere e il ministro; se non che la fama in Italia non sa qual dei due preferire."

"Vorreste forse adularmi?"

"No; ma rendervi, o signore, quella giustizia che vi è dovuta per un governo mite, giusto e tranquillo."

"Forse questo era vero sotto Cosimo: adesso le cose vanno come possono."

"Quando la buona via è presa, e l'impulsione è data, il moto è facile a regolarsi."

"Ignoro se la via scelta sia la buona: ma certo è che i principii di Cosimo ed i miei furono sempre per la monarchia moderata. La tirannide alla lunga nuoce più a sè stessa che agli altri."

"Nè di meno poteva attendersi da chi ne tenne per tanti anni in mano lo specchio."

Comprese la delicata lode il Ministro, e soggiunse:

"Avete dunque veduto il mio Tacito?"

"Son pure scorsi dieci anni da che fu pubblicato! Chi potrebbe dunque ignorarlo?"

"Il testo è riuscito corretto: e quello mi varrà forse qualche lode."

"Non v'ingannate, o signore. Un uomo di Stato, qual

voi siete, non giunge alla posterità per la vagliatura di vocaboli, e per la correzione di frasi; ma vi giungerà per gli alti sensi coi quali accompagna sì grande scrittore al suo principe."

"Cosimo era ottimo; e il dolce suo regno non si dimenticherà così presto: ma doveva vivere almeno fino al giorno in cui suo figlio divenisse capace di prender le redini dello Stato."

"Che ottimo fosse (quando le memorie si perdessero), ne sarebbe sempre testimonio grandissimo la vostra Lettera. Chi è quel principe, il qual permetta ad un suddito di esporgli in istampa « quel che dee seguirsi, quel che » fuggirsi nell'amministrazione dello Stato? » Che goda in udirsi narrare: « le simulazioni e dissimulazioni, le » astutissime arti e le frodi, che circondano le aule dei » Principi?[1] » Quando si ode volentieri un tal linguaggio, chiara è la prova che nette sono le anticamere di quella peste: come una prova di aver ricompensato il merito è quel luogo, dove gli si ricorda: « la potenza e la imbe» cillità dei liberti, che nascer fanno l'ira contro dei Prin» cipi datisi in loro balía."[2]

"Parmi che le sentenze sien giuste, e che qualunque principe dovesse volentieri ascoltarle."

"Avreste voi osato di scriverle all'avo? Del zio non vi parlo."

"Al secondo, no, certamente: ma in quanto al primo, gli si potean forse anche scrivere."

"Permettete che ne dubiti."

"Non fu egli forse il patrocinatore della Storia del Varchi?"

"E non impedì poi che si pubblicasse?"

"Molte ragioni vi concorsero: sappiate però che Bernardo Segni, uomo intero e autore d'una Storia Fiorentina più libera di quella del Varchi stesso, avendo scritte certe cose in sua lode, Cosimo I gliele rimandò con averci posto di sua mano: « Vorrei che fossero tutte vere le cose » da voi scritte in mia lode; ma conosco che una parte » di esse non sono in fatto, ma ho ben animo che le sia» no, se Dio mi darà grazia di poterle condurre a quel » fine."[3]

[1] Lettera Dedicatoria a Cosimo II.
[2] *Ibid.* Tutta quella lettera merita d'essere considerata per molte ragioni.
[3] Segni, Lib. IX.

"Egregie parole: ma i fatti?...... E ciò ardisco dire, perchè l'uomo che ha dettato la Lettera che precede il Tacito, non sarebbe mai stato il ministro di Cosimo I."

"E pur v'ingannate. Non avrei potuto fare il bene che fece il cavalier Vinta (di cui sono il creato) sotto Ferdinando I; nè quello che forse ho potuto fare io sotto il governo di Cosimo suo figlio: ma cercato avrei di moderarne gl'impeti, e distorlo dalle vendette. Nel resto egli ebbe grandissima mente." ...... E perchè voleva Egidio replicare..... "So quel che volete e potete dirmi; ma i tempi erano tristi e difficili: nuovo il principato; e molti de'suoi nemici, spregevoli, e più ambiziosi di lui. Insomma egli è quello tra i principi nuovi che più somiglia ad Augusto."

"E perchè non al successore?"

"Perchè fece molto più di Tiberio, considerati i tempi e gli stati: e tra il molto bene che ha fatto e il poco male che ha dovuto fare, ne rimetto ai posteri il giudizio."

"Accetto l'appello," disse Egidio; chè non gli parve di dover replicare, come avrebbe potuto.

"In quanto al zio, non mancava di molte qualità che fanno il principe; ma la Bianca, gli Spagnuoli e i favoriti aveano avvilito lui, e prostrato gli animi della nazione."

"E non era facile a liberarsene."

"Anzi impossibile fin ch'ella visse; ancorchè Francesco avesse toccato con mano che la corte di Spagna gli teneva intorno le spie."

"La Toscana pagò dunque caro l'onore di veder le sue donne corteggiate alla spagnuola."

"Più di quello che non si pensa. E fu gran fortuna che il regno di lui fosse breve. Suo fratello[1] avea fin da Roma conosciuto la necessità di cambiar politica; ma dovè simulare in principio. Per somma sua sorte trovò nel tesoro di che appoggiarsi in bisogno."

"Permettetemi, signore, una m[illegible]ssione. Credete voi che questo mezzo di tutto ottener col danaro sia derivato dagli Spagnuoli? Nol credo: chè quella nazione è nobile, generosa, magnanima. Ricordatevi della risposta di quel Grande a Carlo V, quando gli ordinò di alloggiar il Borbone.[2] E di quella tempra ce ne son molti e molti in Ispagna."

[1] Ferdinando I, già Cardinale.

[2] Rispose all'Imperatore, che ubbidirebbe; ma che immediatamente dopo farebbe spianare la casa, che avea alloggiato un traditore.

"Che dir dunque vorreste?"

"Che la colpa fu di quei Fiamminghi che passarono in Ispagna con Carlo. Avvezzi a mercanteggiare a bottega nelle loro città, portarono il traffico negli affari della monarchia."

"O gli uni o gli altri che fossero, è certo che Carlo V, conquistando al paro dei re macedoni, somigliò più a Filippo che ad Alessandro; e su ciò vi sarebbero da riferirsi molte particolarità ignote ancora alla storia. Ma torniamo a Ferdinando.

"L'alleanza colla casa di Francia, la conversione di Enrico, e il matrimonio della principessa Maria, saran riguardati dai posteri come le forze di Ercole nella politica.

"Nè dicasi che ne aveva offerto Clemente VII l'esempio; chè le nozze allora facevale un Papa: e dal sommo gerarca della Cristianità fino al principe d'un piccolo Stato, la differenza è incommensurabile. Di più (e vedete che parlo liberamente) l'esempio di Caterina non doveva molto invitare i Francesi a far le nozze con un'altra Medici: e pure il grande ingegno, la fermezza, e dirò anche l'ardire di Ferdinando vennero a capo di superare tutti gli ostacoli. Io stesso non credeva ai miei occhi, allorchè venivano le scritture di Francia.

"E quando partì la giovine Maria, la grandezza e la magnificenza superò quanto si conosceva, ed eguagliò quanto si narrava del lusso degli antichi Romani. Nè ciò fu già per vana pompa. Stolto è chi se lo crede, chè il granduca Ferdinando non avea l'animo sì scarso, da credere di offuscar gli occhi dei Francesi: ma lo fece per incoraggire le manifatture,[1] e quindi per ispargere danaro nella nazione, senz'averne l'apparenza. Volea giovare a'suoi popoli, ma non volea che si credesse ch'ei lo donava per comprarne l'affetto.

"Di più, i doni alle volte poco soddisfano a chi li riceve (perchè l'orgoglio degli uomini fa sempre lor credere di meritar maggiormente), e offendono quei moltissimi che non li ottengono. Al contrario, mentre uno riceve la mercede di quanto gli è dovuto, è grato a chi la procura; niuno si adira; il danaro circola, e tutti ritraggono gl'immensi vantaggi della circolazione.[2] Così Firen-

[1] Si crederà, che per le nozze di Cosimo I l'argenteria fu lavorata a Napoli? Galluzzi, Lib. 1, c. 9.

[2] Si può vedere la Relazione di quelle feste fatta da Michelagnolo Buonarroti il giovine.

ze, Pisa e Livorno si arricchirono di 300,000 ducati, che furono spesi in quella circostanza; e cominciò sin d'allora il miglioramento visibile dello Stato. E Ferdinando pure mancò troppo presto alla Toscana!

"Ottimo di cuore, ma non di mente uguale al padre, fu Cosimo. Le avventure della regina Maria, non che la reverenza per la memoria dell'avo, lo facean propendere a Spagna; ma quando toccò con mano, e vide cogli occhi propri che il Mondragone colla sposa (donna alterissima, e di gran lignaggio) eransi avviliti a procurare a Francesco la vista, e quindi intromessi a sollecitare la seduzione della Bianca (nello stesso tempo che tradivano il Granduca, vendendo al re Filippo i suoi segreti), si lasciò persuadere; e conservando per la corona di Spagna una devozione apparente, si volse all'Austria, sposando una figlia dell'Imperatore."

Farà meraviglia forse che così liberamente si spiegasse con uno straniero il Picchena: ma in sostanza non diceagli cosa che uomini d'un certo grado già non sapessero in Firenze: oltrechè l'abbondanza di cuore con cui favellava è comune pressochè a tutti i ministri decaduti dal favore: i quali pare che facciano giudici coloro, ai quali parlano, dell'ingiustizia che soffrono. Che più? il Picchena entrava, come illustratore di Tacito, nella famiglia degli Autori, e questa famiglia tien sempre un po'del Corvo della favola verso quelli che sanno con destrezza imitare il linguaggio della Volpe.

Voleva il Ministro scendere a ragionare degli avvenimenti che minacciavano lo Stato di Mantova; ma un usciere avvisò che il Balì Cioli saliva le scale.

"Convien che vi lasci," gli disse alzandosi allora, e sonando un campanello. "Vedrete intanto i nostri scienziati, i nostri artisti, i nostri poeti; e una donna soprattutto, che fa l'ornamento di Firenze; Michelangeli e Danti non abbiam più, ma il solo Galileo val per un secolo."

"Dite per dieci," rispose Egidio, e si licenziava.

"Contate," rispondeva l'altro, "di farmi favore ogni volta che tornerete da me."

Chiamato dal suono del campanello, giungeva l'abate Pandolfini suo segretario.

"Abate," dicevagli il Picchena, "condurrete voi questo cavaliere dal signor Galileo."

Faceva una reverenza l'abate; ed entrava intanto il

Cioli. Or con quali colori mai dipinger si potrebbe questa vergogna della fortuna?

Con la faccia sempre ridente, che non permettea di leggervi mai quel che pensasse; con la bocca sempre aperta per dire un sì lusinghiero, a chi gli chiedeva una grazia; colle braccia sempre pronte per abbracciare, senza scomporsi, un rivale; co' fianchi duttili e svelti per inchinare profondamente un nemico: era l'immagine vivente della simulazione e della falsità.

Non fece sembiante di osservare Egidio; ma non eran passate due ore, che l'Auditor Cavallo Vecchio [1] aveva ricevuti gli ordini di fargli tener gli occhi addosso. Ma siccome in Toscana dal milleseicento in poi, se vogliamo eccettuare il governo di Cosimo III, e qualche altro rarissimo caso (di cui spenta è ancor la memoria), si son puniti i delitti, ma i sospetti non mai, poco poteva egli temere, finchè non si scopriva la qualità della donna che avea seco.

Fu dunque assai lieto Egidio di questa visita; e gli parve d'ottimo augurio per l'avvenire.

La mattina di poi, sembrandogli che il dovere l'esigesse, si recò a visitare l'abate Pandolfini nella sua bella e ridente casa di via San Gallo.

Cominciò la conversazione in ceremonie, in lodi del Governo, in elogi del Picchena, di cui non saziavasi il Segretario d'esaltare la perspicacia e il sapere, non che la forza e il coraggio. "Vecchio, com'è," proseguiva, "niuna cosa lo sgomenta, niuna difficoltà lo rimove, quando pensa di aver la ragione per sè."

Scese a trattar poi delle cose di Mantova; e lo invitò a bene sperarne, perchè il Granduca suo padrone ne avea tenuto proposito, e raccomandato il Duca di Nevers all'Imperatore suo zio: soggiunse però, che quel duca era ostinatissimo, e che di contro ai potenti conveniva esser d'accordo, o chinare il capo.

Passò a parlare del viaggio del Granduca, dell'affezione mostratagli dall'Imperatore e dalla famiglia imperiale, degli onori ricevuti, delle feste dategli, e di tutte quelle minute particolarità, di cui si fan carico di ragionare quei che stanno intorno ai gran personaggi, per consumare il tempo talvolta, e per farsi anche un poco valere tal altra; colpa non dell'uomo, ma degli uomini, per-

[1] Così chiamavasi il Fiscale di quel tempo.

chè niuno certamente s'avviserebbe di parlare, quando mancasse chi ascolta. Del resto, l'abate Pandolfini era di retta mente, di sano giudizio, e incapace di vendersi. Ciò in quel secolo non era poco: fuori di Toscana poi sarebbe stato moltissimo.

Discepolo del Galileo, lo amava teneramente: avea contributo nel 1616 a farlo tornar da Roma, senza che danno alcuno gli avvenisse: e ripetevagli spesso nel corso della conversazione colle parole del Picchena, che « si ri- » cordasse di che sapore erano le persecuzioni fratine, e » che quindi non stuzzicasse il cane che dormiva.[1] »

"Il signor Galileo è fuori di città" poi gli disse, "ma nella settimana prossima torna; sicchè la domenica seguente potremo andarvi. Passerò a prendervi."

"All'Albergo dell'Angelo, se volete farmi grazia."

"Lo so; chè l'albergatore vi ha dato in nota. Intanto domenica potete andar dal signor Pietro Tacca. Egli riceve tre ore innanzi mezzodì gli artisti ed i forestieri; è uomo dotto: e più dotto nell'arte, che sommo artista. Benchè anch'egli sia valente, rimane molto al di sotto del maestro; e il maestro stesso che cosa è rimpetto al Ghiberti e al Cellini? Di Michelangelo non parlo.

"La pittura poi, bisogna confessarlo, è in decadenza presso di noi: ma risorgerà." E affacciandosi alla loggia della sua casa, che dà nel giardino: "Quando uscirete," gli disse, "fatevi aprire la porticella che mette in quel chiostro. Finchè resterà in piedi la cappella del Carmine,[2] e finchè non saranno cadute quelle mura," soggiunse, "resterà sempre in Firenze aperta la via per camminare verso l'eccellenza; chè là dentro specialmente è il regolo giusto per segnar la misura del bello e del vero."

"E che cosa trovasi in quelle mura?" dimandò Egidio.

"Le più pure, le più vergini, le più care pitture di colui che si nominò senza errori.[3] Noi Fiorentini, credo che non lo stimiamo abbastanza. E'mi pare il Catullo della pittura (per non dire il Virgilio, perchè a Raffaello cede senza contrasto). Io almeno penso così; ma forse l'amor di patria m'inganna. D'altra parte, parlo di queste cose

[1] Espressioni d'una Lettera del Picchena al Galileo, presso il Venturi.
[2] Dipinta da Masaccio.
[3] Andrea del Sarto fu detto, per la perfezione del disegno, *Andrea senza errori*.

da dilettante; perchè ci sono insegnate quando siamo ragazzi; perchè ci sono ripetute quando il maestro ci conduce per le chiese, che son tante gallerie; e perchè infine, conservando in casa qualche pittura, sarebbe vergogna l'aver degli ospiti, e non saperne il nome ed il merito." [1]

Fecegli Egidio i giusti elogi che meritava.

"No, no," riprese: "la mia scienza nelle arti è ben poca cosa: vedrete in Firenze molti che assai ne sanno; e non v'è signore che non le conosca.

"Il signor Pietro poi ragiona dell'arti come il Vasari, che è un altro ingegno straordinario, ma non apprezzato quanto merita, perchè il Cellini l'ha fatto portar per bocca in canzona. Per altre cagioni poi che non rileva di riandare, molti non l'amano."

"Gli stranieri gli rimproverano troppa predilezione per la sua patria."

"Sarà vero; ma non lo penso. Considerate come parla di Giulio Romano, del Correggio, di Tiziano, di Giorgione, e di altri sommi: ma, lasciando questo a parte, io l'ho citato per la dottrina; e questa era grandissima nel Vasari, ed esposta con tanta ingenuità, che quando io leggo quant'egli scrive, parmi di udir parlare il signor Galileo. In ambedue è la stessa semplicità, la stessa grazia, la stessa persuasione: senza artifizi, senza ricercate parole, senza quell'affettata gravità, che è quasi sempre la maschera dell'ignoranza.

"Poi vedrete il signor Giambattista Strozzi, amico del Senator Picchena, e uomo di alto merito: in fine quella rarissima donna della signora Barbara degli Albizzi."

"La moglie del signor Tommaso?"

"No, la cognata."

"È dunque molto avvenente?"

"Molto: ma che vale? Ciò si domanda nelle altre: ma in lei? E vi dirò che molte altre donne son gentili e culte ed avvenenti in Firenze, ma ella tutte le offusca. Il signor Tommaso, suo cognato, fece dir di sè un poco, son già vari anni, per un'opera stampata col suo nome a Lione; ma la cosa fu sopita: or si conduce da buon cittadino; non

[1] I Pandolfini furono eredi dei Benci, e i Benci possedevano il bel Chiaroscuro di Leonardo, dell'*Episania*, che vedesi nella Galleria Fiorentina; e il bel ritratto della Ginevra Benci, riportato al Capitolo 13, epoca II, della Storia della pittura italiana del prof. Rosini, autore del presente romanzo.

manca alle pratiche religiose: spetta a Dio il punire i pensieri."

Alzandosi, per congedarlo, perchè la campanella degli uffizi era prossima, gli ripetè che si recasse pure dal Tacca, chè egli lo avrebbe fatto prevenire.

Ciò detto, lo accompagnò fino alla porta con quella cortesia di maniere, che fu propria sempre dei gentiluomini ben educati.

Questi modi leali e disinvolti, non può negarsi che non facessero un grandissimo contrasto nell'animo di Egidio, colla cupa alterezza e l'orgogliosa stupidità dei ministri spagnuoli a Milano; i quali, quanto più la monarchia camminava precipitosamente alla decadenza, tanto più crescevan d'orgoglio, di durezza e di prepotenza.

E grandissima sorte ebbero i Toscani in quel tempo, che il giovine Granduca tornasse dal suo viaggio adiratissimo contro di loro; chè senza questo il Cioli, non considerando il gravissimo danno che ne sarebbe venuto all'universale, di nuovo era pronto a servir la Spagna, volgendosi ad ogni vento che lo spingesse incontro al favore, come praticato aveva nel tempo della Reggenza.

Partito Egidio dalla casa del Segretario, e venendosene adagio adagio per Via Larga (chè a veder le mura dipinte da Andrea del Sarto pensava di tornare un'altra volta), andava riflettendo alla bizzarria della sua posizione. Fa una visita di dovere al Picchena: gli tocca con delicatezza la corda dell'amor proprio, parlandogli del suo Tacito.... ed egli lo invita a vedere gli scienziati, i poeti e gli artisti di Firenze....Chi potea mai prevederlo? Ed or come ricusarlo?... Nessuno certo ignora che gl'inviti dei ministri son ordini.

Ma poniamo ancora ch'ei non gli eseguisca: ciò non può derivare che da ignoranza, paura, o villania. Il Ministro avevagli offerto di tornar da lui; e tornando, ignorante non potea parerlo; villano, non lo voleva: e in quanto alla paura per ogni conto era pericoloso il farne trasparire pur l'ombra.

Pure potea forse soprassedere, aspettare per qualche tempo, e vedere come si ponevano le cose.... Ed ecco, che per la visita di convenienza fatta al Pandolfini, trovasi obbligato (a meno di non mostrar durezza grandissima) di recarsi dal Tacca nella domenica di poi. Ma non basta: da questo incontrerà degli artisti.

Fare in mezzo di essi l'uomo dell'altro mondo, e

mostrarsi come colui ch'entra rozzo e salvatico in città, non gli dava l'animo; doveva dunque parlare, rispondere, ragionare, farsi conoscere in somma per quello che valeva; e in tal modo era esposto apertamente a quanti sono i pericoli che circondano un uomo, il quale ha interesse di togliere all'altrui conoscenza il vero esser suo.

Finalmente vi era la casa degli Albizzi. Con Tommaso sperava di potersi confidare: ma udiva che intorno alla cara e leggiadrissima Barbara trovato avrebbe il fiore delle gentili persone di Firenze. Era in facoltà sua di non frequentarla: ma la soave melodia della sua voce non gli avea già fatto discendere, senza che pure se ne avvedesse, il primo sì, ma il più acuto e sottile amo nel cuore?

Che debbe far dunque? nascondersi, o mostrarsi? restare, o partire?

Restando, era forza mostrarsi; perchè di nascondersi, non v'era più mezzo; e mostrandosi, era certo che poteva essere ad ogni momento scoperto. Il primo signor milanese, il primo cavalier mantovano che incontrasse, potea rivelare quel ch'egli avea tanto interesse di tener celato.... Partire dunque — ma dove andare?

Gli veniva allora in pensiero di recarsi a Livorno: darsi per fallito, e prender quella patente che chiamavasi *Livornina*. Ma le braccia dell'Inquisizione arrivavano fin là, nè rispettavano i salvacondotti civili: e poi, come farlo adesso, che si era spacciato pel Conte Bianchi?

Andare a Pisa, a Siena, ad Arezzo?... ma la curiosità degli abitanti d'ogni città cresce sempre in ragione inversa del loro numero.

Recar si poteva in un villaggio.... ma come venire a capo in un villaggio di trovare un mezzo per uscire dal laberinto in cui le sue passioni l'aveano involto?

Tutte queste riflessioni egli andava facendo, senza considerare, come avrebbe dovuto far in principio, che non il luogo dove si era posato, ma la condizione in cui s'era posto, rendeva difficilissimo, se non disperato, il suo caso.

A tutte queste un'altra circostanza si aggiungeva, della quale non sapea rendersi ragione, ma che non era però meno vera. Geltrude, libera in Firenze, non pareagli più quella stessa persona che vedea con tanto mistero, con tanto affetto e con tanta tenerezza, quando era chiusa nel monastero di Monza.

CAPITOLO SETTIMO.

SCULTURA.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor . . .
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Dante.

La mattina della domenica era destinata per visitare il signor Pietro Tacca. Lasciato Anguillotto a Geltrude, perchè l'accompagnasse come uomo nero alla messa; Egidio, preso con sè il Carafulla, s'avviò verso Pinti, dov'egli abitava.

Dopo la morte di Giovanni Bologna, di Cristofano Allori e del Cigoli, divideva questo egregio uomo con Giulio Parigi e con Matteo Rosselli lo scettro delle arti in Firenze. Dotato di nobiltà d'animo, riuniva la bontà dei costumi al sapere, l'accompagnava colla prudenza e colla moderazione.

Generoso in tutte le azioni della vita, volle pagare agli eredi di Giovanni i mobili stessi che lasciati avevagli in uso, e ciò per la venerazione e la gratitudine che gli doveva; essendo solito dire, non darsi peggior mostro al mondo dell'uomo ingrato al proprio maestro.

Il lungo uso d'insegnare, come sovente avviene, avevalo assuefatto a un parlar sentenzioso, che non sapea poi lasciare anco quando non parlava ai discepoli. Era egli nativo di Carrara, di dove l'avea tratto Giovanni, il quale colà praticava sovente pel bisogno continuo dei marmi di quelle cave; e, dopo che il Francavilla passò in Francia ai servizi di quella Corona, e morti furono il Piccardi e il Della Bella, venne Pietro elevato dal maestro al primo grado della scuola.

Era dessa fiorentissima; e quantunque straniero fosse il Bologna, siccome operava in Firenze, e fiorentini erano per la maggior parte li discepoli, avea propagata per ogni dove la fama della scultura toscana. In fine per lei stava l'ombra del gran nome di Michelangelo. A questa scuola si domandò dai Francesi la statua del loro amatissimo Enrico; a questa dagli Spagnuoli le statue e il colosso dei lor poco amati Filippi.

E giusto era che la fama ne continuasse, perchè a sommo grado la innalzarono e diffusero per ogni parte d'Europa la bella statua equestre di Cosimo I, non che i bassirilievi a quella sottoposti, il gruppo della Sabina e quel maraviglioso Mercurio, che par veramente distaccarsi dalla terra, e sollevarsi in aria, mosso da un soffio di Borea.

Molto avanzato nell'arte si era il Carrarese, quando il maestro nel 1594 pose mano al famoso Centauro, che fu l'ultima opera di conto, nella quale aiutato fosse dal Francavilla; ma il suo nome non cominciò a farsi conoscere fino all'elevazione della statua equestre di Ferdinando. Quantunque modellata e fusa da Giovanni, ebbela il Tacca non solo a rinettare, ma a condurla sulla piazza dell'Annunziata, e collocarla. Essendosi essa trovata inferiore al nome dell'artefice e all'espettazione dei Fiorentini, fu creduto da molti che l'opera fosse del discepolo. Ma egli anzi per la devozione stessa che portava al maestro, diceva, che « quando tal cosa gli fosse potuta riuscire, avrebbela » volentieri disfatta, e fattone nuovo getto. [1] »

Era successo Pietro negli onori e nelle cariche di Giovanni, come nella grande abitazione annessa alle fornaci nel borgo di Pinti; e godevane già da oltre i venti anni, quando avvennero i casi che io narro.

Colà giunto Egidio salì le scale, ed entrò (mentre lo staffiere annunziavalo) in un'anticamera fornita di vari disegni in mezzo ai quali appesa e rinchiusa in bella cornice di ebano era la lettera che la regina Maria di Francia gli aveva scritta nel 1614, monumento di sovrana riconoscenza per un virtuoso che lo meritava. [2]

Di contro pendeva un diploma di Filippo III, col generoso donativo d'una pensione di ducati quattrocento, che non fu mai pagata. [3] In un canto era il ritratto al naturale di Cosimo II in cera, che parea vivo.

Mentre stava riguardandolo, e lo staffiere tornava, salì le scale un giovine d'assai bella presenza, che salutò Egidio, e col quale entrarono insieme.

Sedeva in mezzo di molti discepoli e altri artisti il signor Pietro. Un giovinetto eragli davanti con una carta

[1] Baldinucci, pag. 258, tomo XIII, ediz. di Milano.

[2] Si può vedere nel Baldinucci.

[3] Bald. La pensione era stata assegnata all'ab. Andrea suo fratello, che accompagnò la statua di Filippo III nel 1616, e portò a regalare al Re un Crocifisso.

spiegata, nella quale appariva intagliato un Convito. Poteva il giovinetto avere 18 a 19 anni.[1]

Dopo le usate cerimonie, invitato Egidio a sedere, mentre il giovine ch'era entrato seco sedevasi presso di lui, proseguiva il Tacca a parlare al giovinetto:

"Manca in generale d'accordo, e si riconosce qua e là lo stento e la poca perizia di un principiante. Ma non dovete già perdervi d'animo, Stefanino: sapete quanto mi amava Francesco vostro padre, che si stava da fratelli; sicchè quel che vi dico, ve lo dico pel desiderio che ho del vostro bene, e per la speranza che divenghiate un uomo."

"Signor Pietro, ella mi fa troppa grazia," rispondeva il giovinetto.

"Andate dunque: conducetevi a Roma con prudenza e saviezza; non biasimate le altrui opere, ma fate in modo che sien lodate le vostre. Debbesi prima studiare, e poi giudicare. Un giovine, che fa professione di sentenziare, mostra di credere di non aver più bisogno di studi. Rispettate tutti; amate i grandi uomini del vostro paese; ma non crediate poi che tutto il bello del mondo sia rinchiuso in Firenze.

"Vedrete il signor Guido, che là suol recarsi nell'inverno, il signor Zampieri, il signore Albani; salutateli da mia parte, e dite loro che, quantunque vecchio, non ho perduta la speranza di andarli a vedere nel teatro della loro gloria, ed ammirare quelle loro grandissime opere." E, vôlto agli altri, soggiungeva: "È forza confessarlo, quella Scuola Bolognese è una vera scuola di giganti.

"Addio, Stefanino: quando avrete colà fatto il vostro primo lavoro, ricordatevi di mandarmelo."

Il giovinetto gli baciò la mano; la baciò anche ad un altro che sedeva presso di lui, e, fatta riverenza a tutti, si ritirò. Proseguiva il signor Pietro:

"Il principe Don Lorenzo ha ben fatto a dar sei scudi al mese a Stefanino, per mandarlo a Roma a studiare. In questa famiglia Della Bella l'ingegno è veramente ereditario. Il padre di lui, Francesco, fu sommo; e non lo ha potuto mostrare, perchè morì troppo presto. Girolamo è buon pittore; Lodovico, ottimo orefice; questi supererà tutti. Io non ho voluto lodare quella cena de' Piacevoli (fatta in concorrenza dell'altra de' Piattelli) quanto meritava, per non farlo inorgoglire di troppo. La lode che si dà ai giovani debb'es-

[1] Stefano della Bella nacque nel 1610.

sere, come il cibo, parca e continua: ma per la sua età quell'opera è maravigliosa."

Rivoltosi quindi ad Egidio: "Il signore è dunque di Mantova; bell'ingegno quel Giulio! Qua non son giunte che le tavole intagliate di quei sì copiosi Trionfi, di quella cara Psiche, e di quei tremendi Giganti, che fanno spavento anche sulla carta: consideriamo quel che saranno sul muro!".

"Sono in vero maravigliosi."

"La cosa che sopra ogni altra desidero al mondo (e che porrò ad effetto subitochè i lavori me lo permetteranno), è di vedere le cupole del Correggio, e le stanze di Giulio. E ora che la guerra minaccia quei paesi...."

"Non solo minaccia," rispose Egidio; "ma i Tedeschi scendono, gli Spagnuoli son prossimi, e i Francesi scorrono, e rubano tutto a mano salva."

"Già m'aspetto che nelle sale del Te si abbia a cuocere il rancio per li Spagnuoli, come si fece a Roma nelle stanze di Raffaello per i Tedeschi!" [1]

"Speriamo che ciò non avvenga. Veramente non può conoscersi quanto vale quel grande uomo, senz'aver veduto Mantova."

"La sua più gran lode già è quella, che la maggior parte de' suoi quadri di cavalletto sono venduti per opere di Raffaello."

Intanto il servo recava le cioccolate in tazze di buccheri; chè si era il Tacca posto in sul grande, dopo molti donativi ricevuti dal Duca di Savoia e dal Re di Spagna.

Mentre facevasi silenzio, volgeva Egidio l'occhio intorno alla stanza, dove era grandissima quantità di pitture di artisti eccellenti: e fra le altre un Filippo IV a cavallo, di mano del Rubens, in picciola forma ma di rara bellezza; e in pergamena una lepre di Alberto Durero, ritratta con tanta finezza, che non aveva pelo, dove non si scorgesse il chiaro, l'oscuro e la mezzatinta. [2] Teneva Egidio intenti gli occhi su quella lepre. Il Tacca, posata la tazza, proseguiva:

"Quella lepre, da che l'acquistai, mi ha fatto sempre più confermare nell'opinione del mio maestro, che bisogna

[1] Nel sacco del 1527.

[2] Baldinucci. Furongli offerti 300 zecchini, e non volle darla, dicendo che i 300 zecchini si potean guadagnare, ma la lepre, una volta uscita di casa, non tornava più.

tenersi quanto più si può al naturale. Alberto prese una lepre, se la pose dinanzi, e la dipinse. Vedasi qual miracolo è riuscito! Non dovrà farsi così nella scultura? Il Talassio[1] del signor Giovanni è un Cavaliere fiorentino; i Mori di Livorno sono riusciti, fra tutte le mie cose, le meno cattive, perchè li trassi dal naturale. Ciò non si debba intender per altro alla lettera. Ho fatto il Granduca Cosimo di cera, cogli occhi di cristallo, e i peli e i capelli presi dal vivo, ma non vorrei che si credesse aver io intenzione di condurre le arti a quel grado!"

E concluse con una sentenza (la quale dovrebbe tenersi scolpita in tutti gli Studi degli artisti, per meditarla ogni giorno): "Perchè allora non sarebbe IMITARE, MA CONTRAFFARE LA NATURA."

In questo tempo entrava un altro giovinetto modestissimo, che mostrava circa dodici anni, cogli occhi bassi, non parlando, e non avendo animo quasi di venire innanzi. Teneva qualche cosa sotto l'abito.

"Venite, venite, Carlino," gli disse: "non temete; fatevi animo, chè questi signori compatiscono la vostra età. Il ritratto del signor Giovanni dei Bardi vi riuscì stentato; quel del Ximenes fu migliore; spero che andrete sempre crescendo."

"Piacendo a Dio," disse il putto, "e per misericordia della Vergine santissima, da me non mancherà."

"Che avete dunque di nuovo?"

"Ecco, signor Pietro: ma ho vergogna di mostrarla ad un grand'uomo com'ella è." E pose fuori in una picciolissima tela l'adorazione dei Magi.[2]

Quando il Tacca l'ebbe esaminata:

"Bravo Carlino," disse, "bravo; meritate che vi faccia dare una tazza di cioccolata."

"Obbligato alle sue grazie; queste bevande lussuriose non sono per un povero fanciullo come son io."[3]

"Studiate, lavorate; e giungerete ad essere quel che fu il signor Giovanni. E per chi è il quadretto?"

"Per S. A. il principe Leopoldo."

"E qual prezzo gliene farete pagare?"

"Gli par troppo venticinque scudi? ci ho messo due mesi."

[1] Nel Ratto della Sabina.

[2] Baldinucci, nella vita di Carlo Dolci.

[3] La cioccolata era bevanda di lusso anco nel 1677; e tale la dichiara il Cinelli, pag. 26 delle *Bellezze di Firenze*.

"Non è troppo, ma non chiedete di più; chè io son certo che S. A. vi regalerà. I prezzi discreti invogliano i dilettanti, e dan credito agli artisti, non lasciandoli mai senza lavoro; mentre i troppo alti prezzi, svogliando il generale, ridondano in loro pregiudizio."

Ciò udito, ed approvandolo coi moti del capo, gli facea riverenza per andarsene.

"Non partite, Carlino, attendete la cioccolata;" e siccome voleva schermirsene, "No, no," soggiunse; "voglio così, e ponetevi a sedere."

Venne la cioccolata. Carlino, che teneva con una mano il quadro, e coll'altra il berretto non sapeva dove porre l'uno e l'altro. Congiunse il berretto al quadro, e uniti li teneva colla mano mancina; ma l'imbarazzo crebbe quando, portata la tazza e le ciambelle, vide che conveniva adoprarle tutte e due. Cioccolata non avea mai presa, ch'era poverissimo ed orfano del padre con molti fratelli; poche erano le volte che usciva di casa; ed, eccetto il maestro, i discepoli. e alcuni fratelli della Compagnia di San Benedetto, non conosceva persona al mondo.

Pose quindi il berretto in terra, da un lato, il quadretto dietro alle reni sopra la sedia, e prese la tazza della cioccolata.... ma quando fu per sorbirla si scottò le labbra.

Stava presso di Egidio quel giovine, col quale era entrato; ma siccome avea ragionato pressochè sempre il Tacca, non avevano avuto agio di conversare per anco tra loro, come avviene tra quelli che siedonsi a cànto, anco senza conoscersi.

Il moto convulsivo del povero Carlo Dolci, quando sentì scottarsi le labbra, fece sorridere Egidio, che si volse per celar le risa: e s'incontrò negli occhi dell'altro, il quale (essendo di umore allegro e faceto) non si potè tenere, sì che non gli scappasse detto: "Sarai sempre un gran babbioncino!"

Rise Egidio più che mai, e allora cominciarono a parlarsi.

"Ma come va?" disse il primo.

"Con una educazione da frate," rispose il secondo; "e tali son tutti in casa sua. Ha molta disposizione alla pittura; ma vedete che figura fa! Pare più un pinzochero, che un pittore. Io son quel che scommetto, che se arrivano a dargli moglie, scappa la prima sera dalla vergogna." [1]

[1] Come in fatti avvenne.

"Ma è veramente abile?"

"Il ritratto di sua madre, l'anno scorso, ha fatto stupire, non per quel che è, ma per quel che promette. Vien qui dal signor Pietro a udire il giudizio sulle sue opere, perchè dal signor Matteo Rosselli non ardirebbe, non essendosi posto sotto il suo magistero. Egli veramente lo meritava più del Vignali, pittore assai mediocre."

"Voi siete forse scultore?"

"Signor no, pittore anch'io, e discepolo del signor Matteo."

"Oh, come siete qui?"

"Perchè non vengo a mostrargli i miei lavori; perchè il signor Pietro è molto dotto; e perchè, come vedete, ci vengono molti vecchi artisti. Nella conversazione di costoro s'impara sempre qualche cosa."

"E il vostro nome?"

"Lorenzo Lippi, al vostro comando."

"Godo d'aver fatto la vostra conoscenza."

"Anzi m'onorate."

"Ma il signor Pietro, parmi che abbia il tuono un po' cattedratico."

"E chi può averlo a più ragione di lui?"

"Ho veduto, passando, il cavallo del granduca Ferdinando: e tanto l'uomo che la bestia mi son parsi di bronzo, e non di carne."

"Sapete già che non sono suoi. Furono l'opera della vecchiezza del maestro. Del resto, il merito del Bologna fu grandissimo, e grande è quello del Tacca."

"Il Fiammingo non vi par più vero?"

"Ma il signor Pietro è più corretto. Le sfingi alle fonti dell'Annunziata son belle."

"Sapete perchè paiono tali? perchè non abbiam modelli veri da contrapporre."

"Siete adunque artista?"

"No: ma cerco di giudicar alla meglio col buon senso."

"E i Mori a Livorno li avete veduti?"

"Non sono stato a Livorno."

"E bene, quando scenderemo, passeremo nel gran cortile, dove sono i modelli; e vedrete che si accostano molto al vivo, perchè vivi potè avere gli esemplari."

"Leggendo le memorie dei pittori, mi è rimasto sempre impresso quel detto di Michelangelo da Caravaggio, il

quale, accennando quelli che passavano, diceva: Ecco là le mie statue."

"Che siate benedetto! Questo è anche il mio pensiero: ma non lo dico, perchè i vecchi griderebbero."

Così affiatatosi, come suol dirsi, col Lippi, proseguì Egidio ad interrogarlo:

"Chi è quel biondo, alto, di vago aspetto, e di presenza signorile, ch'è seduto presso al signor Pietro?"

"Monsù Giusto d'Anversa, celebre pei ritratti.[1] Egli venne a Firenze cogli Arazzieri, per passare a Roma. Il granduca Cosimo lo trattenne alla sua Corte."

"Ed è giovine!"

"Non può aver che trent'anni. Tornò l'anno scorso da Roma, dove andò chiamato per fare il ritratto al Papa: e ne ha riportato, come vedete, la Croce di Malta. È bravo uomo, senza invidia, senza artifizi, senza orgoglio...."

"Com'esser debbono i veri virtuosi. E l'altro presso di voi?"

"È lo scultore Novelli.[2] Sta scolpendo la statua del gran Michelangelo, per collocarsi nella casa di quel sommo uomo, dove il nipote gli va innalzando una galleria. Vi saranno espressi gli avvenimenti più famosi della sua vita, e conservate le due prime opere che facesse tanto in pittura che in iscultura. Dianzi meco si lagnava di Fabrizio Boschi pittore, amico della casa Buonarroti, che vuol mischiarsi di questo suo lavoro, e glielo fa peggiorare ogni giorno."

"E quel giovine bello e pieno di fuoco, ch'è a lato al Novelli?"

"È Giambattista Vanni, discepolo di Cristofano Allori, il quale va a Parma per istudiare il Correggio. Stefanino gli ha baciato la mano, perchè stava sotto di lui."

"E chi è quel vecchio colla fronte calva, e quella bell'aria di testa?"

"Matteo Nigetti, discepolo al Buontalenti. Attese molto tempo alla scultura, e lavorò col maestro nelle grotte di Pratolino: ma poi si è dato esclusivamente all'architettura. Egli ha verificato la sentenza del Cellini, dell'aiuto che l'architettura riceve dalla scultura, come avvenne al Buontalenti suo maestro. Ora presiede alla cappella incrostata di pietre preziose, che s'innalza dietro l'altar maggiore di

[1] Subtermans, nato nel 1597.
[2] Antonio, nato nel 1600.

San Lorenzo. Il signor Pietro, come vedrete, ne fa gran conto, dirigendogli spesso la parola."

"E quel colà in un canto, che par cieco?"

"Non solo lo pare, ma è cieco veramente, e di più scultore. Anch'esso è una delle maraviglie di Firenze; ma lo dovreste conoscere, perchè venne al servizio del duca di Mantova, ed è acciecato là."

"Parmi d'averne un'idea vaga," rispose Egidio.

"Egli modella maravigliosamente, e fa ritratti col solo uso delle mani."

"Oh come?" dimandò Egidio.

"Facendo servire il tatto alle operazioni della vista. È stato discepolo del signor Pietro,[1] e lo chiamano il Cieco da Gambassi."

"E quell'altro vecchio, che ha sorbito la cioccolata con tanto pro, e che mostrasi male in arnese di panni?"

"Si dimanda," rispose, "Iacopo Chimenti da Empoli: ed è stato artista di gran valore: ma la mala condotta e la gola gli fanno passare una trista vecchiaia.

" Vedete come guarda in cagnesco il Vanni, che fu suo scolare per pochi mesi. Non ha mai potuto ingozzare che gli finisse una mortadella senza farlo accorgere delle tagliature. Il matto ricopriva la superficie con una rezzola di cenere, la quale imitava il bianco della salamoia, che sogliono mandar fuori i salami quando sono tagliati. Come avrete osservato, non gli ha mai fatto parola."

"Par molto vecchio."

"È già sopra i settant'anni:[2] e benchè abbia molto guadagnato, non ha posto da parte un soldo. E sì che scavava di sotto terra i modi di far danaro! Cominciò fin da giovine a non voler mettere mano alle opere, se non aveva danari anticipati, a non proseguirle se non ne ritirava degli altri, e a non compierle mai, se non eran terminate di pagare. Sicchè quando le riportava, o per forza o per amore, cavava sempre qualche cosa di sotto a chi gli aveva ordinato i lavori."

"Non la pensava male: quando riesce!"

"Quando non si ha pudore, e che si ha da far con molti, riesce tutto. Ma tali bassezze fan perdere la considerazione. Toccato che avea danari, finchè duravano, addio

[1] Ebbe nome Giovanni Gonnelli, ed era di Gambassi in Valdelsa. Baldinucci, Tom. XII.

[2] Era nato Iacopo Chimenti nel 1554.

pennelli; il giorno a spolverar le panche di tutte le botteghe, e a vedere i burattini, la sera al casino de'Ciondoloni[1] a giocare: e se perdeva un giulio, stracciava le carte, e si adirava come un Saracino.

" Era stato ghiotto sempre; ma verso i trent'anni cominciò ad esser ghiottissimo. D'allora in poi non fu più possibile aver da lui finite le pitture senza regali di cose mangiative. E avea l'arte di metterne, per quanto potea, nelle composizioni, per avere occasion di chiedere i modelli a chi ordinavagli il quadro.

" Dovea dipingere una volta San Francesco nel sasso della Vernia[2] per casa Alessandri, e immaginò di porvi alcuni uccelletti che facessero festa al Santo mentre orava. L'Alessandri cominciò a mandar a casa mazzi di tordi, di fringuelli e di pettirossi, perchè li vedesse dal naturale. Or pensate, che prima d'aver dipinti quei benedetti uccelli, passò tutto l'autunno: e sotto il pretesto del quadro, ebbe ogni mattina l'arrosto per la tavola.

" Fece il ritratto d'un bel giovinetto, che piacque assai. Se ne sparse la fama, molti desideravano di vederlo; ed ei non lo mostrava se prima non erano andati polli, capponi, starne o beccacce a casa. Ne cavò il valore di più che settanta scudi.

"Aveva comprato il leggìo di Andrea del Sarto: e a' curiosi lo mostrava sì, ma quando la dimanda era accompagnata da doni. In somma, la sua casa e le sue pitture erano divenute un paretaio. Non ostante vedetelo là, nudo bruco e guitto come il Carafulla."

"Che? conoscete il Carafulla?"

"E chi non lo conosceva in Firenze? era servo d'un povero scultore, che tra il padrone e lui facevano a chi ne avea meno. Il padrone è alle Stinche, dove lavora alla meglio in creta; e rivende i lavori a questi che girano colle belle figurine in capo. Il servitore andò via di Firenze, nè si è più veduto."

"E che uomo era?"

"Buono, caritatevole; sempre lieto, sempre scherzoso: ma sempre senza un soldo."

"Ma il padrone non gli dava il salario?"

"Quando ne aveva. Figuratevi che era il più fatican-

[1] Così chiamavano per beffa l'Androne, posto in via dei Servi, dirimpetto al fianco di casa Pucci.

[2] Da porsi nella Villa di Pretoio. Bald., Tom. VIII, pag. 285.

te, ma il più scioperato, e nel tempo stesso il più borioso uomo del mondo. Avrebbe dato dieci libbre d'arrosto per una dramma di fumo: e stava sempre in contrasto col desinare, quando gli riusciva di far patta colla cena."

"Or sappiate che ho trovato questo Carafulla a Bologna, l'ho preso al mio servigio, ed è giù che mi aspetta."

"In quell'abito gallonato non l'ho riconosciuto. Purchè lo lasciate dire, ne caverete bonissimo costrutto."

Intanto avèa terminato Carlino di sorbire la cioccolata; e, fatta una riverenza generale a destra e a sinistra, come se avesse detto il sermone alla capannuccia, o letta la lezione in qualche Compagnia, se n'era partito. L'Empoli avea preso la mano al signor Pietro in aria di fratellanza; e quegli se l'era lasciata prendere per non umiliarlo; ma non gliel'avea stretta come si usa; molti altri erano partiti, e rimanevano soli Egidio, il Lippi, il Taccà e vari suoi discepoli.

"Vogliamo scendere alle fornaci?" disse il Tacca.

"Sarà per me una grazia," rispose Egidio.

Egli andava innanzi, e gli altri lo seguivano. Il Lippi era presso a quest'ultimo.

Giunti nel secondo cortile, dove erano le terre coi modelli dei quattro schiavi che adornano la dàrsena di Livorno:

"Osservateli," disse Lorenzo: "in quanto a me, tengo questa per la miglior opera nel genere severo: e nel molle quei putti" e gli accennò i modelli in un canto, "che furono gettati in bronzo per la Vasca del giardino del Granduca, e son posti là in atto di affogare."

"Mi paiono belli assai, cioè veri."

"Lo sono talmente, che i suoi nemici lo calunniarono, e gli apposero di aver fatto formare il proprio figliuolo in quell'attitudine, e poi gettatovi il bronzo: e ciò per toglierli il merito dell'arte. Tanto l'invidia è ingegnosa e sottile! Se non avesse conservati questi modelli, la calunnia sarebbe stata creduta."

Passavano, così dicendo, nell'orto spazioso dove tutto preparavasi per fondere la statua colossale di Filippo IV.[1]

Da una parte vedevasi già murata la gran fornace, che dovea contenere tante migliaia di bronzo; lì presso cominciavasi a scavar la fossa, nella quale si racchiuderebbe la metà del cavallo; e mezzo fatto era il canale, per cui dalla

[1] Nella proporzione di quattro volte il naturale.

fornace, all'alzar della cateratta di ferro, il bronzo liquefatto si precipita dentro la fossa.

Richiesegli Egidio di vedere il modello. Lo condusse allora nell'arco di mezzo del loggione, e alzata la tenda, gli mostrò quella immensa macchina, sopra i due piedi di dietro (ma retta nel modello da una gran colonna sotto il ventre) colle due gambe alzate dinanzi.

"E come si reggerà sì gran mole?" dimandò Egidio.

"La cosa non è facile," rispose il Tacca: "e molti artisti l'han giudicata impossibile. Siccome piacemi d'esser leale, dirò anco che grandissima obbligazione ne ho al signor Galileo.[1]" Ciò detto, gli mostrò le attaccature segnate nel modello col carbone. Svelandogli quindi parte del segreto, "Le gambe di dietro saran piene," gli disse; "la parte dinanzi tutta vuota, e il getto riescirà, e il cavallo starà su'piedi di dietro."

"Questa grande opera porrà il sigillo alla vostra reputazione," gli disse Egidio.

"O piuttosto sarà il principio di qualche avversità," rispose il Tacca: "chè tutti gli uomini debbono bevere a quella tazza."

Certamente non credeva il Tacca di predir quello che sì presto gli accadde..

In questo mentre veniva un fanciulletto di nove anni, che sopra un'assicina recava modellati nella creta un picciolo cagnuolo con un gatto.

"Eccoli finiti," disse: e saltava al collo del padre.

Pietro abbracciavalo, e baciavalo; gli dava una picciola moneta: e "Và, Ferdinando, và," dicevagli; "cómprati i confetti, chè gli hai guadagnati."

Poi, riguardando quei due modelletti: "E'converrà," diceva, "che a poco a poco levi questo mio figlio dalla scultura, e lo ponga a qualche altra arte."

"Perchè?" disse Lorenzo.

"Osserva," risposegli; "tu sai, che per non far perder tempo ai giovani, li pongo subito a modellare: prima dalle statue, e quanto poi più presto posso, dal vero.[2] Così vedo subito quel che può cavarsene. Or considera che Ferdinando non ha posta nel viso del gatto, incontro al suo nemico, quella ferocia, per cui quest'animale ha meritato di esser chiamato la tigre domestica."

[1] Bald, Tom. X, pag. 439.
[2] Baldinucci.

E il Tacca avea ragione: sicchè poco dopo incamminò il figlio all'architettura, dove riuscì valente.

Ciò detto, prese congedo: e dal Tacca invitato a favorirlo qualunque volta gli fosse piaciuto, Egidio partiva, e Lorenzo si accompagnava con lui.

La bellezza della mattina, una certa aura che spirava intorno fresca sì, ma non fredda, e il biancheggiar degli olivi sui prossimi colli, parea che richiamasse a respirar l'aria della campagna; sicchè, senza quasi accorgersene, volsero ambedue a dritta verso la porta di Pinti.

Cammin facendo, chiese a Lorenzo Egidio che cosa fossero le Compagnie de' Piattelli e dei Piacevoli, che udite avea mentovare a proposito della Carta intagliata da quello Stefanino.

"Il genio per la caccia," rispose l'altro, "propagatosi dai Sovrani ai Cavalieri, ha fatto nascere diverse Compagnie di cacciatori. Ciascuna di esse ha le sue leggi, le sue istituzioni, i suoi capi, i suoi ministri, le sue costumanze. Le principali sono le due nominate. Se ne volete saper maggiormente, ce ne sono stampati i ragguagli."

Non parve curarsi di più; ma proseguì:

"Questo bel palagio a chi appartiene?" parlando di quello sulla manca verso la porta.

"Fu già di Bartolommeo Scala da Colle, famoso Cancelliere della Repubblica Fiorentina. Dopo la congiura dei Pazzi dettò quello scritto che andò a torno presso principi e repubbliche colla confessione del Montesecco."

"È quello forse, contro cui scrisse quei mordaci Epigrammi il Poliziano?"

"Appunto; rimproverandolo, e proverbiandolo per esser figlio d'un mugnaio."

"Tanto più stimabile, se giunse sì alto col proprio ingegno."

"Così pare anche a me. Il Poliziano avvilì se stesso, e non lo Scala, rimproverandogli il padre."

"E com'erano nate sì grandi ire?"

"Per la figlia Alessandra, che Bartolommeo volle maritare al Marullo greco: e Angelo odiava i Greci e amava Alessandra."

"E così furon sempre gli uomini! Amore in gioventù; ambizione e interesse in vecchiaia."

"Aggiungete che Alessandra, oltre ad esser bella, era dotata di rarissimo ingegno. Componeva in volgare, in la-

tino ed in greco. Ballava, e sonava leggiadrissimamente, nè mancava di dir all'improvviso. Ma vedete sventura! pressochè nulla è rimasto di lei: nè pure il ritratto."

"Sarà stato geloso il Marullo."

"Quando lo fosse stato, lo fu per poco, perchè affogò miseramente in un fiume.[1]"

"A quanto dite, se costumassero sempre le novelle storiche, come sono la più parte di quelle del Bandello, la celebre di Luigi da Porto,[2] e le tragiche del Boccaccio, si potrebbe far dei casi di Alessandra un assai bel racconto."

"Non uno," rispose Lorenzo, "ma due. Nel primo rappresentar si potrebbe il viver civile di Firenze sotto Lorenzo il Magnifico: la gioventù di Michelangelo, seduto a mensa e allevato insieme co' suoi figli: i primi passi di Leon Decimo in compagnia del Poliziano, del Ficino, del Pico, fino alla morte del padre e alla discesa di Carlo VIII. In mezzo a questi sommi uomini Alessandra comparirebbe come Corinna tra gli eroi della Grecia.

"Nel secondo racconto, al contrario, ravvolta dopo la morte del marito nelle rivoluzioni dello stato di Firenze, abborrita come figlia del più grand'amico de' Medici, mostrerebbe come si contrasta virilmente contro la nemica fortuna; finchè, malgrado dell'abilità e dei discorsi del Machiavelli, e delle predicazioni del Savonarola, per la bonarietà, non che pel corto intelletto del Soderini nell'inimicarsi Papa Giulio, dovè cedere lo stato popolare nel dodici alla sempre crescente potenza Medicea."

"Parmi d'aver letto qualche cosa di simil genere in Celio Malespini."

"Appunto. Egli ha fatto tre racconti sulle vicende di Bianca Cappello. Ma di ben altra importanza sono i tempi di cui parlo."

"Lo spirito umano era da per tutto in movimento: e la scoperta dell'America, il passaggio alle Indie, la recente caduta di Costantinopoli, e la dominazione stessa di Carlo V, che cangiò la faccia di Europa, presentano di che illustrare la penna di qualunque scrittore. Ponendo in iscena i personaggi, e conducendoli a parlar tra loro, si fanno meglio conoscere."

"Bell'argomento! E quel che avete voi altri Toscani, e che niuno potrà contendervi, è il naturale. Talvolta l'elo-

[1] Passando la Cecina.
[2] Di Giulietta e Romeo.

cuzione è scorretta per troppa facilità, ma non è affettata giammai."

"Eppure abbiamo anche noi chi, per voler parere saputo, va pescando le frasi antiche, se le pone a canto, come la lista del bucato; e scrivendo poi, le introduce col succhiello nella materia, come i lardelli nell'arrosto. Dimodochè, leggendo poi quegli scritti, par di camminare sulla ghiaia."

"La pedanteria è di tutti i tempi, e di tutte l'età."

"Sicchè Dio ce ne scampi."

Così discorrendo, e lentamente camminando, eran giunti a un buon terzo della via, che divide la porta di Pinti da quella di San Gallo. Ridentissimo era il cielo: il sole illuminava tutte le spalle dei monti, ed apparir faceva in vaga mostra, e quasi ad immagine di scena, le belle ville, di cui sono sparsi i fianchi e le falde degradanti delle amene colline di Fiesole. Mentre volgevasi Egidio ad ammirare quella natural prospettiva:

"Ecco lassù quella che chiamasi la villa di Dante," dicevagli Lorenzo; "i nostri maggiori erano ben modesti: e quella più sotto, che ha fatto immortale il Boccaccio, [1] è così appariscente, perchè fu ingrandita in questi anni."

"Tutto qui vi parla della gloria degli avi."

"Non vorrei rispondervi, che fa fare un tristo confronto colla vita neghittosa dei nipoti. Speriamo che il nuovo Granduca faccia risorger le lettere, proteggendole."

"Le lettere non han bisogno di protezione. Son fiori spontanei, che nascono nei climi temperati. Basta per loro che il vento non li secchi, o li sterpi; e questo vento è la persecuzione."

"Perdonate; ma credo che ciò non sia vero. Le lettere han bisogno almeno d'essere onorate; e l'onore debbe cominciar dal Principe, perchè all'esempio di quello gli altri più o meno si conformano."

"Molte ottime cose diconsi di questo giovine principe."

"E, penso, giustamente."

"Ma che bel cielo, che dolce aura! che natura incantata!"

"Tanto peggio per noi, se non ne profittiamo."

"Siete molto severo."

"Perchè le arti e le lettere mi par che vadano in decadenza. La sola musica progredisce; nel resto riposiamo

[1] Detta ora la Villa Palmieri.

sugli allori, o, per dirlo più modestamente, sulle reminiscenze."

"Mi han parlato di una donna rarissima, che fa l'ornamento di questa città."

"Sì; della signora Barbara degli Albizzi: è donna di molto ingegno."

"E di somma bellezza, aggiungono. La conoscete?"

"Ho quest' onore."

Egidio non notò allora, che il troppo poco dettone da Lorenzo, dava indizio manifesto del troppo più che ne sentiva.

Erano intanto giunti alla Porta. "A proposito," disse Egidio: "ma come mai, a sì gran gentilezza nazionale, può sopportarsi di aver gabellieri così poco discreti, che non vi lasciano a suo luogo una stringa?"

"È mal di famiglia," replicò, sorridendo, Lorenzo. "Ricordatevi che Firenze era una repubblica di mercanti, che dove son mercanti vi sono gabelle; dove son gabelle vi son frodi; e per impedire a dieci che frodino, s' inquietano mille che non ci pensano. Del resto, questo è uno zelo mal inteso dei subalterni; e in Toscana può sopportarsi in grazia di tanti altri vantaggi."

"Ma sarebbe meglio però che non ci fosse."

Passavano alla Porta e udivano gridare da uno stradiere a una donna che passava con loro:

"Massaia, che avete voi nella pezzola?»

"Undici ova,» rispondeva quella.

"Diamoli una contatina."

"Vedete l'industria:" proseguiva Lorenzo; "undici ova non pagano: una serqua sì. E scommetto che quella donna fa tredici viaggi al giorno, per risparmiare dodici soldi."

"Ell'è sottile!"

"Se pure non ha il duodecimo in tasca. Ma questo è pericoloso, perchè i grascini, che lo sanno, di tanto in tanto battono co' loro stidioni nelle tasche delle massaie, e fanno dentro la chiarata senza che si siano fatte la stincatura."

Quantunque Lorenzo per un certo rispetto si trattenesse, pure di tanto in tanto dava a dimostrare coll'espressione, ch'era un gran bell'umore. Indi a poco per Via San Gallo, voltando a manca, giunsero verso la piazza di San Marco. A mezza via, fermandosi un momento Lorenzo, e accennando una chiesetta pure a manca:

"Sapete voi chi è sepolto qui? Un uomo che ha fatto parlar molto di sè."

"Ed è?"

"Il piovano Arlotto. E l'iscrizione [1] sepolcrale è anche curiosa. Ve lo dico perchè non vi maravigliate, trovando che il genio dei Fiorentini è giocoso e scherzevole: esso è stato sempre così."

"Anche quando" e intanto erano giunti verso la piazza di San Marco "anche quando il Savonarola facea morire sotto la mannaia senz'appello i cittadini che vi avevano diritto? e riempiva questa piazza de' suoi fanatici?"

"Anche allora. Il Machiavelli dicevagli all'orecchio, proverbiandolo, che i profeti non armati li avea veduti sempre capitar male: e quando avvenne il caso della sfida, un bell'umore propose, che invece di costringere i due frati ad entrar nel fuoco, per far giudizio della verità della loro dottrina, si facessero entrare in una conca d'acqua tepida; e avrebbe vinto la prova chi ne fosse uscito colla tonaca asciutta."

Sorrise Egidio: e "Dov'è," disse, "il palagio de' Medici?"

"In fine della via. Ma ditemi, come siete così istrutto nella nostra storia?"

"Ho letto il Nardi: credo che sia sincero."

"In generale lo è. Mirate intanto qui l'umile casa che abitava col suo marito Bonaventuri la famosa Bianca Cappello. Il granduca Francesco, che ogni giorno passava in cocchio per recarsi al suo Casino, dove sbrigava le udienze, e dava ordine agli affari, alzò gli occhi nel tempo stesso in cui la donna (che ritiratissima vivea dalla vergogna della sua miseria), per la curiosità di vedere il giovine Granduca, era accorsa alla finestra, e ne avea rimosso alcun poco le impannate. Vide Francesco la maravigliosa bellezza di quel viso: gli occhi d'ambedue s'incontrarono insieme: e un'occhiata decise per oltre dieci anni del ben essere di questo paese."

"Crudel fatalità!" replicò Egidio.

"Ringraziamo la Provvidenza," soggiunse Lorenzo, "che quei tempi passarono. Ma il Senator Picchena dovè fare in gioventù trista esperienza delle massime politiche che regnavano allora; senza parlare che dopo la morte di

[1] Questa sepoltura il Piovano Arlotto la fece fare per sè, e per chi ci vuol entrare.

Cosimo I, la Toscana, senza ritrarne vantaggio alcuno (fuorchè in apparenza), era divenuta, per servirmi d'una frase volgare, la vacca mungana della Spagna.

"Eccoci al palagio fabbricato da Michelozzo a Cosimo il Vecchio. Qui nacque Lorenzo il Magnifico, e qui le arti e lettere rinacquero con lui. Le Reggenti erano in trattato di venderlo; chè a loro è ricaduto dopo la morte di Don Giovanni,[1] a cui avevalo lasciato il padre; ma non si accordarono. Desidero che non si riprenda il trattato."

"Avete ragione: la culla delle lettere debbe potersi visitare da ciascuno; lo che non segue, quando un privato n'è il signore."

"Ma poichè siamo sì vicini, entriamo nella cappella di Michelangelo, se vi piace."

Fatto Egidio segno di approvare, si volsero a San Lorenzo.

Il lume queto e riposato, che cade dall'alto della lanterna sopra le statue, ne fa meglio comparire il rilievo, e induce nell'animo una certa melanconia conveniente alla scena che vi si rappresenta. Molti han molto scritto su questi due grandi monumenti dell'ingegno straordinario di Michelangelo; sicchè mi ristringo a narrare, che ad Egidio le statue non parverò essere state scolpite nel marmo, ma, quasi che nascoste dentro al marmo, si fossero sviluppate dagli impacci per comparir vive e vere sui sepolcri: e le più vive sono le meno terminate. Se non che quella sola di Lorenzo duca di Urbino, quando tutte le altre opere di Michelangelo si perdessero, sarebbe sufficiente a provare, che nella scultura la Toscana non cede a veruna scuola del mondo.[2]

Lorenzo accompagnò a casa Egidio, che lo ringraziò di tanta cortesia; lo invitò a salire; ma si scusò quello per l'ora tarda: e così, contenti l'uno dell'altro, si accomiatarono.

[1] Don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I.
[2] L'autore ne ha trattato nella *Luisa Strozzi* al Cap. VII.

CAPITOLO OTTAVO.

IL GRAN LINCEO.

Ahimè! quegli occhi già si *fanno* oscuri,
Che vider più di tutti gli occhi antichi,
E il lume fur de' secoli futuri.
BUONAFEDE.

Quando Egidio ebbe salito la scala dell'albergo ed entrava nel suo appartamento, trovò che gli andava incontro Geltrude; la quale, come avviene in chi non è usato a vivere con sè stesso, erasi annoiata in attenderlo sì lungamente. Sicchè con una certa impazienza cominciò a dirgli:

"Quando usciamo dunque di qui?"

"In breve: l'albergatore mi ha promesso di trovarci un'ottima casa in questi contorni."

"E la donzella quando viene?"

"Essa pure ha promesso l'albergatore di presentarcela oggi."

"E chi era quel giovine che t'ha accompagnato?"

"Un giovane che ho incontrato dal signor Tacca, che parmi assai dabbene, e pieno d'ingegno e di cortesia."

"Potrebbe egli giovarci?"

"In che?"

"In che? nel caso nostro."

"Ma che farnetichi? Lo stato in cui siamo" abbassando la voce, "esige tante e tante precauzioni, che non possono mai esser troppe."

"Ma chi ci ha mai precipitati in questo stato?"

"Geltrude, taci;" le disse un po' bruscamente.

Indi tornando a parlare con affetto: "Quando saremo in casa nostra, senza timore, con quiete, con libertà, parleremo."

"E perchè non hai invitato quel giovine a salire?"

"L'ho invitato, come la convenienza esigeva; egli m'ha ringraziato; ed io non ho creduto di dover insistere."

"Un'altra volta fàllo salire assolutamente: chè così sola non voglio stare. Ma, a proposito, perchè sei tornato sì tardi?"

"Perchè dal luogo dov'ero non sono potuto partir prima senza villania."

"Oh! che occorreva di andare a vedere delle cose, che ne avrai vedute delle migliaia a Milano?"

"Quando un Ministro invita ad andare da persone di merito, non può ricusarsi senza farne intendere il perchè."

"E perchè sei andato dal Ministro?"

"Perchè, dopo la denunzia che fanno gli albergatori, se non andavo io dal Ministro, poteva darsi che mi mandasse a chiamare il Segretario degli Otto, forse anche qualche Cancelliere, o altro subalterno: coi quali si cava sempre peggio che coi Ministri."

"Ma che necessità ci era di fare il saputo? potevi mostrare di non intenderti di tante cose."

"E questo è quello che non ho voluto fare."

"Perchè?"

"Per non passare per uno stolido, come sono tutti i tuoi parenti a Milano."

"Stolida io? ah!" Diedesi Geltrude colla palma della mano in sulla fronte; e, corrucciata, si ritirò.

Egidio non sapeva che pensare di questi modi che gli riuscivano affatto nuovi in Geltrude: non riflettendo che mal si può conoscere quali sieno le doti morali di una donna, quando vedesi alla sfuggita e coll'ombra del mistero; il quale, tutto coprendo, per lo più tutto abbellisce. Lo stesso pericolo aggiunge all'ebbrezza de'sensi, e ministra alla mente, quel fàscino che non lascia luogo alla riflessione. L'uomo allora non vede che l'amata, e dimentica di conoscer la donna.

Poco tempo dopo, Anguillottò annunziò che avean servito la tavola. Venne Geltrude, ma recando in volto i segni di quell'orgoglio inesplicabile che dispregia le lettere, non cura chi le coltiva, e nel tempo medesimo si offende se altri lo nota. E per tutta la settimana le cose si passarono con quella fredda e polita convenienza, che suol annunziare una tempesta.

Dopo il pranzo fu condotta dall'albergatore una ottima giovine per nome Laldomine, che fu da loro presa per donzella. Siccome poi la casa proposta non poteva essere all'ordine che fra dieci giorni, così, ristretti nelle poche

stanze che occupavano all'Agnolo, e colla donzella sempre intorno, la tempesta, benchè leggiera, tardò a scoppiare come vedremo.

Venuta la seconda domenica da che giunti erano in Firenze, l'abate Pandolfini si recò all'albergo dell'Agnolo a prender Egidio.

Uscirono insieme, passarono pel corso degli Adimari, e per Mercato Nuovo pervennero alle case antiche degli Amidei, e dopo il Ponte Vecchio, voltando per la via dei Bardi, si disponevano a salir la costa dalla parte del palagio dei Tempi; quando videro scendere verso di loro, accompagnati da un solo staffiere colla livrea di Corte, due giovani, il minore dei quali non appariva d'aver più che dodici anni. Parlava questi con molta vivacità verso l'altro, che più serio e grave mostrava d'udirlo con affetto, e rispondevagli di tanto in tanto con benignità. Complesso questi di persona, di faccia rotonda e nell'aspetto pensieroso, parea che si fosse di buon'ora assuefatto alla meditazione e allo studio.

Quando lor furono prossimi, si soffermò il Pandolfini, fe cenno al compagno di soffermarsi, e mentre passarono, s'inchinò loro umilmente. Il più provetto, riconosciuto il Pandolfini, lo contraccambiò con un cenno di testa e con un sorriso, che, serenando la gravità del volto, vi fece trasparire la bontà e il candore dell'animo. Il più giovine, che nol conoscea, fe un atto di saluto e passò oltre.

Dietro a loro, su su per la Costa, si vedevano affacciate alle finestre, o colle teste fuori delle porte delle case, e donne e vecchi e fanciulli guardar su i lor passi per curiosità, e le une accennare alle altre in silenzio verso quei due ch'erano passati: dal che parve ad Egidio esser quelle persone di altissimo affare. Mentre rivolgevasi all'Abate per chieder chi fossero: "Sapete che quegli è il Granduca?" gli disse: "forse è stato a visitar la fortezza di Belvedere; giacchè solo da ierlaltro ha preso il governo libero de' suoi Stati."

"Molto di lui si dice," riprese Egidio, "e la Toscana molto ne attende."

"Nulla vi aggiungerò, perchè nella mia bocca sarebbe sospetta qualunque picciola lode;" replicò il Pandolfini: "ma quel giovinetto che lo accompagna, ed è il suo minor fratello Leopoldo, può chiamarsi un portento per l'età sua. Non ha per anco compiuti dodici anni, e non solo

comincia a conoscere le lingue dotte, ed in quelle si esercita, ma già dimostra genio straordinario per le belle arti.

"Udì una sera, conversando colla madre e coll'ava, dire al suo aio, signor Iacopo Soldani (persona dotta e bell'ingegno fra quanti ne sono in Firenze), che l'anima de'grandi uomini è impressa quasi sempre nella loro fisonomia. E scendendo a parlare dei pittori, e aggiungendo che quelli i quali si erano dipinti da sè stessi, aveano potuto imprimervela tutta intera, perchè niuno intende gli altri come intende sè stesso; il giovine principe immaginò subito di cominciare a porre insieme la Raccolta dei Ritratti che i pittori sommi aveano fatto di loro medesimi. Raccolta che, se gli riesce di condurre a un certo termine (poichè di compierla è impossibile), diverrà una delle Collezioni più maravigliose d'Europa."

"Dite del mondo," soggiunse Egidio, "perchè sarà unica."

"E di gemme incise molto ancor sì diletta, e gran numero ne possiede:[1] sicchè tutto sperar possono gli artisti, dotati d'un vero merito, da un tal Mecenate; amando le arti per sè stesse, amandole pel diletto che arrecano, e per l'ornamento che aggiungono allo spirito, non per vanagloria e per fasto, diventerà ben presto intenditor sottile di quelle: onde non avran luogo presso di lui que'mezzi dotti, che sono per lo più il flagello delle arti, e la disperazione dei poveri artisti. Ma eccoci all'abitazione del signor Galileo."

Siccome Egidio aggrottava alcun poco le ciglia:

"Sì, quest'umile casa" proseguiva l'altro "contiene l'uom grande, la cui fama non è contenuta nel mondo."

"Dove si vide tanta modestia?"

Entrati che furono nel terreno, udirono da un familiare, che il signor Galileo era in letto un poco indisposto, ma che avendo accolto il Granduca e il fratello, i quali erano stati a visitarlo, e ricevuto conforto grandissimo da quell'onore, trovavasi meglio, ed erasi fatto dare un libro; sicchè facilmente potevano sperare di vederlo.[2]

Salita la scala, e pervenuti all'anticamera, l'Abate

[1] Le raccoglieva da due anni, come si ha da una sua lettera del 1674 a Giambatista Natali, in cui gli dice che *adunava rarità da quarant'anni.* Egli era nato nel 1617.

[2] Vera è la visita del Granduca al Galileo ammalato.

mostrò ad Egidio il busto in creta del signor Galileo, che per ordine di Cosimo II modellato aveva il Caccini. "Degno di ritrarlo," soggiungeva, "era Michelangelo, o almeno quel rarissimo e bizzarro ingegno del Cellini; ma pure in queste forme scorgesi molta vivezza e verità."

Intanto usciva di camera il Rinuccini; ed essendo familiare coll'Abate (dopo aver salutato Egidio), prima che interrogasselo sulla natura del male da cui era travagliato il grand'uomo, dissegli che più dello spirito infermo egli era, che del corpo. Le lettere di Roma ricevute la mattina innanzi n'erano state la causa; poichè, non solo recavan parole dubbie ed oscure su quanto proseguivasi a macchinare colà per assalirlo novamente e ruinarlo, ma il Padre Abate Castelli, suo amicissimo, scrivevagli senza mistero, che suo figlio Vincenzo[1] era *un discolo, un testardo, uno sfacciato;* del che accorato si era stranamente il buon vecchio. E aggiungeva il Rinuccini, esser grandissimo danno che un tanto uomo dovesse perder la salute per disgusti di casa, quando assai lo angustiavano quelli di fuori; benchè i primi son più acerbi e crudeli dei secondi. Quando si ha l'animo involto nelle amarezze, come rivolgerlo alle speculazioni celesti? Oh quante volte gli uomini sarebbero più giusti e discreti, se pensassero alle perdite della posterità!

S'udì sonare intanto un campanello, e guidati dal Rinuccini[2] furono introdotti.

Entrarono dentro la camera con quel silenzio e quella venerazione con cui si penetra ne' luoghi sacri. Alquanto socchiusa era la finestra; ma il lume, benchè fioco, permetteva di veder il volto di quel vecchio venerando, che sedea sopra il letto con un fazzoletto bianco annodato al collo, un giustacore di panno scuro, e una pelliccia gettata sopra, foderata di color celeste un poco sbiadito dal tempo. Era la fronte maestosa, spogliata di berretta o di cuffia, che non usò dormendo portar mai nè pure nel più fitto del verno. Brillavano gli occhi di vivissima luce; quantunque le palpebre un po' gravi cominciavano ad indicare quel che già minacciava la natura.

Era il suo letto coperto di sargia verde; verde il tornaletto; e la spalliera, che sormontava il capezzale, pur verde.

[1] Venturi, tomo II, pag. 20. — La lettera è presso la famiglia Nelli, ed è del 1628.

[2] Francesco Rinuccini discepolo di Galileo.

A manca udivasi oscillare, e vedevasi segnar le ore con una freccia, un orologio a pendolo: un cannocchiale a destra, sormontato sulla sua base di bossolo, appariva sopra un cassettone; e a capo del letto pendeva un Gesù deposto in braccio della Madre, opera viva e spirante, che il suo amicissimo Cigoli donato gli aveva in memoria di sè.

Teneva le mani sopra il letto, sul quale stavasi aperto un libro. Mentre il Pandolfini diceva, introducendo Egidio, le solite parole di uso, le quali si ripetono pressochè sempre quando presentasi un forastiero all'uomo che si ricerca pel solo suo merito; Egidio riguardava com'estatico le sembianze maestose di quel sublime indagatore dei segreti della natura: le gote un po' cadenti per gli anni, la fronte solcata dai lunghi studi e dai reconditi pensieri, le pupille avvezze a spaziare pel cielo, le labbra da cui scendevano come da fonte perenne l'eloquenza e la dottrina. Poneva poi mente alla semplicità degli ornamenti, e direi quasi alla mancanza dei comodi nel letto in cui riposava; alla nudità della stanza, non apparata nè pure del più ordinario corame; alle sedie modeste intorno di quella; e diceva fra sè: quanto diventano qui meschine le più magnifiche vanità della terra!

Intanto il Filosofo, rivolto con un sorriso allo straniero, udendo ch'egli era Mantovano, siccome aveva a mente i luoghi più pellegrini dei Latini poeti[1]

"*Primus... in patriam...* disse,
Aonio rediens deduxit *vertice Musas:*

e al vostro Poeta noi dobbiamo, che le Muse, dopo esser passate ad albergare col nostro,[2] non hanno più abbandonato il soggiorno d'Italia. E finchè rimarranno in pregio, o finchè non saranno affatto dimenticati Dante e costui (e accennava colla mano il libro che stavagli aperto in sul letto), saranno essi per coloro, i quali si smarrissero nell'alto mare delle poetiche stravaganze (e ci siamo vicini), le due stelle propizie che additeranno il retto sentier del Parnaso.

"Ecco qua, son già vecchio; e per la cinquantesima volta stavo rileggendo la fuga di Angelica,[3] non sazian-

[1] Viviani, *Vita del Galileo.*
[2] Dante: *Tu sei lo mio maestro e il mio autore.*
[3] Lettera del Galileo al Rinuccini.

domi mai d'ammirarne la grazia, la facilità, la magniloquenza, il candore. O che poeta inarrivabile! Quanta ricchezza di particolarità nella reggia d'Alcina! e nel viaggio d'Astolfo quanta immaginazione e poesia!"

"Chi sa," rispose allora Egidio, "se dopo le scoperte da V. S. fatte nel pianeta della Luna, non avrebbe l'Ariosto potuto aggiungere alle sue invenzioni: ma è certo" e ciò disse intendendo di fargli cosa grata, "che sarebbegli convenuto allargar d'assai quel luogo, dove si raccolgono le ampolle del giudizio degli uomini; giacchè colassù n'è andato, fra tante ridicole controversie, tutto quello dei Peripatetici."

"Non facciam," riprese il Filosofo, "motto per ora di essi; chè non tarderà molto a capitar qui uno dei loro più gran capitani.

"Ma che il lor senno siasene colà volato, o sia qui rimasto, per somma sventura, poco rileva. Tenacissimi della propria opinione, operano e combattono a parole come se la verità fosse dalla lor parte; ed in ciò possono contare sul soccorso di tutti quanti i frati del mondo. Sa l'abate Pandolfini con quale pazienza sopportai vari anni sono tutte le persecuzioni, le calunnie, le male arti di costoro, e giunsi al punto d'accogliere e perdonare a quello sciagurato, che dall'alto del pergamo non ebbe ribrezzo, per offendermi, di convertire in senso profano le parole medesime della sacrosanta Scrittura! E pure a nulla è giovato.

"Dopo tanta moderazione, ho dovuto udire che l'andar minutamente indagando i segreti del cielo era azione poco men che temeraria:[1] quasichè i cieli non narrassero la gloria dell'Eterno, quando svelano, col soccorso della geometria, per vere e indubitate quelle cose che al primo guardare appariscono in sembianza di false e d'impossibili. Ma se la modestia, la pazienza e la carità non giovano, è tempo di dire una volta liberissimamente la verità.

"Tarderò a farmi intendere dall'universale, ma ne verrò certamente a capo: perchè se il libro mirabile della natura è aperto a tutti, è necessario conoscere i caratteri di quell'idioma nel quale l'eterna sapienza lo scrisse; e quanti sono geometri in Europa m'intenderanno, se non

[1] Lettera del Pignoria al Gualdo. *Lettere d'uomini illustri*. Ven., 1744, pag. 271.

vogliono, non possono, o non sanno intendermi i frati."

E poichè l'abate Pandolfini non rispondeva, "Lasciamo," soggiunse il Filosofo, "in pace i frati; e torniamo all'Ariosto, che a tempo e luogo così al vivo li dipinge.

"Ma che cosa mai non dipinge al vivo quel buon messer Lodovico? È vero ch'è intollerante di freno; ma non lo è giammai fino alla stravaganza. I suoi rischi ci spaventano, e ci dilettano. Ei rassembra nel corso a un cavallo generoso, che vuol guidarsi con un morso d'avorio e con un sottil freno di seta. Se s'innalza da terra, i suoi voli son quelli dell'aquila: spazia sicuro di sè maestosamente pel cielo deserto. Non vorrei ingannarmi: ma egli sembrami il solo fra i moderni, che posseda il dono di che la Natura privilegiò Nicomaco ed Omero: le pitture del primo, e le narrazioni del secondo non fatte appariscono, ma nate, e venute al mondo senza ombra di fatica e di stento.

"E quel bel dono lo sortì fra gli altri pittori principalissimamente il nostro Andrea. Ma la Natura (di rado prodiga de'suoi doni) non volle dargli ugualmente sublime e ferace l'immaginazione, come gli avea dato facile e pronta la mano!

"E il mio Cigoli dove lo lascio? Non so qual poeta finge che sieno appesi al tempio della Fortuna molti strali d'Amore, e molte arpe di poeti: io credo che vi si potrebbero appendere anco i pennelli di molti pittori; poichè la metà del grido di essi deriva dall'importanza delle opere che intraprendono.

"E chi sarebbe stato più grande di Lodovico,[1] se Ferdinando e Cosimo gli avessero aperte le sale dei Pitti, come Papa Giulio aprì le stanze del Vaticano a Raffaello?

"Vedetelo nel Martirio di San Lorenzo, e nel Cristo presentato al popolo! O m'inganna l'amicizia, o io vi predíco, che se un giorno avvenisse per qualche strana rivoluzione che i portenti operati dai più grandi pennelli si riunissero in un sol luogo, quelle tre figure del Cigoli, di Cristo fra Pilato e il manigoldo, non cederebbero che a ben pochi. Ma le stanze del regal palagio nude sono e disadorne: e voglia il cielo che coll'andar degli anni sieno ricoperte degnamente, perchè, come lo sento nella poesia, parmi di veder nella pittura avanzarsi l'età della decadenza. E la decadenza nelle arti è più fatale che nelle lettere;

[1] Lodovico Cardi era il nome del Cigoli.

poichè in queste facil cosa è condannare alla dimenticanza quei libri che tinti sono dagli impiastri di false bellezze, ma nell'arti, quando i grandi monumenti o sono goffamente innalzati, o vennero adorni di triste pitture, non si ha il coraggio di demolirli per rialzarne dei migliori; come qualche volta manca per fino la generosità di fargli ridipingere. Conviene invocare gli anni, che ne facciano giustizia: e questa giunge assai lenta."

E seguitando a parlare, semprepiù si animava quel vecchio maraviglioso, che di tutto sapeva, e di tutto ragionava con quella regola e misura, a cui si assuefanno le menti date allo studio ed alla pratica della geometria. Niuno ardiva interromperlo, non saziandosi alcuno di ammirar la grazia, la facondia e la gravità con cui favellava.

Entrava frattanto, mandatovi dal Granduca, un annunziato già dal Galileo, il principe dei Peripatetici toscani, Giovanni Nardi da Montepulciano, medico di Corte. Una capigliatura accomodata con molti nodi intorno a una faccia assai larga, un sentenziare ardito, un riguardare baldanzoso, un dimandare arrogante, non indicavano in lui un filosofo: e pure tale si diceva nel frontespizio perfino delle opere sue. Del resto molta erudizione greca e latina, un certo gusto nelle arti, e facilità nello scrivere la lingua di Tullio, lo rendevano famoso presso coloro (ed erano i più), i quali non conoscevano ancora che per la sana filosofia doveva essere il Galileo quello che tutto giorno leggevasi dai Fiorentini nel loro Duomo [1] essere stato tre secoli innanzi Giotto per la pittura.

Veniva egli da parte del Granduca a recargli le polveri soporifere; giacchè poco avea riposato l'antecedente notte: non sapendo il Granduca e l'Aristotelico, che per esso la miglior polvere sarebbe stata la tranquillità dell'animo. Vero è per altro, che in quanto alle brighe degli emuli, debbonsi adesso riguardare le opposizioni rispetto alla scienza, con altro occhio di quello che riguardar allor si dovevano rispetto alla morale. Furono esse la causa che quell'ingegno sovrano respinto dai venti contrari, raddoppiò le forze per sollevarsi a voli più alti, e giunse in luogo, donde potè rivolger la mente alle più sublimi speculazioni. Forse, senza l'ostinazione e le male arti dei Peripatetici, non avremmo i Dialoghi su i sistemi del mondo.

[1] *Ille ego sum per quem Pictura extincta revixit.* Sotto il ritratto di Giotto.

E gran Peripatetico, come detto abbiamo, era il Nardi; ma lasciò agli altri le controversie. Godeva e gonfiavasi degli onori, abbandonando le fatiche alla ciurma. Era come un soldato in divisa, ma senz'armi. Dottissimo egli era pei suoi tempi; ma quella tanta dottrina poco o nulla giovava ai progressi delle scienze mediche: e le perle peste, e il lapislazzolo in polvere, e l'oro potabile, non che l'opobalsamo, ogni oncia del quale valutavasi una libbra d'argento, erano i farmachi allor più alla moda. Quindi l'olio contro i veleni, l'unto per le volatiche, il lattovaro contro il morso della vipera, e le acque per toglier via le macchie del vaiolo, davano a pensare ai troppo creduli, che solo da quei rimedi si operavano certi effetti, i quali derivavano interamente dalle forze della natura.

Si dovevano attendere ancora due generazioni di più, innanzi che giungesse il Redi a richiamare gl'ingegni alla ippocratica semplicità, coronando di questo nuovo lauro la gloriosa sua patria. Ma intanto quello sfoggio di erudizione mal composta, prodigata nei più meschini argomenti di medica discussione, faceva inarcar le ciglia della plebe, e non sol della cenciosa, ma pur anche della togata.

Ne sia d'esempio l'Analisi del latte di quel solenne Peripatetico. La Genesi e l'Ecclesiaste vi son citati con Laurenzio e il Vesalio: Avicenna, Celso e il Cardano col venerabil Beda e con Origene: Sant'Ambrogio e Tertulliano collo Scaligero e con Columella: e il Menocchio e il Tiraquello con Lucrezio, Giovenale ed il Tasso.[1]

Entrato in camera il Nardi, chiese il polso all'ammalato; e siccome era gran partigiano dell'uroscopia,[2] si attendeva dagli astanti che facesse anche altra inchiesta per segno: ma o perchè l'ammalato sentisse che nulla più rimaneva del travaglio sofferto; o che, quantunque grande e sì al di sopra degli altri, pur tanto ancora tenesse di quel d'Adamo, da non volere ad ogni costo esser guarito da un Peripatetico; o in fine, che siccome talvolta ne usava, non sdegnasse di prendersi leggermente gioco di quel borioso ed elatoso dottore (che, dopo il viaggio fatto col Granduca in Alemagna, non si sarebbe degnato di stare al medesimo desco con Averrois), senza dargli il polso: — "Quando volete," cominciò a dirgli ridendo, "salire fin quassù per

[1] *Lactis Physica Analysis, a J. Nardio Philosopho, Medico Florentino*, 1633.
[2] Ispezione dell'orina.

visitarmi, vi piaccia in cortesia togliervi quell'abitone rosaceo, che mi offende la vista, [1] e opera su' miei nervi come agli occhi del paziente l'apparizione della fune."

"Sempre ridente e di buon umore il signor Galileo!" replicava il Nardi; "chi non lo conoscesse, non potrebbe credere che in una mente sì sublime restasse luogo per gli scherzi."

"Non scherzo, no: vi dico che cotesto abito mi fa male ai nervi."

"Ciò avviene, perchè non credete alla medicina."

"Anzi ne sono devotissimo, e in Pisa per necessità cominciai ad esercitarla. Ma in quanto a me, non adopro che due soli medicamenti."

"E sono?"

"Il buon reggimento, e la dieta."

"Ma questi talvolta non giovano."

"E credete che giovino i vostri? I Romani stettero cinquecento e più anni senza medici, e non so che sul Tevere, data la proporzione, ne morissero allora, più che adesso sull'Arno.

"In America non credo che ci sieno per anco allignati; e, con vostra grazia, benedico quei popoli. Ma quando anche si ammetta l'utilità della scienza, e i prodigi della Divinità che vi presiede, come va che i sacerdoti non sono fra loro d'accordo?

"Gli Arabi dissentono dai Greci: Galeno dissente da Avicenna. Dottore, a chi s'ha da credere? E voi non medicate nè come gli uni nè come gli altri: ma però componete i Mitridati e le Teriache di 500 ingredienti. Ehi, dico; e Plinio non ve la cantò, che queste cose tutte si facevano per ostentazione?"

Il Nardi sorrideva, per mostrare di prendere in burla quello che diceasi forse colla più gran serietà dal Galileo, il quale proseguiva:

"Sicchè, a parte l'abito rosso; quando volete salire la Costa, venite come filosofo; che sarete sempre il ben venuto."

Così toccata avendo la corda più debole dell'istrumento, dopo avergli fatto ingollare più d'una pillola amara:

"Or ditemi un po' (e da pari vostro), chi credete voi che fosse più lontano dal vero; colui che stimasse mille, o

[1] Vestivano i medici verso quei tempi di color rosato. Vedi Borghini, tomo II, pag. 13. Quindi presero l'abito e il collare alla spagnuola.

colui che stimasse dieci scudi un cavallo il quale giustamente valesse cento?"

"Senza dubbio, quello di mille."

"E così pensa ancora il Piovan Nozzolini."[1]

"E voi non pensate così?"

"Oibò! il ciel me ne guardi."

"E perchè dunque me ne dimandate?"

"Per aver la vostra opinione, Dottore."

"Ma poi rimanete nella vostra."

"Ciò che rileva?... Ma dite un po': quali tesori avete raccolti nel viaggio pel vostro Museo?"

"Quattro pesci impietriti del Veronese, un'Urnetta degli Scaligeri...."

Non appena ebbe il Nardi cominciato a parlare del suo Museo, che, fingendo il Pandolfini di non prestar molta attenzione al discorso, chiese commiato al Filosofo, e seco trasse con dolce forza per mano il compagno: al quale disse, poichè furono nella strada: — "Guai a noi, se ne attendevamo il fine. Non vi sarebbe stato modo di liberarsi d'andar a visitare il suo Museo; del quale è vanissimo al segno, che si adira con chi non lo celebra colle più sperticate parole, o non va in estasi ad ogni testa di mummia, o non l'ode con pazienza dissertare sul più arrotato scarabeo. Ed è uomo, di cui pericolosissima è la nimistà; poichè a Corte non gli è tenuto portiera."

E giusta era la sentenza del Pandolfini; la lode colà (perchè troppo sovente ripetuta) rimbomba pel vano, e si disperde; ma il biasimo non è appena caduto in terra, che già v'ha posto radice. Colpa non del luogo, ma dell'umana natura.

Presso alla porta della casa trovarono attaccata ad una campanella, e magnificamente bardata con larghe briglie di corame giallognolo, con nappe indorate sulla groppa e colle staffe pur dorate, la mula dottorale dell'Aristotelico. La contemplò Egidio un istante, riflettendo quanto fosse ben scelto quell'animale per la cavalcatura di quei barbassori, non potendo niun'altra bestia meglio annunziare la testardaggine.

Fatti pochi passi, poichè Egidio tacevasi, soggiungeva l'altro:

"Che ve ne par del grand'uomo?"

[1] Si era agitata quella questione nell'assenza del Nardi. Vedansi le Lettere del Galileo, il quale teneva il contrario del Nozzolini.

"Non è di quelli di cui l'aspetto diminuisce la fama."

"E sì, che stamane ha fatto forza a sè stesso; l'afflizione era visibile a traverso il riso, che apparivagli di tanto in tanto sulle labbra, e svaniva come un lampo."

"E a che ha voluto alludere, quando ha detto che fino dai pulpiti si profanavano i testi delle Sacre Scritture in suo danno?"

"A un tal Padre Caccini Domenicano, che predicò contro il sistema di Copernico, ponendo per testo *Viri Galilei, quid statis aspicientes in cœlum?* La predica poi si raggirò a provare: « che la matematica è un'arte diabolica; e » che i matematici, come autori di tutte l'eresie, dovreb- » bero essere scacciati da tutti gli Stati."

"E il Filosofo non ne fece lagnanza veruna?"

"Ricorse al Padre Maraffi Generale dei Domenicani, che per fortuna era un uomo di buon senso, e che gli rispose come va."

"E che gli rispose?"

"Che sentiva infinito disgusto dello scandolo."

"Non è poco."

"E aggiunse: « Che quantunque conoscesse la qualità » dell'uomo, attissimo ad essere smosso, e le condizioni » di chi l'avea forse persuaso, pure non avrebbe creduta » tanta pazzia." [1]

"Mi pare che quel Generale scrivesse in maniera molto espeditiva."

"Ma che rileva? Il sistema Copernicano è stato condannato." [2]

Questo dialogo, benchè breve, fece andar pensierosi per un poco i due che scendevano, l'uno per quello che udiva, l'altro per quel che avea detto. Ma cresciuta essendo la curiosità in Egidio, seguitò ad interrogare il Pandolfini.

"Poichè il signor Galileo trovasi in tanta estimazione, e nel tempo stesso poichè si muovono altre macchine contro di lui, credete voi che temer potrebbe di qualche violenza?"

"Nulla egli ha da temere finchè vive il senator Picchena; e crederei che di violenze parlare omai più non si

[1] Raccolta del Venturi, tomo I, pag. 219. La lettera originale è presso la famiglia Nelli.

[2] Lettera del Picchena al Galileo del 23 maggio 1616, presso M. Fabbroni.

dovesse in Toscana: ma potrebbe venirgli qualche consiglio, che quando scende dall'alto è più che un ordine. Così credo che accadesse per la cattedra di Pisa. Lasciavala volontariamente, per non vedersela tôrre."

"Oh, che mi dite?"

"La semplice verità."

"Ma niuno lo pensa fuori di Toscana."

"Siate certo, che quanti sono al fatto degli affari non lo ignorano: e se l'ignora l'universale, ciò avviene perchè dal signor Galileo non sarà stato detto; e perchè gli uomini probi, che stavano intorno a Ferdinando, conobbero subito la grande ingiustizia di non curare un tant'uomo, e il grandissimo fallo di perderlo. E più si accrebbero, e apertamente si manifestarono questi pensieri, quando si cominciò a udire il suo nome sparso per le bocche e citato nelle opere dei primi scienziati d'Europa."

"Ma per qual maneggio dovè lasciar la cattedra, dopo aver fatto sì belle scoperte?"

"L'esperienze sulla caduta de'gravi, dimostrate in pubblico dal Campanile pendente di Pisa; e le sue meditazioni sulle oscillazioni dei pendoli, furono tenute per nulla, di contro al malumore di Don Giovanni dei Medici. Aveva questi, che si dilettava d'architettura civile e militare, immaginato una macchina per vuotar la darsena di Livorno. Il Governo la fece sottoporre al giudizio del signor Galileo, che la disapprovò. Don Giovanni lo seppe, e gli giurò guerra eterna." [1]

"E il Granduca nol difese?"

"Poco sapeva Ferdinando di matematiche; nè pare che conoscesse allora quanto valeva il grand'uomo che perdeva."

"I Veneziani però lo accolsero con molto onore."

"Ma egli si riguardò colà come in un esiglio onorato: e, per quanto pare, tenne sempre l'animo rivolto alla sua cara Firenze. E come no? ad essa lo legavano quegli uomini che lo avevano fatto eccellente ne' minori suoi studi; perchè, come forse non saprete, compone in versi, tocca egregiamente i tasti, e maestrevolmente suona il liuto; disc-

[1] Questa è la pura verità sulla partenza del Galileo da Pisa, non già come si asserisce da un celebre scrittor francese « che per avere insegnata una nuova » teoria sulla caduta dei gravi,.... fu denunziato ai Magistrati, e forzato qual no- » vatore ad abbandonare la città di Pisa. » La narra in termini coperti anco il Viviani.

gna poi con tanta perizia, che non rade volte è stato inteso dire,[1] che se in questa età fosse in potestà sua l'eleggersi di nuovo la professione, si eleggerebbe la pittura."

"E credete che dica da senno?"

"No; ma la forza dell'impressione indica lo stato dell'animo.

"Come vi diceva dunque, ad onta del torto manifesto che avea ricevuto (molto più che la macchina di Don Giovanni, quando fu posta infelicemente in opera, mostrò la finezza del suo giudizio), non potè mai dimenticarsi della Toscana. E questa è cosa comune fra noi. Pochi vi sono, che, lontani dall'Arno, non sieno colti come gli Svizzeri, dal così detto male di patria.

"Qui tornando per le vacanze, non lasciò mai di riverire i suoi Sovrani, cercando di cattivarseli, e d'insinuarsi nell'animo di madama Cristina, che aveva il cuore del marito e del figlio. Nè meno godeva il Filosofo in vedere nel giovine Cosimo inclinazione grande per le matematiche: e più quando, partito da Firenze, riceveva lettere di proprio pugno da esso, e, a nome della madre, dal Vinta.[2] Conobbe allora che si aveva in mente di richiamarlo, ma che voleasi far con decoro: sicchè, dopo le tante altre belle invenzioni, allorchè gli avvenne di scoprire i Satelliti di Giove (ripetendo egli quella sua favorita sentenza, che degli affronti dovea prendersi memoria nell'arena, e de'benefizi ne'marmi), gli nominò **Pianeti Medicei.**"

"E qual premio ne ebbe?"

"Mille scudi, una collana d'oro, il sincero gradimento di Cosimo, che lo ammirava e l'amava, e poco dopo l'invito di tornare in patria con larghe ed onorate condizioni."

"E questo certamente onora il Governo e il Filosofo."

"E sì, che non mancarono tanti, che lo dissuadevano: e perchè le trattative, cominciate per mezzo di persona di fiducia nella primavera di un anno, si prolungarono fin al giugno dell'altro, gli fu rappresentato in questo tempo che la salute del Granduca,[3] il quale più d'ogni

[1] Viviani, *Vita del Galileo.*

[2] Presso il Venturi, pag. 89, e seg., tomo I.

[3] Presso lo stesso, Lettera del Galileo del 1603 ad un amico, pag. 92, 93. Lettera al Vinta, pag. 152. Lettera del Sagredo al Galileo, pag. 166. Il Diploma poi di Cosimo II è dei 10 luglio 1610.

altro proteggevalo, era debole e vacillante: che avea dovuto accorgersi quanto poco si stimassero gli ingegni straordinari, quando in cosa di chiara evidenza si era trovato in contrasto con un bastardo della famiglia: che lo stipendio a Padova non era tanto sprezzabile, ed erano le occasioni di spesa pochissime; mentre in verun luogo troverebbe la libertà di sè stesso come sotto al governo di Venezia.

"Aggiungevano, che per l'accrescimento di età e d'autorità ne' suoi amici, stati già suoi discepoli, ogni giorno andavano crescendo i suoi appoggi: ch'egli aveva colla sapienza il comando sopra quelli che comandano e governano gli altri; e che a niuno dovea colà servire fuorchè a sè stesso.

"In fine gli riducevano a memoria quel che possano gl'infiniti ed incomprensibili accidenti del mondo, aiutati dalle imposture degli uomini cattivi ed invidiosi, de' quali un saggio egli aveva già pregustato nelle persecuzioni di Pisa."

"E in ciò forse non dicean male: chè un grand'uomo in mezzo a tanti mediocri è come un gigante fra i nani."

"E uno di questi nani appunto ha osato chiamarlo *petulante!*"

"Dio gliel perdoni. Ma che avvenne, poichè fu giunto in Toscana?"

"Il Granduca e le Granduchesse lo accolsero con molto affetto; Madama Cristina gli ripetè a voce quello che gli avea fatto scrivere dal Vinta, che lo riguardava, cioè, *come il primo e più pregiato matematico della Cristianità:* ma ciò non impedì che sorgessero da ogni parte opposizioni e contrasti.

"Gli Aristotelici, al solito, si opposero all'esistenza de' Pianeti Medicei. I primi furono i professori di Pisa: vennero quindi quelli di Padova: indi quelli di Roma: e, fatto broglio fra loro, andavano ridendo, e spargendo, che « bi- » sognava fare un Occhiale che facesse quelle stelle, e poi » le mostrasse. »[1]

"Cesare Cremonino, da par suo, non volle mai ammettere quei Pianeti, e per non essere obbligato a disdirsi, non volle mai osservarli."

"Nuovo modo di combattere le scoperte."

[1] Lettera del Cigoli al Galileo del 1° ottobre 1610. Il capo n'era il Padre Cristoforo Clavio.

"E un nobile Fiorentino, un tal Francesco Sizi, scrisse i più matti spropositi contro il *Nunzio Sidereo*: e sapete a chi dedicò il suo libercolo, stampato in Venezia? Indovinate."

"A Don Giovanni de' Medici?"

"Appunto. Ma gli costò cara l'amicizia, o, per dir meglio, la protezione di quel principe. Andato in Francia, e da lui raccomandato alla regina Maria, dopo le sventure del Maresciallo d'Ancre si trovò involto nelle querele tra madre e figlio: e per sostenere i diritti della prima, fece scrivere un libello dove paragonava il re Luigi a Nerone, poichè aveva, ugualmente che quello, percosso il maestro, e imprigionata la madre.

"Si dovè allora convincere il Sizi, che non con tutti si può spropositare. Appena fu scoperto per l'istigatore di quel libello, fu miseramente arrotato e strangolato."

"Son certo che al grand'uomo sarà doluto un fine cotanto infelice del suo nemico."

"Non ci sono che le anime basse, le quali anelino costantemente di vendicarsi per ogni piccola ingiuria: le grandi son maggiori d'ogni ingiuria e d'ogni insulto. E l'anima del signor Galileo non solo è grandissima, ma tiene anco del Cielo, in mezzo a cui sì spesso si aggira."

"E una tal anima dovrà correr rischio di esser di nuovo assalita?"

"Pur troppo! ed egli stesso lo sa. Ma non mancherà tempo di tornar su questo argomento."

Erano frattanto giunti alle cosce del Ponte Vecchio, dove si separarono, il Pandolfini per recarsi alle sue incombenze, l'altro (poichè rimanevagli tempo) per visitar nella chiesa del Carmine la gran cappella di Masaccio, di cui tanto sonava la fama.

Il Segretario del Picchena, che si era taciuto quando il Galileo parlava delle sue persecuzioni, perchè non volea parere di secondare nell'animo del venerato maestro un sentimento giusto sì, ma che offendeva personaggi potenti di troppo, non avea potuto trattenere l'espressione dell'animo, parlando delle opposizioni da esso incontrate al suo ritorno in Toscana.

Pur troppo egli conosceva che, dopo la morte del Granduca Cosimo, erasi diminuita nella Corte la devozione per quel sommo discopritore degli arcani celesti; che il più dei cortigiani poco intendevano quel che le scienze

matematiche valessero; e che il Cioli facea più conto di chi sapeagli scrivere una lettera diplomatica che lo mantenesse in favore, che del filosofo, che di tanto accresceva i confini delle scienze.

Siccome ciò non s'ignorava, era in conseguenza cresciuto a dismisura l'orgoglio e l'insolenza de' suoi nemici; che già si apparecchiavano a far pagar caro al grand'uomo il grave delitto d'essere l'ingegno più eminente del secolo. Taciuto avevagli però quello che per lettere confidenziali sapevasi delle novelle macchinazioni che si preparavano, sperando che l'autorità del Picchena le avrebbe trattenute o sventate. Ma, vecchissimo come quegli era, le speranze del Pandolfini stavano appiccate ad un filo.

Andava così Egidio, pensando alla tristizia degli uomini, giù per Borgo San Iacopo, quando se gli accostò il Carafulla, che nell'anticamera veduto aveva il ritratto del Galileo, e gli disse:

"Scusate, signore; ed è vero che quel vecchio con quel barbone di mago ci vuol dare ad intendere che la terra gira e che noi giriamo con lei, *standoci attaccati come tante formiche sopra un pallone che andasse per aria?*" [1]

"E se lo dicesse, che penseresti?"

"Penserei che voi non siete tanto pecora da crederlo."

"E se lo credessi?"

"Immaginerei che voi lo faceste per celia."

"E se lo credessi davvero?"

"Allora direi, scusate, che siete più matto di lui."

"E per qual ragione?"

"Per la ragione, che in queste cose non ci vuol l'algebra per intenderle. Mettetemi un cocomero in capo, fatemi fare una capriola, e vedete se ci resta. E i pozzi colla bocca all'ingiù non si voterebbero? E allora come si berebbe!... benchè per me..."

"Poco t'importerebbe," soggiunse il padrone, "purchè ci rimanesse l'oste delle Bertucce, eh?"

"E chi v'ha detto delle Bertucce?"

"Oh, io so tutto: e so anche più di quel che ti pensi. E quant'è che vossignoria non è stata a vedere ballare i cani di Paolino?"

"(Be'! anco dei cani e' sa.)"

[1] Lettera del Querenghi a pag. 267, tomo I, della Raccolta del Venturi, ove sono queste stesse parole.

"E Pippo del Castiglioni quanto tempo è che non l'ha veduto? e il Gigante di Cigoli?"

"(E anco del Gigante e di Pippo!)"

"Ma in quanto a colui dalla gamba rossa,[1] il signor Zanobi farà grazia, ogni qualvolta l'incontri, a lasciarlo andar pel suo viaggio: perchè quei signori che son pagati per *toccar* la gente, han troppo grand'affinità con gli altri men ceremoniosi che l'ammanettano. Se no, può trovarsi padrone."

Il povero Carafulla, colto all'improvviso in fallo, non avendo pensato alla scusa, non sapeva che rispondere, poichè la sera innanzi era stato a far la sabatina da Meo Raguni, preso non so qual pretesto per uscire di casa; ed Anguillotto, cui troppo premeva di conoscere se Zanobi era farina schietta, gli era ito dietro: si era informato della qualità e condizione dei suoi compagni dallo sguattero dell'osteria; ed avea tutto riferito ad Egidio: ma non avea saputo il più bello della scena.

In quanto a Spillo, ce lo avea lo stesso Anguillotto veduto parlare poco lontano dall'Agnolo, e di esso pure aveva informato il padrone.

Ma il Lippi che, discendendo il ponte a Santa Trinità, lo incontrò sullo sbocco della Via Maggio, tolse per allora d'angoscia il Carafulla.

Si salutarono con Egidio, e rinnovarono conoscenza con parole di cortesia. Udendo Lorenzo che l'altro era vòlto alla chiesa del Carmine, si offrì d'accompagnarvelo, invitandolo però a visitare prima il suo maestro, che in vero lo meritava, essendo uno di quei pochi, i quali, onorando l'arte che professano, più anche onorano l'umana natura.

[1] I Donzelli della Mercanzia, i quali *toccavano* i debitori; prima che il magistrato li potesse far carcerare, portavano una calza rossa; dal che venne il grido di *guarda la gamba*, quando taluno di essi compariva in Mercato Novo; acciò, se vi erano debitori, i quali temessero d'esser *toccati*, si rifuggissero in luogo sicuro.

CAPITOLO NONO.

PITTURA E ARCHITETTURA.

Levan di terra al ciel nostro intelletto.
PETR.

Fu Matteo Rosselli in Firenze per l'amore verso i discepoli, per la perizia nei precetti dell'arte, quel ch'era stato poco prima Lodovico Caracci in Bologna; se non che la pittura, già volgendo precipitosamente alla decadenza, egli non potè trattenerla e impedirne la corruzione. E sebbene di buon'ora educato avesse l'occhio e la mano al semplice, al corretto ed al vero, disegnando le opere di Andrea, sì all'Annunziata che allo Scalzo, nè la natura nè lo studio in lui poterono tanto di condurlo a vincere quella timidità che rende gli uomini imitatori per tutta la vita.

Pressochè tutte le sue pitture non mostravan ombra d'imperfezione, in quanto al disegno; avean bell'arie di teste, e un certo accordo nella disposizione e nei colori, che dilettavano a prima giunta, ma vi traspariva la maniera; e le figure, benchè vaghe, mancavano di risoluzione e di moto. E quantunque i suoi precetti, come avvenne di quelli di Lodovico, fossero seme che fruttò ampiamente nelle opere dei discepoli, che lo superarono, è forza convenire che Giovanni da San Giovanni, il Furino ed il Volterrano, restano infinitamente addietro di Annibale, di Lodovico, non che di Domenichino, di Guido e degli altri grandi.

Abitava il Rosselli in Via Maggio, poco lontano dalle case di Giulio Parigi, il più celebre architetto di quel tempo. Allorchè salivano le scale, Giulio appunto le discendeva: Matteo era venuto ad accompagnarlo fino al ripiano, e dicea le ultime parole di cerimonia, quando Lorenzo ed Egidio comparvero.

Lorenzo, ancor che fosse già sui venticinque anni, baciò la mano a Matteo, benchè quegli se ne difendesse, chè allora non si vergognavano già i discepoli di riguardare come secondo padre il maestro; e soprattutto non

osavano di venire in competenza con esso, quando sapeano disegnare una figura, o porre insieme un concetto. Un solo fece, è vero, eccezione; ma non fu molto considerato in gioventù,[1] nè passò una vecchiezza onorata.

Erano riunite nel Rosselli tutte le virtù: dottrina, moderazione, saviezza, purità di costumi, e tali modi affettuosi d' insegnare, giunti a tanto decoro e gravità, che lo stesso bislacco cervello di Giovanni non potè, finchè volle star seco, oltrepassare i limiti della decenza e del dovere.

Li accolse con cortesia; ma con quella timidità ch' è propria degli uomini intieramente dediti all' arte loro, quando s' incontrano in persone colle quali non hanno dimestichezza. Non aveva egli anticamere e sale, che attraversare si dovessero[2] prima di giungere a lui, siccome avviene ne' moderni tempi; ma nella prima stanza era la scuola, dove convenivano tutti i giovani: da quella passavasi in una stanza meno grande, ove soleva egli operare: e di contro aperta si vedeva la modesta sua camera. Pure in quella semplice abitazione[3] recato erasi a visitarlo sovente e ad onorarlo il Granduca Cosimo, la cui morte pianto aveva l' artefice con sincerissime lagrime.

Nella sala vedevansi ai cavalletti le pitture principiate di vari tra i suoi discepoli; e siccome cominciarono subito a parlare dello stato dell' arte in Firenze: "Chi è il vostro migliore allievo?" gli chiese Egidio. "Giovanni da San Giovanni," rispondeva Matteo; "egli giunse al punto, che non seppi più che cosa insegnargli, e vi giunse anco presto; ma non siavi uomo, il quale pensi di poter sopportare i disagi, le fatiche e gli stenti, a' quali si condannò Giovanni.

" Nell'esequie dell'ottimo Granduca Cosimo, in due soli giorni di lavoro egli superò tutti. Più vago e ricco di colori è il Furino; ma non giungerà mai coll' ingegno alla moltiplicità dei concetti, alla vaghezza dei volti, e alla naturalezza dell' altro. Molta speranza dà un giovane (e additò un quadro sul cavalletto, ch' era quasi finito), il quale giunse or or da Volterra, che a facilità di pennello aggiunge una soavissima grazia nel disegnare ed un'indole d' oro. Se a tali principii corrisponderà lo studio in progresso, penso

[1] Giovanni da San Giovanni.
[2] Il paesista Hachert in Firenze aveva uno Studio, dove si giungeva dopo aver attraversato otto stanze.
[3] Baldinucci.

bene che non solo supererà tutti noi, ma salirà in fama presso a Cristofano Allori ed al Cigoli.

"E questi anche molto potrebbe" soggiunse, battendo sulla spalla colla mano a Lorenzo, "ma non vuol dimenticarsi che le Muse son donne, e gelose; e che quindi gran pittore e gran poeta è assai difficile a divenire."

"I versi li scrivo per balocco," rispondeva Lorenzo.

"Ma poichè il balocco esige un'operazione della mente," replicava Matteo, "risparmiatela per le invenzioni dei quadri; o pur lasciate i pennelli, e datevi interamente alle Muse. Questo è il mio consiglio. Gl'ingegni privilegiati son rarissimi: costa pena infinita il diventar grandi in un'arte: fra cento che vi si affaticano, pochissimi lo divengono in una; or pensate s'egli è possibile in due!"

"Ma parliamo delle opere vostre," diceva Egidio: "quale è quella di cui più siete contento?"

"Dite piuttosto di quale sono meno scontento, e vi risponderò che, secondo il giudizio dei miei benevoli, per tale riguardo la lunetta di papa Alessandro nell'Annunziata." [1]

Andò allora nella sua stanza, e preso un picciol quadretto con entrovi il ritratto di una vaghissima giovane:

"Eccovi la discendente del più grand'uomo del mondo!" disse, tornando: e mostrò il ritratto della Sestilia Buonarroti, che era cosa celeste.

Non amava egli di far ritratti; ma in questo non sol vi s'era accomodato, ma superato avea sè medesimo, per la memoria, per l'affetto e per la venerazione di quel grande, cui nulla fu difficile, e che non fece mai cosa volgare. Mentre stavano intenti a contemplarlo (chè in vero parea sembianza viva e non finta), pose avanti due altri quadretti di piccole figure condotti a chiaroscuro. Vedevasi nel primo un uomo venerabile nell'aspetto starsi in atto di studiare e comporre, attendendo l'ispirazione.

"Questi è Michelangiolo," disse subito il Lippi (che lo riconobbe alla fisonomia, ed a quel segno nel naso, restatogli sempre impresso dal pugno che gli diede il Torrigiano, quando insieme studiavano al Carmine); "questi è Michelangiolo che compone in poesia" e guardava Matteo, quasi dir gli volesse, che quegli avea ben saputo esser

[1] Quando papa Alessandro IV approva l'Ordine dei Servi.

poeta e pittore, oltre al gran magistero di maneggiar lo scarpello e la squadra.

Intese agli atti il maestro quello che dir voleva Lorenzo, e subito soggiunse:

"Sì; questi è Michelangiolo che sta componendo in poesia. Ho voluto così rappresentarlo, perchè resti fisso nell'animo dei giovani che de' Michelangeli al mondo ve n'è uno solo; e che nè Greci nè Romani n'ebbero un simile."

Indi, mostrando l'altro quadretto: "E qui è dove torna alla patria nel maggior bisogno, per fortificar la città contro le sacrileghe schiere di Carlo V, che venendo da Roma, dopo aver tutto messo a sacco e a ruba, violate le vergini nei santuari, e disperso per le vie Cristo in sacramento, lasciarono il corso ad ogni altra nequizia intorno alla nostra sventurata Firenze." [1] Indi si tacque; chè più detto avrebbe: e riprendendo il discorso sulla pittura:

"Vedete con qual festa egli è ricevuto dai Signori e dai Magistrati di quel tempo! Questi due quadretti faran parte," soggiunse, "della Galleria, che con somma spesa sta innalzando il nipote alla gran memoria dell'avo."

E proseguendo a discorrere di lui: "Nessuno ingegno elevato," soggiunse, "parmi che si possa (benchè a molta distanza) rassomigliare a quello che mi figuro essere stato di Michelangiolo, quanto l'ingegno di Giulio; di quel vecchio, che or or da me si partiva. Ma per lo più le sue belle e rare invenzioni, come fuochi d'artifizio, con grandissimo danno delle arti, brillano un istante, e si disperdono. Michelangiolo operava nel marmo e nella pietra, sotto l'ispirazione di quel sommo Lorenzo, *Che* (come cantò un poeta)

> . . . ai primi colpi sorridea sovente
> Della man che obbediva all'intelletto;
> E ne' sassi imprimea calde di vita
> Forme già impresse nella mente ardita. [2]

E Giulio Parigi, per la infelicità de' tempi, è obbligato ad operare nella creta, nel gesso e nel cartone.

"Non son pochi mesi, che ha festeggiate le nozze della nostra Principessa col Serenissimo di Parma. Andate a veder le macchine, le quali ancor si conservano, e che

[1] Veggasi la satira seconda del Bentivoglio, testimone oculare, dove tra le altre cose narra che un povero contadino fu preso e pilottato come si usa fare all'arrosto!!

[2] Questi versi pare che siano dell'Autore. *Nota dell'Editore.*

sono maravigliose. Vi accerto che non ebbi in mia vita egual diletto. Lo sbarco[1] di Venere soprattutto colla sua Corte, condotta da Zeffiro sulle nostre spiagge; e il nascimento dei Fiori irrigati dal fonte Pegaseo; col ballo dell'Aure, furono cosa magica; leggetene la descrizione, e son certo che l'immaginazione almeno si compiacerà di quello che non han potuto veder gli occhi vostri.

"E l'armatà degli Argonauti, rappresentata in Arno, per le nozze dell'ottimo Granduca morto, nozze compiute con sì candidi auspicii," e qui sospirava per affetto e riconoscenza; "e l'apparato del banchetto per la regina Maria; e il festino del Carnevale per l'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria: dichiarano il mio ottimo amico per uno de' geni viventi d'Europa.

" Ed è gran ventura che abbia posto mano, per ordine delle Granduchesse, a rifabbricare la villa Baroncelli, che lascerà così almeno in quella un monumento del suo fecondissimo ingegno.

" Di più egli è l'inventore dell'intagliare in rame coll'acqua forte piccolissime figure, per rappresentar in breve spazio apparati grandissimi. Ricercate le sue carte, e quelle d'un suo sommo discepolo che qua venne da Roma per imparar l'arte da lui:[2] vi sarà forza confessare che non avete veduto nulla di simile.

" Nell'architettura vale quanto l'Ammannati suo zio. Gran matematico, gran meccanico, grande architetto militare, all'Accademia eretta in sua casa (dove legge Euclide, insegna la meccanica, la prospettiva, e la civile militare architettura), non solamente concorre tutta la nobiltà fiorentina, ma quella dell'estere nazioni vi si reca dai più lontani paesi: e prendono stanza in Firenze, per apprendere, per udire e per ammirare il Parigi.[3]

" Anzi questa mattina medesima gli è accaduta cosa, la quale mostra come il buon seme fruttifica talvolta nelle terre che si credono a prima giunta le meno preparate a riceverlo. Egli è venuto a invitarmi a pranzo in compagnia d'un colonnello tedesco, giunto di poco a Firenze con gran servitori a livrea; che quando arrivò all'albergo dell'Agnolo si credè fosse giunto un gran personaggio."

[1] Si possono vedere disegnate e incise mirabilmente dal Callot.
[2] Iacopo Callot, venuto a Firenze nel 1612.
[3] Vedi Bald. pag. 32, tomo IX.

"È vero," disse Egidio; "arrivò, son pochi giorni, con immenso stuolo di familiari."

" E sapete chi è il colonnello? L'antico smoccolatore de' suoi lumi. Obbligato per esercizio del suo impiego ad andar sempre passeggiando per la sala dell'Accademia, onde apprestare istrumenti al bisogno, dirigerne l'uso talvolta, e smoccolar le candele, stavasene cheto cheto, ma sempre coll'occhio e la mente rivolta agl'insegnamenti e alle operazioni di Giulio. La notte quindi ruminando e fantasticando su quanto aveva udito, divenivane a poco a poco padrone.

" Partitosi dopo certo tempo, e preso soldo in Alemagna; un giorno comandatogli dal Maestro di campo di far certe trincee, mostrandosi restio nell'obbedire, fu richiesto se non gli parea che andassero bene; e modestamente rispose, che in vero non gli parea.

" Sdegnato allora il Maestro, più per dileggio che per prova, gli commise di fare a suo senno: e il giovine non solo fece, ma diede tali ragioni del suo operato, che l'ufficiale, presogli affetto, l'indirizzò a' più alti gradi della milizia a' quali è pervenuto.

" Stamane, uscendo Giulio dalla messa da Santo Spirito, si è veduto venire innanzi il Colonnello. Non riconosciuto, e da lui salutato a nome, e richiestogli come se la passasse, rispondeva con parole generali di cortesia; quando lo straniero: — Signor Giulio, gli ha detto, stamane verrò a desinar da voi; che ve ne pare? — E quindi abbracciatolo, e baciatolo in fronte: Io son l'antico vostro servo, gli ha soggiunto; che, mercè della pratica fatta presso di voi, son divenuto qual mi vedete.

" Della qual cosa se Giulio è rimasto maravigliato o soddisfatto, non è da dirsi; e mentre il Colonnello intrattenevasi co' suoi figli, che, come sapete" rivolgendosi a Lorenzo, "sono sette e tutti virtuosi, è venuto ad invitarmi, e credo che mandi ad invitare il signor Pietro ed il signor Gio. Francesco,[1] onde sia testimone della gioia che un sì straordinario avvenimento debbe recare alla famiglia tutta e a' principali discepoli."

Qui si tacque il Rosselli: ma siccome aveva inteso dal Lippi che voleano visitare la cappella di Masaccio, udendo sonare mezzodì, riprese il discorso:

[1] Il Baldinucci ne tace il casato; ma fu l'architetto della fortezza e porto di Livorno.

" Siccome stamane, a cagion del Colonnello e degl'inviti che sono dovuti correre, pranzeremo più tardi, vi accompagnerò sino al Carmine; chè sempre mi piace di rivedere e contemplare ed ammirare quelle muraglie, le quali furono, per dir così, la santacroce o il saltero di Michelangiolo, di Leonardo, di Andrea, di Raffaello e del Frate! "

E volgendosi con un certo suo dolce sorriso al Lippi: " E che ne dici, eh? Son cinque contemporanei, cinque grandissimi, che han riempiuto il mondo del loro nome; e quattro di loro son Fiorentini! ma ora...."

" Ora," riprese il Lippi, " se n'eccettuiamo i Bolognesi, siamo in Italia tutti poveri: e noi non siamo inferiori che a quelli."

" Ma a quelli lo siamo, ed è per me gran rammarico."

Intanto prendeva il mantello e la berretta, e proseguiva:

" E di quel Carlino, che cosa debbe pensarsi? Egli va troppo tormentando la superficie delle sue pitture: ma per la diligenza è mirabile. Io, debbo pur confessarlo, assai l'invidio al Vignali, benchè col Vignali siamo in famiglia" chè stato era anch'egli suo discepolo: " ma se fosse venuto presso di me, ponendolo a lato del Volterrano, e facendo temprare la soverchia sprezzatura dell'uno colla soverchia diligenza dell'altro, e col primo adoprando il freno, e col secondo lo sprone; non dubito che non sarebbero ambedue riusciti eccellenti."

Erano intanto pervenuti sulla piazza di San Spirito: ed usciva l'ultima messa.

"Entriamo in chiesa per un istante," disse Matteo. " questo è per me il più bel tempio del mondo.[1] Qual grazia di architettura, quale sveltezza, qual leggiadria nelle forme! Ella è tanto ben ordinata, che non si può far opera che alla ricchezza, e al decoro accoppi insieme, come questa, la vaghezza e la semplicità. Anche ne' dì di lavoro vengo sovente a ricrearmici, parendomi che le orazioni di un artista non possano innalzarsi di cuore alla Divinità, quando gli occhi suoi sono offesi dai goffi ornamenti delle pareti. Ma non ci tratteghiamo più oltre." E così parlan-

[1] Il Vasari dice che lo sarebbe stato, *senza la maledizion di coloro che sempre guastano i principii belli delle cose.* Vita del Brunelleschi.

do, uscirono dalla porta maggiore, e, passata la piazza, furono in un attimo al Carmine.

Trovarono serrata la chiesa perchè preparavasi l'addobbo per la canonizzazione del Beato Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, già religioso di quell'ordine. Doverono dunque passare dalla porta del Convento, e quindi poterono esaminare la SACRA famosa, che dopo aver fatto l'ammirazione degli artefici più distinti, esposta alle intemperie dell'aria e poco riguardata (perchè dove le cose belle son tanto accumulate, non si è molto diligenti nel conservarle), già cominciava a deperire. In séguito ignorasi per qual bestial risoluzione di un asino architetto, e di altri asinissimi che lo permisero, fu quel portento della pittura gettato a terra.

Lavoravansi nei chiostri i venti Quadri a chiaroscuro, i quali dovevano rappresentare le diverse azioni della vita, e i vari miracoli del Santo: quando Matteo, fattosi vicino ad un pittore di non molto grido (non essendone il nome fino a noi pervenuto), e guardando il suo lavoro che pareva essere affatto terminato, battendogli sulla spalla: "Bravo, per mia fe," gli disse; "meglio buona copia che tristo originale."

"Come sarebbe a dire?" riprese il pittore, che aveva udite le parole prima di voltarsi; e quando poi si rivolse, vedendo il Rosselli, si levò per rispetto.

"Ciò significa," riprese Matteo, "che ottimamente facesti, prendendo di pianta l'Invenzione della SACRA; così avverrà che l'aria, il tempo, o qualche altro malanno faranno ire a male la pittura di Masaccio; e la tua invenzione rimarrà, poichè sento che debbono tutte intagliarsi, e che un uomo dotto e versato nella lingua ne stenderà la descrizione." [1] Voleva replicar colui, che quella pareagli imitazione, e non copia; ma già Matteo coi compagni era passato in chiesa.

È difficile il ridir con parole l'immagine del disordine che lor presentossi all'entrare. Panche ammontate e confessionali rovesciati da un lato; scale grandi e picciole, e ponti fissi e volanti dall'altro. Da una parte terminato l'addobbo, dall'altra intermesso: qua rascie cadenti lungo lungo i cornicioni, e là funi ondeggianti dal soffitto, per reggere le lumiere e le armi.

[1] La fece il Buonmattei, e le figure s'intagliarono due anni dopo da Stefanino Della Bella. Tardò a comparire a motivo del contagio.

Per terra poi, grosse carrucole appiccate ai canapi, pulegge di varie grandezze, ed armi, e cordoni, e lumiere. Quindi arganelli, e ruote, e burberini da ogni banda: e da ogni banda, chiodi, martelli, seghe, pialle e staffoni.

Stavano tutti insieme disordinati e confusi, pilastri, basamenti e piedistalli, colonne, cornicioni, fregi e capitelli: e udivasi un trarre di banchi e un aggirarsi di ruote, un andare e venire, e un chiedere e un intendere, e un salire e un discendere per le scale: lo che produceva per l'alto della volta[1] un frastuono, che non intronava le orecchie, ma continuamente le tormentava.

Il Padre Adimari carmelitano, e suo fratello Alessandro, andavano gravemente passeggiando per la chiesa, additando e spiegando ai curiosi gli anagrammi già scritti e preparati per apporsi sotto ai quadri che si dipingevano nei chiostri; tristo monumento di tanti inutili sforzi di ingegno, ove si perderono molti uomini dotti di quel secolo; ma che per gran ventura fu l'ultimo in una città, la quale, a riserva di pochi, si conservò pura in mezzo alla corruzione da cui tutta fu guasta e contaminata l'Italia.

Con quel romore e quel perpetuo andirivieni di persone, giunti che furono alla cappella Brancacci, poco poterono godere della contemplazione di quelle maraviglie dell'arte. Ma fece Matteo riflettere ad Egidio, che quando egli fosse tornato ad ammirarle, si risovvenisse che da Masaccio non aveva sdegnato Raffaello di tôrre il concetto della cacciata d'Adamo ed Eva dall'Eden, e il bel partito di luce del San Pietro in carcere liberato dall'Angelo. Quindi, additando il Nerone, il Seneca e il Burro, gli chiese se vivi e veri non erano in quelle pareti quanto nelle mirabili carte di Tacito: e rispetto a Simon Mago, se nella ferma e sfacciata arroganza del suo volto non leggevasi impresso il carattere di tutti i novatori.

Usciti di chiesa, e ripassando pei chiostri, di dove partito si era il pittore del ventesimo Quadro (che avea rubato di pianta la Sacra), dopo aver Matteo ripetuti i versi famosi del Caro,[2] si accomiatò, prendendo a destra verso la via dei Serragli per andare a pranzo da Giulio Parigi.

[1] Così era nel 1629, prima che bruciasse.

[2] Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

Egidio e Lorenzo, rimasti soli, e scendendo per la piazza del Carmine:

"Quest'uomo," disse il primo, "vale assai più di quel che a prima giunta non sembra."

"E tale vi parrebbe sempre maggiormente, se vi aveste domestichezza. Da principio è timido: ma quando viene a parlare dell'arte sua, lascia qualunque ritegno, e favella con efficacia e facilità. Molta è la sua dottrina, ma la sua virtù moltissima.

"Udiste, come parlò di Giovanni da San Giovanni? e pure ha ogni ragione di esserne malcontento. Ei lasciò la scuola sconciamente; facendo intendere in ogni incontro, che si teneva da più di lui. Il maestro tutto gli perdonò, mostrando di nulla sapere: e quando [1] anco innanzi di uscir di scuola procurò, senza sua saputa, d'avere a dipingere la cappella della Crocetta, e senza suo consiglio vi pose mano, e la trasse a termine; Matteo, forse crucciato in segreto per l'ingratitudine, lieto però nell'aspetto per la fama che ne ritrasse, non mancò di recarsi a veder la pittura; e lealmente la celebrò, come in fatti ella è, per una delle più belle dei nostri tempi.[2]

E così operando, egli fu più generoso e più grande ancora del Calvart, il quale, piangendo di tenerezza, baciò le mani di [3] Guido stato già suo discepolo; perchè infine il Calvart avea battuto Guido, e costrettolo a fuggirsene, mentre non vi sono carezze che il Rosselli non abbia usato a Giovanni.

Così parlando erano giunti sino al quadrivio del palagio dei Rinuccini. Là compariva sulla mula il Nardi, che dalla Via dei Serragli veniva a visitare una delle tre belle fanciulline di quel marchese, leggermente indisposta. Il passo stesso della mula, grave, lento e monotono, accresceva all'aria di maestosa arroganza dell'Aristotelico; che, quando si fece lor presso, venne inchinato dal Lippi, e salutato da Egidio. Si degnò il Bacalare di volgere un guardo di protezione al poeta, quasichè discender facesse sopra di lui gli effluvi dall'aere celeste, dove solito era da poco in qua d'abitare: e fe un cenno di saluto verso

[1] Nel 1621.

[2] È la stessa che vedesi ora trasportata nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze.

[3] Nell'occasione di aver esposto il gran quadro dell'Assunzione, che ora è a Genova. Malvasia, *Felsina Pittrice*, tomo II.

Egidio, col quale intese di rinnovare la conoscenza fatta due ore innanzi.

"Lo conoscete?" dissegli il Lippi.

"L'ho incontrato dal signor Galileo, che, per quanto mi parve, si è preso spasso finamente di lui."

"È uomo che sa molto; ma è d'una vanità incommensurabile: e guai a chi l'offende. Vedeste con qual aria di protezione mi si rivolse?

"Quando si pensa che, per quanta dottrina egli abbia, non vale un'ugna del signor Galileo, e si paragona la modestia e la saviezza dell'uno colla boria insolente dell'altro, ci vuole una gran pazienza per non ridergli in faccia. E non vogliono per anco intendere queste zucche ripiene di vento, che passò il tempo in cui l'abito faceva il monaco."

"E m'han parlato del suo Museo..."

"Ch'è la più povera cosa del mondo, se ne eccettuiamo le Mummie, che tutti però si possono procurar con danari."

Erano frattanto pervenuti dagli Antinori; e siccome l'ora facevasi tarda, Egidio pregò il Lippi a restar seco a pranzo, in compagnia della sua sposa: e Lorenzo, sì perchè pareagli sincero l'invito, sì per un po' di curiosità di conoscerla, accettò.

"Ma conviene che vi prepariate a non rallegrarvi, perchè la mia sposa è d'una mestizia che difficilmente si vince," soggiunse Egidio. — E per dargli un colore apparente di ragione, rinnovò il racconto fatto all'oste di Bologna della bambina morta per via.

Piacque Lorenzo a Geltrude, e perchè era avvenente, e perchè leggiadramente favellava, e perchè avea quel portamento leggiero della persona, che, allontanando a prima giunta la gravità, invita alla dimestichezza. Nè a lui sarebbe spiaciuta Geltrude, se non avesse avuto l'animo acceso di più alta e splendida fiamma.

CAPITOLO DECIMO.

SUPERBIA PUNITA.

. . . . . Ridentem dicere verum
Quis vetat?

HOR.

Postisi a tavola, Geltrude nel mezzo, Lorenzo a destra ed Egidio a sinistra, mentre il Carafulla stava dinanzi servendo, presso alla credenza Anguillotto, e il garzone dell'albergo andando e venendo coi piatti, Egidio cominciò la conversazione:

"Ottimi vini in questa vostra città!"

"*Bacchus amat colles,*" rispose Lorenzo, "e la Toscana è piena di colli."

"E convenir bisogna che anche qui all'albergo, per un paese dove il suolo non è fecondo, il prezzo del vivere è assai mite."

"Dipende dalla discretezza. E perciò non si veggono adesso di quelle súbite fortune, che, facendo dimandare di dove son venute, fan rispondere con un ristringimento di spalle. Sotto la Repubblica era altrimenti; ma ora l'universale si contenta di poco."

"Il senator Picchena per altro mi parlò di spese fatte dal vecchio Ferdinando, che uguagliano la profusione dei re di Persia."

"Ferdinando era savio: trovò un tesoro immenso; e conobbe che, tenendolo stagnante, avrebbe a poco a poco prodotto la rovina di questo paese, ch'era già cominciata sotto Cosimo, e s'andava maturando sotto Francesco. La cosa è sì vera, che dal 1530 al 1550 la popolazione scemò di un quinto."

"Non burlate già?"

"E dal 1600, epoca del matrimonio della regina Maria, fino ad oggi, non solo si è racquistato questo quinto, ma ci è di più un 7 o un 8 per centinaio sul totale."[1]

[1] Dal 1530 al 1550 furono i nati in Firenze (anno comune) 2513, in luogo di 3075, che tali erano stati nel ventennio anteriore; e dal 1610 al 1630 giunsero a 3228. *Registri Battesimali.*

"E come siete informato così minutamente di queste cose?"

"Sono amico d'uno de' battezzieri di San Giovanni."

"E credete dunque...."

"Come credono tutti i savi, che ciò sia derivato dalle somme sparse fra la nazione dalla gran memoria di Ferdinando. Queste produssero un cambiamento totale: e che ciò sia la verità, ve lo mostri l'aria di contento e di soddisfazione che vedrete in tutti i visi.

" Non voglio far la satira a Francesco; ma se le cose andavano su quel piede per altri dieci anni, poteva far murar Firenze; giacchè (mentr'egli dava l'esempio del mal costume) un convento di frati non poteva essere più stretto. In quanto poi al voto di povertà, ci aveva bello e rimediato, ponendo tutti allo stesso livello. Non vi parlo della Legge Polverina, che fu eseguita sotto di lui col più inaudito rigore."

"Che cosa era questa legge?"

"Una legge di confisca universale pei delitti di Stato: fu così chiamata da ser Jacopo Polverini che la propose a Cosimo I. Le confische dunque passarono 300 e più mila scudi nella sola congiura dei Pucci. E malgrado di tanti rigori i delitti non furono mai più numerosi,[1] la prepotenza più impunita, nè la miseria più generale.

" Adesso al contrario le carceri son quasi vuote:[2] e ad onta di otto anni di reggenza, tutti siamo lieti, tutti tranquilli: e, come vedete, per le vie ci son pochissimi poveri. E da che nasce? dall'eguaglianza delle ricchezze, e da un po' di superfluo, di cui tutti godono, anche nelle più umili condizioni: sicchè non ci è lanaiolo, merciaio o pizzicagnolo, che non voglia il suo quadretto della Madonna, o il ritratto del figliuolo, se si fa prete o dottore...."

"Dio guardi il pizzicagnolo da commettere qualche ritratto a quel vostro vecchio pittore degli uccelli; chè, se no, addio mortadelle."

"A proposito, ne ho saputa un'altra delle burle fattegli che val quella del salame."

"Raccontatecela dunque."

"Aveva un fico, che teneva come carissima cosa, sì

[1] In diciotto mesi nella sola Firenze si contarono 186 di morti e feriti per aggressione. Galluzzi.

[2] Verso quel tempo erano nelle segrete del Bargello soli 43 uomini e due donne. Forti, *Foro Toscano*, Ms., capitolo CCCXXVII.

che la chiave dell'orto non usciva mai da cintola alla Caterina sua serva. Ma, dove non giunge l'industria!

" Mentre Jacopo era fuori, e la Caterina in piazza, capitò un contadino, che da parte di un Piovano, a cui dipingeva un quadro per la chiesa, gli portava non so che frutta in regalo. I giovani scolari lo fan sedere, gli dicono che sarà stracco; lo invitano a lavarsi i piedi; e bel bello gli cavano gli scarponi.

"Stava confuso il villano, vedendosi accarezzato come tanto mai non era stato in vita sua. Uno porta il catino, uno l'acqua; mentre il più destro, postisi in piede li scarponi, scende con una scala nell'orto, sale sul fico, e fa piazza pulita. Indi, al più presto sbrigato il villano, lo rimandano, perchè la serva, tornando di piazza, non ce lo trovi.

" Venuto Jacopo; e andata poi sull'ora del mezzogiorno la Caterina a cogliere i fichi pel desinare del padrone, trovò che non v'erano rimasti nè pure i verdi. All'annunzio montò in tutte le collere il vecchio, e cominciò a rimproverarla per essersi fatta portar via la chiave. Ella a giurare che non l'era uscita dal mazzo; e il mazzo l'aveva sempre a cintola. Allora Jacopo scese da sè nell'orto, tenendo la lingua fuori come i cani d'agosto, per la rabbia e per l'ingordigia dei fichi. Là vide sul terreno l'orme lasciate dagli scarponi del villano.

" Ah! ah! Signorini miei — disse col viso rivolto alla finestra, dove gli scolari facean capolino, ridendo sotto i baffi, — il Diavolo le insegna fare, ma non le insegna nascondere. Questa volta poi, chi sarà stato pagherà i fichi e il salame a misura di carbone. — Indi chiamò la Caterina, e le ordinò di fare scender giù tutti que' diavoli incarnati.

" Vennero quelli, crepando dalle risa, ma trattenendosi per non iscoprirsi. Li fece sfilare al muro; e ad uno ad uno chiamandoli, ed a ciascuno levando una scarpa, la misurava colle impronte delle pedate lasciate sul terreno dalli scarponi del contadino. Potete ben credere che niuna vi diceva: sicchè restò con la rabbia, la fatica e le beffe."

"Son molto scherzevoli questi vostri Fiorentini," disse Geltrude.

" Lo sono stati sempre; e quando non hanno potuto difendersi colle mani, hanno adoperato la lingua. Ma nessuno ha per anco arrivato nella sottigliezza delle burle un certo Pippo detto del Castiglioni. Se ne contano a dozzine."

"Ditecene qualcuna," soggiunse Geltrude, che cominciava a prenderci spasso.

"Il Prete di Varlungo, suo amico, che non era quello della Belcolore, invitò Pippo a cena una tal sera per uccellarlo; perchè, una volta uscito dalla porta, non sarebbe potuto più rientrare in Firenze, e sarebbe rimasto senza cena. Quando furono le 23, chiuse la canonica, e andò a cena da certi suoi amici.

"Arriva Pippo: picchia, e nessuno apre: ripicchia, e nessuno risponde. Immaginò allora quello che doveva essere; e, conoscendo quali erano gli amici del Prete in quei contorni, pensò di rendergli la burla.

"Salì dunque sopra il tetto della canonica, portandoci cinque o sei covoni di paglia: diede fuoco al primo, e cominciò a sonar campana a martello; poi al secondo, poi al terzo, seguitando sempre a sonare.

"Il Prete allorchè dalla casa dov'era udì sonar campana a martello, e, affacciato alla finestra, vide bruciar la canonica, lasciò la cena, e via a gambe. Intanto Pippo, dato fuoco all'ultimo covone, discese dal tetto, e per uno stradello traverso si recò a quella casa medesima, dove raccontò l'avventura e mangiò la cena del Prete.

"Quando questi giunse alla canonica, non udendo più sonare, nè vedendo più foco, cominciò a girare all'intorno, e gli comparve la scala per dove era salito e sceso Pippo. Montò egli pure; e pervenuto sul tetto, ci trovò i rimasugli arsi dei covoni di paglia.

"Si battè allora la guancia, ed esclamò come quell'eroe Troiano nel veder morto Reso appresso al cocchio, e i cavalli portati via. E vi aggiunse: Pippo me l'ha fatta da par suo!"

"Bella, per nostra fe!" dissero ambedue.

"Un'altra volta era incorso in non so che mancamento verso il Granduca Cosimo; il quale volendo mortificarlo, la mattina del Giovedì-grasso lo chiamò, e gli diede una lettera per portarsi al Segretario degli Otto. C'è la galea, non rimettendo subito tali lettere dell'autorità superiore.

"Pippo s'accorse bene che recava la lettera di Bellerofonte; ma come scamparla? Mentre andava come vanno i ragazzi alla scuola facendo due passi innanzi e uno indietro, adagio adagio era arrivato sul canto del Mercato Nuovo che volta in Vacchereccia. Là vede a destra uscire

dal vicolo dell'osteria del Buco il Tedeschino, buffone anch'esso di Palazzo. — Ehi! gli grida dietro, Giosaffatte, Giosaffatte, vien qua; S. A. vuol mandar questa lettera di premura al Segretario degli Otto; e io allupo dalla fame. Tanto che entro al Buco, e mangio un boccone, fammi il piacere di portarla tu, e torna subito colla risposta; chè berremo un terzino insieme. —

"Il povero Tedesco, ignaro di quel che sogliano contener simili lettere, la porta con gran fretta; e, senza complimenti, è tosto preso, e messo al buio.

"Pippo, nel dopo pranzo, si veste da donna magnificamente, si fa i baffi, e all'ora del corso comparisce senza maschera da Santa Croce. Tutti i ragazzi e i curiosi intorno a Pippo, a cercare di farlo ridere; ma egli si avanzava verso la piazza con tanta serietà quanta ne avea Catone il Censore.

"Passò in carrozza il Granduca, e vedendosi gran popolo intorno ad una maschera, dimandò che c'era di bello. Andarono gli staffieri, e riportarono esser là Pippo vestito da donna coi baffi, che senza ridere facea rider tutti.

— Pippo non può essere, disse il Granduca: andate a veder meglio. — Tornarono quelli, e replicarono ch'era veramente Pippo del Castiglioni. Nel tempo stesso facevasi avanti egli medesimo, dicendo:

— Son io, Altezza, son io: ma non dubiti per la lettera, ch'ell'è andata in proprie mani, e l'ha portata il Tedesco. —

"Si pose il Granduca a ridere: e mandò ordine di scarcerar Giosaffatte, il quale da principio voleva ammazzar bestie e cristiani: ma Pippo, facendogli riflettere che in buona cavalleria non si può far duello colle donne, lo invitò ad aspettare il primo giorno di Quaresima; che allora, se avesse voluto, si sarebbero battuti ai pugni od ai sassi.

"Intanto il Gigante di Cigoli, Paolino cieco, ed altri amici si posero intorno al Tedesco, e con Giovanni da San Giovanni lo condussero per forza alle Bertucce: e là tra i boccali e i Rispetti che Paolino si pose a cantare, gli fecero far la pace con Pippo."

"Come? anco Giovanni da San Giovanni?"

"Anzi egli si trova nel suo vero elemento quando è tra costoro; e tutta Firenze ricordasi della burla fatta ai famigli degli Otto, che la più acerba non fu lor fatta mai. Ve la narrerò, perchè è breve.

"Avea Giovanni soddisfatto al granduca Cosimo con una pittura eseguita in una sua villetta: e volendogli mostrare il suo gradimento, lo richiese il Sovrano se desiderava qualche grazia. Giovanni, al contrario di quel che altri fatto avrebbe, gli domandò la licenza per andare a civetta nella Bandita delle Cascine. Sorrise il Granduca, udendosi chieder sì poco, e gliela fece spedire.

"Un giorno di domenica, si veste Giovanni peggio del solito, entra in Bandita, tende i panioni, dà il volo alla civetta, e comincia il fischio del pettirosso. Sulle dieci ore, visti da lontano i birri, stende in fretta, e fa mostra di andarsene. Quelli, credendolo in trasgressione, gli sono alle spalle in un momento senza ch'egli paia darsene per inteso.

— Che fai tu qui? gli domanda il caporale.

— Vo a caccia; risponde Giovanni.

— Perchè ci vai?

— Perchè ho la civetta ed i panioni.

— E perchè sei venuto in Bandita?

— Perchè le mie gambe mi ci han portato. — E seguitando di questo tenore, senza ch'egli opponesse la minima resistenza, gli posero i manichini ai polsi, e lo trassero legato a Firenze. Vennero dalla porta al Prato, e, per Borgo Ognissanti, Parione, e Porta Rossa, sboccarono in Mercato Nuovo nell'ora del maggior concorso.

"I suoi conoscenti, vedendolo in mezzo ai famigli, dimandavano per qual fallo era condotto al Bargello. Il più bravassone tra i birri rispose altamente, che lo avevano trovato a cacciare in Bandita senza licenza.

— Come senza licenza? gridò allora Giovanni: la licenza l'ho benissimo, e sottoscritta dal Granduca.

— Oh! perchè non ce l'hai detto là? replicava il caporale, facendo cenno che lo sciogliessero.

— Perchè là non avreste avuto, come le avrete adesso, le fischiate da tutto Mercato Nuovo. —

" E in fatti si alzò una tal tempesta di fischi, e di melate, e di urli, che quei poveri birri se ne fuggirono tutti scornati, e, come seppero meglio, si dispersero in quei vicoli."

"È curiosa la burla, ma non conveniente ad un uomo della sua professione e del suo merito," disse Egidio.

"Ma Giovanni fa eccezione in tutto. Egli dorme vestito, mangia quando gli altri dormono, lavora quando gli

altri mangiano; e par che si faccia gloria del suo balzáno cervello."

"E chi è quel Gigante di Cigoli, che innanzi nominaste?" dimandava Geltrude: la quale, avvezza ad una vita monotona e grave, sempre più dilettavasi dei racconti di Lorenzo.

"Sul conto suo è stata fatta iersera appunto la più bella tra le burle di Pippo: ma se vi narro anche questa, forse vi annoierò."

"Ci siamo," disse Zanobi fra sè: ma fece viso serio.

"Dite, dite," replicava Geltrude; "chè anzi mi fate piacere grandissimo."

"Il così detto Gigante è un Nano del piccolo paese che fu patria di quel gran Pittore, amico del signor Galileo, che chiamossi dalla patria Lodovico da Cigoli. Se fosse conveniente il citar se medesimi, vi direi che in una certa leggenda, che sto scrivendo, lo pongo in scena, e dico essere

un di quelli
Che batton colle pertiche i bacelli.[1]

Essendo stato impiegato in Corte, e portandola più alta del solito, e dandosi aria grandissima, Pippo gli ha voluto insegnare ad esser modesto, e a star meno in sul grande. Lo ha fatto invitare a cena ieri sera..."

"Dove?" chiese Egidio.

"All'osteria delle Bertucce."

Egidio volse gli occhi al Carafulla, che subito alzò la testa, guardando in alto, come fanno coloro che contano i travicelli.

"Oh, che guarda, signor Carafulla?" dissegli Egidio, che voleva dargli il resto del carlino.

"Un ragnatelo, signore, che se non si fa levare, or ora vi casca sulla minestra."

"Bravo, bravo! E chi erano i compagni di quella burla?" soggiunse rivolto a Lorenzo.

"Tutti non li so; ma c'era Paolino certo, e Cecchino del Sere, che ha trovato la leggenda della Barca dei Rovinati: Baldassarre il burattinaio, Rosaccio, ed altri, fra i quali un Fiorentino tornato di fuori, che, per quanto m'hanno detto, non è stato l'ultimo a burlarsi del povero Gigante."

"Signor Carafulla, conoscerebbe questo Fiorentino?"

[1] *Malmantile*, canto III, st. 65.

"Lustrissimo sì: ma non credo, in fine, d'aver fatto sì gran male; essendo uscito di casa quando VS. illustrissima e l'illustrissima signora Contessa erano già andati a letto."

"Ma se ci veniva un bisogno improvviso, che Anguillotto non è pratico della città?"

"Non poteva venire."

"Perchè non poteva venire?"

"Perchè io mi raccomandavo a Sant'Antonio che gli facesse star tutti in pace e quiete la notte: e poi avevo dato l'intesa a Noferi dell'albergo, che, se mai bisognava, sarebbe stato pronto ad ogni loro occorrenza."

"Non è male accomodata: da qui innanzi però non si esce di casa senza mia permissione."

"Come? mai?"

"Mai."

"Siamo nel caso, Lustrissimo, di quell'acqua, per allungare il sale[1] del pan d'altri."

Finse Egidio di non intendere: e seguitò:

"E poi coi Toccatori non voglio assolutamente che tu faccia società."

"Con Spillo, Lustrissimo, m'ero fermato per intendere del mio povero padrone Sandro: e ci dovei fare amicizia sei anni fa, quando un sabato sera *toccò* me, invece di lui."

"Eccone una nuova."

"La non è nuova: e se mi aveste lasciato parlare, ve l'avrei detta dianzi..."

"Dilla dunque ora: — con vostra permissione" rivolto a Lorenzo.

"Dovete sapere che un sabato sera il mio padrone Sandro, il quale abitava dalle Rovinate..."

"Strada scelta a proposito," disse Egidio. Sorridevano tutti, e Zanobi proseguiva:

"Riscosse dal signor Pietro Tacca, da cui fummo domenica passata, quattro piastre per aver rinettato gli zoccoli al cavallo del re Filippo.

"Se ne veniva giù giù per Pinti, ed io di conserva seco, chè fra noi non si facevan ceremonie; quando da Via de' Pilastri è incontrato dal pizzicagnolo, che ha la bottega dirimpetto, il quale con insistenza gli dimanda il

[1] Vedi sopra, pag. 72.

saldo del conto. Sandro gli dà una piastra, e lo rimanda borbottando con Dio.

"Passata casa Vernaccia, gli si fa innanzi il fornaio, che gli chiede il pagamento del pane di sei mesi. Dà una piastra anche a lui, e se lo leva da torno.

"Giunto infine del Borgo di Pinti, voleva fare una brava conversione a manca; ma maestro Andrea friggitore di sotto l'arco di San Piero l'aveva occhiato, e col suo grembiulone pieno di frittelle, e il suo berretto bianco affumicato in capo, facendo un angolo acuto lo prevenne, e incontratolo sul rigagnolo della via, gli dimandò con brusca cera quando voleva in fine pagargli la lista, cantandogli in buon volgare e coll' accompagnatura dell'organo (perchè agitava il mazzo delle chiavi, quasi per minacciarlo di battergliele sul muso), che quando non si han danari, non è permesso di esser ghiotti.

"Ponendosi le mani in capo, e grattandosi dalla pena, senza rifiatare, Sandro gli pose in mano la terza piastra; che Andrea prese, senza aggiunger altro, perchè, a dirgli bene, s'aspettava tre giuli. Camminammo senza parlare fino all'arco del Peruzzi; io non osando dir nulla, perchè lo vedevo afflitto, ed egli sospirando, perchè si trovava con una sola piastra in tasca, dopo aver lavorato sei giorni.

"Credevo che saremmo giunti almeno a casa sani e salvi, dopo essere incappati malamente in tre scogli, quando di sotto l'arco sbuca un maledetto magnano, che avevagli venduto, come oggetti d'arte, un paio d'alari del Caparra,[1] su'quali aveva scapitato due terzi. E accingevasi anch'esso a chieder danari: ma innanzi che il manigoldo cominciasse a parlare:

"Oh! per te non c'è nulla — disse Sandro: e cominciò a correre per uscirgli dagli occhi; ed io con lui. Il magnano dietro; ma era zoppo: sicchè aiutavasi a dirgli delle ingiurie, ed a seguitarci come poteva.

"Noi dunque a battere ben bene le calcagna; il magnano ad arrancare; e così venimmo correndo verso il Ponte alle Grazie.

"Spillo, che aveva ricevuto la mancia per *toccare* il mio padrone, e voleva coglierlo all'improvviso, s'era messo di piantone sul canto di Via de' Bardi, facendogli la posta per *toccarlo* quando tornava a casa. Lo avea già veduto in-

[1] Celebre lavoratore di ferro, vissuto ai tempi di Lorenzo il Magnifico.

filare il Ponte, correndo innanzi di me, sì che lo tenne per *toccato:* ma nello scendere del Ponte, egli restò addietro, ed io venni avanti. Spillo, che si era ritirato per coglierlo alla svolta, udendo il romore delle gambe, fece due passi, e *toccò* me in vece sua. Io lesto l'abbracciai quando vidi la gamba rossa: egli tentò di svincolarsi; ma io lo tenni più stretto; sì che il padrone era in casa, quando lo lasciai andare. Voleva Spillo far chiasso, perchè l'avea ritenuto; ma io gli dissi che un'altra volta si mettesse gli occhiali, e l'accomodai con un giulio. Da quel tempo in poi è rimasta la conoscenza."

"Quest'avventura," disse Egidio "sarebbe da porsi nella vostra Leggenda."

"Chi sa?" rispose Lorenzo.

"Ma torniamo alla storia del Gigante," soggiunse il primo.

"Poichè il Carafulla fu testimone ed attore," replicò il Lippi, "potrebbe raccontarla egli stesso, giacchè parmi che fuor di Toscana, quando anco ne avesse avuto bisogno, abbia ben bene sciolto lo scilinguagnolo."

"Come andò dunque?" dimandò Egidio.

"Il Gigante," cominciò il Carafulla, "era salito in su co'fumi: e Pippo non l'intendeva. Prima si lasciava proverbiare, reggeva la celia; ed ora, se gli facevano uno scherzo, a chi le dava e a chi le prometteva.

"Pippo da un pezzo voleva insegnargli a mutar maniere, e ricordarsi che l'avevamo tutti conosciuto fico."

"Ma questo è il solito," diceva Egidio, "dei grandi e de'piccini."

"E a'piccini gli s'insegna: pei grandi poi, si bacia basso; ma..."

"Ma che?" dimandò Egidio.

"Padrone mio... ma si ride.

"Passando dunque Pippo un giorno da Montelupo, dove si fanno i boccali, ne vide una sfilata senza cuocere, e posti là per dipingersi rozzamente, com'è solito. Vennegli subito in capo di mortificare con una nuova burla il Gigante; e comprato il più grande tra que'boccali, lo passò ad un giovane, che comincia a dipingere, raccomandandosi di servirlo bene. Dipinto che fu il boccale, lo rimandò a Montelupo a cuocersi. Giorni sono lo riebbe, e lo prestò a uno de'cortigiani del principe Lorenzo; il quale tre sere sono a Castello lo messe fuori, ed ebbe a far crepare dalla rabbia

il povero Gigante; perchè nel boccale era dipinta la sua figura in modo che parea vivo.[1] Lo stesso muso, lo stesso naso incagnato, gli stessi occhioni: la stessa boccaccia. Gli dissero che a Montelupo ve n'erano i millanta; ma Batista per allora nol credè.

"Iersera chiamato a cena da noi, e dettogli da Pippo, che si dovea fare un po'di chiasso, per dare a me il ben tornato, venne, ma tenendo il solito sussiego, sì che pareva il Mangia da Siena.[2]

"Fu posto sopra un seggiolo in capo di tavola tra Rosaccio e Cecchino del Sere. Meo era indettato, e dopo aver dato l'arrosto, e preparato tutto per la burla, alzò la portiera, e fece occhio a Pippo.

"Egli allora, serio serio, cominciò a dire che un grande onor ci faceva il signor Giambatista a degnarsi di mangiar con noi: che da qui innanzi, avendo avuto sì gran d'impiego a Corte, sarebbe divenuto la Buca dei memoriali (e voleva dir che avea la bocca larga); che non gli si sarebbero posate più mosche sul naso.—Su quale? (dicea Paolino, colla sua voce fessa) perchè a me non è riuscito mai di trovarglielo al tasto: — che le ragazze tutte si struggevano a'suoi begli occhi, desiderandolo per marito; e le maritate non volean trattar seco per pudicizia, se non passava prima per le mani del Santarelli.[3]

"Rosaccio rincarava; e diceva che per suo mezzo sperava d'esser fatto Medico di Corte; che in fine era nipote d'un astrologo; e che a salare un par di coccodrilli, a scarnare un bufalo, e, tagliategli le gambe e le corna, farlo passare per lo scheletro di una balena lattante (come avea fatto il Nardi), dava l'animo anche a lui; che se gli mancavan le Mummie, preso avrebbe nei prossimi morti di San Lorenzo Monna Checca,[4] e così posto insieme anch'esso un Museo.

"Paolino si raccomandava per aver la sopravvivenza del signor Andrea Salvadori,[5] e diceva che meglio del prete

[1] Il pittore fu il celebre Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano. Per la descrizione di quanto avvenne a Castello può vedersi il Baldinucci.

[2] Il *Mangia* chiamavasi una statua di metallo, che sonava l'ore sulla torre dell'oriolo del Comune nella piazza di Siena.

[3] Che poi gli diede veramente ad intendere di averlo fatto eunuco.

[4] Usavasi allora nel giorno dei Morti esporre nei sotterranei della Basilica di San Lorenzo uno scheletro con molti veli in testa, ed abiti intorno, e questo dal volgo chiamavasi *Monna Checca*.

[5] Poeta di Corte fin dai tempi di Cosimo II. Il Vaiani praticava in sua casa, e dilettavasi di poesia.

Vaiani gli parea di scriver le ottave: e non mancò nè pure Baldassarre il burattinaio di pregarlo, perchè a una morte del signor Giulio Parigi, lo raccomandasse per direttore di tutti gli spettacoli di Corte. In quanto a me, col bel vestito che avevo indosso, dissi che mi sarei contentato d'esser nominato Ceremoniere.

» Batista un po' la prendeva in celia, un poco bronciva· ma colla pillola del boccale in corpo digeriva tutto, per la paura che fosse mosso discorso su quanto era avvenuto tre sere innanzi a Castello.

» Quel barone di Pippo, per fargli apparire il lampo prima che venisse il tuono, cominciò a dimandarmi se io era tornato di Pisa, o da Bologna: se quando passai per ire a Lucca presi da Pistoia o da Montelupo (e pronunziò questo nome con tal enfasi, che il povero Gigante si sentì dare un tuffo).

» Poi, tolto in mano un di que' boccali che avevamo dinanzi, cominciò a dire esser gran vergogna il veder sì brutte pitture in quegli arnesi che si hanno da adoperare tutti i giorni; che le donne pregne potrebbero prenderci di brutte impressioni, e comunicarle a' figliuoli: e volgendosi al Gigante, che sentivasi conquidere, e stava chiotto come un pulcino: E tu, seguitò, dovresti dire al Direttore dell'Accademia di Pinti [1] che converrebbe riformarli; e farli dipingere a modo, e con garbo.

— Oh come c'entro io? replicò Batistone.

— C'entri benissimo, rispondeva Pippo; perchè adesso che hai la Fortuna che ti soffia dietro, tu puoi entrare in tutto. E come il giovine Volterrano ha dipinto il nostro Paolino sulla tela, potrebbe dipinger te nei boccali. —

» Non resse a questo assalto: — Sarebbe ora di finirla, disse brusco il Gigante.

— Cominciamo adesso, replicò Pippo.

— Io non son venuto qui per essere il vostro balocco.

— E noi non ti lasceremo andar via, senza che tu lo sii diventato.

— Vorrei un po' veder questa!

— E questa e delle più belle ne vedrai. Credi che non si abbia bocca da ridere quanto il Principe Lorenzo, il Cicognini, e il Castagnola? [2]

[1] Ivi si adunavano allora gli Accademici delle Belle Arti.
[2] Che furono gli autori della burla a Castello.

— Come sarebbe a dire? —

"Allora tutti in coro, con una musica fatta da Paolino, il quale cavando il violino di sotto la tavola, dava l'intonazione, tutti cominciammo a cantare i versi seguenti."

Il Carafulla levò allora di tasca una piccola carta, e li lesse:

D'Asmodèo, di Barbariccia
  Pria di scender fra gli ugnoni,
  Mostaccion da far salsiccia,
  Odi Pagolo Baroni,
  Che ti chiede, o gran Gigante,
  D'eternare il tuo sembiante.
Colle piume in sul cappello,
  Ed i sandali coi tacchi,
  Ne disgradi un ravanello
  Di Peretola o Quaracchi;
  E sei bello, o Batistone,
  De' Baronci[1] al paragone.
Se col piede e col ginocchio
  A caval fai l'altalena,
  Rassomigli ad un ranocchio
  Sulle spalle a una balena;
  E danzando sei galante
  Come l'orso e l'elefante.
Quando poi l'ardor guerriero
  Ti conduce armato in piazza,
  Mezza noce hai per cimiero,
  Un ramarro per corazza,
  E per lancia pien d'ardire
  Stringi un ago da cucire.
Dunque, pria che tu discenda
  A trovar nel regno cupo
  La versiera e la tregenda,
  Nei boccal di Montelupo
  Noi vogliamo, o gran Gigante,
  Che s'eterni il tuo sembiante.

"E intanto Meo, che stava dietro alla portiera, e crepava dalle risa, l'alzava adagio adagio, e comparivano Cencio da una parte, e Cecco dall'altra tenendo due candellieri per parte; e in mezzo di loro Bernardo, il cuoco, con un naso da pulcinella, portando in capo il gran boccale coll'immagine dipintavi di Batistone.

"Nel sentir quel chiasso e quelle risa, quanti erano nell'osteria comparvero nella stanza della cena, sicchè si pareva al teatro.

"Diede il povero Gigante in tali escandescenze, che credevo che diventasse pazzo. Voleva andar via; ma Rosaccio e Cecchino lo tenevano per le braccia. Allora da-

[1] Uomini bruttissimi nominati dal Boccaccio.

vasi a sbuffare, e faceva la bava come uno spiritato.

Fu il boccale messo in mezzo alla tavola, come l'oste di Bologna vi messe la saliera; e poichè Batista poneva sossopra ogni cosa, dando calci di sotto, e qua e là menando le mani di sopra: Pippo, fatto far silenzio, e ponendosi sul serio, mentr'egli spalancava certi occhi che parevan lucerne, gravemente gli disse:

— « Signor Giambatista, i pari nostri non son ricevuti alle Corti, che come buffoni: come tali convien che » sopportino i pesi della carica: chi le ha fatto questa » burla, può fargliene delle più sanguinose: per questa » sera, può andare, chè ci siamo divertiti abbastanza: ma » pensi ad esser meno superbo, e si ricordi della mosca » sull'aratro. »

"Il povero Gigante fu sceso dal seggiolo, e se ne andò via colla coda fra le gambe, senza che alcuno gli dicesse più nulla, perchè in vero la lezione era stata col sale e col pepe. — Aggiunse Pippo vôlto a noi « che chi non usa » della fortuna per far del bene, ma cresce d'arroganza » e d'orgoglio, mostra piccol cervello, e pessimo cuore."

Geltrude rise sempre, mentre il Carafulla raccontava. Egidio e Lorenzo si guardavano in viso, quasi dicendosi: Vedete dove sta il senno e la virtù! E in vero quel Filippo, come le storie ci narrano, fu uomo allegro sì, ma onoratissimo, che terminò la sua vita in mezzo alle buone opere, dando per elemosina tutto quello che avanzavagli al necessario.

Sparecchiata la tavola, e rimasti soli: "E certo," ricominciò a dire Lorenzo, "che la burla fatta al Nano la scorsa sera, farà divertire tutte le brigate; chè oramai è passato fra noi il tempo (e Dio ne scampi che ritorni), nel quale una carica costituiva il merito. Ognuno è stimato per quel che vale; e l'onorata memoria di Cosimo II, che, vedendo a una rappresentanza il Chiabrera in basso luogo, lo fece chiamare e sedere presso di sè, diede la giusta misura di quanto far dovevano gli altri.

"In fatti voi non troverete che nel generale sia qui stimato un uomo, fuorchè pe' suoi meriti. Molti signorini delle case magnatizie si tengono ad onore di conversare co'virtuosi; e ve li nominerei anco, se le accoglienze, che da molti ricevo, non potessero farmi parere o ambizioso, o vano, o adulatore; dal che aborro sopra ogni altra cosa al mondo."

Egidio dovè dire, che a quanto ne udiva, e pel poco che ne avea veduto, grandissima certo era la differenza, paragonando la bontà d'animo e l'affabil cortesia de' Signori Fiorentini alla goffa e stupida gravità dei Magnati Spagnuoli.

"Sempre più vi convincerete," soggiungeva Lorenzo alzandosi e prendendo congedo, "che eccetto qualche rarissimo caso, qui fra i grandi ed i piccoli non si trova che una sola, buona, concorde e fortunata famiglia."

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

BELLEZZA E MODESTIA.

> Non era il *volto* suo cosa mortale,
> Ma d'angelica forma; e le parole
> Sonavan altro che pur voce umana?
> PETRARCA.

Quando il Petrarca scrisse

. . . . come per fama uom s'innamora,

espresse un caso più comune di quel ch'ordinariamente si pensa. I trionfi nelle armi, la gloria nelle lettere, il grido nella pittura, i plausi nella musica; e più sovente un'azione virtuosa, una prova di generosità, un atto magnanimo, sono tanti anelli, che cominciano ad avvolger la mente, prima che stringano il cuore. L'animo comparisce dinanzi alla persona, di cui risona la fama, colle vie aperte e disposte a riceverne la favorevole impressione; e si trova legato senza pensarlo. Questo è quello, che avvenne ad Egidio: colla somma differenza, che quanto aveva udito della Barbara degli Albizzi non giungeva lungamente alla giusta misura dei suoi meriti.

Era venuto il tempo, in cui doveva accorgersi che l'affetto portato a Geltrude non era che un'illusione dei sensi: che la bellezza della vergine lo aveva sedotto: e che il mistero e le difficoltà ne aveano prolungata l'illusione.

E quantunque ambedue queste ragioni si fossero fatte

in lui più fortemente sentire al momento in cui si vide sul punto d'esser costretto ad abbandonarla, non l'ebbe appena in suo potere, che i nodi, da' quali pareagli che avvolto fosse il suo cuore, cominciarono a rallentarsi. E qual maraviglia? Scemando l'illusione col cessar del mistero, non restava per lei che la sola bellezza.

Chiunque avesse dunque potuto scorgere nell'intimo del cuor suo, ci avrebbe veduto l'immagine di Geltrude andarsi dileguando, senza ch'egli stesso potesse rendersi ragione del perchè. Spinger sentivasi da un fortissimo desiderio di conoscer questa Barbara, ma senza formar pensieri, o progetti. Seguiva l'impulso dell'animo al presente; e lasciava in una vaga incertezza l'avvenire.

Il dovere, gli accordi, le promesse, la fuga, e il delitto medesimo (che lo legavano a Geltrude) parlavano ancora fortemente per lei: ma la voce dell'amore non facea sentirsi che come un eco lontano.

Non giunse dunque appena il mercoledì, che Egidio, il quale aspettato l'avea con tanta impazienza, si recò alle case degli Albizzi. Tommaso era uscito per una faccenda, e avea pregato la cognata di accogliere il forestiere, se mai venisse in quella mattina.

Arrivato Egidio alla porta, si accorse che battendo il martello, non lo faceva con quella indifferenza con che l'avea fatto quindici giorni innanzi. Salendo le scale, non udì la voce soave che accompagnava il suono del liuto, ma non gli fu meno grata quella del servo, che gli disse d'aver ordine di farlo passare dalla Signora.

Quando, alzata la portiera, gli fe questi cenno d'entrare, ella sedevasi ricamando presso la finestra. La stanza era parata di cuoi rabescati: di contro pendeva il ritratto di Torquato Tasso; negli altri lati apparivano due Disegni rinchiusi in cornici di ebano. Il liuto posava sopra una sedia: in mezzo ad un tavolino vedevasi una bella urnetta di bronzo istoriata, che serviva di calamaio; e vari libri ammontati le stavano intorno.

Quando si alzò la Barbara, e, movendo leggiadrissimamente la testa, fece un passo per venirgli incontro, Egidio vide una di quelle persone che di rado s'incontrano, ed incontrate una volta, non si dimentican più. Le fiammeggiavano in fronte due occhi nerissimi: un leggiero color di rosa tingeva le gote candide e molli, e si aprivano le labbra con mirabile incanto al sorriso.

Per quanto egli fosse già prevenuto della sua bellezza, la maraviglia fu sì grande, che non potè articolar parola.

"Mio cognato giugnerà in breve, signore," gli disse con una voce non meno soave nel favellare, di quel che fosse nel canto: "vi prego intanto di sedervi."

Era Egidio, come detto abbiamo, grande e snello della persona: d'occhi neri e vivi, come li hanno per lo più i Lombardi: e di colore pendente al bruno, ma tanto che basti per non confondere la viril forza colla femminile bellezza: di ciglia ben disegnate, naso profilato, e bocca tendente alla severità; ma il favellare e il sorridere gli facean cangiar fisonomia. Nei moti poi e negli atti avea quella gravità e quella compostezza che allontana la dimestichezza soverchia negli uomini, e grandissima fiducia ispira alle donne. La Barbara quindi non poteva veder nel suo aspetto un uomo volgare. Udite le prime parole, subito le rispose.

"Perdonate alla mia sorpresa, o signora, un momento di silenzio. Spero che questa non sia la prima volta che v'accade."

"E che vorreste dire?"

"Mi avevano annunziato che eravate una donna incomparabile pel canto, per la grazia, e pel sapere: mi aveano anche detto che eravate avvenente; ma non già che foste la più bella donna d'Italia."

Barbara, guardandolo: e dopo breve pausa:

"Sì giovine, e sì adulatore?"

Voleva Egidio replicare, ma gli troncò le parole in bocca, e soggiunse:

"Uditemi, signore. Gli uomini sogliono lodare le donne o per sedurle, o per rendersele benevole, o per burlarle. Per la prima sono certa che non ci pensate: per la seconda non ne avete bisogno; tanto calde sono state le parole del signor Tommaso rispetto a voi: per la terza non mi pare di meritarlo."

"Alle altre doti adunque aggiugneremo anco la sottigliezza dell'ingegno. Signora, sovente mi taccio: ma non dico mai quel che non penso. Voi però sapete meglio di me quel che si pensa di voi, poichè tutti ne parlano."

"Chi dunque, in sì poco tempo che siete a Firenze, vi ha parlato di me?"

"Quanti vi conoscono: il Pandolfini, il Lippi, il Senator Picchena..."

"Anche il Mago vi ha parlato di me?"

"Come il Mago?"

"Sì: pare impossibile che un uomo di tanti meriti riunisca questa contraddizione; ma egli crede all'astrologia giudiciaria."

"Ed è possibile?"

"E quell'uomo impareggiabile nel coraggio, di Don Giovanni de'Medici, non vi credeva ugualmente?"

"Il Generale de'Veneziani?"

"Quello appunto: e, quel ch'è più straordinario, egli credette d'essere stato ammaliato dalla Livia Vernazza sua moglie: e morì persuaso che il grande affetto ch'egli sentiva per essa, non derivava da altro che da incanti e malie."

"E di qual condizione era la donna?"

"Posso parlarvene più di chicchessia, perchè, come saprete, egli nacque da un'Albizzi. Era dunque la Vernazza figliuola di un materassaio di Genova. Fuggitasi dal marito e ricoverata in Firenze, Don Giovanni la vide in uno di quegl'incontri che per lo più non lasciano traccia: ma come per forza d'incanto ei si prese di una sì folle passione per lei,[1] che giunse al segno di dimenticare quel che doveva al suo grado, alla sua famiglia, a se stesso. Dopo aver fatto mormorare altamente quelle sante donne delle Granduchesse, ed ogni uomo dabbene, ed il pubblico ancora, che lo amava, mostrandosi in cocchio ai passeggi, alle feste, e per fino nelle chiese con essa; non potendo sopportar le dicerie che da ogni parte gli giungevano agli orecchi, risolse di recarsi a Venezia, di far disciogliere il matrimonio col Granara suo marito, e di sposarla, come avvenne."

"Aveva inteso che Don Giovanni tolse mòglie di umil condizione: ma ne ignorava le particolarità."

"Fu questo un gran colpo pel Granduca Cosimo, che molto se ne accorò: e più quando seppesi la nascita d'un figlio maschio. Finalmente, poco dopo al Granduca, morì Don Giovanni,[2] lasciandola gravida di tre mesi. Il Cioli, divenuto uno della Reggenza, la fece allora da maestro solenne d'artifizi. Le spedì a Venezia un uomo fidato, da cui, a nome delle Granduchesse, fu posta in una stringente alternativa, o di venire a Firenze e rimettersi alla loro discrezione, o di essere accusata all'Inquisizione come strega. Ella scelse il meno male, e venne qua."

[1] Galluzzi, lib. VI, cap. 4.
[2] Nel 1621.

"Pare che mi narriate un romanzo."

"E pure ell'è cosa avvenuta sotto i nostri occhi. Spogliata de'beni; dichiarato nullo il suo matrimonio con Don Giovanni; e quindi spurio il figlio nato e quello da nascere, dopo aver passato vari anni in fortezza, e vari altri in monastero, sta adesso rilegata in una villa fuori di porta San Gallo, di dove può venire a Firenze, ma non pernottarci."

"E il Senator Picchena non l'ha protetta? almeno, come suol dirsi, in grazia del mestiere."

"Le ha ottenuto assai quando le resta da vivere e la libertà: ma la Giustizia le tiene gli occhi addosso."

"Perchè?"

"Perchè tutto si teme da una donna che possedè la fiducia intera d'un individuo della famiglia regnante, e che può saperne tutti i segreti. In fine si crede che si eserciti sempre nella negromanzia."

"È giovane?"

"Ella non può aver che 30 anni; e malgrado dei patimenti, è ancor molto bella."

"Dunque l'incanto è spiegato. Don Giovanni ne aveva oltre i cinquanta, e in quella età le passioni d'amore son terribili. Ma in ogni età le malie delle donne sono nel volto, nella persona e ne' modi. Quando poi" accennando il liuto, "ci si unisce quella del suono e del canto: quando" e alzava il coperchio dell'urnetta che racchiudeva l'inchiostro "si scrive anche leggiadramente: quando, in fine, si è belle come gli angeli... si ha tanto da farsi bruciare per maga; con miglior ragione almeno di quello che lo fosse Cecco d'Ascoli, o Guido Bonatti." [1]

Sorrise Barbara, e non rispose.

"E questi sono apparentemente i Libri Magici" soggiunse, movendo gli occhi verso quelli. E dato di piglio ad un picciol volume, che era posto sopra gli altri, fregiato d'oro, lo aprì dove il nastro indicava un segno verso la fine.

Ci sono delle donne istrutte, e ne ho anche conosciuta taluna di cuore ottimo e d'ingegno non volgare, che tenendo esposti i libri loro alla vista di tutti, ne sono però estremamente gelose, o che temano di essere indovinate su quel che pensano, o che abborrano d'essere prevenute su quel che diranno, o che vi portino quella innata gelosia che

[1] Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente. Dante, *Inferno*, canto XX.

portano le donne sui loro amici; e quali amici son più sinceri dei libri? Guai ad Egidio se Barbara fosse stata di quelle: perchè, aperto il Libro, e lettovi *Conclusioni Amorose*, indovinò qual era la parte debole del suo cuore. Ella aveva una predilezione estrema per Torquato Tasso; dimodochè il primo mezzo d'insinuarsi nel suo animo, di acquistarne la grazia, e di piacerle, era quello di anteporre la *Gerusalemme* al *Furioso*. In ciò erano sempre in dissidio col Galileo, quando si vedeano talvolta alle Accademie di musica in casa dei Bardi.

"Non m'era dunque ingannato," soggiunse Egidio: "tutto è qui ordinatamente disposto per gl'incantesimi. Quegli" rivolgendosi al ritratto del Tasso "è il grande Spirito invisibile, che vi presiede" e in vero mostrava negli occhi gli avanzi di quelle faville che avean destato tanti incendi: "questo è il Volume misterioso per evocare le anime: e direi che voi foste l'Armida, se il Tasso l'avesse dipinta in principio men trista, e men falsa."

Sorrise Barbara, e con un certo mover d'occhi parea rispondergli: molti altri mi han detto lo stesso, ma inutilmente.

"Or vediamo i segreti del Libro: e ponendo gli occhi alla ventesima Conclusione, vi lesse: AMORE GIUNGE PERFEZIONE ALLA DONNA."

"Lo credete voi?" ella dimandò. "In quanto a me son d'opinione diversa da quella del Tasso:" e lo guardava fissamente, quasi sfidandolo a indovinare il pensiero.

"Era un gran maestro d'amore questo Torquato," ei rispose: "qui non ci è da osservare se non che sarà molto fortunato colui, che potrà venire a capo di aggiungere questa tal perfezione a chi ne possede mille e mille altre."

In questo mentre giunse il signor Tommaso col fratello. Era un uomo sui 45 anni, chè 17 ne avea quando andò in Francia colla Regina Maria. Là erasi imbevuto delle massime degli Ugonotti: e avea pubblicato cinque anni innanzi la traduzione del libro di cui aveva parlato ad Egidio il Pandolfini. La famiglia mostrato avea di nulla saperne, e dall'universale nulla si era trapelato. Rinaldo, suo fratello minore, che religiosissimo era, non avea mai creduto alle voci che vennero di Francia, molto più che Tommaso conduceva in Firenze regolarissima vita.

Dotato di tutte le buone qualità per rendere un uomo stimabilissimo, era Rinaldo leale, onesto, discreto, e tale

da ispirare stima ed amicizia, ma non però passione amorosa in una moglie come la sua. Eccetto questa, le altre ispirate avevale intere.

Tommaso il primo venne innanzi, e abbracciò Egidio, da cui fu egualmente riabbracciato con quella espansione di animo con cui si accolgono fra loro due Bianchi nelle Antille, o due Mori in Europa. Lo presentò al fratello, ed aggiunse che pel tempo in cui rimaneva in Firenze desiderava che il signor Egidio fosse riguardato come uno della famiglia.

Rinaldo, che amava Tommaso, ed a cui dovea (come primogenito) il suo ben essere col vivere più largamente, rispose che i desiderii di suo fratello eran sacri: e mentre la Barbara, col pretesto di attendere ad alcune incombenze domestiche, si alzò, e, prendendo a braccio il marito, promise di tornare, egli salutò cortesemente Egidio, lasciandolo solo con Tommaso nella stanza della moglie.

"Mi è doluto," cominciò Tommaso, "di aver così prolungato il mio soggiorno in campagna; ma spero che nulla siavi per tanto occorso di spiacevole, o di contrario ai vostri desiderii."

"Nulla," risposegli Egidio. "Non avendovi trovato, nè rischiar volendo d'esser chiamato da qualche subalterno, sono andato io stesso a salutare il Senator Picchena."

"Son certo che ne sarete stato assai bene accolto. A questo vecchio Ministro debbe la Toscana una grandissima parte della sua felicità."

"Vostra cognata mi ha detto che crede all'astrologia giudiciaria: è egli possibile?"

"Non ve ne maravigliate. Cosimo I dovè porre la cattedra di questa scienza nell'Università di Pisa quando la riaprì: e madama Cristina, nell'ultima malattia del granduca Ferdinando suo marito, interrogò il Galileo, acciò per le regole astrologiche, ritrovato il vero giorno della sua nascita, vedesse quel che potea pronosticarsi della sua morte." [1]

"Ma in un filosofo come il Picchena!"

"E per essere filosofo, è meno uomo? Come io dunque vi diceva, a lui molto dobbiamo; e quantunque, dopo la morte del granduca Cosimo, sia decaduto dal gran favore di cui godeva, si ha tal rispetto per esso, che non si

[1] Ciò si deduce da una lettera al Galileo del 18 dicembre 1603. Nelli, *Vita* ec., pag. 133.

oserebbe far cosa che apertamente gli dispiacesse.

"E chi è subentrato in favore?"

"Un tal Cioli da Cortona" disse, abbassando la voce, "che ha tutte le qualità della volpe e del lupo riunite insieme. Tenacissimo della propria opinione, lusingando il potente, e dando sempre torto al debole; ignorantissimo, ma facendo supplire a tutto la scaltrezza e l'impudenza; e' mi pare uno di quei Greci, di cui parla Giovenale che si sarebbero offerti di andare anche in cielo ad ogni richiesta,[1] se ciò avesse potuto giovare alle lor mire; ci andassero poi, o no, poco importava."

"E come vi è pervenuto?"

"Egli giunse con arte maravigliosa, servendolo privatamente con molto zelo, ad intromettersi nelle grazie del cavalier Vinta; il quale senza immaginar mai che potesse un giorno pervenire ad occupare il suo grado, lo collocò nelle Segreterie. Siccome la severità, l'integrità, e qualche volta ancora l'umore brusco ed impetuoso del Picchena dispiace, egli ha fino dai primi passi adottato un sistema del tutto opposto. Il bene del paese, il miglioramento degli uomini, il dritto della giustizia, la protezione degl'ingegni, son per lui nomi vani. Quello che piace a chi ha in mano la forza, è il sommo dritto, il sommo bene, la somma d'ogni cosa per lui.

"Con questi principii si fa gran cammino in breve: sicchè, lavorando sempre sotto terra come la talpa, nè facendo sospettare, non che accorgere, veruno de' grandi passi che movea verso il favore, si vide giungere al colmo della potenza, senza che apparisse la via per cui vi s'era condotto."

"E quando comincò tal favore?"

"In segreto, fino da quando, infermatosi Cosimo, non potè più attendere agli affari: in pubblico, subito dopo la sua morte, quando nel testamento, con stupor generale, fu dichiarato uno dei ministri della Reggenza."

"E che cosa fece in tal circostanza il Picchena?"

"Si ricordò, per difendersi, della massima di Alessandro VI, lasciataci scritta con tanta profondità dal Guicciardini: che gli uomini e gli avvenimenti si vincevano colla simulazione e colla dissimulazione."

"A quello che mi dite, però non gli ha vinti."

"Ma gli ha bilanciati. Fin da quando il cavalier Vinta

[1] *Græculus esuriens in cœlum, jusseris, ibit.* Sat. III.

morì, che son ben vari anni, l'intenzione delle Granduchesse, le quali già dirigevano in qualche modo il governo dello Stato (anco in vita di Cosimo), era di fare eleggere il Cioli nel suo luogo: ma offendere non si potevano sì apertamente i dritti che erasi acquistato un uomo di tanto valore con quarant'anni di servigi importanti; quindi convenne eleggere il Picchena. Il Cioli restò, come suol dirsi, dietro la portiera, ma dirigendo tutto quello che dipendeva dalla volontà di Cosimo, ch'era quella delle Sovrane.

"Se egli avesse allora mostrato del mal umore, all'occasione della Reggenza, dopo la morte di Cosimo, si poteva prendere quel pretesto per disbrigarsene agevolmente. Dir si poteva che il favore dei principi si deve meritare, ma non esigere: che troppo egli aveva dimenticato d'essere un nobiletto da San Gimignano: che inquietava tutti col suo orgoglio, tutti offendeva colle sue bruschezze: che voleva ostinarsi a non sentire il peso degli anni; ma che, sentito da quanti avevano il carico di corrisponder con lui, dovea parergli tempo di domandare un onorato riposo.

"Egli troncò il corso a tutte queste macchinazioni, che già si preparavano, col dissimulare d'esser decaduto dal favore, e coll'applaudire alla elevazione del Cioli; col quale, benchè sempre opposti nel Consiglio, sembrano del migliore accordo quando si mostrano fra gli amici comuni in privato."

"Credete dunque che alla morte del Picchena il Cioli gli succederà?"

"Gli è già succeduto in sostanza. Quegli, per conservare almeno le apparenze, lascia tutti gli affari del Granducato al rivale: e voi vedete che per gli affari dell'estero, la Toscana, che non può pensare a ingrandirsi, ha ben poco che fare. Vero è per altro, che o pel rispetto che portasi alla memoria di Ferdinando e di Cosimo, o che quando un Governo ha già adottato certe massime fondamentali, da cui è risultato l'universale ben essere, si creda imprudente il cambiarle, le basi stabilite da Ferdinando e da Cosimo rimangono sempre in piedi, come le regolatrici di questo Stato."

"E sono?"

"Obbedienza alle leggi e ai magistrati: rispetto alla religione e alla morale: in tutto il resto, tolleranza. Il nuovo Granduca pare che voglia governare da se stesso; ma per ora nulla ha cangiato negli ordini e nell'amministrazione

paterna. Le leggi, i ministri, i magistrati sono gli stessi; e siccome tutti amavano sinceramente il governo del padre, dimenticando il danno (che ormai par terminato) prodotto dalla Reggenza, godono del bene presente, e attendono un migliore avvenire."

"E gli amici dell'Ochino e del Carnesecchi, i seguaci del Soccino come se la passano?"

"Del secondo non parliamo; ma in quanto ai fautori degli altri, si mantennero forti, irritati e feroci finchè furono perseguitati: da che la persecuzione cessò, non si è parlato più di loro."

"E questo sistema di tolleranza si deve forse a Ferdinando?"

"A lui: quantunque in certa occorrenza ne avesse dato il primo l'esempio Cosimo stesso."

"Cosimo I?"

"Appunto. La storia di tutti i tempi gli avea fatto vedere chiaramente che la persecuzione per lo più non fa che dei seguaci.

"Dopo la punizione d'un Panciatichi,[1] uomo di conto, stato ambasciatore in Francia, e di quaranta e più de' suoi partigiani tra uomini e donne, moltissimi fra i novatori proseguirono ad adunarsi, e presero per maschera l'insegna di Cavoli e Rape.

"Si riunivano insieme a certi banchetti, e trattavano, sotto nomi presi dall'erbe, delle cose riguardanti le loro opinioni. Denunziati che furono, siccome vi si trovavano affiliati non pochi individui delle principali famiglie, stavasi il pubblico in gran pensiero. Il Granduca non udì consigli da veruno; ma rescrisse, come facea il più delle volte, da sè: « I cervelli fiorentini non sanno stare oziosi, perciò » sono stati sempre soliti a usar le baie, una delle quali è » questa."

Da quell'epoca in poi, se n'eccettuiamo il caso del misero Carnesecchi, ove più motivi concorsero, e qualche altro rarissimo sotto il regno di Francesco che teneva più dalla madre che dal padre, la tolleranza è stata la massima del Governo; come da Ferdinando in poi lo è stata l'altra della monarchia moderata.

"E di vostro zio nulla mi dite?"

"Di quale?"

[1] Nel 1551. Vedi Galluzzi.

"Del signor Antonio: molto ho udito parlarne a Milano."

"Lasciato il servizio del Cardinale d'Austria viveva da molto tempo a Kempten; e là è morto due anni fa.[1] Sapete già ch'era uomo dottissimo, e che fu il fondatore dell'Accademia degli Alterati, nella quale sono ascritti gli uomini più illustri di Firenze."

"È molto tempo ch'è istituita quest'Accademia?"

"Sessant'anni circa.[2] Ora si aduna in casa del signor Giambatista Strozzi, amico di mia cognata, che, quantunque ottuagenario, viene qualche volta a vederla; ed ha fatto anche dei madrigali posti in musica per lei. È uomo che gode di considerazione grandissima, essendo amico dei Principi, e amicissimo del Papa. Vi può essere utile in mille occorrenze. Io non soglio visitarlo per particolari cagioni, ma si troverà chi vi ci conduca."

Intanto ritornava la Barbara, e riponevasi a ricamare.

"E che bel lavoro fate, signora?" le chiese Egidio.

"Ricamo un collare per una persona che mi avete nominato: pel nostro Poeta e Pittore: egli mi donò que' due Disegni," e glieli accennò appesi alle pareti, "ed io voglio contraccambiarlo con questo collare."

Tali parole, benchè dette con semplicità e candore, non mancarono di produrre una impressione dispiacevole nel cuore di Egidio, che proseguì:

"Conoscete assai il Lippi?"

"Non sapete dunque ch'egli è uno de' più begl'ingegni di Firenze? È grave danno che non possa distogliersi dalla poesia scherzosa: ma egli è intestato: e dice, e ripete, che il Tasso ha chiuso la porta in faccia a tutti."

"E che rappresentano i due Disegni?"

"Vedeteli. In uno ha effigiato un povero uomo, che con un soffietto in mano vorrebbe fare andare un molino a vento; emblema, come bene immaginate, d'un poeta senza vocazione, che si batte i fianchi per fare tre versi in un'ora.

" Nell' altro disegno è la Barca dei ROVINATI, che parte per l' isola del PENTIMENTO. Vedete nella fisonomia delle varie persone che sono al suo bordo, il genere di vizio

[1] Il 17 luglio 1626, nel tempo in cui era stato citato a Roma, per le sue opinioni.

[2] Nel 1575 da sette gentiluomini, di cui possono vedersi i nomi nel Mazzucchelli.

che le ha ridotte in malora. Osservate il prodigo, il da poco, e l'usuraio stesso, cui son falliti i debitori, ed egli è rimasto coi sacchi vuoti e coi Pagherò in mano."

"Sicchè, vedete spesso il Lippi?"

"Come gli altri: cioè nelle sere di sabato e di martedì. Son quelli i giorni in cui mi favoriscono gli amici, tra i quali da qui innanzi spero di contarne uno di più."

"Se così è," rispose Egidio, "permettete che ve ne dimandi una prova: incolpatene voi stessa, se dimando di troppo."

"Dite pure," replicò Barbara.

"Sarei troppo indiscreto, se vi pregassi a ripetermi le strofe che vi udii cantare la mattina in cui recai la lettera pel signor Tommaso?"

"Quelle non posso, perchè ne ho prestata la musica; ma in vece vi canterò qualche cosa di più nuovo. Che poss'io far di meno per compiacervi?"

E, preso in mano il liuto, tratta fuori la musica, e accomodatasela dinanzi, cominciò ad accordar l' istrumento.

"È un madrigale," soggiungeva, "del signor Giambatista Strozzi, ed è posto in musica dal signor Jacopo Peri. Spero che vi piacerà." E qui cominciò soavissimamente a cantare: [1]

> Candida man, che quando a me ti stendi,
> Sempre di nuove fiamme il cor m' accendi;
> Che, premendo la mia, l' alma mi premi,
> Perchè talor te ne sottraggi e tremi?

E la musica imitava quella specie di vergogna con cui le prime volte una donna, dopo aver dolcemente stretta la mano dell'amante, quasi temendo d'avere svelato di troppo il suo segreto, tutta tremante la ritira. Ma siccome appunto il tremore è il segno della corrispondenza dell'animo, continuava la seconda parte del madrigale (e la musica esprimeva tutta l'effusione dell'affetto che il poeta s'era sforzato di porvi) coi seguenti:

> Nel mio soave ardore,
> Chi di me più felice? eterni Dei!
> Se interprete del core,
> Candida man, tu sei?

E questi due ultimi versi, oltrechè la musica era affettuosa, furono ripetuti con una espressione celeste. Tutto

[1] Anche il madrigale seguente pare dell'Autore. *Nota dell'ed.*

poi fu cantato con quella modestia, quella grazia, e quella semplicità, che nelle arti è quasi sempre il sigillo della perfezione.

Egidio non credeva a se medesimo. I modi, le parole, la bellezza e la voce della Barbara uscivano tanto dai confini delle sue idee, che non trovava parole sufficienti per lodarla, e ringraziarla ad un tempo.

"Se mi permettete adunque," disse alzandosi, "sarò sabato sera il primo a venire ad ammirarvi; poichè non solo mi avete posto nel numero de' vostri amici, ma voleste darmene ancora una sì gran prova."

"Per cantarvi pochi versi? Signore, conoscete male il nostro paese. Tutte le donne che cantano, si terrebbero scortesi, se ricusassero di compiacer chi le prega di sì poca cosa."

"Ma niuna lo avrebbe fatto come voi."

"Udite prima tutte le altre; indi giudicate di me."

"Quando veggo un quadro di Raffaello, giudico subito degli altri."

E Barbara a ripetergli: "Così giovane..." e volea proseguire, "così adulatore;" ma non la lasciò Egidio terminare, che soggiunse:

"Dite benissimo: così giovane, così bella, e così modesta; non invidio il vostro sposo, che sarebbe temerità, ma bene vostro cognato...." e s' incamminava per partire.

Tommaso alzavasi allora; e gli si facea presso, dicendo alla cognata: "Pregheremo il Lippi a condurlo dal signor Giambatista."

"Se lo terrà ad onore," rispose Barbara: "e io lo farò prevenire."

"Cercherò io di lui," replicò Egidio.

"La reputazione di cui gode questo vecchio è sì grande, che una sua parola val più di cento raccomandazioni, avendo egli educato due generazioni di Granduchi. Fate dunque di vederlo, e rendervelo benevolo; ch' è tanto facile coi vecchi di buona natura."

Aggiungevagli poi: "Spero che troverete in Firenze il miglior soggiorno d' Italia. La nostra casa vi sarà sempre aperta: mio fratello è un lealissimo uomo: e questa mia cognata, voi vedete quello ch' ella è. E tale spero che si manterrà finchè l' adulazione non la guasti."

"Il vostro raccomandato avrebbe voluto cominciare a farne saggio," diceva Barbara.

"Signora.... voi sapete che ciò non è vero," rispondeva gravemente, ma con tuono sempre sommesso, Egidio.

Le s' inchinava quindi, e partiva. Accompagnavalo Tommaso: e dicevagli pianamente, quando era presso alla porta: "Voi troverete presso di me quanto può bisognarvi, intendete bene: e presso di noi tutto quello, che circostanze spiacevoli (come l' amico mi scrive) vi possono aver fatto abbandonare nella vostra patria."

Così partì da quella casa; così lasciò quella donna incomparabile, portando seco una impressione vivissima di quanto avea veduto, di quanto avea inteso, di quanto avea sentito; e gli occhi e gli orecchi e il core si domandavano tra loro, s'era sogno o realtà.

E qual maraviglia? Eragli precisamente avvenuto quello che avviene in senso contrario a chi per la prima volta recasi all' Opera in musica. Ad ogni cambiar di scena gli cresce la sorpresa e l' incanto; ma nell' uscirne, col desiderio di rinnovarlo, va pensando fra se stesso, se è finto o vero quello che gli destò sì straordinario diletto.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

IL CIECO STROZZI.

Sempre agli Strozzi miei piacque Ippocrene.
CHIABRERA.

Così pensieroso e turbato, tornando Egidio all' albergo, trovò nella sala il padrone. L' avvertì questi che la casa era in pronto: ch' egli stesso erasi adoprato perchè tutto fosse in ordine, e che nel dopo pranzo potevano recarsi ad abitarla.

Era quella casa posta dirimpetto a Santa Maria Maggiore, e in sito bellissimo; ed è la stessa che poi, comprata dai Martini ed ingrandita ed elevata, si chiamò delle Cento Finestre. Fra gli altri comodi notavasi l' appartamento terreno per l' estate, che avendo sotto spaziosissime cantine in volta, e più sfogate dell' ordinario, per la piazzetta dinanzi che sale alcun poco, riuniva insieme il

vantaggio del fresco, e quello della salubrità. Ventilata da tre lati, le appariva da un canto il Centauro di Giovanni Bologna, che adornava il quadrivio. I padroni eransi ritirati al piano superiore, e ceduto aveano i due primi ai Mantovani.

Innanzi che sonasse l'Avemaria della sera, già ci si erano questi accomodati.

Geltrude, che aveva trattenuta con grandissima fatica l'impazienza, e che molto internamente maravigliavasi del freddo contegno di Egidio, benchè, ritenendo assai dell'orgoglio della sua famiglia, proposta si fosse di non fargliene mai parola, trattolo in una stanza lontana dalla sala:

"Siamo dunque," gli disse, "in casa nostra, una volta: e potrò intender tutto quello ch'è avvenuto, e che m'hai voluto nasconder finora."

"È giusto," rispose Egidio, "ma lo potresti chieder con quella dolcezza con cui solevi parlarmi altre volte."

"Io ti promisi di venir teco a Bergamo: perchè mi hai condotta a Firenze? Cento volte ti ho interrogato: perchè hai sempre taciuto? Dopo quel che ci è avvenuto finchè non siamo qui giunti, come posso esser lieta e tranquilla? E quando penso a' miei tristi casi, come parlar dolcemente?"

Egidio le narrò allora della conversione dell'Innominato.... Ma non lo lasciò Geltrude terminare, che, balzando in piedi furiosamente, esclamò:

"E per questo solo non mi hai condotta colà?... Ah indegno! tu mi hai tradita." E cominciò quindi a dar segni del più forte rammarico e dello sdegno più veemente con tali voci e tai grida, che ben apparve giusta la prudenza d'Egidio di non averle voluto parlare dell'accaduto in una locanda. Stavasi egli sedendo, mentre ella agitavasi per la stanza in preda al furore. Quando gli parve che un poco cedesse replicò con fermezza:

"Come puoi tu dire che ti ho tradita?"

"Tradita, sì, tradita barbaramente: ma non mi conosci ancora; e non sai di quel che mi sento capace." Non volle Egidio ribattere quest'ultima frase, ma soggiunse:

"E che dovea dunque fare?"

"Là, là dovevi condurmi: fuori una volta del Convento, mi sarei gettata ai piedi dell'arcivescovo, ed avrei io medesima implorato la grazia di favorire lo scioglimento

dei voti, che tu m' hai tante e tante volte inutilmente promesso."

"Tu conosci male l' Innominato. I caratteri veementi, quando cangiano direzione, divengono i più acerrimi persecutori dei lor partigiani."

"E perchè ci aveva a perseguitare? Ci avrebbe anzi assistito, quando io gli avessi detto che era disposta a pentirmi, a dimandar perdono, a far qualunque penitenza che mi riconciliasse col Cielo."

"L' Innominato avrebbe fatto consegnar te all' Inquisizione, e me al Potestà di Bergamo."

"Questo lo dici tu, ma non lo credo già io."

"Tu non lo credi, perchè non lo conosci."

"Io non intendo che si possa far il male senza necessità."

"E questo, che tu chiami male, l' Innominato l'avrebbe chiamato la prima buona opera della sua vita."

"Ma in tutti i casi, bisognava tentare."

"E se il tentativo non riusciva, eravamo ruinati per sempre."

"Ma qui dunque che cosa faremo?"

"Attenderemo che ci si presenti una occasione di conoscer qualche personaggio, il quale possa favorirci presso al Papa."

"E devi cominciar da conoscerlo?... Oh misera me, ingannata, tradita, abbandonata da tutti!" E qui ricominciava fortemente a piangere, a lamentarsi, ed a gemere.

"Geltrude, infine io non ti ho rapita," soggiungeva con veemenza Egidio. "Lasciami porre in salvo: andrò in Olanda, in Inghilterra, in Barberia, dove la mia trista sorte mi condurrà: ti lascerò la metà di quanto possedo; e fa' di te quel che vuoi."

"Ahimè!..." Si gettò in una sedia, e coprendosi il viso colle mani, non articolava parola.

"Ma, Geltrude!..." dicevale Egidio. Ella di nuovo alzandosi, e rivolgendosegli con un dolor concentrato....

"Egidio! ed hai dunque coraggio di lasciarmi?... di farmi una simile offerta?... di rimettermi in mano di mio fratello? Ah!..." e voleva dire: — Tu non mi ami più: — ma l' orgoglio la ritenne.

Questo tristo pensiero, che teneva fitto nell' animo, era stato la causa del furore a cui si era in principio abbandonata. L' idea che l' arcivescovo avesse potuto acco-

gliere le sue preghiere; la speranza che l'Innominato le avrebbe favorite; e l'aver veduto scemare ogni giorno più, da che giunsero in Toscana, l'affetto d'Egidio per lei, di quell'Egidio, ch'era l'unico appoggio che le fosse rimasto nel mondo; la ponevano in uno stato nel quale non avrebbe temuto mai di trovarsi.

Egidio, al contrario, vedendola in tanto affanno, tentava di farle ricomporre gli spiriti, e soggiungeva:

"Quando smarrisci la ragione al punto di credere che si dovesse andare al castello dell'Innominato, io non ho altro scampo che d'imbarcarmi a Livorno, e fuggire."

"Ma come poss'io vivere tanto tempo in sì orribile stato d'incertezza?"

"E come debbo io rischiare di perder tutto, precipitando le cose?"

"Ma io non intendo che le precipiti."

"Che cosa dunque intendi?"

"Che mi persuada.... che tu ci pensi."

Intese Egidio il segreto rimprovero; e subito continuò.

"Per mostrarti anzi quanto ci penso, ti dirò che trovasi qui un cavaliere assai ben affetto al Papa: che su questo ho posto gli occhi pel caso nostro; ma è vecchio, e religiosissimo: sicchè convien andar con passo lento, ed entrar molto addentro nella sua grazia, prima di fargli sul nostro stato la più lontana parola."

"E chi è questo cavaliere?"

"Il signor Giambatista Strozzi, cieco; uomo dabbene, di grande autorità, dal quale debbo andare una di queste mattine."

"Ed è grande amico del Papa?"

"Anzi grandissimo, a quello che mi han detto."

"Di grazia, dunque, Egidio mio" asciugandosi gli occhi, "vacci dunque dimane."

"Dimane non è possibile: dee condurmici il Lippi, e convien che passi a pregarlo."

"Dunque passaci dimane; e andate diman l'altro dallo Strozzi."

"Ci passerò dimane, e sarai contenta: ma non credere che queste cose si possano fare in poche settimane."

"Che? Ci vorranno dunque de' mesi?"

"Odi, Geltrude: procuriamo che l'intento riesca, e non ci curiamo del tempo."

Siccome parlavale Egidio con molta dolcezza, illudendosi ella, e pensando che le contrarietà e le sventure causa fossero di quanto avveniva, sentì cadersi per queste ultime parole un po' di balsamo nella piaga; onde potè proseguire:

"E che altro t'avvenne il giorno della nostra partenza?"

"All'un'ora di notte, tornando a casa, fui assalito da due sgherri; e fu forza d'ucciderne uno."

"E corresti pericolo?"

"Grandissimo: e tale, che se Gregorio non entrava di mezzo al primo colpo, datomi a tradimento, era finita per me."

"Oh! che mi dici!" E tutta l'antica tenerezza le si risvegliò; sì che, prendendolo per mano (e sentendosi cadere una lacrima, che d'altra parte veniva che da quella d'onde eran piovute fin allora) dolcissimamente soggiungeva:

"E questo pericolo hai corso per amor mio!"

Attendeva Geltrude d'esser corrisposta con ugual tenerezza: ma se più non la sentiva Egidio per lei, come potea dunque esprimerla? Invano ei tentava mostrarla: il linguaggio dell'amore ha un tale accento, che in veruna lingua non si potè finger giammai. Sospirando allora, proseguiva:

"Ma conoscesti gli assalitori?"

"Non li conobbi."

"Che fosser gente di Federigo?"

"Lo credo: perchè non può esser stato che tuo padre quello che ci mandò dietro con tanta fretta."

"Perchè mio padre, e non Federigo?"

"O l'uno o l'altro," rispose Egidio, esitando per altro un istante: lo che avrebbe potuto darle indizio dell'avvenuto, s'ella fosse stata in sospetto.

"Ma di me non potevasi sapere."

"E per questo, credo che alla nuova dello sgherro ucciso mi sia stato mandato dietro per vendicarlo."

"E per un bravo di più o di meno, farci correr dietro tanta gente?"

"Non è per vendicare il bravo, ma per l'affronto, che tuo fratello andava dicendo di aver da me ricevuto la tua famiglia."

"Mio fratello m'ha spogliata di tutto, e non è contento?"

"Non te l'aver per male.... ma è una gran trista famiglia la tua!"

Non rispondeva Geltrude; ma diceva internamente: chi lo sa più di me?

"Ma se riesciremo a farti sciogliere dai voti, le cose cambieranno, e cambieranno d'assai!"

"Pensa dunque dimattina d'andar a trovar quel giovine, che mi par tanto buono...."

In questo tempo appunto veniva Anguillotto, che, battendo alla porta chiusa della stanza dove erano, annunziava esser giunto il Lippi per far loro visita. Era stato all'AGNOLO, e lo aveano qui mandato.

S'asciugò gli occhi Geltrude, e serenando il viso, vennero insieme dove Lorenzo attendevali.

"Appunto di voi si parlava," gli disse Geltrude: "mio marito è impaziente di far la conoscenza d'un bravo signore, da cui dovete condurlo."

"Sì, mi è stato parlato" e notisi che Lorenzo non disse d'esserne stato pregato dalla Barbara degli Albizzi "di condurlo dal signor Giambatista Strozzi: e quando vuol venire, fuorchè dimane, che ci ha radunanza di Accademici,[1] sono sempre ai suoi ordini."

"E che uomo è il signor Giambatista?" richiese Geltrude.

"Un vecchio di gran conto, che è stato impiegato in Corte, ha educato due Granduchi, ed è amato e rispettato da tutti."

"È vero che è amico del Papa?"

Diedele Egidio un'occhiata, rimproverandole la sua imprudenza.

"Sì," rispose Lorenzo.... e guardava in viso Egidio, quasi per interrogarlo del motivo di quella dimanda.

Egidio, accorrendo al riparo, soggiunse:

"Mia moglie vorrebbe chiedere la dispensa per mangiar carne il venerdì e il sabato."

"Non sarà facile," rispose Lorenzo, "a meno di una causa vera e forte: perchè il signor Giambatista è religiosissimo, e sul conto del digiuno è così osservante, che ottenne dal Papa di anticipar la vigilia di San Giovanni, perchè nel giorno che precede la festa del Santo, a causa del gran concorso di amici e forestieri, i Fiorentini non la osservavano: ma potremo udire quel che egli ne pensa."

[1] Si facevano le radunanze tutti i giovedì.

Proseguirono indi a parlare di molte cose, che sarà bello il tacere per giungere alla mattina del venerdì, nella quale si recarono al canto dei Tornaquinci dal signor Giambatista.

Videro sulla porta [1] l'Impresa della Mezza Luna, arme della sua famiglia, col motto:

Io PER ME SONO UN' OMBRA.

La saletta da cui si passa sulla terrazza, che dà in sul corso di Santa Trinità, era intorno intorno adorna tutta e ripiena delle tante imprese degli Accademici Alterati, di cui poteva riguardarsi quel vecchio come il nuovo fondatore.

Nato nel 1551, aveva veduto nella sua giovinezza gli ultimi anni di Cosimo I: avea passato l'età più bella a traverso gli arbitrii e le confische: e, come Tacito sotto Vespasiano e Tito, ricreato si era sotto Ferdinando e suo figlio. Puro scrittore ed ottimo cittadino, gli onori non lo aveano invanito, nè fattolo ricco le pensioni: perchè pieno era di cortesia, e dava ai letterati poveri il superfluo. Andato a Roma pochi anni innanzi, e alloggiato nel Vaticano, tornò a Firenze con un Breve di Urbano al Granduca, nel quale mostrava il Pontefice qual conto facesse di lui. [2]

Stava egli nella sua biblioteca, riposando sopra una sedia a bracciuoli ricoperta di verde, la cui parte di dietro sopravanzavagli di un palmo oltre il capo. Dinanzi aveva un banco lungo e largo ripieno di libri, l'ingombro de' quali, venendo di fondo alla stanza, ricoprivagli metà della persona.

Un domestico, che alle maniere parea di aver pei lunghi servigi, e pei continui bisogni del padrone, acquistata seco una tal qual familiarità, sedevagli a sinistra leggendo la Descrizione delle feste fattesi in Parma nel passaggio per colà del Granduca. L'Achillini avea dettato la materia, e vi avevano a prova lavorato, chiamati da Bologna, il Curti e il Colonna, [3] in ciò lodandosi il senno del governo dei Farnesi, il quale, scevro di superbia municipale, piuttosto che giovarsi di artisti mediocri perchè parmensi, ne avea richiesti dei bolognesi perchè buoni. Ma questa rabbia e testardaggine dei Municipi non sarà mai

[1] Abitava quel palazzetto tra l'antico palazzo Minerbetti e l'Uguccioni.
[2] Può vedersi nei *Fasti Consolari* del Canonico Salvini.
[3] Felsina Pittrice, tom. II, pag. 163.

spenta in Italía, perchè troppe sono le cause che la mantengono viva.

A considerare quel vecchio venerabile, parea d'esser presenti a Varrone. Amico del Picchena, era stato da lui molte volte consultato sul Tacito, e gratissimo rimasto glien'era il Ministro; rara cosa ai dì nostri, in cui sovente abbiamo veduto avvenire che coloro, i quali hanno più contribuito all'evento prospero d'una tale o tale altra opera, sono stati dagli scrittori di quelle tanto più ingratamente corrisposti, quanto era maggiore la parte che vi avevano presa. Erano, è vero, i nostri antichi più rozzi e feroci di noi, ma noi siamo d'assai men sinceri e più ingrati.

Il Lippi fece le prime parole: le quali, interrotte e continuate da Egidio, si aggirarono sulle lettere, sugli studi; e proseguiva, dicendo: — Che come avea conosciuto nel signor Galileo quel sommo uomo, che sedeva Principe della Filosofia, godea di trovarsi adesso innanzi al Nestore della Letteratura. —

Il vero merito fu sempre modesto; quindi severamente lo interruppe lo Strozzi, dicendogli:

"Per l'età, nessuno mel contrasta: ma cessate, o signore, da un paragone, che non innalza me, e abbassa di molto il signor Galileo. Quel grand'uomo non ha eguali; e, considerati i tempi, forse non l'avrà nè pûre fra i posteri."

Allora introdusse il Lippi discorso sull'argomento favorito dello Strozzi, e disse che il Galileo molto avea parlato dell'Ariosto, senza però far espressi confronti col Tasso; e che taciuto avea delle sue postille.

"Noi siamo accusati," cominciò allora, "d'essere stati nemici del Tasso: e nulla è più falso. È vero che Bastian De-Rossi e il Salviati scrissero di lui con poco rispetto: ma che fa questo per l'universale?

"Quando fu scoperto il gruppo della Sabina di Giovanni Bologna, e che se ne levò tanto grido in Italia, venne fin da Roma un curioso a cavallo, si appressò senza smontare alla Loggia, ed esclamò: « Questa è dunque la cosa, di » cui si fa tanto chiasso? » Diede una spronata, e tornò via. Si debbono accusare tutti i Romani d'ignoranza o d'invidia?

"Guardimi il Cielo da voler difendere il Salviati, benchè gli fossi amicissimo; e son contento che sopra Ba-

stiano De-Rossi cadano gli anatemi: ma debbono ristringersi a loro."

"E pure c'erano altri che li favorivano," replicò Egidio.

"Sì; ma non per dispute di grammatica. Ricordatevi ch'è difficile amare chi ci disprezza. Lasciamo per un momento a parte il poeta, e ragioniamo del gentiluomo.

"Potrei chiedervi, perchè nel Dialogo del *Piacere Onesto* pose il Tasso tutta la Nobiltà fiorentina in un mazzo *di villani*, a petto a quella di Venezia e di Napoli? Ma su ciò voglio tacermi. Della stima che di lui facevasi, non poteva il Tasso lagnarsi: chè avevamo in coro applaudito all'*Aminta* quando fu sì magnificamente posto in iscena dal Buontalenti. E chi erano gli uomini, che l'applaudivano? il Rucellai autore delle *Api*, il Rinuccini autore della *Dafne*, il Lasca, il Gelli, il Davanzati, il Borghini; ognuno dei quali meritava pur qualche cosa.

"Stava egli scrivendo allora la *Gerusalemme*; erano questi tutti vivi: di più, non erano per anco fredde le ceneri di quell'ingegno rarissimo dell'Alamanni. E bene, che cosa credete che scrivesse di loro? Nel Canto XV, parlando dei suoi tempi, dopo aver indicato se stesso con quei versi:

> Quando ancor fia chi rinnovelli e cante
> La giusta guerra e le fatiche sante;

proseguiva (e si seppe da tutti in Firenze, perchè le copie correvano manoscritte):

> E ciò sarà ne' secoli maligni,
> Che per tutto fia svelto il merto e il lauro:
> E muti languiran sul Tebro i cigni,
> E in *Arno*, e in Mincio, e in Taro, ed in Metauro.
> Solo fra' corni dei gran Po ferigni
> Avranno i nidi più belli che d'auro:
> Avranno gli antri, l'acque, l'ombra e l'erba:
> O glorioso chi gli accoglie e serba!

"Io non ho letto questi versi in nessuno esemplare degli stampati."

"Che rileva? Non è però meno vero che non li abbia scritti, e che nei MSS. che vanno attorno, non si trovino. Qualche savio amico glieli avrà fatti togliere dalla stampa; ma il dardo era scoccato, e aveva offeso tutti. Converrebbe variar la natura degli uomini, perchè non sentissero il cuore ulcerato da sì profonde ferite.[1] Ma, come vi dico, parlo adesso del gentiluomo, e non del poeta.

[1] Niuno, che io sappia, avea per anco fatta questa osservazione.

"Che ne avvenne? Quando si pubblicò il Dialogo del Pellegrino, si fu in Firenze più pronti allora, di quel che sarebbesi stati in altri tempi e in altri luoghi, alla difesa dell'Ariosto, perchè non fu creduto che meritasse riguardi uno, che disprezzava sì altamente e sì apertamente tutti. E questa è la causa delle postille fatte dal signor Galileo alla *Gerusalemme*..... le quali sono però indegne di quel gran filosofo."

"Egli peraltro crede che siensi smarrite," disse il Lippi.

"Lo so; le diede al Mazzoni, e questi non gliele ha più restituite: ma s'inganna d'assai, se crede il signor Galileo che gli scritti d'un tanto uomo com'egli è, specialmente in materie letterarie, di cui tutti s'intendono, possano andar mai dispersi. Saranno trovate le postille presto o tardi: ma per sua sorte, la luce della filosofia, da cui sarà circondato, farà disparire le macchie della poetica; e la tempesta ricadrà tutta intera sopra il Salviati, sul cui dosso verrà in tutti i tempi pettinata la lana come va."

"Ella ha dunque vedute quelle postille?" dimandò Egidio allo Strozzi.

"Le ho vedute, esaminate, e dettogli che erano indegne di lui: ma egli nol credè allora. Spero però che, divenuto provetto, continuando a porre l'Ariosto al disopra del Tasso (chè per tale opinione pochi gli vorranno mover querele), sia per altro spiacente d'aver scritto d'un grand'uomo infelice in quella guisa. Ma quando le scrisse avea ventisei anni; e a quell'età poco si riflette."

"Ma il Salviati era maturo; e di più, scrisse quando il grand'uomo era già rinchiuso in Sant'Anna."

"Pel Salviati siamo d'accordo, e scrisse da provetto con più iracondia di quel che avrebbe fatto un giovane; ma in quanto all'essere il Tasso in Sant'Anna, egli scrisse in un tempo, in cui non solo erano di gran lunga diminuiti i rigori della sua prigionia, ma credevasi ancora che ad ogni momento sarebbe liberato; perchè la prima Scrittura della Crusca è del 1585; e in quell'anno appunto potevano alcuni amici del Tasso non sol vederlo e conversarci, ma condurlo fuori a pranzo e a diporto, quante volte fosse loro piaciuto.[1] In fatti l'anno dopo fu liberato

[1] Serassi, tomo II, pag. 128, ed. di Bergamo.

ai primi di luglio. Voi vedete dunque che il torto scema d'assai."

"Ma in fine il torto è innegabile."

"Prima di rispondervi, permettete che vi faccia una dimanda. Il Salviati, il Rossi, il Mannelli, e il Bardi (chè a questi soli quattro ristringesi il numero de' pochi parziali del Tasso in Firenze), biasimando le sue opere, furono più o meno rei di chi tormentavane l'anima e il corpo?"

"A che proposito una tal richiesta?"

"Perchè chiunque abbia mente e cuore, non potrà mai porre in paragone le critiche letterarie cogli orribili trattamenti ricevuti dal Tasso in Ferrara ed in Roma. Là fu spiato giorno e notte; là insidiato e assaltato; là calunniato dal Guarino e dal Pigna; là fatto tradire da' suoi domestici; là gettato finalmente nell'ultimo stato dell'umana degradazione, fra l'indegnità della *barba squallente, delle sordide chiome, del sudiciume degli abbigliamenti!...*[1] N'è dopo sei anni liberato. Quale accoglienza allor trova in Roma? il caro, l'amato, il tanto celebrato Gonzaga lo fa cacciar di casa come un vagabondo:[2] si trova senza tetto, senza rifugio, senza danaro, in caso di morir di disagio. Ributtato dai Cardinali, quando lor presentavasi,[3] è costretto quasi mendico (lo crederanno i nostri posteri?) a precipitarsi nel fondo di un letto in uno spedale di miserabili!!

"Chi fu allora che più prontamente e più generosamente lo soccorresse? il nostro Granduca.[4] Non era suo suddito, non al suo servigio: avea scritto (o almeno era questa l'opinion d'allora) qualche cosa di non gradito alla casa de' Medici: in fine aveva lodato la Bianca.... e pure il Granduca lo soccorse.

"E quando poi, scampato di tante miserie, venne a Firenze, come fu accolto? In questa casa medesima, in mezzo ai nostri Accademici, quante parole mai non udì di

[1] Lettera del Tasso al Gonzaga, maggio 1579.

[2] Lettera del Costantini del 12 agosto 1589.

[3] Lettera al Papio del 15 ottobre, in cui dice « di esser venuto a noia a questi Purpurei, da' quali non posso aver udienza. »

[4] Il Tasso era nello spedale de' Bergamaschi in novembre (Lettere al conte di Paleno, e al Feltro fra le inedite), e nel 22 decembre avea già ricevuto 150 scudi da Ferdinando I. Il cavalier Vinta, scrivendo al Cardinal del Monte in proposito del Tasso, gli ricorda che « in alcuni Dialoghi stampati disse *assai ben male* della casa de' Medici. » (Lett., inedite pag. 152.)

reverenza e di stima? quante in questa stanza, fra' miei più cari, di conforto, d'ammirazione e di affetto?

"E quando ei fu partito, e pagò troppo presto l'ultimo tributo alla natura, chi scrisse l'orazione più magniloquente in sua lode? Il Giacomini nostro accademico. Chi pianger fece con più tenerezza le Muse latine? Un nostro cavaliere, Alessandro Rinuccini.

"Si cessi adunque di attribuire alla fiorentina Letteratura il torto di pochissimi individui; si persuada il mondo una volta del vero: e non creda « come mostrava di cre» dere il Tasso medesimo, che l'Accademia della Crusca » sia tutta Firenze! »[1] Ma, siccome gli uomini di qualunque pretesto si giovano per arrivare ai loro fini, verrà forse un tempo, in cui la colpa di pochi servirà di lungo argomento per offendervi tutti."

"E in tal caso?"

"In tal caso, voi siete molto giovane, Lorenzo, e veggo in voi fruttificare la buona semenza: spero dunque, che le vostre voci saranno ascoltate dai savi. Propagate allora la sentenza di un vecchio, che ha passato sessanta e più anni nello studio della lingua e della poesia, i quali non crede d'averli giocati nè dormiti, e che vicino al sepolcro pensa d'avere il diritto d'essere inteso dai giovani. Replicate alle querele non già colle recriminazioni, ma colle opere. Raffaello rispose a chi l'accusava di gretta maniera, col dipingere l'Isaia. Sono sepolte nella dimenticanza le ingiurie del Calcondila contro al Poliziano: e tutti ne leggono le *Selve* e le *Stanze*."

Voleva Egidio interrogare il buon vecchio sulla vera causa delle sventure del Tasso; ma lo riserbò ad un'altra volta. Intanto non credè di poter passare sotto silenzio i suoi Madrigali.

"Io ho sembre creduto," rispose lo Strozzi, "che quello da cui più si debbono guardare gli uomini, sia la febbre che ci assalta sovente nella virilità, e che si rende incurabile nella vecchiezza, voglio dir l'ambizione: sicchè siate persuaso che veggo quelle cose giovenili cogli occhi che meritano. Nè con sì lieve fardello, nè con poche altre pagine di prosa, può andarsi alla posterità. Io era forse destinato ad occupare un luogo nella letteratura; ma le circostanze della mia vita, i tristi tempi e gl'impieghi mi vi hanno stranamente distratto."

[1] Lettera dello Strozzi, citata dal Serassi, tomo II, pag. 91, ed. di Bergamo.

"Pure l'universale non pensa così."

"Perchè mi vede alla testa di tanti uomini dotti, che frequentano questa Accademia; perchè i miei Madrigali si cantano dalle belle gentildonne di Firenze e di Roma; perchè gli anni e le infermità mi fan riguardare con un sentimento, che pende più alla compassione che all'invidia."

"Troppa modestia, signor Giambatista!" disse il Lippi: "Troppa modestia!" replicò Egidio.

"E pure io vi parlo con quella schiettezza, con cui presto parlar dovrò ad un giudice che non s'illude. Se avessi condotto a termine il poema dell'America, chi sa? forse avrei potuto cogliere anch'io un lauro in Parnaso; ma la Provvidenza non l'ha voluto,[1] e convien sottomettersi ciecamente a'suoi decreti. Sicchè non mi rimane se non quel poco che potrò forse aver fatto di bene coll'ispirare nell'animo dell'onorata memoria di Cosimo e in quella di Ferdinando l'amor delle lettere, il desiderio del buon governo e il rispetto per la virtù."

"Ma se ella crede che anderanno alla posterità le Stanze del Poliziano le quali tengon sì picciola mole, perchè non potranno giungervi tanti suoi Madrigali, Sonetti e Canzoni?"

"Perchè quando scrisse il Poliziano, era la lingua ancor vergine; perchè si è impadronito innanzi di noi di tante belle imitazioni de'più peregrini concetti degli antichi poeti; perch'egli è l'anello che unisce le due letterature del secolo decimoquarto e decimosesto; e perchè (sia detto a onor del vero) le trombe dell'Ariosto e del Tasso hanno avvezzati gli orecchi degli uomini a dimandar qualche cosa di più che Madrigali e Sonetti, prima di far plauso a'poeti.

"Son di ciò tanto persuaso, che lascio inediti più di mille componimenti. Solo mi confido che per quanto ho scritto, se non avrò fatto fare un passo all'eloquenza e alla poesia toscana, non sarò concorso certamente ad accrescere quelle macchie che le ha impresso nel volto quell'indegno del Marini."

"E pure fino a cinquanta scudi si son venduti gli esemplari dell'*Adone* in Parigi."

"Ciò non sarebbe avvenuto, se la regina Maria fosse stata sempre in Toscana; chè le avremmo impedito d'accettarne la dedica. Colà niuno intende l'italiano: molti applaudiscono appunto per mostrare d'intendere: ed i più,

[1] Dopo aver disteso il primo Canto, e fatti tutti gli studi preparatorii per gli altri, li smarrì. Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 248.

perchè credono d'uniformarsi ai desiderii della Sovrana. Le lodino dunque il Salvadori, l'Adimari, e quanti hanno seguaci, se vogliono, ma non io."

"Nella scorsa domenica incontrammo al Carmine" diceva Lorenzo "col padre Adimari il signor Alessandro: e sfuggì per fino d'essere salutato."

"È dunque tornato da Montepulciano?"

"È venuto per la festa."

"D'una sola cosa lo lodo: che per la canonizzazione di questo Beato Corsini ha lasciato vuotarsi il capo al fratello per trovar gli Anagrammi, vestirli e spiegarli; ed ei si è contentato di farne un epilogo, ch'è il lavoro men tristo di tutta quell'improba fatica."

"Le ha dunque viste le **Imprese**, le Dichiarazioni e le Ottave?"

"Sì. Qui capita tutto quello che di buono o di reo si fa in Firenze" proseguiva rivolto ad Egidio. "I giovanetti vengono per essere incoraggiti; i giovani per essere approvati, e spacciare al bisogno il mio nome: gli altri per esser lodati e celebrati, come pensano di meritare. E credete a me, buoni o tristi, lo pensano tutti. Non so se v'abbia mai narrato che trent'anni fa fui sfidato a duello da un poeta, perchè avea detto che un suo sonetto era cattivo."

"Oh! questa è piacevole per mia fe!"

"E pure a tanto giunge la stravaganza degli uomini!"

"E che rispose alla sfida?"

"Dissi al poeta assai tranquillamente: che mi avrebbe ammazzato, ma che il sonetto sarebbe rimasto cattivo; ed avrei, per eternarne la memoria, fatto scolpire sul sepolcro la causa della mia morte. Egli allora si ritirò sbottoneggiando, al che feci eco ridendo."

"E al signor Alessandro, sugli Anagrammi, che ha ella risposto?"

"Egli non viene più da me, da che apertamente dovè udire, benchè con modeste parole, quel ch'io pensava del suo Pindaro; ma ci venne il padre Adimari suo fratello, pregandomi ad esaminarli e dirne sinceramente il parer mio."

"Mi fa maraviglia," soggiunse Lorenzo, "che ci venisse; sarebbe lo stesso che aver portato Marziale al Navagero."

"Non sapete quanto fa travedere l'amor proprio! Pare però che si accorgesse dal mio viso qual risposta sarei stato

per dargli, perchè sono tre mesi che mi lasciò manoscritto il quaderno, e nessuno è tornato per anco a richiederlo."

"E sì, che tutto è preparato al Carmine!"

"Sapete voi quante volte avviene che mi restano e manoscritti e libri, i quali mi si recano prima di pubblicarsi per udire il mio giudizio, e che niuno poi viene a riprendere? Sono gl' incerti di Silvestro. Ella è pretta ostentazione. Tutti richiedono la verità, e nessuno la vuole: ma bensì nessuno chiede, e tutti vogliono la lode. E quantunque per ottenerla facciano ricordar sovente dell' ingegnoso detto d' Erasmo, dandosi scambievolmente l' incenso, o scambievolmente grattandosi, come finse quel sottile dialettico,[1] non sono poi sinceri nè pure gli uni cogli altri. Uditene una, la quale svela un gran ripostiglio del cuore umano.

"Venne in Firenze, quando il signor Alessandro mi favoriva, la signora Margherita Sarrocchi napoletana. Molto bella non era,[2] ma non però spiacevole; di mente poi elevatissima, col cuore di fuoco, e d' una forza d' anima straordinaria.

"Il signor Alessandro cominciò a vagheggiarla, e, per quanto dicevasi, con qualche vanto della donna; che andava orgogliosa dei suffragi di sì grande, o (meglio era dire) di sì tronfio poeta."

"Si contentava di poco; e scendeva dal Generale al Capitano; giacchè notissimo è che in gioventù la Sarrocchi trasse dietro al suo carro il Marini."

"Pubblicatasi la *Polinnia,* subito andò l' amante all' Agnolo, dove ella abitava, per farlene omaggio. Ella lo contraccambiò col suo *Scanderbeg*. Era giorno di domenica.

"Uscì dall' albergo l' Adimari, salì da me: e col pretesto che doveva udir messa in Santa Trinita mi lasciò il poema della musa del Sebeto, e partì. Lo feci porre là" (ed accennò un canto della biblioteca.

"Poco dopo venne in cocchio la Sarrocchi, e recava in mano la *Polinnia,* che disse aver presa seco per leggere. Parlammo di vari argomenti di bella letteratura, e si protrasse la conversazione sino al mezzodì.

[1] *Quid autem officiosius, quam cum mutuum muli scabunt?* STULTITIÆ LAUS.

[2] Possono vedersene le notizie nella Pinacoteca dell'Eritreo. Pubblicò nel 1623 un poema intitolato *Scanderbeide*.

"Udendo sonar la messa, ella mi lasciò la *Polinnia*, pregandomi a custodirla finchè non venisse a riprenderla. Io la feci porre là sopra il suo poema lasciatomi dall'Adimari: e, come potete vedere, dopo cinque anni ci sono ancor tutti e due.

"Eccovi la giusta misura della stima reciproca di que' Platonici amanti."

"Platonici veramente?"

"E perchè no? La Sarrocchi passava quarant'anni: l'altro era presso a cinquanta."

"Parmi ch'ella consultasse anco il signor Galileo sul suo poema."

"Consultò lui, consultò me, consultò quanti volle. Tutti più o meno le fecero intendere di non pubblicarlo: ed ella, dopo tante consultazioni, fece a suo modo, e lo stampò. Noto n'è l'esito; chè il più grande sforzo dell'umano ingegno, qual è il poema, troppo più alta dottrina esige di quella che ne possono attinger le donne nel comune modo di educarle. E se taluna si educa diversamente, le manca sempre l'emulazione, motore principalissimo d'ogni grand'opera. La smania di far il poema comincerebbe a insinuarsi anco nella mente della signora Barbara; ma per quanto varrò finchè vivo, o almeno finchè mi conserverà la sua benevolenza, non le permetterò di scriverne una stanza."

E rivolto ad Egidio: "Poichè parmi che amiate le cose letterarie, udite poche parole di quella malaugurata *Polinnia*. — Silvestro, prendetela," disse al servo, "e leggete la prefazione in principio."

Silvestro tolse il libro, e cominciò a leggere: « O
» Musa figlia del cielo, anzi mente, che mossa dal primo
» mobile...

"Che pittoresca espressione! il mobile che move."
» di quelle armoniose sfere, trasfondi nei petti umani i
» raggi di quel Sole, che t' illustra:

"Quasichè il Sole illustrasse Polinnia, a preferenza delle altre."
» a qual nuova impresa hai tu rapito l'animo mio? »

"E non riconoscete qui la stessa indole del poeta ciclico d'Orazio? Voltate la pagina, Silvestro, e leggete verso il fine."

» È mia la bassezza dello stile; ma fortunato mi terrò
» nondimeno, se qual breve carta da naviganti...

"Notate che nel frontespizio ha fatto incidere una cartina, coll' Italia in bianco, circondata dal mare, onde agli occhi non sfugga la peregrina similitudine di una carta geografica paragonata con un poeta."
» mi sarà lecito accennare ad altri il tuo polo...
"Il polo di Polinnia!"
» o qual semplice Ferro nella mia ombra il tuo Sole.
"Cioè l' isola del Ferro, dove si pone il meridiano!"
» È tua la protezione, che alle mie fatiche si deve...
"Notate la modestia."
» poichè m'hai fin qui favorito con la continua assistenza,
» mentre per sì vasto mare d' oblio...
"Di qual mare intenda, ce lo dirà il diavolo quando ci vada a pescare."
» e per sì pericolosi scogli d' antichità...
"Se avesse detto deserti, pazienza; ma scogli!"
» ho ridotto in Italia, e vicino alle rive della stampa...
"Ne volete di più? la stampa è divenuta un paese!"
» il tuo dilettissimo Pindaro. »

"Taci, taci, Silvestro: chè le orecchie sono state lacerate abbastanza. E queste peregrine bellezze produce la nuova scuola! Ecco dove ci porta lo spregio dei grandi originali, la dimenticanza di Cicerone, la predilezione per Seneca; il quale, peraltro, se abusò dell' espressione, non rinchiuse mai le filosofiche dottrine in simili ventose vesciche.

"Da Pindaro poi, dal Sole, e da Polinnia, sapete voi dove scende l' Adimari? A Montepulciano, per dirci ch'è stato mandato al governo di quel paese, quasichè fosse quello di Corinto o d' Atene.

"Finchè saranno aperti questi labbri, finchè starà in piedi l' Accademia nostra, non si applaudiranno dai savi queste sconce produzioni: e se l' Adimari e il Salvadori trovano chi loro le applaudisce, risponderò con Orazio: che altre cose e pensa e crede Apella, ed altre noi. A vantaggio per altro delle buone lettere, anche a Corte abbiamo un antemurale nel Soldani, che scrive puramente in prosa, ed elegantissimamente in versi. Ma basta di ciò.

"Signore," rivolgendosi ad Egidio, "avete un ottimo compagno in Lorenzo, che vi additerà tutto quello che di bello e di raro si trova nella città nostra: ma quando non vi dispiaccia la conversazione di un vecchio letterato, io esco raramente di casa."

"E la sua casa è anche posta in un sito ridente," rispondeva Egidio.

"E piena di reminiscenze," riprese lo Strozzi. "Osservate quanti sono palagi all'intorno, tutti segnano qualche grand'epoca della nostra storia. Questo nido poi me lo sono fabbricato ed ornato; e le IMPRESE, che vedrete in sala, sono i testimoni della tranquillità della nostra vita, e dei buoni studi che ci si coltivano."

Presero Lorenzo ed Egidio licenza dal savio letterato, dall'onorato cortigiano, dall'ottimo cittadino; e, accompagnati da Silvestro, vennero in sala, dove si trattennero un istante per riguardare alcune delle IMPRESE che in vaga mostra vi erano esposte.

Qua vedevasi una Cerva che va al fonte, col motto QUANTO FIA QUEL PIACER SE QUESTO È TANTO? ed era l'impresa di Lorenzo Giacomini. Là un Grappolo di Uve acerbe, con parole molto onorevoli per quella dotta compagnia: CONVIEN CHE AI VOSTRI RAGGI SI MATURI. Eravi quella del Papa, che fu accademico anch'esso, prima di vestirsi la porpora; con un Lauro attorniato da una Vite; e le pecchie sull'Uva, col motto HIC POMUS. Ma in un canto appariva un'Impresa coperta d'un velo nero, che lasciava solo trasparire scritto in cima l'ARDENTE.

"Che significa quel velo misterioso, e quella denominazione?" chiedeva Egidio a Lorenzo.

"Vi soddisfarò volentieri," quegli rispose: e detto addio a Silvestro, uscirono insieme dalla porta.

Quando furono sulla strada, ripreso il discorso con quella fiducia ch'è propria e particolare della gioventù, così cominciò Lorenzo a favellare:

"Quell'Impresa e quel velo funebre ricordano una delle storie più pietose dei nostri annali. Il signor Giambatista, dopo la morte del Granduca Francesco (chè in vita non lo avrebbe osato), ve lo fece apporre, in memoria della bella e sventurata Principessa che onorò la sua Accademia; onde invitare chiunque lo riguardi e lo intenda, a piangerne la perdita, rammemorandone il caso.

"Era stato di poco istituita l'accademia degli Alterati da sette gentiluomini: e il signor Giambatista eravi stato ammesso tra'due primi. Trovavasi egli in quel tempo in età di 25 anni; e stava in Corte in qualità d'istruttore de'Principi giovani. Il desiderio, che ha sempre nutrito, di far estendere la protezione sovrana quanto più poteva

sulle lettere, l'indusse a farvi aggregare Don Giovanni de' Medici assai giovinetto, il quale ne divenne poi sì tenero, che non solo a lui furono dedicate l'Orazione del Giacomini, e il Carme del Rinuccini in morte del Tasso, ma lasciò una parte della sua Storia manoscritta.

" Dopo quell' aggregazione si tennero talvolta le adunanze nel real palagio dei Pitti.

" Là con Don Giovanni convenivano sovente le Principesse: tra le quali più d'ogni altro mostrava di prender piacere a quei letterari trattenimenti Donna Eleonora di Toledo,[1] moglie di Don Pietro de' Medici.

" Ottima ella era di cuore e di ottimi costumi,[2] quando il malaugurato suo padre giovinetta la condusse alla corte di Toscana: dove nella vecchiezza anticipata di Cosimo, passati i giorni di Augusto, erasi aperto l'adito a quante dissolutezze deturparono gli ultimi anni di Tiberio.

" L'ambizione, che facea tacere nel cuore del vecchio i sentimenti più sacri d'amicizia e d'ospitalità, non avea spente le fiamme dei sensi: e pesa un gran sospetto nella sua memoria, che questa bella e innocente nipote fosse vittima di quel vergognoso furore, che mal dai potenti si chiama passione amorosa; chè Amor non sorride ove manca la corrispondenza. Le sue nozze affrettate col figlio di Cosimo si fecero con tristissimi auspicii; e il nome di Cosimo imposto al figlio che presto le nacque, divenne per lei d'augurio più tristo.

" Negletta dal suocero, le cui novelle fiamme per la Martelli eran di scandalo ai famigliari, di mal esempio ai cortigiani, e di segreto dispetto ai figli, odiata e sfuggita dal marito, cercò la misera nello studio delle lettere e nella cultura dello spirito una distrazione ai mali trattamenti e al disprezzo che ne ricevea.

" Il signor Giambatista divenne il suo precettore; i libri furono i suoi divertimenti: e felice lei, se a questi sempre fidi compagni, mossa da giovanil vanità, non avesse voluto aggiungere l'ornamento ancor della musica! E felice anco, se avesse scelto almeno un altro maestro."

"Il signor Giambatista dunque non è stato sempre cieco?"

"Non si può dire che lo sia interamente nè pure adesso. I lunghi studi gli han diminuita la vista, sì che

[1] Manni, *Sigilli*, tomo XI.
[2] « Oltre alla bellezza era dotata di buoni costumi. » Settimanni, e tutti i Mss.

non distingue interamente gli oggetti, ma gli scorge come in una nebbia."

"Sento però che lo chiamano il Cieco."

"Per designarlo più particolarmente fra gli altri Strozzi; chè molti sono in Firenze i virtuosi di questa famiglia. Vi basti che 20 anni fa, la sola grande Accademia Fiorentina ne contava sette;[1] e allora il signor Giambatista veniva chiamato il giovine."

"Ma tornate alla storia."

"Istrutta nella lettura dei nostri migliori poeti, fu ammessa Eleonora, con quel plauso ed onore che meritava una persona del suo grado, alla novella Accademia: e combattè un giorno con molta grazia, perchè copiosamente favellava, la XX tra le Conclusioni[2] amorose del Tasso, le quali aveano levato allora grandissima fama in Italia. Così sperava forse la misera, rendendo men tristi i giorni d'una vita omai segnata dalla sventura, e rendendo a poco a poco più miti gli spiriti esacerbati del marito, di richiamarlo da' suoi sozzi diletti a quanto in un corpo leggiadro e in un'anima gentile offre di dolce e di soave la natura.

"Ma che non può negli anni più teneri la seduzione dell'esempio? Quando più si fa intendere l'arcana voce del cuore; quando gli ozi della solitudine invitano alla riflessione, e la riflessione ai desiderii; quando la lettura de' poeti medesimi spinge a convertire in realtà gl'immaginati fantasmi; chi può aggirarsi nei giardini d'Alcina, e non prender parte ai piaceri, che a larga mano vi si dispensano?

"E in vero negli ultimi anni della vita di Cosimo, i segreti viali e le riposte grotte di Boboli erano divenuti una vera scuola di corruzione. Là Isabella col cognato;[3] là Francesco colla Bianca; là i favoriti colle damigelle protraevano le notti fra i suoni ed i canti, e accrescevano l'ebrezza dei sensi collo splendor dei conviti.

"Se le ombre della notte velar non poteano i misterî, la ricchezza ed il fasto abbagliavano i volgari; e la possanza ed il rigore facevano tacere i mal cauti.

"Da che si addestrò la giovine Eleonora a temprare le corde del liuto, e a gorgheggiar musiche note colla voce,

[1] Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 369.
[2] Quella stessa citata di sopra, pag. 109.
[3] Isabella, moglie di Paolo Giordano Orsini, figlia di Cosimo I, che fu anch'essa strangolata dal marito.

non seppe resistere alla vanità di venire a prova talvolta colla cognata. Vincevala essa in bellezza, ma era da lei superata nella modestia: e se, cantando, destava Isabella i plausi per l'arte, mostrava Eleonora, aprendosi la strada in tutti i cuori, quello che potea la natura.

" A ragione il signor Giambatista, che all'occasione di spiegarle i poeti aveale ben letto dentro al cuore, quando ella dovè innalzar la sua impresa, le pose nome l'ARDENTE; giacchè sotto un esteriore di gelo rinchiudeva un'anima di fuoco.

" In una di quelle sere, in cui, tra il cessare della primavera e il cominciar dell'estate, pare che la natura medesima renda più aperte le vie per la seduzione de' sensi, terminato ch'ell'ebbe di toccar le corde del liuto, lo porse al giovine che l'era più presso, il quale, involontariamente forse, nel prenderlo accostò la sua mano alla sua. Volse Eleonora al giovine gli occhi, e le cadde un guanto nel volgergli; ed egli, abbassando i suoi per modestia, e chinandosi a raccogliere il guanto, glielo porse con tal reverenza, ch'ella non seppe più dimenticar quello sguardo e quell'atto.

" Da tal momento Eleonora non fu più libera di sè. Passarono giorni e mesi, in cui bollivano i desiderii, senza che uno ardisse manifestarli, e senza che mostrasse l'altra d'accorgersene; ma quando giunse in fine il momento, in cui s'abbandonarono interamente alla più profonda e veemente delle passioni, rispettando almeno l'apparenza della virtù, fu sì grande il mistero da cui fu circondata, che non se ne sarebbe elevato nè pure un sospetto, senza l'avvenimento fatale che ambedue condusse alla perdizione.

" Era il giovane cavaliere dell'illustre famiglia degli Antinori. Nella primavera, che seguì la morte di Cosimo, in occasione del giuoco del Calcio, divertimento assai frequente della Nobiltà fiorentina, per far prova di personale bravura venne sì aspramente alle mani con Francesco Ginori, campione della parte avversa, che lo lasciò pesto e mal concio per terra.

" Indispettito questi del mal uso fatto della sua forza dall'altro, incontratolo un giorno, gli menò a tradimento un tal colpo di spada nella testa, che non avrebbe dato tempo all'Antinori di vendicarsi, se non scendeva di piatto. Ma quegli, fattosi indietro, e tratta velocemente la spada, lo trafisse con sì gran violenza, che lo lasciò morto nella via.

" Costituitosi quindi al Magistrato degli Otto, dopo breve processo, fu per certo tempo relegato all'isola dell'Elba.

" Quel che non avea potuto l'affetto, lo potè l'assenza e il dolore. Tutte le voci della prudenza si tacquero; il mistero trapelò: nè più comparve ai passeggi l'Eleonora senza mostrare impressi nel volto i segni del rammarico e della disperazione. Cominciò allora nel pubblico a mormorarsi; benchè alle voci, che la condannavano, disgiunte non andassero le scuse.

" Colpevole ell'era, ma più di lei non era il marito? Ceduto aveva alla seduzione: ma non gliene avean dato i parenti l'esempio? Chi pone il fuoco presso alle polveri, non si lagni se avvampa l'incendio.

" Ma con quali colori potrò io dipingervi l'infamia di tale, che ancor vive strascinando una dispregiata vecchiezza, e che io mai non incontro senza sentirmi per tutta la persona un fremito d'orrore e di sdegno?

" Non era giunto appena nel luogo del suo esiglio l'amante, che tutto esalò in una carta l'affanno tremendo dell'animo. Nella felicità si può tener chiuso il cuore; il possesso stesso lo raffrena e lo calma; nella sventura tutto invita con forza irresistibile ad aprirlo. E questo è quello che avvenne al mal accorto Antinori. Nella fiducia di depositare in segreto l'espressione d'una fiamma senza pari, inviò la lettera al fratello, perchè la recasse nelle proprie mani della Principessa.

" Venne questi all'anticamera, quand'ella stavasi ponendo in assetto i capelli: e atteso là pur lung'ora, o che si noiasse del soverchio indugio, o che richiamato fosse altrove da qualche affare pressante; o che pensasse di potersi fidar ciecamente di un uomo che mostrava possedere l'intera fiducia di Eleonora; o finalmente che niuno scampar debba il suo fato: capitando là Giulio Caccini romano, maestro di musica della Principessa, gli affidò la lettera fatale, e partì.

" E qui non so darmi a credere, ch'ei fosse consapevole degli amori del fratello. L'esempio di tante infelici, che pagato aveano col sangue l'infedeltà verso i mariti, dovea farlo accorto, se avea senno, che lettere tali non si affidano mai, per qualunque siasi evento, ad alcuno.

" L'iniquo musico traditore osò violare il sigillo; e con perfidia senza pari, unendo la bassezza al misfato, forse

per averne premio, pose così aperta la lettera nelle mani del Granduca."

"Possibile! E che fece allora Francesco?"

"Era viva per anco la virtuosa sua moglie; la posterità non vorrà lavarlo interamente dalla macchia d'aver concorso all'uccisione del Bonaventuri: e pure gettò egli appena gli occhi sopra quella carta, ove tutto si svelava il mistero, che dimenticò di quanto egli stesso meritato avrebbe, ove i suoi trascorsi avessero potuto trovar giudici e tribunali sulla terra, chiuse il cuore alla pietà, nè pensò che alla vendetta.

"E venne dessa pronta e terribile. L'infelice cavaliere condotto in poste a Firenze, fu dal Granduca ricevuto con quei cupi e fissi sguardi, che nella tigre annunziano la strage a cui si prepara. Richiesto come aveva usato di portar sì alto i suoi colpevoli desiderii, non ebbe forza di rispondere, e di raccomandarsi alla sua clemenza.

"Cacciato dal cospetto dell'irato signore con un atto dove legger potè la sorte che lo attendeva, non fu appena giunto alle carceri, e non ebbe fra le tenebre cominciato a distinguere appena gli oggetti, che, muti e confusi essi medesimi per la terribilità del caso, gli apparvero ad un barlume il confessore, il notaro e il carnefice.

"Riconciliatosi prima con Dio, chiese da scrivere; ma il tremito delle membra era sì grande, che non potendo formar parole sulla carta, sopraggiunto in questo il bargello, e impazientito dell'indugio, lo fece in sua presenza strangolare.

"Il fratello, cagione di tanta sventura, tostochè intese che dall'Elba egli recavasi a Firenze in catene, presago della sua sorte, maledicendo la stolta fiducia nel musico, rifuggito in Francia, trovò pur esso la morte colà, vittima dell'implacabil vendetta medicea; mentre la misera Eleonora, confinata nel suo palagio, guardata a vista, e fattale sorbire a sorsi la morte, e rendendola intesa della venuta e poi del destino dell'amante, fu pochi giorni di poi chiamata dal marito a Cafaggiolo. Nè credasi che avessero i due fratelli ondeggiato fra il rigore e la pietà: era stato speso quel tempo a porre in forme giuridiche i deposti del musico, la copia della lettera, e quanto servir potea di prova della coniugale infedeltà.

"Temevano i due fratelli che la famiglia di Toledo non tentasse di vendicare aspramente l'ingiuria; e si preparavano a ripararsi sotto l'ombra del Re Cattolico.

"Mentre questi rei avvolgimenti si seguivano, tutto pareva tranquillo alla Corte. I vecchi amici del signor Giambatista si narrano all'orecchio che egli ebbe a morir dalla pena. Pur troppo appariva quello che minacciavasi all' infelice; pure di nulla doveva parlarsi, e nulla dovean mostrare in volto coloro, i quali eran condannati ad assistere a quei veri banchetti di Tieste. Quanto mai dobbiamo alla Providenza di non averci fatto nascere in tempi sì orribili! e d'aver formato al bene il cuore di Cosimo, che lasciò a Ferdinando l'esempio di tutte le morali virtù!

"Ma quello a cui forse i posteri negheranno di prestar fede si è, che il marito medesimo volle godere del crudele diletto di pugnalarla di sua mano.

"Detto addio piangendo alle sue damigelle, abbracciato il picciolo figlio, prima cagione delle sue sventure, salì la giovane Eleonora, sull'imbrunire del giorno 16 di luglio,[1] in un cocchio coperto, come dentro una bara. Andava recitando per via, insieme colla più attempata delle sue donne, preghiere di penitenza, per ottenere dal Cielo quel perdono, a cui tanto più s'apre talvolta il cuore misericordioso di Dio, quanto più ingiustamente si è chiuso quello degli uomini.

"Giunta in ora assai tarda, e condotta fra le tenebre nella camera del marito, appena fu aperta e rinchiusa la porta, si sentì afferrare e trafiggere da tante pugnalate, che cadde natante nel proprio sangue. E quel barbaro col ferro fumante ancora, e colle mani tutte asperse d'un sangue, se non innocente, meno colpevole certo del suo, ardì rivolgersi alla Divinità, promettendole con un giuramento di vivere nel celibato per sempre!

"Quindi, aggiungendo i due fratelli al misfatto la falsità, fecero intendere con bugiarde attestazioni che perita era Donna Eleonora per una rottura d'arteria, essendo soggetta, come i Fisici asserirono, a una continua palpitazione di cuore.[2]

"Destò il misero caso pietà e indegnazione; e sempre più si accrebbe l'odio e lo sdegno contro gli autori e fautori di sì nefanda vendetta.

"Eccovi spiegato il mistero del nero velo posto dal signor Giambatista sull' IMPRESA d'una principessa a lui cara, meritevole di miglior sorte.

[1] Del 1576.
[2] Galluzzi, lib. IV, cap. 2.

"Ho udito dire che, apertasi venti anni fa la cassa dove racchiudevasi il corpo dell'infelice, fu trovata maravigliosamente bella e in atto di placidamente dormire.[1]

"Non v'è uomo di conto, che tutte queste cose non sappia in Firenze· e del regno di Francesco, tanto è l'odio rimasto per la Bianca, parlar si può liberissimamente: pure non amerei che diceste d'averle intese da me."

Prendendolo Egidio per mano: "Io v'ho raramente interrotto," rispose; "tanto è stato l'interesse e la commozione destatami per la pietà di colei: ma in quanto al resto, figurate d'averlo scritto nell'arena."

"Quello che muove più a dispetto in questo orribile caso, è l'ipocrisia. Erano ambedue i fratelli ravvolti ne'vizi medesimi; Don Pietro macchiato era de' più nefandi; e ardivano di far intendere al re di Spagna: che « se non si » fossero levati questo velo dagli occhi, non sarebbe loro » parso di poter bene e onoratamente servire S. M."

"In vero quel vostro Francesco è peggiore anco di quanto suona la fama di lui."

"Vi dissi nelli scorsi giorni, che non voleva far la sua satira; ma è difficile parlarne senza censura. Egli fu all'estremo vizioso, e i vizi corrompono il cuore, e fan traviare la mente. Del resto, il biasimo dei principi tristi è il miglior premio dei buoni."

Aggiunte poche altre parole, si separarono.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

GRAZIA ED INCANTO.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.
DANTE.

Siccome le dolenti avventure della bella Eleonora di Toledo aveano sparso nell'animo di Egidio una certa melanconia, che manifestavasi ancora nel volto, credè al suo ritorno Geltrude che l'accoglienza fattagli dallo Strozzi

[1] Settimanni, all'anno 1618.

non fosse stata conforme a' suoi desiderii; e ne lo richiese con qualche tremore. La confortò Egidio a bene sperarne, aggiungendo però, che limitasse i suoi desiderii ad un avvenire lontano, perchè troppo era incerto il presente. Le promise intanto che non vi sarebbero stati modi cortesi, atti di rispetto, e segni di stima, che non avesse usato con lui, per cattivarne la grazia.

Non gli richiese Geltrude di più: mostrò di acquetarsi, ma non rimase tranquilla; chè troppo chiara in lui compariva una preoccupazione di mente, che non sapeva ella per anco a qual nuova cagione attribuire.

Non le sfuggirono per altro certe cure più ricercate nell'abbigliarsi la sera del sabato in cui recar si dovea dall' Albizzi; ma non osò formare nè pure un'idea di quanto la minacciava. I nodi che la stringevano ad Egidio, le parevano troppo tremendi, per temere ch'ei pensasse a spezzarli. Del resto, ignorava qual rara donna, per sua sventura, gli si fosse mostrata, la cui stessa virtù servirebbe di stimolo ai sensi, e di pascolo al cuore.

Come avviene all' incominciare delle forti passioni, che manca il modo per fino di nasconderne la violenza, non si accorse Egidio di giungere troppo sollecito alle case degli Albizzi. Trovò che tutto era in pronto pel ricevimento, fuori di quella che dovea farne l'onore. Quando rivolse gli occhi all' intorno, restò maravigliato della ricchezza delle suppellettili, e dell'ordine che avea preseduto all'addobbo.

Un tappeto di Persia era stato tolto dalla guardaroba, e disteso sul pavimento: d'intorno intorno pendevano dalle mura, apparate di ricchissimi cuoi dorati, varie lumiere, che negli specchi di Murano riflettevano la luce. Erano sotto a quelle delle sedie ugualmente dorate, ricoperte di lavori a punt'unghero, colle armi della famiglia.

Ai quattro lati sporgevano in fuori mensolette centinate di marmo, su cui posavano vasi d'argento traforati, ripieni di erbe odorose; e le fragranze dell'ambra, della rosa e della vainiglia, disponevano i sensi ai diletti dello spirito. Tre tavole poste al muro contornavano la stanza; se non che discosto da quella del mezzo, presso ad una sedia più larga delle altre, ma lavorata ugualmente a punt'unghero, stava un picciol tavolino, su cui posava un tavoliere da scacchi, dove preparati in fila e schierati apparivano i pedoni, i cavalieri, i comandanti, gli elefanti colle torri sul dosso, e i regi e le regine, intagliati con tant'artificio, che

erano a vedersi una maraviglia. Prima assai che il Tacca eseguisse i pezzi grandi di marmo,[1] il Negetti aveva intagliato questi nell'avorio e nell'ebano.

Le tre tavole ai tre lati delle muraglie erano uguali di forma, ma non di materia. Due stipi erano posati sopra a quelle dei lati, ambedue di ebano; senonchè gli ornamenti e le colonne dell'uno erano di cristallo di rocca, quelli dell'altro di lapislazzolo, di corniole, di onici e di agate; i capitelli e le basi sì dell'uno che dell'altro di metallo indorato. La materia in una era di quel bel marmo nero venato di giallo, che cavasi a Porto-Venere; l'altra era di un bel rosso antico: ma nulla eguagliava la magnificenza della terza. Era di quel raro commesso, che con tanto dispendio si lavorava nelle regie officine. L'aveva Luca degli Albizzi avuta in dono da Ferdinando I.

Benchè la manifattura delle pietre dure fosse allora su i principii, l'artificio di quella tavola era mirabile. Un filo di grosse perle nel mezzo era imitato dai calcedoni; e i diaspri fioriti, le agate e gli alabastri orientali emulavano le conchiglie, i coralli, i garofani e i gelsomini. Sopra vi si ammirava un gruppo d'avorio, del Fiammingo, rappresentante Mercurio, che insegna sonar la lira ad Amore, posto sopra una base di ebano. In quella erano scritti a piccole lettere di oro i seguenti versi:

A che t' affanni invano
Coll'inesperta mano?
Pria degli orecchi, Amore,
Al suon de' tuoi concenti alletta il cuore.

Questo era stato il dono, che Tommaso, il giorno delle sue nozze, avea fatto alla cognata; e parea che fosse là come un emblema.

Da ogni lato delle tavole poi vedeansi buccheri di Gualaxara, di Natan e del Chili; che, per la varietà de' pregi negli ornamenti e nei colori, offrivano pascolo[2] all'odorato e diletto alla vista.

Era Egidio intento ad ammirare il gruppo del Fiammingo, quando entrò il Lippi, giunto anch'esso prima de-

[1] Si ha dal Baldinucci nella Vita del Tacca la descrizione degli Scacchi di marmo. Ho veduto molti anni sono una collezione di Scacchi egregiamemte intagliati, che parevano di quel tempo; come anche un mazzo di carte da Minchiate, impresse nella seta, terminate di miniare col pennello, e quindi attaccate colla gomma sui cartoncini.

[2] Vedi prefazione alla *Bucchereide* del Bellini.

gli altri, per la causa stessa: al quale rivoltosi, facea le più alte maraviglie del gran lusso e ricchezza di quella stanza....

"E non vi ricordate" rispondevagli "che siamo in casa dei discendenti di Rinaldo degli Albizzi, che tanto tempo lottò di grandezza e di potere con Cosimo dei Medici? Invidiabil famiglia! se non contasse fra' suoi quell'Anton Francesco, che mancò alla patria per orgoglio, ai Medici per ira: e quindi non fu da alcuno compianto nella sua miserabilissima fine." [1]

Sollevò un donzello, con livrea ricchissima, la portiera che metteva all'appartamento della signora Barbara, ed essa comparve nel più splendido abbigliamento. Pareva che avesse voluto vincere nella ricchezza quello che si narra delle donne orientali. Sei fila di grosse perle circondavano un collo di alabastro; pendevano dai piccioli orecchi due fiammeggianti rubini, contornati di diamanti vivissimi; una specie di diadema pur di rubini, con ugual contorno di diamanti, cingevale il capo. Erano i capelli intrecciati attorno alla testa con mirabile simmetria: se non che due ciocche, partendosi dalle tempie, scendevano per gli orecchi sul petto bianchissimo, e ne facevano risaltare il candore. Corinna mai non si era mostrata sì bella nè armata di tanti vezzi in Olimpia. Un abito di raso color di rosa, adorno di trine, riuniva la magnificenza e la grazia. Gli occhi brillanti del fuoco della gioventù, e il riso soavissimo, che sapeva sì a tempo accompagnar colle parole, accrescevano l'incanto alla bellezza, e si preparavano a non lasciare indifferente un sol cuore.

Aveva Egidio tolto in mano il piccol Gruppo d'avorio e ne considerava il magistero e l'iscrizione, quando fu dal donzello annunziata la Signora.

Dopo averla salutata con quella prevenenza che sanno prender gli uomini usati nelle grandi società, riponendo il Gruppo al suo luogo, le dimandò se dello Strozzi erano quei versi.

"No, rispose la donna. Mio cognato li fece fare dal signor Andrea Salvatori, poeta della nostra Corte."

"Son giusti, rispose Egidio, benchè contengano un concetto un po' sottile: la voce della persona amata è la più armonica di tutte!" e sì dicendo, guardava fiso la Barbara. Ella gli corrispose con un'occhiata, che fece agghiacciare il

[1] Preso coi fuorusciti a Montemurlo, fu decapitato.

cuore di Lorenzo.... E pure quell'occhiata era innocente. Essa esprimeva l'approvazione a quanto Egidio avea detto e nulla più.

Ma spessissimo accade che le giovani e leggiadre donne, quando si sentono libere il cuore, accompagnino i loro atti e le loro parole d'un certo brio, d'un certo fuoco, d'una certa espressione, che serve ad ingannare i più cauti. E questo era il caso di Barbara.

La vena poetica, la mente ripiena di tutte le reminiscenze della greca mitologia, l'esercizio della musica, e le fresche nozze, la rendevano libera da qualunque prevenzione amorosa.

Mostrata a dito per la rara melodia della sua voce, in lei era bellezza, in lei gioventù, in lei grido non volgare per la poesia, non che schietta fama di onestà. Molti l'amavano, e sopra ogni altro il Lippi, perchè più d'ogni altro era in grado di conoscerne ed apprezzarne il senso retto del bello, un'anima compassionevole e una mente presta ad infiammarsi per quanto v'ha di magnanimo e generoso nel mondo. Ma non perciò aveva ella dato speranza, nè permesso pur ad alcuno d'oltrepassare i limiti d'un'affettuosa amicizia.

Negli anni che segnano il passaggio dall'adolescenza alla pubertà, ell'aveva amato un giovane virtuoso della famiglia dei Capponi, che dicea mirabilmente versi all'improvviso. Condotto in casa della madre (chè il padre perduto ell'aveva da un pezzo), si era insinuato nel suo cuore col linguaggio arcano che i poeti estemporanei sanno mischiare negli argomenti che trattano, e che, in mezzo alle molte persone che ascoltano, una sola comprende. E poichè allora, siccome avviene di pressochè tutte le giovinette le quali mostrano inclinazione alla poesia, ella pur diceva all'improvviso; cantando avea risposto al giovine mostrandogli quanto erale stata cara l'offerta dell'amor suo.

Continuava da più mesi questo commercio reciproco di sguardi repressi e di misteriose parole, senza che la madre di nulla s'avvedesse; quando il vaiolo assalendolo, e trovando il sangue acceso di ferventissimo amore, in pochi giorni lo rapì alla vita. Udì Barbara quasi nel tempo stesso la novella della malattia e quella della morte; sicchè non potè nascondere l'acerbità d'un dolore, che tolse per allora di speranza molti e molti disposti ad offrirle la mano.

In fine, quando il tempo ebbe rimarginata la piaga, ella

prescelse l'Albizzi, come colui, che, passati avendo gli anni ferventi della gioventù, e mostrandosi affettuoso, dolce ed umano, sperò di condurre seco tranquillamente la vita, senza incontrare quelle tempeste che di rado si sfuggono, quando lo sposo non sa temprare colla prudenza, che solo si ottiene dall'età, il fuoco soverchio dell'amore ugualmente che gl'impeti della gelosia.

Questo era lo stato del cuore di Barbara quando Egidio la conobbe. Quantunque, come detto abbiamo, ella vedesse in lui un uomo non volgare, non pensò ch'entrar gli potesse nell'animo di sedurla; e quindi non trattenne, come avrebbe dovuto, quello sguardo che in lui destò sì grandi speranze. Dell'amore poi ella parlava coll'intelletto, e come parlato avrebbe d'un libro, di una musica, o di un quadro.

"Ma è difficile" continuando il discorso sul gruppo del Fiammingo diceva Egidio, "il farsi strada colla sola voce al cuore di una donna; e la difficoltà tanto più cresce, quanto più la donna è di rari meriti e di alto animo."

"In quanto a me," rispose Barbara, "non ho riguardato mai l'amore come un progetto; e molto meno come una battaglia, secondo l'opinione d'Ovidio; [1] ma penso che per lo più derivi dalle inclinazioni uguali dell'animo accompagnate da una simpatia negli aspetti; e credo che questo amore nascer non possa che dal tempo. Voi altri giovani" e, guardando vivamente Lorenzo, lo consolò forse un poco, "non conoscete che la voluttà..." Fece quegli segno che s'ingannava d'assai; e l'atto non isfuggì ad Egidio, "e questa è la minor parte dell'affetto amoroso. Non si vuol tornare a scuola dal Petrarca, come il Bembo, e molto meno alle Corti d'Amore dei Provenzali; ma dare alle donne quella dignità che ne forma il più bell'ornamento."

"Ma il Bembo," riprese Egidio, "si dimenticò talvolta di questa scuola."

"Intendete della Lucrezia Borgia," soggiunse Barbara, "e delle sue trecce? [2] La colpa non fu del Bembo, ma della donna. Poteva il Bembo rispettarla, sapendo quel ch'ell'era, nonostante la potenza ed il grado?"

"Ma l'Ariosto ne lodò la pudicizia," replicò Egidio.

[1] *Militat omnis amans*, etc.

[2] Nessuno ignora che nell'Ambrosiana di Milano si trovano varie lettere di Lucrezia Borgia al Bembo; e che vi sono unite alcune trecce di capelli, che si credono di lei.

"Come il duca d'Orléans la bellezza della moglie, ch'era losca, rattrappita e scontraffatta."

"Ma il suocero" disse il Lippi "lo fece ben arrossire della risposta."[1]

"Com'io," rispose la Barbara, "certamente avrei fatto arrossire l'Ariosto."

"E pur nessuno il riprese, per quanto sappiasi," soggiunse il Lippi.

"Colpa de' costumi e de' tempi," replicò Egidio.

"Ma i tempi e i costumi, la tirannide e il terrore possono imporre il giogo del silenzio; quello delle parole non mai."

"Egregia sentenza!" il Lippi esclamò; e, presa la mano di Barbara, la baciò con trasporto. Prese l'altra mano Egidio; e facendo pure atto di baciarla, si trattenne a mezzo e le disse:

"Ripensando al bel madrigale, che mercoledì vi degnaste cantarmi, aspetterò che mi sia *stesa*,[2] per non temer che i baci l'offendano."

Barbara gli sorrise con uno sguardo, che, al pari del primo, da lui male interpretato, cominciò quella serie di vicende che lo condussero a compiere il suo tristo destino. La Barbara proseguiva:

"Lasciamo gli scherzi e concludiamo: Che lodar si possono le persone costituite in dignità pei veri loro pregi; tacer anche se ne possono i difetti: ma lodarle appunto per le virtù contrarie ai vizi manifesti che le deturpano, questo, con pace di messer Lodovico, non è comportabile.

"Ma torniamo all'amore. Siccome nei nostri desiderii ci formiamo sempre un idolo in mente, colle doti e le grazie, che compier possono i nostri diletti, quando dovrete scegliere la sposa, come la vorrete?"

Non era Egidio preparato a questa improvvisa interrogazione: sicchè restò sospeso un istante; ma poi le rispose:

"Quando io la potessi scegliere, qualora il tempo mi confermasse quello che veggo e che sento, mi stimerei fortunato se m'incontrassi in donna che vi somigliasse."

Abbassò gli occhi un momento la Barbara; ma rialzandoli poi, ripetè:

[1] Luigi XI disse al genero, che sua figlia nasceva da madre di costumi incorrotti: notandogli con ciò la poca onestà della sua.

[2] Vedi sopra pag. 184.

"Sì giovine, e sì adulatore!..... Ma perchè nol potreste?"

Lorenzo, a cui pareva un secolo l'indugio, "Perchè la scelta è fatta," replicò; "e la sua sposa è anche molto avvenente."

Una cosa di qualche importanza, ignorata nel discorso, reca sempre qualche ombra di confusione allorchè viene a svelarsi: sicchè Barbara stette un poco in forse prima di ricominciare. Egidio, senza parerlo, ne scrutava attentamente tutti i più piccioli moti. Siccome però nulla più c'illude quanto quello che più veementemente si desidera, non senza una interna compiacenza s'udì richiedere da lei:

"E per qual motivo dunque me ne avete fatto un mistero?"

"Mistero no, signora; ma non ve l'ho detto, perchè non me ne avete dimandato."

Compariva intanto il signor Rinaldo, e complimentava Egidio, secondo l'uso; mentre la Barbara, facendosi all'orecchio del Lippi, dicevagli piano:

"Lunedì anderemo a visitar questa signora, poichè sento che la conoscete."

"Sarò a servirvi."

Non isfuggì ad Egidio l'aria di amichevole confidenza con cui Barbara gli parlava; e tornando di nuovo a meditarci, e creandosi mille illusioni, e ondeggiando in un mare d'incertezze, d'una sola cosa rimaneva persuaso, che questa donna era d'assai superiore a tutte le altre.

In questo mentre, guidato a mano da Silvestro, entrava il signor Giambatista Strozzi. Si era là recato in portantina; e come pregato ella lo avea d'un nuovo madrigale, il buon vecchio era venuto in persona coi versi, colla musica già scritta dal Peri, onde avere il diletto d'udirlo anche cantare.

"Trova persona di conoscenza, signor Giambatista," gli disse Barbara. "È qui quel signor Mantovano, che venne ieri da lei."

"E che" seguitò a dire Egidio "fu maravigliato d'incontrare insieme unite tanta modestia, tanta saviezza e tanta dottrina."

"Non giurate mai" rispose il brav'uomo, "sulla modestia de' poeti; chè quando men ci penserete, vi faranno bugiardo."

"E delle poetesse?" dimandò Barbara.

"Bisogna distinguere. La Sarrocchi era un Lucifero; ma le adorazioni del Marino, e le adulazioni di tutti gli altri l'avevan guasta. Voi poi..."

"E bene? io..."

"Voi sarete la più cara donna d'Italia, finchè le troppe lodi non v'inebrieranno; e finchè...."

"Parli pur francamente, signor Giambatista, perchè sa che non sono permalosa."

"E bene... finchè non vi porrete in testa di far poemi."

Bisognerebbe conoscer poco il cuore umano, per credere che questa chiusa non dispiacesse alla Barbara; e siccome anco lo Strozzi lo temè, proseguì a dirle:

"Voi siete buona e gentile, Barbara mia, e molto avvenente: pensate con altezza e nobiltà d'animo, cantate come una Sirena, favellate leggiadrissimamente, e scrivete in versi con grazia e facilità. Ognuna di queste doti renderebbe pregevole qualunque altra donna. Perchè dunque ostinarsi a correre il grande arringo, senza i cavalli di Jerone? Questo vi dico, perchè vi amo con affetto paterno; e perchè mi dorrebbe che le altre donne, le quali non possono vedervi con indifferenza, ridessero del vostro naufragio, come uomini e donne e Dei e colonne hanno riso di quello della Sarrocchi."

"Ma che cosa dunque mi consiglierebbe a scrivere?" dimandava Barbara.

"Tutto quello che l'animo vi détta, fuorchè poemi, tragedie, commedie e satire."

"E son questi tre ultimi generi quelli appunto che mancano all'Italia."

"Per la tragedia," rispose lo Strozzi, "essa è, al dir d'Aristotile, il componimento più difficile dell'umano ingegno; e se in ciò troverà molti contraddittori, certo è ch'è difficilissimo: per la satira conviene aver l'anima temprata un po' all'ira; chè quando s'incontrano vizi nefandi, la sferza non basta: e per la commedia è necessaria una tal cognizione degli uomini e delle cose, che difficilmente ottener la può una signora che viva nella propria famiglia o in un cerchio ristretto di amici.

"Ma, poichè tanto la signora Barbara è valente nella musica, scriva versi per musica; e vada quanto è possibile indicando al compositore la dolcezza delle note armoniche colla dolcezza de' suoni delle parole."

"E anche questo vo alla meglio facendo," disse la Barbara.

"Godo," riprese lo Strozzi, "d'avervi indovinata. Diteci dunque quello che avete già cominciato a fare."

Entrava intanto, in compagnia del marito, una bella e maestosa matrona, a cui lanciatasi incontro, dopo averla Barbara abbracciata con quella effusione di animo che non si può fingere (e dopo averle chiesto novelle della sua fanciullina, e udito che s'era dileguato il timore di vaiolo), da lei svellendosi, che soavemente la riabbracciava, e pur tenendole con una grazia sua propria le dita estreme della sinistra:

"Eccovi," disse ad Egidio, "la più gentil persona di Firenze: nè la mia tenera amicizia m'inganna. Vedete, o signore, com'è bella: e pure le altre donne le perdonano la bellezza in grazia della sua tanta bontà."

Indi rivolta a lei, che volea rispondere, proseguiva:

"Permettete, amica mia, che vi faccia conoscere un Cavalier Mantovano, a cui mio cognato desidera che tutte facciamo festa."

Lo salutò cortesemente la bella matrona, susurrando qualche parola all'orecchio di Barbara. Egidio frattanto (mentre faceva colla mano atto d'inchinare il marito, che subito riconobbe) le disse:

"Sposa, come voi siete, o signora, di un amico del gran Galileo, non potete certamente esser donna volgare. La bellezza poi che vi adorna, è dono della natura: ma pensate che lo sono anche tutte le altre qualità, che dispongono lo spirito ad acquistarne delle maggiori. Ciò dico, perchè v'ho letto nella fisonomia che volevate contraddire al discorso della signora Barbara."

"Avete dunque il dono di leggere nelle fisonomie?"

"Non è dono in me, ma pregio in voi."

"Nè temete d'ingannarvi?"

"Quando i caratteri sono sì chiari ed espressi, e chi mai potrebbe ingannarsi? Chiamo in testimone la signora Barbara! ella dica se il vostro volto non è lo specchio dell'anima."

"Il testimone sarebbe troppo parziale," replicò quella: e sorridendo, e inoltrandosi per assidersi presso a Lorenzo (che richieder volea di qualche cosa), fece maggiormente ammirare il maestoso portamento della persona, la sveltezza della vita, i fianchi rilevati, le spalle larghe e pia-

nissime; e braccia, mani e piedi da fare invidia a quelli di Olimpia. Avea la capigliatura sparsa di perle: un sol filo di esse adornavale il collo: e vestita di velluto color di cielo, guarnito di trine d'oro all'intorno, faceva con l'abbigliamento di Barbara un accordo maraviglioso.

Era dessa la Teresa moglie del signor Francesco Rinuccini, discepolo ed amico del Galilei: il quale, dimandato della malattia del grand'uomo, rispose che per anco non era uscito di camera, ma che l'indisposizione n'era stata leggiera.

La bella Teresa, dopo aver parlato col Lippi: "Quali miracoli son questi," disse al signor Giambatista, "di vederla fuori di casa a quest'ora?"

"Miracoli veramente: ma che direste se la speranza di qui trovarvi m'avesse mosso a venirci?"

"Direi che i poeti fingono; e che questo sarebbe un torto ch'ella farebbe alla padrona di casa."

"In quanto alla padrona, prendo sopra di me la querela: ma pel resto non fingo; e vi dico che fra le altre cagioni, che mi vi han determinato, non è stata l'ultima quella di rammentarvi che le vostre scale, specialmente quelle di secondo piano dove state abitualmente, io non le posso salire; che vi ricordiate che son vostro compare: e che i vecchi non si trascurano così; cattivella che siete."

"Ha ragione il signor Giambatista," riprese la Barbara; "ed io non manco mai di fargli ogni quindici giorni la mia visita."

"Or bene," soggiunse lo Strozzi alla Rinuccini, "abbiatevi per avvertita: e voi" rivolto all'Albizzi "diteci i versi per musica; chè la vostra amica e il suo degno sposo gli udiranno volentieri. Degli altri non parlo, che, misurandoli col compasso col quale misurava me quando aveva i loro anni, o ch'io nulla intendo, o che *agnosco vestigia* con quel che segue di Virgilio."

"Che vorrebbe ella dire?" dimandò Lorenzo.

"Che voi, studioso del Petrarca, dovete ricordarvi spesso di quel famoso verso:

> Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.

Il forestiero poi...."

"Ed io?"

"E voi di quei belli del Tasso:

> Argo non mai, non vide Cipro o Delo,
> D'abito e di beltà forme sì care."

"Sempre arguto il signor Giambatista," disse la Barbara.

"In quanto a me," rispose Egidio, "approvo."

"E in quanto a voi, Lorenzo?" chiedeva lo Strozzi.

"In quanto a me...." e siccome esitava....

"Risponderò io per voi, che la signora Barbara gode d'avere intorno

Più d'un'alma gentil che adora e tace.

Sicchè ci dica i versi per musica, che a tutti noi piaceranno, perchè tutti gli attendiamo con uguale impazienza."

"Credeva che più non ci pensaste," replicò Barbara.

"Perchè questa simulazione?"

"Ma io che non debbo scriver poemi...."

"Poemi, no; ma canzonette, sì.... Barbara, Barbara, pensate che ho settantanove anni, e che debbo quindi leggervi in core."

"Ma io non dico i miei versi, se non dopo aver udito il vostro Madrigale."

"Volentieri: ma non volete voi cantarcelo?"

"Questa sera no: voglio prima studiarlo; chè senza preparazione non canto."

"E questo non si chiamerebbe capriccio?"

"E un po' di capriccio non sparge varietà nella vita?"

"Chiedetelo a questi giovani: in quanto a me, non l'ho mai creduto. Sicchè spero che canterete il Madrigale."

Egidio prese il liuto: Lorenzo trasse in mezzo con molta premura il leggío, vi assettò ella sopra la musica; e dopo vari accordi, lesse:

L'AVEMARIA DEL GIORNO.

"L'argomento è nuovo. Sempre fecondo il signor Giambatista, anche a settantanove anni!" disse Teresa.

"Anche la musica è molto affettuosa," soggiunse la Barbara, dopo averle dato una scorsa. Indi cominciò a cantare:

Perchè desto mi trova, e pur tranquillo,
A lei pensando e alla mia gran ventura,
De' sacri bronzi sul mattin lo squillo?
Per dirmi, in sua favella,
Che come l'Alba è pura,
Come l'Aurora è bella.

"Oh che musica soave! Questi versi son fatti per voi certamente," disse la Rinuccini alla Barbara.

"Perchè non per voi?"

"Perchè a' miei trent' anni, il signor Giambatista è troppo savio per non conoscere la sconvenienza del paragone."

"E per me non possono essere perchè troppo mi adulerebbero."

"Per chi son fatti, signor Giambatista?"

"Per un personaggio d' Omero."

"Voi ci volete dar la baia."

"Vi accerto da gentiluomo ch' è la verità."

"Lo credo," disse Lorenzo; e rivolto alle signore: "Non vedete, che il signor Giambatista scherza? Il nome del personaggio è Nessuno."[1]

"Sì;" continuò lo Strozzi, "i versi son fatti per un oggetto ideale. Barbara, diteci i vostri per musica."

"Li volete udire veramente? ma troverete poi che son lunghi."

"Spero di no," rispose lo Strozzi.

"Che argomento hanno?" chiese Teresa.

"Sono il Lamento d' un amante alla Luna."

"Badate che i cavalli sien ben pettinati," soggiunse Lorenzo.

"Quai cavalli?" dimandò Barbara.

"Quelli della Luna. Se quelli del Sole sono pettinati dalle Ore,[2] a chi farete voi pettinar quelli della sorella?"

"Non fate il Giovenale," disse la Barbara.

"Me ne rimetto al signor Giambatista."

"In quanto a ciò, mi fido della mia Barbara, che non userà mai di questi belletti, per impiastrare le gote alle Muse. Udiamo dunque il vostro Lamento."

Si alzò allora la Barbara, prese dalla sua stanza i versi leggiadramente copiati, e tornata, volgendo gli occhi all' intorno e atteggiandosi con molta grazia, lesse:

ALLA LUNA.

O bianca, lucidissima
 Luna, che senza velo

[1] Vedi *Odissea*, lib. IX.
[2] Allude a un verso del Salvadori, nell' *Anfitrite*:

Per man dell' Ore pettinati il crine.

Scorri sul cocchio argenteo
Le azzurre vie del cielo;
Tu dissipi le tenebre
Colla fronte serena:
Le stelle impallidiscono
Sol che ti mostri appena:
Ed i silenzi placidi,
All' umido tuo raggio,
Della natura parlano
Il candido linguaggio.
A te si volge il tenero
Amante, e le secrete
Pene, e la mesta istoria
Dell' amor suo ripete.
Tu l' odi: e fra le lagrime,
Che mesce al suo lamento,
Ne irrori la mestizia
D' un dolce sentimento.
Quando una nebbia pallida
Vedi apparirti innante,
Di' che i sospiri flebili
Son del mio core amante.
Per me, sì bella e splendida,
La fronte tua s' oscura:
Io sono, io sono un misero,
Che attristo la natura.
Per me, le balze inospite
Sovra gli alpestri monti
D' orrore e di caligine
Copron le annose fronti.
Con lamentoso strepito,
Piangendo al dolor mio,
Nelle valli precipita
Il fiume, il fonte, il rio:
E per pietà sospirano
Delle mie crude pene,
Se tra le fronde tremano,
Le lievi aurette amene.
La notte, quando involasi,
E quando si avvicina,
Piove dogliose lagrime
Di rugiadosa brina:
E al doloroso esempio
Dell' alma mia risponde
L' aria, la luna e zeffiro,
La notte, i sassi e l' onde;
Ma l' unica insensibile
Al mio crudel martoro,
È quella per cui spasimo,
È l' unica che adoro:
Mentre che i sassi e gli arbori,
Con nuova e strana usanza,
Prendon la bella imagine
Di sua gentil sembianza!
Lasso! con lei non giovano

Il pianto ed il dolore!
Nè posso amor esigere,
Pagandola d'amore.
Poi che gli affetti inclinano
A un insensato oggetto,
Di duro marmo, o Cinzia,
Rendimi il core in petto.
Simile unisce a simile
Provida la Natura:
A dure balze inospite
Giunge la quercia dura:
E questa inviolabile
Dell' ordine immortale
Legge, per me sol varia?
Solo per me non vale?
O bella Dea, rammentati
Quando, pe' boschi errante,
D' un pastorel di Caria
Fosti tu pure amante:
E che ozïoso e inutile
L' arco ti stette a lato,
Nè gli echi rimbombarono
Al suon del corno usato.
Nè più di cervi e daini,
Per selve o aperti piani,
Le tracce seguitavano
Tutti anelanti i cani;
Ma lieti festeggiavano
Al bel pastore intorno,
Da lunge annunzïandoti
L' ora del suo ritorno.
Allor con qual rammarico
Il crudo istante, o Dea,
Di per la mano ai candidi
Freni per te giungea?
Dal caro ben partendoti
Nella notte importuna,
Maledicesti gli aurei
Seggi, e l' eterea cuna.
Deh! se fedel memoria
Pur te ne resta adesso,
Quale è il mio duol considera
Dal tuo dolore istesso.
O casta sì, ma tenera
Dea, se un verace ardore
Ti move, accogli l' ultimo
Priego d' infausto amore:
Se a te gradita vittima
L' alma devota offrio,
O il core in petto cangiale,
O cangia, o Diva, il mio.

"Brava, brava," dissero entrando molti, che sopraggiunti, mentr'ella recitava questi versi, si erano per rispetto

trattenuti nell'anticamera. Tra questi apparivano il signor Carlo Strozzi, noto per le carte antiche che andava con sì gran diligenza ponendo insieme; il signor Vincenzo Capponi, giovane di ottime speranze, che raccoglieva libri con quel zelo medesimo e quell' avidità con cui gli avari ammassano le monete; una gentilissima signora, di fresco maritata ad un Ginori; in fine (oltre il signor Tommaso) l'Abate Pandolfini, e il signor Jacopo Soldani. Di molti altri, che in tutte le adunanze s'incontrano e son là per far numero, sarebbe soverchio parlare. Mancavano, tra gli amici più particolari della famiglia, il marito della Ginori, assente per occupazioni domestiche, che troppo sapeva quanto male ad altri si affidano le cure dei propri affari; e il signor Michelangiolo Buonarroti, celebre nipote del celeberrimo artefice, che trovavasi a Roma in quel tempo, andato colà per visitare il suo amicissimo Doni.[1]

Terminate le parole cortesi rivolte alla Barbara da quanti udite aveano le strofe per musica, presentò ella il forestiero alla Ginori, allo Strozzi, al Capponi e al Soldani.

La prima con dolci maniere, e con molta ingenuità nell'esprimersi, annunziava un'anima candida, e una mente giusta. Molto vivendo in famiglia, mostrava che i divertimenti per lei non erano che il condimento, non già l'occupazione della vita. Ella ispirava, a prima giunta, la benevolenza e il rispetto: sicchè dopo aver seco parlato quanto permette l'uso in simili circostanze, diceva Egidio tra sè, considerando i vari meriti delle tre signore che avea dinanzi: "È dunque destino, che io non incontri donna in questa Firenze, che non vaglia più della mia?"

Avevano in questo tempo mosso discorso di canto; e già vari giovani (i quali sono da per tutto accolti per la sola ragione che son giovani e stanno intorno alle donne per risparmiar sovente le cure ai famigliari) si erano affrettati a riprendere il liuto, e tirare innanzi il leggìo: ma, oltrechè Barbara disse di sentirsi affaticata pel Madrigale cantato del signor Giambatista, e per la lettura fatta delle sue strofe, annunziò che le conveniva risparmiar la voce per l'accademia del giovedì seguente, ove promesso avea di recarsi dal signor Pietro dei Bardi

"Verremo dunque tutti," dicevano gli amici.

[1] Giambatista Doni, fiorentino, impiegato in Corte di Roma, autore di varie opere sulla Musica. Vedi la Vita scritta dal Bandini.

"Quando voi cantate, io non manco mai," soggiungeva la Rinuccini: "e fate anche venire il forestiere."

"Se vorrà noiarsi," replicava la Barbara.

"Noiarmi?... io?" rispondeva Egidio fissandole vivamente gli occhi nel volto.

"Perchè no?" replicava con aria distratta la Barbara.

"Io non posso rispondervi come il signor Giambatista."

"Cioè?"

"Perchè questa simulazione?"

Sorrise Barbara; e vôlta verso il Soldani che erale presso:

"Questo signor Mantovano," gli disse," ama la letteratura e la poesia: permettete che ve lo raccomandi. Verrà a visitarvi, e udirà volentieri le vostre Satire."

"Mi fate troppo onore," rispose il poeta.

Mostrava il Soldani un uomo di cinquanta anni circa. Adusto della persona, con una fisonomia grave e pensierosa. Parea recare nelle riunioni degli uomini la meditazione pel loro miglioramento. Abbeverato di buon'ora ai puri fonti della greca e latina letteratura, ugualmente bene scrivendo nella lingua di Tullio che nella nativa, usate le aveva ambedue, non per pompa di vane parole, ma per istrumento di morale filosofia. Discendendo da illustre famiglia che godè gli onori del Gonfalonierato fino dal secolo XIV, egli non avea creduto di riposare sulla gloria degli avi, ma se n'era creato una propria. Discepolo del Galileo, gli si era con vincoli fortissimi legato: lo avea già difeso cogli scritti;[1] e a difenderlo si preparava colle parole e coll'autorità.

Era questa grandissima in quel tempo alla Corte; dove lontano dagli affari, che tutti si dirigevano dal Cortonese, godeva della fama d'uomo incorrotto di cuore, schietto di anima, e savio di mente.

Dato assai di buon'ora per aio al principe Leopoldo, a lui dovevasi d'averne fecondato il germe dell'amore per le belle arti; e a lui principalmente si dovè la protezione che egli stesso, divenuto poi Cardinale, prese del gran Filosofo nel tempo delle sue triste vicende: protezione, che se liberar nol potè dalle sventure, potè diminuirle d'assai.

Prima di essere chiamato alla Corte, avea composto il Soldani le sue Satire, per cui si fece noto ai posteri: sic-

[1] Nella Satira IV contro i Peripatetici.

chè, ascendendo i gradini del favore, recava seco ne' suoi scritti uno specchio, che potea rifletterglione sempre al bisogno l'illusione e la caducità.

Impiegati seco alla Corte erano il Rinuccini e la sua sposa: i quali, ancorchè appartenessero a una delle principali famiglie della città, mostravano colla lor grazia e col modesto loro contegno la verità di quanto avea detto il Lippi ad Egidio, che in Firenze grandi e piccoli non formavano che una sola buona famiglia.

È raro che, ove si trovano tali personaggi, interrogati non sieno di qualche cosa che riguardi la Corte. Il viaggio, e le speranze che dava il giovine Granduca, erano adesso l'argomento di tutti i discorsi.

Il Soldani, a cui ne fu richiesto, candidamente rispose, che se la soverchia parzialità per un principe che avea veduto crescere sotto ai suoi occhi non l'ingannava, preparavasi alla Toscana un fortunato avvenire. E per prova del suo detto, aggiungeva: che l'animo di Ferdinando era buono, prima qualità per tutti i principi, ma principalissima per quelli che comandano a un picciol popolo: che al desiderio di fare il bene, aggiungeva la qualità d'indagare i modi e di conoscerne i fonti: che in Alemagna studiato avea l'arte di ben governare: che là i principi mostrandosi, come chiamali Omero, veri Pastori de' Popoli, scevri d'orgoglio, e lontani dalla silenziosa maestà dei re del mezzogiorno d'Europa, era da sperarsi che gli avrebbe presi a modello. Che in ogni città ricercato avendo e onorato gli uomini virtuosi, a maggior ragione avrebbe seguitato ad onorarli in Toscana; e che finalmente ne avea dato saggio, premiandone alcuni, e recandosi personalmente a visitare il Galileo ammalato.

Alzando allora la voce un di quei letteratuzzi che fan tanto chiasso colle parole, e tanto poco colle opere: "Ed i premii," dimandò, "sono stati sempre giustamente dati?"

"Lo ignoro," rispose il Soldani, "e non oserei farmi giudice: ma voi aveste nulla finora?"

"Io?" rispose quegli: "e quando mai ho potuto ottenere uno scudo?"

"Vedete dunque, che, rispetto a voi, è stato il Granduca giustissimo."

Goderono tutti nell'udire umiliata l'arroganza di colui, che per avere infilato tre Zete in sulla carta, ad ogni

premio, ad ogni grazia, ad ogn' impiego che si conferiva, era sempre il primo a farne la satira, (e questa era la somma ragione del biasimo) ed aggiungere: *È a me nulla!*

"Non è impetuoso Ferdinando," proseguiva il Soldani: "e questo in un principe giovine è moltissimo; perchè l'impeto è nemico della riflessione. Una risoluzione mal presa spinge sovente a prenderne male altre dieci per giustificare la prima. E tale era un poco il difetto dell'avo.

" Non è prodigo; chè sa non potere un principe mostrarsi troppo generoso con pochi, senza esser avaro con tutti: ed è infinitamente meglio che i cortigiani, i musici ed i poeti si lagnino di non esser regalati, che i cittadini sentano gli effetti d'un'amministrazione fiscale. Quando passò di Pratolino, disse al Nardi, che con quanto erano costate quelle vanità si potevano erigere cento Spedali in Toscana.

" Del rimanente, o ch'io molto m'inganno, o la vera virtù non sarà mai negletta o dimenticata da Ferdinando."

Tommaso intanto avea salutato il signor Giambatista, senza però che fra loro passassero altre parole, se non quelle necessarie per la civiltà. Di lì a poco furono posti i tavolini per le partite: e il vecchio, preso congedo dalla Barbara, pel privilegio che hanno sempre gli anni e le infermità, guidato da Silvestro, che venne a riprenderlo, senza far motto agli altri, partiva.

Appena fu aperto, e con candellieri accomodato il primo tavolino pei Frussi, il Lippi l'occupò; quasi temendo che altri lo prevenisse.

"Eccolo là, sempre il primo al gioco," disse la Barbara rivolta a lui.

"*Caccia via 'l natural, torna a galoppo;*"[1] rispose il Soldani, ridendo.

Alzò a mezzo la testa il Lippi, dispiacente un po' del dardo scoccatogli dal Satirico; ma l'inclinazione in lui ne potea più delle rimostranze, che non discontinuavano mai di fargli sì gli amici, sì le persone d'autorità. Sorrise verso la Barbara; ma, senza rispondere, preso il mazzo delle carte e mischiandole, cominciò a darle agli altri quattro, che si erano già seduti con lui.

"Vi auguro almeno fortuna," seguitò a dirgli la Barbara; ma si trasse lontano di là, non senza un segreto rammarico di Lorenzo, che tutto era lieto quando, per compiacenza, entrava anch'essa talvolta nel giuoco; e, se

[1] *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Giov.

le carte non la favorivano, a lieve sdegno movevasi anch'essa.

Altri intanto si pose a giocare a primiera buona, altri ai dadi, altri a giullè: il Rinuccini e lo Strozzi colla Ginori e il Capponi sederono intorno al tavolino delle Minchiate. Non volle giocare la Teresa, ma si assise in un canto, parlando col Soldani e il Pandolfini. La Barbara invitò Egidio agli scacchi, se voleva favorirla.

"Poco ne so," rispondeva Egidio; "ma se non altro per erudizione, sono a servirvi."

"Badate, non lo fate per compiacenza."

"Con voi?"

Il caso portò che, postasi a sedere, la Barbara voltava le spalle a Lorenzo, il quale fu così testimone d'ogni menomo atto, d'ogni menomo moto, d'ogni menomo cambiamento nella fisonomia d'Egidio; al quale si era già ben accorto che non mancavano maniere d'insinuarsi nell'animo di una donna, quando volesse piacerle.

Dopo aver fatte, in silenzio, una ventina di mosse, nel qual tempo aveva sovente rivolti Egidio gli occhi a quelli di Barbara, con quell'aria di modesta contemplazione, di che offendere non si potrebbero nè pur le più schive:

"Questo gioco," cominciò a dirle, "era il favorito di Torquato Tasso."

"Sì?" rispondeva la Barbara: "e come lo sapete?"

"Un amico del Marchese Manso me ne parlava, son pochi anni. E poi non lo vedete dal suo poema? Chi ha meglio di lui diretto gli attacchi e le difese? Cominciate dal principio, e proseguite fino all'ultimo, vi troverete un trattato compiuto di balistica.... Badate che vi mangio l'Alfiere col Cavallo."

"Siete molto galante.... Scacco dunque alla Regina."

"E voi molto valorosa. — L'attacco notturno degli Arabi è d'una maravigliosa evidenza: ed ha l'arte il Tasso, narrando gli avvenimenti della zuffa, di far intendere quali erano gli ordini degli accampamenti. E il primo assalto a Gerusalemme! E le azioni delle macchine militari! E le difese dei Saracini! In somma trovo giusto quel dettato che corse allora:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato."

"Amate molto il Tasso, a quel che pare."

"Moltissimo. Egli è il poeta della ragione."

"Il signor Jacopo è parziale per Dante."

"Si scelgono i libri come gli amici, secondo le lor qualità."

"Ma voi chi preferireste?"

"Distinguerei l'opera dall'uomo."

"In quanto a me, l'opera e l'uomo son tutto uno. Che ne dite?"

"Dopo che avete sentenziato, chi oserebbe contraddirvi?"

"E questo non sa d'adulazione?

"Ma ora non si tratta della vostra persona."

"Dunque se si trattasse della mia persona, un po'di adulazione la lascereste correre?"

"Al contrario: volli anzi ricordarvi quel che mi diceste mercoledì." [1]

"E vi rammentate dei discorsi di mercoledì?"

"Chi potrebbe dimenticar le parole di una donna come voi?"

"Scacco al Re."

"Volete dunque battermi anco al giuoco?"

"Quell'anco, ammetterebbe un antecedente...."

"Barbara," diceva la Ginori dal tavolino prossimo, "questi bravoni han perso il Matto."

"Ne godo," rispondeva l'Albizzi.

"È stata una svista," soggiungeva il Capponi.

"No," replicava l'altra, "ma un inganno. M'è sottomano, come vedete: ha creduto al mio scarto, ed ha impiccato il Re di spade. Io ho fatto la data colla Regina, e ho cominciato subito a girare."

"Dove siete voi, mia cara, è facile che i giocatori facciano delle sviste, o s'ingannino."

"Volete scherzare!"

"E voi Lorenzo," dicea Barbara, rivolgendosi al Lippi, "come la mandate?"

"Al solito, signora; aveva sessantanove in quattro carte; e m'è stato morto dal vostro signor consorte con un frusso di tre figure, un quattro e un due." [2]

"Paga, paga, il mio caro Lorenzo," diceva Rinaldo; "e conterai i punti dopo."

[1] Vedi sopra pag. 175.

[2] Il giuoco dei Frussi si faceva con cinque carte per persona. Ora è andato in disuso.

"Vince sempre!" esclamava Lorenzo.

"Che vuoi! son le fortune di noi altri mariti. Non è vero, Francesco?" dicea rivolto al Rinuccini.

"In quanto a me, per ora perdo," rispondeva quello.

"Avete la moglie troppo bella, per vincere," soggiungeva la Ginori.

"Vostro marito dunque perde sempre?"

"Mio marito, a quest'ora, dopo aver fatto chi sa quanta caccia, sarà presso al fuoco, riposandosi, a farsi render conto dell'opere della giornata."

"Oh! egli non getta il tempo come noi."

"Che volete? Un'ora di gioco" riprese la Barbara, dopo aver fatto quattro o cinque altre mosse "aggiunge varietà in queste lunghe sere: ma si dee giocar per passatempo, non per vizio. Non è vero, Lorenzo?"

"Com'ella dice, signora. — Oh vediamo, signor Rinaldo, se mi ammazza anche questo."

"Quant'è? mostra un po'."

"Frussi di settantasei."

Mette a stillo. "Lorenzo mio, è il tre; e perdi d'un punto."

"Pazienza!"

Nel tempo medesimo, che queste parole passavano da un tavolino all'altro:

"Anderemo presto quest'anno al Poggio?" dimandava la Rinuccini al Soldani.

"Chi sa se vi anderemo," rispondeva l'altro. "Finchè vi sono i muratori, dove volete che ci ripieghino?"

"Quando i cipressi saranno alti, lo stradone riescirà magnifico."

"Avete ricevimento dimane?" chiedeva il Pandolfini.

"Sì," rispondeva la Teresa, "ma è privatissimo."

"Il signor di Buron, è vero?"

"No, Guron. È un inviato del cardinale di Richelieu. Concluderemo poco. V'accerto ch'è un assedio intorno al Granduca."

"È stato da voi?"

"Sì, ma non l'ho ricevuto. Crederete che mi sento rimescolare il sangue quando veggo un di questi Francesi, pensando agli orrori che fecero al Concini?"

"La plebe è una gran tigre, Teresa mia! E qui col Duca d'Atene non fece lo stesso?"

"Ma quella povera moglie!"[1]

"Aveva troppo insultato tutti: e le vendette politiche non han misura."

"E che credete che farà il Balì?"[2]

"Guarderà che vento tira, e aprirà la finestra da quella parte."

Intanto il signor Tommaso, che non giocava, dopo esser passato da uno ad un altro tavolino, si era seduto presso a quello della cognata, non senza un segreto rammarico d'Egidio, che dopo esser stato, nel più bello del discorso, interrotto dalla Ginori, vedevasi a lato un testimone maggiormente incomodo. Sicchè dovè proseguire a parlare del Tasso:

"Nella scienza militare poi egli era sommo, almeno quanto il Machiavelli."

"A proposito, ma che dite della pretensione di questo a voler esser tenuto per gran poeta?"

"Che i figli d'Adamo debbono, o presto o tardi, mostrar la debolezza della loro origine. Vero è per altro, che fra i tanti e tanti poeti di quel catalogo (e molti creati tali di sua privata autorità) poteva messer Lodovico, senza far torto a molti, trovare un luogo anche pel Segretario."

"Sapete voi che quel catalogo di uomini e di donne nel Furioso mi pare una litania?"

"Il Tasso non avrebbe commesso un sì gran fallo."

"E i versi bassi, che si trovano qua e là, non movono a ira?"

"E dove lasciate le tante turpitudini?" soggiunse Tommaso. "Esse in vero fan molto mal pensare dei costumi delle donne ferraresi, che lo udivano senz'adirarsene."

"Le cose dovevano esser cambiate quando il Tasso scriveva."

"O forse le cambiò egli medesimo: chè un grande scrittore, quando giunse a farsi leggere con diletto, esercita una magistratura spesse volte inappellabile."

"Scacco al Re."

"Oh! poco manca ad essere scacco-matto," disse Tommaso.

"Possibile?..." soggiunse Egidio.

[1] Eleonora Galigai, confidente di Maria de' Medici, moglie del Maresciallo d'Ancre, fu condannata dal Parlamento di Parigi come rea di lesa maestà divina e umana.

[2] Intende del Cioli.

"Farvi battere così da una donna!"

"Il discorso del Tasso mi avea distratto: e parlando della sua molta scienza militare, ho fatto esperienza di quanto poca è la mia."

E così seguitarono, finchè, fosse per cortesia, fosse per fortuna (mentre si alzava Tommaso, passando altrove), si lasciò Egidio vincere la partita.

"Giovedì," gli disse la Barbara, "sarà mia cura di fare avvertire il signor Piero de' Bardi per l'accademia. Udirete molti professori eccellenti...."

"E udirò voi," replicava Egidio; "come ho udito questa sera dalla vostra bocca versi candidi, mirabili, e d'una rarissima facilità."

"Accetto la lode, perchè certamente ne ho io il minor merito." [1]

"Oh! chi l'ha dunque con voi?"

"Su ciò vi lascio indovinare."

"E martedì...."

"Martedì sono in casa, come già vi dissi."

"E potrò tornare ad ammirarvi?"

"Serbate le ammirazioni per i portenti dei grand'ingegni, di cui avete fatto mostra d'intendere assai; e non vogliate, come diceva il signor Giambatista, colle lodi soverchie farmi correre la stessa sorte della Sarrocchi."

Voleva egli replicare; ma Barbara non lo permise, andando verso la Rinuccini e la Ginori, che si disponevano a partire.

Se la mattina del mercoledì riportato avevane Egidio un'impressione vivissima, pensi ciascuno qual esser dovè lo stato dell'animo suo, colpito da tanti pregi, accompagnati da una grazia e da un incanto, che si potrà forse immaginare, ma non esprimere. Il fuoco terribile, il fuoco divorante dell'amore, già cominciava ad investirlo: e preparavasi a mostrargli la differenza che passa tra l'ardore d'una fiaccola e la violenza d'un incendio.

S'erano intanto alzati pressochè tutti dal gioco. Il Lippi al solito rimaneva l'ultimo, proseguendo i Frussi in tre soli. Continuava a perdere, e pronta era la Barbara a dargliene la baia. Ma il continuo favellar di lei con Egidio, gli avea talmente amareggiato l'animo, e sì chiari mostrava i segni della dispiacenza nel volto, che quando gli si fece presso, n'ebbe pietà e si tacque.

[1] Le parole della Barbara si debbono qui riferire all'Autore.

Egli si alzò l'ultimo da giocare: ultimo partì con Egidio, con cui si accompagnarono fino a Santa Maria Maggiore (chè abitava il Lippi nella Vigna Nuova), senza far per altro molte parole per via.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CONTRATTEMPO.

Le bon sens du maraud quelquefois m'épouvante.
PIRON.

La mattina del lunedì, Barbara, in compagnia del signor Tommaso e di Lorenzo, si recò a visitare Geltrude. Ignara com'ell'era, che nella casa degli Albizzi fossero donne giovani ed avvenenti, poichè nulla detto Egidio le ne avea; molto più ignara che per la sola lettera recata egli fosse potuto entrare tanto innanzi nella dimestichezza della famiglia, da indurre sì gran signora, senza preventivo avviso, a visitarla: non seppe che pensare da prima, quando annunziata le fu; ma restò poi tutta maravigliata, quando le comparve dinanzi. Ricordò allora la preoccupazione di mente che mostrato aveva Egidio dal giorno appunto in cui per la prima volta era stato in quella casa; e considerando la straordinaria bellezza della donna, e gli occhi scintillanti di fuoco, e i modi liberi e disinvolti (quantunque onesti e decenti), ella si tenne ruinata per sempre.

Benchè avvenga assai di rado che una giovine donna si abbia per da meno da un'altra; vi sono però delle circostanze, nelle quali esse operano per istinto. Non ebbe Geltrude visto appena la Barbara, che sentì nascersi per essa la più decisa antipatia.

Quantunque avvezza, fino dal giorno in cui pronunziò i voti solenni, a dissimular sempre colle Religiose; mentre le offerse Barbara la mano, ella non potè nascondere la sua sorpresa. Mal sapea questa conciliare la gentilezza di Egidio colla polita sì, ma estrema riserva di lei;

nè potea darsi a credere a prima giunta, che la severità della moglie derivasse appunto dalla persuasione in che ella era della soverchia amabilità del marito.

Invano dunque tentò colle più dolci e più soavi parole d'insinuarsi nel suo cuore: invano sperò, se non altro per cortesia, di farle aprire i labbri a un sorriso: invano le offerse di riguardar la sua casa come la propria: invano mostrò nel candore dell'animo, che le traluceva nel volto, l'innocenza dei suoi costumi. Il colpo era scoccato: e da quell'istante, cominciò la punizione tremenda che per la sacrilega sua fiamma preparavale il Cielo. Fu per altro Geltrude assai padrona di sè, per non mostrare apertamente di troppo l'interno dispetto: e, componendo il volto alla mestizia, potè far deviare dalla mente di Barbara il dubbio, che la gelosia cominciasse a roderle il seno. Grande attenzione non vi fece Lorenzo, che, fino dal primo giorno in cui la conobbe, quantunque l'avesse fatta ridere talora co' suoi racconti, avea riconosciuto che lo stato abituale del suo animo era una malinconia profonda; ma Tommaso, come più assuefatto alle umane vicende, sospettò là entro qualche mistero, benchè non mostrasse d'accorgersene.

Riuscì breve la visita, perchè quando furono esaurite quelle dimande e risposte, e quelle consuete parole che son divenute il formulario generale di chi vuol parlare di qualche cosa senza dir niente, si congedò la Barbara, rinnovandole le preghiere e le offerte di riguardarla come una amica: offerte e preghiere, le quali sempre più fecero crescere i timori nell'animo di Geltrude, che, accompagnandola fino alla porta, quando di nuovo le porse Barbara la mano, ella tremava nel darle la sua.

Siccome però mostrava Geltrude visibilmente nelle maniere quanto poco uso avesse del mondo, fu presa da Barbara per qualche gentildonna terrazzana, che fosse venuta con una gran dote ad arricchire il marito: e molto più, quando ella, nel congedarsi, atteggiando con molto sforzo i labbri a un mezzo sorriso, cercò di nascondere, per quanto potè, l'interno affanno del cuore.

Usciti che furono, verso la piazza del Duomo incontrarono Egidio.

"Veniamo da casa vostra" cominciò a dirgli la Barbara. Rincrebbegli questa novella: e

"Perchè non prevenirmi?" soggiunse: "chè mi sarei tenuto a grandissimo onore di venire a prendervi, e pre-

sentarvi a mia moglie; se pure non mi aveste permesso di presentarvela in casa vostra la prima."

"Appunto perchè lo temei, non v' ho prevenuto. Molto avvenente è la vostra sposa; ma molto afflitta."

"E molto più anche che afflitta," soggiunse Tommaso.

Fossero dette, o no, con secreta intenzione queste parole, non volle rispondervi Egidio; ma ravvolgendo con vaghe scuse il discorso, si congedò. Fece un giro prima di venire a casa; chè temea già, come avvenne, di trovar Geltrude mal disposta. Ma quando gli avvenimenti spiacevoli non si sono potuti prevenire, non resta che la prudenza per diminuirne gli effetti.

Nell'animo di Geltrude intanto contrastavano l'amore, l'orgoglio e la gelosia. Partita la Barbara, informatasi dalla Laldomine di qual reputazione ella godeva nella città, e udendola riveritissima e senza macchia, andava pur ondeggiando fra se stessa in gran tempesta di timori e d'affanni.

Nessuno però di quegli affetti aveva ottenuto il di sopra nel suo cuore, quando venuto Egidio, e trovandola più del solito afflitta e turbata, la richiese molto affettuosamente di quella cortese signora, alla quale dovea la conoscenza (che per loro sarebbe stata così utile) del signor Giambatista Strozzi.

Non v'ha cosa, che dissipi le prime nebbie della gelosia, quanto la voce dell'amante: e qui alla voce univasi anche il tocco di una corda, che non poteva se non risonare dolcemente nel cuore di Geltrude.

"A lei devi dunque la conoscenza di quel signore?"

"A lei, che l'ama come un padre."

"È molto bella questa signora."

"Bella sì, ma non poi tanto."

"Mi ha però detto la Laldomine che viene tenuta per la prima bellezza di Firenze."

"Ciò vuol dire che non son bellissime le altre; ma tu non sei meno bella di lei."

"Ci fu un tempo, che lo credevo...."

"Nè il tempo, nè i patimenti che hai sofferti, ti fan comparire men bella a' miei occhi."

"Ma io non so cantare come lei."

"E chi ti ha detto che canta?"

"La Laldomine: e mi ha detto di più, che balla e

suona come un angelo.” Egidio non rispondeva; sicchè proseguiva:

“E a te non ha nulla cantato?”

“A me solo no, ma bensì alla compagnia sabato sera.”

“E canta bene veramente?”

“Assai bene, mi parve.”

“E con grazia, con espressione, come udii cantare a Milano una volta, prima d'entrare in monastero?”

“Sì, con espressione e con grazia.”

“E sonare il liuto l'hai udita?”

“Accompagnandosi, quando cantava.”

“E tu l'accompagnasti con la viola?”

“Non sa neppure che io sappia sonarla.”

“E ballare l'hai veduta?”

“No. Ma perchè mi fai tante dimande?”

“Perchè voglio anch'io imparare a sonare, a cantare e ballar come lei.”

“Usciamo de' nostri guai; poi penseremo al resto.”

“No; chè una cosa non ha che fare coll'altra. Mi hai detto che non sono meno bella di lei: non voglio dunque che tu mi trovi da meno.”

“Ti son grato, Geltrude, del pensiero; ma bisogna cominciare da giovinette ad imparare certe arti che si perfezionano dall'esercizio.”

“Ma il buon volere può supplire all'età. I tasti sapevo toccarli; ma dopo che ti conobbi, lasciai tutto. Sai, che da quel momento ho diviso il mio tempo in due sole parti: nelle poche ore che stavo teco, e nelle infinite che passavo ad attenderti!”

Furono proferite queste ultime parole con tale accento di tenerezza, che ne fu commosso Egidio medesimo; sì che rispose:

“E sai come ho corrisposto a tanto affetto.”

“In passato, chi di me più felice?.... ma ora.... tu non pensi ai casi nostri.... come vorrei.”

“.... Tu vorresti che io li precipitassi.”

“Fammi, o caro, intanto, insegnare a ballare e cantare.”

“Credimi, Geltrude, la cosa ti riescirà più difficile di quel che non pensi.”

“Difficile, o facile, voglio assolutamente provarmi.”

“Di più, non è prudenza farsi tanto conoscere ed esporsi a far parlar troppo di sè.”

"Ma tu non ti ci esponi maggiormente?"

"Pur troppo! e me ne duole. Ma non ho potuto farne a meno."

"E quando io lo fo per divenirti sempre più cara, come potresti negarmelo?"

"Perchè il pericolo che si corre, è più forte del piacere che proverei."

Voleva Geltrude replicare, quando Zanobi entrò con un biglietto.

Sentì darsi Egidio un balzo al core, come avvien sempre allorchè uno si trova in caso di dover temere di tutto. Era grande il biglietto, e il sigillo avea le palle medicee.

"Chi l'ha portato?" dimandò il padrone a Zanobi, prendendolo, e guardando il sigillo.

"Uno staffiere di quelli che stanno in Palazzo Vecchio."

Lo riguarda di nuovo, pensando a quel che poteva essere; lo apre, e vi legge che l'Abate Pandolfini, scusandosi per gli affari se non era per anco stato a visitarlo, lo invitava per la seguente domenica a pranzo dal Senator Picchena in compagnia d'un signor mantovano, ch'era da vari giorni arrivato a Firenze.

Appena letto, gli cadde il biglietto di mano. Per fortuna Zanobi erasi ritirato, e non vide quell'atto: se no, che avrebbe potuto pensare? Questo nuovo pericolo giungeva tanto inaspettato ed improvviso, che non sapendo trovar nel momento scusa adeguata, fece rispondere al messo, che accetterebbe le sue grazie. Chiusa la porta, in presenza di Geltrude, che stava tremante ad attendere quello che contenevasi nella carta, si abbandonò a tutte le imprecazioni che gli dettava la sua mala sorte.

Il primo pensiero fu quello di partire immediatamente di Firenze. Geltrude appoggiò subito la risoluzione; e "Andiamo," disse, "a Roma."

"Oh! per Roma, il Ciel me ne guardi," rispose Egidio. "Senza qualche valido appoggio, non potremmo che capitar male colà."

"A Genova dunque," replicò Geltrude.

"A Genova può ancora incontrarsi qualche persona che venga da Mantova; e oramai cambiar nome un'altra volta non si può."

"Andiamo a Lucca."

"Giustamente. Ma quale scusa trovare per una partenza tanto inopinata?"

"Questo è quello a cui penserai."

"Ci penserò dunque," disse Egidio.

"La notte qualche volta presta consiglio."

Ma Egidio non era tale da attenderla, senza averlo preso. Mentre Geltrude (che da prima, per la sua pronta disposizione a partire, avea sentito scemare gli assalti della gelosia) considerava con dolore, quanto allontanavasi per questo contrattempo la speranza di porre un termine all'incertezza del loro stato; rinchiuso egli nelle sue stanze, andava meditando alle difficoltà che si paravano in quella improvvisa partenza.

Sapeva per fama che sospettoso era il governo di Lucca, che per la sua piccolezza sempre tremava, e che vivea quindi in una grande ansietà. Sapeva che nei sospetti di Stato, indizi e prove son le più volte sinonimi; e, dato il caso di qualche sinistro, là non conosceva persona.

A queste difficoltà, che gli si andavano affacciando alla mente, tenea dietro la più forte, benchè fosse stata la prima; che non sapea, cioè, quale scusa conveniente addurre al Picchena onde chiaro non apparisse d'aver voluto isfuggire la compagnia d'un signor mantovano: nè potea coglier nè pure il pretesto di recarsi alle acque del Bagno, giunta non essendone per anco la stagione. Prima però di nulla risolvere, chiamò Anguillotto per conferir seco.

Tostochè udì questi mover discorso di Lucca, sovvenendosi della Torre,[1] e della fune con cui s'era calato dalla muraglia, pensò a distornarne l'andata; ma, per farlo più agevolmente, cominciò dal non opporvisi.

"Bellissima accoglienza," gli disse, "vi faranno i nostri signori."

"Ma se non ne conosco alcuno!"

"Non importa. Appena sanno che qualche persona di riguardo è smontata alla Pantera,[2] deputano due nobili per complimentarlo, per servirlo nella visita delle chiese, delle ville, dell'armeria, per dargli pranzi, e conversazioni di Camerate."

"E che sono le Camerate?"

[1] Prigione de' malfattori. Vedi pag. 18.

[2] Locanda principale di Lucca.

"Sono riunioni di tutta quella Nobiltà che non ha bisogno d'ufizi: e si distinguono dal nome delle due principali famiglie, in Camerata Buonvisi, e Camerata Mansi. Ora si radunano in casa d'un Signore, ora in quella d'un altro."

"E che s'intende per Nobiltà che non ha bisogno d'ufizi?"

"S'intendono quelle famiglie che son ricche del loro."

"E le altre?"

"Quelle, che, non avendo tanto da vivere, han bisogno che i loro uomini vadano per Commissari nei piccoli paesi del contado, o che esercitino a pago qualche impiego in città."

"Come i Bernabotti in Venezia?"

"Presso a poco."

"E queste famiglie, benchè nobili, non sono ricevute fra i signori?"

"Il ciel ne scampi. Son guardate anzi d'alto in basso, e in aria di gran protezione: ma si uniscono tra loro, e il popolo le chiama per derisione della Camerata Ciabatta."

"Ma procurandosi qualche raccomandazione per qualcuno della Ciabatta, si potrebbero schivare tanti inviti, e pranzi, e conversazioni."

"Anzi questi appunto sono i più curiosi sul conto de'forestieri: e siccome la povertà fa far gran cose, molti son creduti agli ordini del Magistrato."

"E che cosa è il Magistrato?"

"Un tribunale di Tre, che invigila sulle persone sospette, che può di molto: e guai a cascargli sotto le ugne!"

"E non volendo accettare gl'inviti?"

"Non è possibile. Son tanto officiosi i nostri Nobili che non ammettono scuse."

"E andando senza la Signora, con te solo, per esempio?"

"È lo stesso; e di più si corre rischio di essere presi per ispie di qualche altro Governo."

"Dunque credi che sarebbe pericoloso andar là?"

"Pericoloso? no; ma vorranno sapere chi siete, di dove venite, quanto vi tratterrete, quel che farete, dove anderete...."

"E questo è quello che non vorrei."

"Allora poi la cosa cambia."

"Ma che diavolo hai per la testa oggi? ti dissi pure

fin da San Benedetto, che non voleva esser conosciuto per quel che ero."

"Se ciò è, dunque Lucca non mi par paese per noi. Potete anco sentire il Carafulla, benchè vi sia stato pochi mesi."

"Che vuoi che s' intenda di tali cose quel babbione?"

"Babbione? è più furbo di noi."

"Dunque dove anderemo?"

"Ma che? avete veramente, signore, un gran bisogno di andarvene?"

"Io son qui conosciuto pel Conte Bianchi di Mantova: e il Diavolo ci fa capitare un signor mantovano, col quale sono invitato a pranzo domenica."

"E voi vorreste dunque scampare dal rischio d' incontrarvi seco?"

"Appunto."

"E sapete chi sia questo signore?"

"No. Solo ho ricevuto un invito per trovarmi con lui."

"Viene da Mantova?"

"Almeno pare che venga di là."

"Ed è invitato a pranzo con voi?"

"A quel che porta l' invito."

"E non vi ha ricercato?"

"No, fino ad ora."

"Ciò non par naturale: e molto più, se vi han nominato pel Conte Bianchi."

"E anco all'Agnolo debbono avergliene detto."

"Ma dite un poco: siccome voi avete le vostre ragioni di passar per Mantovano, mentre siete Bergamasco; non potrebbe darsi, che questo sconosciuto si annunziasse per Mantovano, e fosse di Finale, o di Novi?"

Fu la riflessione di Anguillotto un lampo di luce per Egidio, che alzò gli occhi verso di lui, dicendo fra se stesso: La finezza di questo mariolo comincerebbe a farmi paura!

"Tanti gabbamondi girano adesso," proseguiva Anguillotto, "che se la cosa non è probabile, non è però inverisimile. Di qui a domenica ci sono sei giorni. Basta solo che mi riesca di legar discorso con qualche suo servitore; e se non gli cavo il cocomero di corpo, dite che non sono Anguillotto. State intanto tranquillo, e lasciate fare a me."

Innanzi d' andare al riposo comunicò Egidio a Geltrude queste riflessioni; e attesero ambedue con trepidazione grandissima le conseguenze delle sue ricerche.

Nella sera medesima, chiamato il Carafulla, lo avea mandato Anguillotto con gran segreto all' albergo dell' Agnolo.

Gli aveva dato le istruzioni che ai camerieri non parlasse, che son per lo più curiosi e ciarlieri; ma che andando in cucina vedesse di raccapezzar qualche cosa dal cuoco, senza aver l'aria d'informarsene. E Zanobi avea fatto la sua parte a maraviglia, e saputo che un tal Marchese da Bagnano da Mantova ci era da tre giorni alloggiato con un sol servitore. Ciò inteso, avea preparato in mente Anguillotto quel che far doveva la mattina.

Or mentre Egidio trovavasi in tali angosce, pel timore d'essere scoperto dal Mantovano incognito; in perplessità non minore ondeggiava l'animo del falso Marchese da Bagnano.

Per isvolgere quest' intrigo, è necessario di rammemorarsi la storia dei tempi. Avea penetrato Gonzales, Governator di Milano pel re di Spagna, che il Cardinale di Richelieu, glorioso per la riduzione della Roccella e pel trattato di Susa, mandato avea segretamente a Firenze il signor di Guron per invitar Ferdinando a rannodare gli antichi legami, sciolti dalle crudeltà esercitate contro ai Concini, e dalle vicende della regina Maria. Sapevasi che la Francia desiderava che si depositasse il Ducato di Mantova in mano del Granduca: temevasi che a ciò si conformasse la volontà dell' Imperatore; e quindi volevasi dallo scaltro Spagnuolo prevenire questa transazione. Desiderava inoltre Gonzales di fare intendere alla Corte di Toscana, per mezzo di quel ministro che mostrasse di essere in su quei principii più d'ogni altro all'orecchio del Granduca, che il trattato[1] di Susa (il quale era stato costretto ad accettare, dopochè i Francesi, espugnata la Roccella, tornati erano in forze in Italia) non sarebbe ratificato dal re Filippo, avendolo ei sottoscritto solo per prender tempo. Voleva di più intendere con sicurezza quali erano i suoi sentimenti, innanzi d'intimargli, a tenore del trattato perpetuo nel 1557 (andato però in dimenticanza fino dai tempi di Ferdinando), di mandar contro Mantova le sue genti alla difesa della Monarchia Spagnuola.

Per tentare dunque e indagare, prima di ogni altra cosa, le intenzioni del Picchena, che sapeva essere stato sempre avverso agl' interessi di Spagna, egli avea scelto

[1] Vedi l'istoria del tempo.

uno di quegli uomini, che, sórti dalle brutture della plebe, hanno saputo colla finezza dell'ingegno, la scaltrezza dei modi, e le lusinghe della parola, farsi larga via per giungere sino alle orecchie dei potenti. Di questi tali abbondavano i Governi d'allora; tanto più utili e necessari, in quantochè le faccende di maggiore rilievo non si affidavano mai alla carta. Pronti ad ogn'incontro, intrepidi ai pericoli, fermi alle minacce, soffrirono spesso la prigione, e talvolta la corda, senza svelare i segreti dei loro padroni.

Era l'uomo scelto da Gonzales, un tal Franceschetto di Domodossola, esperimentato in simili affari, con fronte imperterrita, mente piena di ripieghi e coraggio a tutta prova, ma che non avea per anco ben bene spogliato la crassezza della sua origine.

Senza dargli polizza di credenza, per evitare il caso che cercate fossero le sue carte, lo inviò come a diporto in Toscana; e, sapendosi che quella Corte propendeva in favore del Duca di Nevers, fu stabilito che, per togliere qualunque sospetto, egli si dicesse da Mantova. Con molto danaro e molta audacia, egli se n'era partito: ma la fretta, con cui fu obbligato di porsi all'ordine, gli avea fatto trascurare una delle ruote più essenziali del carro; voglio dire un servo destro e scaltrito. Gli mancò il tempo di ricercarlo: e siccome non parea necessario, stantechè i negozi trattar si doveano tra i ministri, ne condusse uno che servivalo da un pezzo, buono e fedele, ma di grosso intendimento, e tale (al primo vento contrario che spirasse) da naufragare in un ruscello. Era d'Asolo in Trevigiana, e si chiamava Basilio.

Giunti a Firenze, smontati che furono all'Agnolo, Franceschetto (come narrasi che ne usasse un gran personaggio,[1] ridotto in mal termine nel secolo scorso, a riguardo de' Genovesi) commise a Basilio d'informarsi subito se v'eran Mantovani nell'albergo: e non senza suo dispiacere intese, che vi era stato per quindici giorni alloggiato un Conte Bianchi, il quale avea preso stanza in Firenze.

Ma il dispiacere a dismisura gli s'accrebbe, quando il lunedì, recatosi ad inchinare il Picchena, partendo si udì pregare di favorirlo a pranzo per la domenica seguente, ove trovato avrebbe un Cavalier mantovano molto istrutto e di assai gentili maniere.

"Maledetta Mantova, e il momento che ci pensai!"

[1] Teodoro re di Corsica.

disse fra sè (scendendo i larghi scalini di Palazzo Vecchio) Franceschetto: "meglio era che mi dicessi di Marocco, che correre il rischio di incappare in questo importuno: e venne a casa d'assai mal umore."

Ma tristo piloto sarebbe colui che si sgomentasse ad ogni po' di maretta: nè Gonzales era uomo da aver mandato al bosco una pecora. Cominciò Franceschetto a riflettere, e fece seco stesso questo ragionamento: il Mantovano che mi trovo fra' piedi, o è un virtuoso, o un fuoruscito, o un viaggiatore, o un emissario.

S'egli è un virtuoso, tal gente razzola per le biblioteche come i sorci, e non si dà un pensiero mai delle cose che non sono scritte nei libri. Basta far un po' le viste di stimargli, e son i più buoni paperoni della terra.

S'egli è un fuoruscito, sarà certo nemico del Duca di Nevers; nè gli parrà vero di secondarmi, per favorir meco gl'interessi di Spagna.

Assai poco importa della politica, generalmente parlando, ai viaggiatori: e chiunque va pel mondo a gironi, quando ha presso il nemico, dà col fatto a conoscere che i divertimenti ne possono in lui più del pensiero d'attendere a casa.... Il viaggiatore per altro qui trovar si potrebbe non già per diporto, ma per paura: ed in tal caso a simil gente se ne impone sempre coll'arroganza e l'ardire.

Resta dunque ch'egli sia un emissario del Duca di Nevers, qui mandato forse per appoggiare il Guron :.... e quali pesci allora si prendono? — Informarsi con sicurezza e minutamente di lui. Se è poltrone, movergli querela, e, trattandolo da impostore, sfidarlo: s'egli è poi valente, non rimane altro mezzo che di rifar fagotto, e tornar dritto dritto a Milano.

Ma coraggio; alla Zara non ho contro che gli assi:[1] e nelle cose della guerra e della politica s'ingannerebbe grandemente colui che non lasciasse la sua gran parte alla Fortuna. —

Così fra sè stabilito, la sera quando ponevalo a letto, commise a Basilio d'informarsi, quanto più minutamente potea, dello stato, qualità e condizione del signor mantovano di cui gli aveano parlato all'Albergo.

La mattina del martedì non mancò Basilio di richie-

[1] Cioè che aveva cinque combinazioni a favore, e una sola contro.

dere i camerieri dell'Agnolo, di quanto al suo padrone importava di sapere; e trattenevasi con loro sull'uscio dell'Abergo terminando a punto di parlarne, quando, non senza intenzione, avendo preso con sè il Carafulla, venne a passar di là, facendogli baie, come dondolando, Anguillotto.

Salutarono per altro in aria di volersene andare pei fatti loro, ma non senza che Anguillotto desse, coll'occhio del porco, una guardata verso Basilio, che gli parve subito, qual era, un lavaceci, e che là compariva come un ghiozzo fuor d'acqua. Noferi, uno dei camerieri, ch'era saccentello anzi che no, prima che quelli avessero passata la soglia della porta, disse al Trevisano:

"Ecco qui l'uomo nero collo staffiere di quel signor mantovano."

Si soffermò allora Anguillotto; e squadrandolo dai piedi alla testa, come se non l'avesse mai conosciuto: "Chi t'insegna," gli disse, "viso di stiaccianoce, a presentar le persone, senza esserne dimandato?"

"Chi glielo dice?" rispose Noferi. "Ne sono stato dimandato benissimo, signor Anguillotto.... e subito la pregiudica."

Non isfuggì all'accorto Lucchese quanto una simil risposta importava; e calcolò immantinente, che la dimanda non doveva essere stata fatta senza un perchè, ma, per distornarne l'attenzione, proseguiva sull'istesso tuono:

"E tu, che sai, se mi piace o se non mi piace di far passeggiare il mio nome sulle tue labbraccia di asina vecchia?"

"E seguita col pregiudicare! Signor Lucchese, la tratti bene, che se no...."

"E che vorresti tu fare, piaccianteo senza fiele?"

Qui entrò di mezzo il Carafulla; e, "Zitti, zitti," cominciò a dire: "chè se passa il Caporal Mascella ci lega tutti, se non altro, per guadagnare la cattura."

"Non so chi mi tenga di non fargliela vedere" e andavagli Anguillotto colle mani sul viso "a questo fiutabuchi, che se ne prende sette al boccone. Scalda-panche, linguacciuti, poltronacci...."

"Zitto, zitto," ripeteva il Carafulla.... (che nulla o poco intendeva a questa gran collerà di Anguillotto); e lo tirava via dalla porta dell'Agnolo, facendo cenno a Noferi che se

ne andasse; il quale, vista la mala parata, non se lo fece ammiccare due volte. Il cameriere suo compagno, conoscendo l'umor risoluto di Anguillotto, non avea voluto farsi vivo, e si ritirava indietro senza che paresse suo fatto; mentre Noferi mostrava di rimproverarlo, per averlo lasciato solo nelle péste. Ma il Trevisano in questo si mosse per parlare ad Anguillotto, e cominciò a dirgli:

"La scusa quel povero puto, caro sior, che d'ogni cossa so' stà causa mi."

Camminava intanto Anguillotto, per dargli agio di venirgli dietro. Il Trevisano, che nol desiderava meno di lui, lo seguitava; ed egli, mostrandosegli sempre irritato, soggiungeva:

"Non posso patire la loquacità di queste calandre, tutte voce e penne."

"Ma el puto no l'ha fatto certo a fin de mal."

"O di male o di bene, egli non deve entrar ne' fatti altrui. Badi a lavare i piatti e a sciacquare i bicchieri: ma, in quanto a voi" e sempre più camminava, e il Trevisano dietrogli, "son ben contento di legar conoscenza con un brav'uomo, come mostrate d'essere; molto più che i nostri padroni son dello stesso paese."

"El xe un onor grando per mi d'aver per amigo l'omo nero de sior Conte Bianchi."

"Oh, chi vi ha detto che il mio padrone si chiama il Conte Bianchi?"

"Ghe lo dirò; ma no la torna andar in collera: el xe stà Noferi."

"Dunque t'importava di saperlo" diceva tra sè Anguillotto: e proseguiva, volgendosi al Carafulla: "Tu non mi hai da chiamar più figliuolo d'una Lucchese, se non piglio Noferi pel collo come un'oca, e non gli do la ciabatta davanti all'Agnolo."

"Ma, caro sior, la staga certa, che s'à fatto solo per parlar."

"Non sapete voi che a San Giacomo di Compostella, per aver chiamato per nome un Navarrese che si flagellava e non voleva esser conosciuto, gettando via la disciplina, mi venne incontro con un coltello tanto fatto? E se non facevo civetta a tempo, m'aveva bello e incicciato."

"Ma qua no semo a Compostella, e no me par che vussioria gh'abbia muso da darse la disciplina; sicchè la cossa varia."

"Bene, in grazia vostra, Noferi scamperà dalla ciabatta: ma si guardi dal venirmi innanzi."

"El xe molto rustego sto sior" disse piano al Carafulla, che gli parea più di buona pasta.

"Anzi è il miglior uomo del mondo," rispondeva Zanobi; "ma bisogna saperlo prendere."

"La xe donca de Luca, sior? quanto pagarave de veder quele bele vile, che i ghe ne dise tante maravegie."

"Anche le vostre sulla Brenta son molto belle. E il lago di Mantova in primavera!"

"Belo assae; ma 'l xe più bello quel de Garda: Sirmion, Salò, Toscolan, Desenzan, che bei lioghi, che bei cedri, che bei naranzi, là in tera come i peri! el par proprio d'esser nel paradiso terrestre. Xelo un pezzo ch'el sior Conte xe vegnuo via de Mantova?"

"Al più quindici giorni; ma i Francesi mettono tutto a soqquadro" e intanto Anguillotto ficcava un paio d'occhi vivissimi dentro a quelli di Basilio, che li abbassava. "Il mio padrone per altro suol dimorar per lo più in Stato Veneto."

"Anca el me paron manca de là de gran ani."

"Dunque è facile che non si conoscano nè pure."

"Anzi la xe certa: perchè el me paron m'a dito ch'el crede de no esser cognosuo dal sior Conte."

"E sì che la famiglia Bianchi è una delle principali di Mantova. Come può esser dunque che non sia conosciuta dal vostro padrone?"

"Perchè.... perchè...." E Anguillotto non gli toglieva un momento gli occhi fittigli in viso.

"Perchè mi credo che lu andasse via de Mantoa quando el gera putelo."

"E da che era bambino non vi è mai più tornato?"

La dimanda era stringente. Basilio, per non parer di pensare alla risposta, replicò subito: "Mi no credo."

Ciò bastava per levar di pena Egidio; giacchè se il Marchese non era più tornato a Mantova da che ne partì bambino, cessato era il pericolo di esser da lui riconosciuto.

Ma poichè le cose andavàno prosperamente, volle Anguillotto entrar più addentro, e veder se sbrogliava la mattassa di tutto l'affare. Erano intanto venuti su pel corso degli Adimari, sino alla spezieria del Giglio, sicchè Anguillotto invitò il Trevisano a vuotare insieme un terzino di vin di Chianti.

tro gotto!" e lo fece pieno. "Alla salute de'nostri padroni! Già in fine tocca a loro a pagare il conto."

"Alla so salute donca;" diceva il Trevisano.

"E un altro alla salute vostra."

"Ma la me vuol confonder: grazie, grazie. E mi dirò a la salute de so mujer."

"Dio me ne guardi," rispondeva Anguillotto; "che diavol dite? Donne? alla larga!"

"Dio ce ne scampi tutti!" borbottava il Carafulla; e sapeva perchè.

"Donca de so sior pare, e de so sior barba."

"Sì, tutto va bene," soggiungeva Anguillotto; "ma vuotate prima il bicchiere alla vostra salute; e poi lo riempiremo per bere alla nostra."

Intanto vennero i tartufi, friggendo con tal fumante gorgoglio nel tegame, che il Carafulla sentivasi allargar le narici dall'ansietà. "Ma che diavolo armeggia stamane Anguillotto?" diceva fra sè, nulla intendendo a quella vera commedia.

Anguillotto con un cucchiaio d'ottone ne riempì un piatto, e lo messe dinanzi a Basilio, che col pepe dei fegatelli, con quattro bicchieri e mezzo di vin generoso, e adesso co' tartufi già cominciava a sentirsi montare i fumi alla testa. Pochi sono i cibi più gustosi de' tartufi, e però a Pietroburgo li pagano venticinque franchi la libbra: ma che monta? Pagavano i Romani assai più le lingue di pappagallo, e non eran certo migliori. Ognun s'immagina dunque che il Trevisano li divorava con un pro, da farne sentir l'odore a chi legge.

"Un altro par di cucchiaiate," aggiungeva Anguillotto, "e un altro gotto di vino per sigillare.... alla salute dell'oste."

"E come mo gh'entra l'oste?"

"Perchè tenga dritta la penna; e non sbagli i numeri quando farà il conto."

"El dise ben; del conto d'un oste no ghe xe apelo a la Quarantia." [1]

"E che non faccia come un maladetto Marrano alla posada [2] di Sommo-Sierra, che per averci cotto due polla-

[1] Erano le Quarantie in Venezia Tribunali supremi d'Appello, tanto in materia civile, che in materia criminale, composti di quaranta nobili.

[2] Sanno coloro che han pratica della Spagna, che, anche in tempi non tanto

stri e mezza testa di porco, ci fece pagare venticinque reali, dicendo che l'entrata dell'osterie è il cammino, che quando il cammino fuma è lo stesso che quando il molino gira."

"E dove xelo sto Somo de Siera?"

"Nelle montagne di Spagna:"

"Aseo! el xe lontan assae."

"E nei Paesi Bassi non mi fecero pagare quindici soldi un uovo?"

"Come? un vovo de galina?"

"Un uovo di gallina."

"Mi gh'averia creduo che 'l fosse d'aquila, o de struzo."

"E in Inghilterra?"

"Ma vedo, sior, che la gh'à zirà mezo mondo."

"In Inghilterra, per una zuppa, una lira."

"Oh, per la menestra po' una lira, no ghe xe mal."

"Ma sapete che lire sono?"

"Mi no cognosso altre lire che de venti soldi."

"Volete dir quelle di Venezia."

"Quelle, che le par frite nell'arzento."

"E bene, le lire d'Inghilterra ne fan quarantacinque delle vostre."

"Marameo! E de quelle de Milan?"

"Al di là della trentina. Siete stato molto tempo col vostro padrone a Milano?"

Non parò il colpo il pecorone, e tra i fumi del Chianti e il calor del pepe e dei tartufi, restò preso alla tagliola come una marmotta, e rispose:

"Squasi zinque ani."

Alzò allora la voce Anguillotto: "E in zinque ani," gli disse, "babbio de renegà, vu me volè contar ch'el vostro paron non xe più stado a Mantoa a cognosser el so sangue? M'aveu donca preso per un pampalugo?"

("Be'!" diceva il Carafulla: "anco Veneziano sa parlare!")

Anguillotto proseguiva:

"Amigo, so' cortesan anca mi: e no ve vojo mal, per questo: vu gh'avè fato la vostra parte in comedia: ma bi-

lontani da noi, non davasi mangiare, ma semplice alloggio ai passeggieri negli alberghi, e perciò si chiamavan *Posade*. I viaggiatori portavano seco le provvisioni, e se le facevano apprestare.

sogna cognosser la zente, e distinguer le cape da le ostreghe. Tocchè;" gli offerse il bicchiere, "e bevemoghene un altro goto alla salute de sior Marchese vostro paron, Mantovan de Piemonte, o de Corsica."

Stava il povero Trevisano a bocca aperta, come i passerotti di nido, quando aspettano d'essere imboccati. Infine rispose:

"Ma, sior, cossa voravela dir?"

"Voglio dire che il tuo padrone è a Firenze per qualche commissione segreta; che si è detto Mantovano, senza esserlo; che non vuol darsi a conoscere per quello che è; e teme che a prànzo domenica il mio padrone lo scopra."

"Ma vu se' donca el Diavolo in persona."

"Egli è Lucchese!" disse il Carafulla.

"Non sono il Diavolo, ma ho pisciato in più d'una neve, e distinguo i baccelli dai ceci. Terminiamo dunque i tartufi, che me li son guadagnati, e vuotiamo il fiasco allegramente, e in buona amicizia."

"Amisisia, donca," rispose Basilio: "e ponemo de no esserse mai visti."

"Anzi devi dire al tuo padrone, che il mio sta qui a Firenze per divertirsi; che non s'intriga dei fatti altrui; e che mostrerà di crederlo Mantovano, como se l'avesse visto battezzar a Sant'Andrea."

Fece quindi recar delle olive acconce col sale, con tre pere spine magnifiche; pagò il conto senza tara, e ricondusse Basilio all'Agnolo, imponendogli di salutar Noferi; chè la collera era passata. —

In questa maniera per la scaltrezza d'un Lucchese, che avrebbe fatto la salsa agli Spoletini, uscì Egidio dal nuovo pericolo, dal quale sarebbe stato difficile di sbrogliarsi senza dar gran sospetto di sè.

Ma il tremore d'essere scoperto, e le conseguenze che ne sarebbero derivate, avean sì fortemente colpito la sua immaginazione, che lasciò di recarsi a casa degli Albizzi quella sera, come s'era prefisso, e dove era aspettato. Dal che due particolarità importanti derivarono, che la gelosia di Geltrude fece tregua per un istante; e che la sua mancanza fu notata da Barbara.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

MUSICA E POESIA.

> Finchè l'arte de' suon quella de' canti
> Seguì compagna, e al giusto e al ver soggiacque,
> Nei teatri, nei templi, e sin tra l'armi
> Semplice piacque.
>
> CERETTI.

L'Italia è la terra della musica e della luce. Trasportiamoci sulle sponde dell'Adriatico, quando il Sole apparisce sull'orizzonte; scendiamo in riva del Tirreno allor che tramonta: e vediamo se vi ha cielo, che diffuso di serenità rida d'un azzurro più puro.

Saliamo in vetta dell'Apennino e dell'Alpe; e tra il fragore degli aquiloni che van contrastando coi cerri, udiamo il rimbalzare delle onde, che si precipitano negli abissi; aggiriamoci su' colli ridenti di Posilipo e di Careggi, al tepente spirar degli zeffiri, e al mormorar soave dei ruscelli che ne fecondano le falde; e neghiamo che la Natura sparso abbia in questa felice contrada quella varietà d'accordi e di suoni, che fu il principio dell'armonia.

Mute per anco erano le Muse Italiane, quando colla dolcezza dei concenti (che trar sapea dalle corde) ispirava Casella il prediletto lor figlio.[1] Temperava il fiorentino musico colla soavità de' melodici suoni l'anima fiera e dispettosa dell'Alighieri, prima che si ripetesse d'eco in eco l'armonia dell'altissimo canto.

Ma non sì tosto, richiamando gli orecchi del volgo alle recondite cose dell'avvenire, s'udirono i primi accenti dell'ira, ispirati dall'affetto di patria in seno del Ghibellino vagabondo, che per le placide lagune dell'Adriatico, per le onde argentate del Benaco, e per le rive ridenti dell'Arno, si cantarono[2] i luoghi più famosi di quella nuova

[1] Vedi *Purgatorio*, canto II.

[2] Il racconto, vero o falso che sia, di avere udito Dante frammischiare un *arri* ad un canto della sua *Commedia*, da un uomo che conduceva un mulo, e avergli detto: *Ma quell'arri non ce lo posi io;* è prova che la *Divina Commedia* si cantava comunemente dal popolo.

e straordinaria Commedia, che tutti concorsero a chiamar divina, perchè l'artificio ne pare celeste.

Così alla Poesia fu congiunta la Musica, perchè musica è là dov'è canto. Cantate indi furono le canzoni, che chiudono le Giornate del Certaldese;[1] cantate quelle che si chiamarono a ballo; quelle che rallegrarono le brigate nelle calende di maggio; e quelle, in fine, che accompagnavano le mascherate e gli spassi carnovaleschi[2] fino ai tempi di quel Magnifico e virtuoso Lorenzo, che cuopre ancora coll'ombra del gran nome le tante macchie della sua stirpe.

Ma quello che forse i volgari non sanno, è che il principio del miglioramento della Musica debbesi ancora a Firenze. Vincenzo Galilei padre del gran Filosofo, inventò il recitativo con le note obbligate. Innanzi udita non si era la musica in teatro che nei Cori; s'udì d'allora in poi da un capo all'altro dell'azione.

Come la Platonica Filosofia riparata si era colle Arti sotto la protezione Medicea, come gli Orti Oricellari offerto aveano stabil sede alle disputazioni della Politica,[3] la casa del signor Giovanni de' Bardi accolto aveva la Musica. Risonava sempre in Firenze la fama della festa[4] che quel privato cavaliere dato avea nelle nozze del primo Ferdinando: e narravasi come dal plauso che avea riportato quello spettacolo, erasi mosso Ottavio Rinuccini a comporre quella *Dafne* e quell'*Euridice* che l'aveano fatto immortale.

Erede della fama e delle inclinazioni paterne, continuava il signor Piero nella splendida protezione verso un'arte di cui tanto gelosi erano stati i Greci: ed in tutti i giovedì della settimana si apriva la sua casa, per udirvi quanto di leggiadro e di pellegrino si produceva dai più celebrati maestri. Si componevano per lo più quelle adunanze di musici di professione, di dilettanti e di protettori; chè là intervenivano le belle figlie del Caccini,[5] e la bellissima Vittoria Archilei, romana, la quale facea dimenticare, cantando, che già scendeva sul settimo lustro.

[1] « Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia » la seguente canzone amorosamente. » Gior. I in fine.

[2] Lorenzo il Magnifico ha scritto molti di quei Canti Carnascialeschi, che furono poi raccolti dal Lasca.

[3] Negli Orti Oricellari leggeva il Machiavelli alla gioventù nobile fiorentina i suoi celebri Discorsi su Tito Livio.

[4] Intitolata *Il combattimento d'Apolline*.

[5] Una si chiamava Settimia, l'altra Francesca.

Mancava la Paladini, che una morte inaspettata, e compianta da quanti erano animi gentili in Firenze, avea tratta innanzi tempo al sepolcro.[1]

Presedeva Jacopo Peri a quelle adunanze; il quale come variamente e bene componeva, con moltissimo plauso cantava: sì che le riunioni in casa dei Bardi poteano riguardarsi in quei tempi come veri divertimenti teatrali. La Barbara degli Albizzi di tanto in tanto v' interveniva, ma pregata sempre anticipatamente dal signor Piero; il quale recavasi a gran festa, quando in qualche sera particolare, e in occasione di qualche personaggio che lo favoriva, mandando a torno gl' inviti, potea far sapere che vi canterebbe la signora Barbara.

Si preparava dunque l' accademia per la sera del giovedì prossimo con grande aspettazione, perchè v' interveniva il signor Guron, col suo seguito: quando, cessato in Egidio il pericolo di essere scoperto, e intermessa ogn' idea di partenza, ricominciavan più fortemente nell' animo di Geltrude gli stimoli della gelosia. S' era, è vero, calmata un momento la sera innanzi; ma il mal umore, il silenzio e gli atti d' impazienza erano apparsi sì visibilmente in Egidio, che ricaduta ella era nelle solite angosce.

Nel tempo medesimo con maggior violenza sempre più nel cuore di lui divampavano le fiamme dell' amore. Dopo una notte interamente passata tra dolci fantasmi, levatosi per tempo, andava già divorando col pensiero lo spazio che mancava da trascorrere per giungere alla sera di poi, nella quale avrebbe potuto godere della cara vista di Barbara, e malediva mille volte la sua dappocaggine di non esser tornato la sera innanzi a pascere gli occhi ed il core in quelle celesti sembianze.

Rinchiuso nella sua camera, e appoggiando le tempie alla palma delle mani, godeva in se medesimo dei diletti delle reminiscenze. Andava riandando la sorpresa di quella voce, che quando salì per la prima volta le scale, con sì tenere note gli venne a ferire gli orecchi: ricordava il leggiero tremito al cuore quando, tornando, percosse con

[1] Ebbe nome Angelica, ed era figlia di Filippo Paladini, pittore di gran merito, allievo del Poccetti, di cui rarissime son le opere. Protetta dalla granduchessa Maria Maddalena d' Austria, per le straordinarie sue doti, perchè cantava, ricamava, diceva all' improvviso e dipingeva egregiamente, la chiamò presso di sè; l' onorò in vita, ne pianse la morte, e le fece erigere la tomba in Santa Felicita, con un' Iscrizione che si risente del gusto del tempo, ma che prova la stima in che ella era. Morì a 23 anni.

tanto desiderio il martello; raffiguravasi il volto, della cui luce tutto inondato l'avea, quando, posato il ricamo, era tanto piacevolmente venutagli incontro; nè dimenticava l'atto della mano, che gli avea con tanta grazia fatto cenno d'assidersi.

La dolcezza quindi della favella, il senso spesso arguto, spesso profondo, ma ingenuo sempre, delle oneste parole; la melodia del suono, la soavità del canto; e l'espressione, soprattutto, dell'animo sparsa in un volto angelico, lo trasportavano fuori di sè come assorto in un'estasi di nuovi e sconosciuti diletti.

Abbandonandosi con tutta la forza dell'immaginazione a dipingersi alla mente, e ad abbellire le rare qualità della donna, godeva nel pensiero d'una vaga speranza; e in mente gli tornavano le tante volte che preso in mano il Petrarca, eragli caduto dalla noia, e che ora pareagli sì al vivo dipingere gli effetti della sua fiamma; si ricordava come schernito aveva coloro che non leggevano la suprema felicità del diletto per entro alle carte d'Ovidio; e accorgevasi allora, per l'esperienza in se stesso, che sono i sensi le vie sì, ma non la materia dell'amore.

In questa contemplazione fu colto dal Carafulla, il quale ad annunziar gli veniva esser giunto il signor Rinaldo degli Albizzi a riverir la Signora.

"Fállo dunque passar da lei; e digli che scusi un istante," rispondeva Egidio al servo che partiva.

"Fortunatissimo uomo" andava poi dicendo fra sè... "ma no, Barbara non può amarti. Altri pregi, altre doti, altre qualità ci vogliono, per legare un'anima come la sua. Tu abbraccerai la sposa, come il fuoco sta intorno alla salamandra, senza comunicarle l'ardore!" Si ricompose intanto, e dopo poco giunse là dove Rinaldo era già seduto presso a Geltrude.

Alla vista d'un uomo che bello non era (benchè spiacevol non fosse), che di più mostrava verso i quaranta anni, mentre non ne avea per anco Barbara venti; concluse Geltrude, che quello di Rinaldo era stato un matrimonio di convenienza, non d'amore, e che all'avvenenza d'un giovine, come Egidio, non poteva essere indifferente una donna che contentata si era d'un simile sposo.

Quantunque avesse Rinaldo quanto basta per farsi bene accogliere dovunque presentato si fosse, quantunque i suoi pensieri e i suoi discorsi fossero più alla portata di

Geltrude, di quel che lo potessero essere quei di Tommaso e della Barbara; e quantunque ponesse in opera ogni suo mezzo per ottenerne la benevolenza; vincer non potè quella riserva, che nasceva in Geltrude dalla persuasione di veder nella Barbara una rivale. Ma quando Rinaldo la invitò da parte del cognato e della moglie ad accettar per la mattina di poi un desinare in famiglia, e che Geltrude aveva già dischiuse le labbra per dir no, fu in questo prevenuta da Egidio; il quale con l'autorità che hanno sempre gli uomini sopra le donne da cui sono amati:

"Sarà un onore per noi" rispose a Rinaldo; lanciando a Geltrude un'occhiata, che le fece abbassare il viso.

"Ci recheremo poi all'accademia in casa dei Bardi; e passeremo una lietissima sera," soggiunse Rinaldo.

"Sempre lieta," replicò Egidio, "quando si passa in compagnia della vostra invidiabil famiglia."

"Invidiabile veramente," aggiunse Geltrude.

Non isfuggì ad Egidio il doppio senso di queste parole; ma fece mostra di non intenderlo.

"Ieri sera però ella non favorì, signor Egidio. Tutta la società l'aspettava."

Fu lieto Egidio di questo annunzio, e rispose:

"Ebbi qualche cosa che mi distornò."

"A pranzo saremo pressochè soli; cioè nove: il Lippi è di casa, come di casa è il signor Jacopo Soldani (oh! quello non lo ha guastato certamente la Corte): e in fine verrà la signora Teresa con suo marito."

"Come? ci sono altre donne?" disse Geltrude.

"Una sola, ma sì buona, ma sì cara, ch'è una perla. E poi come bella! Non è vero, signor Egidio?"

"Sì bellissima: — ma non quanto la tua," ripeteva fra sè.

"E viene spesso questa bella signora in casa vostra?" dimandò Geltrude.

"Sono amiche da gran tempo con mia moglie, benchè ci corrano dieci anni. Quando possono, non mancano mai di vedersi; benchè la signora Teresa non può molto, essendo sovente chiamata dalla Granduchessa presso la quale è impiegata."

"E, come intesi," continuò Egidio, "quella signora non ha figli maschi."

"No: è cosa dispiacevole per sì gran famiglia: ma però ha tre bambine, che son le tre grazie. E come son educate!"

"Stanno forse in monastero?"

"No, chè la madre stessa presiede alla loro educazione."

"E il signor Giambatista Strozzi non è grandissimo amico di casa?" chiedeva Geltrude; a cui stava fitta nell'anima principalmente la sua amicizia col Papa.

"Amicissimo è di mia moglie, che può dirsi averla esso educata: ma con mio fratello stanno molto sulle generali, nè ho potuto mai capire il perchè."

("Lo capisco ben io," rispondeva Egidio tacitamente.)

"Avevamo parlato con Barbara d'invitare anch'esso; ma veramente all'età sua, e infermo com'egli è, il pranzare fuori di casa sarebbegli più d'incomodo che di piacere."

"È un ottimo uomo il signor Giambatista," diceva Egidio.

"Ottimo sì," rispondeva Rinaldo.

"E poi è di quelli che non danno gelosia," soggiungeva Geltrude.

"Signora, innanzi di prender moglie, ho molto, ma molto pensato ai casi miei. E, dopo matura riflessione, mi sono dovuto convincere di due cose: che la moglie non va presa sciocca, perchè almeno faccia come il gatto,[1] secondo la sentenza dell'Ariosto; e che non va mai abbandonata a se stessa, per non darle occasione di traviare: ma in quanto al resto, la resa d'una fortezza per lo più non dipende dalla forza di chi l'assalta, ma dalla fedeltà di chi la difende."

Ciò detto, si alzò: baciò la mano a Geltrude, rallegrandosi con Egidio che aveva una moglie da far molti invidiosi; aggiunse che quell'accento lombardo le dava un piccante piacevolissimo; e, dicendo loro addio sino alla mattina dipoi, si congedò.

Geltrude non fece altre parole ad Egidio sul pranzo accettato: non si mostrò nè severa nè dolce; ma ben dava chiaramente a divedere che in lei fieramente combattevano l'orgoglio e l'amore.

La mattina di poi, venne il cocchio della casa degli Albizzi a prendergli verso il mezzogiorno. Erano sugli ultimi del Carnevale; sicchè il servo recò un biglietto aperto della Barbara ad Egidio, in cui dicevagli, che se il dopo pranzo volevano fare un giro sulla piazza di Santa Croce,

[1] « Che l'immondizie sue la terra copra. » Ariosto, Satira V.

prevenisse la sua sposa, che troverebbe preparato un abito da maschera.

"Molto premurosa per me questa signora!" disse Geltrude.

"La cortesia," risposele Egidio, "è connaturale, parmi, a tutti i Toscani. Questa famiglia poi è cortesissima." Non replicò Geltrude: montarono in cocchio e s'avviarono.

Giunti alla porta, vennero loro incontro i due fratelli, che, dato braccio a Geltrude, e facendole grandissima festa, la condussero dalla Barbara. Geltrude, con quella certa indifferenza che vela la più fina attenzione (e per cui le donne hanno un senso particolare), non perdè un atto, un moto, nè uno sguardo di Barbara e di Egidio in quel primo incontro. Ma il contegno di lui fu sì modesto, quello di Barbara sì naturale ed ingenuo, che non avrebbe dato presa nè pure alla più raffinata malignità. Ma quando furono insieme riuniti i convitati, e che all'annunzio d'aver dato in tavola, presa in mezzo Geltrude da Rinaldo e dal Lippi, la Rinuccini da Tommaso e da Soldani, restò all'ultimo Barbara col signor Francesco ed Egidio; non fu assai padrona di sè Geltrude, per non volgere un poco indietro la testa. L'atto non fu notato che da Tommaso, il quale venivale dietro; che, ridendo del timore della povera figliuola, le cui doti erano a sì gran distanza di quelle di Barbara, non mostrò d'essersene accorto, e non ne fece parola.

Passerò sotto silenzio quel che dir potrei lungamente del pranzo, che fu squisito e magnifico: non ricorderò il Trionfo di zucchero,[1] eseguito dal Tacca, in cui si rappresentava il Parnaso, con una fra le muse che porgea la mano, come per darle animo di salire, ad una giovinetta, nel cui volto erano imitate le sembianze della Barbara (Trionfo che servito avea pel pranzo delle nozze); e nulla dei vasi, dei bacili, delle tazze, dei mesciroba e delle confettiere che formavano l'elegante e pomposa credenza; ma dirò che non isfuggì agli sguardi di Egidio una tazza di argento lavorata con assai grossolano artificio, la quale venne in tavola verso la fine, ricolma di confetti, con un rozzo chiodo di ferro nel mezzo. Sicchè, rivolgendosi a Tommaso, ne lo dimandò:

[1] Si possono vedere nella Vita del Tacca le descrizioni di questi Trionfi; e com'egli poi se ne servisse in atti di beneficenza.

"Questo è il chiodo di Piero degli Albizzi,[1] " rispose Tommaso, "che in questa tazza medesima, nascosto tra i confetti, gli fu in tempo della sua gran potenza mandato in dono, acciò fosse presto a conficcar la ruota della fortuna, che, seguitando a compiere il suo cerchio, avrebbe, come infatti avvenne, potuto trarlo nel fondo. Io lo conservo, e lo voglio sempre innanzi, non solamente come memoria di famiglia, ma come istruzione di morale filosofia."

Mascheratesi le donne dopo il pranzo, andarono a piedi verso il Corso. Tanti e tanti sono i libri, ne' quali si parla di maschere, di mascherate e di canti carnovaleschi, che il venirle narrando sarebbe *operam et oleum perdere*, per dirlo col proverbio latino; chè troppo mi sa di plebeo quel che gli corrisponde in volgare. Solo non voglio passare sotto silenzio, che non poterono tener le risa all'avvicinarsi d'un carro, dove apparivano le più goffe, le più strane, le più maravigliose figure di Caramogi, che immaginar si potessero. Quel bizzarro cervello di Giovanni da San Giovanni ne avea dipinto le maschere; e andavano essi dispensando varie stanze, per far ridere le brigate.[2]

Mentre stava Egidio riguardando a quel carro, e udendo le Ottave che cantavano, e prendendo spasso agli atti e ai lazzi che facevano quegli Amanti Abbozzati, come nella prefazione s'intitolavano; potè notare che due maschere, non molto ben in arnese, gli giravano intorno. Egli era con gli altri senza maschera. Quando poi fu tempo di tornare a casa, si accorse che lo seguivano: e mentre stava per entrare nell'atrio del palagio degli Albizzi, voltosi indietro a caso, le rivide verso il canto di San Pier Maggiore, che s'avviavano verso l'arco. Non vi fece per allora molta attenzione; ma venne presto il tempo che dovè ricordarsene.

Toltesi le donne gli abiti da maschera, e riposatesi, dopo un'ora di notte, si recarono in due cocchi separati al palagio dei Bardi, nella via di questo nome, a piè della Costa. E Geltrude, che volentieri avrebbe ricusato di recarsi colà se le fosse stato possibile, dovè soffrire anco il dispiacere di andar nel primo cocchio co' due fratelli e la Tere-

[1] Era Gonfaloniere nel 1378, quando avvenne l'insurrezione dei Ciompi. Ammirato, *Fam fior.*, pag. 32.

[2] Sono dieci Ottave con una Prefazione ai Begl'Imbusti. Firenze, presso il Pignoni, 1529. Fra le altre cagioni, che danno i Caramogi per esser preferiti dalle donne è la seguente:

Insomma, siate belle, o siate brutte,
Donne, tutte v'amiamo e serviam tutte.

sa; mentre Egidio venne colla Barbara e gli altri nel secondo.

Tutto per la grande accademia era preparato allor che giunsero. Il conte Piero si fece loro incontro salutando i forestieri, e facendo moltissima festa e ringraziamenti alla Barbara; indi rivolto alla Teresa le disse: "Già senza di lei non vi si vede mai."

"Sapete, conte Piero," rispondeva quella, "come la Corte spesso mi porta via tutto il mio tempo."

Furono fatte assidere nei primi posti, mentre egli tornava incontro la porta per ricevere le signore che sopravvenivano.

Era con molto splendore illuminata la sala, e trovavasi occupata già da moltissimi uomini e da non poche donne. Due orchestre a' due lati erano ripiene; e il signor Iacopo Peri, e il Franciosini, il Landini ed il Cenci stavano in piedi nel mezzo, or parlando fra loro, ed or interrogando il signor Conte. Venivano le due figlie del Caccini, che questi salutava colla mano, senza molte cerimonie: poi la bella signora Vittoria,[1] con cui fu più gentile. Giunto il signor di Guron col suo séguito, gli fu dato il posto di onore, indi fatta cominciar la sinfonia.

Terminata questa, fu invitata la Barbara a cantare: e richiesta di quel che le sarebbe piaciuto, disse che avrebbe cantato un saggio di musica fatto da un giovine, che raccomandava intanto alla protezione del conte Piero. Date allora le carte per l'accompagnamento, cantò varie strofette in versi di cinque piedi[2] che furono applauditissime.

"Questo giovine promette molto;" disse il conte Piero: "e quanti anni ha?"

"Soli diciannove."

"Lo raccomanderò a S. A. la Granduchessa Maria Maddalena, e son certo che ne prenderà la protezione."

Dopo la Barbara cominciò il Franciosini una sonata sulla viola, che mostrò fin dove si può giungere colla dolcezza e l'agilità dell'arco. Ma non minore fu la sorpresa quando, deposta la viola, e preso il corno, non mostrò

[1] Vittoria Archilei, famosissima e bellissima cantatrice romana. Di essa e delle due figlie del Caccini ha lasciato memoria il Baldinucci nella Vita di Giulio Parigi. — Giuseppe Cenci soprannominato fu di Firenze, celebre discepolo del Caccini. Arteaga, tomo I, pag. 351.

[2] Chi fosse vago di vederle, può cercare un volume in-foglio, stampato in Venezia, intitolato *Arie, Scherzi e Madrigali di Gio. Pietro Bucchianti*, 1627. Dalla Dedica si deduce l'età sua.

perizia minore col fiato, di quel che mostrata l' avesse colla mano.[1]

Verso la fine del concerto, apertasi la porta, con segni di gran reverenza venne introdotto, in compagnia del Rinuccini che avea salito la Costa per prenderlo, il signor Galileo.

Siccome l' onore che volevasi fare al grande uomo era concertato anticipatamente, appena fu terminata una fuga, il Landini,[2] accompagnato da vari istrumenti, colla sua chiara e sonora voce intonò:

La bocca sollevò dal fero pasto, ec.

Era stata quella famosa poesia posta in musica da Vincenzo Galilei suo padre:[3] sicchè di tal maniera venivasi a far onore ad ambedue. Destò molta commozione negli animi, quando la udirono cantare dalla portentosa voce del Landini: ma quel gentile Sapiente, a cui fu dato di tutto intendere nell' immensa serie delle umane nozioni, lodando suo padre, qual si meritava, pel concetto di aver messo il canto in istile rappresentativo, aggiunse, che le note non davano per anco la necessaria e conveniente espressione a quel miracolo della poesia: che nell'

Ambe le mani per dolor mi morsi,

desiderava una maggior disperazione: nel

. . . . Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi,

compassione maggiore: in fine maggiore affetto in quel tenero luogo,

E se non piangi, di che pianger suoli?

Aggiungeva poi che nè suo padre nè altri riprender si potrebbe, se non era giunto alla feroce espressione di quel tremendo

Queta' mi allor per non farli più tristi:

giacchè non credeva che per arte umana nessun mezzo di

[1] Fu sì valente, che nota il Rosselli, nel suo *Sepoltuario*, « aver Bernardino » Franciosini aperto una scuola, che ha dato all' Italia, alla Francia e alla Spagna » molti uomini valentissimi ... ai che si chiamarono dal nome del maestro, *Paolo del Franzesino*, *Iacopo del Franzesino* ec. »

[2] Celebre cantore al servigio della Corte di Toscana.

[3] Arteaga, tomo I, pag. 239.

scultura, di pittura o di musica potesse pervenire ad uguagliare la sublime semplicità di quelle parole, per imprimere negli animi il terrore che destava un tal silenzio dentro a quella tomba di vivi. —

Tenevasi Egidio presso al Lippi; come avvien sempre quando si va per la prima volta nei luoghi, che cercasi di stare in compagnia di qualcuno di conoscenza, per interrogarlo al bisogno.

"E s' intende dunque anche di composizioni musicali il signor Galileo?" richiese a Lorenzo.

"Non solo se ne intende," quegli rispose, "non solo, a quel che dicesi, ha dato saggio di quanto penetrò a dentro nella teorica della musica, in un Dialogo che ha composto sul Sistema del mondo; ma in questa scienza fece, già sono molti anni, una scoperta di gran conseguenza. Dall' osservazione delle vibrazioni de' pendoli trasse la soluzione del problema delle due corde tese all' unisono, che toccandone una, l' altra ancora, senza esser toccata, risuona: donde potè fissare i principii della consonanza e della dissonanza."

Era il signor Galileo abbigliato, come vedesi dipinto dal Subtermans, con soggólo di trine e abito di velluto, e pendevagli sul petto la ricca collana d' oro, mandatagli a donare da Cosimo II per la dedica del Nunzio Sidereo. Qual Ordine di Cavalleria potè uguagliar mai la gloria e l' onore di quella collana?

Cantarono mirabilmente le due figlie del Caccini; cantò la bella Vittoria, prima sola, indi accompagnata col Cenci: molti altri e cantarono e sonarono; ma nessuno eguagliò il diletto, nè l' incanto che destato avea nei cuori la Barbara.

Il signor di Guron, corteggiato di tempo in tempo dal signor Piero, stette sempre al suo posto senza muoversi: dava segno di prender piacere alla musica, mostrava di applaudirla più vivamente nei pieni e nei *crescendo*, con che anticipava in qualche modo nel gusto fragoroso del nostro secolo; ma non lasciò mai quella gravità diplomatica, che facea fra i nostri vecchi avi riconoscere l' Inviato d' una Corte fra mille.

Quando però fu sospesa per un poco la musica, innanzi di venire al duetto che dovea chiudere la serata; e che molti si rivolsero alla signora Barbara perchè coronasse la festa con qualche suo canto improvviso; il Francese di-

mandò che cosa chiedevano. Gli fu spiegato allora come avveniva fra gli Italiani, che, senza studio e preparazione, ma secondando l'estro che gl'ispirava, molti cantavano versi sopra un argomento che dato era loro nel momento di cominciare.

"Impossibile," disse il Francese; "quando Malherbe ponea un mese a fare un'Ode."

"Gli stranieri," gli fu risposto, "riguardano questo pregio dell'Italia con gran maraviglia; ma creda che nulla è più comune fra noi. I grandi poeti non sogliono usarne, per non guastarsi lo stile; ma pochi ve ne ha, che nella gioventù loro non abbiano detto qualche volta all'improvviso."

"Cose preparate," replicò il Ministro, "cose preparate e concertate con chi deve proporre l'argomento."

"E bene," presa la parola, gli disse allora il Soldani: "se la signora Barbara ne farà la grazia (e io la pregherò, perchè da lei possa recarsi in Francia la memoria di questo pregio degl'Italiani), da lei anche, o signore, potrà proporsi l'argomento."

"E una donna è quella che si espone a tal cimento? Sarà dunque dotta come la nostra Eloisa," rispondeva il Guron.

"Non saprei farne il paragone," soggiunse il Soldani. "Eloisa poteva esser più dotta, ma difficilmente più amabile."

Sorpreso il Ministro, dimandò di conoscerla; ma Barbara sentì la sua dignità, e dovè il Diplomatico rivolgersi a lei. Invitata allora da lui stesso, e pregata dal Soldani, a cui si aggiunsero altri amici, a voler dire all'improvviso qualche ottava (chè quello è il metro per eccellenza, e son balocchi tutti gli altri), l'Inviato fu richiesto dell'argomento.

"La Coquetteria delle donne:" Disse il signor di Guron.

"L'argomento sarebbe da cantarsi in due:" osservò la Barbara, "vediamo se ci fosse un compagno."

"C'è appunto," rispose il conte Piero.

Tra gli uomini di conto nelle lettere, che si erano in quella sera là radunati, si trovava il celebre Francesco Bracciolini, che recato si era in Firenze da Pistoia sua patria. Favorito nella sua gioventù da Maffeo Barberini, prima che divenisse Cardinale, lo aveva seguitato in Francia alla

Corte di Enrico IV, e poi lasciatone il servigio, quando appunto la fortuna stava per trasportarlo al sommo della ruota. Come il Tassoni si fece dipingere col Fico in mano, il Bracciolini potea farsi dipingere colle Api, essendo questo stato il maggior premio ricevuto da *Urbano VIII* nel poema *sulla esaltazione di lui.* [1]

Ma nè il consorzio delle Muse, nè la galanteria della Corte di Francia, poterono ingentilire i modi nè ammollire quella rozzezza, che in lui mantenuta era da un' avarizia senza pari.[2] All' aria dura che si accosta tanto da presso alla inciviltà, non facea contrasto l' abito di logoro panno che già mostrava le corde, la sordida berretta e il rabbuffato collare: sì che i più, stimandolo pei suoi meriti, e leggendo con piacere i suoi versi, poco accarezzavano la sua persona.

Erasi egli inoltrato nella folla, senza essere quasi osservato: e dopo aver riverito il padrone di casa, stavasi soletto in un canto ad ascoltar la musica.

Quando al signor Piero fu detto che l' Inviato Francese avea proposto l' argomento per l' improvviso, e udito che la signora Barbara dimandava un compagno, preso per mano il Bracciolini, lo trasse in mezzo, dove fecegli quell' onore che gli si dovea: e la signora Barbara intanto, con quella soavità di voce a cui nulla potea negarsi, lo pregò a unirsi seco per dare un saggio all' Inviato Francese dei Canti estemporanei d' Italia.

"Son fuori d' esercizio affatto" rispondeva il poeta; con un tuono però da mostrarne apertamente il desiderio che ne avea.

"Ma non vi manca il sapere," gli rispondeva Barbara. "A me poi manca il sapere e l' esercizio. Son or ora due anni che ho tralasciato; e pure canterò, perchè il Francese cessi dall' incredulità. Quando una donna non si fa pregare, vorreste esigerlo voi?"

"Qual è dunque l' argomento?" Richiese il Bracciolini.

"Non è favorevole al mio sesso: — La civetteria delle donne" — rispose Barbara.

"Canteremo in ottave," replicò l' altro: forse con segreta speranza di ecclissarla in quel metro difficile.

[1] Gli concesse con diploma di potere inquartare le Api Barberine nelle sue armi gentilizie.

[2] Tiraboschi, e altri.

"Come vi piace," disse la Barbara. "Prendete dunque l'aria del passagallo, e cominciate pur voi."

Non se 'l fece dire il Pistoiese due volte; e mentre una viola principiava lentamente a far udir i suoni melodici che preparavano gli orecchi al canto, il Bracciolini con voce alta intimò SILENZIO, di tal maniera, che quella solo avrebbe mostrato da cento miglia il pedante.

E tal egli era, e tanto sì fattamente pedante, che ne sarebbe stato d'avanzo a un branco di Peripatetici. Dimenticando che le Muse amano orecchie pacate e cori gentili, avea da poco in qua cantato i pregi d'una Fornaia, benchè letto avesse la sentenza del Davanzati,[1] che

> Le fornaie son use
> Proverbiarsi, e non le sacre Muse.

Del resto, e nell'abito e negli atti e nei modi chiaramente indicava che tutte le onde del Permesso non avean potuto mondarlo dalla scoria in cui mostravasi avvolto.

Qual maraviglia dunque, se a solito dei pari suoi (che rispondono a un bel motto con un vitupero, e come facchini che per uno scherzo danno indietro una bastonata), nulla intendendo alla finezza dell'argomento, si rivolse alla Barbara, come rivolto si sarebbe alla sua Laura in fiandrotto:[2]

> « Già non è ver ch'addimandarti, o Fille,
> » Possa omai più con questa voce mia;
> » Poichè ti riconosco esser di mille,
> » Se pure è ver che di nessun tu sia:
> » Ch'il fuoco sparso in picciole faville
> » Senz'alcuno scaldar se ne va via;
> » E così donna che piacere intende
> » A più d'uno amator, nessuno accende.

Restò sorpresa la Barbara di quei concetti; e per indurlo a cangiar modi rispose:

> Alta è la fiamma che il mio core accende,
> Nè posar mai le piacque in basso loco:
> Mi studian mille, e pur nessun m'intende
> Se non san che celeste è il mio bel foco,

[1] Tratta da un luogo di Aristofane nelle *Rane*.

[2] Lena era il nome della Fornaia cantata dal Bracciolini. Le sei stanze che qui si riportano virgolate sono il principio della sua *Fillide civettina*: l'Autore ha posto in bocca della Barbara le risposte colle desinenze stesse dell'ultimo verso di quelle; e le ha terminate con la rima con cui si comincia di mano in mano l'altra stanza del Bracciolini.

Che per rivolger d'anni o di vicende
Cangiar non può, nè scemar molto o poco;
Dunque, se fede vuoi da chi t'ascolta,
Serba queste tue ciance a un'altra volta.

Non giovò questo avviso: e, al par di tutti i testardi, riprese il canto:

» Veltro leggier, poichè la lassa è sciolta,
» E con l'aure nel piè rapido vola,
» Se per preda novella indietro volta,
» Quella prima da lui fugge e s'invola,
» E e l'altra l'altra ad or ad or gli è tolta
» Da novella cervetta o capriola,
» E non ne giunge e non ne prende alcuna,
» Stanco e deluso a seguitar più d'una.

Replicò Barbara allora, per condurlo sopra un'altra via:

L'immagine che ho in petto è grande ed una:
La sdegna il vulgo, e a pochi nota è solo;
E non ha sopra lei possanza alcuna
Delle malnate passïon lo stuolo:
Nel ciel, dov'ella sta, Tempo e Fortuna
Reverenti a' suoi piè chinano il volo:
Se mi sorride dall'eteree sfere,
Io nel cor la vagheggio e nel pensiere.

Bisogna ben dire che la razza dei pedanti sia formata d'un loto differente da quello di tutti gli altri; perchè il Bracciolini, ancorchè fosse così chiaramente richiamato a più nobile subbietto, duro e capone come un mulo, proseguì:

» E così tu, con quelle luci arciere
» Che trafiggono a morte i petti ignudi,
» Cacciatrici di cori e non di fere,
» Quanti tu puoi di saettar ti studi,
» Ma le quadrella tue varie e leggiere
» Dirizzando in più segni i colpi crudi;
» Senz'offender altrui spargonsi al vento,
» Nè feriscono alcun per ferir cento.

Volle in questo la Barbara vincerlo di cortesia. Senza mostrare di rimproverarlo apertamente, ma rimproverandolo in effetto, gli rispose:

Signor, t'inganni; e se di cento e cento
Folli a me intorno un denso stuol s'aggira,
Son fronde in bosco, e le disperde il vento
Quando in autunno impetuoso spira.
Ma ben apro gli orecchi al bel concento,
Che fa in Pindo sonar la Delia lira:
Mi conservi Aganippe i fonti sui,
Chè per me sono un'ombra i pianti altrui.

Rimaneva maravigliato il signor di Guron, a cui dal Soldani negl'intervalli fra una stanza e l'altra, mentre la viola sonava il ritornello, facevasi osservare il concatenamento delle rime, onde quella che rispondeva, era obbligata di seguir le medesime desinenze. Egli stesso avea dato l'argomento; uno dei poeti era giunto in quel giorno da Pistoia; sì che toglievasi ogni dubbio di concerto. Proseguiva il poeta:

» Fille, sei tu come l'avaro, a cui
» Quanto cresce l'aver cresce la brama;
» Nè ti contenti, se rimane altrui
» Nulla di quel che s'appetisce e brama;
» Nè puoi veder che fuor de' lacci tui
» Sia nessun cor quand'ei sospira ed ama;
» E stimi tu ch'ogni amorosa voglia,
» Ch'altra donna guadagni, a te si toglia.

E la Barbara rispondeva, per mostrargli che poco anche intendea dei femminili misteri:

Donna, ch'ai cor la libertà non toglia,
Mentendo il guardo e falseggiando il riso;
Nè degli amanti la proterva voglia
Oda con atti di piacevol viso;
Nè un vero inferno entr'al suo petto accoglia,
E dimostri ai sembianti un paradiso;
Fonte mai non sarà di doglie amare. —
Senza venti ebbe mai tempeste il mare?

Nè pur questo giovò; chè proseguì l'altro:

» Ma quando pur, sì come i fiumi al mare,
» A te corresse ogni desire umano,
» E sol fatto per te fusse l'amare,
» Nascendo bella ogni altra donna invano;
» Come potrian queste tue voglie avare
» Giusta lance d'amor lasciarti in mano,
» Da poter riamar sì grande stuolo,
» E darne premio a mille cori un solo?

Veduto che non v'era modo alcuno di ridurlo, replicò:

Allor che il multiforme aereo stuolo
(Che a noi gira d'intorno e corpo impetra),
De' sognati fantasmi, aprendo il volo,
Si volge a te; perchè le penne arretra?
Ed un solo concetto, un pensier solo
Fai risonar sulla toscana cetra?
Ogni canto riesce anche importuno,
Se molti lascia, e si ristringe ad uno.

Dispiacque la censura; e, per pungerla, osò continuare:

» E voler mille compensar con uno,
» Con tant'ingiusta e immoderata usura,
» Sopportar non potrebbe ordine alcuno
» O di leggi, o di genti, o di natura:
» E richiamar se ne potrebbe ognuno,
» Come contra colei ch'invola e fura;
» E se pur il vuoi far, la pena aspetta,
» Ch'il castigo d'Amor non punge in fretta.

Ma ella omai, fatta ardita dai plausi, che sempre crescevano ad ogni suo chiudere di stanza, volle terminar degnamente, e a lui rivolta concluse:

Se te cotanto delle trecche alletta
Il parlar poco adorno e men cortese,
Mentre me ispira dalla Aonia vetta
L'amator della casta Avignonese,
L'addio, signor, della mia Musa accetta,
Che i tuoi motti non cura, o non intese. —
Così, donna di sè, schiva di mille,
Della Lena al cantor risponde Fille.

Questa chiusa, che fu accolta con tanto maggior plauso delle altre dall'udienza, non lo fu egualmente dal Poeta, il quale non curato pagava il fio delle troppo ardite espressioni con che aveva condotto il suo canto.

Tutti furono intorno a Barbara, Egidio non potea contener la smania di esprimerle quello che gli aveva fatto sentire; e lo stesso Guron fece due passi verso di lei per congratularsi di dote sì bella.

"Persuadetevi, signore," gli dicea la Barbara, "che questo dono in Italia è ben poca cosa; sicchè non mi fate arrossire con degli elogi che non merito."

Ciò però non toglieva, che le altre donne musiche di professione non la invidiassero, e nol facessero trasparire ai volti riservati, con che udivano passar di bocca in bocca le lodi straordinarie di lei senza prendervi parte.

Dimandava il Guron, che cosa era la *Lena;* e gli fu spiegato e dettogli, che, come il Petrarca di Laura, così avea il Bracciolini scritto Rime in vita e in morte della Fornaia.

"E questo è lo stesso ch'è stato in Francia sotto Enrico IV?"

"Lo stesso," gli fu risposto.

"Non l'avrei mai creduto," soggiunse il Diplomatico, ritornando al suo posto.

"Brava, signora Barbara," venendo verso di lei, dicevale intanto il signor Galileo.

Rispondeva subito la Barbara:

" Musica e Poesia . . . .
. . . . son due sorelle,
Ristoratrici delle afflitte genti. "

"Ah, sciaguratella! anco di costui?" [1]

"Si accerti, signor Galileo, che li ho uditi dire: e li ho ripetuti per baia."

"Il ciel vi guardi da prender l'uso di quel maledetto *tarantara*, da capo a fondo d'un componimento. Non già che non avesse il Marino un grande ingegno; ma egli è appunto la prova, che il grande ingegno non basta per divenir sommi, senza i principii che guidino nella buona via."

Lasciata dal gran Filosofo, si fece Barbara presso a Geltrude, per la quale tutto quel che avea veduto ed udito era un sogno. Sentì quella sera espressa e senza contrasto l'inferiorità sua: nè da quell'istante contar potè di passare un sol giorno contenta. Furono i suoi patimenti o maggiori o minori, secondo le vicende che si seguirono; ma il suo cuore fu chiuso al diletto per sempre. Volgeva gli occhi qua e là distratta: un solo pensiero l'occupava, il pensiero, cioè, della sua sventura; e chi l'avesse riguardata con attenzione, le avrebbe letto nel viso quel crudel sentimento che la rodeva; sì grande era lo scoraggiamento a cui sentivasi abbandonata.

Corrispose meglio che potè alle cortesie di Barbara: la lodò di tanti suoi pregi, e terminò con un sospiro represso, quasi dicendo fra se stessa: perchè non ho io tali doti?

Egidio intanto rivolgevasi al signor Galileo, rallegrandosi di vederlo in buona salute, ed augurandogli cento anni di vita per la gloria d'Italia e l'incremento sempre maggiore delle scienze.

Come fosse stato poco l'arrivo d'un pedante, mentre Barbara cantava col Bracciolini, era venuto il Nardi, che, colla permissione che hanno i medici di giungere senza inciviltà troppo tardi, avanzato si era tra la folla, e facea larga mostra di sè. Salutando coi cenni a destra e a sinistra, ora questo, ora quello (che indicavano col lor conte-

[1] Questi due versi sono del Marino.

gno il rispetto che doveasi al silenzio generale), con gran prosopopea si assise pavoneggiandosi nel mezzo, approvò, quando gli parve, con quella insolente gravità che non lascia luogo al giudizio degli altri, e, terminato l'improvviso, appena vide e riconobbe Egidio, gli si appressò, e, trasportandolo verso il vano d'una finestra, e incontrato il Lippi, e presolo per un braccio, con quella padronanza che mostrano verso gl'inferiori le persone costituite in dignità: "Voi verrete col forestiero," gli disse, "una di queste mattine da me, e vedrete gli aumenti che si moltiplicano ogni giorno al Museo."

E qui cominciò ad esporre le osservazioni che andava facendo, e le illustrazioni che preparava al suo Lucrezio (così chiamavano il comento); e come, per l'elucidazione di quel sommo scrittore latino, meditava una *Storia de' Riti funebri degli Egiziani*, appiccandola (sa Dio come) a un capitolo de' *Riti funebri degli Ateniesi:* e ciò, per far parte al mondo di quanto racchiudeva nel suo Museo.

Avea già fatto intagliare la più gran parte delle Mummie, e ne recava in tasca le prove, e, trattele fuora, mostravale ad Egidio ed al Lippi: ma siccome là non facea ben chiaro, preso un candeliere dal mezzo, invitavali a considerarne l'esattezza dell'intaglio, la moltiplicità dei geroglifici, la finezza degl'involucri, l'importanza, il pregio, la varietà, la rarità, la freschezza, tenendo in non cale il rimanente di quella numerosa adunanza; come sogliono fare tutti i presontuosi, che pensano non esservi affare al mondo che importar debba agli altri più degli affari loro.

"Osservate," diceva, "il *Prospetto d'antichissimo Cimitero Egiziano presso le Piramidi:*[1] vedete le figurine di bronzo che si appendevano al collo dei morti: quelle che si son trovate in corpo alle mummie: e quella bella testa d'Osiride!" E appiè di tutte era scritto a lettere di scatola:

NOSTRIS IN ÆDIBUS: —
NOSTRUM HÆC ORNANT MUSÆUM: —
SINGULA ADSERVANTUR IN NOSTRO MUSÆO.

Aggiunse finalmente che il suo Ati colossale era tal pezzo, che glielo invidiava perfino..... chi credereste? — l'Holstenio![2]

[1] *T. Lucretii Cari*, etc. Florentiæ, 1647, cum par. et explanatione. J. Nardi, pag. 642 e seg.
[2] Ib. pag. 148.

Dopo tanta perdita di fiato, fu d'uopo promettergli di recarsi a visitare ed ammirare il Museo; di che poco importando al lettore, non ci darem pena se indi avvenisse, o quando, e come in fine avvenisse.

Solo ci giovi di notare che tutto cangia nel mondo: gli usi, i costumi, le leggi, tutto va modificandosi e migliorando, secondo i tempi, le circostanze ed i luoghi; solo i pedanti e gl'importuni non cangiano, nè si modificano giammai: e tale, che poco fa c'intronava il capo dei suoi versi la mattina, e ci assopiva gli occhi colle sue prose la sera, era certamente della razza medesima di coloro, i quali assordavano le colonne dei romani portici ai tempi di Orazio;[1] e i platani di Frontone, a quelli di Giovenale.[2]

CAPITOLO DECIMOSESTO.

GELOSIA.

> Cura, che di timor ti nutri e cresci,
> E più temendo maggior forza acquisti....
> Torna a Cocito, ai tenebrosi e tristi
> Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci.
>
> CASA.

I concetti espressi da Barbara negl'improvvisi suoi versi, non fecero che accendere maggiormente la passione di Egidio per lei. Quanto più alto si mostrava il suo cuore, tanto più vivo si facea sentire il desiderio di posséderlo: e mentre forse altri veduto avrebbe una difficoltà nell'espressione,

> Così, donna di sè, schiva di mille,[3]

conobbe in quella Egidio il primo baglior di speranza. Sapea che veramente insuperabili sono quelle donne, che, dotate di grande animo, hanno il cuore prevenuto per un

[1] Hor., *De Arte Poetica*, ver. 373.
[2] Juv., Sat. 1, ver. 12.
[3] Vedi sopra pag. 268.

oggetto degno di loro: in Barbara tale ostacolo non era da vincersi, perchè, com'ella stessa dichiarato aveva, e come tutto facea crederlo, considerate le persone che stavanle intorno, il suo cuore era libero.

Carlo Strozzi oltrepassato non avea verso di essa i limiti d'una rispettosa servitù: più gentile mostrato se l'era Vincenzo Capponi; ma sì nell'uno che nell'altro non apparivano segni di amore. Si dichiaravano questi, e quasi senza mistero, nel Lippi; ma pensava Egidio che difficilmente, quando ha una donna acquistato una gran celebrità, resta presa di un uomo ch'ella non tenga almeno da quanto lei: nè tale pareagli che apparire potesse agli occhi della Barbara il Lippi. Ma v'era di più.

Per giugnere sino al cuore d'una donna sì fatta, non potea cominciarsi che dal renderla certa di sentir vivamente un affetto immenso, e una ammirazione straordinaria per essa: e questi due sentimenti debbono mostrarsi esclusivi. Come potea ciò sperare il Lippi, quando tutto era in lui vinto da tal decisa e veemente inclinazione al gioco, che nè pure la voce della Barbara potuto avea raffrenare?

In fine sapea per esperienza Egidio, che assai di rado giungono a superare tutte quelle difficoltà che si presentano, specialmente in principio, coloro che, quantunque dotati di un'*anima gentile* (come li aveva egregiamente definiti lo Strozzi), *adorano tacendo.*[1]

Aveagli detto, è vero, la Barbara, essere il Lippi uno de' più begl'ingegni di Firenze,[2] aveala trovata che gli ricamava un collare, le aveva egli donato due disegni, era bene accolto e festeggiato in casa; ma tutte queste dimostrazioni non passavano i limiti della benevolenza... e oh! quale spazio immenso restava da trascorrersi ancora per giunger fino all'amore d'una donna come la Barbara!

E qui andava riandando e rappresentandosi le qualità di quante donne avea conosciuto; tutto quello che avea letto dei pregi delle virtù di cento eroine; e tutte chiaramente le vedea riunite in quest'una. Eccetto il valor militare, il qual di rado si accoppia coi delicati modi che si desiderano nel più debil sesso, nulla mancavale per esser paragonata nella sua mente a quanto di più raro, di più

[1] Vedi sopra, pag. 221.
[2] Vedi sopra, pag. 183.

gentile, di più bello aveano creato nelle loro carte romanzieri e poeti.

Ma come pervenire a farsi amare da una tal donna?

Questi erano i pensieri che l'occupavano, mentre, terminata l'accademia, e salito in cocchio colla Barbara unitamente a Rinaldo e Geltrude, passato il Ponte alle Grazie, si avviavano a Santa Maria Maggiore.

Nel silenzio generale, la voce di Barbara venne a interromperne il corso, chiedendogli com'era stato contento della serata.

Pensò Egidio che Geltrude lì presente impedivagli di mostrar tutta l'effusione del suo animo: e, siccome nulla più offende un gran merito quanto una parca lode, rispose, torcendo ad altro oggetto il discorso:

"Più assai certamente di quello che lo possa essere stato il vostro duro Poeta."

"Oh che viso che ha fatto!" soggiungeva Rinaldo.

"Se giudicar si dovesse dalla gentilezza, egli non sembra Toscano," diceva Egidio.

"Tiene un po' dell'Abetone,[1] a cui confina," replicò Rinaldo.

"E che abito, che collare, che pianelle!"

"Dico che zazzera, e che mani!" aggiungeva la Barbara.

"In somma," concluse Egidio, "ha voluto questo satrapo mostrare fin dove può giungere la pedanteria, quando è ben appiccata, e, direi quasi, incarnata nei letterati."

"La ci sta, come l'ostrica allo scoglio," disse Rinaldo. "Senti, Barbara: sai come penso: amo di vederti intorniata da quanti uomini di merito ti piace; ma per questo, se viene a visitarti, dico al vinaio che stia attento al finestrino, e che gli levi anche l'incomodo di battere il martello.

"Non verrà," rispose Barbara al marito, "non verrà."

"Oh! non verrà certo," soggiunse Egidio; "o ch'io mal conosco questa orgogliosa genia."

"Perchè genía?" domandò la Barbara.

"Perchè, poco più, poco meno, pare che vogliano far razza da sè. In Toscana ho trovato molti esempi in contrario, ma questo..."

"Che va per la maggiore," disse Rinaldo.

[1] Montagna sopra Pistoia.

"Mostra che nè pur qui n'è spenta affatto la semenza."

"E voi, bella Geltrude, come vi siete divertita?" domandò la Barbara.

"Molto, Signora." E queste furono le sole parole ch'ella pronunziasse.

Giunti a casa, e smontati di cocchio, appena potè rimaner sola, diede liberamente sfogo all'angoscia. Allorchè intese dalla Laldomine quali erano le doti di Barbara, ella le misurò secondo le nozioni che ne aveva. Con gran compiacenza udì poi dirsi da Egidio, che non era meno bella di lei: sì che nato erale il desiderio di eguagliarla in quei pregi che ne facevano l'ornamento. Ma quando fu testimone d'una gran moltitudine adunata, che pendeva cogli orecchi e i volti intentissimi dalle sue parole; quando potè ascoltare il fremito dell'ammirazione che si comunicava di canto in canto della sala, come di valle in valle la ripercussione del tuono; e quando ella stessa dovè cedere a quella impulsione irresistibile, che anche nostro malgrado ne strascina; non potè che maledire la sua sorte, la quale condotta l'avea dove operavano le donne così straordinari portenti.

E siccome i modi di Barbara, e il rispettoso contegno di Egidio verso di essa, non le porgevano nè pure il più lontano pretesto a un lamento; le convenne richiudere in petto l'affanno, che solo potè, quando fu sola, in parte sfogarsi colle lagrime.

Ma non si creda per altro che, internamente confessando la sua inferiorità, le tacesse in cuore la voce dell'orgoglio; e che dimenticando di quale stirpe ella era, dubitasse un momento che Egidio mancar potesse mai, non dirò ai doveri e agli accordi, ma nè tampoco al rispetto.

Pensava poi che maritata era la Barbara; e quindi non potea sperare di sposarsi ad Egidio: intatta era la fama de' suoi costumi; sicchè lungo esser doveva il contrasto: molti ella aveva d'intorno; e però difficile riuscir ne doveva la conquista. In fine, quanto più presto avesse potuto ella ottenere lo scioglimento dei voti, tanto più presto confidavasi di abbandonare una città, dove incontrava sì grandi affanni.

E questi erano tanto maggiori per essa, in quanto che le venian súbiti e nuovi. Nel monastero di Monza non avea conosciuto quello che fosse la gelosia; chè nessuna

potea nè per la bellezza, nè per la gioventù, nè per la famiglia eclissarla.

Padrona d'ogni sua volontà, i suoi desiderii eran leggi, le sue parole comandi. Là stava come regina fra tutte. e qui, a tutte minore di pregi, di gentilezza, di grazia, ridotta era all'umile condizione di non comparire fra le altre, per evitarne il confronto. Che più? dopo aver tutto sacrificato a Egidio, vivere doveva in continua pena che non giungesse a possedere il cuore della più bella!

Nè la notte, ch'era stata crudele per lei, fu meno agitata per esso. La fiamma che sempre crescendo sentiva dilatarsi nel petto con irresistibile forza, facealo vegliare con una palpitazione, che, or più forte or più lenta, ma sempre continua, non permetteagli di formare un pensiero, nè di creare un'idea che si partisse dall'unico centro di tutti i suoi desiderii.

Il suono, la voce, il volto, la persona ed i modi di quella donna incomparabile già legato l'aveano con incomprensibil diletto; il canto improvviso lo trasportò per meraviglia fuor di se stesso. E in fatti fra quante sono le arti che gli uomini han finto derivar dalle Muse, quella di dir versi improvvisi, e mostrar come l'umano ingegno agitato da una superiore possanza può creare senza meditazione, e rapir gli animi senza sforzo, apparisce la più portentosa ed è quindi la più possente.

Il *Deus, ecce Deus* della Sibilla di Virgilio, non si manifesta mai sì visibilmente, quanto in colui che quasi per divina ispirazione tramanda dai labbri parole e concetti, che, secondo la comune intelligenza, non pare che abbiano potuto avere il tempo necessario di formarsi nella mente. Essi fanno l'effetto istesso, che, all'aprirsi del claustro della fornace dove bolle il bronzo rovente, farebbero uscendo cavalli e eroi senza passar dalle forme che ne contengono le impronte. Quindi non conobbero mai gli uomini genere di seduzione tanto straordinaria, quanto quella del canto improvviso.

Invano la riflessione vien freddamente ad avvertirne, che, al paro dell'odore dei fiori, n'è passaggiero l'incanto: invano l'ingegno educato ai puri fonti del gusto, rigetta le poco misurate espressioni, e gl'inverisimili concetti; la rapidità del canto è sì grande, che non permette agli orecchi di ritener quel che offende, cancellandone l'impressione con tutto quel che diletta.

Sanno, è vero i sommi poeti, che scrivendo dopo lunga meditazione, ratte come il baleno caddero loro dalla penna le immagini più belle e più nuove; e cessa la maraviglia per essi, udendo come di tanto in tanto vengano quelle a mischiarsi anco nei versi improvvisi; sanno che questo dono in Italia, per poco che la educazione soccorra alla natura, è pressochè ridotto a un meccanismo morale; e sanno in fine che il pennello di Luca Giordano non avrebbe mai potuto, per fatica o studio che v'adoperasse, emulare un sol volto di Raffaello, di Tiziano, o di Guido. Sanno di più, che la necessità di accogliere la prima frase che si presenta per compiere l'idea, e l'obbligo d'adottar la prima parola che nasce per accomodarci la rima, riduce ad abito la negligenza, e il comporre troppo rapido ad uso. Ma non per questo, se pernicioso allo scrivere sarà il dire improvviso, se minore ne sarà il vanto, più incerta la fama e più passeggiera la lode; non ne sarà però meno sicuro e men possente l'effetto. Quindi non è maraviglia, se fu questa la più forte catena che stringesse con tenacissimi legami il cuore ardente di Egidio.

Per tutta intera la notte, quando il sonno provavasi ad assopirlo colla sua calma, or la memoria de' suoni della viola che preparava gli animi al canto; or la soavità della voce che sì bella stendevasi nell'ondeggiamento dei versi; or il plauso che fremevale intorno, prima che al terminar della stanza desse libero sfogo all'ammirazione, tornavano a rimbombargli nell'orecchio, e a frastornarlo dalla quiete. Allora di nuovo immaginando andava per quali vie potea giungere a impadronirsi di quell'anima che sentir dovea sì altamente di sè: la speranza e il timore venian di nuovo a contrasto, finchè i sensi, cedendo alla stanchezza, cadevano in quel lieve sopore che non è nè vigilia nè sonno.

Invano con prolungati fantasmi gli erravano intorno le immagini più lusinghiere, i pensieri più seducenti, le reminiscenze più care. Questi sogni beati non duravano che un istante; chè la crudele incertezza sorgea con impeto maggiore a risvegliarlo di nuovo: sì che fu tutta quella notte per esso un ondeggiamento continuo di desiderii veementi, di lontane lusinghe e di presenti timori.

Si alzò, che posseduto era sempre da questi affetti, circondato da queste memorie: e non avea per anco la luce del giorno dissipato i lunghi erramenti della notte,

quando Geltrude, appena lo vide, che gli ricordò di recarsi dallo Strozzi. Pensi ognuno se in tale stato trattener poteva un movimento d'impazienza. Le ripetè, che persone di quel grado non si potean prendere, come si suol dire, per assalto: che la benevolenza, la fiducia e la grazia si acquistano solo dal tempo: che pronto era a mantenerle quanto le avea promesso, ma che non voleva precipitare le cose per perdersi; e ciò diceva una volta per sempre.

Parve a Geltrude che questo indugio protratto indefinitamente fosse un pretesto; pure, senza risponder parola, ma profondamente afflitta, si levò di là.

Nè, reiterando le sue promesse, pensava Egidio allor d'ingannarla. Benchè ardesse di sì cocente fiamma per Barbara, non era meno pronto a sacrificarsi, e porger la mano di sposo a Geltrude. Le ne avea dato parola, e bastava; chè di trista indole egli non era, quantunque corrotto dall'educazione, e peggiorato dall'esempio.

Nè mancava egli tampoco di una tal quale altezza d'animo; ma la foga delle passioni l'aveva strascinato nei vizi, i vizi ne' delitti: benchè aggiunger si debba (per discolpa se non altro dell'umana natura) che il ratto di Lucia fu la seconda violenza ch'egli usasse, e l'usò con dolore. Buono non era, non religioso, non pio; ma non avea la ferma scelleraggine del conte Rodrigo, nè la fredda crudeltà dell'Innominato.

È vano il negarlo. Lo studio delle umane lettere, e quello delle nozioni che lo accompagnano, infonde negli animi un sentimento morale di giustizia, che lascia nella coscienza del colpevole almeno il grido che lo condanna.

E questo sentimento induceva Egidio, in quel tempo medesimo in cui sì violentemente assalito era da sì straordinaria passione, a fare il sacrifizio della sua libertà in favor di una donna che ormai più non amava, ma che, s'egli avesse abbandonata, sarebbe stata ruinata per sempre.

A mezza bocca la sera del sabato le propose di condurla in casa degli Albizzi, ma n'ebbe in risposta — Ch'egli sapeva oramai l'unico pensiero che l'occupava; sperava dalla bontà del suo cuore che dimenticato non se ne sarebbe: e, in quanto alle adunanze rumorose, egli stesso dovea intendere che non eran per lei. —

Nè ciò gli disse dispettosamente, ma con quel tuono che sulle labbra delle donne sa risvegliar la memoria

delle cose passate; sì che partendo Egidio non mancò di prenderla per la mano e dirle, stringendogliela: "Addio, Geltrude, tornerò questa sera più presto."

"Non t'affrettare," sospirando gli rispose, "non t'affrettare per me."

Furono queste poche parole una punta di stile; ma prevenuto era il suo cuore, sicchè non passò molto addentro. Mentre scendeva per altro le scale non potea trattenersi dal pensare a quanto avveniva pochi mesi innanzi, ed a quello che adesso ei sentiva; ma non era più padrone di sè. E uscito di casa, e inoltrandosi verso la piazza del Duomo, con Zanobi che andava innanzi colla lanterna rischiarando le tenebre, gli tornavano a mente le tante e tante volte che aveale invocate, per recarsi con sì gran mistero e sì grande ansietà presso di colei che riguardava adesso più con sentimento di compassione che d'affetto!... Ma non per questo in lui diminuiva l'impazienza che (animando il servo a camminare più dell'ordinario) divorar gli faceva la via.

"Se andiamo così presto, si spegnerà la lanterna," diceva il Carafulla.

"Cammina, poltrone;" gli rispondeva Egidio, "e non pensare più in là."

"Scusate, ma mi pare che noi andassimo più piano, quando vi ci accompagnai la prima volta, ed era il giorno."

"Giusto appunto perchè è di notte, conviene affrettarsi."

"Vo' dite bene, se si potesse vedere dove si mettono i piedi; chè ieri è piovuto, e l'acqua è rimasta nelle pozze."

"Volgi gli occhi in terra, e bada dove li metti."

"Ma, tenendo la lanterna di fianco per far lume a voi, non ci veggo per me." E qui il povero Zanobi poneva il piede sì addentro d'una pozzanghera, che ne schizzava il fango sino al padrone.

"Bestia maledetta, non vuoi dunque badarci?"

"Ma se ve l'avevo detto! Andiamo più adagio."

"Va' un po' come ti pare." E il Carafulla si pose al passo di mulo.

Erano, così dicendo, pervenuti al Canto dei Pazzi; quando videro venire in gran fretta uno staffiere, colla livrea di Corte, che Zanobi riconobbe per quello stesso che

avea portato il biglietto dell'invito al pranzo del Picchena, e lo accennò al padrone.

"Dove mai vada così sollecito?" disse tra sè Egidio: e temè di qualche sinistro avvenimento.

Quando giunsero a casa degli Albizzi, lo trovarono ch'eseguita la sua incombenza, ne discendeva le scale.

Salito Egidio, trovò il signor Tommaso solo (chè la Barbara non erasi mostrata per anco), e assai costernato.

"Abbiamo una trista nuova," gli disse, "caro Egidio: un colpo apoplctico è sopraggiunto al Picchena: e sua figlia manda in giro a cercare dell'Abate Pandolfini."

"Che? non ha figli maschi il Ministro?"

"No; ha questa figlia unica, erede di tutte le sue sostanze; ed è una gran sciagurata! Ma di lei sia quel che vuole il Cielo. Per noi, per tutta Toscana è una gran disgrazia la perdita di quest'uomo."

Entrò di lì a poco la Barbara, chè nella stanza ove abbigliavasi recatò le ne avean l'annunzio: e venne anch'essa turbata, sapendo come un tale avvenimento dispiacerebbe a quanti amavano il proprio paese, e specialmente al Rinuccini, al Soldani, al Pandolfini, invidiati tutti e abborriti dalla cricca infernale del Cortonese. Non vi furono canti quella sera, non letizie, non giochi. Tutti temevano quel che sarebbe avvenuto: e più d'ogni altra cosa, prevedevano in cuore (benchè nol dicessero), che alla sua morte il gran Galileo sarebbe stato abbandonato alla poco amorevole discrezione dei suoi possenti nemici.

Sul terminare della sera, l'Abate Pandolfini, ch'era stato trovato, e là era subito accorso, capitò un momento a recarne le nuove. Disse che il colpo era stato mortalissimo, benchè parziale: che in quel momento lo avea lasciato nelle mani del Nardi, il quale, non pago d'aver fatto attender mezz'ora per farsi riaccomodar la zazzera rabbuffatagli dal vento nella giornata, avea voluto mostrare la pedanteria fino in quel tristo momento, notando che in alcuni Manoscritti di Celso si legge esser quel morbo *fere sanabilis*, in altri *fere insanabilis:* che il Costantini era di parere che si debba legger così: ch'egli non avea per anco deciso a quale avviso attenersi... E mentre la povera figliuola dell'ammalato piangendo pregavalo a non slatinizzare ma a pensare ai rimedi, egli proseguiva le sue osservazioni, come se trattato si fosse di dissertare sopra un cadavere, ed aggiungeva esser quello un punto da prendersi in con-

siderazione.[1] In fine, come il Cielo volle, avea fatto chiamar un chirurgo per trargli sangue, dopo di che il Picchena si era un po' riavuto; ma che molto non vi era da contarci. Aggiunse che tornava là, e che non lo avrebbe lasciato per tutta la notte.

Lo salutò Egidio; a cui rispose l'altro con un segno d'intelligenza, quasi dir gli volesse che l'invito pel giorno seguente non potea, pel caso soppraggiunto, aver più luogo.

Migliori furono le novelle nella mattina di poi: sì che qualche speranza si ebbe per vari giorni di salvare la vita di un tant'uomo; mà dopo tre mesi di continui patimenti, presogli un colpo più forte verso la fine di maggio, lasciò il Picchena questa terra in mezzo al dolore dei buoni, che in lui perdevano un rifugio; e fra l'esultanza dei tristi, a cui mancava un censore.

Troppo era Egidio avveduto, perchè nel tempo in cui Barbara mostrava di prendere sì gran parte nell'afflizione del cognato e degli altri amici suoi, le facesse parola d'amore; ma ben gli fu propizia la sorte (se tal può chiamarsi la prima inclinazione alla sua rovina), lasciando insinuarlo nell'animo di lei con altri sensi, che con quelli della passione.

Quando l'animo nostro è afflitto, ne sono sempre più aperte le vie. Si ributta, è vero, più acerbamente in quel tempo, allor che trova un contrasto; ma è più facile ad abbandonarsi alle illusioni, quando gli si parla il proprio linguaggio. E questo è quello che avvenne tra Barbara ed Egidio. Non v'ha seduzione più pericolosa di quella che non si teme; e chi temer la può nei più semplici e più innocenti discorsi?

Ma quando essa deriva da una ben ragionata conformità di sentimenti e di opinioni; quando la risposta dell'uno serve non ad approvare, ma a rischiarare la domanda dell'altro; quando in tutti i casi di commiserazione, di affetto, di dolore, non meno che in quelli d'abbandono di se stesso, di magnanimità, di generosità, le parole del secondo son l'eco fedele della voce del primo; è assai difficile che non sorga, fra due cuori che tanto l'uno all'altro somigliano, una possente simpatia, la quale, secondo i tempi, le circostanze e l'età, conduce all'amicizia o all'amore.

Nascono il più delle volte questi avvenimenti dal caso:

[1] Lo notò poi nelle sue *Noctes Geniales*.

ma non accade meno talora che si conducano maestrevolmente anco dall'artifizio.

E in questa parte e per esperienza e per istudio era Egidio espertissimo. Come sapeva talvolta esporre una lieve obiezione, per lasciare alla Barbara l'onor del trionfo! Come, ponendola in via, le facea nascer pensieri ch'ella credeva suoi propri! Come la conducea sovente a modificare una sentenza, onde mostrarle di non approvar sempre per adulazione! Nè questo era tutto.

Parlavano di Arti? Con gran semplicità le dicea che il bello ideale cedeva spesso a quello della natura: e con molto vezzo aggiungea, che la grazia non poteva imitarsi coi soli mezzi dell'arte.

Parlavano di Poesia? Torquato avea tolto quanto di raro aveano Dante e il Petrarca: e giudicar non potrebbe del suo valore chi non sentisse al par di lui.

Parlavano di Musica? Bellissima voce avea l'Archilei, ma stava già sul tramonto; gran forza la Caccini, ma vi si scorgea troppo l'arte. In somma, non facea parola nè pronunziava giudizio, che non potesse or per questa or per quella via discendere fino al cuore di Barbara, e lasciarvi un'impressione piacevole.

Con questi modi giunse a ispirarle una predilezione: nè debbe far maraviglia; chè se ella avea maggior ingegno ed ornamenti, egli avea più raffinatezza e più istruzione: e per quanto in generale una passione veemente non lasci la mente libera d'operare a suo senno, Egidio aveva tal forza d'animo, da farne tacere l'impazienza, per più sicuramente giungere al fine. Ma egli non sapeva per anco di qual tempra era l'anima di quella rarissima donna.

Nel tempo medesimo, a dismisura cresceva nell'animo di Geltrude quella gelida cura, che, secondo l'espressione del Poeta, nutrendosi di timore, acquista sempre più forza, temendo. Se i modi di Egidio verso di lei fossero stati tali da lasciarle campo al lamento, più tumultuosi avrebbe passato i suoi giorni: ma pure trovato ella avrebbe un sollievo, sfogando l'interna sua pena. Ma il tenerla concentrata nell'anima. e sentirla ordiminuire, ed or crescere, ma superarne sempre la misura quando crescea; le recava tale insopportabile affanno, che non potea bilanciarsi alla lunga dall'orgoglio, che le avea fin allora impedito di prorompere in poco dignitose lagnanze.

Nel tempo stesso, per altro, che il cuore d'Egidio po-

tea dirsi quasi perduto per essa, nulla o poco, in apparenza almeno, cambiati n'erano i modi, e meno dei modi ancor le parole. Di maniera che anche quando ella più internamente disperavasi (tanta è la forza di quella fiducia la quale nasce dal tempo), non le mancò mai la lusinga di acquistarne il possesso.

Ora una dolce parola, ora una vaga promessa, ora uno sguardo benigno, ora un soave sorriso, le facea dimenticare gli affanni, e in un raggio di serenità vedea svanir tutti i dubbi.... ma una assenza soverchia, un motto severo, un partir frettoloso, un silenzio prolungato, la facean ricadere in tutti i sospetti, e richiudere il cuore ad ogni conforto.

Allor torbida e irata, riandando seco stessa col pensiero i lineamenti del volto quando egli tornava, l'impazienza mentre si tratteneva, e il piacer che mostrava in partire, di ogni minimo atto formava materia al suo tormento; e, come è solito di quella crudele passione, accoravasi ugualmente del falso e dell'ingiusto, come del giusto e del vero.

In questa incertezza, in questa pena, in questo rinnovellarsi di dolore ogni giorno, passarono oltre tre mesi.

Avea continuato Egidio in questo tempo a recarsi a casa degli Albizzi nelle consuete sere, ove stretto avea particolare amicizia col Soldani: lo avea visitato una o due volte ne' suoi privati appartamenti al regal palagio dei Pitti, e sempre più eragli apparso, qual era veramente, un rarissimo uomo.

Senza legare dimestichezza, insinuato si era nella grazia del Rinuccini, e più specialmente della Teresa; che riguardava, per l'amicizia che passava tra loro, come parte di quella rara donna in cui riposto aveva ormai tutta la sua felicità.

Il signor Tommaso, quantunque sospettasse di qualche mistero fra Egidio e Geltrude, proseguito aveva (com'è proprio de' settari fra essi) a prodigargli quanto potea più le offerte sincere di amicizia e di affetto: mancato non avea di visitarli costantemente: ripetuto avea sovente al Lippi, che riguarderebbe come fatte a se medesimo le cortesie che avesse continuato a praticar con quelli; e, benchè mostrasse Geltrude di esser paga della vita ritirata che conducea, non avea cessato, di tanto in tanto, di incitarne la pigrizia, o di vincerne la volontà. Meno frequenti

erano state le visite di Rinaldo: e quanto la convenienza esigeva, quelle della Barbara; la quale però non sapea darsi pace di non poter superare una renitenza, di cui non intendeva il motivo.

Giunsero in questo le feste del San Giovanni; e siccome doveano celebrarsi con pompa maggiore del solito, essendo la prima volta che il giovane Granduca riceveva in quel giorno assoluti gli omaggi della Città e Terre sottoposte al suo dominio: così dalla casa degli Albizzi vennero gl'inviti, e per un banchetto nel giorno della vigilia, e per godere della corsa dei barberi il giorno della festa del Santo.

Geltrude apertamente fece intendere ad Egidio, che non voleva udire di feste; che la sua sorte omai era quella di starne in casa sopportando le avversità, finchè fosse piaciuto alla Provvidenza di farle terminare, o di compierle; che vedeva innanzi a sè tutta l'amarezza della vita che le si preparava; e che era disposta ad incontrarla con coraggio, purchè cessasse l'incertezza orribile del suo stato. Concluse infine, come sempre, che la miglior festa per lei sarebbe stata d'intendere ch'egli avea parlato una volta, e con speranza di successo, allo Strozzi.

Non avea frattanto Egidio mancato di recarsi ad ora ad ora dal signor Giambatista; ma, senza comprenderne la cagione, scemar vedea quella benevolenza che gli avea mostrato in principio: pure, nulla dicendone a Geltrude, le promise, sperando così di calmarla (ed aveva intenzione di serbar la promessa), che quanto prima ne avrebbe tenuto seco proposito.

Per divagarla da'suoi tristi pensieri, la vigilia di San Giovanni, fatta prendere dal Carafulla una finestra tra le meno appariscenti della piazza di Santa Maria Novella, la indusse a recarsi a godere dello spettacolo della corsa dei cocchi. Vi si lasciò ella condurre, parte per veder cosa tutta nuova per lei, parte vinta dalle preghiere di Egidio, parte per mostrarsegli grata di non avere accettato l'invito del banchetto a casa degli Albizzi, onde non lasciarla sola in quel giorno.

Pochissima parte per altro ella prese a quel divertimento, afflitta ed oppressa come era da un cordoglio, che facea tregua talvolta, pace non mai.

Lasciarono, terminata che fu la corsa, sfollar la gente dalla piazza; e quando sol poche persone v'erano anco

rimaste, passo, passo, e tacendo, come il più delle volte, se ne venivano a casa. Verso il palazzo del Mondragone furono raggiunti dalla Barbara, che insieme col marito e il cognato tornavano anch' essi dalla corsa.

"Non correte tanto," le disse questa; "e non abbiate l'aria di sfuggire chi vi vuol bene."

Sentì gelarsi il cuore Geltrude (come le avveniva sempre quando s' incontrava con lei); ma pur volgendosi, la salutò, facendo, come potè meglio, viso da ridere.

"Ma perchè, bella Geltrude," proseguiva la Barbara, "voler continuare così ostinatamente a starvene sola?"

"Sono assuefatta," replicò quella freddamente.

"Lo credo; ma tutti gli eccessi son funesti. Questa sera poi voglio assolutamente che veniate da me. Vi sarà musica, e il Franciosini accompagnerà colla viola. Venite dunque, che fate a tutti piacere: e a me specialmente, che vorrei retribuirvi in qualche modo le tante gentilezze che ricevo dal vostro sposo."

Guardavala fissa Geltrude, quasi per leggerle in volto il contrario di quel che dicean le parole; ma tanto ingenue, tanto semplici erano state, che conveniva esser nel caso di quella sventurata, per dubitare un istante della loro schiettezza.

Voleva non pertanto scusarsi; "Ma no," le rispose, "no, assolutamente: non ammetto scuse di sorta." E come giunti erano, così parlando, a Santa Maria Maggiore: "Anzi," proseguì a dire al cognato, "voi, Tommaso, andate dove vi attendono: io salgo con mio marito, e aiuterò ad abbigliare questa bella personcina, che in vero ha una timidità, che pare una monaca."

Si sentì rimescolare il sangue Geltrude: e per pochi istanti, abbassati gli occhi, non seppe che rispondere; ma nella confusione in cui era, potè per altro dirle: "Troppe, troppe grazie, o signora."

Salirono in casa: fu abbigliata Geltrude con vaga eleganza: molte gemme le furono poste intorno; chè molte di quelle recate dal maestro di casa[1] donato aveale Egidio; e la Laldomine, diretta da Barbara, superò quella sera se stessa. Geltrude si lasciò adornare, come la vittima che preparasi al sacrifizio; ancorchè Rinaldo, scherzando e ridendo, e sovente dicendole bella, cercasse dissiparne quella ch' ei chiamava l'abituale sua melanconia.

[1] Vedi sopra pag. 17.

E bella molti anche le dissero, quando dalla Barbara fu presentata per la sposa del signor Egidio a quanti più del consueto concorsero in quella sera.

Vari fra i giovani le si posero intorno: e chi lodavala per gli occhi, chi per la bocca, chi per la persona; e siccome avviene sempre, senza che questi lodatori universali se ne accorgano, terminarono coll'annoiarla in modo, che invocava il momento, in cui, Barbara cominciando a cantare, avrebbero dovuto quanti erano porsi finalmente in silenzio.

"Voleva," disse Barbara, "cantare un madrigaletto nuovo; ma c'è l'accompagnatura obbligata con la viola, e manda il Franciosini un suo messo coll'ambasciata, che avendolo chiamato la Granduchessa madre, che ha musica questa sera, egli non può venire.

"In mancanza di meglio... se non manca che la viola... vi servirò io;" rispose allora Egidio.

"Come? sonate anco la viola?" disse Barbara: e lo disse con tale aria di piacevole sorpresa che produsse il doppio effetto di far crescere in Geltrude la gelosia, in Egidio le speranze.

"Non è un gran merito," egli riprese. "Favoritemi la musica per un momento."

Era Egidio valentissimo in quell'istrumento; sicchè, appena ebbe cominciato il ritornello, tutti gli volsero gli occhi maravigliati, e generale fu il plauso quando pervenne all'ultima nota. Barbara colla fisonomia gliene mostrava la soddisfazione e il contento; e per fargli onore superò se stessa, cantando i versi seguenti:

Mi disse un pastore
   Quand'era bambina,
   Ch'un serpe era Amore
   Che morde, se può:
E il core molt'anni
   Le insidie, gl'inganni
   Del serpe schivò.
Ma quando improvviso
   Apparvemi al fonte
   Il giovine Euriso,
   Giurandomi fe;
Tra i palpiti, il core
   S'accorse che Amore
   Un serpe non è. [1]

[1] Il concetto è di quel tempo; i versi, dell'Autore.

Quel che Geltrude penasse, non è da dirsi: sì per l'espressione che poneva Barbara nel canto; sì per l'atto di rivolgersi ad ora ad ora, benchè senza un minimo progetto al mondo, verso lui che l'accompagnava; sì pel doppio significato che aver poteano le parole.

E quando in fine fu il canto cessato, e si udirono intorno ad essa le consuete lodi (a cui ella corrispondeva con quelle meritate da Egidio, non saziandosi di celebrarne la precisione e la grazia), Geltrude sentì nascere un sì forte dispetto, che non sapea come contenerlo. E questo le crebbe a dismisura, quando ricominciò la noia di quei propositi che le erano stati tenuti poc'anzi.

Fra i molti che stavanle intorno, si notava un uomo di oltre i trent'anni, cui però l'abuso della vita e gli eccessi de' piaceri aveano impresso nel volto un'anticipata vecchiezza. Era presuntuosissimo e vano: poichè le pronte e felici avventure con donne il cui solo merito consiste nella facilità, lo aveano indotto a credere che, poco più, poco meno, donne che girano il mondo sono monete stampate al medesimo conio.

Fino dal principio avendola occhiata e riconosciuta avvenente, le si era posto accanto, e più d'ogni altro cercava di lusingarla con elogi fuor di misura e di tempo.

Geltrude, per levarselo di torno e per mortificarlo nel tempo medesimo, quando la Barbara venne per sedersele accanto, e che, vedendola di sì gran malumore, le richiese: "Che avete, mia bella?" rispose con gran dispetto:

"Pensava come fare intendere a questo Signore che non conosco, e che mostra di conoscer sì poco me, che quando io pur volessi ubriacarmi, sceglierei miglior vino."

"Brava, mia cara, brava;" e rivolta a lui:

"A queste ed altre vi troverete, signor mio, se non rispettate le donne:"

Quegli insolentemente rispose:

"Donne, e voi che le donne avete in pregio," [1]

e si apprestava a continuare su quel tuono. Ma Barbara ponendosi sul serio, freddamente gli disse:

"Cavalier Giuseppe, la prima si perdona; la seconda no: intendete bene, e tenetevi per avvertito."

Gli volse quindi adirata le spalle, e si recò in altra parte. Geltrude la seguì ponendosi a lato di Rinaldo e fa-

[1] Ariosto, canto XXVIII.

cendo proponimento in cor suo di non mai più capitare in sì fatte adunanze.

Nella mattina di poi non volle recarsi sulla piazza del Granduca, e molto meno nel dopo pranzo a casa degli Albizzi, ov'era stata invitata di nuovo, e assai premurosamente, a vedere la corsa dei barberi. "Va' tu;" disse Geltrude ad Egidio, "e lasciami co' miei pensieri, e colla mia sfortuna."

"Questa finirà," le rispondeva Egidio: "abbi pazienza, chè finirà." Lentamente quindi partiva, ma traendosi indietro, vide colla coda dell'occhio che le cadevano le lagrime. Tornare indietro per consolarla, fu per esso il primo pensiero; ma fu più forte il secondo, che imperiosamente lo strascinava da Barbara. Superato una volta questo gran ritegno delle lacrime, non han le donne più nulla da sperare dai loro amanti per la parte del cuore.

Era molte volte avvenuto, che, uscito Egidio di casa, ella si sfogasse piangendo; ma non mai quanto in quel giorno. Si udivano canti di festa da per tutto; da ogni banda correvasi al palio: dopo una lunga Reggenza erano quelle le prime volte che il giovine Granduca mostravasi al pubblico padrone di sè; le speranze eran grandi; la letizia generale; tutta Firenze era per le vie: ed ella sola in casa, disperandosi di non veder termine alle sue sventure.

A ciò si aggiunga, che quanto era nella sera innanzi avvenuto, mentre davale sempre maggior cagione di tormento, si accresceva adesso col pensiero che recavasi Egidio di nuovo presso quella donna medesima da cui derivavano tutte le sue pene.

Egidio, al contrario, e per quello ch'eragli parso di veder trasparire negli occhi della Barbara quando le si offerse di accompagnarla colla viola, e per l'espressione colla quale avea cantato:

> Tra i palpiti, il core
> S'accorse che Amore
> Un serpe non è;

crescer sentiva gli stimoli de' suoi desiderii, e sempre più aprirsi l'animo alla speranza.

Non è dunque da dirsi se si affrettò; in modo che quando giunse, erano sempre a tavola. Come amico di famiglia, fu fatto entrare. Il Lippi era a pranzo con loro; il

che punto non piacque ad Egidio, benchè convinto fosse che non era un rivale da temersi: ma il cuore umano è così fatto; e ciascuno n'ha in se stesso la prova.

Sedutosi a canto alla Barbara, ella, dopo avere empiuto un bicchier di verdea,[1] glielo porgeva dicendogli di bere alla salute della sua cara sposa, giacchè le volea far buone le scuse mandate per non esser venuta alla corsa: e bevvero tutti alla sua salute.

"E siete ben fortunato," gli aggiunse Barbara, "d'aver una sposa sì gentile: timida sì.... ma in oggi è bel difetto."

"E bella anco molto," diceva Rinaldo, che era di contro a lei.

Egidio, fattosi leggermente dietro alla Barbara, sicchè altri non intendesse, piano, ma con forza le disse:

"Anche burlarmi?"

Non rispose Barbara, o che non sentisse, o che non ne comprendesse il senso; tanto era lontana da credere il vero.

"Vedeste, Tommaso, ierisera com'era bene abbigliata?"

"Sì," rispose quello: "pareva un'altra."

"E che occhietti vivi che ha," soggiungeva Rinaldo: "ma badatevi dal Lippi," disse rivolto ad Egidio; "chè coi poeti non si scherza."

"È vero," disse Barbara: "quando sono amati, non lo sono mai mediocremente."

"Ma tu, fuor di burla, Lippi mio," proseguiva Rinaldo, "se non cangi modo, avrai poca fortuna colle donne."

"Perchè?" dimandò Barbara.

"Ah! vi preme di saperlo, cara la mia madonna? ve lo dirò. Perchè ha due grandi potentissimi difetti. È giocatore di professione; ed è poeta bernesco. Io non ho veduto mai riuscir colle donne quelli che loro preferiscono i dadi e le carte: e non ho veduto che le donne credano mai che loro parli sul serio chi tanto scrive da burla. Leggi, leggi, mio caro Lorenzo, il Tasso e il Petrarca: e con un composto di ambedue fatti all'orecchio delle donne, che forse allora ti udiranno: ma finchè

Canti lo stocco e il batticul di maglia,[2]

[1] « La verdea soavissima d'Arcetri. » Redi.
[2] Principio del *Malmantile*, che stava in quel tempo scrivendo il Lippi.

sii certo che rideranno a' tuoi versi; ma daranno poco retta alla tua prosa."

"La sentenza è un po' duretta," replicò Barbara.

"Ma vera: e fortuna che non son uno degli Otto; chè anche il reo mostrerebbe all' aspetto di accettarla senza richiamarsene."

"Il signor Rinaldo può scherzare...." diceva il Lippi, con un mezzo sorriso.

"Perciò, come vedi, ti lascio venir liberamente da Barbara...."

"Alto là, come c' entro io?" dimandò la donna.

"C' entri, perchè co' tuoi versi innamorerai questi poveri poeti; e a me toccherà a fare il consolatore."

"Tu credi dunque d' esser molto sicuro?"

"Sicuro? oibò; sarebbe troppa presunzione: e chi può esserlo? ma sai bene che tengo il Codice in tasca" e levava un librettino delle Satire dell'Ariosto, "per non dimenticarne mai le massime." E rivolto a Lorenzo e ad Egidio: "udite," disse, "quale è il mio intendimento rispetto a lei.

"Procurerò dalla mia parte, di non darle mai cagione di malumore: cercherò che i giorni tristi, i quali pur debbono venire dentro l' anno, vengano il più tardi e il più raramente possibile; e soprattutto non anderò in cerca che altri mi porga il vaso di Rinaldo:[1] ma se poi converrà cedere alla stella fatale, purchè i dubbi non si convertano in certezza, non rimane che consolarsi colla dottrina d'Aristippo...."

"Finiamo le baie," interrompea la Barbara.

"Ma per te, Lippi...."

"Son persuaso," ripetè più seriamente Lorenzo, "che il signor Rinaldo scherza: chè se dicesse da vero...."

"Oh! non fare l'adirato e il permaloso; chè sai quanto ti voglio bene, anche quando ti vinco a Frussi. A proposito, hai terminato quella Stanza, dove ti prefiggevi di porre in rima tutti i casi avversi delle Minchiate? Uditela, signor Egidio, che nel suo genere è bella."

"Oh! non è questo il momento," disse il Lippi.

"È vero, nol sarebbe: e se tu facessi il pedante, e mostrassi smania di dircela, ti noterei che nulla è più noioso d' un poeta che minaccia di martellarci le orecchie col tarapatà di quattordici parole rimate, quando s' incappa

[1] Ariosto, Canto XLII, stanza ultima.

ne' più discreti; chè qualche volta cavar si vede una leggenda lunga lunga come la coda del coccodrillo: ma quando sei pregato da persone come noi, avresti mal grado a rifiutarlo."

"Scusi, signor Rinaldo, ma da uomo d'onore non l'ho a mente."[1]

"Oh! vedete un po' se non è questa la prima volta, che un poeta, invitato a dire i suoi versi, si scusa. Vada per le tante volte che ci convenne udir quelli del Marchese...."

"Zitto," disse Barbara.

"E che cadenze, che rime! benchè sia sempre col Ruscelli in mano."

"Zitto, vi dico; chè non voglio udir la satira di nessuno."

"Barbara mia, qui ti direbbe un Peripatetico che tu *erri in definizione*. La satira riprende i vizi, e io non parlo che dei difetti del nostro generoso Marchese, che, grazie al cielo per altro, non favorisce più." E rivolto ad Egidio: "Dio vi guardi, se l'incontrate. Conviene andare a pranzo da lui, se credesse di farvi legare dai Birri. Ha un cuoco, che val quello di Trimalcione; una cantina, che pare una biblioteca; ma in sua casa si fa sempre osteria."

"Come sarebbe a dire?"

"Vi si fanno i conti coi versi, e si paga l'oste cogli applausi."

E siccome Barbara gli facea cenno che smettesse....

"Barbara mia," le rispose, "mi ha tante volte annoiato, che è anche giusto se mi sfogo un po' po'."

Rivolto ad Egidio proseguiva:

"Quando mi toccò ad andarvi per l'ultima volta (e feci giuramento di non mettervi più piedi), mi avvenne d'essere in mezzo al Persiani e al Cicognini,[2] che vi eran capitati per la prima. Credete, che ebbi a scoppiare per contenermi.

[1] Per chi ne fosse vago, eccola:

> . . . . Baldone a far s'è posto
> Alle Minchiate: ed è cosa ridicola
> Il vederlo ingrugnato e mal disposto,
> Perchè gli è stata morta una verzicola:
> Le carte ha dato mal; non ha risposto:
> E poi di non contare anco pericola;
> Stato trovato aver più d'una carta;
> Perchè di rado, quando ruba, scarta.

[2] Il Persiani e il Cicognini erano due poeti e begli umori di quel tempo.

"Terminato il pranzo, là senz'alzarsi, e, come si direbbe, sul campo di battaglia, tra le caraffe vuotate, le confettiere saccheggiate, il Trionfo stesso intaccato,[1] fece recare da un servo colla livrea gallonata, sopra una guantiera d'argento, il Canto XXVIII del suo Poema.

"Era avvolto nel raso, e tutto adorno di rabeschi per mano dello Spadino.[2] Bravo ragazzo, Lorenzo: tocca a te a farne un uomo. Che mano! che grazia! Peccato che consumi il tempo in quel vero Repertorio di morti, ma in fine lavora per bisogno, e il Marchese lo paga.

"Dopo aver fatto ai convitati l'esposizione dell'argomento generale, che avea distribuito in Canti Quaranta, scese a legger l'Ottava che dichiarava l'argomento del Ventottesimo; e quando cominciò il primo verso,[3]

Fra l'orror della notte il mesto zio;

— Non c'è male! — diceva il Cicognini: ma quando poi venne al secondo,

Ricerca fra la selva il suo nipote;

il Persiani gli dimandò sul serio se cantava sullo stile della Nanea, o della Gigantea: ma peggio fu quando nella prima stanza s'udì al quinto verso

Sovra corsier di foco Esper foriero.

— Evviva gli R in processione, — diceva piano il Cicognini: e al terminarsi di quella con *Sogni, Sonni, Silenzi:* — Ed ecco gli S per istaffieri, — rispondeva piano il Persiani.

"Il Marchese, avvezzo agli applausi, che aveva dritto d'ottenere, quando erano anticipatamente pagati col pranzo, figuratevi come restò udendo silenzio di sepolcro, e mirando i due poeti cambiati in due statue.

"E fu per lui gran ventura, che fosser di contro alla tavola, e non li udisse borbottare tra i denti. Ad ogni verso slombato, ad ogni strana espressione, ad ogni forzato concetto:

— Ah! maledetta Verdea, — esclamava il Cicognini, — che mi gorgogli nell'esofago! —

[1] Si usavano allora, come di sopra si è detto, i Trionfi di zucchero

[2] Valerio Spada eccellente calligrafo di quel tempo, e scolare del Lippi. Aveva allora 16 anni, e dava già saggi del suo mirabile ingegno.

[3] Il Poema di cui si parla, fu stampato poi in Roma nel 1640 presso Lodovico Grignani, in foglio.

— Pernice assassina, — replicava il Persiani, — che mi rinchiudi la strozza! — E proseguivano a due: — Saporitissime torte che c'immelaste la bocca, confetti dolcissimi che c'inzuccheraste le labbra, fate voi le nostre scuse ad Apollo, se innanzi al Tripode fatidico non gli scortichiam questo bue!..."

"Or finitela assolutamente," alzandosi, diceva la Barbara; e sola prendeva la via del salotto.

Entrò in questo la bella Teresa Rinuccini e il marito. Si abbracciavano colla Barbara; il signor Francesco fu subito da Tommaso richiesto delle ultime novelle del Galileo, che allora trovavasi a Bello Sguardo; e udì con rammarico, che la vista sempre più gli si andava indebolendo; che si era molto accorato della morte del Picchena, che le persecuzioni riprendevano vigore, e si erano fatte anco negli scorsi giorni delle indagini presso vari discepoli, se insegnava egli positivamente il moto della terra. In quanto a lui, già sapeva (conoscendo l'umor del Cortonese, i suoi complotti, e i segreti raggiri che si partivano sino dai tempi della Reggenza) dove sarebbe andata a parar questa cabala.

"Una gran perdita per la Toscana è stata la morte del vecchio," diceva il signor Tommaso.

"Più di quello che si pensa," rispondeva l'altro. "Quantunque fosse decaduto dal favore, le cose (mi diceva il Pandolfini) egli sapevale tutte: quindi, se non poteva direttamente, procurava, indirettamente almeno, di opporsi al male."

"E avete udite le pubblicazioni di stamane? Il Cioli Senatore." [1]

"Fino alla toga rossa, poco danno."

Molti altri, che sopraggiunsero, troncarono questi discorsi, per sostituirvi il nome dei padroni dei barberi, il loro numero, la lor bellezza, le scommesse ch'erano state fatte, non che le probabilità che vi erano maggiori pel barbero degli Alessandri, o per quello dei Pazzi.

Venne poi la Ginori in compagnia del Cavaliere suo marito, di poco tornato dal giro fatto in tutte le sue possessioni, che libero e disinvolto parlava ugualmente bene della privata come della pubblica economia; e che, benchè

[1] Lo fu effettivamente nel 1629, ed entrò nel luogo del Picchena. Era nato quest'ultimo nel gennaio del 1553 da Lorenzo di Lamberto. Giuseppe Mauni, nella *Serie de' Senatori Fiorentini*, lo chiama *Politico insigne*. Era anche dottor di leggi.

assiduo negli affari propri, non trascurava le nozioni, che son sempre necessarie ad aversi, dei pubblici. Venner quindi il Soldani, il Capponi, il Pandollini, Carlo Strozzi, tutti in somma gli amici di casa, che mancar mai non sogliono nelle occasioni di concorso e di feste.

Erano già guernite di tappeti e ripiene le finestre di spettatori, ansiosi (tanto è possente l'abitudine!) di goder del diletto d'uno spettacolo che dura al più tre secondi.

Battevano le ventitrè; e cominciavasi dalla gente, che imprudentemente sempre rimane in mezzo della via, a udirsi ripetere l'*eccoli*, *eccoli;* e a vedersi per tutto quanto era lungo il corso, come tante marionette tirate su da'fili, cento persone saltare senza interruzione di mezzo alle altre, per esser le prime a discoprire quando i barberi apparissero di fondo dallo sbocco della Croce Rossa.

Molta era la gente che occupava le finestre della casa degli Albizzi: Barbara non potea, senza mancare alla civiltà, non invitare Egidio alla sua; ma, fosse presentimento, o caso, vi condusse anco la bella Teresa. Egidio si acconciò in mezzo: ma come suole accadere, mentre due signore stanno affacciate, egli, attendendo l'istante del passaggio de'barberi, rimaneva indietro per non dar loro incomodo.

"Eccoli davvero," disse la Barbara: e intanto movendo il braccio, le venne a cadere il fazzoletto. Era trapunto, e guarnito di frangia d'oro; Egidio non badò là dove correvano i cavalli, ma raccolto il fazzoletto, mentre Barbara si rivolgeva, impressovi un bacio affettuosamente e con indicibil trasporto, glielo porse con molta reverenza. Barbara non vide in quell'atto che un resto di quella galanteria, già portata dagli Spagnuoli in Italia; e gli sorrise senza intenzione, ma con quella tal dolcezza di sorriso che possedeva ella sola.

Non isfuggì l'atto alla Teresa, e ci vide qualche cosa più che galanteria; ma per allora non ne fece parola. Il sorriso di Barbara fu l'ultimo colpo per l'inganno d'Egidio.

Chi di lui più felice dopo quel sorriso? Come fu lieto de'repressi sospiri, degli sguardi trattenuti, delle non articolate parole, che costate gli erano sì grande sforzo, or che le vedea coronate da un principio di lontano sì, ma di sicuro successo!

Pareva in quella sera divenuto un altr'uomo; e quando partì, accompagnatosi col Lippi, fu di allegrissimo umore

per tutta la via: lo invitò a venir la mattina di poi seco a pranzo, con quella cordiale insistenza che non ammette rifiuti; e quando ebbe salite le scale di casa, fu assai pago di udire che la Signora si era già coricata.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

I MARMI.

E con invenzioni e poesie
Rappresentavan grate fantasie.
ARIOSTO.

Ad una notte passata in mezzo alle illusioni di una sognata felicità, successe una mattina di ben differente tenore. Levatosi per tempo, uscì Egidio di casa prima che Geltrude si destasse, respirando il fresco vento che suol di tanto in tanto spirare dalla foce dell' Arno. Piena era per anco la città di terrazzani e di contadini accorsi dai circonvicini villaggi; e si aprivano le botteghe, messe a gala ed a fiera, come l'erano state vari giorni innanzi alle feste. Passeggiava egli, non capendo in sè dal contento, come colui che crede di tener già in pugno la vittoria.

Le pene di Geltrude (poichè non potea più dubitarne) gli si presentavano al pensiero non come ostacoli da superarsi, ma come differenze da comporsi; di che sarebbe venuto a capo colle lusinghe, colla pazienza, e coi doni. E per incominciare, passando dinanzi alla bottega di un mercante, che teneva esposti vari arnesi del mondo muliebre, comprò una cintura trapunta, con varie figurine di rilievo di molto artificio e di non mediocre bellezza: e dopo averla contrattata e pagata, mentre l'avvolgeva onde riporla, pensando andava al momento in cui sarebbe felice abbastanza per far presente a Barbara d'una più bella, ed averne in compenso un sorriso che gli esprimesse il gradimento del cuore.

Molto fuori si trattenne, sentendosi ritardar quasi da un presentimento segreto, ma per assai differente cagione da quello, che, tornando a casa, incontrò. Dubitava egli

che Geltrude, indispettita oltre il dovere, non prorompesse in tali lamenti che passassero ogni misura; e l'essersi coricata la sera innanzi più del solito per tempo (lo che non aveva mai fatto sino allora), gli dava sufficiente motivo di temerlo.

Entrò dunque nell'appartamento di lei, tenendo la cintura in mano spiegata, quasi per far l'effetto contrario della mostra del Gorgone; ma qual fu la sua sorpresa nel trovar seco un'altra donna (che, tenendo rivolto il fianco alla porta d'entrata, non riconobbe), e nel veder l'aspetto di Geltrude sparso d'una inaspettata ilarità!

Ma l'incertezza non durò che un istante; poichè rivolti avendo a lui quegli occhi, che sì ben conoscea:

"Bravo," gli disse: "avete comprato la fiera del San Giovanni alla sposa. Date qua, chè voglio vedere come le va bene."

Restò Egidio pressochè stupefatto e dalla presenza e dalle parole di Barbara, ed era quasi per dirle: — Come voi qua? — tanto riuscivagli nuova (dopo quello che gli parea della sera innanzi) una tal visita. Non già che anzi una visita sì fatta, in donna fina e scaltrita, esser non potesse appunto la conferma d'un principio di corrispondenza; ma Barbara non pareagli di tal tempra, da voler più artificiosamente accarezzar Geltrude per più facilmente ingannarla: e quando ella ne fosse stata capace (tanto è forte in noi il sentimento della probità!), ne sarebbe rimasto assai rincrescente. E come no? Quando la cara, l'ingenua, l'incomparabil Barbara potuto avesse spingere la simulazione a quel segno.... sarebbe svanito l'incanto.

Stavasi dunque Egidio in questa incertezza, quand'ella, toltagli la cintura di mano: "Venite qua," disse, "bella Geltrude, che ve la provi."

E con quella grazia che poneva in tutte le sue azioni, gliel'acconciò sì leggiadramente, che nulla più.

"Ma vediamo," disse Barbara, accortasi che era istoriata, "quello che vi si rappresenta. Il lavoro è stato fatto certamente dagli Arazzieri." E dopo averla minutamente osservata:

"È difficile che l'intendiate," soggiunse, "perchè vi sono effigiate le feste fatte al duca di Urbino;[1] lo ricono-

[1] Fu questa festa una delle più belle che si vedessero in Italia, e ne rimase perciò lunga memoria. S'intitolò GUERRA DI BELLEZZA, e fu invenzione di Giulio Parigi. Lasciando a parte la descrizione (che può leggersi edita dal Pignoni nel 1616,

sco ai Giganti che circondano il carro del Sole:" e lor narrò di quelle feste.

"E chi sono gli Arazzieri?"

"Una compagnia di Brabanzoni, che fece venire il Granduca Cosimo, e che han dato molti bei saggi dell'arte loro nel tessere i tappeti come se fosser pitture. Se foste stata ieri sulla piazza del Granduca, ne avreste veduti i più belli; chè di arazzi era parata la Loggia.... Ma perchè mai," tornò a dirle, "cara Geltrude, vi date così alla malinconia? Uditemi: ve l'ho già detto, e ve lo ripeto adesso qui alla presenza di vostro marito; io parto, ma colla speranza che verrete ambedue a passare otto o dieci giorni da me."

"Partite?" esclamò Egidio, trattener non sapendo la straordinaria sorpresa: "Partite? e quando?"

"Dimane; ma non si va più lontano di dieci miglia, in una campagna al di là della Sieve: dove sarete sempre il benvenuto, purchè veniate in compagnia di Geltrude."

Un fiocco di neve che cada in un vaso di acqua che bolle, non opera più pronto l'effetto di quel che lo producessero le poche parole di Barbara nel cuore d'Egidio. Pure fu assai padrone di sè per contenersi; prefiggendosi già di accompagnarla nell'uscire (pensasse pure quel che si volesse Geltrude), e chiederle conto di questa risoluzione improvvisa.

Ma era fatale per lui che un tal qual mistero cominciar dovesse ad avvolgere le azioni della Barbara; perchè sopraggiungendo il signor Tommaso, che a riprender veniva la cognata, gli tolse il modo di parlarle da solo a sola, come sperava.

Rivoltosi dunque a lui:

"In che modo questa inaspettata partenza per la campagna?" gli disse.

"Già, io non vado," rispose: "ma inaspettata no: è la villeggiatura dell'estate, che la famiglia suol far tutti gli anni. Solo ha dovuto Rinaldo anticiparla di pochi giorni per concludere la compra d'un podere da un possidente vicino, che lo vende per bisogno."

"Ed io vo con lui," rispose la Barbara, "perchè voglio che sia dato il giusto prezzo al venditore, e non si

in piccolo 4° colle figure incise dal Callot), fu da notarsi il Carro del Sole, a piè del quale camminavano alcuni giganti, che figuravano i secoli ec.

abusi della sua necessità. Non già che Rinaldo ne sia capace; ma c'è al Pontassieve un Cavalocchi, che guai a cascargli sotto. E siccome tal iniqua genía tien sempre dai più ricchi, perchè da loro molto ricava, e poco le resta da cavare da chi vende per bisogno, non c'è genere di angherie che, anche senza saputa di quegli stessi che favorisce, non sia pronta a fare in danno degli sventurati che si trovano in angustie.

"Questo maledetto Scortichini (vedete bel nome!) era figlio d'un ciabattino; e vedendo la vita stentata ch'era costretto a menar suo padre, siccome non mancava di una certa svegliatezza di mente, dopo avere imparato a leggere e scrivere, e un po' di latino dal Priore del luogo, ebbe il coraggio, quando passò di là Cosimo II, di farsi largo tra la folla, e di chiedergli un posto nella Sapienza[1] di Pisa. Gli domandò il Granduca, di qual condizione era suo padre: e udì che faceva il mestiere d'Asdente.[2]

"Gli domandò allora perchè non seguitava l'arte medesima?

— Perchè — rispose il giovine senza smarrirsi — ho una mortale antipatia colla pece. — Il Granduca sorrise, e ordinò al Segretario, ch'era seco, di porlo in nota; e lo graziò. Così uscito dalla miseria, ha preso un tale orrore per essa, che, giovandosi dell'indicazione del nome, scortica il prossimo suo con un'abilità senza pari. Ma alle mie mani si debbono fare i contratti uguali; non si debbe pagare un prezzo d'affezione, ma nè pur togliere il giusto ad un misero."

"Ottimi sentimenti," rispose Egidio; "e degni d'un'anima come la vostra."

"Dite piuttosto degni d'ogni anima che pensa non esser la ricchezza il solo bene."

Mostrava Barbara nelle sue maniere una tal nobiltà e una sì dolce aria di candore, che solo una gran gelosia potea far dubitare della sua schiettezza; e siccome piccola non era quella di Geltrude, restò incerta per allora di quel che dovea giudicarne, lietissima per altro della sua partenza, e determinata già di non profittare a qualunque costo dell'invito fattole per la campagna. In quanto ad

[1] Quaranta convittori venivano alloggiati e nutriti a pubbliche spese in un locale così chiamato.

[2] Ciabattino mago, che Dante pone nell'Inferno, Canto XX.

Egidio, non sapeva che pensare: tanta era la confusione, l'incertezza, e l'imbarazzo, in cui lasciavalo quella inaspettata novella.

Nè gli valse, scendendo le scale, con quei modi almeno che l'onestà comporta, tentar d'intenderne qualche cosa di più. Gli fu pur forza di restare nell'incertezza. Ma l'amor di noi stessi, che ci fa tante volte deviare nell'odio, molte volte più c'illude nell'amore; dove si prendono troppo sovente le ombre per realità. E così era appunto avvenuto fra loro.

Siccome fino a quel giorno l'espressioni di Egidio verso di lei non erano andate al di là d'una rispettosa ammirazione; siccome, eccetto il tristo umore e il poco uso del mondo, era Geltrude avvenente; non sospettò Barbara in lui altri sentimenti, che quelli di una calda amicizia: e quindi gli aveva corrisposto coi segni d'un'affettuosa benevolenza.

Oltre la gran festa che vedea fargli dal signor Tommaso, le parole di lode che sovente ne udiva, la inducevano a quella certa predilezione verso di esso (del che pure non s'accorgeva) le distinte maniere, l'ingegno, le nozioni, il gusto, e (sia pur detto a colpa pur troppo dell'umana natura) quel sì altamente sentire de' meriti di lei, che la costringeva, quasi suo malgrado, a riguardarlo con occhio differente dagli altri: di modo che, siccome avvien pressochè sempre in simili occasioni, l'amor circospetto di lui fu dalla donna interpretato per calda amicizia, e la sua benevolenza intesa da Egidio per principio di amore.

Ciò posto, è facile ad immaginarsi l'incertezza in che egli rimaneva.

Per ventura, nel tempo medesimo in cui Barbara usciva entrava il Lippi, che, salendo insieme con esso, col suo buon umore tenne lieta Geltrude: sicchè non ebbe ella campo di osservare minutamente a quella straordinaria confusione d'Egidio.

Negli uomini di una forte tempra (e tale non potea negarsi ch'egli fosse), alle agitazioni del cuore soccorre spesso il meditar della mente.

Quindi, dopo lungo riflettere, e dopo essersi schierati dinanzi tutti i casi e le cagioni possibili, con fatale illusione credè che Barbara volesse provarne la costanza; e fra se stesso concluse: — Occasione mancata ritorna. — Tempo, dunque, e pazienza! — E quasichè cominciasse un'èra

novella per lui finchè Barbara non tornava, stabilì un tenor di vita novello.

Il signor Tommaso rimaneva in Firenze; e con esso trovava sempre compagnia dolce e gradita. Il Soldani promesso avea di leggergli alcune delle sue Satire: Lorenzo potea tener queta, se di tanto in tanto ricominciato avesse i suoi lamenti, Geltrude: e dalla Teresa trovato egli avrebbe le più care reminiscenze al suo cuore. In fine si proponeva di frequentar più di quello che fatto non aveva (benchè non l'avesse trascurato) il signor Giambatista: col quale voleva sinceramente tener un giorno proposito dello scioglimento dei voti. "Ma quando verrà questo giorno? nol so. — E sciolti che saranno, sposarla? lo debbo. — Sposare una donna, che non amo?.... E amandone un'altra? e come amandola! e nella speranza d'esserne riamato?"

E qui si risovveniva di quello che avea scritto il Tasso;[1] e riflettendo ancora che a Geltrude sarebbe il padre costretto a dare ragguardevolissima dote, con quella e con quanto avea de' propri beni, avrebbe potuto fissare stabil soggiorno in Firenze, e presso di Barbara condurre lietissima vita.

Ma per concludere quanto gli andava in mente vagando, era pur necessario parlarne: e qui ricominciavano i dubbi. Far si dovea sì con prudenza: ma velar la cosa non si potea; nè cominciarla tampoco, e arrestarsi. Era forza esporla qual era: e come prevederne l'effetto? Religiosissimo era lo Strozzi; e su ciò tutti concorrevano gli avvisi: chi potea dunque dirgli come ne avrebbe udito il racconto? E se ne ottenea l'effetto contrario? Se la conclusione che ne derivava, fosse quella di vedersi cacciato di casa? E non potrebbe seguirne anche peggio? "Ah! Monza, Monza! Quanto meglio sarebbe stato per me che non ci avessi mai posto il piede!"

E così dicendo, mentre conveniva fra sè stesso che parlare allo Strozzi doveasi, cercava d'allontanar l'idea del giorno in cui sarebbe costretto a parlarne, come un pensiero funesto.

Partita la Barbara, restò meno inquieto l'animo di Geltrude, ma tranquillo non già; chè a troppo manifesti segni appariva la propensione di Egidio per lei. Pure credè per suo meglio di dover simulare. Divenuta una volta mo-

[1] Nel discorso della Gelosia. Vedi i Capitoli seguenti.

glie di Egidio, si sarebbe risovvenuta d'esser la figlia del Principe ***, ed avrebbe cambiato linguaggio.

Sicchè covavano negli animi di ambedue questi segreti pensieri, che si andavano velando da segni apparenti di concordia, ma pronti a scoppiare ed a manifestarsi al primo incontro.

"Hai veduto il signor Giambatista?" Era questa l'interrogazione di pressochè tutti i giorni di Geltrude ad Egidio; e

"Persuaditi che non è tempo ancora!" erane pressochè sempre la replica.

Passò così tutto il luglio: e poichè assente era la Barbara, lo sopportava meno impazientemente Geltrude, nella speranza che qualche cosa si sarebbe operato innanzi che ella tornasse. Tutto andava intanto con una tal quale apparenza di calma, benchè, riflettendo a quanto era occorso, e ritornandoci sovente colla memoria, nell'animo di lei si alimentasse sempre la piaga.

Era la sera della seconda domenica di agosto, quando il Lippi propose loro di recarsi a godere del divertimento dei MARMI. Cominciò dal negarlo Geltrude: ma pregata da Egidio, dimandò quello che fossero; e udito che là potevasi andare senza esser notati, accettò l'offerta: e in fretta vestitasi, e presisi a braccio, un'ora presso a poco dopo l'imbrunire, s'avviarono verso la Piazza del Duomo.

Le fresche aure del sereno notturno, che i Napoletani ad incontrar vanno sui lidi di Chiaia, e i Veneziani lungo le rive bagnate dalle Lagune, le cercano i Fiorentini intorno i Marmi di quella piazza: e quando risplende la luna, benchè lor manchi la vista delle varie onde del mare, non è minore la piacevolezza dei venti, che, impregnati degli odori dei limoni e de' cedri che fioriscono nelle circonvicine ville, recano conforto soave agli affannosi calori del giorno.

Si andavano radunando le brigate, e quale in un luogo, quale in un altro assidendosi, cominciavano a udirsi e favole, e novelle, e strattagemmi, e dialoghi, e rispetti. Le persone del volgo ugualmente che le civili al fresco de'Marmi accorrevano: e sovente i motti delle une non eran meno acuti di quelli delle altre.

Lungo sarebbe il farne l'enumerazione; ma non passerò sotto silenzio l'invenzione di un poeta, che in una brigata, la quale più numerosa delle altre si era seduta

verso il luogo dove sorgeva una volta la Torre del Guardamorto, udendo disputare sull' Amore Platonico, richiese di dire certe strofe che avea composte sull' argomento.

"Udiamole, udiamole," dissero tutti.

"Va' pe' il moccolo" disse un fiorentinello sbraculato ad un altro.

"O'n doe vuo' tu ch' i' vada a tôrlo?"

"A i' Giglio."

"Non occorre, buon uomo," soggiunse il poeta, "chè i versi li so a mente: e tristo quello scrittore, che non ha imparato i suoi versi a memoria, limandoli." Fatto silenzio, cominciò:

L' AMOR PLATONICO.

Mentre un giorno me ne gía
Pensieroso, piano piano
Passeggiando per la via,
Gridar sento da lontano: —
« Alla Ninfa d' Amatunta
Accorrete, o compratori:
Sovra l' Arno or or son giunta,
Reco in vendita gli Amori.
» Accorrete; e di tesoro
Se desio nobil v' accende,
Questo è il secolo dell' oro;
Tutto comprasi, e si vende. » —
Là mi volgo; e vaga donna
Di sei lustri, o poco più,
Si mostrava in breve gonna
All' incauta gioventù.
Franco ha il passo, ardito il ciglio,
Nudo il sen ricolmo e bianco,
Labbro turgido e vermiglio,
Tondo il collo, e arcato il fianco.
Trasparía nella serena
Faccia il guardo e il riso infido;
E una gabbia avea ripiena
Dei fratelli di Cupido.
Che schiamazzo! Chi dall' ira
L' arco rompe, chi l' assetta,
Chi s' affanna, chi sospira,
E chi medita vendetta.
Mentre tacito m' appresso,
Ripetendo ella ne va: —
« Ce ne son per ogni sesso,
Ogni grado, ed ogni età!
» Me, fra i più gentili spirti
Un degl' itali poeti [1]

[1] Veggasi la descrizione che fa il Poliziano nelle *Stanze* dei vari Amorini nel giardino della reggia di Cipro, intenti a vari uffici.

Trasse a Cipro, e sotto a' mirti
Mi fe tendere le reti.
» Vuoi comprarne? » — Al bel mercato
Tardi, o donna, giungerei:
Vedi il crin ch'è già imbiancato;
Il denaro io getterei. —
Mi risponde: — « A' tuoi sembianti
Se ben credo, amico, affè
Penserei che pur fra tanti
Ce ne fosse alcun per te.
» Vedi il primo, a cui pesante
Tanto il giogo appar d' Imene,
E che, libero e vagante,
Sa nasconder le catene:
» Già col ferro e col veleno
Punì l'onte ancor segrete;
Ora il nappo egli ha ripieno
Dell'umor che scorre in Lete.
» Modestissimo nel volto,
Con rotonde e fresche gote,
Entro un vel tutto ravvolto
Va l'Amor delle devote:
» Ma ben anco alla lontana
Chiaro mostrasi alla gente,
Che quel vel da man profana
Sollevato fu sovente.
» Sempre instabile e leggiero,
Ma con vezzi senza fine,
È l'Amor sì lusinghiero
Delle belle civettine.
» In qual pene, affanni e guai
Trasse più d'un raro ingegno!
E tu pur, chi sa se mai
Non mordesti all'amo indegno? » —
E chi è quel garzonetto
Colle spalle sì quadrate,
Bruno il crin, di maschio aspetto? —
« È l'Amor delle attempate.
» Mai d'essenze ei fa tesoro,
E di polveri pei grigi
Crini ha un nembo: un nembo d'oro
È il miglior de' suffumigi.
» Ve' l'Amore de' poeti,
Sospettoso, e non mai scaltro;
Negli eventi, o tristi o lieti,
Non somiglia a verun altro.
» Ve' l'Amor de' letterati
Pien di noia e gravità;
Vedi quel de' titolati
Tutto fumo e vanità.
» E il geloso Amor malnato
Che ogni detto, ogni atto spia,
È amor-proprio mascherato;
Il comprarlo è gran follia. » —
Mentre parla, in mezzo a cento,

Sospiroso, meditando,
Colla man posata al mento
Un ne veggo, e ne addimando. —
Mi risponde: — « Fra gli Amori
È il più dolce e delicato;
Ma non ha gran compratori:
Te lo vendo a buon mercato;
» Ch' è un garzon pien di fierezza,
Benchè par che tal non sia:
Se s' accorge di freddezza,
Stende l' ale, e vola via.
» Ma se caro esser si vede,
Quando poscia a poco a poco,
Nell' etate che succede,
Crescon gli anni e scema il fuoco;
» Getta l'arco e la facella,
Già suo vanto e sua delizia;
E, cangiando di favella,
Si trasforma in amicizia. » —
Oh, beati sien que' dardi!
Quell'Amor comprar vorrei....
Ma son giunto troppo tardi,
E il danaro io getterei. —
« Prendi questo, allor mi dice,
Nè badar s' è melanconico. » —
Me lo porge: e « Sii felice,
Ch' egli è il vero Amor Platonico. » —
O Cantor di Sorga eletto,
Cigno tenero e sublime,
Dunque questo fanciulletto
Padre fu delle tue rime?
E ispirar quella dolente
Melodia nel cor potè,
Che l' Europa riverente
Tanto ammira, e solo in te? —
Mi sorride, mentre parlo;
Io l' accosto al labbro mio:
Ma ravviso nel baciarlo
Ch' è senz' ale il picciol Dio.
Vêr la bella venditrice
Mentre attonito riguardo: —
« Stava in mezzo, ella mi dice,
D' Eloisa e d' Abelardo:
» E n' uscian, siccome suole
In siffatte conferenze,
Più sospiri che parole,
E più baci che sentenze.
» Se n' accorse il zio malnato,
E pien d' ira e di furore
Strinse il ferro, e dispietato
Tagliò l' ale a quell' amore.
» E così, fin da quel giorno
Che perduto ha i vanni a scuola,
Gli occhi ben rivolge intorno,
Ride, canta, ma non vola.

» Chè dal labbro e dallo sguardo
D'un bel volto lusinghiero
O di piombo o d'auro il dardo
Ai cor vibri il nudo arciero;
» Per i nervi e per le vene
L'alma e i sensi a un tempo assale;
E Platonico diviene
Solo allor che perde l'ale. »

Erano stati a udire le strofe da un canto, quando al lume della luna Lorenzo scorse il Marchese, del quale avea nel giorno di San Giovanni parlato il signor Rinaldo degli Albizzi.[1]

"Ritiriamoci," disse; "chè se ci vede, non iscampiamo da un pranzo."

Ma nel dir queste parole, osservò che in compagnia di due giovani ch'ei proteggeva, ed eran suoi convitati perpetui, se ne andava dritto dritto al poeta.

"Tocca adesso a lui," disse Egidio.

"Lo compiango assai."

"Ma è dunque un gran seccatore?"

"Vi dirò," rispose l'altro: "non è uomo senza merito il Marchese; ma vuol fare il poeta senza vocazione: e mentre sarebbe certamente riguardato come uno de' più savi cavalieri di Firenze, per questa debolezza n'è divenuto il più ridicolo.

"Egli non si accorge di non aver intorno per lodatori che dei parassiti; e si adira, se la copia de' plausi non corrisponde alla profusione dei cibi nei banchetti."

A conferma di quanto si diceva da Lorenzo, avvicinandosi a loro:

"Ecco il senno de' poeti ove se n'è gito" gridava un uomo che ai panni mostrava esser del volgo, quantunque certo nol fosse: ed offriva al tempo medesimo in una specie di teatrino portatile sopra un fondo bianco, le meglio composte e le più elegantemente modellate figurine che immaginar si potessero.

"Vedete," proseguiva, "il luogo dove messer Lodovico ne cantò che si racchiude il senno degli uomini."

"Vediamo dunque," disse Lorenzo; e, mentre si accostavano quanto potevano il più, l'altro proseguiva:

"Le ampolle più grandi son di coloro,

Che veglian sol per fare altrui dormire."

[1] Vedi sopra, pag. 290 e seg.

"Il Marchese è venuto a tempo," disse Lorenzo. "Chi veglia più di lui?"

"Presso a quello dei poeti è il senno degli amanti, che sperano fedeltà dalle donne altrui; poi quello dei mariti, diviso in ampolle infinite. Chi prese moglie troppo leggiadra, e passa la vita in dolori; chi troppo brutta, e la passa in rammarico; chi troppo ricca, e la passa in rimproveri; chi troppo sciocca, ed è la favola del mondo; chi troppo saputa.... e muore disperato."

"Oh, ve' il mattaccio!" esclamò Lorenzo: "sapete voi chi è quel bell' umore? non l'aveva riconosciuto da primo: è Giovanni da San Giovanni. Ha voluto rappresentare in pittura, e in quella specie di Lanterna Magica, il Canto trentesimoquinto dell' Ariosto."

Quegli proseguiva:

"Vedete il senno degli avari, che stanno sempre male oggi, per istar bene dimane: e quello dei prodighi, ridotti alla miseria fra le risa e gli scherni degli antichi lor parassiti. Vedete quello degli ambiziosi, dei cortigiani, dei ministri, delle donne, finalmente, che sperano d'essere amate, pagando: se non che tutte le ampolle son vinte da un' inguistara, dove tutto volò il senno del gran Vate, che riempiendo il mondo intero della sua fama, dedicò il Poema....

"Vedete il Vecchio, che porta le note sul fiume dell' Oblio. Quanto poche, oimè, se ne salvano! Quanti nomi che suonano oggi clamorosi, si perderanno in un eterno silenzio! Quante opere mediocri, predicate per grandi dalla mediocrità dei lettori! Quante sciocche dottrine: quanti falsi sapienti: quanti pettoruti Bacalari, quanti romorosi predicatori, vedranno i loro plausi svaporarsi come i venti di Ulisse all' aprirsi dell' otre!

"Ecco la massa di cicale a umana faccia, e tutte scoppiate. Come son vari i segni del loro dispetto secondo la varietà delle adulazioni! Tanto è più forzato il gorgozzule, quanto sono state più larghe le lodi.

"Ecco finalmente il Lago della Speranza. Quanti pescano con ami d'oro e d'argento, che non ne trarranno il più miserabil lombrico! Quanti lacci nascosi sotto belle ghirlande; quanti volti di donzelle sopra corpi di serpenti: quanti artigli di aquile: quante versate minestre!" ... ma un suono, che veniva dalla parte del canto di Santa Maria in Campo, fece rivolgere tutti gli orecchi verso colà.

Un accordar di tiorbe e di flauti in lontananza, e il calpestìo di cavalli annunziavano l'arrivo di una Cocchiata. Si avvicinava lentamente il carro, coperto da tende poste a guisa di padiglione, e ripieno di sonatori e di musici, e fermavasi in mezzo alla piazza tra Santa Maria del Fiore e San Giovanni. Una bella sinfonia diè principio al divertimento: quindi una viola, un flauto e una tiorba sonarono il Coro della Dafne con modi musicali sì parlanti, che gli uditori andavano ripetendo le parole sotto voce.

I plausi ottenuti dal Canto trentesimoterzo dell'Inferno posto in musica da Vincenzo Galilei, spinto avevano il Peri ad apporre le sue note al quinto, e da sè cantò quella sera:

Noi leggevam un giorno per diletto ec.

L'effetto ne fu maraviglioso, specialmente nell'espressione del decimo verso. In fine si udì la voce di un giovinetto, che intonò i seguenti:

Se avverrà che l'idol mio
  Da me lunge andar dovrà;
  Il suo labbro ad un addio
  Deh non apra per pietà!
Faccia sol ch'io me n'accorga
  Da un più flebile sospir;
  Da una lagrima, che sgorga
  Nell'istante del partir.

Ma qual fu la sorpresa quando la voce più armonica di Firenze proseguiva:

Ma chi mai potrebbe in versi
  Ed esprimere e narrar
  Il piacer del rivedersi,
  D'abbracciarsi, e sospirar?
Sol pensando a quel momento,
  Obliando ogni martir,
  Dall'eccesso del contento
  Già mi sento, o Dio, morir!

"Ma questa è la voce della signora Barbara!" disse Lorenzo.

"Mi pare," rispose Egidio: a cui balzava il cuore con un'agitazione indicibile.

"Ell'è dunque da per tutto," soggiunse Geltrude, rivolgendosi con forza: e irata, traendosi dietro i compagni, prendeva la via del Canto alla Paglia.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

SCROCCHI.

Va a imboccar gli ammalati infino al letto.
Ma lo Scrocchio daria sul cataletto.
RUSPOLI.

"Oh! come se' tu stato tanto stamane ad arrivar col vino, Nencio?"

"Vi diroe, Pasquale: ho rincontro la lettiga dei padroni di Roezzano; cioè la padrona in lettiga, padron Tommaso a caallo, e la Rosina sur una ciuchetta, che per dinci, s'i non pensao che ho preso donna, ghi arei detto due palore come va. Mi son fermo, e ghi ho dato la noa che m'è nato il figghiolo; e ghi ho invitahi alla scapponaha."[1]

"E padron Tommaso avrà risposto già di non venire:" Replicava l'altro, guardandolo con quell'aria con cui guardano i Fiorentini quando uccellano i villani.

"O che volehe che non vienghi, s'ene stato lui il compare?"

"Ma quando t'è nato questo figliolo?"

"Sabato passo, e però non venni coil vino."

"E per esserti fermato a parlar co' padroni, hai tardato più di due ore?"

"Vi dirroe: padron Tommaso ha voluto saper di figghiolo, e come è grosso, e com'è grasso, e s'egghi è bianco, e s'egghi è tondo, e chi somigghia, e le donne rideano; e i'ridea con esso loro. Po' le mule coil caildo, le non volean venire; e sì che degghi arri e delle bastonahe non n'ho fatto a miccino."

"E vuoi subito ripartire?"

"Colla me' donna a letto, no volehe?"

"Scarichiamo dunque i barili, e riponiamo il vino in cantina: animo, prendi su."

[1] Imitandosi qui il linguaggio dei contadini fiorentini, si avverta di cangiar la *h* in *t*: e di aggiungere un *v* dove manca, come *noa, caallaro*, *caa*, *scrie*, per nova, cavallaro, cava, scrive. Le altre storpiature son facili a capirsi, come *lagorare* per lavorare, *palore* per parole, *caildo* per caldo, ec.

"Io? Da che m'è nato questo figghiolo, m'è passa la vogghia di lagorare: fahe salire un po' su Brogio, che i'sono straico morto; e lagori un po' anche lui, che quando vien lassue con quailche boccal di vino, i' non me ne stoe. — Brogio, monta sue. — Cattaddedua, e' fa il formicon di soibo. — Brogio, Brogio."

"Oh! Nencio, siete voi?"

"Tò, aiuta a scaricar questi barili, chè i' non ne posso piue dalla poilvere, dail caildo e dail sonno."

"E questo barile com'è incignato?" dimandava Pasquale.

"Che volehe voi? ho trovo alla porta il caporal Mascella. Vo' lo sapehe; certa gente hanno in tasca l'ubbidienza come i frahi: mi ha dimando da bere; e gli ho risposto: servihevi. Lui ha fatto a discrizione, ma c'era un can rinnegato di stradieri che ci ha messo il cannello e ha puppato tanto, ch'i credeo che volessi tirar su tutto il barile."

"E col fattore come l'accomoderò se ne manca più di due fiaschi?"

"Oh! vo' me la volehe far dir bella; come se non ci fosse pozzo in casa! E il Diascolo in forma di gatto e' non vien più in oggi a visitar le botti, come a' tempi che i pellegrini andavano ail Sainto Sepolcro." [1]

Mentre faceano questo dialogo il vinaio di casa degli Albizzi, e il villano che era venuto da Pomino a portare i barili, sopraggiunse Egidio per dimandare della Signora. Pasquale (il vinaio), ch'era stato di tempo in tempo da lui regalato, si cavò subito rispettosamente la berretta, e rispose:

"È partita da due ore; e, come qui mi diceva Nencio, che l'ha riscontrata, sarà già forse arrivata a Nipozzano."

Restò grandemente maravigliato Egidio a questa novella, ma per saperne di più, occhiato il villano, parendogli all'aspetto che fosse terreno da piantar vigna, mentre Pasquale e Brogio rimettevano il vino in cantina, egli attaccò discorso con lui:

"Stava bene la tua padrona?"

"Lustrissimo, che la mi celia? E po'aveva una ga-

[1] Come si ha da una Leggenda, che avvenne in Palermo ad un oste che annacquava il vino. Questo fatto è dipinto da Antonio Veneziano nel Campo Santo di Pisa.

murra verde, e una becca di tela tutta buchi in capo, che parea una Fata."

"E sai quando sia per tornare a Firenze?"

"Lustrissimo no: ma peil solito la sta lassue fin che non va coil padron Tommaso a far i saildi coil fattore in Vaildarno."

"E quando va a far i saldi in Valdarno?"

"L'anno passo ci andoe per la madonna dil Rosario, e me la ricordo che ci venni anch'io, e ci restai com'il topo in trappola; chè la Siee fece la piena, la diede di fora, e non potei passare: e veddi per Firenze tanti frahi a pricissione, che non finian piue."

"Dimmi un poco: e chi ci ha la tua padrona in campagna?"

"Io non ci stoe; chè stoe più in sue d'in doe la sta lci: ma ci viengo tutte le feste; e allotta i' veggo che ci è il prehe, il dottore, quello che caa sangue; e un altro dottore, che non lo caa colla lancetta, ma che lo sa ben caare colla penna. Era figghiolo d'un ciabattino, e ora ha messo so pà a far il caallaro:[1] e non vi so dir, lustrissimo, se uno colle gambe, e l'altro colle dita, non macinan bene. Ma la signora non lo gabella di moilto."

"E come passa le giornate la tua padrona?"

"La scrie sempre. I'non soe queil che diascol s'annaspichi. Sconta di Madonna Pantasilea, ch'era la mamma dil padrone: e' bignava dillo che sapessi leggere, che anche in chiesa non si vedea mai coil libro. La scoronciava assai, e la finía lì."

"E tu naturalmente vuoi molto bene alla tua padrona."

"E chi non ghi ha a voler bene? se non ailtro per que' due occhietti che brillano come fa il vino quando è in cima al boccale. E po' l'è tanto bona! benchè, ainche il padron Tommaso è bono assai, e, non faccio per dire, ci vuol ben di moilto."

"E ora dunque t'è nato un figliuolo?"

"Tanto fatto, lustrissimo; e rigoglioso, che pare un berlingaccio.

"E somiglia te questo figliuolo?"

"Le male lingue dicon ch'e' somiglia ail padron Tommaso; ma i'so chi è la me' Tonia, e me la rido."

Allor maggiormente si accorse Egidio che di questo baggeo c'era da servirsi; e proseguì:

[1] Colui che portava i precetti civili ai debitori.

"E tu quando torni a Firenze col vino?"

"Lunedì no, chè ci ho la scapponaha: ma verroe mercoledì ail più tardi."

Si levò Egidio di tasca un fiorino: e "Tieni," gli disse, "bevi alla mia salute. Mercoledì tornerò in qua; chè ho da mandare qualche cosa alla tua padrona; ma intanto non stare a dir nulla a nessuno."

"Lustrissimo, la non si dubiti, chè non rifiaho."

E incerto e dubbioso, più che non lo fosse allorchè Barbara partì per la campagna, lento lento Egidio tornavasene a casa.

La sera innanzi (fatta senza parlare tutta quella via che corre dalla piazza del Duomo a Santa Maria Maggiore, e lasciati da Lorenzo alla porta), Geltrude, nel salir le scale, non potendo contenere l'interno furore, era per farlo scoppiare, ancorchè presente ci fosse la Laldomine che faceva lor lume; ma sopraggiunto nel ripiano Anguillotto, che avea qualche ordine da ricevere dal padrone, si contenne. Ella era bastantemente accorta per considerare che quell'apparizione improvvisa della Barbara, mentre avea qualche cosa di straordinario, non poteva essere stata concertata con Egidio; giacchè in tal caso egli avrebbe schivato di condurla, in vece di pregarla di andare, ai Marmi, come avea fatto. Ma non perciò era meno irritata contro di lui, che avea provocato colla sua manifesta propensione e col suo strano entusiasmo per quella donna un'apparizione che per essere appunto inaspettata parea fatta a bella posta per produrre un maggiore effetto: e i vari dubbi, ne' quali era stata su quanto dovea creder di lei, si cambiarono da quella sera in assoluta certezza.

Tutte dunque le sue idee furono rivolte pel momento ad impedire ch'Egidio uscisse di casa, senza darsi l'aria di mostrarlo: e frenando la collera, e d'altro parlando, e chiedendo da cena, seppe così maestrevolmente protrarla in lungo, che sonavano già quattr'ore di notte, allorchè alzatasi ella da tavola, si ritirò nella sua camera.

—Anche maliziosa?—diceva Egidio fra sè.—Per querula non l'avea creduta, e me la trovo; ma il più delle donne lo sono. Che sia gelosa, fino a un certo grado lo comporto; ma così fina e scaltrita, non pensavo ch'esser si potesse sotto la cocolla e il soggólo. Le converrà però correr assai per raggiungermi! —

Questo avea detto fra sè nella sera; ed affrettato si

era la mattina di poi, per vedere e parlare colla Barbara. Or che la trovava partita, che mai doveva pensare? Tentava egli di trarre in luce (dalle tenebre che l'avvolgevano) il suo segreto pensiero, che mal si legava cogli atti antecedenti: o, per dir meglio, erano stati gli atti di lei così variamente condotti fino allora, che non ostante tutta la sua finezza, dopo lunga meditazione, non si trovava in grado di formarne un concetto probabile.

Senza tornar molto indietro, l'espressione del canto, la sera che l'accompagnò colla viola, e l'applicazione delle parole di quei brevi versi, aveano qualche cosa d'inusitato: il bacio del fazzoletto per qualunque altra donna sarebbe stato segno manifesto di amorosa dichiarazione (come parve alla Teresa); e corrisposto ella ci avea con tal sorriso che non gli parea quello dell'indifferenza o della galanteria. E pure al sorriso era succeduta nel giorno dopo una strana ed inaspettata partenza.

All'invito di recarsi alla campagna non aveva egli, è vero, corrisposto; e, non sapendone le vere cagioni, potea credersi ch'egli mostrar si volesse crucciato: ed ecco che, a dissiparne il mal umore, parea che servir dovesse quella improvvisa e non sperata apparizione. E chi potea dubitarne? Il ritorno era stato immaginato per lui: e per lui eran fatti quei versi dell'Addio che agitato gli avevano il cuore con sì straordinario tumulto.

E siccome nulla più c'illude quanto una immaginazione ardente congiunta ad un soverchio amor proprio, chiaro fino all'evidenza pareagli, che quell'esser partita senza annunziarglielo da solo a solo, fosse indicato nei primi versi:[1] che qualche sospiro represso gli fosse richiamato alla memoria dai secondi:[2] e che lo stato del suo animo espresso fosse negli ultimi cantati da lei.[3] E qui rammaricavasi e dolevasi della sua mala ventura, e non comprendeva quasi, come, in vece di tornar sulla piazza col Lippi (dicesse o pensasse quello che pur volesse Gel-

[1] Il suo labbro ad un addio
Deh! non spra per pietà.

[2] Faccia sol ch'io me n'accorga
Da un più flebile sospir ec.

[3] Ma chi mai potrebbe in versi
Ed esprimere e narrar
Il piacer del rivedersi,
D'abbracciarsi, e sospirar?

trude) si era lasciato da lei condurre per mano, e inviarsi a letto come un fanciullo.

È vero che, così credendo, egli veniva a spogliar Barbara della dote principale di tutte le donne, la modestia; ma di che non è capace il nostro cuore, quando si circonda d'illusioni e di sogni? Egli giungeva per fino a pensare a quello che si diceva della Sarrocchi:[1] e contentavasi, con visibile aberrazione di mente, di degradare l'idolo, spogliandolo delle celesti sue doti, pur d'esser certo che ne ricevesse favorevolmente gl'incensi.

Nè l'induceva pure in qualche incertezza il sollecito ripartire la mattina per tempo; perchè al suo trattenersi poteano essersi opposti mille riguardi, e doveri, e convenienze di famiglia, a cui forza è sempre che ogni donna maritata soggiaccia. E in questa credenza lo confermò il Lippi, che trovò a casa inviato dalla Barbara, onde far le sue scuse a Geltrude se non aveva potuto trattenersi per salutarla, e onde reiterar le preghiere e gl'inviti per la campagna.

Disposta Geltrude a continuare nelle vie della dissimulazione, ringraziò la signora degl'inviti, e per ispiegare in qualche modo a Lorenzo la causa del dispetto mostrato la sera innanzi con quella subita risoluzione di tornarsene a casa, soggiunse (come le tante e tante volte udiamo anche ai dì nostri): "Che la signora Barbara era troppo dotta per lei; e che non avrebbe voluto che s'annoiasse in compagnia d'una povera donnuccia com'ella era."

E siccome il Lippi rispondevale, "Che certamente ella scherzava; che suo marito era uno dei più cólti cavalieri che avesse conosciuto; e che quindi poteva esser ben contenta d'aver ottenuto colle sue doti la mano d'un simil uomo;" ella raffrenando l'interna pena che le risvegliavano queste parole:

"Voi altri uomini," gli dicea, "non riguardate mai le cose come sono, ma come paiono: nè vi ha oggetto sì ardentemente desiderato, che non cangi colore quando è ottenuto."

"Tutto sarà vero," replicava Lorenzo; "ma in quanto alla signora Barbara, dovete ben esservi accorta, che mentre ricevè dalla natura un ingegno straordinario...."

[1] Come lo scrisse poi l'Eritreo nella sua Pinacoteca colle seguenti parole: *Ea pudicitiæ fama fuit, qua solent esse poetriæ, fidicines, cantatrices, eæque quas pingendi fingendique ars a lana et colu abduxit.*

"E una grande accortezza...." soggiungeva Geltrude a mezza voce.

"Non v'ha donna, che più di lei cerchi di non umiliare quelle che ne sono prive."

"Sarà;" rispose freddamente Geltrude: e cambiò discorso.

Il successivo mercoledì tornò Nencio col vino: e siccome il fiorino d'oro che aveva ricevuto senza durare altra fatica che di parole, davagli certa speranza di appaiarlo (ed era uomo, d'altronde, a cui piaceva moltissimo il guadagnare senza piegar il groppone alla fatica), andava trattenendosi, bighellonando per la via, dinanzi alla casa Albizzi.

Scòrselo Egidio da lontano, e fattogli cenno che si avanzasse, gli richiese della padrona.

"Ella è fiera ail solito," rispose.

Dimandato se le avrebbe portato un libro.

"Scusahe, ve', ma che libro è egghi?" dimandò il villano.

Volle prendersi spasso Egidio, e rispose:

"Un libro di prose e di versi."

"E ch'enn'egghino queste proise?"

"Figúrati ch'io scrivessi le parole che tu dici; quelle si chiaman prosa."

"Oh beilla! e i'non me ne son mai accoirto di far le proise! E i versi ch'enn'egghino?"

"Presso a poco come i vostri Rispetti."

"Dihe un po', che ve n'intendehe voi di Rispetti?"

"Così e così."

"Mi saperresti, scusahe ve', spiegare un Rispetto che mi fece Meo dil Barlacchia, e che mi cantonno l'anno passo qùand'i'presi donna, che gnuno ha capiho? e sì che l'ho dimando a millanta!"

"E come diceva il rispetto?"

"O bella Tonia,
Se hai preso il Falco all'amorosa pania,
Manda la gruccia e l'Assiolo a Quonia."

"E che è Quonia?" [1]

"Un logo sopra il Pontassiee, dov'ene la prioria di San Martino."

Capì Egidio ch'era uno scherzo sulla moglie, amoreggiata dal padrone; ma rispose:

[1] *Quona* che i contadini per corruzione dicono *Quonia.*

"Io non son Fiorentino, sicchè i proverbi non li intendo: ma puoi chiederne al padron Tommaso."

"Io gne n'ho dimando; ma senza rispondemmi, ha fatto sempre bocca da ridere. Figurahevi che gnen'ho dimando anco lunedì passo alla scapponaha, che ci era la signora col piehe e i dottori, e tutti si son messi a ridere."

"Dunque vuol dir ch'è una burla da niente. Or veniamo a noi. Io ti darò questo libro."

"Ma badahe, i'non vorrei.... scusahe, veh! ma, intendetemi...."

Egidio intanto levava fuori la borsa.

"Per ailtro vo'aete cera di signore; e di quegghi che quil che fanno, lo fanno bene."

Ed Egidio per provarglielo, in vece di un fiorin d'oro, gliene contò due; e mentre il bufalone, che facea lo gnorri per non pagar la gabella, si sprofondava in riverenze, gli pose in mano un libretto, e "Dàllo," dissegli, "alla padrona: ma bada bene, vorrei che tu gliene dessi quando nessun vede; chè in caso contrario sarebbe segno che non ti piacciono i fiorini."

"Oh! lustrissimo, che bestemmia! E da parte di chi gli ho a dare il libro?"

"Lo vedrà da sè."

"Ho capiho."

"E quando torni?"

"I'tornerò lunedì."

"Sicchè verso quest'ora aspettami."

Era quel libretto la terza Parte delle Rime e Prose del Tasso.

Avendo inteso, parlando un giorno colla Barbara, che non se l'era potuto mai procurare, avea fatto scrivere da per tutto, e il libretto era giunto. Sapeva egli quanto queste picciole cure gradite son dalle donne, le quali misurano da esse quel che possono contar sulle grandi. Ravvolto che fu il libro in pelli dorate, vi fece in una carta bianca trascriver l'Ode, che il Gaddi[1] avea composta per lei, quand'era fanciulla: ed alla pagina 64, giovandosi del bianco lasciato dalla stampa, vi scrisse di suo proprio pugno, perchè non le restasse dubbio alcuno, il seguente madrigale

[1] Si veda riportata in fine del volume.

ATTRIBUITO AL TASSO.

Candido lin, che al suo bel piè cadendo
Richiami il guardo di que' dolci lumi,
Ti raccolgo, ti bacio, a lei ti rendo.
Se d'arabi profumi
Asperger non ti posso, almen consenta
Un sol per me de' suoi portenti, Amore:
Ella t' accosti alle sue labbra, e senta
L' alito del mio core.

Non dubitava Egidio che una dichiarazione sì aperta, rammentandole quel che era avvenuto il giorno di San Giovanni, non producesse l'effetto. Indi con grandissima impazienza stette aspettando il ritorno del villano.

Giunse il lunedì. S'era Nencio affrettato; sicchè quando Egidio comparve dal palazzo Montalvi, egli era da' Visacci ritto lì come uno stollo; ma non sì tosto l'ebbe veduto, che gli andò incontro.

"E che incorreva," gli disse, "lustrissimo, che voi mi faceste una sì gran tantafera, per dagghi le proise e i rispetti senza che gnun vedessi, se po' l'ha mostri a tutti?"

"Che vuoi tu dire?"

"Vogghio dire, che quando fu domenica, andai a Nipozzano; e feci occhio alla padrona. E' bigna che la nun sapessi niente, perchè nun ci fu verso che intendessi. Sonoe intanto la lunga per la messa; e i'tossio, e i' moveo il capo; ma era come un predicare a' porri: e' parea che la nun volesse capire. L'andoe alla messa: e se quando la nusciva di chiesa, che l'era rimasta a rieto, i' non la tirao per la gamura, e non li diceo: — bigna che vi parli in sagreto; — i' l'aveo ancora il libro, i' l'aveo.

"Ghielo detti dunque in cortile, che non v'era ailtri che Giordano che dimenava la coda, e mugolava; ma i'rimasi come Bartolommeo. Quando ell'ebbe guardaho certe palore da primo, la nentrò dentro, e lo mostrò a tutti, ch'io vedeo da' vetri dell'usciale. Oh che incorrea dunque ch'i' mi arrapinassi tanto per dagghielo a quil mo', se po' l'ava a mostrare a tutti?"

"Tu hai fatto quel che dovevi, ed ella ha fatto quello che ha creduto."

"Oh che differenza c'ène dail fare quel che si dee, a quil che si crede?"

"Tu credi, per esempio, che io ti darò un fiorino, o due; e io penso che devo dartene tre."

"Oh! l'ène ceirto una grande bella differenzia queista."

Dopo aver riflettuto: "Dimmi un poco: la villa della tua padrona tu mi hai detto ch'è...."

"Ell'ène sopra il Pontassieve, in sur un poggio."

"Bene; e convien passar la Sieve?"

"La Siee no, ma il ponte; che c'ène bello, lungo e largo, con due archi grandi più della Porta alla Croce."

"Senti dunque: domenica, dopo che sarà sonato mezzogiorno, méttiti in fondo al ponte, e aspettami. Bada: io verrò più tardi; ma non ti rincresca d'aspettarmi."

"Oh! lustrissimo, i' penserò alla differenzia tra il credere e il dovere; e aspetterò fino a buio."

E in fatti, appena la domenica di poi ebbe pranzato; preso a vettura il cavallo più corridore di Firenze, in un'ora e mezzo fu Egidio al Pontassieve: dove Nencio, ch'era appoggiato a una delle cosce del ponte, appena lo vide, si trasse in mezzo, facendo le più ridicole sberrettate del mondo.

"Oh! diancine," disse: "e' si vede che questa poera bestia la non è voistra, che non l'è rimasto pelo asciutto."

"Dov'è dunque la villa?"

"Oh! c'è poco da ammattire; eccola lassue."

"Conducimi dunque dalla tua padrona."

"La nun c'ène; perchè l'è andata a Pumino."

"Maledetto! perchè non me lo hai fatto sapere?"

"Io? e se non soe nè pure 'n doe vo' stahe? chè no' siemo rimasti sempre a conversa nil rigagnolo della via."

"Hai ragione. Or veniamo a noi."

"Veniamo ail dovere."

In questo tempo passavano de' contadini, che gli dicevano:

"Nencio, se' stato a Quonia?"

"Se non vi levahe di costinci; taghio un cerracchiolo, e vi mando a Biliemme."

"Puf! e questo maggio, assèttati bene per far da assiolo!"

"Ma vo' li sentite, che strumenti che ènno! Ell'è tutt'invidia; per mene, perchè lagoro manco di loro; e per la Tonia, perchè la porta più fronzoli delle loro donne."

"Addio, Nencio. Di' alla Tonia che tenga stretto il Falco."

Egidio fece un atto di minaccia verso quei villani, i quali passarono il ponte, andando pei fatti loro.

"Sicchè la padrona è a Pomino?"

"Ella c'ène, coil padron Tommaso."

"E quanto ci sogliono stare?"

"L'anno passo ci stenno sino alla domenica dil Rosario, come v'ho ditto un'altra voilta."

"Senti; bada bene, senza dirne parola a nessuno: quando saprai che debbono venire a Firenze, avvisami."

"E 'n doe volehe voi ch'i vi vienga a cercare?"

"Ci sai da Santa Maria Maggiore?"

"Lustrissimo sì."

"E a quel palazzo che è davanti alla Chiesa?"

"Lustrissimo sì."

"Darai un picchio alla porta."

"Lustrissimo sì."

"Dimanda d'Anguillotto."

"Lustrissimo sì: m'arrecorderò dell'anguille."

"Vedrai un uomo vestito di nero; e gli dirai che mi faccia sapere che il vino è arrivato. Io intenderò, e verrò a trovarti."

"Ma che ve lo deo portare il vino?

"No, bestia: ma di' così, e non pensare ad altro.

"Lustrissimo sì."

Lo regalò, e tornò a Firenze di più lento passo di quel che non era venuto; maledicendo la sua trista sorte, e il tempo che dovea passare prima di rivederla. La mattina dopo per giunta incontrò il Lippi, che gli fece i saluti da parte della signora Barbara; e i ringraziamenti per quel volume del Tasso che le avea procurato, riserbandosi ad aggiungere a voce il di più.

— E ciò che significa?—diceva fra sè.—Perchè servirsi di cotal mezzo? E in ogni caso, meglio il silenzio, che un'ambasciata sì fatta!—

Intanto il sabato al venir delle lettere di Lombardia gli giunse avviso che le truppe nemiche avean posto tutto a fuoco e fiamme ne' contorni di Bergamo; le sue possessioni erano state saccheggiate, rubate le raccolte, portato via tutto quanto il bestiame: sì che il maestro di casa, mentre gli ne dava il tristo annunzio, e lo preveniva che egli era nella precisa impossibilità di mandargli danaro per un pezzo, lo richiedeva di quello che era da farsi per riparare quanto meglio potevasi alla totale ruina.

Strano effetto delle grandi passioni! Questa novella lo conturbò meno dell'ambasciata di Barbara: poichè nulla è tanto terribile per un amor ferventissimo, quanto l'in-

differenza della persona che si ama: e dopo la lettura di quel Madrigale, o dovea Barbara tacere, o fargli aver d'altro tenore la risposta.

Al maestro di casa egli replicò: che vendesse subito quella fra le sue possessioni ch'era stata meno danneggiata dai nemici, che i due terzi del prezzo servissero a riparare i guasti delle altre, e che gli facesse rimessa del rimanente. Siccome però non solo era consumato quasi tutto il danaro che avea seco recato, ma quel di più ancora che avea ricevuto dal medesimo (il quale di tanto in tanto era ito restituendo gl'imprestiti a milano, e pagato porzione delle gioie), per non ridursi a mancarne subitamente, pensò di prendere ad interesse per 5 o 6 mesi qualche somma: e incaricò Zanobi, come il più pratico, di trovargli qualche onesto usuraio che volesse accomodargliela.

Il Carafulla molti ne conoscea di quelli, che lo avevano servito nelle tante e pressochè continue occorrenze dell'antico suo padrone Sandro: ma qui non si trattava di poche diecine di scudi; se ne chiedevano le centinaia: sicchè, consigliatosi con uno dei vari torcimanni che stavano allora sul Mercato Nuovo, fu da questo (udendo di che si trattava, e qual era il Signore che lo richiedeva) condotto alla Compagnia.

Erasi fatta in quei tempi (scrivo cose notissime) un'associazione di persone in Firenze, per supplire in ogni occorrenza ai bisogni del prossimo: e avevano alzato, in una bella bottega di Mercato Nuovo, un'Insegna, con entro dipintavi la Speranza, che aveva la sua grande Ancora da mancina, sedente in riva del mare. I belli spiriti dicevano, che giusto era l'emblema, poichè non sarebbe rimasto a chi usciva di là che lo scampo d'andarsi dritto dritto ad annegare.

Zanobi, guidato da quella specie di sensale, fu là introdotto, dove trovò uno degli associati, che aguzzando gli occhi (come cantò il poeta, che fa il vecchio sartore nella cruna dell'ago) ad una piccola bilancia, pesava i fiorini scarsi per imprestarsi a'giocatori: un altro sceglieva le monete tosate, e le intatte poneva da un lato per tosarle ad un picciol tornio, che gli si vedeva dietro in lontananza; operazione, che si faceva in segreto, e quando il Negozio era chiuso: un terzo intanto leggeva la corrispondenza degli amici di dentro terra.

Le tre Parche non sono sì attente nel condurre l'uffi-

cio che presiede alle umane vite, come erano quei tre rivolti alla precisa esecuzione delle loro incombenze.

A sedere disoccupato, e aspettando di porre in opera le prove del suo ingegno, stava presso ad un tavolino un giovine in occhiali, che al grave portamento, all' abito e alla fronte mostrava d'essere uno del basso e non togato gregge d' Astrea.

"Udite quest' uomo." A lui disse quel primo che pesava i fiorini, quando il Carafulla ed il torcimanno ebbero chiaramente esposto quel che desideravano. Costui, che veniva comunemente chiamato Ser Imbroglio da Boboli, era nato da un povero giornante in una delle capanne le quali stavano dietro alla Grotta di quel giardino reale, servendo di albergo ai lavoratori; ed era perciò appellato da esso. Allevatosi per l'arte notariale, prima d'esser posto al rogito, s'era provato a falsificare un contratto per conto altrui; ma scoperto, e così traversatagli fino dai primi passi la bella carriera, si era dato all'arte nè comune nè facile degli scrocchi; la cui sottil perizia consiste, navigar volendo a piene vele, in rasentar sempre la forca e la galera, senza incapparvi mai dentro.

Il luogo dov'era nato, la pratica colle persone della bassa corte, e le aderenze che da quella ne gli erano derivate, lo avevan portato molto innanzi negli affari; e avendo avuta occasione di proporre e di concludere coi Signori della Compagnia la compra per pochi scudi del vecchio Carro di San Giovanni fabbricato nel 1515 e nel 1616 riformato dai signori della Zecca, era stato trovato da quei vecchi ministri di Pluto così sottile, intelligente, destro e sdrucciolevole, che l'aveano associato con loro, e assegnatogli la decima parte dei profitti, senza ch'ei ponesse altro in comune fuorchè l'opera e i consigli.

Benchè dottissimo nelle arti tutte della teorica, non era per anco ben fitto addentro nelle operazioni della pratica; nella quale i compagni lo riguardavano sempre come novizio, non avendo acquistato ancor quella faccia gialla e biliosa, quelle gote immobili, quei sguardi fissi, quei labbri contratti, quel naso affilato, e quelle mani adunche, che formano i segni esterni del mestiere: senza parlare di quella invetriata fisonomia, la qual annunzia un miglio da lontano tal provata durezza di cuore, che niuno di essi darebbe un testone al bargello per liberare un figliuol dalla corda.

Espose a quello di nuovo Zanobi quanto aveva già detto al primo manigoldo: il quale, dopo averlo udito in silenzio, e preso nome e cognome del richiedente, e nome e cognome delle persone che lo conoscevano, serio e grave, come il Cancelliere di Radamanto, gli rispose: "Tornate dimane."

Fu pronto Zanobi a tornare (chè quel tempo era stato impiegato a verificar se questo signor Conte Mantovano era ben netto di specchio, ed a prenderne le più minute informazioni dal vinaio della casa degli Albizzi), e pronto sull'uscio trovò ser Imbroglio, che, accompagnandosi con lui, lo invitò a condurlo dal suo padrone. Al Carafulla non era piaciuto il nome del consigliere, sicchè lo tacque ad Egidio, a cui lo presentò come Sere da Boboli, procuratore ed incaricato della Compagnia del Soccorso.

M'era dimenticato di notare, che siccome colui il quale n'era alla testa si chiamava volgarmente il MORTE,[1] così la Società veniva da primo nominata la COMPAGNIA DEL MORTE: ma il popolo, che di rado s'inganna, la chiamava con picciola giunta la COMPAGNIA DELLA MORTE. Ma di ciò ugualmente nulla disse il Carafulla al padrone.

Fu subito da Egidio (chè non vi sono persone più cerimoniose al mondo di quelle che richiedon danaro) fatto passare e seder Ser Imbroglio; il quale cominciò da osservarlo ben bene in viso, per conoscere quante once eran là del baggeo, quante del bisognoso, e quante dello scaltro; chè se avveniva mai che queste superassero le prime, senza pegno in mano non avrebbe la Compagnia imprestato un piastrino nè pure ad un principe.

Fu rivolta la seconda occhiata ai mobili della stanza, onde riconoscere il modo consueto di vivere: e disponevasi a dare ai libri la terza, sapendosi che da quelli, come dagli amici che si praticano, si deduce spessissimo l'indole, i costumi, e la maniera di pensar di coloro con cui trattar si debbon gli affari.

Su ciò il Morte avea dato gli ordini sì severi, che un *Corpo Canonico*[2] trovato sul tavolino d'un Monsignore di

[1] Si ha dal Commento MS. fatto da Andrea Cavalcanti al Sonetto del Ruspoli, che comincia

La veneranda faccia col farsetto,

dove parla d'un usuraio vecchio, lungo, magro, giallo e sgarbato . . . . che per ischerzo era chiamato il *Morte*.

[2] Dove si condannano le usure.

bel tempo, e lo *Statuto di Mercanzia* veduto in casa d'un Setaiolo, bastarono in certe occasioni a far riportare indietro i sacchetti; ed era convenuto dar pegno, e mallevadore per giunta, se voluto si era concludere il negozio.

Fatte queste ispezioni, si venne a parlar della cosa.

Aveva Ser Imbroglio indossato l'abito più bello: recava in dito una gemma falsa, ma che luccicava al par d'una vera; aveva nette le mani, acconciati i cappelli; e non era per anco dalle sue labbra disparso affatto il sorriso; il che, per quanto vedesi, è l'ultima prova, o sia la matricola morale della Congrega.

"Signore," gli disse Egidio, "le turbolenze e il saccheggio del mio povero paese mi ritardano le rimesse dal mio agente: vorrei dunque un poco di danaro, di cui pagherò quell'interesse che troverete giusto."

Sorrise Ser Imbroglio: e "V. S. non sa dunque che da noi mai non si riceve interesse di sorte, tanto pel danaro che diamo, quanto per le mercanzie che vendiamo, quando il tempo della restituzione è discreto. Quando poi nol fosse, in ogni caso noi lo chiamiamo Premio, e non Interesse: chè un premio si può ricevere per cortesia; ma interesse no, chè Santa Madre Chiesa lo vieta." Spalancava gli occhi e gli orecchi il Carafulla, ricordandosi del mestiero che avea visto fare a quei tre.

"Quanto tempo dunque" proseguiva il Sere "vorrà tenere in mano la somma?"

"Può esser più," rispose, "come può esser meno. Valuteremo il Premio ad un tanto per centinaio al mese, finchè non sia restituito il danaro."

"Oh! questo poi no. Sappiamo come si usa coi Signori suoi pari; e pel primo affare, voglio che tra noi si faccia senza interesse nè premio."

"E' bisogna credere" diceva fra sè il Carafulla "che colui dal tornio di dietro abbia dato una sì buona tosata a quelle monete, che abbiano già lasciato il frutto sul banco!"

"E V. S. potrà prendere sei mesi alla restituzione," aggiungeva il Sere.

"Certo che l'è così," proseguiva il Carafulla: "han levato per una grossa mezza lira d'argento a ogni scudo: e in sei mesi guadagnano 7 per cento; in ogni mo', io gli credeva più ladri: e il povero padron Sandro non usciva così a buon mercato dalle granfie del Magnano e di Marco."

Voleva Egidio ringraziarlo di tanto eccesso di cortesia; benchè non fosse per anco ben ben persuaso, ricordandosi di Ser Ciappelletto, di cui Sere da Boboli gli destava schietta e parlante l'idea; ma quegli non si lasciò interrompere, e proseguì:

"Io, veneratissimo signore, propriamente parlando, non sono che l'Oratore della Compagnia; e quindi verrò esponendole con tecnici vocaboli, senza scendere alle specie particolari, quali sono i principali generi degli affari nostri.

"Essi dunque son quattro, che si chiamano SCROCCHIO, BAROCCHIO, LECCO-FERMO e SCROCCHIO DOTATO.

"È lo SCROCCHIO quel contratto, in cui si consegna una quantità di mercanzie al prezzo giusto della piazza; chi le riceve, ne paga il costo dopo tre, quattro, o sei mesi. E di mercanzie son pieni i nostri magazzini. Là son gomene usate, âncore zoppe, mummie intaccate,[1] coccodrilli impagliati, scheletri di balena, bare da morti, lucchi da senatori, modelli di galere, cannoncini da gazzarra, botti muffate, campane fesse, e tutto quanto può servir agli usi, ai comodi ed ai bisogni della vita. Chi prende lo Scrocchio, è padrone di scegliere nel magazzino quel che gli piace."

Fu Egidio sul punto di far saltare le scale a quell'onesto furfante; ma volle vedere fin dove giungeva l'impudenza.

"BAROCCHIO si chiama quello, in cui, non trovando da vendere la mercanzia, chi l'ha ricevuta ce la consegna indietro, e noi la paghiamo, con giusta diminuzione di prezzo, a contanti. Questa diminuzione è di due terzi, o della metà, ma in ogni caso non mai minore di un terzo.

"LECCO-FERMO, è l'altro, in cui si conviene, a titolo di premio o d'indennità, di sborsare il danaro, cominciando a contarlo ad ogni centinaio da un numero al di sopra dell'uno: e ciò in proporzione dell'abbondanza o della scarsità del denaro nella piazza. Talor si comincia dal 40, talora dal 30, talora dal 25; ma di quest'ultimo sono assai rari i casi.

"In fine si DOTA LO SCROCCHIO, quando alle mercanzie che si consegnano si aggiunge una somma in contanti."

Stava attento Egidio: e già mostrava nella fisonomia quel che mulinava nel cervello. Se ne accorse il Sere, sicchè subito aggiunse:

[1] Servivano le Mummie in quei tempi per uso di medicinali.

"Ma con V. S. sarà la cosa tutta differente. Noi le daremo non mercanzia avariata, non casse di collari da preti, non rasce o cataletti, non spilli senza capocchio o aghi senza cruna; ma le daremo un Capo unico, dove sono insieme riuniti vari oggetti di belle arti, al quale, intenda bene, non già noi, ma Ella apporrà il prezzo; e noi glielo doteremo con altrettanto danaro quanto sarà stato il valore appostovi da lei stesso."

Stette un momento sopra pensiero Egidio.

"Ma il prezzo debbo veramente farlo io?" disse al Sere.

"Debbe farlo Ella," rispose colui; "bene intendendosi del prezzo dell'arte, o sia d'affezione; chè per l'intrinseco suo valore ci è la stima fatta, giurata e riconosciuta dai periti della lega."

Nonostante tutta la sua finezza, non riuscì a Egidio di comprendere dove stava il tarlo; e tarlo essere ci dovea.

"In fine" diceva fra sè "il valore intrinseco è fissato dai periti: il più debbo io stabilirlo: per ogni poco che io cresca, si offrono essi darmi altrettanti danari, di cui non dovrò pagare interesse. Vediamo dove a parar va questa faccenda. — Attenderò dunque," disse al Sere, "che mi rechiate questo capo d'arte; se pur non lo avete con voi."

"Oh! le pare?" rispose l'Imbroglio: "oltre all'esser unica, ell'è bene una gran cosa," e grande e grossa ell'era veramente, "e degna d'occupare il più gran posto in ogni più gran museo."

"È una scultura dunque, una pittura, un gruppo, un basso-rilievo?"

"Vostra Signoria vedrà insieme riunite e pitture e sculture e bassi-rilievi: e spero che sarà contenta. Favorisca di venir meco, chè, passato il Centauro, il luogo è a due passi."

S'avviarono dunque, coll'Imbroglio avanti; traversarono la piazza di Santa Maria Novella; imboccarono in Via della Scala; passarono il Monaster Nuovo, e voltarono a manca....

"Amico, son lunghetti questi due passi," diceva Egidio.

"Non si dubiti, chè il luogo è qui."

Giunsero in Palazzuolo, e, voltando di nuovo a destra, s'incamminarono sul Prato.

"Ma in somma dove si va?"

"Un altro po' di pazienza chè ci siamo." E così camminando, passate le Monache di Santa Maria, finalmente giunsero a quello stretto ed alto magazzino (che chiunque è stato a Firenze conosce, tale essendo la sua forma, da non poter servir che ad un uso), ove apertane la porta, e postagli in mano la stima, gli additò il Capo-d'Arte che intendevano dargli nel CARRO vecchio di San Giovanni.

Il primo sentimento di Egidio fu di far prendere quel furfantone, e di mandarlo col Carro del Battista a dargli nel fondo dell'Arno il battesimo che si meritava; ma, riflettendo che tutti riso avrebbero della sua collera, e a lui restate ne sarebbero il danno e le beffe, senza far sembiante di sdegno, prese in mano la stima per leggerla. E mentre colui ripetevagli: "Son di buona mano le pitture; del Tasso legnaiuolo i rabeschi, e della Scuola di Bertoldo le figurine ed i putti;" esaminava egli capo per capo come per matto la curiosa stima che quei Signori della Morte ne avean fatta distendere; la qual non era la parte meno comica di quella comicissima avventura.

STIMA FATTA DA ME MAESTRO ARNALDO STIMATORE AL PRESTO DEI PILLI,[1] DEL CARRO VECCHIO DI SAN GIOVANNI.

Quattro rotoni di legno massiccio, grossi mezzo braccio, e alti tre, a lire 6 per rotone. . . . . Lire 24

"Son regalati!" diceva il Sere.

Due sale ferrate. . . . . » 14

"Val 5 lire una da baroccio."

Timone, coreggle, bilancini e bilancia. . . . . » 20
Nappe e finimenti de' cavalli, gualdrappe e drappelloni che pendono intorno al Carro. . . . . » 36

"Vale tanto il cuoio."

Travone ferrato che regge l'antenna interna. . . . . . » 20
Antenna. . . . . » 6
Sei canapi che imbracano la detta trave, a 10 lire per canapo. . . . . » 60

"Nè anco a peso di stoppa!"

[1] Uno de' Monti di Pietà di Firenze.

Staffe, staffoni e sproni di ferro, a soldi 4 per libbra, approsimativamente libbre 350. . . . . Lire 70

"Ce ne son più di 400!"

24 Puttini intagliati. » 30

"Si può essere più discreti? vengono 25 soldi per cadauno."

Cigne, fibbie e coreggie per fasciare nelle nicchie San Giovannino, Santo Stefano, e i quattro Accoliti a lire 3.[1] . . . . » 18
Quattro Sfingi intagliate a lire 10. . . . . » 40

"Ne volete di più?"

Quattro mensoloni dai canti. . . . . » 12
Quattro cigne pei gridatori, che stanno a sedere sui mensoloni. . . . . » 12
Ferro dove sta appoggiato San Giovanni.[2] . . . . . . » 15
Pelli e crino nell'imbottitura. . . . . » 5
Quattro quadri dipinti delle azioni di San Giovanni a lire 100. . . . . » 400

"Povere bell'Arti, a che prezzo son ridotte!"

Oro da far calla. » 200
Legno del Carro. » 100

"Val più per bruciare."

Croce di ferro libbre 80. . . . . » 16
Diadema dorata, e zazzera per San Giovanni, in parte tarlita. . . . . » 5

Lire 1,102

Vista, approvata e giurata, ec.

SER IGNAZIO TANFURI
SER DIOTISALVI LIPERONI
Stimatori della Lega.

[1] Erano rappresentati in sei nicchie da sei giovanetti.

[2] « Il Carro della Zecca.... ornato di grottesche e di pitture diverse....
» era alto braccia diciassette.... il carreggio braccia tre.... sopra cui s'innalzava
» il Carro con quattro ordini, e gradatamente si ristringeva nell'ultimo....
» Al second'ordine eran quattro mensoloni.... cui stavano a sedere quattro
» giovanetti..., che gridavano *Palle, Palle, Zecca, Zecca*.... Nella sommità
» era collocato un uomo, che rappresentava San Giovanni, vestito di camicia, e
» nudo sino al gomito.... e coperto da due pelli di tigre conciate.... affibbiate con
» aghetti, e fermate al collo.... In testa aveva la diadema, a cui era attaccata una
» specie di zazzera mal pettinata.... in mano teneva una croce con due traverse
» di ferro coperte di fiori ec.
» Il palo di ferro assai grosso, al quale si raccomandava questo finto San Gio-
» vanni, era alto sino a mezza vita, con un ferro a mezzo cerchio nella sommità,
» dal quale circondavasi ec. » Cambiagi, *Memorie sulle feste di San Giovanni.*

Mentre Egidio leggeva, il Sere ci era andato facendo, come abbiam visto, le note.

Se posto si fosse Egidio a mercanteggiare, si sarebbe rinnovato la scena di Don Chisciotte quando valuta il guasto dei burattini. E Ser Imbroglio non sarebbe stato meno arrendevole di Mastro Piero;[1] chè in quell'affare il panno era largo: ma, vedendolo tacere (nulla parendo, come suol dirsi, più facile di quello che si desidera), sperò che il bisogno lo avrebbe astretto a ricevere lo Scrocchio, o, come or dicesi, la Stoccata; sicchè restò a bocca aperta quando Egidio, ponendosi in tasca la Stima onde conservarla per memoria, e prendendolo per un orecchio leggiadramente, come già soleva fare un gran personaggio ai tempi nostri, gli disse:

"M'avean avvisato che i cervelli fiorentini eran sottili, ma non credevo a tal punto."

CAPITOLO DECIMONONO.

MISTERO SVELATO.

Nescit vox missa reverti.
Hor.

Dopo aver fatto Egidio sì trista esperienza della discretezza dei fratelli di quella Congrega (che trafficava sì bene in Mercato Nuovo, colle bilance il giorno, col tornio la notte, e notte e giorno e sempre con sì fiorite mercanzie), forza fu dar parte a Geltrude di quanto era avvenuto a Bergamo; e prevenirla delle cause che avrebbero condotto qualche lieve riforma nella domestica economia.

Non v'ha cosa che acqueti tanto il dispetto, quanto l'infortunio.

Aprendo ella le labbra ad un sorriso, e per mano prendendolo, e conducendolo alla finestra: aspettando un poco (sì che non sapeva Egidio quel che fare o dir si volesse), quando venne a passare un misero cieco ch'era condotto a mano da una vecchiarella che parea sua moglie:

[1] L'avventura è una delle più note nel romanzo del Cervantes.

"Vedi, Egidio," gli disse: "anche in quello stato sarei felicissima teco...." E qui taceva, e guardavalo in viso dolorosamente; e soggiungeva in fine con un sospiro "purchè tu meco fossi qual eri."

Appena pronunziate queste poche parole, sentì la piena del core, che recavasi agli occhi come un torrente; nè trovandosi forte abbastanza per trattenerla, ma nasconder volendo questa manifesta prova di femminil debolezza, ritrasse con forza la sua mano da quella di Egidio (che, all'udire di quelle parole, non si era potuto ristare da stringerla), e, andando a gran passi verso la sua camera, vi si chiuse.

Rimase sopra pensiero Egidio; e non potendo impedire a se stesso di ritornar sul passato, e risovvenirsi con quali promesse, giuramenti e lusinghe l'avea tratta del monastero, fermò altamente con se stesso di rompere non solo arditamente il guado, e di parlare allo Strozzi; ma, quello ch'è più, di far di tutto per celare a Geltrude quanto potea recarle dispiacere sul conto di Barbara. Essendo là capitato in quella mattina il Lippi, lo ritenne a pranzo: e intanto non vi furono dolci modi e affettuosi sensi, di cui non fosse prodigo verso quell'infelice.

Faceano questi sul cuore di lei l'effetto della rugiada e del sole in grembo ai fióri appassiti: e poichè lontana era la causa delle sue pene; poichè certa ella era, che dopo la sera fatale dei Marmi egli non l'avea più riveduta; sentendosi aprire l'animo ad una vaga lusinga, nè lieta nè trista, ma pur meno trista che lieta, si pose a tavola.

Pensando allora Egidio a quel che si era proposto: "Io non so comprendere" diceva a Lorenzo, sulla fine del pranzo, quando i servi erano ritirati, "come ogni giorno più acquistando della grazia del Soldani, del Pandolfini, del Rinuccini (di voi non parlo, che siete la cortesia medesima), mi avvenga poi tutto il contrario col signor Giambatista Strozzi."

"Eh!" rispondeva Lorenzo; ma nei moti del volto parea mostrar d'intenderne più che non dicea.

"Non saprei certo a qual cagione attribuirlo," aggiungeva Egidio.

"Non ti sei forse mostrato in principio come dovevi," replicava con rammarico Geltrude.

Seguitava Lorenzo a tacere; ma sempre più mostrando nella sembianza qualche cosa d'incerto e d'arcano.

"Hai tu mancato forse in qualche cosa verso quel degno uomo?" dimandava Geltrude.

"Non crederei," replicava Egidio.

"Che cosa dunque può essere?" diceva l'altra. Seguitava il Lippi a tacere.

"Ma voi, nulla ne sapete?" gli dimandava la prima.

"Non ce lo tacete almeno," soggiungeva il secondo.

"Desiderate veramente di saperlo?" rispose Lorenzo: "ma non vorrei che ve ne offendeste."

"Dite pure," soggiunse Egidio: "giacchè se ho mai mancato, è avvenuto certamente senza colpa, o senza volontà."

"No, no," disse Lorenzo: "il contegno freddo del signor Giambatista verso di voi, di cui pur mi sono accorto, non dipende da opere, ma da pensieri."

"Come sarebbe a dire?"

"L'amicizia stretta che vi dimostra il signor Tommaso, autore o traduttore d'un libro posto all'Indice (benchè pochi lo sappiano); la domestichezza che vi ha fatto prender subito in casa, sì che vi riguardano come uno della famiglia; e il modo, con cui parlaste del fu Antonio degli Albizzi suo zio, fondator dell'Accademia degli Alterati, ma eretico condannato da Roma; non che qualche altro segno (che per se stesso nulla sarebbe, ma che, unito a queste considerazioni, divien qualche cosa) parmi che gli abbia fatto nascere il sospetto...."

"Di che?" dimandò con qualche impazienza Egidio.

"Che voi siate dei loro."

"Dei loro? Ma di chi?"

"Dei Novatori."

"Che diavol dite?" esclamò Geltrude: a cui non facea rammarico la cosa, la qual non credea, ma le conseguenze, che le parean fatali.

"E chi gli fa sognar questa stravaganza?" dimandò, fattosi serio, Egidio.

"So bene ch'è un sogno," replicò il Lippi; "e mi duole che, prudentissimo com'è il signor Giambatista, mai non lo abbia detto apertamente; che se me ne avesse porto il destro, avrei cercato di persuaderlo e toglierlo del suo inganno."

"Oh! certamente convien disingannarlo," disse Geltrude; "chè la cosa è di troppa importanza, perchè debba restargliene pur l'ombra del sospetto."

"Vi sono però dei casi," rispose freddamente Egidio, in cui la discolpa è peggior dell'accusa.

"In certe materie il signor Giambatista è delicatissimo. È buono, giusto, tollerante, ma nelle offese contro la religione non ammette parvità di materia. Bisognava udirlo ieri, al ricevere d'una lettera di Milano!"

"Di Milano?" dimandò Egidio.

"Di Milano?" ripetè Geltrude.

"Di Milano, sì," rispose il Lippi.

"E chi gli scriveva?"

"L'arcivescovo Borromeo, che gli è amicissimo:[1] e davagli parte d'un caso veramente strano, di una monaca fuggita da Monza."

Se qui non venne una sincope a Geltrude, fu certamente un prodigio. Egidio stesso, benchè a tutto preparato, non ebbe animo di mover parola: ma, volgendo gli occhi verso di lei (che l'avea di faccia), con uno sguardo espressamente le fece coraggio a dissimulare.

"L'Arcivescovo gli scrive, a quanto egli ne diceva, che finora creduto avea della sua prudenza di tener sopito l'affare; ma, essendosi sparso nel pubblico per una impreveduta circostanza, pensato avea di dargliene succinta notizia."

"E di che si tratta dunque?" dimandò Egidio, facendosi forza, e dimostrando quanto potea meglio l'indifferenza.

"In che consista il caso nol disse; e molto meno su che la lettera si ravvolgeva, e la cagione dell'avergliela scritta; ma lungamente inveì contro l'eruzione delle nuove dottrine, l'aumento del mal costume, e il dispregio della religione, sì che rispettate non sono nè pur le vergini consacrate al Signore. In Toscana, grazie al cielo, dal Duca Alessandro in poi, non si è udito parlare di profanazioni sì fatte."

Si ricompose un poco Egidio, vedendo che ignorate o taciute dallo Strozzi eran finora le particolarità delle loro avventure; e proseguì, come se di altri parlasse:

"D'altra parte, quante vittime...."

"È vero," rispose Lorenzo; "e però la Chiesa ha comminato la scomunica[2] a chiunque costringerà, o pre-

[1] Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 252.
[2] Pallavicino, *Storia del Concilio Tridentino*, lib. XXIV, decr. 18.

sterà consenso colla presenza o coll'autorità per costringere ai sacri voti.

"E quando non ci è violenza, ma seduzione?"

"In quanto a me, lo credo quasi lo stesso."

"Ma come si fa per provarlo, quando rimane per lo più rinchiuso fra le pareti domestiche?"

"Se mi avvenisse di trovarmi avvolto in simili casi, qualunque potesse mai esserne l'evento, mi recherei a'piedi del Santo Padre, e gli aprirei la mia coscienza."

Volse Geltrude gli occhi ad Egidio; e finchè Lorenzo seguitò a parlare, non lo interruppero: ma egli essendosi sollecitamente licenziato dopo il pranzo, appena furon soli:

"Egidio, Egidio, per quanto ci ha di più sacro in cielo, per quanto hai di più caro sulla terra, per pietà del mio stato, abbandoniamoci alla volontà della Provvidenza; e andiamo ai piedi del Padre santissimo."

Furono pronunziate queste parole con sì vivo sentimento di dolore, d'affetto e di commozione, che, commosso egli medesimo, non potè a meno di risponderle:

"Lásciamici pensare questa notte; chè la cosa è di troppa importanza."

E per tutta quella notte non chiuse occhio Geltrude; chè quanto avea inteso dal Lippi sulla pubblicità delle sue avventure, le facea già trasparire qual esser dovea la sua sorte: ma ignorava la misera per quali strane venture, per quali angosce tremende, per quali strade di sangue vi si sarebbe alfine condotta.

Nè quello che tanto angustiava lei, recava minore affanno e perplessità nella mente di Egidio. Cominciava a temer degli avvenimenti, dai quali si vedeva strascinare in una situazione disperata.

Dopo molto riflettere, la mattina di poi, chiusosi con Geltrude, le rinnovò la promessa di sposarla: disse che tutte le sue sostanze sarebbero impiegate per lei; che ella facesse intanto quello che stimava il meglio; che poteva cercarsi e trovarsi qualche onesto ecclesiastico che a Roma l'accompagnasse; ma che in quella città personalmente egli avea le sue ragioni per non andare.

"Vuoi dunque rimanere a Firenze?" replicò Geltrude, a cui di nuovo la gelosia con morsi acutissimi e con maggiore veemenza tornava a dilaniare il cuore. "In questo stato.... mentre sarò in pericolo.... tu.... vuoi rimanere a Firenze?"

"E bene; finchè tu non torni, andrò," disse Egidio, "ad aspettarti a Livorno."

Furono queste parole un grande alleviamento alle sue pene: tanto più, che fin da quando vide per la prima volta la Barbara, non pensò già che potesse accendere in Egidio una fiamma senza pari, ma che al contrario dovesse ella accendersi di un uomo adorno dei pregi, della bellezza e delle qualità d'Egidio: si confermò in questo concetto quando ne conobbe il marito; e, come avvien sempre, scusando lui quanto più poteva, tutta l'ira e l'indignazione rovesciava sopra di lei. Ella l'avea condotta come per umiliarla colle sue glorie all'accademia di musica; ella l'avea strascinata per forza la vigilia di San Giovanni in sua casa, per farla testimone del suo trionfo: ella, finalmente, avea ricolmo la misura con quella improvvisa e quasi magica apparizione della sera dei Marmi.

"Accetto l'offerta," rispose Geltrude: "purchè almeno tu là m'accompagni: chè una volta pervenuta dove giugner non mi potranno le persecuzioni di mio fratello, mi sento forza ed animo e volontà per affrontar sola tutti i pericoli; giacchè non v'ha stato al mondo che sia più orribile dell'incertezza in cui mi trovo. Me lo prometti dunque?"

"Di recarmi a Livorno, sì; d'accompagnarti a Roma, voglio per anco rifletterci: ma sii certa, che o meco, o in compagnia di qualche onesto ecclesiastico, quanto più presto potremo, ti farò partire per colà."

Conveniva intanto procurarsi del danaro, se non altro finchè il maestro di casa non facesse pervenire porzione del prezzo dei fondi che doveva vendere. Chiamato di nuovo il Carafulla:

"Ma possibile," gli disse, "che in questa tua Firenze non si trovino usurai discreti, che si contentino di levar un'ala senza toglier tutte le penne?"

"Vo' state a dire, e non sapete che ieri il giorno rincontrai ser Imbroglio...."

"E chi è ser Imbroglio?"

"Quello che ci fece far que' due passi di mezzo miglio per menarci sul Prato a vedere il Carro di San Giovanni."

"E con quel nome sì fatto d'Imbroglio, avesti il coraggio di condurmelo innanzi?"

"E' dubito, padron mio caro, che tra costoro se ne trovi uno, che o per nome o per soprannome la cosa non

batta per là. Trovatemi un poco un frate senza tonaca, se vi riesce."

"Sì, ma l'usura non era comportabile."

"E bene; come vi dicevo, trovai ieri ser Imbroglio, e facendosi le alte meraviglie che non aveste accettato il partito (perchè il più o il meno dipendeva da voi), mi narrò d'un affare concluso nella settimana scorsa, che era stato ben altra cosa.

"Figuratevi che hanno dato quaranta mule guidalescate, di quelle che portano il grano dalle Chiane, per scudi 400, a 10 l'una. Chi ha preso lo Scrocchio ha dovuto riceverle a San Pietro a Sieve. e pagarne il mangiare di otto giorni. Le ha dovute rivendere per dugento prendendo indietro tanto cuoio mal concio, che ha rivenduto poi per la metà; sicchè, pagato il mangiare degli otto giorni antecedenti, e il mangiare e l'alloggio delle mule prima di venderle, e in fine le senserie della compra e della rivendita, gli è andato in tasca poco più di cento lire."

"Ma come mai si permettono queste infamie in Toscana?"[1]

"Ditemi come si fa a provarle? E ve ne conterei delle più belle, se aveste voglia d'udirle: ma non mancherà tempo."

"Cerchiamo dunque di qualcun altro."

"Ne conosco uno, che, a tempo del mio povero padron Sandro, era il meno assassino; ma non era molto al largo: benchè son passati ora sei anni; e in settanta mesi si naviga assai con tali remi. Mi proverò ad ir da lui; ma vuole il pegno."

"E bene, avrà il pegno in gioie."

"Datemele dunque, che gliele mostri per far la cosa sbrigativa. Quanto volete?"

"Un seicento di ducati."

"Proverò. Se ha denari, contate l'affare come concluso."

Così fu fatto. Zanobi si mosse per andare in Via del Pepe, dove abitava Marco: e cammin facendo, dicea fra sè: "Egli è per me dunque destino, che, ricchi o poveri, debba sempre aver che fare con padroni bisognosi!" Venuto dinanzi le Stinche voleva entrare a visitare il povero Sandro; ma non ebbe cuore di vederlo a traverso le infer-

[1] L'affare delle mule è vero: seguì verso quel tempo, ed è ricordato da Cavalcanti, loco citato.

riate: sicchè promettendosi di farlo quando fosse uscito una volta di là, passò oltre, e per Via Ghibellina, voltando in quella strada che avea battuto tante volte, giunto verso la fine a dritta ad una casa di due finestre, diede tre picchi, dimandò se ci abitava sempre Marco.

Si affacciò la Margherita dalla loggia, e sotto sì bella livrea non riconobbe da primo Zanobi; ma quando si fu nominato, gli tirò la corda, e salito ch'egli ebbe le sette scale, gli fece mille feste: gli disse che Marco potea star poco a tornare; e gli aggiunse che il Signore gli avea aiutati, giacchè andavano per la dritta via, non aveano mai rubato un soldo al prossimo, nè appropriatisi la roba quando i padroni al tempo fissato non eran venuti a riscuoterla, ma che l'avean sempre venduta, e serbato il di più per chi si doveva. "Anzi," gli soggiunse, "credo che vi siano diciassette soldi avanzati al Cannoncino e al Tabernacolo, che impegnasti l'ultima volta da che non ci siamo veduti."

Fischiò in questo mentre l'onesto Marco; corse subito la moglie a tirargli la corda; ed egli se ne venne su per le scale adagio adagio. Era un uomo di cinquanta e più anni, bassotto, grassotto, morotto, co' capelli castagni, faccia larga, gote cadenti; ed era sempre abbigliato, come andar soleva sei anni innanzi, con pianelle di camoscio (chè pativa qualche volta la gotta), calze e brache nere, nero il giustacore, e giallo il giubbone. Aveva un collare liscio di tela, che mutava solo per le feste, insaldato dalla Margherita: nè trovò altra differenza in lui Zanobi, se non che nelle mani; le quali avea più nette del solito, giacchè gli affari, che allor faceva, eran con persone di alta sfera.

"Marco, guarda chi è qua!" disse la Margherita al marito.

"Oh! che fai, buona lana? io ti credea già morto...."

"Perchè morto io, e non voi?

"Perchè, sapendo che morirai prima che ti cessi il bisogno, o che cessi ai padroni con cui se' condannato di stare, non avendoti più visto, ho dovuto pensare che tu fossi sbasito. Poi.... eri tanto puntuale; e il Tabernacolo e il Cannone li dovetti vendere.... anzi ci sono 17 soldi avanzati che stanno lì per te, chè non voglio frodar alcuno d'un picciolo."

"Non parliamo di quelle miserie. Come stai a danari Marco?"

"Roba e danari non mancano."

"Per esempio, si potrebbe avere cinque o seicento scudi?"

"Zanobi, se' matto, o che hai dieci Palii di San Giovanni da darmi?"

Egli non rispose, ma levò di tasca ed aprì con gravità la cassetta dov'erano le gioie.

Si pose Marco gli occhiali, e data una guardata a quelle, e indi una al Carafulla:

"Amico," disse, "non mi porresti tu già in qualche imbroglio? e poi son elle buone?"

Se ne adontò, Zanobi, che sul conto della probità non intendea scherzi; sicchè, richiusa la cassetta, e riponendosela in tasca:

"Addio Marco," gli rispose: "le porterò ad un altro."

"Ma scusa," quei gli soggiunse: "convieni anche tu, che dalle ciarpe che m'hai sempre portate, a queste gioie, c'è la differenza che passa tra il cammino di casa mia ed il campanile del Duomo; e in quanto all'esser buone o false, ogni uomo prudente non è giusto che s'imbarchi, senza far prima visitare il biscotto."

Pensò un momento il Carafulla, e conobbe che in fine Marco, per un uomo specialmente del suo mestiero, non avea tutti i torti; sicchè gli disse:

"E bene, andiamo insieme sul Ponte,[1] e quindi ti condurrò dal mio padrone."

Si mossero dunque: furono le gioie riconosciute di bell'acqua, e d'un valsente di mille e più scudi. Ciò inteso, Marco s'avviò insieme con Zanobi verso Santa Maria Maggiore.

Entrò questi in casa il primo; e, chiamato a parte il padrone, gli narrò l'avvenuto, e dissegli che i danari eran pronti.

"A quali condizioni?" richiese Egidio.

"Per questo poi tiratevi i capelli con Marco." E, datogli voce, lo fece passare.

Venne Marco con quel certo imbarazzo che ha sempre co' gran Signori la gente della sua specie: invitato a porsi a sedere, non l'osava; e dopochè Zanobi l'ebbe fatto assicurare da Egidio che sarebbe stato ben fatto tutto quello che egli avesse potuto già stabilire, mentre solo per un ec-

[1] Il Ponte Vecchio di Firenze, detto così per antonomasia, dove stanno i Gioiellieri e gli Orefici.

cesso di delicato procedere lo avea là condotto, cominciarono a parlar dell'affare.

"Prenderò seicento scudi," disse Egidio.

"Saran troppi," rispose Marco; "ma per cinquecento vedrò di servirla."

"Sieno dunque cinquecento: ma che premio ne volete?"

"Premio?" replicò Marco: "che vuol dir premio?"

"Spiegaglielo tu," disse il padrone a Zanobi, "ch'è uno dei tanti bei vocaboli del tuo Ser Imbroglio."

"È lo stesso," disse il Carafulla, "che frutto o interesse. Quei Signori della Morte, in Mercato Nuovo, lo chiamarono premio, per indicare la spontaneità di chi lo dona."

"Spontaneo o no," soggiunse Marco, "come la vigna produce l'uva, il campo il grano, e le sentenze de' giudici le sportule, il mio danaro debbe fruttar l'interesse; e perchè non possa fallire, l'assicuro col pegno."

"Allegri!" Egidio disse fra sè, "chè questi almeno chiama le cose pel suo nome. — Quale interesse dunque ne volete?"

"Andremo in fiera, signore."

"Eccone una nuova! Come sarebbe a dire?"

"Faremo come se andassimo in fiera a Gavi, a Novi, a Reggio, a Sinigaglia, o in qualunque altra piazza. Tra l'andare e tornare si calcolano tre mesi: e per ogni gita di fiera, vuol dare alla mercanzia meno d'un grosso per ogni scudo?"

Egidio conobbe che tutti que' bei discorsi di Gavi e di Novi portavano alla conclusione di pagare a ragion di venti per cento all'anno: ma poichè sperava d'uscirne in tre mesi per forza si accomodò a quello strangolo.

"Il frutto di tre mesi si paga anticipato," gli soggiunse; "finiti i quali, si rinnova: e con me non ci sono Scrocchi, Barocchi, o Lecchi-fermi, come con que' Signori della Compagnia, ch'è una vera caverna."

"Bravo Marco," rispose il Carafulla: "sei stato sempre un buon Cristiano, e ti contenti dell'onesto."

"Non è forse vero?"

"Con te si va in fiera con cento, e si ritorna con ottanta."

"Che vorresti tu dire?"

"Che verrei volentieri in fiera anch'io teco: e se non uscissi presto da fare il servitore, mio danno."

"Senti: molti dicono ch'è difficile ad arricchire, ma non è vero. La gran difficoltà consiste nel fare i primi cento scudi. Il resto vien da sè."

"Quand'è così, son belli e fatti."

"Oh, come!"

"Una di queste sere andiamo con Anguillotto sulla via Bolognese; e gli chiediamo con garbo, ponendogli al petto due carabine, al primo viaggiatore che passa."

"Ma questo si chiama assassinare."

"Eunuco nero, o Pappa-taci, siamo là." [1]

"Quest'è un'ingiustizia. Non c'è forse una gran differenza dal MORTE a me?"

"Oh! grandissima. Tu sei grasso, ed egli magro: tu vesti di giallo ed egli di bigio: egli abita in Boffi, e tu in Via del Pepe: egli è scapolo, e tu hai moglie...."

"Tu sei stato sempre un gran bell'umore!"

"Peccato che tu non ti metta sul Lustrissimo: chè ti chiederei subito la carica di Buffone."

"Zanobi, burle in là!"

"Delle più belle se ne son viste. E siccome già peschi in alto mare, io non baderei tanto per la minuta alle reti. Senti: mi han detto che il Nardi fa uno spurgo del Museo: se fossi in te, comincerei a porre insieme Magazzino. Nelle belle Arti gli Scrocchi riescono magnifici. So d'un tale, il quale ricevè un Cammeo per sessanta fiorini, che rivendè per cinquanta giuli."

"Ma io non farò mai tali baronate."

"Scrupoli da pinzocheri. Quando si va in fiera, tanto è andarci a piedi che in carrozza. Ma veniamo alla conclusione, chè il padrone ride, ed aspetta."

Chiese Marco licenza, e andò subito pel danaro. Benchè gli pesasse, lo portò da sè nascosto sotto il giubbone; e volle che alla sua presenza Egidio sigillasse la cassetta delle gioie colla propria impronta. Zanobi, fatto rinnovar l'ordine che in ogni occorrenza potevano esser a lui riconsegnate, non senza un resto di dispettuccio gli aprì la porta. Marco, partendo allegro colle gioie, lo voleva regalare d'un ducato; ma fu ringraziato da Zanobi, che gli disse non aver col padrone che serviva mai bisogno di nulla.

Era questo danaro sufficiente per le spese giornaliere;

[1] Il personaggio del Pappa-taci, che ha fatto sì gran chiasso per la bella musica di Rossini, è d'invenzione del Machiavelli in una sua commedia.

ma ben altro ne abbisognava pel viaggio di Geltrude; sicchè, confortata ad attendere finchè giungessero maggiori somme da Milano, passarono vari giorni.

Tante agitazioni però, tanti travagli, e tanti dolori non bastarono a toglier di mente ad Egidio il pensiero della Barbara; e se pur dovea recarsi a Livorno, almeno voleva esser certo di quello che poteva sperare, o di quel che potea temere da lei.

Intanto, per tranquillizzare Geltrude, aveale promesso che quanto prima, tacendo della cosa qual era, parlato avrebbe allo Strozzi di un caso di coscienza, onde ottenerne lettere per qualche Cardinale, o anche pel Santo Padre medesimo. Nè, religiosissimo com'era, potea negarlo lo Strozzi, secondo le massime e i dettami della Chiesa Cattolica.

Si mosse dunque una mattina per recarvisi (erano dopo la metà di ottobre), allorchè, udendo picchiare alla porta, andò il Carafulla ad aprire.

"C'è egghi qui uno che si domanda Anguilloccio?" chiedeva un contadino.

"Bestia! Anguillotto, vuoi dire," gli rispose il Carafulla, veduto il villanzone.

"Sì, bene, Anguillotto."

Scendeva le scale Egidio in quel tempo; vide Nencio, dal quale intese che la Barbara era tornata quella mattina; che avea ritardato la gita per una sua lieve indisposizione; che partiva il giorno dopo; e che non avea potuto farglielo prima sapere, perchè prima non l'aveva saputo nè pur esso.

Questa novella deviò Egidio da quanto avea proposto; errò lungamente per la città coll'animo preoccupato ed incerto; e venuto a casa, disse a Geltrude di non aver trovato il signor Giambatista, ma che vi tornerebbe la mattina di poi.

Stette colla mente sospesa per tutto quel giorno (lo che non isfuggì a Geltrude, ma lo attribuì forse alla dispiacenza di non aver potuto parlare allo Strozzi), ed uscì la sera più tardi del solito col Carafulla; determinato di tentare se in fine della serata parlar potesse in qualche modo da solo a solo alla Barbara, ed essere fatto chiaro una volta dell'animo suo.

Or qui è necessario narrare come avvenuta era quella improvvisa comparsa nella sera dei Marmi.

Avevale mandato il Capponi, che tenevala sempre al corrente dei nuovi libri, un'operetta stampata vari anni innanzi, ma che sol da poco era giunta in Toscana, intitolata *Lettere e Ragionamenti piacevoli* della signora Isabella Andreini, padovana, che si erano pubblicati dopo la sua morte. Il Sonetto del Tasso in onor di lei, che precede il libro,[1] avevala invogliata a scorrerlo; e dai vari pensieri e discorsi, scherzi e questioni amorose che in quello trattate sono, condotta erasi a ragionarne con alcuni di quelle ville circonvicine.

Fra le altre dispute, molto erasi da quelli ragionato, se veramente in amore la più gran pena fosse quella della partenza della persona amata, e se il piacer maggiore quello fosse del rivederla: ed avendo il medico, ch'era giovine di ingegno, detto che si dovea cancellar dai vocabolari d'Amore la parola Addio: ella su tal pensiero scritte avea quelle strofe. La prima domenica di agosto, essendo andato a visitarla il signor Iacopo Peri, in compagnia d'un suo nipotino che cominciava ad istruirsi nella musica, ella gliele avea mostrate: ed erano tanto piaciute a quel raro ingegno, che s'invogliò di adattarci le note. Di cosa in cosa si scese a parlare di una Cocchiata: e siccome, nella domenica di poi, doveva il signor Rinaldo recarsi per non so quale incumbenza in Firenze per indi passare in Valdarno, e doveva il signor Tommaso venir di Firenze in campagna; fu proposto di accompagnarlo, di far quella sera una Cocchiata, e di tornarsene nel giorno di poi.

Il Peri medesimo, per indurvela, si offrì di cantare la sua nuova musica della Francesca da Rimini; e, come suole in simili casi avvenire, fu tutto stabilito e concertato ad un tratto. Fu composta la musica sui versi della Barbara; e imparata, ed applaudita mirabilmente, come s'è detto.

Nè poteva ella immaginare che dar si potesse da Egidio a quelle strofe un'interpretazione se non innocente. Avea ricevuto da Nencio in appresso le Rime del Tasso inviatele da lui: ma siccome dal signor Giambatista l'era stato sempre fin da giovinetta raccomandato di non leggere alla sfuggita, ma di meditare i grandi poeti, onde im-

[1] È quello che comincia:

Quando v'ordiva il prezioso velo.

Nelle collezioni è errato l'argomento.

possessarsi delle peregrine locuzioni e de' modi più evidenti, non giunse che tardi alla pagina 64 dov' era il Madrigale che, ricordandole il bacio del fazzoletto,[1] gli svelava l' animo di chi ve lo trascrisse.

Nè avea mai fino a quella sera sospettato la Barbara che volesse co' suoi sentimenti verso di lei far Egidio sì manifesta offesa a quella che si credeva sua moglie. Ma una mezza parola, che dopo la Cocchiata le disse la Teresa Rinuccini, maravigliata di non vederlo; quindi il mistero e l' imbarazzo del villano nel darle il volume (il che non avea cercato allora, come prudente, d' approfondire); e in fine, seguitando la lettura delle Rime del Tasso, l' apparizione del Madrigale; tardi e con suo dispiacere la fecero accorta, che il serpe si nascondeva sotto le foglie della rosa.

E se in ciò non fu totalmente scusabile, nè pure fu manifestamente in colpa; giacchè, avvezza alle lodi di quanti conoscea, per la sua bellezza, per le sue doti e pel suo veramente mirabile ingegno, pensava che, poco più poco meno, tenevano pressochè tutti lo stesso linguaggio con lei. Quello di Egidio era stato più fervente: e si era creduta quindi in dovere di mostrargliesene più grata.

Riflettendo al passato, le dolse allora d' aver potuto dargli, nei segni d' un' amichevole predilezione, un pretesto per osare di più; ma pensò al modo di ripararvi.

Giunta in Firenze, fu molto incerta se doveva, o no, recarsi a visitare Geltrude. La sconfortavano da un lato i sentimenti manifesti d' Egidio; ve la spingevano dall' altro i sociali riguardi e la sicurezza nella sua virtù. Dopo molto ondeggiare, decise di andarvi; ma, giunta sulla piazza del Duomo, scôrse da lontano Nencio che avviavasi a Santa Maria Maggiore. Tenendogli dietro, vide che picchiò alla porta del palagio dove abitava Egidio; dal che si confermò sempre più nel dubbio, che il villano erasi lasciato prendere all' amo dell' interesse.

Prudentissimo il Lippi, e leale ed onesto, come lo sono quei giovani i quali appresero di buon' ora nelle Vite di Plutarco le norme del vivere onorati, non le avea fatto parola di quanto eragli occorso nella sera della Cocchiata, e come letto avea nell' animo di Geltrude manifesta l' avversione per lei; ma il non essere ella andata a visitarla in campagna, non ostante gl' inviti replicati e cortesi, il

[1] Vedi pag. 293.

pensare adesso che non a caso certamente Nencio colà si recava, le fecero riflettere se in quel momento, appena tornata, e quasi all'improvviso, non potesse venir poco gradita, ed esser peggio interpretata una sua visita da Geltrude.

Tornò dunque indietro, ed aspettò la sera, determinata a prender consiglio dagli avvenimenti; molto più che, partendo per Valdarno nel giorno di poi, non poteasi accagionare di durezza e d'inciviltà, se per così breve tempo non facea saper direttamente novelle della sua venuta.

Giunta per altro la sera, non potè dissimulare una tal quale inquietezza nell'attendere che faceva Egidio: e quantunque credesse (dopo quel che avea veduto del villano) che sarebbe certamente venuto; quantunque, d'altra parte, pensasse, che per tutte quante le ragioni meglio sarebbe stato che venuto non fosse; non sapeva contenere una leggiera impazienza nel non vederlo arrivare. Poche donne avvenenti, se udirono mai parole d'amore, benchè determinate a non corrispondervi, negar potrebbero d'essersi trovate in simili casi.

Egidio, per non far trapelare a Geltrude l'arrivo di Barbara, passando dalla Piazza del Duomo aveva imposto al Carafulla d'andare pure a trovar gli amici, se voleva; purchè ad una certa ora venisse ad attenderlo tra il campanile del Duomo e il ripiano della Misericordia.

"Che? volete tornare in cataletto?" gli aveva dimandato Zanobi.

"Non pensare a ciò," risposto aveagli bruscamente; "e fa' quello che ti comando."

"Il frate è a burrasca," disse il Carafulla tra sè.[1] "Vi auguro dunque fortuna," gli soggiunse; e voltò subito sotto l'Arco dei Pecori, per passar due ore all'osteria.

Entrando Egidio dalla Barbara, la trovò col cognato, col Soldani e col Capponi.

"Dolci quei versi" le dicea quest'ultimo, quand'egli comparve; "e se i ragionamenti dell'Isabella Andreini ve ne han data occasione, son ben contento d'averveli procurati."

"E come bello è il sonetto del Tasso! Confesso che invidio assai quell'onore all'Andreini!"

"E chi non l'invidierebbe?" soggiunse il Soldani: "ma

[1] Proverbio preso da quei fraticelli di cartone, che segnano per le case del volgo il buono e il cattivo tempo.

più anco parmi da invidiarsi la lettera onorevole che le scrisse il grande Enrico." [1]

"In quale occasione?"

"Ell'era, come sapete, maravigliosa nel rappresentare le parti tragiche. Quando la Compagnia passò in Francia, protetta e chiamata dalla Regina Maria, pare che il Re fosse preso de' suoi meriti, e forse anco un poco, conoscendo di che umore era quel Re, delle sue grazie e della sua bellezza."

"Era dunque anche bella?" richiese Barbara.

"Bella sì;" rispose il Soldani sorridendo, e guardandola con certa aria di amichevole affezione, "bella sì... ma non quanto voi."

"È permesso ai poeti satirici di scherzare," replicò Barbara.

"Non ischerzo, no;" replicò il Soldani: "io era giovinetto quando venne in Firenze; e fu sì grande l'impressione che mi fece nell'*Arrenopia* del Giraldi, che mi par d'averla sempre innanzi agli occhi. Ell'era bella, ma, soffrite che io lo ripeta, ella era men bella di voi. Era anco riservatissima, e di costumi tanto illibati, che il gran Re non avrà potuto aggiungerla tra le sue conquiste."

"E che uomo era il marito?"

"Non mancava di un certo ingegno: rappresentava in teatro le parti di bravo, e si faceva perciò chiamare il CAPITANO SPAVENTO: ma era sì follemente innamorato della moglie, che non la credeva da men di Corinna. E quando il signor Giambatista Strozzi, a cui mandò la sua *Mirtilla*, [2] volle notarle qualche lieve menda di stile, il dolce marito andò spargendo che lo avea detto per invidia.

"Questo è quello, che generalmente si guadagna," concluse il Soldani, "a dare avvertimenti ai poeti."

Terminato il discorso, si rivolse Barbara ad Egidio: e gli si mostrò quale sempre si era mostrata con lui; stabilito avendo di mandar la cosa in galanteria, se le parlava del Madrigale; e a dirgli apertamente quello che sentiva, se si fosse avanzato maggiormente.

Dopo averlo richiesto della sposa, e rimproveratolo perchè non l'avea condotta in campagna da loro, passò a ringraziarlo delle Rime del Tasso, e della troppa cortesia di farvi porre in fronte i versi del Gaddi in sua lode.

[1] Vedi Mazzucchelli, all'articolo *Andreini*.
[2] Favola boschereccia in versi, da lei composta.

"A proposito," le disse il Soldani, "non li ho mai veduti. Mostratemeli, vi prego."

"Frasi di poeti," ella rispose, "signor Iacopo. Eccetto coloro che prendono materia di scrivere dalle carte socratiche, come fate voi, sappiamo tutti qual valore abbiano quelle frasi."

"Non importa; mostratemeli."

Replicò Barbara, per disimpegnarsi, che non sapea dove mettersi le mani.

"In quanto a quelli," aggiunse con molta semplicità, rivoltasi ad Egidio "che vengono attribuiti al Tasso, e che furono trascritti in mezzo alle sue Rime, non saprei veramente crederli di lui."

"Nè pure io," rispose Egidio prontamente: "chè troppo ci vuole per riputar degni di sì gran poeta versi da esso non pubblicati, e che qua e là si trovano a lui attribuiti: ma ve li feci porre, perchè mi parvero contenere un certo affetto, da cui traspira lo stato dell' animo di chi li ha composti o fatti comporre."

"In quanto a me," disse Barbara, "non ci ho veduto che della galanteria."

"Avete gran torto."

"L'avrò: ma desidero di rimanere in questa illusione."

Ammutì Egidio, vedendo il colore che da lei davasi alla cosa: e, partito il signor Tommaso, il quale rinnovato gli aveva le offerte sincere della sua amicizia, e invitatolo a Montefalcone; e partito ugualmente il Capponi; restati in terzo col Soldani, quanto per l' impazienza egli soffrisse, non potrebbe agevolmente narrarsi. Ogni volta che il servo alzava la portiera per qualche occorrenza, sentiva gelarsi; ogni volta che nel silenzio, in cui per lo più stavano, si udiva battere al cancello della porta, sentiva darsi un colpo nel cuore, temendo che un nuovo importuno sopravvenisse. Ma siccome per la più parte gli amici di casa erano in campagna, come andato vi era per pochi giorni il Lippi medesimo, niuno sopraggiunse; sicchè verso la fine della serata, promettendole d' andare a vederla se il Principe Leopoldo glielo avesse permesso, lasciandoli soli, finalmente anche il Soldani partì.

Quando Egidio, dopo tanti e tanti sospiri e agitazioni, e pene e desiderii e speranze e timori, rimanendo pur solo una volta con quella donna che sì ardentemente amava,

partito lo vide, parvè che libero il cuore gli rimanesse da una morsa che lo costringeva. Il cadere indietro della portiera fece l'effetto medesimo che il cadere della nuvola oscura che nelle sere d'estate cuopre talvolta la faccia della luna. Godeva liberamente della dolce vista, che velata gli avea fin allora la presenza di quell'importuno; ma volgendo la Barbara gli occhi e il viso verso di lui preparata e sicura di se stessa, invece d'ispirargli fiducia, gl'impresse una tale trepidazione nell'animo, che la simile mai provato non avea fin allora.

E questa trepidazione produsse molti di quei vaghi discorsi, che si fanno sempre senza scopo e senza ordine, quando si è nel caso di moverne uno di cui non si prevede l'effetto. Quanto la Barbara detto gli avea del Madrigale, non potea certamente animarlo: ma, parlar pur volendo, e non osando cominciare, riflettendo finalmente ch'ella partiva la mattina di poi, che già terminata era la sera, e chi sa quando una simile occasione gli si presenterebbe di nuovo; guardandola fissamente, cominciò a dirle:

"Signora, tropp'omai spendeste i vostri giorni fra i libri degli antichi, perchè ignoriate darsi talvolta nel mondo una certa fatalità, che là ne strascina dove forse, conoscendo l'umil esser nostro, volontariamente non si andcrebbe; e troppo avete letto nel libro del mondo, perchè non sappiate quel che sotto il mio dire s'intenda."

"E leale ed aperta io vi rispondo, che un uomo di alto animo debbe saper resistere alla forza della fatalità; come una donna virtuosa debbe non intendere un linguaggio a cui l'è vietato rispondere."

"Ma quando la forza n'è insuperabile; quando una donna di rarissimo ingegno e di cuore candido, di somma bellezza e di maggior soavità di maniere vi riempie tutto voi stesso, sì che in ogni luogo, in ogni circostanza, in ogni ora del giorno non si pensi, non si vegga, non si cerchi e non si desideri che lei; quando la privazione n'accresca il desiderio, e non lasci un istante di calma nè pure in quel tempo che la natura ha indicato per la quiete e il riposo: con qual balsamo, non dirò sanare, ma alleviare una piaga che s'accresce e infierisce ogni giorno?"

"Con quello della ragione e della verità. Collo spogliare questa donna di quei pregi di cui si compiace rive-

stirla un'immaginazione troppo fervente; e, lasciando i fantasmi ai poeti, riguardarla tal quale ella è, lontana dalla perfezione a cui vorreste elevarla, ma (finchè la riflessione in lei non fia spenta) lontana ugualmente dall'avvilimento a cui la vorreste abbassare."

"Io avvilirvi? io? che vorrei potervi collocare nel cielo."

"E perchè sì poco mi rispettate?"

"Côme dunque non vi rispetto?"

"Tenendomi un sì fatto linguaggio."

"Dite piuttosto che voleste prendervi un crudel giuoco di me."

"No, Egidio, v'ingannate. Se dopo la morte del mio amato Lorenzo,[1] quando fu pur forza scegliermi uno sposo, voi foste capitato in Firenze; se libero allora m'aveste richiesto a' miei parenti; chi sa che forse non avessi vinto quella natural repugnanza che tutte abbiamo di abbandonar per sempre il luogo che ci vide nascere, e che nelle donne di questa terra è a dismisura maggiore che nelle altre d'Italia. Questa ingenua confessione vi mostri che sento per voi quello che per gli altri non sento: e ve lo dico con quel candore che in me vi piace di lodare, perchè son certa (e piuttosto ne morrei) di non macchiare l'onor mio per qualsivoglia cosa nel mondo."

"Se così è, perdonatemi; ma soffrite che vi ripeta, che voleste prendervi un crudel giuoco di me. Voi m'intendete, senza che mi spieghi di più."

"Ed io, spiegandomi, vi rispondo, che se ho mostrato una maggior predilezione per voi che per altri, non è uscita dalla mia bocca parola, nè cenno da' miei atti, che vi desse il dritto di sospettar sinistramente di me; e che questa non è la ricompensa che sperava di meritare per le usatevi cortesie, nè questo il contraccambio che devesi a quel leal uomo di mio marito."

"Ma voi, che tanto amate gli scritti del Tasso, perchè fingete di dimenticarvi quanto egli scrive nel Discorso della Gelosia?"

"E voi ricordar me lo voleste, mandandomelo in campagna;[2] e servendovi di quel gonzo di villano, che avrei già cacciato, se non me lo avesse vietato la prudenza. Vor-

[1] Vedi pag. 214.

[2] Insieme colla Terza Parte delle Rime del Tasso trovasi il Discorso *Della Gelosia*

reste farmi apparire stolta? Nol sono, Egidio, credetelo."

"Dunque lo sarà il Tasso."

"Il Tasso scrive: « Che molto bene può stare che la » donna ami il marito infinitamente, ed infinitamente » l'amante; che l'uno per l'altro punto non scema, e che » questo avviene perchè sono amori di natura e di qualità » diversi. » Questo è quel che dice il Tasso: e che perciò?"

"Se gli amori son di natura differenti, come vorreste negare che l'uno può stare insieme coll'altro?"

"Non nego che possano stare; ma nego che sia bene che stiano."

"Stettero dunque male nel Petrarca?"

"Passò, Egidio, stagione, che gli uomini accorti si facevano strada al cuore delle donne inesperte cogli argomenti platonici. Riguardiamo addentro le cose, e non ci arrestiamo sui nomi, nè con sottile artifizio cerchiamo, per ingannarci, di velare col nome di affetto la voluttà."

"E credete questo il mio primo pensiero?"

"Che rileva se fosse anche l'ultimo?"

"E lo terreste infine per sì gran danno?"

"Sì, quando l'onor v'è di mezzo."

"E ciò non avvien tutt'i giorni?"

"Egidio...." gli disse allora severamente, "chi rispetta così poco l'onore delle altrui spose, mostra di curar poco quello della sua."

"Ma.... se ella tale non fosse?"

Appena uscita la fatal parola dalle labbra di Egidio, voluto avrebbe sopprimerla: ma il dado era tratto; e l'effetto fu pronto come l'esplosione della polvere. Gli occhi di Barbara si elevarono verso la fronte con quel subito moto che non siamo padroni di trattenere quando udiamo cosa impreveduta e fuori d'ogni credenza; ma poi, ricomponendosi, e riflettendo un istante:

"Se tale non fosse, e se con la speranza di divenirlo si fosse gettata nelle vostre braccia, in voi farebbesi maggiore il dovere, la giustizia e la gratitudine."

Il signor Tommaso tornò in tempo per troncar questo colloquio.

Non ostante l'uso del mondo e la pratica di simulare, la forza della passione era sì grande in Egidio, che non gli permise di comporre interamente il sembiante all'indifferenza: e in quanto a Barbara, la novella era troppo straordinaria ed inaspettata, perchè non le facesse una impres-

sione vivissima nel cuore, e al cognato non lo dimostrasse. Ma siccome Tommaso amava Egidio, donando alla galanteria quel che in lui era l'effetto d'una passione violenta, non fece sembiante d'accorgersene.

Egidio si alzò: e recandosi in atto di farle reverenza, tremando stese la sua mano a quella di Barbara per baciarla. In presenza del cognato, modo non v'era di negarla; ma, dandola, si accorse che non restava sì fredda, com'era rimasta altre volte, ai baci infocati dell'amante.

Quantunque lo stato di essa non cambiasse in faccia ad Egidio, sentiva cambiato quello di Egidio in faccia a lei. Fin da quel momento, non solo desiderò d'indagare e conoscere un mistero che venivale indicato in un modo sì strano, ma dovè convenir seco stessa che non v'ha ragionamento, forza, o volontà che riguardar faccia da una donna (e sia pur savia e virtuosa) un uomo libero di sè, con eguale occhio di quello con cui lo riguardava, quando lo credeva legato per sempre ad un'altra.

Molte vorranno scusarsene, o non vorranno ad altri confessarlo; ma poche forse lo negheranno a sè stesse.

Discendendo Egidio le scale, investito da un fuoco di cui non aveva sentito l'eguale, poco mancò che non urtasse nel servo, che traevasi in dietro per aprirgli il cancello. Tutti i suoi sensi, tutti i suoi spiriti erano in tumulto: e giunto nella via, ad un'ora più del solito tarda, senza udir da lontano fragor di cavalli, o scalpicciar di pedoni in quella oscurità, stette un pezzo a riaversi dall'agitazione da cui era compreso.

Piovosa era la stagione, fitte le tenebre; ed in quel tempo stesso, uscendo colla lanterna un servo dalla casa degli Alessandri, un presentimento gl'ispirava di pregarlo a tenergli compagnia fino alla Piazza del Duomo: ma si vergognò di quel pensiero pusillanime; e, mentre colui prendeva a sinistra verso San Pier Maggiore, egli si mosse verso il Canto dei Pazzi.

La prima riflessione che fece, fu che l'ultime parole dettegli da Barbara, furono pronunziate in tuono diverso da quello usato in principio; e quantunque la fatal parola uscita gli fosse dai labbri suo malgrado, or vedendo l'impressione che fatto aveva nell'animo di lei, fra sè andava meditando e investigando se, ad onta di tanta fierezza manifestata senza riserva, v'era più da sperare che da temere.

CAPITOLO VENTESIMO.

COMPAGNIA DI MISERICORDIA.

E *Beati misericordes* fue
Cantato retro.
DANTE, *Purg.*

Tutto intorno ad Egidio taceva; e l'oscurità della notte, per breve spazio interrotta da un fioco raggio di luce che mandava una lampana presta a spegnersi pendente dinanzi ad una immagine di Nostra Donna, era fatta più densa dalla grandezza dei tetti, che in quella contrada sporgendo in fuori maggiormente che in qualunque altra della città, la rendono anche nel chiaro giorno una delle più oscure di Firenze.

Avea già dopo il Canto dei Pazzi oltrepassato il portone del palagio dei Salviati, lasciandosi dietro a manca la torre di Dante; quando dal chiassetto, che volta verso il Duomo, improvvisamente uscendo un appostato, gli pose colla manca mano una lanterna accesa alla faccia, e, riconosciutolo, gridò:—Traditore!—Gli afferrò in questo violentemente il braccio destro: e nel tempo stesso, mentre cercava egli di sbarazzarsi e di tirar fuori il pugnale a cui avea già posto mano quando vide il lume, si sentì a colpi replicati ferire a tergo, nel collo, nel fianco, nelle reni. Erano i sicarii, che il ferivano, stati appiattati nel vicolo di contro al palagio de'Salviati, ed erano accorsi al segno convenuto. E sarebbe rimasto morto nell'atto, se un lume, che compariva di fondo al Borgo degli Albizzi, non fosse stato la sua salute.

Cadde egli subito allora in terra immerso nel proprio sangue, sì che morto il credettero gli sgherri: allorchè, visto il lume appressarsi, chiusa la lanterna, e gettatigli presso i pugnali, onde in ogni caso non esser arrestati colle armi in dosso, dopo aver guardato ben bene che non rimaneva lor traccia di sangue ne' vestimenti, si ritirarono tranquillamente all'osteria.

Il lume che di lontano vedevasi, era quello del ca-

porale dei Birri; chè fino dai tempi più remoti usarono di andare a torno la notte, colle loro lanterne con grossi lumi a olio posti in bilico, per osservare le serrature delle botteghe, impedire i disegni dei malviventi, e vegliare al buon ordine.

Il caporale udì un certo romore, ma era troppo lontano per accorrere in tempo: affrettò per altro il passo, e giunto là dove giaceva Egidio senza moto, lo credè morto; ma postogli una mano al cuore, sentendolo battere, corse sollecitamente alla Misericordia, svegliò il servo, e chiamò aiuto. Di contro alla Misericordia stava, secondo l'ordine, Zanobi aspettando il padrone. Udendo gridare aiuto, si mosse verso l'uomo che era sul ripiano della chiesuola; fatti però pochi passi, si arrestò, temendo di esser obbligato a recarsi altrove: ma il caporale gli avea già messo la lanterna contro, la cui striscia luminosa, dopo aver lambito la terra, venne su per la persona fino al viso di Zanobi, a cui dimandò:

"Che fai tu costà?"

"Aspetto il mio padrone," rispose.

"E chi è il tuo padrone?"

"Un signor forestiero."

"Vieni a veder se fosse questo." E presolo per mano, lo conduceva verso il luogo dove giacevasi Egidio; mentre già il servo della Misericordia, non più tardi che in due Credi, balzato dal letto, e messosi un mantello imbottito indosso, soppannato di lana d'agnello, avea già dato nella campana che chiama i fratelli della Compagnia.

Siccome le ferite tutte erano state date da tergo, benchè tutto il corpo fosse intriso di sangue, intatta era la faccia; sicchè subito fu riconosciuto da Zanobi, che cominciò a piangere, a gridare e a disperarsi.

"Qui non ci vogliono disperazioni," disse il caporale; "ci vuole un chirurgo, e dei panni e delle fasce per arrestare il sangue. Dove state di casa?"

"Da Santa Maria Maggiore."

"Va' dunque, e prendi quel che occorre: chè io manderò a cercare un chirurgo per uno di questi fratelli della Misericordia. Presto dunque, da' un salto e torna."

Il dirlo era facile; ma come farlo sapere alla Signora? E come farsi dare i panni e le fasce, senza che lo sapesse? Come informare Anguillotto dell'avvenuto, per inventar qualche favola? — Con questi pensieri era arrivato

al Canto alla Paglia, quando ecco Anguillotto con una lanterna.

Appena erasi udito il suono della campana della Misericordia, che la Laldomine, la quale lavorava presso alla padrona: "Ohimè!" aveva detto, "signora mia, che batticuore mi viene: il padrone non è anco tornato, e non vorrei che gli fosse avvenuta qualche disgrazia. La Misericordia suona."

"Che vuol dire?" chiese Geltrude.

"Vuol dire che a qualche persona è accaduta qualche disgrazia fuori della propria casa: e questa campana chiama i fratelli d'una Compagnia, i quali in tutti i tempi accorrono al soccorso. Suona tre volte la campana, se la persona è morta; suona due, se non lo è."

E qui taceva, prestando l'orecchio se udiva il terzo cenno. Ma la campana essendosi arrestata dopo il secondo:

"È *a caso,*" soggiunse. "Vuol dire che non è morta, e i fratelli accorrono più frettolosamente: anzi uditegli già per le strade che passano."

E infatti, aprendo la finestra, vider passar gente che correva e si avviava verso la piazza del Duomo.

Geltrude da gran tempo avvezza sempre a temere, dopo le parole della Laldomine avea fatto chiamare Anguillotto, e ordinatogli di recarsi a veder quel ch'era avvenuto. Appunto Anguillotto era in cammino, quando incontrò Zanobi piangente.

"Oimè! Anguillotto, il nostro padrone è là in terra steso nel sangue."

"E come ciò?"

"Non so dirtelo; chè io l'aspettava in Piazza del Duomo, e l'ho saputo da un birro che mi ha condotto a riconoscerlo."

"E come l'aspettavi?"

"Era questo l'ordine."

E intanto Anguillotto si moveva per andar là dov'era.

"No," diceva Zanobi, trattenendolo pel braccio: "conviene andar a casa a prender panni e fasce per impedire il sangue."

"E come si dice ora alla Signora?"

"Diglielo come vuoi, ma la cosa urge."

Anguillotto tornò subito indietro; trovò la Laldomine alla porta, che stava là per intendere, e salendo e frettolosamente:

"Non vi spaventate," disse a Geltrude; "la cosa è leggiera; ma il padrone è stato ferito. Dateci delle fasce, e quel che occorre, onde prestargli soccorso: ma vi ripeto, che non vi turbate; chè abbiamo avuti altri incontri che questo."

La Laldomine eragli venuta dietro; e fu ventura, perchè, nell'istante aperti i forzieri, furono prese camicie, e panni lini, e quel che da primo venne alle mani; e così carichi andarono verso il palagio dei Salviati, lasciando la Signora in una costernazione, e in un abbattimento tale di forze, che non poteva articolar parola. Fattasi poi coraggio, diede di piglio ad una zimarra e ad un cappuccio per uscire anch'essa di casa; ma tanto le stette intorno la Laldomine, rimostrandole quanto poco era ciò conveniente, che la dissuase.

Non v'è tempo più lungo di quello che passa fra l'annunzio di una disgrazia e il suo comparire. Per quanto Anguillotto e Zanobi si sollecitassero; per quanto tra i fratelli della Misericordia, i quali già erano accorsi, si trovasse un chirurgo eccellente, che già, toltosi di tasca il fazzoletto, avea strettamente fasciata la ferita del collo che parea la più pericolosa di tutte; per quanto la pratica di quei pietosi uomini fosse grande per porlo in istato di trasportarsi, scorse una buona mezz'ora prima che apparisse il cataletto con Egidio dentro disteso.

La Signora, vedendo il cataletto dalla finestra in mezzo alle torce a vento, e non sapendo che così si usavan portare gli ammalati, credè che fosse morto, e si svenne.

In questo frattempo si salivano le scale, e si adagiava Egidio nel letto, il quale tornato era in sè poco dopo che la fasciatura compresso gli avea le ferite del collo e del fianco. Il suo primo pensiero, entrando in casa, fu di chiedere di Geltrude (immaginando già qual terribil colpo era per recarle); il secondo, di far venire a sè Zanobi, per ordinargli quel che doveva rispondere a chi l'interrogasse.

La Laldomine era intorno della padrona: la quale appena potè con acque odorose riacquistare i sensi, udendo ch'Egidio era vivo, recandosi a salti nella sua camera, si gettò a piè del letto singhiozzando, e bagnandolo di lagrime.

"Signora," le disse il chirurgo, "il ferito ha bisogno di quiete, ed io di comodo e di attenzione per esercitar l'arte mia. Ritiratevi, di grazia, e fate che i servi sien

pronti ai miei cenni." Cedendo alla necessità, non senza uno di quegli atti dov'è dentro il cuor tutto intero, ubbidì.

Si ritirò dunque in un'altra stanza, e pochi dir potrebbero in quale stato; chè quando le pene sono cotanto acerbe, difficilmente possono intendersi da chi provate non le ha. Conosceva ella tutto l'orrore dell'imbarazzo in che lo poneva questo crudele avvenimento; nell'atto stesso che dovea pur consolarsi, pensando che senza i soccorsi di quei pietosi fratelli egli sarebbe morto sulla via.

Di quanti istituti la religione e la carità riunita insieme composero fra gli uomini, fu riguardata sempre la Misericordia di Firenze come uno de' più utili ed esemplari. Fondata fin dal 1240, avea veduto associarsi alla sua congregazione i più rispettabili cittadini; avea servito la patria in ogni occorrenza; e nelle pestilenze specialmente avea prodigato le sue cure con tal generoso abbandono di se stessa, che a lei principalmente si dovette l'alleviamento e la fine di quei tremendi flagelli. I Sovrani medesimi si tennero ad onore d'esservi ascritti; e sotto l'umile cappa dei fratelli erano accorsi talvolta ad esercitare sconosciuti le opere di religiosa carità.

Grande fu sempre il loro zelo, grande l'affetto, e la perseveranza grandissima. Non eravi tempo nel giorno, nè stagione nell'anno, che al tocco della campana da ogni parte i fratelli non concorressero, tanto più solleciti talvolta quanto più lontani. Non v'era giuoco o rappresentanza, ballo, festa o banchetto, che, giovani e vecchi, non abbandonassero al rimbombo di quella squilla, che agli uffizi gli chiamava del loro penoso ministero. Nè accusato sarò di esagerazione, vive per anco essendone e ugualmente pietose le pratiche.

Ad essa concorrendo i cittadini di ogni classe, non è maraviglia se uno dei più famosi chirurghi si trovò pronto al bisogno di quella sera, e potè seguitare il ferito.

Appena partita Geltrude, con alcuni dei fratelli più pratici, e con Anguillotto e Zanobi, pronti ad ogni richiesta, si diede quegli a mondar dal sangue rappreso le ferite, a riunirne gli orli, ad allacciare i vasi che si trovarono offesi; a fare, in somma, quanto l'esercizio dell'arte prescrive: nè disperò che si potesse salvare. Raccomandando la più gran quiete, richiamò la Signora, le diede larghe parole di conforto, e promise di tornar la mattina di poi.

Geltrude, fatti ritirare Zanobi e Anguillotto nella stanza prossima, e fatta entrar la Laldomine, non volendo lasciarlo a mani mercenarie per quella notte, si assise a piè del suo letto.

Ancorachè la storia il tacesse, la violenza ed il tradimento usato contro Egidio chiaramente manifesterebbero la mano da cui partito era il colpo.

Avvezzo il padre di Geltrude a veder tutto piegare a' suoi cenni, quando lesse la carta della Superiora,[1] in cui dicevagli che sua figlia non era in Monza e che ne saprebbe il di più dall'Arcivescovo Borromeo, fu per porre il monastero sossopra. Egli non pensò già che preso ella avesse la fuga; ma immaginò che, meritato avendo qualche forte punizione, fosse stata in altro convento trasferita. Ma come osavasi ciò fare senza di lui saputa? e, quel ch'era più, senza di lui consenso?

Richiese arditamente di veder la Superiora: sulle negative replicate, tentò di violare la clausura medesima; ed a stento, colle persuasioni e colle preghiere, sbuffante dalla collera, protestando e minacciando, lo poterono i parenti ricondurre lentamente al palazzo.

"Mi sentirà il Borromeo," ripeteva nell'ira, "mi sentirà; chè non son questi i modi da usarsi con un mio pari."

Gli facevano quelli riflettere, che cento erano i casi pei quali poteva l'Arcivescovo aver creduto, nella sua prudenza, necessario il silenzio: ed egli, facendo la bava dallo sdegno, acremente rispondeva: "Non potervi esser caso riguardante una figlia, da doversene tacere al proprio padre."

Così all'impeto di un affetto succedendo la violenza d'un altro, fu più agevole ai parenti distrarlo dal pensiere di bagnar di lagrime il corpo del figlio; e mentr'ei si lasciò ricondurre a Milano, uno di essi restò in Monza per dirigerne le solenni esequie.

E ciò dicevasi al Principe per confortarne alcun poco il dolore, non già perchè si sperasse; chè da un Teologo di quel Capitolo erasi già inteso, che impossibile credeva per esso la sepoltura ecclesiastica, i decreti del Tridentino non ammettendo in ciò spiegazioni o riserve.

Si concertò intanto col Curato, che aveva il corpo in custodia, di farlo riporre, come fecero, in doppia cassa; e

[1] Vedi pag. 36.

lasciarlo sopratterra nella stanza mortuaria della Canonica, finchè l'Arcivescovo stabilisse nella sua saviezza quello ch'era da farsi.

Il Principe ***, tornato a Milano, trovò moribonda la moglie, e con una febbre ardentissima la giovine Principessa sua nuora. Ma non per questo in lui cedè la cupa ferocia, che fatto avrebbe di quel padre snaturato, qualora la sorte posto lo avesse nel grado di comandare altrui, uno dei più freddi tiranni fra quanti macchiano col loro nome le pagine dell'istoria: chè quando la durezza del cuore manifestasi per ambizione nel proprio sangue, non v'ha eccesso, o misfatto, al quale per ambizione non siano gli uomini pervenuti.

Stava egli fremendo intorno al letto della moribonda, quando tornarono i bravi che aveano inutilmente inseguito Egidio fino sul Modenese. Allor sì che ricominciarono le minacce, i rimproveri, e le imprecazioni: e in mezzo a queste (le quali non erano pur trattenute dalle preci che recitava il ministro del Signore nel raccomandar l'anima all'inferma) vide spirar la moglie senza commozione o rammarico.

Molto era ben affetto verso la nuora, ch'egli stesso scelto avea per farla sposa del figlio; e tra quante donzelle in Milano poteano far paga la più ambiziosa famiglia, era una delle più avvenenti e più care. Acerbamente dunque accoravasi della febbre che si accresceva ogni giorno. Violentissima divenendo quella nel settimo, le furono amministrati i Sacramenti, e dai parenti di lei ordinate pubbliche preci nelle chiese per la sua salute. Ma il fero vecchio, in luogo di riconoscere la mano della Provvidenza che lo visitava in espiazione delle sue colpe, in luogo di rivolgersi a Lui che spinge o ritira i flagelli secondo i meriti e le preghiere; nell'atto medesimo che di faci ripieno era il palagio, che accorreva tutto il clero della Parrocchia, e con sacri canti si udiva il devoto popolo pregar dal Cielo aiuto all'inferma, più violento ribolliva nel suo cuore il pensiero e l'ardore della vendetta.

Non appena lo potè, che a sè chiamati due sicari avvezzi alle stragi, e fermi e imperterriti a qualunque più atroce delitto, gl'inviò con ordini espressi di visitar palmo a palmo le città tutte e i contorni d'oltre Po; di spinger le loro corse in Romagna; ma soprattutto di non lasciar angolo intatto in Bologna, dove, per la facilità del vivere

più liberamente, dubitava che nascosto si fosse colui che privato l'aveva del figlio. Trovatolo, subito l'uccidessero, con certa speranza di eterna protezione e di larghissimi doni.

Recavano essi con loro distesi i contrassegni: ma inutilmente avevano cercato da per tutto, nè discopertane traccia nel Parmigiano, nel Modenese, nel Bolognese, in Romagna.

Sulla fine del carnevale, proseguendo le indagini, capitati erano in Firenze; e girando mascherati, avevano creduto di riconoscerlo sulla piazza di Santa Croce.[1] Uno di essi, per non fallire il colpo, erasi di nuovo recato a Milano: esposto avea al Principe *** che il nemico pareva discoperto; ma che apparso gli era forte e robusto della persona, sì che forse pochi eran due per ucciderlo: che ne dimandavano un terzo in aiuto; e per la sicurezza di non errare nella persona, era bene che venisse uno di coloro che distesi ne avevano i contrassegni.

Si rallegrò il vecchio alla novella, e fece chiamar tosto i due bravi che avean servito di testimoni al duello.

Erano essi di un grado superiore agli assassini volgari; sicchè, udendo che la fazione dovea condursi a termine in Toscana, dove non era dominazione spagnuola, e dove per tali casi eran comminate severissime pene, apertamente da prima ricusarono.

È da sapersi, che quasi miracolosamente scampata era la giovine Principessa dalla malattia che l'assalì; ma sì forte era stata l'infiammazione al polmone, che a poco a poco andava convertendosi in quel lento ed orribil malore, che fin dal primo apparire, sgomentando le famiglie, di rado permette che per lungo tempo appellato venga col suo proprio nome.

Inasprito il Principe dallo stato della nuora, ed or più violentemente inasprito dalla negativa dei bravi, cominciò dalle minacce: ma queste a nulla giovando, dovè promettere ben cinquecento ducati d'oro a chiunque dei due dirigesse ed aiutasse il colpo in Firenze. Accettò il meno animoso, e partirono.

Intanto nulla eguagliava il dolore, che a sorsi a sorsi beveva il Principe *** nel giornaliero consorzio colla nuora.

Spariti erano i colori del volto, che la faceano sì bella, e che attraevano a lei tutti gli sguardi, quando compariva

[1] Vedi pag. 259.

ai passeggi e alle feste. Le gote si erano infossate: due lividi cerchi ne contornavano gli occhi al di sotto; spenta era la luce delle pupille, che sì dolcemente sfolgoravano; contratti erano i neri sopraccigli, aggrinzata la fronte, appuntate le narici; e di bava sempre asperse, e flaccide e nere si mostravano le labbra, dove già fra le perle e i coralli brillavano il riso e la gioia. Disseccati erano il petto ed i fianchi, che rendeano sì vaga e gentile la persona; scarne, come quelle d'un cadavere, ne apparian le braccia e le mani; e la voce sì dolce una volta, chiara e soave, rauca era divenuta, rozza e spiacevole.

E più si accresceva nel vecchio il dolore, vedendo che perfettamente riconosceva ella il suo stato; e udendola sovente dir sospirando, esser questa una punizione del Cielo per qualche grave misfatto della famiglia. E pur quel vecchio feroce, già godendo in cuor suo del piacere della sperata vendetta, rinnovando andava ed accumulando nuovi misfatti agli antichi.

Nè lungamente narrerò quel che avvenne, allorchè giunto da Monza a Milano il Borromeo, gli si presentò superbamente il Principe per dimandargli conto della figlia. Sentì quel che si dovea di rispetto all'eminenza del suo grado il saggio Arcivescovo: e, consigliandolo a non ricercarne per l'onor suo, gli volse dignitosamente le spalle.

I sicari e il bravo, fatto il colpo, e creduto di aver lasciato morto Egidio, la mattina per tempissimo, chi da una porta, chi dall'altra, uscirono di Firenze, e si recarono a Milano a ricevere il prezzo del sangue. Quando vi giunsero, trovarono di poche ore morta la giovine Principessa, e inconsolabile il vecchio.

Coll'immagine del figlio ucciso in duello, da un lato; con quella della sposa morta di dolore, dall'altro; e col cadavere innanzi agli occhi caldo ancor della nuora; all'udir della novella mandò un lungo urlo di gioia, che umana voce non parve: tanto le feroci passioni, snaturandolo e degradandolo, avvicinano l'uomo alle fiere! Si contrassero le gote, brillarono di fosca luce gli occhi qua e là sparsi di sangue; e si apriron le labbra a un sì terribil sorriso, a cui nulla paragonar si potrebbe. Forse quello di Satana era tale, dopo l'imprecazione all'Eterno.

Quindi, volgendo gli sguardi a'due fanciulli che orfani lasciava la madre, e abbracciandogli, e confortandogli, ed asciugandone il pianto, presegli ambedue in collo; e

concentrando in essi ogni resto d'ambiziosa affezione, sperò che in quelli almeno si prolungasse il nome, la ricchezza e lo splendore della sua famiglia. Stolto! non sapea che quando nel volume dell'Onnipotente è scritto il nome terribile di vendetta, di rado ella s'arresta per via.

Ma se giusto era lo sdegno del Cielo contro un padre snaturato, non meno giusta erane l'ira contro alla colpevole sua figlia.

"Barbara.... Barbara...." chiamava Egidio delirando, quando la febbre, impossessandosi di lui, giunse a investirgli il cervello. E la misera Geltrude, dopo aver vegliato tutta la notte a piè del suo letto, allorchè verso il far del giorno sentiva leggermente assopirsi sulla sedia, fu risvegliata e riscosa da questo nome fatale.

Mandò ella un gemito così lamentoso e dolente, che trasse le lacrime sugli occhi della Laldomine stessa, che vegliava insieme con lei. Pure non osò di farle parola, benchè tutto avesse inteso in quel gemito. Non fu breve il delirio; ma nulla potè comprendere di più Geltrude da voci senza senso, che di tanto in tanto egli pronunziava, e che indicavano gli oggetti i quali rimasti gli erano più fitti nell'immaginazione. Ma se mai ella avesse voluto anco illudersi, il nome di Barbara, che tornava sì spesso a ripetere, l'avrebbe tolta d'inganno.

E chi dir mai potrebbe quello che soffrisse quella meschina! E pur volle generosamente sacrificare sè stessa; perchè, nel tempo medesimo che le parole d'Egidio le passavano il core con acutissime punte (purchè quella donna falsa e mendace non osasse di venirle a turbar la pace anche in casa), fermò altamente di non pensare a null'altro che alla salute di lui. "Forse un giorno," diceva fra sè, "svanita l'illusione, risapendo gli affanni cagionatimi ne'suoi deliri, e considerando la fedeltà mia, ne sentirà dolore e compassione egli stesso!" Così racchiudendo e premendo l'orribile angoscia, appena fu la mattina, fece di nuovo chiamare il chirurgo.

Non si era quegli affrettato, perchè fino al quarto giorno non si doveano sfasciare le ferite; ma chi può misurar l'impazienza di una donna amante in simile stato?

Dopo ch'ebbe riveduto l'infermo e riconosciuto che la febbre annunziava di voler cedere, trattolo ella in disparte:

"Ditemi la verità; chè a tutto son preparata: il pericolo è imminente?" E questo lo dimandò dal timore.

"V' ingannerei, signora," le rispose, "se vi dicessi che le ferite non sono profonde" chè la parola *mortali* non volle usarla; "ma pel grado in che esse sono, non può farsi un prognostico sino alla sfasciatura. Intanto favoritemi il suo nome, perchè ne distenda il referto."

"Referto, a chi?" richiese tutta turbata Geltrude.

"Al magistrato degli Otto, che manderà forse il Cancelliere ad interrogarvi; giacchè interrogare il ferito non si potrà per molto tempo."

"E che vorranno dunque sapere?"

"Molte e molte cose, per venire in chiaro dell' autore dell' aggressione." E in fatti, tanto era l' ordine posto nei processi informativi, fino da quando pervenne alla testa degli affari il Picchena, che poco dopo il suono della campanella [1] venne l' Attuario del Magistrato, ch' esaminò il Carafulla e la Signora: sul che dovrà notarsi che ad alcune interrogazioni ella non rispose con quella semplicità e quel candore che aver non potea nelle parole, poichè non l' aveva nell' animo. Era giovine l' Attuario, e col cuore quindi non per anche indurato alla pietà: si accorse che qualche mistero si ravvolgeva là entro; ma, siccome le incombenze dell' ufficio suo si ristringevano a cercar di scoprire gli autori delle ferite, non a indagare lo stato della vittima, passò oltre; non senza notarlo però, come era suo dovere, per un' altra volta.

Interrogata se sapeva che suo marito avesse nemici, disse Geltrude di non saperlo; come disse ugualmente di non sapere da qual casa e da qual luogo egli veniva quando fu assalito.

Partendo il chirurgo, avea di nuovo raccomandato il riposo dell' ammalato, e il silenzio intorno ad esso.

Geltrude, fattasi forte di queste prescrizioni, fece rimandare quanti, udito il caso (il quale si era subitamente sparso), erano venuti a visitarlo; benchè, sospettando che fosse tornata la famiglia degli Albizzi, non sapesse quel che pensare, non vedendo nè ambasciate, nè visite, nè biglietti da parte d' alcuno di loro.

Così passarono tre giorni, in cui quella misera non prese sonno che sopra una sedia, e non si nutrì che del suo dolore.

Giunto il momento di sfasciare le piaghe, lo fece il

[1] Dopo le nove ore, secondo l' orologio francese

chirurgo con quella diligenza e quella cura la qual deriva più dal cuore che dall'arte: e dopo lunghissimo esame, alla Signora che avea fatta ritirare, e che stava in un'angoscia mortale, mandò per la Laldomine a dire che bene sperasse. — Non potè contenersi a tale annunzio Geltrude, sì che non abbracciasse quella fanciulla, e subito non venisse alla porta della camera. Ma pregata di nuovo a ritirarsi finchè si medicavano le ferite, tornò subito che uscito di camera il chirurgo, si faceva dar l'acqua alle mani. Interrogato, le ripetè che v'erano tutte le ragioni di sperare, le aggiunse per altro, che profonde essendo per la più parte, e profondissime poi le ferite del fianco e del collo, lunga sarebbe stata la malattia, nè meno lunga la convalescenza.

Lo prese Geltrude per mano, con que' modi sinceri d'affezione che ispira la riconoscenza, quando uno è scampato da un gran pericolo; e con dolci e ripetuti ringraziamenti lo pregò a sollecitamente tornare.

Vide poi che assumere le conveniva la direzione della casa, e procurare che nulla mancasse, or che per quella trista avventura si accresceva la necessità dell'ordine e dell'economia.

Non avea ella voluto, rispettando il segreto che forse aveva Egidio imposto al servo, interrogare minutamente Zanobi; ma insinuatasi nell'anima del chirurgo, da lui seppe il luogo dove era stato trovato immerso nel sangue; e dalla vicinanza colla casa degli Albizzi, si accertò ch'egli usciva di là. Il delirio le ne accresceva la prova; e siccome la venuta a Firenze della Barbara era stata senza sua saputa, come il non udirne novella indicava una subita e misteriosa partenza, non restò più in dubbio che col più perfido inganno e colla frode più iniqua non fossero d'accordo a tradirla.

La cagione così dell'assalto notturno, essa l'avea da primo attribuita alla gelosia di qualche altro amante della Barbara; ma una più crudele fatalità venne a svelarle donde derivava.

Tre giorni dopo il tristo avvenimento, nel tempo in cui egli quantunque racquistato avesse l'uso dei sensi, sì debile si trovava pel sangue perduto, che svanito pareva di mente; Anguillotto, che solito era di prendere dalla posta le lettere, ne riscosse una della scrittura solita del maestro di casa, ma cheportava nella sopraccarta l'aggiunta *Di gran premura.*

Ricevuta che l'ebbe, fu sul punto quasi di aprirla; giacchè avea nella sua professione acquistato abbastanza di pratica per sapere, che, mogli o non mogli, pericolosissimo è sempre che le lettere dirette agli uomini sieno vedute dalle donne; e venne lentamente a casa, non sapendo quello che farsi.

D'altra parte il violare il sigillo per leggervi i segreti del padrone, pareagli atto troppo superbo e ardito, e da procurargli qualche serio dispiacere; chè valsa non sarebbegli la scusa della necessità, nè il timore di far peggio dando la lettera alla Signora. Aveva, è vero, inteso dire che già cominciavasi a perfezionare un'arte trovata in Milano, per mezzo della quale leggevansi agevolmente le lettere, senza che ne paressero infranti i sigilli: ma in ciò egli non era che alla teorica; e per quanto sottile avesse l'ingegno, non sapea da qual parte rifarsi per condursi destramente alla pratica.

E fu allora per Geltrude fatale, che il perfezionamento di sì bella scienza non fosse divenuto per anco comune; chè risparmiato le avrebbe l'anticipazione di un dolore, ch'ella risentì vivamente. La lettera era sigillata con un quadrato di ostia rossa e sottile. Mentre il cuoco era in piazza, ed avea posto al fuoco l'acqua a bollire, si era provato Anguillotto a presentare al fumo la lettera, per far sì che s'inumidisse il sigillo; ma non conoscendo i giusti metodi per l'operazione, non aveva ottenuto altro effetto, che di inumidire tutta la lettera e cominciare ad affumicarla: sicchè gli convenne deporne il pensiero.

Aspettati quindi due giorni più, e udito dal chirurgo che per gran tempo il padrone non doveva nè parlare nè intender cosa di sorta, se non quelle strettamente necessarie al suo stato; la mattina del sabato, mostrando che fosse giunta in quel giorno, entrando in casa come se venuto fosse dalla posta, diede la lettera a Geltrude.

Ed essa pure, tanto era in lei forte il proponimento preso di non far cosa che dispiacere potesse ad Egidio, ondeggiò lungamente innanzi di aprirla. In fine la sollecitudine di veder quello che in una cotal lettera, così premurosamente raccomandata, si conteneva, e il desiderio di uscir di pena, la vinse sulle prime riflessioni. Aprì la lettera, e vi lesse:

« SIGNORE,

» Guardatevi. Giorgio e Mauro hanno inteso da buona

» parte, che uno de' bravi che fu testimonio al duello, è
» stato costà mandato dal Principe *** onde riconoscervi.
» Nel prossimo mese, spero di farvi rimessa di 400 fiorini
» di oro, a conto della vendita conclusa ec. »

Era, come si è notato, il maestro di casa quello che scriveva.

"Duello?" disse Geltrude fra sè, e cominciò immantinente a tremare, leggendovi la certezza di qualche ignota sventura. Aveale detto Egidio, ch'era stato assalito la sera innanzi alla loro partenza da Monza: ode ora che si tratta di un duello; i duelli non si fanno che da gentiluomini; dunque il duello avvenuto era con qualche suo parente. Confessato avea Egidio d'avere ucciso l'aggressore; dunque il parente era ucciso. L'avvertimento del maestro di casa svelava chiaramente che i sicari erano stati spediti da suo padre: e questa pertinacia, dopo un anno, a proseguir la vendetta, lo poneva in sospetto che la vittima le tenesse da presso. E nello stato in cui trovavasi Egidio, l'era pur forza di continuar per settimane e per mesi in quella crudele incertezza!

Si rassegnò dunque alla sua sorte: e raddoppiò di cure intorno di lui, insieme colla Laldomine, che la serviva con affezione da figlia. E in vero, quando avviene d'incontrare un'indole amorosa in quelle condizioni, sono esse d'un gran sollievo nei mali inevitabili della vita.

Intanto, la mattina posteriore all'avvenimento, era partita la Barbara per Montefalcone. E colà giunta, in quelle solitudini ebbe largo campo d'accorgersi, che se il rispetto pe' propri doveri era in lei forte abbastanza per impedire di formare un solo pensiero che indurre la potesse a mancarci, Egidio non le era però indifferente. Avea tante volte letto quel verso famoso[1] della Francesca d'Arimini, e credutolo una scusa posta dal poeta in bocca di donna colpevolmente innamorata; cominciava solo adesso a persuadersi che frutto era quella sentenza della cognizione più profonda del cuore umano.

Andava poi fra se stessa considerando, come avvenuto era che di lei si fosse acceso un uomo, il quale seco traeva un'altra donna, e che avea dovuto amare svisceratamente; poichè non essendogli moglie, la conduceva in terra straniera onde viver insieme in quella sicurezza

[1] Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese ec.

che non l'era dato goder nella patria. E qui nel suo cuore insinuavasi un pensiero, che misteriosamente le dicea: — Oh! come possente debb'esser la fiamma che l'arde per te, se ha fatto spegner l'antica! —

"Ma se libero egli è, perchè a lei già non s'è unito? — Chi lo ritenne prima di riconoscermi? — Chi adesso lo ritiene? — Ma poss'io forse goderne?.... Ah! no; chè quella misera è troppo degna di pietà!" Quindi soggiungea:

"Ma forse ch'ella non è libera: forse venne rapita a uno sposo! Ed egli geme in questo momento della fede violata, dell'affetto tradito: mentr'ella, disprezzata e negletta dal suo rapitore medesimo, paga le pene della sua colpa e del suo tradimento!"

In questi pensieri ella andò per vari giorni ondeggiando, finchè giunsero le lettere di Firenze. Or si pensi qual esser dovè l'effetto che in lei produsse la novella dell'aggressione e del pericolo di Egidio. Ma poi, meglio riflettendo, ella dovè credere, com'era probabile e naturale, che quella fosse la vendetta d'un marito o di un padre irritato. E, come avvien sempre, pensando che lo stato in cui trovavasi, era l'effetto dell'amore ch'egli portava ad un'altra, non le indusse nel cuore quell'alta e straordinaria compassione, che risentono le donne per le sventure di chi le sopporta per loro.

Non mancò per altro il signor Tommaso di recarsi immantinente a Firenze, per soccorrere ai bisogni dell'amico; ma l'abbattimento di forze, in cui egli era, diede pretesto a Geltrude di far in modo che partisse senza vederlo.

Dispiacque a Tommaso amaramente l'avventura; e perchè aveva posto in pericolo la sua vita, e perchè ne prevedeva qualche altra più seria conseguenza. Potentissima esser dovea la persona che ne avea comandato l'aggressione: era essa stata eseguita, per quanto ne intese, con un'arte e un accordo mirabile: e chi era stato capace d'una sì fina macchinazione, vedutolo scampare dal primo colpo, poco era probabile che non facesse tentare il secondo. Temeva di più, che la Giustizia gli ponesse con maggior diligenza gli occhi addosso; e si svelasse quel mistero, che sempre aveva creduto di riconoscere fra esso e Geltrude.

E nei modi anche che ne usò questa seco, trovò

Tommaso un cambiamento notabile; ma tutto concedendo al suo dolore, dopo aver rinnovellate le offerte più generose, colla promessa di rivenire quando l'ammalato fosse in grado di riceverlo, tornò dolente in Valdarno. Fece parte minutamente alla Barbara di quanto eragli occorso; e siccom'egli l'amava, come detto abbiamo, fu sì patetica la narrazione del caso, che ai dolci sentimenti ch'ella aveva per Egidio si aggiunse anco la pietà.

Passati molti giorni, e cominciando a riaversi, in una domenica mattina, quando Geltrude andata era alla Messa, il primo uso che facesse Egidio della sua mente, fu d'interrogare il Carafulla di quanto eragli avvenuto nella sera del ferimento: e, scendendo col discorso a quel che più gl'importava, fu assai lieto d'udire che, meno il Ministro del Tribunale, nè Anguillotto nè la Signora nè altri fatto gli avevan parola di ciò. Seppe da lui che molti, passati a visitarlo, erano stati da Geltrude rimandati indietro; e gli dolse assai d'udire che lo stesso Tommaso, benchè venuto a bella posta di campagna, era stato costretto a tornarsene. E, quantunque potesse in ogni occorrenza scusarsi un tal contegno, per le prescrizioni severe del Chirurgo, parve ad Egidio di riconoscervi qualche cosa di più che premura. Cominciò quindi a rinascere in cor suo quel dispetto che la compassione per Geltrude avea quasi estinto.

E così ragionano ed operano sempre le passioni. Liberamente sentivasi inclinato a celarle quanto poteva rincrescerle; ma tostochè poneva ella in opera la simulazione o l'artifizio, si teneva sciolto da ogni riguardo. In un cuore fortemente appassionato com'era quello d'Egidio, ogni pretesto il più leggiero è sufficiente per allontanar l'esecuzione di qualunque promessa o dovere.

E questo dispetto si accrebbe allorchè dopo quindici giorni, tornato in Firenze Tommaso, impedir non potendogli che entrasse, Geltrude si tolse di là con sì mal garbo, che lesse visibilmente Egidio nella fisonomia di lui quel che, a motivo dello stato in cui era, si risparmiava di dirgli. Di nulla volle far sembiante allora di accorgersi: ma l'ira che covava, crescendo a dismisura colla noia delle ferite e colla lentezza della guarigione, lo rendeva d'un umore, che i servi, sui quali ne cadeano sovente gl'impeti, non sapevano a che attribuire.

Geltrude, però, colla sicurezza che usciva dalla casa

degli Albizzi quella sera, e più tardi del solito; e più, colla sicurezza che egli amava la Barbara, non poteva celare il disdegno contro quella famiglia, nella quale vedeva principalmente la causa delle sue presenti disgrazie.

E questo dimostrossi anco più apertamente, quando, verso il Natale, tornando di campagna Barbara e Rinaldo, volle questi condurla una mattina a visitar l'ammalato. Si scusò essa per un tempo; ma le cagioni, le quali adduceva, essendo lievi (chè a Rinaldo ella dir non poteva la vera), convenne far il piacer del marito, e recarvisi. L'avea preveduto Geltrude; e la Laldomine, istruita dalla padrona, con dir che ambedue riposavano, li rimandò.

Stette vari giorni Egidio a saperlo; ma lo intese finalmente dal Lippi, a cui Rinaldo commise di farne un lamento. Irato, chiamar fece Geltrude perchè ne desse ragione: ma ella fermamente sostenne, che quando erano giunti coloro a visitarlo, egli veramente riposava dopo la medicatura; e che, in quanto a lei, non era in grado di ricever visite di chicchessia. — Dette queste parole, partì, non senza che nell'animo di Egidio crescesse il dispetto contro di essa, e l'affetto per Barbara.

E così per molto tempo, dirigendo però ella sempre gli affari della famiglia, se ne andarono le cose.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

PESTILENZA E QUARANTINA.

> Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
> Con pietosa armonia supplici note:
> E dai . . . . duci gloriosi e magni
> Pietade il vulgo apprenda.
>
> TASSO.

"Ci sono più sventure per me?" dicea, battendosi la fronte, dopo aver letto una lettera che le cadea di mano, Geltrude. E la infelice non sapea che per lei cominciavano appunto allora le grandi!

Anguillotto, che a darle avea continuato le lettere

del maestro di casa dirette ad Egidio, le ne aveva recata una, in cui quegli avvertivalo che « raddoppiasse di pre- » cauzioni, perchè il Principe *** dopo la morte della nuora » raddoppiato aveva di ferocia, e giurato di vendicare a » qualunque prezzo la morte del figlio. » Il segreto era dunque svelato: e suo fratello era stato ucciso in duello da Egidio!

"Vendetta celeste," esclamava, "come ti mostri fiera e tremenda! poichè tu sola volesti che appena posto piede fuori del sacro asilo, io stringessi le mani bagnate del sangue del mio proprio fratello!" E tra i sospiri affannosi ripeteva: "Ci sono più sventure per me?"

Era questo il linguaggio della natura, che sentir facevasi in tutta la sua forza. Ma quando avvenne egli mai, che tacer facesse quello delle passioni, quando son veementi e profonde? — Forse più del fratello, non amava essa l'amante? Non l'aveva il primo cacciata, per avara e feroce ambizione, dalla casa paterna? Non aveva egli fatto spegnere nel cuore de' suoi la fiamma stessa della natura? non avea egli spezzato i legami, e strascinatala in luogo, dove le vittime della violenza rivolgono i cantici del Paradiso in imprecazioni d'Inferno?

E quando sul campo inaugurato le due spade s'incontrarono, la punta di quella di Federigo non cercava il petto di una persona più cara? — E se rimaneva Egidio soccombente!...... A questa immagine, ella non sapea che contrapporre: e poichè l'eterna Giustizia permesso avea, per punirla, che su quelle due vite si traessero le sorti, ella coi desiderii non poteva ondeggiar nella scelta.

Lacerò la lettera: e, fatto anche questo sacrifizio all'amante, non cangiò modi, non aspetto, non parole con lui. Solo, dando conto di quel che il maestro di casa scriveva, gli aggiunse che, dopo quanto eragli avvenuto, raccomandava le precauzioni.

Cominciava già il marzo del 1630; e non solo risanato egl'interamente non era, ma penosamente appoggiato al bastone, strascinandosi andava per casa colla quasi certezza di rimanere per tutta la vita storpiato.

Estenuato dalla lunga malattia, col volto macilente, col corpo infermo, vedevasi cangiato quasi in altr' uomo. Cento erano le voci della gratitudine, che per le sollecite sue cure gli parlavano a favor di Geltrude; e mille quelle dell'amore, che gli ricordavano la Barbara. Adirato di non

averla per anco veduta; indispettito per chi n'era stata la causa; e vergognoso dell'imperfezione che rimanevagli nel fianco, appena osato avea d'uscir la sera per la piazzetta, onde respirar l'aria a cielo aperto: quando la pestilenza, manifestatasi in Lombardia, spinse come una irruzione di Milanesi e di Mantovani in Firenze; il che sempre più crescer fece per i fuggitivi gli affanni, l'incertezza e i pericoli.

Per opporvisi quanto meglio si potea, Geltrude andava predicando che conveniva racchiudersi in casa: eccetto che ai pochissimi i quali venivano a visitarlo, non mostrarsi ad alcuno; e poichè la malattia gliene offeriva una giusta causa, non rischiare, uscendo, di venir discoperti.

Cominciarono i bandi frattanto per tener lontano il contagio. Da ogni parte de' confini del Granducato che mettevano in Lombardia, furono poste guardie numerose di soldati; ad ogni mezzo miglio una trabacca con cinque di loro; e ad ogni trabacca una picciola campana, che a soccorso chiamasse, quando tentar volesse alcuno di violentemente passare senza fede di sanità.

Nel maggio giunse a Parma la pestilenza, e si dilatò sino a Bologna nel giugno. Il timor in Firenze si accrebbe; chè il contagio non rispetta montagne: sicchè s'aumentarono le precauzioni e i rigori; e, vagabondi, paltonieri, zingari e ciarlatani furono rinviati per ogni dove.

Andarono a torno Gentiluomini ed Ecclesiastici, che al popol minuto, secondo la condizione loro, provvedessero letti o sacconi, acciò, dopo le fatiche del giorno, potessero almeno riposar le membra stanche la notte. In separati luoghi furon posti e rinchiusi gli accattoni onde allontanar l'esca del contagio, che più ai sucidi e poveri panni si apprende, che non ai ricchi ed ai mondi: e parve per qualche tempo che volesse star lontano dalla città quel sì temuto flagello.

Ma, come avvenir suole in simili casi, seppe quello insinuarsi senza che nessuno avvertir lo potesse: ed era già in casa il nemico che si combatteva sempre di fuori. Savi e prudenti uomini, spaventati dalle conseguenze che trae seco quell'orribil malore, non voleano piegarsi a confessarlo presente; e mentre in vari luoghi della città morti erano alcuni di contagio, la più parte diceva e credeva, e si sforzava di far credere e dire a chi non riguardava

le cose per la sottile, che da febbri maligne, non dallà pestilenza, derivavano quelle morti. Ma divenendo queste più sollecite e spesse, ed agli occhi dei fisici più ostinati mostrandosi negl'infermi i carbonchi e i bubboni, doverono cedere all'evidenza; ed invitare la Compagnia di Misericordia ad inalberare le sue luttuose bandiere.

Apertosi sul Monte di San Miniato il primo Lazzeretto, cominciarono a udirsi di tanto in tanto risonar le funebri squille, che annunziavano il trasporto degli ammorbati; ma rare essendo in principio, si prolungò per un tempo l'illusione.

Ufiziate le chiese, frequentati i tribunali, sedenti i magistrati, aperte le botteghe, non intermessi gli esercizi del traffico; niuno sospettato avrebbe che colpita fosse Firenze dal più gran flagello che affligger possa l'umanità. Solo in minor numero concorrevano le femmine ai passeggi e gli uomini alle feste; i passi di ciascuno erano più misurati e più lenti; i moti più riservati; la circospezione visibile. Un odore di canfora e di aceto, d'oli composti e di zolfi, circolava là dove era frequenza di persone: e la credulità, l'ignoranza o il timore convertivano in farmachi salutari i più semplici ed innocenti, come i più strani e perniciosi rimedi.

Ma il male aggravandosi, con processioni di penitenza (tenendo da quelle lontana e rinchiusa nelle proprie case la plebe) si cominciò da chiedere al Cielo misericordia e pietà.

Il Granduca con gli augusti fratelli, in umili panni, seguiva le devote confraternite, che per più giorni colle reliquie de'Santi a torno imploravano il lor patrocinio perchè cessasse il malore; e coi ginocchi sulla nuda terra dava il primo ai popoli commossi e dolenti l'esempio e la prova della sua devozione e della sua fede, innanzi di darla della sua instancabile generosità.

E come i peccati degli uomini non disarmavano forse per anco la giusta ira del Cielo, fu aperto il secondo Lazzeretto in quella famosa Badia, che, a piè del monte di Fiesole, attesta sempre la magnificenza del fondatore e la sublimità dell'architetto.[1]

Fu d'allora in poi stabilito, che, di qualunque fosser condizione, dovessero gli ammorbati colà trasferirsi: dove

[1] Innalzata da Brunelleschi a spese di Cosimo detto *Padre della Patria*. Si può vedere il Vasari nella Vita del primo.

per altro infinite erano le cure degli astanti, infinita la carità dei religiosi che soccorrevano agl'infermi.

Non essendo mio intendimento di descrivere quel malore, mi ristringo a dirne quel tanto, che parmi necessario all'intelligenza della dolente istoria ch' io narro.

Verso l'agosto si udì che una vaga e giovine donna era stata, in una portantina più appariscente delle altre, trasportata di notte alla Badia: e se ne taceva il nome, perchè la famiglia parea farne mistero. Nel tempo stesso crebbero tanto le malattie, che si dovè aprire un terzo Lazzeretto a San Marco Vecchio.

Immenso fu il terrore, da cui furono colpiti Egidio e Geltrude. In terra straniera, circondati dalle immagini della morte; colla guerra che desolato avea le campagne lombarde, colla pestilenza che le disertava; con poca speranza di ricever danaro da Milano, e instrutti del prezzo che se ne chiedeva in Firenze; non uscendo pressochè mai di casa, e conducendo tristissima e solitaria vita, tentavano di tenere almeno lontano da loro il contagio. Ma nella necessità di mescolarsi col popolo, si ammalò pochi giorni di poi l'uomo che apprestava loro il mangiare. Lo spavento si sparse nella casa e nel vicinato: e venne la Misericordia colla squilla inaugurata e collo squallido cataletto a battere per la seconda volta alla loro porta.

E chi mai temuto avrebbe che dovesse venirci la terza? E pur questo era stabilito colassù, dove le angosce degli uomini sulla terra si pongono nella bilancia della redenzione.

Si destò Geltrude una mattina con lieve ardore alla testa, ma con affanno e smania per tutta la persona, sicchè fu chiamato il chirurgo che avea colla sua perizia tanto contribuito alla guarigione di Egidio.

Le pose quegli con certa precauzione ai polsi la mano; e sentì che cominciata era la febbre. Volle da primo consolarla con vaghe parole; ma ben tutti si accorsero, e l'inferma medesima, che non osava egli stesso prestarci fede.

"Dimane," disse sospirando Geltrude, "sarò dunque al Lazzeretto.... e fra sette giorni fuori del mondo!.... E bene, la mia sorte si compia."

I mali, quando sono estremi, avvien di rado che anche negli animi più deboli non infondano fermezza e coraggio.

Zoppicando, e appoggiato al bastone, venuto era Egidio intorno al letto: e all'udir di quelle parole, pensando che per sua colpa la figlia d'un sì gran Signore sarebbe astretta forse a morire in mezzo a genti straniere, senza che nè pure la mano di un amico le chiudesse in pace gli occhi; sentì nascersi un tal tremito di cordoglio, che fu quasi al punto di gettarsele al collo...... ma Geltrude, che non lo perdeva mai di vista, disse al chirurgo con molta soavità:

"Alle tante obbligazioni che vi debbo, aggiungete di grazia anche quest'una. Restate con noi finchè sia deciso di me, e impedite intanto che mio marito mi si accosti."

Benchè avvezzo a simili casi, sentì commoversi lo stesso chirurgo ad insolito affetto. Desiderò che i sintomi cangiassero: ma all'apparire della nera punta, convenne avvertire la Sanità perchè inviasse la Misericordia.

Se fu lungo il tempo dell'attendere per Geltrude nelle sere del ferimento, fu breve assai per Egidio in quel giorno: ma quando udì dal fondo della camera in lontananza il primo squillare del campanello, diede in ismanie non finte, chè la pietà preso avea il disopra, e in lui taceva ogni altro sentimento. Geltrude lo fece chiamare; e dopo essersi fatta promettere che non le si accosterebbe, fatti ritirare gli altri:

"Egidio," gli disse, "parmi che le mie disgrazie sien giunte al colmo. È inutile il dirti che la piaga più profonda del cuore è stata aperta dalla mano più cara, poichè tu stesso nel delirio mi immergesti in seno il pugnale. Tutto omai ti perdono: e ti perdono anche quello che tu non dubiti forse che io sappia; purchè dopo la mia morte tu abbandoni questa città, senza più metter piede in quella casa fatale."

Voleva Egidio rispondere: ma nol permise Geltrude. "Questo è il mio desiderio:" soggiunse, "e la condizione del mio perdono. Le promesse a nulla giovano, quando si può non attenerle: e tutto è inutile, quando il desiderio d'un'infelice che va a morire, non basta."

Sentivasi Egidio spezzare il cuore; mentr'ella risolutamente, senz'attender di più, tirò la corda del campanello: e al servo della Misericordia, ch'era entrato: "Andiamo," disse, "sono pronta."

E mentre stavasi Egidio in un canto, coprendosi colle

mani il viso, maravigliato di tanta fermezza, e ammollito dal suono delle sue parole, e l'accompagnava la Laldomine piangendo, scese Geltrude le scale, si pose in portantina, e partì.

Quando dal luogo dov'erasi seduto Egidio, compreso dal più profondo dolore, udì ricominciare la squilla funebre, fu per andar fuori di sè stesso: e più quando, fattosi alla finestra del Canto, vide sparirsi dagli occhi la portantina.

Passando Geltrude per le vie di Firenze, pareale di cominciare il viaggio per un'altra vita: e sapendo che in simili casi hanno i confessori facoltà d'assolvere da ogni censura, cominciava a disporsi per la salutar penitenza. I sacrifizi tutti le pareano un nulla, dopo che avea sopportato quello di vedersi negletta da Egidio. Grandi, è vero, erano state le sue colpe; e il più grave tra i suoi misfatti le si affacciava alla mente come un fantasma, che per preghiera e per iscongiuri non voleva uscir dagli occhi. Pure di tutto ella sperava di sentire quella vera e profonda contrizione che trasporta i Cristiani al secondo battesimo; e a tutto preparata e pronta ella era, fuorchè a perdonare alla Barbara.

E questi furono i soli pensieri che l'occuparono, finchè giunse alla Badia. Quando entrò nella parte del monastero dov'erano raccolte le ammorbate, tornava dai corridori il Sacerdote, che amministrato avea gli oli santi alle moribonde. Il pensiero la trasportò subito a quella sera, nella quale coll'animo ripieno di colpevoli desiderii accompagnato avea le altre Suore intorno al letto di Dorotea: e quel basso ma tremendo PENTITEVI le tornava con suono più misterioso e profondo a rimbombare nel cuore. Glielo ripetevano la vista di quegli atrii, le tenebre della notte, i letti delle inferme in mezzo ai quali passava.

"Ed eccomi disposta a pentirmi, Dio di misericordia e di carità," fra se stessa diceva: "voi, che perdonaste a colei che tanto amò, dopo aver tanto peccato, Voi inspirate nell'animo mio un pentimento sincero; e tu, Madre celeste di grazie" cavandosi dal seno quella immagine che avea seco recata da Monza, "allontana da me qualunque pensiero, che a mente mi richiami quanto m'ha fatto penar quella donna."

Dicea fra sè queste parole, quando entrava nella stanza appartata che preparato le avevano. Ma uscita dalla por-

tantina, e vôlti gli occhi all'intorno, fissandoli in un letto ove giaceva un'inferma non molto lontano da quello che l'era destinato, al chiaro lume delle lampade, col crocifisso accanto, e scolorito come un giglio, vide posar sul guanciale il volto troppo noto di Barbara.

Diede un grido, che udito non fu dalla moribonda: ma (dovrò svelarlo, o tacerlo?) da quel momento medesimo ad agitarla cominciarono a vicenda e il desiderio della pronta morte di quella sventurata, e la disperazione della sua.

La malattia, che non si era manifestata con troppo acerbi sintomi, prese da quel momento un corso più maligno: e, in mezzo alla maraviglia delle astanti (che non sapevano a che attribuire quel grido e quell'agitazione), quando accorse il religioso Cappuccino per udirne la confessione, era già cominciato il delirio.[1] E fu per lei gran fortuna che questo si prolungasse pertanto il giorno seguente, perchè, la sera di poi riavutasi la Barbara, e così superato il settimo giorno,[2] conosciuto avendo l'ammalata che avea presso, e udite in mezzo al delirio parole che le squarciarono il petto, richiese d'essere trasportata altrove. Nè si potea ricusare di farlo: e perchè non mancavasi di luogo nel monastero; e perchè splendidi erano stati i doni, che nel breve tempo della malattia fatti ell'avea alle astanti; e perchè in fine, grandissimo era il rispetto per essa.

Quando Geltrude, dopo sì lungo delirio, aprì gli occhi, e scôrse vuoto il letto dov'era stata la Barbara: "Ell'è dunque morta?" richiese al religioso, il quale attendeva che in sè ritornasse per udirne i peccati; "ell'è dunque morta?" E non nascondeva la gioia.

"E che vi ha fatto quella Signora?" le richiedeva il Cappuccino.

"Quel che mi ha fatto? quel che mi ha fatto? Ah! se poteste legger qui dentro...." accennando il cuore.

"E là dentro debbo leggere, onde giudicare se il Cielo v'ispira un pentimento sincero de' vostri falli."

"Ah! padre, credeva ieri che Dio mi avrebbe perdonato!... ma è dunque morta?"

[1] « Ad alcuni dopo la febbre sopraggiungeva il delirio. » Rondinelli, *Relazione del contagio del* 1630, pag. 31.

[2] « Pochissimi di quelli che han superato il settimo giorno, son morti. » Ibid.

"Se volete, o Signora, rivolgervi al Cielo, non v'aggirate co' pensieri sulla terra."

"Padre, ditemi ch'è morta.... e tutti i miei pensieri sono al Cielo."

"E quando anco ve lo dicessi, come oscreste elevar l'animo al Signore, godendo della morte d'un'infelice?"

"Più infelice di me? No, no, padre.... ma.... se ella è morta, venite ad udire la mia confessione."

"Morta ella non è," rispose il religioso.

"Dunque guarisce?" esclamò con un grido di cordoglio. "Ella guarisce! ed io morirò!" E qui ricominciava il delirio.

Passò così un altro giorno: e, secondo il corso generale di quella malattia, temevano i religiosi ed i medici che, peggiorando nel terzo, ella morisse dentro il quarto senza gli aiuti della Chiesa; ma l'estenuazione di forze, nella quale ella era per i patimenti sofferti nella lunga cura di Egidio, le giovò mirabilmente per combatter l'indole del morbo.

La carestia, che avea nei corpi della plebe col mal nutrimento disposti gli umori all'infezione, afflitto non avea coloro che si erano sanamente cibati: e l'impeto del veleno, che spargeasi con veemenza per tutto il sangue nei corpi vegeti e rigogliosi, parea che ne' maliscenti si portasse con facilità maggiore verso la cute; e a traverso il bubbone, scoppiando, esalava cogli umori tutta la sua malignità. Cedeva allora la febbre; agevolmente si estirpavano i carbonchi: e in pochi giorni avviavasi l'ammalato alla guarigione.

E questo è quello che avvenne a Geltrude. Ma quanto dopo il secondo delirio ella soffrisse, non può descriversi con parole. Or con gli occhi rivolti al letto che le ricordava l'immagine di Barbara, battendo i denti dall'ira, parea che le pupille le schizzassero di fronte; ora, coprendosi il volto per non vederlo, si udiva sotto i lini fortemente rammaricarsi: ora, tutta composta in un fiero silenzio, non volgeva pupilla, non articolava parola: ora, spaventata dall'immagine della morte: "Toglietemi dinanzi quello spettro;" gridava, "toglietemelo dinanzi, se avete viscere o sentimento d'umanità:" ora, finalmente stanca, lassa, ed abbattuta, colla gota appoggiata al guanciale, si udiva gemere fiocamente, e dopo lungo lamento ripetere; "Ella vivere! ed io morire!"

Invano le fu intorno di nuovo il religioso, che inteso avendo come i suoi mali venivano dal cuore:

"Ed io pure," le diceva, "passai la mia gioventù fra gli scogli e le tempeste del mondo. Io pure conosco i mali che tanto par che vi affliggano; ma offrite le vostre pene al Signore, e chiedetegli in grazia che cominci da rendervi quella calma, senza cui difficilmente preparar vi potreste ad entrar nelle vie di salute."

"Salute per me? per me salute? Padre, non lo sperate. Finchè quella donna vive, non ci è più salute, non pace, non tranquillità, non riposo per me. Fate che io non la vegga, che non la senta, e che la sua immagine, potendo, più non mi comparisca alla mente."

E passò in quello il terzo giorno.

I sintomi del quarto, invece di aggravarsi, cederono; sicchè i medici le annunziarono che aprisse il cuore alla speranza: ed è la speranza di non morire il primo farmaco contro la morte. All'avvicinarsi di nuovo del Cappuccino:

"Padre," gli disse, "se provati avete, come diceste, i miei mali, saprete come sono fieri e tremendi: e poichè comincio a confidarmi che viva uscirò da questo luogo di morte, voi tornerete a vedermi, e mi consolerete, e calmerete le mie pene, e pregherete per me, finchè vadano a terminare una volta."

Eran sì veri i segni di un dolore profondo, che quel buon religioso, confortandola sempre alla calma, promise di tornare a visitarla, quand'ella fosse guarita....

"Ma disponetevi intanto ad una salutar confessione."

"Impossibile, Padre, impossibile."

"Se non potete a tutta disporvi, cominciatene parte: chè il Signor vi darà in seguito calma, quiete, ed aiuto per terminarla."

"Impossibile, vi ripeto. Assai soffersi; lasciatemi." E facea cenno al Cappuccino che si ritirasse....

Così migliorando sempre, col religioso che di tanto in tanto veniva a ricordarle che pensasse al Cielo, ed ella che rispondevale: "Abbiano fine i miei mali, e non v'ha penitenza che io non incontri;" terminò a poco a poco la guarigione; cominciò la convalescenza, e presto sperò di partire per la quarantina.

Quanto per altro, anche dopo il delirio, era in quei giorni avvenuto, per la frequenza delle astanti non potè

celarsi alla Barbara; che come se ne accorasse non è da dirsi. Ma torniamo ad Egidio.

Partita che fu Geltrude di casa, per due giorni interi egli restò come stupido. Il pensiero di quell' infelice gli disordinava la mente: ma ben maggior colpo fu per lui quando udì da Zanobi che al Lazzeretto era stata condotta più giorni avanti la signora Barbara degli Albizzi, e che l' avea saputo con gran segretezza da un servo. Stupì Egidio; e, per verificarlo egli stesso, fece atto di moversi per uscire di casa.... e non pensava ch' ella era interdetta.

Appena uditosi che da quella s' erano cavati due col morbo, i padroni furono i primi ad abbandonarla: e la Sanità posto avea colla rossa fascia il tristo segnale alla porta.

Ma il terrore, che tutti aveva allontanati, non permise che abbandonato Egidio fosse ancora da Tommaso: il quale (dopo che la Barbara uscita fu dal Lazzeretto, e andò, come concedevasi alle grandi famiglie, a compiere la quarantina in campagna), passati que' ventidue giorni ne' quali non permettevasi ad alcuno d'entrare nelle case che aveano il segno della Sanità, si recò il primo a visitarlo.

Tristo e compassionevole fu l' incontro: generali erano le miserie nella città, ma in quelle due famiglie eran comuni. Indovinando che dovea trovarsi nel bisogno, venne ad offrirgli la sua borsa: ma nel tempo stesso non potè trattenersi da' lamenti per lo strano contegno di Geltrude; ed aggiunse:

"Se di tale umore la conosceste innanzi di sposarla, non so come vi siate potuto risolvere a farlo."

Taceva Egidio, e sospirava:

"Tocco forse," aggiungeva, "un tasto delicato; ma non v' ha cagione che far possa dimenticare i sociali riguardi. Mio fratello è irritatissimo; e sapete s' egli faceale sempre gran festa."

"E la signora Barbara?"

"Mia cognata è troppo savia e troppo prudente per dimostrarlo; ma ella debbe aver sofferto da lei qualche strano dispiacere al Lazzeretto, giacchè l' afflizione di quando ella è tornata, era maggiore di quando partì."

"Al Lazzeretto?" Esclamò Egidio: "anche al Lazzeretto? Impossibile."

"Non tanto impossibile; chè tutto in fine si traspira. Non commossa dello stato in cui ella si trovava, non ri-

spettando quello di Barbara, che giacevale accanto.... Vi basti che quasi moribonda dovè questa farsi trasportare in un' altra stanza."

Si battè con gran forza Egidio la fronte con un' esclamazione....

"Così è," soggiunse l' altro: "e parlato non ve ne avrei, se meno vi amassi; ma torno a ripetervi, che mi fa gran meraviglia che abbiate potuto sposare una tal donna."

"Gl' impegni, le promesse...." rispondeva Egidio.

"Le promesse" soggiungeva l' altro "hanno un limite: ma il male è fatto; e vi compiango."

Tornò a rinnovargli le sue offerte, e partì.

Or si pensi qual fu l' ira e l' indignazione di Egidio, all' udir di quella novella! e come le parole dell' amico aggiunsero esca alla fiamma! Non avea egli fin allora immaginato mai nè pure il caso possibile di doverle mancar di parola; ma cominciò da quel giorno a vagheggiarne l' idea.

"Sciagurata! anche sull' orlo del sepolcro" esclamava fra sè, "ingiuriar quella donna che tanto poco la somiglia! che prendea meco le sue parti! che in me combatteva l' amore per compassione di lei! — Ed io dovrò dunque sposarla, e legarmi ad una catena, che non potrà spezzarla che la morte? No, no, no. — L' ingiuria è sì atroce, che spegne per fino la compassione."

Dall' altra parte, un sentimento più giusto gli rispondeva:

"Ma non derivano forse da soverchio amore le sue colpe? Non sei tu forse l' autore delle sue pene? Se a te non sembra più quella stessa che tanto amasti una volta, come vuoi farle delitto se tu rimani lo stesso per lei? A Monza, scampata sarebbe dalla pestilenza! La figlia d' un sì gran signore, per amor tuo, dopo essersi coricata nel pagliareccio d' un navalestro, dovere adesso languire nel letticciuolo d' un Lazzeretto!... E per un' ingiuria, che non è tua, che forse è più lieve di quel che si pensa, oserai lasciar quella misera in balìa della sorte?"

E tornava l' animo ad ondeggiare di nuovo, ed a sentirsi assalito dalla pietà.

Scampata intanto dal morbo, avea Geltrude cominciato la quarantina. La facevano coloro che uscivano dal Lazzeretto della Badia, dentro al prossimo ridente monastero di San Domenico: in cui, respirando l' aria soave di

quelle apriche colline, godevano nel tempo stesso del raro e sommo diletto di vedersi tornati alla vita, dopo un pericolo sì grande; e, passeggiando per gli alti spaziosi corridori, che offrono per ogni lato un sì magico prospetto alla vista, erano anco rallegrati dai canti delle villanelle, intente alle opere della vendemmia.

Dopo gli orribili patimenti sofferti da Geltrude, ognun pensi qual dolce sollievo fu per essa il trovarsi finalmente in luogo, dove, sparite le immagini della morte, cominciava a scorgere nei volti umani quel sorriso che ne avea bandito il terrore. E tostochè l'Ufizio della Sanità lo permise, ricevè lietissima le novelle di Egidio, il cui dolor sincero e profondo mentre veniva tratta fuori di casa dalla Misericordia, le faceva sperar che cessate sarebbero le pene del cuore.

Ogni giorno era da lei fedelmente contato; e nella fiducia di riconciliarsi una volta col Cielo, ogni sera, ringraziando Dio del giorno trascorso, impetrava che veloci così passassero gli altri, onde, lasciate quelle stanze straniere, potere una volta ricovrare in pace fra i suoi.

L'imaginetta della Vergine, che non avea mai abbandonata, stava pendente a capo del suo letto; e a lei sempre volgendosi quando si coricava, e da lei riconoscendo lo scampo da quest'ultimo flagello, si confidava che sarebbe stata la stella, che dopo tanti naufragi ricondotta l'avrebbe al porto della salute.

Giunse finalmente il giorno desiderato per uscire: e a coppia a coppia i risanati si recavano al tempio della Vergine Annunziata, coi rami di ulivo in mano, a renderle grazie della riacquistata sanità. Erano per lo più gente del popolo, a cui, entrando in Firenze, dalla generosità del Granduca si facea far l'elemosina.

Geltrude dovea venir sola; Egidio avea commesso ad Anguillotto di procurar la lettiga, e in compagnia della Laldomine recarsi a prenderla. Ma non si era la mattina questi affrettato a seconda dei desiderii di lei; sicchè, appena furono aperte le porte del convento, tanta n'era l'impazienza, sperando di incontrar la lettiga per via, accompagnata da una fanciulla che l'avea servita in quel tempo, mal grado della opposizione de' religiosi che presedevano alla quarantina, giù per la Villa dei tre Visi, con molta fretta se ne venne a piedi a Firenze.

Cammin facendo, udirono parlare d'un dolentissimo

caso avvenuto a Careggi; ma tanta era la sollecitudine loro, che non vi prestarono orecchio.

Giunte alla porta, senz' aver incontrata la lettiga (che in quel tempo appunto veniva per Via San Gallo) volsero a manca, prendendo lungo le mura onde non essere osservate; e se ne andarono all' Annunziata.

Grandissimo era il concorso, e tutte ripiene le panche intorno alla cappella della Vergine: se non che una era occupata in cima da una sola donna di bella persona, che fu da loro invitata co' cenni a far posto perchè passassero. Lo fece ella con quella tal gentilezza che previene in suo favore: sicchè, udita la Messa e fatte lor preghiere, nel ritirarsi si volsero esse a salutarla; e furono da quella risalutate anche con maggior cortesia. Chiesto Geltrude alla compagna chi fosse quella Signora, rispose di non saperlo. Mostrava oltre trent' anni, ed era di grande avvenenza.

Uscita di chiesa, si affrettò con tutta l' ansietà del cuore a recarsi a casa; e con quel tremito di contento, che c' investe al momento d' ottener cosa lungamente desiderata, salì a salti le scale; e trovato Egidio, gli si gettò tra le braccia. Non udì egli che le voci della tenerezza in quel momento, e la riabbracciò.

Tanti erano stati sino a quel giorno i patimenti sofferti; tanto il desiderio di abbracciarlo; tanto viva la lusinga che più egli non tornerebbe a riveder quella donna fatale, che le parve di scorgere in quell' accoglienza la tacita promessa d' un migliore avvenire. Ma ben poco durò l' illusione.

Non si era per anco riposata da un viaggio che per una donna delicata è sempre lungo, ma dopo una sì fatta convalescenza, lunghissimo; non erano per anco bene asciugate le lagrime, che sparse avea la Laldomine nel vederla, e nel sentirsi baciar le gote, mentr' essa teneramente le baciava le mani; e per anco non aveva ella dato interamente ordine a tutte le minute faccende, che occupano una donna quando torna in casa dopo un' assenza di qualche tempo; che, venuto Egidio nella sua camera, con modi piuttosto severi:

"Ma che mai facesti nel Lazzeretto alla signora Barbara?" le richiese.

"Debbo dunque di nuovo udirmi alle orecchie questo nome?" replicò essa con gran sorpresa.

"Io ti domando quel che le facesti?"

"Egidio, io non ti chiedo quel ch'ella mi ha fatto: chè lo sai anche troppo."

"Per la terza volta ti dimandò quel che facesti a quella donna?"

"Ben dicesti quella donna; chè il suo nome, ti prego, me presente, a non pronunziarlo mai più. Del resto, se la sua vista mi pose fuori di me, se nel delirio qualche cosa sfuggì...."

"Eh!... si delira anche qualche volta...."

"Egidio, non continuare," gli disse dolcemente Geltrude: "sono appena scampata dalla fossa; non mi vi rigettare colle tue mani. Il mio cuore fa sangue; e sai da chi venne la ferita."

Sonò in questo mentre il campanello, fingendo qualche bisogno, acciò venisse la Laldomine ad interrompere quel tristo colloquio.

Si ritirò Egidio, ripromettendosi di saperlo dalla Barbara: ma ella non tornò colla famiglia in Firenze che verso il Natale. Intanto dopo il cader delle piogge, era andato diminuendo il malore; sì che verso quel tempo parve affatto cessato.

Subito che ne intese il ritorno, si recò Egidio zoppicando a casa degli Albizzi.

Passò dinanzi al luogo dov'era stato assalito; e non potè trattenersi un moto d'indignazione, richiamandosi a mente la bassa ferocia di quella prepotente famiglia. "E chi sa, che da lei stessa venir non debba il mio danno!" E ripetè:

"Ah! Monza, Monza, quanto meglio era di non aver mai posto piede fra le tue mura!"

Trovò la Barbara cangiata assai dal morbo sofferto. Pallide n'erano le gote, smorta la porpora dei labbri, offuscata la luce degli occhi; solo rimaneva lo stesso il sorriso, che possedeva ella sola. Ma

Piaga per allentar d'arco non sana.

Inoltravasi egli tremando, e vergognoso anco un poco della sua imperfezione; ma, ella dolcemente rivolgendosi in tuono dolente però:

"Quante vicende," cominciò a dirgli, "da che non ci siamo veduti! Rimprovero a me stessa di avervi lasciato andar solo in quella sera:" e qui alzò gli occhi al cielo, "chè

ben tarda era l'ora; benchè un'aggressione nel centro di Firenze è un avvenimento incomprensibile. E voi siete rimasto storpiato!"

"Non è questo il maggior mio male."

"Egidio, il Signore ci ha visitati: non disprezziamo la sua voce. Dimane si annunzia la general quarantina: alziamo a lui la mente, e preghiamolo di cuore che allontani per sempre da noi quest' orribil flagello."

"E voi, più d'ogn altrai cagione avreste di rammaricarvene."

"No, Egidio, v'ingannate: già" fissando gli occhi ne' suoi "di tutto quello che m'è avvenuto, più non conservo memoria; e in quanto ai mali sofferti, a noi è toccata la minima parte. Io non ho figli: e se moriva, il più forte legame non era da sciogliersi. Già preparata mi era al gran passo: e la morte è meno terribile di quel che si pensa. Ma i figli, i figli.... io non mi addormenterò mai la sera, senza pensare alla donna di Careggi. Non ne udiste parlare?"

"No" rispose Egidio.

"Non credo che ne' contagi di Atene, o in quello che afflisse tutta Italia ai tempi del Boccaccio, e in altro qualunque piu terribile, avvenisse caso più di questo pietoso e tremendo.

"Non essendo, come forse saprete, molto afflitto dalla pestilenza il contado, non si erano fatti lazzeretti; ma destinati due uomini per piviere, che, dove morisse alcuno di contagio, facessero spurgare le masserizie, sprangassero le case come per quarantina, e in cimiteri stabiliti seppellissero il morto. E presso ai cimiteri avevan essi l'abitazione.

"In una villa di Careggi, o che non si prendessero precauzioni, o che il morbo fosse di natura malignissimo, uno dopo l'altro, prima i giovani e poi i vecchi, mancò tutta intera una famiglia. Una donna, che abitava di contro, moglie d'un oprante, e madre di due fanciulli (mentre il marito era ito a lavorar lontano, di dove non tornava che il sabato recando tanto da sostentare scarsamente la povera famigliuola per la settimana), sentì venirsi la febbre una notte, accrescersi fortemente la mattina, e comparir il carbonchio verso la sera.

"Presa da sviscerato amore pe' propri figli, spaventata dall'esempio della famiglia vicina, e comunicar non

volendo loro il male, decise magnanimamente d'uscir di casa, e d'andare altrove a morire.

"Chiusigli in uno stanzino, e sacrificando alla lor salute per fino l'estremo contento d'abbracciarli, ratta ratta scese le scale, e seco portando i lenzuoli e la coltre del letto per non lasciar materia al contagio, chiuse l'uscio sospirando, e partì.

"Ma il più grandicello, udendo chiuder l'uscio, si fece alla finestra, e vedendola in quel modo correre: — Addio mamma, — le gridò con una voce sì tenera, che la fece arrestar per la via.

— Addio mamma, — ripetè, mettendo fuori mezza la testa, il più piccino: e dovè quella misera sostener per un tempo seco stessa il contrasto tra la tenerezza che la chiamava, e la pietà che la respingeva; finchè, questa vincendo, tra le lagrime che in copia versava, e il rinnovarsi dell'addio di quei fanciulletti che non ne intendevano il lugubre senso, giunse alla casa di coloro che la dovean seppellire. Raccomandati loro i figli e il marito, dopo due giorni non era più. Raro e memorando esempio d'una madre, che non per fuggir la morte, ma lascia la casa per incontrarla; e che, per salvare ai figli la vita, sacrifica generosamente la sua."

"Tristissimo e straordinario caso," rispose Egidio.

"Ma nulla eguaglia il cuore di una madre, "replicava la Barbara: "e noto è quel detto sublime di una donna del popolo, che udendo dal parroco narrar l'istoria d'Abramo: — Oh! Dio, certo, — rispose, — non avrebbe chiesto sì gran sacrifizio a una madre!"

Poco prima che terminasse la narrazione, sopraggiunti erano il marito e il cognato. Questi lo accolse colla solita cortesia: non così l'altro, che stette molto sulle generali. "E anche l'amicizia di questa famiglia perderò a cagione di colei?" diceva fremendo Egidio fra sè.

In Barbara si mostrava una donna fortemente penetrata dal pericolo che avea corso, e risoluta a non udir parola di quel che lusingavasi che volesse intendere: nè rivolgeva Egidio in essa gli occhi, che modestamente ella i suoi non distornasse.

Venner poi l'abate Pandolfini e il Soldani: e questi richiamandogli al pensiero quell'ultima sera, crebbero in lui straordinariamente il malumore e il dispetto.

Non si fecero che discorsi melanconici e tristi: non si

parlò di musica, non d'arti, non di poesia: solo intese che il Soldani disse all'orecchio dell'altro:

"Finita la quarantina, converrà ben che vada. Il Picchena è morto, e il Cortonese comanda."

"Povero vecchio!"

Gli avvenimenti posteriori mostrarono che parlavano del Galileo. Dimandò Egidio del Lippi, che non avea più veduto; e udì che fin dal principio della pestilenza, come fatto aveano molti altri, erasi ritirato in campagna.

Terminata la sera, Egidio partì dalla Barbara fortemente afflitto del cambiamento, irato della cagione ch'ella virtuosamente taceva, e mal disposto contro colei che l'aveva offesa sì acerbamente.

Tornato a casa, s'accorse subito Geltrude che egli veniva di là. Voll'esserne certa, e ne lo richiese. Egli guardolla, e si tacque. Ella tutto lesse in quel silenzio quanto le rimaneva a soffrire: e cominciò a perdere la speranza.

Intanto tutta intera si preparava la città per la general quarantina.

Gigantesco sembrò da prima il progetto, impossibile l'esecuzione: ma siccome pare che dalla mente del giovine Granduca ne derivasse l'idea; molti per ossequio molte cose dissero onde appianarne le difficoltà; molti per persuasione; ed altri, che vi si erano da prima opposti, si condussero nella contraria sentenza: sì che fu dopo lunghi e maturi esami stabilito, che tutti gli abitanti dell'intera città di Firenze (eccetto i pochi da impiegarsi per religiosi e civili doveri) starebbero per quaranta interi giorni rinchiusi nelle loro case; che provvederebbero i ricchi al loro mantenimento; gli altri tutti nutriti sarebbero a pubbliche spese. Ciò significava doversi nutrire la metà della popolazione.

Si numerarono dunque le strade, si numerarono le case, si numerarono gli abitatori di quelle: nè sgomentò di trovare una torre, in cui n'eran fitti settanta, ed un'altra dove n'eran ben cento.[1] A tutto fu provveduto, a tutto soccorso: chè dove fermo è il volere, di rado manca l'effetto.

Superate tutte le altre difficoltà, si era scesi a quella del danaro: e troncata l'aveva il Granduca, con una risposta più ancor magnanima di quella data dal più famoso

[1] Rondinelli.

dei suoi maggiori: — Che quando, cioè, le suppellettili non fossero bastate, venduto avrebbe le vesti.[1]

Nè siavi popolo, che, colto da un sì orribil malore, si arroghi il dritto d'essere stato più largamente soccorso dal proprio sovrano; nè siavi Principe, che speri d'esserne stato più largamente contraccambiato, di quel che lo fosse dai sudditi il secondo Ferdinando.

In tempo della pestilenza, in mezzo ai suoi cortigiani, coll'abito incerato indosso, lasciato non avea passar giorno senza scendere dal proprio palazzo, mescolarsi col popolo, intendere i suoi bisogni, quietare i suoi lamenti, alleviar le sue pene. Or che terminato pareva il flagello, a costo di un gran tesoro, disponevasi ad estirparlo dalla radice: sicchè non si annunziava il passaggio del Granduca per una contrada, che piene ad un tratto le finestre, dai tetti alle porte, non si udissero chiamar dal Cielo le benedizioni sopra di lui e sopra l'augusta sua famiglia; ed era già passato, che alle spalle proseguiva il lontano mormorare della popolar soddisfazione.

Con un tal principe — e con tali sudditi, si crede giustamente tutto possibile.

Appena la mattina di San Rocco apparve il sole sull'orizzonte, che dal palagio dei Pitti partendo dodici araldi a cavallo, e dividendosi per sestieri intimarono colle loro trombe il rigoroso principio della quarantina, e le severissime pene a chi avessela infranta.

Si serrarono tutte le porte; non si aprirono le chiese; si dismessero i traffici; non si adunarono i magistrati; si abbandonarono le piazze; si sgombraron le strade: nè altro s'udì nell'istante, che, qua e là dileguandosi, il risonar lontano delle trombe, e il ripercosso scalpitar dei cavalli.

Quindi lungo succedendo e universale il silenzio, deserta parve ed abbandonata quella grande popolosa città.

Invano le colonne, le statue ed i monumenti indicavano la mano dell'uomo; e chi giunto vi fosse in quell'istante, creduto avrebbe d'aggirarsi nelle vie di Ercolano e Pompeia, se i tocchi di quel sacro istrumento che dall'alto delle torri accenna i doveri della religione e serve ai bisogni della società, non avessero dato segno di viventi.

[1] Lorenzo il Magnifico avea detto, che desiderava di poter comprare tanti e tanti monumenti di arti, da esser costretto d'impegnare le vesti.

A quei tocchi da sei parti si mossero ben cento e cento carri,[1] che da ogni lato della città diffondendosi, recavano le vettovaglie ai rinchiusi. Sgombrati delle lor sedie guarnite di velluti e di sete, i cocchi più eleganti, che servito avean tante volte alla grandezza ed al lusso, erano stati dai lor padroni (dandone il primo l'esempio il Granduca) convertiti generosamente in carrette. Due gentiluomini vegliavano al buon ordine in ogni via: sei tra' più reputati Senatori presedevano ne' sei differenti Sestieri alle incombenze dei gentiluomini.

Là con memorabile esempio di paterna carità, cominciata la distribuzione, in mezzo a' suoi cortigiani scendendo il Granduca, da per tutto interveniva, da per tutto vegliava, da per tutto animava lo zelo dei deputati per opera sì meritoria e sì nuova. Soffermavasi or a questa ora a quella delle più povere case; con piacevolezza e cortesia favellava; rassicurava con ferme parole; e con pietosa benignità consolava.

Terminata la distribuzione al popolo, a un nuovo tocco di campana si aprivano quelle sole botteghe che racchiudevano i generi più strettamente necessari alla vita. Per breve tempo a ciò destinato, uno solo per casa, colla bulletta della Sanità, coll' abito d' incerato indosso, e non comunicando coi venditori, potea uscire a provvedersi del necessario. Al terzo tocco della campana doveano tutte serrarsi di nuovo e le botteghe e le case.

Quello che avvenne nella prima mattina, si rinnovò per quaranta più altre; se non che maggior sempre coll'uso fu l'ordine e la rapidità della distribuzione; come, nella speranza del successo, crebbe la premura e lo zelo.

E perchè ai bisogni dell' umana vita non mancassero i soccorsi della religione, andavano nei giorni festivi attorno i sacerdoti; udivano sui limitari delle case la sacramental confessione; e poco più tardi succedevane il viatico pe' devoti e per gl' infermi. Venivano quelli, e trasportati erano questi sulle braccia dei parenti, a riceverlo in sulla via.

Celebravasi quindi pei trivii e quadrivii il divin sacrifizio; e dalle porte e dalle finestre tutti reverentemente l' udivano: ma quando il sole era vicino al tramonto, in

[1] « Erano venti le carrette della Corte, cento sessantasei quelle de' Signori: » trentacinquemila le razioni che si distribuivano; mille e cento le persone impiegatevi. La spesa ammontò a centocinquanta mila scudi. » Rondinelli.

ciascun giorno il parroco, i sacerdoti ed i cherici d'ogni parrocchia spargendosi ordinatamente, e fermandosi a'capi delle strade, al suono del campanello chiamavano i fedeli al Rosario. Alle finestre di ogni abitazione, dalle povere case come da'sontuosi palagi, e grandi e piccoli, e servi e padroni, in ginocchio apparivano colle braccia elevate; e quando i ministri del Signore, dopo aver meditato sui Misteri della Redenzione, e applicatili al caso del flagello presente, incominciavano le preci, rispondeva in coro tutto un popolo. Unico e straordinario spettacolo, di vedere all'ora medesima, per ogni dove, un'intera città, convertita in un tempio sotto la volta del cielo, starsi per mezzo della preghiera in comunicazione con Dio.

Abborrente dai dogmi e dalle discipline della cattolica Chiesa, mostravasi Egidio alle finestre colla sola persona: ma chi dir potrebbe con quali rimorsi, e pene e disperazioni vi comparisse Geltrude?

Non sapeva ella vedere altra salute per lei, fuorchè nelle nozze con Egidio: tutto avea sacrificato alla veemenza di un amor senza pari; ed ora scorgeva il principio della punizione celeste nell'abbandono stesso dell'amante.

Stavasi ella per lo più a quella finestra dell'angolo che guarda la piazzetta e la via verso il Duomo. Mentre intorno le risonavano i cantici devoti del popolo, ogni qualvolta cessava in mezzo della Salutazione Angelica il sacerdote, non trovava ella voce per rispondervi. Ogni mistero della Vergine di purità, era una trafitta pel suo cuore, che nuotava in un mar d'immondezze: e l'invocazione agli Angeli e ai Santi erano per lei tante replicate testimonianze de'suoi replicati delitti. La causa di quelli era presso: udiva indifferente quelle preci, che a lei cagionavano sì orribile angoscia; e non avea pietà delle sue pene. Senza di lui sentiva Geltrude di non poter vivere: nè ricorrere al cielo e pentirsi, senza di lui! Quale tremendo avvenire le si preparava! e come già scontava crudelmente la sua colpevole fiducia!

Di tanto in tanto le si affacciava da lontano all'immaginazione il monastero, e le mille volte che profanato aveva colla sua presenza i divini misteri; ma quando al pronunciarsi dell'*Amen* si spegnevano le faci che ardevano intorno ad un'Imagine, ai cui piedi orava il sacerdote, lungo ed immenso in fine della via, quasichè sorgesse dalle tombe che circondavano il Duomo, le compariva uno spet-

tro di donna, che truce nel volto, e cogli abiti religiosi tutti aspersi di sangue: "Sarò vendicata," parea che le dicesse; e spariva. Cadendo quella misera in un affanno mortale: "Piombi, deh! piombi" esclamava "sopra di me la vendetta, prima che si rovesci su lui!"

In questo orribile stato, e così fieramente combattuta da' più atroci rimorsi e da' più insopportabili dolori, giunse al dì delle Ceneri.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

INCANTESIMI.

Testili, dove sono i lauri e i filtri?
TEOCR., *Id. II.*

La campana che la notte del martedì dopo la Quinquagesima intima con lungo e breve rimbombo per tutta la Cristianità il cessar dai profani spettacoli, e annunzia i giorni di penitenza diè segno in Firenze nel memorabile anno mille seicento e trentuno del termine della general quarantina.

Apertosi primamente il Sestiere di San Giovanni,[1] a torme usciva da quelle contrade circonvicine il popolo, onde recarsi nei tempii a ringraziare l'Altissimo che avea fatto cessare la pestilenza, ed a ricevere con umiltà quella cenere che ricorda l'origine e la fine dell'uomo.

Ma la più parte dei devoti, quasi in lunga non interrotta processione, avviavasi all'Annunziata; riguardando (come in tutti i tempi riguardato avea se qualche disgrazia era avvenuta sulla città), per l'intercessione della Vergine cessato quell'orribil flagello.

Uscita di casa colla Laldomine, siccome talvolta era usata innanzi di fare, anche Geltrude recossi colà: dove nella panca medesima, e sola come nel giorno in cui discesa era da San Domenico, trovò la stessa donna avvenente, che mostrata le si era tanto cortese. Le sorrise

[1] Si aprirono i Sestieri ad uno per giorno.

quella riconoscendola, e si tirò in dentro per darle luogo: ne profittò Geltrude; ma la Laldomine si pose in terra in ginocchio. Terminata la Messa, passò tra l'una e l'altra qualche parola: uscirono insieme di chiesa, e si salutarono, lasciandosi. Mentre quella prese a destra, e Geltrude colla donzella venne a dritto sulla piazza, quando giunte furono verso il Cavallo:

"Chi è quella bella signora?" dimandò la padrona alla Laldomine.

"Come? non la conoscete?"

"No. La trovai un'altra volta, e mi diede luogo sulla panca con molta gentilezza."

"È la signora Livia Vernazza, la famosa strega."

"Come strega!"

"Sì certo: e avea stregato il marito."

"E chi era suo marito?"

"Don Giovanni Medici; ed ella è figliuola di un materassaio. Stavano in Firenze insieme; ma siccome le Granduchesse bronciavano, essa, che temè d'esser lasciata, lo stregò, lo condusse a Venezia, e si fece sposare. Avete veduto che quando va alla Santissima Annunziata, nessuno le si accosta; perchè è certo che ha fatto un patto col Diavolo. E non crediate che burli, perchè tutti lo sanno e tutti lo dicono."

"E come avea fatto a stregare il marito?"

"Come avea fatto non lo so: ma è certo che fu costretto a sposarla, e fu sempre fin che visse innamorato morto di lei. E dicono che anche adesso seguita a stregare, quando la pagano bene; e non ha paura della giustizia."

Siccome avviene che la più gran fiaccola accesa, se cade fra le pietre o i metalli, per mancanza di alimento si estingue; e che la più piccola favilla, balzando fra la paglia o le stipe, cagiona l'incendio d'un bosco; non iscesero appena le parole della Laldomine nell'animo di Geltrude, che vi produssero un total cambiamento.

La materia era preparata; sicchè la fiamma si apprese in un istante: nè giunta per anco era a casa che avea fissato irrevocabilmente di ricorrere a colei. Quante gemme donato avevale Egidio, le parevan poco prezzo di contro al benefizio di farlo tornare ad amarla.

Avviene nei cuori appassionati e ferventi, che il concepire un progetto, il porlo in opera, e il vederlo compiuto, è un istante. I mezzi talvolta lo ritardano, le difficoltà

s' intromettono, l' effetto non seconda i desiderii; ma per essi non istà di riguardarlo come sicuro.

Determinata dunque a tutto tentare, a tutto sacrificare e a tutto arrischiare, aspettò la domenica seguente con un' incredibile ansietà.

Ella trovavasi in quell' orribile stato, in cui (parendo mancare tutti gli umani mezzi), aggravati dalle colpe, assediati dai rimorsi, e respinti anche dalla credenza di ottener l' intento dal Cielo, si ricorre per disperati all' Inferno. E se uomini gravi in quel secolo, con istupor grande dei posteri, vi ricorsero, qual maraviglia sarà di vedervi abbandonata una femmina colpevole, appassionata ed infelice?

Poichè nè pure il pericolo imminente della sua vita, non avea scosso il cuore d' Egidio, nè allontanato lo avea dalla Barbara; poichè nel giorno istesso, in cui parea ch' ella tornasse dai regni della morte, le aveva con parole di rimprovero fatto risonare alle orecchie quel nome abborrito; poichè avea continuato a visitarla; e colle armi della più degradante indifferenza combatteva l'amore straordinario che ella nutriva per lui; poichè, infine, i lunghissimi giorni della quarantina presentato le aveano ad ogni istante un supplizio morale peggior di quello stesso di Mesenzio: le parve che altro non le rimanesse a tentare, fuorchè le arti incognite di una donna che avea sì gran fama d' esercitarle.

Non v' ha passione più credula della passione d' amore: e qui alla credulità si aggiungeva l' esperienza; poichè la Livia, come l' asseriva con tanta convinzione la donzella, ottenuto aveva con le arti magiche intera possanza sul cuore del marito.

E poichè quella signora mostrata le aveva una simpatia, che derivava dal non vedersi da lei sfuggita come dagli altri, sperò di moverla in suo favore colle preghiere, o di piegarla coi lamenti, o di forzarla coi doni.

Così avendo fra sè fermamente stabilito, intermesse affatto le querele con Egidio, stimando che inutili erano omai, dove una possanza maggiore dovea costringerlo; ma non cessando di ragionar del viaggio di Roma, facea mostra di non accorgersi che da lui si mandavano in lungo le cose.

Dispose dunque fra sè, che nella domenica prossima sarebbe tornata all'Annunziata; e poichè motivo le ne dava

ella stessa colla sua officiosità, legato avrebbe discorso colla Livia; che nell'altra, uscendo insieme di chiesa, fatti avrebbero pochi passi nella città, e cercato di insinuarsele nell'animo; che nella terza, finalmente, le avrebbe chiesto d'accompagnarla fino a casa, parlatole de'suoi affanni e dimandatole aiuto. Ma ella forse non sapeva, che la sola virtù aiuta e soccorre, sdegnando un compenso; i vizi precipitano nel male, e n'esigono il prezzo.

La cosa intanto riescivale a seconda dei suoi colpevoli desiderii: nè la ritennero gli sguardi di molte, che a lei si rivolgevano mentre alla Livia favellava; nè la ritenne tampoco il terrore di preparare gli empi misteri di Satana nello stesso albergo di Dio.

Qual consiglio, qual freno, qual timore può arrestare una donna, quando è accesa di una fiamma sì ardente, ed ha sciolto i legami d'ogni virtù?

"Bella mattina!" disse Geltrude alla Livia, la seconda domenica di marzo,[1] uscendo insieme dall'Annunziata.

"Bellissima!" soggiunse la Livia; "e tutto invita a goderne."

S'accorse subito dalla pronunzia che non era toscana Geltrude; e quindi amichevolmente proseguì a favellarle; più di quello che non era da credersi, si protrasse il tempo in cui stettero insieme: e quando si dissero addio, parve incominciar l'amicizia.

Progredì questa nella successiva domenica, in cui di tanto in tanto fece intender Geltrude che ella non era felice: ma nulla svelando di quanto aveva nell'animo, la prese per mano, gliela strinse affettuosamente, dicendole: "A rivederci, poichè la vostra fisonomia annunzia un buon cuore."

Venne la terza domenica:[2] ma quando, uscite insieme di chiesa, stabilito avea Geltrude di cominciare a parlare de'suoi casi, rappresentandosi alla mente le nuove censure in che andava ad incorrere, le cominciarono a tremare le labbra, nè le fu possibile di articolar parola. Sicchè, quasi vergognosa di sè, le disse addio, pregandola di tornare il martedì prossimo, chè avea molte cose da confidarle.

[1] Che corrispondeva in quell'anno alla prima di quaresima.

[2] Che corrispondeva al 23 di marzo, terza domenica di quaresima, e quarta del mese.

Era la Livia fortemente persuasa della potenza delle arti sue, nè v'era donna in quei tempi, che, dandosi a quelle, non avesse creduto di far veramente un patto col demonio. In ciò le deposizioni giuridiche, e i libri che le narrano, son conformi.[1]

Quando ella vide il tremor di Geltrude, il desiderio di parlarle, e il non potere, pensò che pregarla volesse per qualche malía; e come era forestiera, e mostrava buon'indole, e nella strettezza in cui trovavasi di assegnamenti sperava di guadagnar qualche somma rilevante, stabilì (se trattavasi di cose d'amore) di volerla compiacere.

Erano le cose d'amore le più facili tra le operazioni magiche; e quella di far tornare un amante infedele, la più comune.

Si separò Geltrude da lei molto in sè combattuta: ma giunta a casa, e rinnovatesele colla vista d'Egidio più acerbamente le angosce, dopo aver passato due tristissime notti, nel veniente martedì,[2] decisa d'uscir di pena, si recò alla chiesa dove l'attendeva la Livia. Uscite insieme, s'avviarono per la via solitaria che dalla piazza di San Marco conduce alle mura.

Là cominciò molto a rammaricarsi della sua sorte Geltrude: e (mentre quella faceale animo, dicendole che intendeva bene che i suoi affanni derivavano dal cuore) postole in dito una gemma, che mostrava quasi di non voler accettare, nè risparmiando preghiere ed offerte, non senza molto sforzo, le svelò finalmente quel che desiderava da lei.

"Signora," le rispose la Livia, "voi conoscete quanto sia pericoloso per me l'arrendermi a quanto chiedete; ma il vostro volto, i vostri modi, e le vostre sventure, tutto mi parla per voi. Son sì guardata, che nulla più; ma in qualunque modo allontanerò le donne di casa. Intanto è necessario che mi procuriate un'immagine di cera del vostro amante."

Pensò un momento Geltrude: e "Ci sarà;" rispose.

"E una treccia de' suoi capelli."

"È più difficile: ma pur ci sarà."

[1] Vedi. BODIN, *Démonomanie*, à Lyon, 1595. Dialogo: *La Strega*, ec. Vedansi anche in fine le *Considerazioni Storiche* al presente Capitolo.

[2] Giorno, in cui ricorreva in quell'anno 1631 la festività dell'Annunziazione.

"Intanto pensate alla prima, e fate che sia quanto più si può somigliante."

Cammin facendo, erano giunte verso la Porta San Gallo.

"Dividiamoci," seguitò a dir la Livia; "onde non essere osservate dagli stradieri, che sono tante spie. Venitemi dietro per imparar la mia casa, e sapere dove mandarmi la statuina subito che sarà fatta. Date ordine che mi sia consegnata in proprie mani coperta. Delle donne non posso fidarmi: e i capelli, per fare il primo scongiuro, li recherete voi stessa; chè la vostra persona è necessaria. Ad ogni altra cosa penserò io."

Così detto, s'avviò avanti; e Geltrude andandole dietro, passato ch'ebbe il ponte del Mugnone, la raggiunse alla svolta dello stradone dei Cappuccini, e l'accompagnò sino alla prima villetta che resta sulla diritta, ov'ella abitava.[1]

Così disposte le cose, si separarono; Geltrude colla speranza di uscir presto di pena, e per trovar modo d'ottener l'immagine d'Egidio; e l'altra per preparar l'erbe, gli aromi, gli unguenti, e ogni altro strumento necessario all'incantesimo; chè nascoso teneva, per timore, tutto quello che rimasto l'era dell'eredità di Don Giovanni. Sul che non è ben noto se egli, credendosi ammaliato dalla Livia, l'avesse iniziata poi nei segreti cabalistici, o se appreso ella tutto avesse, come pare più probabile, da sua madre.

Giunse a casa Geltrude: e con animo meno incerto, giacchè fatto era il più (vinto avendo la repugnanza di porre il piede in quel tristo sentiero) immaginando andava come avere i capelli di Egidio; chè per la statuina, già disposto aveva il modo: ma per quanto pensasse, non vedea come procurarseli. Alla peggio era risoluta di chiederli a lui stesso: e quindi, perchè una tal dimanda gli paresse meno strana, fin da quella mattina cominciò a mostrarsegli più affettuosa, e d'umore men tristo.

Verso la sera uscì Egidio di casa: e dopo che furono recati i lumi, e uscito pur anche Anguillotto, ella venne verso la stanza dov'era solito stare il Carafulla; e udì che avea diverbio colla Laldomine, perchè non gli avea rassettato il mantello; e dicevale:

[1] La villa Strozzi di Montui; e ne ha lasciato memoria anche il Manni.

"È una vergogna che il servitore d'un Conte abbia da andar fuori di casa con un occhio dietro le rene. Ma queste donne hanno sempre la chiragra nei diti, quando debbono lavorare per chi non fa loro lo spasimato. Animo, via, prendi l'ago e la seta, fammi un rammendo."

"Ma di notte si cuce male sul verde: abbi un po' di pazienza, e ti farò il rammendo dimane."

"No, signora: la lo deve fare stasera; e perchè la ci vegga meglio, prenderò io stesso il candelliere" in fatti lo prese, "e le reggerò il lume: è ella contenta?"

"No, caro il mio Carafulla, serba questa buona intenzione per quando prenderai moglie."

Questa parola magica fece nell'animo di Zanobi l'effetto stesso che fa uno sbadiglio innanzi a un poeta che legge un suo sonetto. Non rispose; posava il lume per andarsene; ed era in questa attitudine, quando entrò Geltrude.

Dati alcuni ordini alla Laldomine, fece cenno all'altro che la seguitasse.

Allorchè furono soli: "Zanobi, vorrei che tu mi facessi un servigio," gli disse.

"La comandi," rispose subito quello; sentendosi divenir persona d'importanza, poichè gli si chiedevano servigi dalla padrona.

"Vorrei che da qualcuno dei tanti scolari del Tacca, che facilmente ne conoscerai qualcuno...."

"Sicuro, col garzone del fornaciaio siamo compari."

"Vorrei che tu mi facessi fare un modellino di cera col ritratto di mio marito. Hai visto quei tanti che sono nell'Annunziata?"

"Quelli così là penzoloni?"

"Appunto: ma lo vorrei più piccolo: cioè della grandezza di un palmo circa: lo vorrei nudo, che poi lo farò vestire come si deve."

"E se avete l'originale in carne ed ossa, che volete voi fare d'un fantoccino di cera?"

"A questo non pensare; desidero d'averlo: ma bada bene di non dir nulla a nessuno; chè se no, guai a te."

"La sarà dunque servita. Ma come si fa a fare un viso di cera, senz'aver davanti il viso di carne? Per ogni resto, passi; ma in quanto al viso non è possibile."

"Dagliene tu ad intendere: faccia ovale, color bruno, ha la bocca giusta, naso profilato...."

"E anco il Diavolo che è in Mercato,[1] è di color bruno, ha la bocca giusta, la faccia ovale; e pur non somiglia il padrone."

"Tu sempre vuoi scherzare: non occorre che somigli perfettamente; basta che l'arieggi: e poi non mancano mezzi ad un artista di vedere un uomo, d'imprimersene la fisonomia nella mente, e quindi ritrarlo a memoria."

"Volete dire alla macchia. Ho inteso; faremo la posta al padrone e riuscirà come riuscirà. Ma un'altra cosa...." e stendeva la mano.

"Che altra cosa vuoi dire?"

"Vo' sapete che le ruote non camminano se non si ungono; così gli artisti, quando sono in basso, se non si dà loro dei ducati non lavorano. Ne conosco uno perseguitato sempre dal bisogno, dalla fame e dai creditori: se vo da quello, vi stampa di posta il fantoccino di cera come all'Impruneta vi fanno un gatto di coccio. Datemi quattro ducati; e se nè avanzerà, ve li riporterò."

"Eccotene anzi cinque; e se ne avanzeranno, saran tuoi: ma bada bene, zitto e presto."

La mattina di poi di buon'ora il Carafulla fu subito in campagna: e vincendo la repugnanza, s'avviò a dirittura alle Stinche, per domandare del suo antico padrone Sandro. Gli risposero ch'era uscito di là dopo la peste, giacchè la più parte de' suoi creditori eran morti.

"La peste dunque è stata buona a qualche cosa. E ora dov'è egli tornato?"

"In Via del Bisogno."

"Bravo! e' cerca sempre le strade secondo il cuor suo."

Era lunghetta la gita: Geltrude gli avea raccomandato la sollecitudine e la segretezza; nè volea dar nell'occhio, stando tanto tempo fuori di casa: pure stabilì d'affrettarsi e d'andarvi: e, in questa intenzione, usciva bocconi dalla porticella. Quando rialzò il viso, s'incontrò in Marco che passava di là.

"Oh! giusto te," gli disse l'onesto usuraio: "dimani scade il trimestre delle gioie."

"E che? non fosti pagato dell'altre gite in fiera? così lo sarai di questa."

"Te lo dico, perchè non vorrei che seguitasse come pel cannone e il tabernacolo."

[1] È un Satiretto di bronzo di Giovan Bologna che il popolo chiama il Diavolo.

"È almeno la terza volta che me li rimbrontoli. In fine tu avesti il tuo; e diciassette soldi di giunta."

"Oh! per quelli li darò per elemosina: chè roba degli altri non ne voglio."

"Quando è poca."

"Come sarebbe a dire?"

"Che in cinqu'anni, andando in fiera,
Con bonissima maniera,
Senza scrupolo ti chiappi
Quelle gioie, e te le pappi."

"Già con te non c'è più da fare un pasto buono, da che sei divenuto ricco. Porta dimane venticinque scudi, e non te ne scordare."

"Non dubitare; chè abbiamo buona memoria."

Intanto proseguivano insieme giù per Via del Palagio; insieme voltavano da Badia; insieme, passati dietro al Duomo, prendevano per Via del Cocomero. Quando furono alle Cinque Lampane:"[1]

"Ma dove vai, Marco?" gli dimandò il Carafulla.

"Da Sandro, tuo antico padrone. Son due giorni che doveva portarmi uno scudo d'interessi, e non l'ho visto...."

"Come? ha già ricominciato a far pegni?"

"Bella maraviglia! Quello, in fin di morte, impegnerà la cappa che lo deve vestire, e pregherà il becchino a far senza."

"E tu sei uomo da pigliar anche la cappa! E di che avanzi questo scudo?"

"Che t'importa saperlo? Lo vuoi forse pagare tu per lui?"

"E perchè no?"

"Animo, dunque; ora vedrò se sei uomo di parola."

Il Carafulla si pose le mani in tasca, e gli diede lo scudo.

"Sei contento?"

"Zanobi, ti sono schiavo."

"Ma la ricevuta?"

"Sei matto. I pari miei ricevono sempre, ma non fan mai ricevute."[2]

[1] Ad un tabernacolo, dove pendono cinque lampane, alla prima cantonata di detta via.

[2] In fatti gl'ipotecari di quella specie non rilasciano mai ricevute degli oggetti che prendono.

Così toltosi d'intorno quell'importuno, giunse e battè all'umile casa dov'era venuto ad abitare il suo povero antico padrone. Fatto prima capolino alla finestra, e veduto che non era nessuno de' nuovi creditori, andò Sandro da sè a tirar la corda. Salito il Carafulla, e riconosciutolo, temè da principio che venisse per far i conti vecchi: ma Zanobi, prevedendolo, e rallegrandosi seco di trovarlo in buono stato (volea dir fuor di gabbia), facea sonar nei calzoni le monete....

"Sei divenuto dunque ricco?" gli disse Sandro.

"Ricchissimo, perchè ora non mi manca nulla: e questi danari saranno vostri, se vorrete far presto e bene quanto vi ordinerò. Intanto sappiate che Marco veniva da voi."

"Maledetto! E' tira a tutti i bacherozzoli come i pescatori di Mugnone."

"Per levarvi quell'inquietudine gli ho pagato uno scudo."

"Che tu sii benedetto!" e gli diede un bacio in fronte, come soleva fare a tutti, quando era scampato dal pericolo di dover pagare qualche creditore insistente che non s'appagasse delle sue ciarle.

"Or veniamo a noi: che debbo dunque fare per te?"

"Dovete fare un ritratto di cera d'un signore che non avete da vedere."

"Sei matto?... benchè una volta non in cera, ma colla penna lo feci davvero; e quel che fu più bello, riuscì anche somigliante. Ma in somma di' su."

"Non dico già che non l'abbiate a veder punto. Venite meco: mettetevi di piantone sulla porta di Santa Maria Maggiore. State attento quando esce dalla casa di contro un signore bello, grande, bruno, e che zoppica un poco; guardatelo ben bene; e rifatelo di cera. Intanto eccovi uno scudo, che con quello dato a Marco saranno due a conto."

Non se lo fece Sandro dir due volte: ripose lo scudo, e aggiunse: "Prendo il mantello e vengo."

Ma la fortuna fu loro propizia oltre modo; perchè andando verso casa, Egidio, uscendone per sue occorrenze, s'incontrò in loro.

"Oh! eccolo qua," disse Zanobi a Sandro: "consideratelo bene, chè or tocca a voi."

"Molto presto fuori!" disse il padrone al Carafulla, guardando le gambe di Sandro.

"Oh! non guardate la gamba, signore; questo non è Spillo, ma un suo nemico mortale. È il signor Alessandro mio antico padrone."

Lo salutò Egidio sorridendo, e passò oltre. Sandro, che non gli tolse mai gli occhi dalla faccia, partito che fu: "Venerdì torna da me," disse a Zanobi, "chè la figurina sarà fatta."

E in vero quel buon maestro Sandro faceva un poco di tutto: non lo faceva bene, ma presto. Egli scolpiva, egli dipingeva, modellava ritratti, disegnava in penna; sicchè non è da dubitarsi che la figurina fatta non fosse al tempo indicato.

Dopo averne avvisato Geltrude, tornò il Carafulla da lui, e datigli due altri buoni scudi, portò seco il modello di cera. Uscito era Egidio di casa, sicchè potè parlar colla padrona in libertà. "Oh vedete," le disse "se potevasi far meglio!" e svoltando, come dice messer Giovanni, soavemente il panno che lo ravvolgeva, con quella gravità con cui si apprestava frate Cipolla ad aprir la cassetta innanzi ai Certaldesi, proseguiva: "I capelli son veri, e non di stoppa o di seta come negli stucchini di Lucca: veri sono i peli delle palpebre, e furon comprati dal becchino di Santa Maria Nuova, che li ha levati a un ragazzo non nato...."

"Che diavolo dici?"

"Gli occhi son quelli di un porcellino d'India; i denti son di scimmia, e le ugne delle mani e de' piedi di talco; in conseguenza spero che ne sarete contentissima; chè così si servono le signore pari vostre." Geltrude gli regalò un altro ducato; e da sè ripose il modello. E il Carafulla, che avea risparmiato un ducato nel pagamento, e ne riceveva adesso un secondo, gongolava dall'allegrezza, non avendo mai guadagnato tanto danaro con sì poca fatica.

Il giorno stesso verso le ventiquattro, Geltrude lo chiamò, e gli disse, dandogli il modello ravvolto in un fazzoletto:

"Va' fuori di porta San Gallo;[1] trova una villetta" gl'indicò quella dove abitava la Livia, e "batti al cancello. Verrà una donna ad aprirti: dimanda della padrona, e a lei dà in proprie mani l'involto; bada bene, in proprie mani: non dir altro, e vieni via."

[1] Si chiudevano allora le Porte di Firenze ad un'ora di notte.

E il Carafulla, pensandosi già d'intascare un altro ducato, a commission fatta, si pose la via tra le gambe, e fu in un momento nello stradone dei Cappuccini. Vede il cancello a man dritta, batte con forza; e non passano tre minuti, che sente uno scalpicciar di persona che vien frettolosa ad aprire. Si move la saracinesca della toppa, si apre adagio adagio il cancello, e il povero Carafulla, quando ci pensava il meno del mondo (Diavoli tutti dell'Inferno che fate?) si trova là muso a muso con Monna Ciuta sua moglie!

Cacciò un urlo dalla sorpresa e dallo spavento: e senza pensare ai ducati, agli ordini, alle speranze, si diede a fuggirsela a gambe con tal velocità che giunse al Mugnone prima di rivolgersi indietro. Lì affannato ed ansante, vedendo che nessuno lo seguitava, si pose a sedere sulle spallette del ponte, pensando ad una scusa, onde uscir d'imbroglio colla Signora.

Quando credè d'averla trovata, s'incamminò lentamente alla porta.

"Galantuomo, che avete voi nel fazzoletto?" domandò lo stradiere.

"Nulla da gabella," risponde il Carafulla.

"Vediamo dunque."

"Io vi dico che non ci ho nulla da gabella, e non vo' mostrare i fatti miei."

"Muso di frittata rivolta, tu li mostrerai," gli gridò un altro che faceva in un canto il sorgnone: "guardie, arrestatelo." Intanto il primo gli avea posto la mano al fazzoletto con sì poco garbo, che una cocca cedendo, l'immagine di cera cadde in terra e si ruppe. Il Carafulla, che nel tempo stesso vide questa disgrazia, e dall'altra udì la parola *arrestatelo*, s'era dato di nuovo a fuggire; ma uno di coloro, che si chiamava burlescamente Malebranche, fece tre salti, e gli pose le ugne nei capelli con tal atto, che, ritraendolo indietro, il povero uomo pareva un pulcino tra gli artigli del nibbio.

"E perchè fuggivi tu? E questa figura perchè non la mostravi tu? E alle guardie, insolente! perchè rispondesti tu? E ora, zoticaccio, perchè non parli? In arresto dunque fino a dimattina." Allora, sentendosi in tal pericolo, si pose Zanobi in ginocchio, dimandò perdono. N'ebbero quelli pietà, e lo rimandarono; ma presero il nome per altro, e dell'avvenuto fecero rapporto al Bargello.

Il Carafulla, coll'immagine rotta, non ebbe coraggio di tornare a casa; e sperando di trovar modo di rimediarci, andò per quella sera a dormire in Baldracca.

Co' due scudi in tasca non aveva paura di morir di miseria; ma non chiuse occhi in tutta la notte, pensando a quel ch'era da farsi pel minor male. Decise finalmente di riportare a Sandro il modello, di pregarlo a volerlo ridurre al più presto nel pristino stato; e indi narrare ingenuamente il fatto alla Signora. Per accomodarla poi col padrone, in vero non trovava scusa per anco plausibile; ma sperò di raccapezzarla pensandoci.

Levatosi quindi per tempo, e raccolte le membra sparse di quel nuovo Penteo, si mosse di Baldracca, e prendendo di dietro al Duomo, allungandola per non incontrar Anguillotto, venne in Via del Bisogno da Sandro. Ma la sua mala sorte appunto l'attendeva colà. Sul canto di quella strada medesima usata era ogni mattina la Ciuta di render conto ad un birro (che le facea la posta quando passava per ire al mercato) di quanto era succeduto nella casa della Livia nel giorno innanzi. E stava narrando allora a Sorgozzone (così chiamavasi quel birro) l'avventura della sera, e cercava di rappresentar la cosa con tristi colori, per far iscontare al marito l'abbandono in cui l'aveva lasciata. Era in questo discorso, quando comparve Zanobi. "Oh! eccolo qua," disse accennandolo. — E il povero Zanobi si trovò prima preso che riconosciuto; e, quel ch'è peggio, trovato col corpo addosso del delitto: sicchè (tra le risa di quella malandrina) fu condotto da Sorgozzone, col polso fra i nottolini, al Bargello.

Era Zanobi di buon'indole, e quando udiva sonar la campana per qualche esecuzione criminale, invece di accorrere come tutta la feccia della plebe, passava Arno, per esserne più lontano: e quando anco aggiravasi per la Via del Palagio, tirava lungo la cantonata opposta, nè volgevasi tampoco a veder quel cortile e quella scala, che gli rappresentavano la scala e il cortile di Pilato. Or si pensi quali doverono essere le sue pene dopo aver passato un'assai trista notte, in vedersi prendere e condurre verso quel palagio medesimo, che solo a pensarvi lo facea spiritar di paura! Quando pose i piedi dentro all'atrio, cominciarono a tremargli sì forte le gambe, che bisognò condurlo su su per gli scalini; chè andar da sè non poteva.

Così sorreggendolo, al fragore dei catenacci che qua

e là si aprivano e si chiudevano, e al sordo risonar delle catene che a' piedi strascinavano i miseri che si raggiravano per quei luoghi di desolazione e di orrore, gli fu aperta una porticella, posto dentro, e, senza dirgli parola, rinchiuso.

La mancanza del Carafulla nel venerdì sera, se diede da pensare a Geltrude, non inquietò meno Egidio, il quale avea bisogno, col pegno d'altre gioie, di procurarsi altro danaro, per supplire ai giornalieri bisogni. La quarantina, e la penuria che le venne dietro (sì che fu obbligato il Granduca a far distribuire alla popolazione povera il pane ad un prezzo[1] minore del giusto), lo avevano esaurito di quanto restavagli; e poca speranza vi era di ricever sollecite rimesse da Milano.

Aspettò Zanobi tutto il sabato, l'aspettò tutta la domenica vanamente: sicchè nel giorno di poi fu costretto Egidio, disperando del ritorno, e non senza inquietarsi assai del suo stato, a immaginare di prendere qualche altro compenso.

Geltrude, incerta ugualmente, passato avendo tutto il giorno del sabato in una trepidazione indicibile, fu sollecita la mattina del giorno di poi a recarsi in chiesa per riscontrarvi la Livia: dove con egual sollecitudine si era quella recata per intendere dall'altra qual causa ritardava l'invio. Nè restarono ambedue poco maravigliate, una nel sapere che avea mandato, l'altra nell'udire che ricevuto non avea l'immagine. La moglie di Zanobi nulla detto avea del marito alla padrona; sicchè, rimanendo nella stessa oscurità, cominciarono a temer fortemente ambedue le conseguenze di sì fatta mancanza.

La Livia, tornata a casa, e interrogata la donna se capitato era veruno a chieder di lei, con quella fronte imperterrita che han sempre coloro che tradiscono l'altrui fiducia, la Ciuta rispose negativamente.

Venuto il lunedì (con quel dispiacere per altro e quella renitenza che accompagna sempre gli uomini i quali rispettano il proprio decoro, e specialmente la prima volta in cui dimandano danari in imprestito), Egidio si risolvette a recarsi presso il signor Tommaso in campagna (chè a Montefalcone ita era la famiglia degli Albizzi subito dopo la quarantina), per accettare quello che tante e tante volte avevagli generosamente offerto.

[1] « Questa operazione costò all'erario ventiquattromila scudi. » Rondinelli.

Dovendo star fuori due giorni, fu forza di parlarne a Geltrude. Non le tacque il motivo dell'assenza, e il luogo ove andava: nè piccola fu la sua maraviglia quando udì rispondersi, che quant'egli faceva era ben fatto.

"Or come l'è passata la gelosia?" diceva fra sè: nè potea giungere a indovinare che, premendo in petto il timore della rivale, lietissima ella era della sua partenza, per far con libertà novelle ricerche.

Dopo la visita fatta innanzi la quarantina alla Barbara, era Egidio nello stato di coloro, che vedendosi chiusa ogni via probabile di ben essere, andando innanzi, non osano nè pur coll'immaginazione di affrontar le vicende possibili dell'avvenire. Al contrario di quelli i quali si pascono di sogni, vivono questi nell'assenza totale d'ogni plausibile progetto;. e, strascinando una pesante catena, non sanno pensare a liberarsene.

Acceso sempre d'una fiamma ardentissima per Barbara, e irritato contro Geltrude per quanto era avvenuto nel Lazzeretto; legato alla prima per quella certa lusinga che non si scompagna mai dagli amanti, e stretto alla seconda colle promesse, coi delitti e colla sventura; vicino a vedersi nel caso di stremare ogni spesa, perchè impedivano le vicende di Lombardia che qualche altra possessione si vendesse; non osando partir solo per non lasciare questa nella disperazione, e non volendo partire accompagnato e rifuggirsi in qualche misera terra, per non perdere almeno la cara e dolce vista di quella; colle censure che pesavano addosso a Geltrude, e coi sospetti che poteano aver fatto nascere le sue ferite: se talvolta osava fermare il pensiero su tal complicazione di guai, lo distornava tosto per darsi in preda a quell'incerto e lontano vagar della mente, che si abbandona all'illusione di mille speranze, perchè non può abbracciarne una sola.

E qui cade in acconcio di notare che fino da quando cominciò a ristabilirsi dalle ferite, dovè sostenere un lungo e minuto esame criminale; in cui se rispose liberamente in quanto a ciò che riguardava la propria persona, non parve rispondere con uguale schiettezza quando si scese a chiedere se sospettava da che parte gli venisse una sì meditata, feroce e tanto insolita aggressione. L'ostinarsi ad asserire (nelle ripetute interrogazioni che gli si fecero) di non aver sospetto veruno sopra di altri, ne fece nascere dei serii sopra di lui.

Egli era troppo fino per non accorgersene. La pestilenza co' pericoli maggiori distratto avea gli occhi della Giustizia per un tempo; ma le note prese ne' suoi libri non si cancellano giammai.

In questa veramente orribile incertezza, per provvedere ai danni più urgenti (e certamente non senza il segreto pensiero di riveder la Barbara), la mattina del martedì si mosse da Firenze a cavallo, in compagnia di Anguillotto, alla volta di Montefalcone. Pernottarono la sera alla Scala; e aveano la mattina di poi fatte già due miglia, quando videro, parimente a cavallo, venire il signor Tommaso verso di loro. Riconosciutigli, si scusò con Egidio se non tornava indietro, chè gran bisogno egli avea di condursi a Firenze: aggiungeva che si era affrettato, ed aveva dormito la notte in una villa vicina; ma che in quella mattina stessa partiva l'intera famiglia.

Egidio rivolse il cavallo: si accompagnò seco; e riserbandosi di parlargli di quanto più importava, tostochè fossero giunti, camminava di conserva con lui tristo e melanconico, ma non presago della sorte che l'attendeva.

Imprigionato il Carafulla nella mattina del sabato, fu subito avvisato il Giudice del Malefizio; il quale, udito dai rapporti che il prigioniero mostrava d'essere un buon baggiano, per incutergli timore ordinò che fosse fatto passare dalla stanza dei tormenti; dove, prima di comparire innanzi al Cancelliere, potè aver tutto l'agio di contemplare la corda, la capra, gli zuffoli, i dadi e quanto costituiva l'armeria criminale di quei tempi.

Il caporal Mascella veniva seco, e confortandolo, e con certa disinvoltura stringendogli con molto garbo alcun poco di tanto in tanto le manette, gli spiegava l'uso di quegli strumenti per coloro che non dicono la verità, quando Ser Fabiano gl'interroga.

"Ahi!" gridava Zanobi, rannicchiandosi nella persona, quando il caporale stringeva.

"Non è niente," replicava l'altro: "lo fo solo per tenerti ben desto, e rischiararti la memoria."

"Obbligato della cortesia," rispondeva il povero uomo, a cui pareva di vedere in azione la storia di Leonzio, e d'esser condotto con esso all'inferno. Spalancava gli occhi, girava il viso di qua e di là, e dimandava: "Ma che ho io fatto?"

Venne poi Ser Fabiano, che con un vocione spaven-

tevole, certi occhi di drago e certe zanne di porco, ringhiava come Minosse quando mandava i malfattori a Malebolge: e il povero figliuolo raccomandava l'anima a San Venanzio; chè non credeva d'uscirne.

Se le conseguenze che derivarono dall'arresto di lui fossero state meno triste, vi sarebbe da rallegrare il lettore colla narrazione dell'esame fattogli, e delle sue risposte; ma basta sapere che, avendo confessato quanto eragli avvenuto, fu provato agevolmente che la sua padrona inviava alla Livia una immagine per compiere un incantesimo. Ne fu quindi dato parte nella giornata al padre Clemente Egidii, Inquisitor generale del Santo Ufizio di Firenze: il quale, passata la festa della domenica, ordinò l'arresto della Livia nel giorno di poi. Non ebbero mai carceri proprie gl'Inquisitori di Firenze; sicchè, trasferita la Livia nel Bargello la sera del lunedì, fu nella seguente mattina esaminata, e confrontata poi con Zanobi.

Nessuno dei due conosceva l'altro; ma fu chiaramente manifesto agli occhi del Cancelliere quel che la Livia si ostinava a negare. Diceva ella che potevasi aver avuto intenzione di ricorrere a lei: che a lei potevasi aver mandato un'immagine, per indi pregarla a fare uno scongiuro; ma che non vi aveva in modo veruno acconsentito. Aggiungeva in esempio, che a lei ricorso era anche Don Pietro dei Medici....., ma il Cancelliere quando udì quel nome, le impose silenzio, negando di trascriverlo nei deposti. [1]

"Sarà questa una nuova persecuzione dopo le tante," soggiungeva la Livia, "e il seguito dei cattivi trattamenti a cui da sì gran tempo soggiaccio; ma in fine la verità è una sola."

Ser Fabiano rispondevale:

"Che trattandosi di grandi personaggi, dinanzi alla Giustizia, poteva darsi talvolta che le verità fossero due."

"Verificatelo," soggiungeva la Livia.

"Non lo debbo," replicava il Cancelliere.

Ma siccome tutto questo avrebbe portato ad una complicanza nell'affare, si sospese per allora, e riferitone all'Inquisitore, si ordinò per la sera (che fu il giorno della partenza d'Egidio) l'arresto della Signora che aveva inviato l'immagine.

[1] Che Don Pietro de' Medici ricorresse agli incanti per guarire dalla gotta e dalla cecità, l'abbiamo nella Vita del Prete Vaiani scritta dal Manni, pag. 106, 107, tomo I, delle *Veglie piacevoli*, edizione del 1815.

La mattina medesima, recata si era da se stessa Geltrude alla villa della Livia per dimandare ed intendere se fosse per anco comparso Zanobi: e con molta meraviglia e dispiacere, quando le dissero che non era in casa, e che non si sapea quando sarebbe tornata, vide un certo imbarazzo che non le prognosticò nulla di buono. Tornò indietro; e passò una trista giornata.

Or con quali parole potrei convenientemente descrivere il terrore e lo sbigottimento di Geltrude, il dolore e la disperazione della Laldomine, allorchè, poco dopo le ventiquattro, il Tenente dei birri con una portantina si presentò alla casa per condurla prigione? "Perchè camparmi dalla morte," esclamava rivolta al cielo, "se mi serbavi a questa ignominia?"

Non osava confortarla la Laldomine; ma ben si offrì d'andar seco: lo che permesso non essendole, non restò alla povera fanciulla, baciandole con tenerezza e lagrimando la mano, se non che la consolazione di dire che avrebbe pregato Iddio per la sua pronta liberazione.

Ella non immaginò la causa del suo arresto, ma temè d'essere stata scoperta: sicchè tutta quella fermezza che l'avea sostenuta per fino contro il pericolo della morte, l'abbandonò da quell'istante.

Nè ingannavasi ne' suoi timori. Allorchè l'Inquisitore lesse nei deposti del Carafulla, che aveva incontrato i suoi padroni a Bologna verso la fine dell'anno 1628; quando intese qual era presso a poco l'età della Signora; quando fu fatto chiaro del suo modo di vivere insieme con Egidio; quando l'unì colla notizia che inviava un'immagine di cera da darsi in proprie mani della Livia; e pensò chi era la Livia, sospettò quello che esser doveva, ma si riserbò a verificarlo di persona.

Aveva ordinato intanto che le si usassero tutti i riguardi (lo che fu scrupolosamente eseguito); che non fosse posta in carcere, ma che dormisse quella sera in un comodo letto in casa del Soprastante: ove sì grande parve la sua disperazione, che mosse a pietà per fino gli abitanti di quei luoghi, da' quali suol esser sempre bandita.

La mattina di poi, verso le ore nove, volle l'Inquisitore interrogarla da sè. Fu senza legami, e con molto rispetto, in un cocchio chiuso condotta in Santa Croce, e fatta sedere, finchè il religioso arrivasse.

Venne quegli con una carta in mano, su cui fissi aveva

gli occhi; e per lungo tempo, dopo essersi assiso, prima di cominciare il discorso, continuò a dare un'occhiata al viso di Geltrude ed una alla carta. Finalmente, ponendo questa a rovescio sul tavolino e volgendosi a lei, con molta placidezza le disse:

"Signora, sa il Cielo se mi duole di vedervi innanzi a me, e se desidererei che vi foste per la sola cagione che vi fece arrestare: ma la Provvidenza lo ha forse permesso per ritirarvi alla via della salute. Guardatemi bene in viso; e comprendete che non astuzia, non frode, non menzogna si trova nelle mie parole. Non voglio farvi cadere in lacci iniqui; chè, per quanto rigoroso sia l'ufficio del mio ministero, non lo scompagno mai dalla carità.

"Nel Lazzeretto, e già presso alla morte, ricusaste i Sacramenti; e voi sapete il perchè. Voi giungeste a Firenze sulla fine del 1628: poco innanzi eravate a Bologna, di dove partiste la mattina stessa in cui cominciavan le feste: dal monastero di San Benedetto, nella notte più fitta, veniste via misteriosamente. Questo sarebbe poco per gli altri; ma è tutto per me." Ed essendosi qui soffermato, scrutando i movimenti del suo volto, dopo un istante proseguì: "Pochi giorni innanzi, voi sapete di dove fuggiste... voi lo sapete, donna sciagurata," e qui scopriva la carta, "poichè questo è il vostro ritratto."

Le riflessioni che fatte avea nella notte, animata l'avrebbero a sostener che falso era quello che sentiva contestarsi; e il suo primo movimento, balzando dalla sedia, fu di rispondere: "Calunnie! " ma l'Inquisitore, che vi si era preparato, subito le soggiunse:

"Voi vedete che gl'indizi sono sì forti, e la somiglianza sì perfetta, che, ad onta della pietà che mi guida, non potrei dispensarmi, qualora negaste, di farvi esaminar con rigore: " [1] e, sonando il campanello, ordinò che si conducesse nella stanza della tortura.

Nonostante l'umanità conosciuta di quel religioso, le barbare prescrizioni di quell'età così richiedevano imperiosamente.

[1] Perchè cessi ogni disputa sul significato delle parole *Esame Rigoroso*, eccone la chiara spiegazione in autore, la cui fede da nessuno verrà posta in dubbio. » Il Duca di Paliano, inquisito sopra gli annoverati e altri misfatti.... negandoli nel» l'esaminazione *placida*, fu condotto alla *rigorosa*, per trarne la confessione. On» d'egli, com'è solito degli uomini dediti al piacere impaurire nel *dolore*, non » volle assaggiarlo. » Pallavicini, *Storia del Concilio*, lib. XIV.

Restò tramortita Geltrude; non si alzò per partire, ma fondendo in lagrime, senza osar di negare, e potendo appena articolar un accento, non rispondeva che coi singhiozzi: sicchè rivolgendosele di nuovo con affetto, il frate le disse:

"Non crediate, o signora, che qui si voglia punirvi. Voi tornerete al vostro monastero, dove chiederete perdono al Cielo di tante colpe, di tanti eccessi, di tanti sacrilegii!... Ed a questi volevate aggiunger il tentativo di scongiurare il Demònio! Ma vi auguro che verace sia la vostra contrizione, come presta è sempre, per chi veracemente si pente, la bontà incommensurabile di Dio."

Ciò detto, la fece accompagnare nel convento delle Murate; ove resterebbe finchè si avessero lettere da Milano che disponessero di lei.

La sera medesima giungevano in Firenze Tommaso, Egidio ed Anguillotto. Vennero insieme su per Borgo San Frediano, scesero il Ponte alla Carraia, passarono per la Vigna Nuova, in fine della quale si separarono. Tommaso per proseguire a diritta, Egidio per volgere a manca. Quando giunse a casa, ci trovò il Tenente che intimògli l'arresto. Voleva Egidio difendersi, pose mano al pugnale, e dietro a lui disponevasi a far lo stesso Anguillotto; ma, veduto che pieno era il terreno di famigli, cessò da una resistenza inutile: e, fatto un segno d'intelligenza al servo, senza avvilirsi, ma fremendo d'indignazione, si accoppiò col Tenente e partì.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

ACCORDO.

.... Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

VIRG.

Partito Egidio per la prigione, seppe Anguillotto dalla Laldomine, essere stata ugualmente condotta in carcere nella sera innanzi la Signora: e, siccome avea sempre creduto ch'ella fosse donna d'altrui, non se ne fece maraviglia; ma pensò subito al modo di trarnegli.

Salì dunque nella camera d'ambedue; raccolse gli ornamenti preziosi e il poco danaro che lasciato avea dentro a uno stipo aperto Geltrude, e disponevasi ad aprire, o a fare aprire in qualche modo i forzieri chiusi di Egidio per trarne il resto delle gioie, quando sopraggiunse di nuovo la Giustizia per far l'inventario di tutti gli effetti che si trovavano in casa. Furono chiamati i padroni di quella, che tornati erano dalla campagna, i quali scesero dal piano superiore, e ne riceverono la consegna. Fu preso il nome di Anguillotto e della Laldomine, e intimato loro di non uscir di Firenze senza la permissione de'Signori Otto.

Partiti gli Attuari, corse Anguillotto a dar parte al signor Tommaso degli Albizzi di quanto era avvenuto. Egli ne ricevè la novella con maggior dispiacere che sorpresa: volle da prima interrogarlo se a lui nota era la cagione di questo disastro; ma vedendo che, parte per diffidenza, non conoscendolo, parte per ignoranza, nulla o poco ne ricavava, cessò dalle dimande. Solo gli aggiunse, se aveva necessità di danaro: e sulla risposta negativa, glie l'offerse al bisogno. Lo licenziò, e cominciò seriamente a pensare a questo caso.

Le prime indagini furono rivòlte a intendere, o a discoprire il motivo dell'arresto: e agevolmente seppe che la Signora era stata condotta la mattina stessa dal Bargello all'Inquisizione; nè potendo immaginar mai chi ella fosse, credè che avessero presa la donna per venire in chiaro delle opinioni religiose dell'uomo. E quantunque, prudentissimo com'era, non avesse tenuto mai discorsi con esso delle lor comuni dottrine, temeva di non poter andare esente dal biasimo dell'universale, che più dannoso è sovente della pena medesima.

Per quello che operato Egidio aveva o parlato in Firenze, egli non temeva; ma stava in dubbio su quanto avesse potuto operare per l'addietro in Milano, dove l'Inquisizione Spagnuola non procedeva con la placidezza della Toscana. Formato questo concetto, vide che il miglior mezzo, per intromettersi in questo scabroso affare, era il signor Giambatista Strozzi: chè a lui portavano tutti gran venerazione; i Magistrati per le sue relazioni colla Corte; l'Inquisitore, per l'amicizia col Papa. Così stabilito, aspettò il ritorno della Barbara, che giunse col marito la sera. Temeva in principio quasi di parlarlene: ma si fidò nella immensa bontà di lei; nè s'ingannava.

Giunti a Firenze, e udita la carcerazione dei due Lombardi, benchè Rinaldo dicesse qualche parola in contrario, Barbara rispose che sarebbesi fatta un vanto di pregare per una donna che mostrato avea di conoscerla sì poco: e la mattina di poi, tre ore innanzi mezzodì, preso il velo e una zimarra, uscita sola, si recò dal signor Giambatista.

"Che fa la mia cara, la mia buona Barbara?" le disse il vecchio, tostochè gli fu annunziata, e che la udì porre il piede nella sua stanza.

"Vengo a parlarle d'un caso che affligge tutta la nostra famiglia."

"Cioè, che affligge Tommaso. Intendo; e sapete quel che ho da rispondervi? Che se amate vostro cognato, come dovete, lo consigliate ad esser più cauto, e a riguardar bene di dove gli vengono le raccomandazioni."

"Ma ella mi fa tremare."

"In quanto a voi, vi compatisco; ma poichè siete sì giovine, questo esempio vi mostri la precauzione estrema che aver si debbe nel mescolarsi coi forestieri; quanto è pericoloso l'introdurli, senza la sicurezza dell'esser loro, nel seno delle famiglie; e soprattutto quanto è facile essere ingannati dalle apparenze. Le prime volte aveva quel giovine ingannato anche me; ma non fui tardo a discoprire quel che si covava e si nascondeva sotto la cenere. Voleva quasi avvertirvene, ch'è ufficio di buona amicizia il farlo; ma siccome i miei non erano che sospetti, non volli rischiare di nuocere grandemente a lui, senza giovare a voi, se fossero stati falsi i miei dubbi. Sicchè parliamo d'altro; e, pregando Dio per loro, lasciate cotesti sciagurati al loro destino."

"Come, sciagurati? e di che dunque si tratta?"

"Di grazia, Barbara, non vi curate di saperlo."

Voleva ella insistere; ma il signor Giambatista la pregò a tacere con tanta fermezza, ch'ella non ebbe coraggio di ricominciare. Parlarono di altre cose indifferenti; e tristamente si licenziò, non senza un interno rammarico di quanto l'era innanzi avvenuto, ed un fermo proponimento di star bene in guardia per l'avvenire.

L'esito di questo tentativo sempre più confermò il signor Tommaso nella opinione che arrestati fossero per aver professato a Milano anticattoliche dottrine; sicchè sempre più gli crebbe il desiderio di giovar loro in qualche maniera: ma pensando e ripensando, non sapea farsi un'idea chiara del come.

Intanto non dormiva ne' suoi progetti nè pure Anguillotto. Il primo filo da prendersi, per venire a capo di svolgere questa matassa, era di pescare, in qualunque luogo si fosse cacciato, il Carafulla, ed intendere la causa della sua disparizione; chè a quella essendo succeduto di poco l'arresto della Signora, indi quello del padrone, non dubitava lo scaltro Lucchese che, in qualche modo almeno, l'una non fosse stata causa dell'altro. Questo era il primo passo da farsi; il secondo quello di parlare al padrone.

Stava in questi pensieri, quando sentì dare un picchio non tanto sonoro alla porta. Si affaccia; non crede quasi a' suoi occhi, ma colui che avea picchiato, voltandosi in su, lo toglie di dubbio, dicendogli: "Anguillotto, apri." Era il Carafulla in persona, ma con un viso che pareva uscito di sepoltura.

Anguillotto, per venire a capo di scoprir tutto, non mostrò collera; e, mentre quegli saliva le scale, decise fra sè di lasciarlo parlare innanzi d'interrogarlo. Era la mattina del venerdì.

Conosciutosi dal cancellier Fabiano, che Zanobi non era uomo, dopo aver veduto la capra e la corda, da tener cocomeri in corpo, quando altri ve ne avesse avuti; coll'obbligo di ripresentarsi e comparire ad ogni minima richiesta della Giustizia, fattolo promettere e giurare, lo licenziò.

Credè il Carafulla di rinascere a nuova vita; se non che, quando discese i due scalini della gran porta del Bargello, parve che tutto gli girasse all'intorno: e per la troppa fretta saltandoli, ebbe a cascare in mezzo della via. Lo ritenne per l'abito il caporale Mascella, che stava sulla porta, e gli chiese da bere.

"Sì," rispose Zanobi, "se non altro in benemerenza della gentilezza con cui mi acconciasti i manichini."

"Ognuno fa il suo mestiere," rispose il caporale.

"Ed è pagato da chi glie lo fa fare."

"Bada di non cascarci un'altra volta."

"Il moccolo al Diavolo i' non l'accendo."

"Altri musi che il tuo glie l'hanno acceso."

"Ma a me manca lo zolfanello. Addio, caporale."

"Al diavolo, poltronaccio."

Lasciatisi con questa buona grazia, e udendosi dal Carafulla sonar la messa in Badia, salì le scalere, e andò a ringraziare il Signore d'averlo finalmente liberato dallo

zanne del cancelliere Fabiano, e dalle granfie di quel manigoldo del Mascella, che mettea terrore a tutta la plebe di Firenze.

Uscito di Badia, erasene venuto a casa, e avea dato un picchio modesto perchè sentisse solo qualcuno della famiglia, onde non essere così di subito esposto alle prime furie del padrone.

Quando si era rivolto in su, non l'aveva ben veduto Anguillotto; ma quando gli apparve sì sparuto e magro come una lanterna, e giallo in viso come il torlo d'un uovo, non potè astenersi da chiedergli: "Di dove vieni?"

"Dall'Inferno!" rispose Zanobi.

"Finisci le burle; chè questo non n'è il tempo."

"Io non burlo, e ti dico che vengo dall'Inferno, dove il Mascella e Sorgozzone facean le parti di Graffiacane e di Malebranche."

"Zanobi, finiscila, perchè la cosa è più seria di quel che non pensi."

"Come? che ci ho forse da tornare?"

"Dove?"

"Bella dimanda! dove sono stato finora."

"E dove sei stato?"

"Oh che non intendi? in prigione."

"Anche tu in prigione!"

"Anch'io?... oh! che ci saresti stato dunque anche tu?... Oh bella! e hai tu visto la capra e gli zuffoli?"

"Zanobi, ti ripeto, che non ci è da ridere; han posto in carcere i nostri padroni."

"In carcere i padroni? — Ah! cagna paterina della Ciuta!" diceva fra sè.

Qui cominciò Anguillotto ad interrogarlo ordinatamente: e Zanobi gli narrò com'era stato fatto arrestare dalla moglie che avea trovato a parlare con Sorgozzone; tacendo però degli antecedenti.

"Già," riprese allora seriamente Anguillotto, "l'aver moglie, e non averlo detto, ti condanna senza scusa; ma poi, non sono sì pecora da creder liscia la cosa. Tu devi aver avuto qualche pregiudizio col tribunale: e in tal caso non dovevi venire a servire in una casa come la nostra."

"Che parli tu di giudizi e pregiudizi? io ti so dire che non avevo visto mai, se non da lontano, quella scala.... Di' piuttosto che ci sarà qualche imbroglio dalla parte del

tuo padrone; chè non son poi tant' oca, da non essermene accorto anco a Bologna."

"E di che t' accorgesti tu? gaglioffo, asino, poltrone...."

"Anguillotto, tratta bene; se no, me ne vado, e torno dal mio padrone antico, dove si potea temere della gamba rossa, ma non del cavalluccio stampato."[1]

"Ma dunque di' su, di che t' accorgesti?"

"Di quel girigogolo che tu mi desti: e di quando il padrone, che lo vide, lo rivoltò — e ci pensò su; e poi di quando tu tornasti tardi, e gli facesti occhietto: in somma, non sono sbalordito, sai, benchè tirassi di lungo, e prendessi lucci per naselli."

"Ve' il furbo trincato ch' è costui!" tra sè diceva Anguillotto. "Ma, insomma, raccontami ogni cosa per filo e per segno di quanto ti è avvenuto da che manchi di casa, e non lasciare una virgola."

Qui Zanobi alla meglio riferì tutto l' esame, tornando sovente a rammarlcarsi del dolore che risentiva ancora nei polsi per le cortesie del Mascella e di Sorgozzone.

"Ma fra tanti assassini, manigoldi, e can rinnegati di Romagnoli,[2] non vi sarebbe da trovare un galantuomo solo a cui facessero gola 10 o 12 ducati, che si potrebbero convertire all' occasione anche in ruspi?"

"Questo si chiama parlare!" rispose Zanobi. "Ho sempre udito dire che secondo il peso e la qualità delle monete, divengon tutti gente di garbo. Ma che vuoi tu che sappia un povero figliuolo come son io? chè la sola porta del Bargello mi fa paura."

"Non si tratterebbe d' altro che di poter parlare dieci minuti al padrone."

"Come? parlar solo?"

"Solo parlare: e lui dentro, e noi fuori."

"Chi, noi? tu, sì; ma per me, se m' hai segnato, puoi cassarmi."

"Oh! ci verrai, e non mi far andare in collera: e credessi di scollarti come un galletto," e lo prendea con due dita sotto il mento, "ci verrai colle buone o colle cattive."

"Basta; vedremo: lasciami.... chè mi nasce un pensiero."

[1] I precetti criminali avevano un cavalluccio per impronta. Della gamba rossa si è parlato.

[2] I birri si traevano in quei tempi, per la più parte, della Romagna toscana.

"Udiamo dunque."

"Non te lo vo' dire. Lascia fare a me: vado e torno in un'ora."

"Ma dimmi che cosa vuoi fare?"

"Non te lo voglio dire; lascia che vada...."

"Bada di non far delle tue, e che la medicina non sia peggio del male."

Prese Zanobi il berretto, e si avviò con fretta verso i Pitti, a trovare Pippo del Castiglioni, che poco innanzi al principio della peste era stato impiegato in Corte col Principe Mattias.

Ma, entrato appena dentro la porta, prima di venire nel gran cortile, incontra il Gigante di Cigoli che passeggiava.

"Che fa ella qui?" disse quel Nano arrogante e pettoruto che si ricordava della scena fattagli da Meo. "Qui non vengono servitori di forestieri sospetti, di persone equivoche, di gente in prigione. Guglielmo,[1] mandatelo addietro."

(Erano sì pochi in quel tempo i forestieri in Firenze, che l'arresto d'Egidio e di Geltrude si era subito divulgato).

E il buon lanzo, senza parlare, pose subito la sua brava alabarda di contro la seconda porta, e gli chiuse il passaggio.

"Oh! voglio un po' veder questa!" gridava Zanobi.

"Nei Pitti non entra simil canaglia."

"Canaglia tu, buffone senza garbo, caramogio indorato: e se non mi fai passare, ti do tanti pugni nella valigia che ti fo andar dritto come uno stivale da postiglioni: fammi passare...."

"Tu non passerai; credessi di perder l'impiego...."

"Ed io passerò, se credessi di tornar prigione."

"Dunque ci sei stato? Questo è quello che non sapevo. — Signor Capitano," chiamò verso il corpo di guardia, "quest'uomo non è netto di specchio, ed è stato prigione: e senza una licenza particolare, o chi risponda di loro, i pregiudicati colla Giustizia non possono entrare nei Pitti."

Il capitano degli Svizzeri, che comandava il posto, trovò giusta l'eccezione; e dovè il povero Zanobi ponendosi la coda fra le gambe in mezzo gli ammicchi e le risa di Batistone, tornarsene mogio mogio di dov'egli era venuto. Quando fu dieci passi fuori della porta:

[1] Svizzero del servizio, noto a quei tempi.

"Sei passato?" gli gridò dietro il Gigante, "chi è il buffone di noi?"

"Batistone, l'anno è lungo," gli rispose Zanobi: "e conosco un sarto che sa spianar le cuciture ai vestiti assai meglio del Gello."

E tutt' irato se ne veniva via; determinato a porsi sulla piazza, e aspettar Pippo quando scendesse da palazzo. Rifletteva intanto alla favola della Vespa e del Leone: chè pur troppo in questa misera vita, spesso i più grandi e potenti non possono fare il bene quando vogliono, ma ogni più meschino animaluzzo può fare il male a sua posta. Pippo era uscito appunto quella mattina per non so che faccenda: sicchè, quando il Carafulla era presso a terminar la china della piazza, egli compariva da Via Guicciardini. Subito che lo vide da lontano, cominciò a dirgli:

"Oh! che fa il mio Zanobi? Se tu sapessi quante ne abbiamo fatte di nuove al Gigante! Ti basti che il martedì prima delle Ceneri, per riconoscere il carnevale, si voleva metter dentro un pasticcio, e farlo venire in tavola a suon di musica: e tutto era preparato, ma uno sguattero fece la spia."

"Pippo mio," gli rispondeva l'altro, "ne ha fatta egli ora una a me, che merita il suono degli zufoli, ma di quelli che son nell'orchestra di Ser Fabiano:" e brevemente gli narrò l'avvenuto.

"Vien meco, e non dubitare."

E così avviandosi, montarono insieme a palazzo. Giunti che furono, disse Pippo al Capitano ch'egli rispondeva del Carafulla: ed entrati nel cortile, si volsero a manca, per salire da quella scala a chiocciola che metteva ai diversi appartamenti dei principi. Sul ripiano della prima branca erasi fermato Batistone, a cui passando davanti il Carafulla si contentò di far l'atto che fece il ladro a Dante all'Inferno. Fremè quello di dispetto, gli volse le spalle sbuffando, ma per timor dell'altro non fece parola.

Giunti in camera: "Che posso far per te?" gli dimandò Pippo.

"Per me nulla," rispose Zanobi; "ma pel mio povero padrone assai. L'han messo dentro, e or si vorrebbe ottenere, per tuo mezzo, di potergli parlare: parlare solamente."

"E tu credi che questo sia poco?"

"Oh! che è forse qualche gran cosa? Parla pure col Soprastante, coi birri, col Cancelliere!"

"Zanobi mio, la cosa è più delicata e difficile di quel che non pensi: e poi nella mia qualità di usciere del Principe, non mi conviene di mescolarmi in cose di Giustizia."

"Ma il Principe ti vuole un gran bene. Vedi, via, caro Pippo, di farmi questo servizio: sai quanto siamo stati amici in passato: fammi dunque questa carità."

"Ma, Zanobi mio, è impossibile; e ancorchè m' arrischiassi io a parlarne, il Principe mi risponderebbe, che se volete parlargli per cagione illecita, non si può."

"E che vuol dire cagione illecita?"

"Cosa che faccia torto alla Giustizia, che attraversi il suo corso, e che impedisca di scoprire quello appunto ch'ella ha interesse di sapere."

"E questo è forse quello che vorrebbe Anguillotto," pensava fra sè, ricordandosi delle occhiate di Bologna, sicchè proseguì: "E se la fosse anzi al contrario?"

"Se fosse poi per cagione lecita...."

"Che ti risponderebb' egli il Principe?"

"Mi risponderebbe che in tal caso potete scrivergli, e far passare la lettera per le mani del Cancelliere."

Il ragionamento era stringente: e Zanobi non potea far le viste di non capirlo; sicchè, per trovare un temperamento, soggiunse:

"Ma se la cosa la dasse in quel mezzo? cioè che la non fosse contro la Giustizia, ma la non fosse nè pure in favore?"

"Spiègati meglio."

"E' ci son delle cose che non sono cattive, ma che non si vuol che si sappiano."

"Per esempio?"

"E' non è contro la Giustizià, se si dicesse che quella strega maledetta della Ciuta mi bastonò; ma i' non vorrei che si propalasse."

"Come? Come?" e diede Pippo in una gran risata "fosti bastonato da tua moglie? Ecco dunque perchè te la svignasti zitto zitto."

"E nè anco feci motto di dov'ero: e un bel giorno che dovei passar di Firenze per le poste, andando a Roma, ficcai il viso dentro al collare, e non mi riconobbero nè pure alla Campana." [1]

"Ma dimmi un po' come fece a bastonarti? chè in

[1] Alla posta dei cavalli.

fine tu sei un uomo, ed ella è donna, e anche un po'sciancatella."

"Tu vorresti ridere, e avresti di che; ma sarà per un'altra volta. Vedi intanto se puoi farci dir quattro parole al nostro povero padrone."

"Or senti" gli rispose Pippo, dopo averci riflettuto: "in grazia dell'amicizia che ho sempre avuto per te, e in grazia del buon cuore che mostrasti [1] per Paolino (vedi che le buone opere son sempre rimeritate), io ti voglio insegnar il modo di parlargli."

"Bravo; via, dı' su, chè te ne sarò sempre obbligato."

Pippo, data prima una guardata se nessun sentiva al di fuori, e poi, ben ben chiusa la porta:

"Va'," gli disse, "alle Bertucce...."

"Alle Bertucce?" esclamò Zanobi, spalancando gli occhi.

"Alle Bertucce," replicò l'altro: "ma bada bene, povero te, se dici a Meo Ragùni che ti ci ho mandato io; chè nel posto in cui sono, ci vuol politica...."

"Ve' un po'," diceva fra sè il Carafulla; "che anche a Pippo par d'esser diventato il Picchena: oh, l'ambizione è una gran malattia!" e gli rispondeva: "Non dubitare...."

"E non gli dir nè anche che io lo so...."

"Ma che è quel che non devo dirgli che sai?

"Ch'egli è *ferro di bottega.*"

"Come! Meo *ferro di bottega?* tu non burli?

"Non burlo, Zanobi. Ti ricordi tu quando il giovedì grasso mandai il Tedesco a portar quel biglietto di Sua Altezza al Segretario degli Otto?"

"Me ne ricordo bene, e in verità la facesti bella a quel povero gnocco!"

"Quando fu cavato la sera di prigione, e che voleva a ogni costo ammazzarmi, il Gigante, Rosaccio e Paolino ci condussero da Meo, dove si fece una strippata come va. Quando uscimmo, il Tedesco, a cui il buon vino avea fatta passare la collera, mi disse che avea visto Meo dentro al Bargello, nel canto d'un corridore, stare a pissi pissi col Mascella. Dopo quel tempo gli ho tenuto dietro, e ho saputo di certo che è *ferro di bottega.*"

"Ah! Meo traditore, ladrone, poltronaccio, scomunicato, tu non mi vedi più!"

[1] Quando gli donò una lira. Vedi pag. 93.

"Fa' come credi; ma sii certo che, in tali materie, quel che non si ottiene da loro non si ottiene da altri."

"Dai *ferri di bottega?*"

"Sicuramente."

Stava pensoso Zanobi; ma in fine disse a Pippo che non sapea come fare a entrare in discorso con Meo; chè nessuno, specialmente alla prima, ama d'esser preso per amico di chi conduce la gente in galera.

"Hai ragione," rispose. "Ma non m'hai tu detto, tempo fa, che il tuo padrone aveva un altro servo, una specie d'uomo nero?"

"Sì un Lucchese, un mariuolo di prima classe: Anguillotto di Palaiuola."

"Vedi che vada esso da Meo, che entri in discorso, che dica d'esser forestiero, di aver bisogno di parlare a un carcerato; gli dimandi se si potessero aver de' mezzi; accompagni la domanda coll'offerta d'una mezza dozzina di ruspi; trovi qualche imbroglio, inventi una filastrocca...."

"Ma Meo crederà egli alla filastrocca?"

"Senti: siccome non v'è, come sai, il più mal sordo di quello che non vuole intendere, così non v'è la gente più credula di quella che ha interesse di parere ingannata. Se questo tuo Anguillotto è furbo come dici, saprà ben trovare il ripiego."

"Pippo, ti ringrazio di cuore," disse il Carafulla. Si diedero la mano; e in tre salti fu a casa.

L'attendeva Anguillotto con grande ansietà; perchè, malgrado che avesse promesso il signor Tommaso d'aiutarlo, sapeva anch'egli, secondo la sentenza di Pippo, che di rado in simili casi si ottien qualche cosa per le strade maestre, e convien introdursi per i viottoli.

Udì con molta attenzione tutto quanto il Carafulla gli riferì, e concluse: "Ciò non è molto; ma pure è qualche cosa."

Egli avea una trentina di ducati di argento; due dozzine d'oro ne avea due sere innanzi trovati dentro lo stipo in camera della Signora: sicchè gli unì tutti insieme in una borsa di seta verde, e disse che non desinava in casa quella mattina. A un'ora dopo il mezzogiorno, si pulì, si acconciò, si pose la camicia più fina, il collare più bello, le pianelle più lucide: e ad un'ora bruciata, quando credè che l'osteria fosse deserta, alzando i piedi a ogni passo per quelle vie lotose del Mercato (che mal non somigliano

a quelle della Piazza Maubeuge a Parigi, dove pare in tutto l'anno che sia passata di mezzo la piena), adagio adagio, pervenne alle Bertucce.

Entrò dentro; si fermò nella stanza presso la cucina, e gridò: "Da desinare."

Meo era solo, chè avea mandato a spasso i garzoni, com'è l'uso in quell'ora, non essendovi più gente da servire: e tornavano poi quelli verso le ventiquatto per dare in tavola le cene.

"La starà male, signore," disse Meo: "ma faremo alla meglio." E si diede subito a far del fuoco, pulì la padella, messe a bollire il brodo per la minestra, e accomodò col coltello e riquadrò un taglio di carne lessa già cotta, per porlo a riscaldar nel brodo prima di darlo in tavola. Trasse fuori un pezzo di stracotto: e poi dimandò al Signore, se voleva far l'*Ordinario*.

"No," rispose Anguillotto (che sapeva quel che ciò voleva dire); "trattatemi bene, e da par vostro."

Allora Meo si pose ad affettare dei granelli freschissimi; infilò un capponcello grasso bracato, che aveva avuto una mezza cottura, e che serbava per i ghiotti: e in un momento fu all'ordine il desinare.

Era stato un'altra volta Anguillotto a quell'osteria;[1] ma, oltre che passato era molto tempo, non aveva parlato allora che collo sguattero: sicchè per l'oste era una figura affatto nuova.

Postosi a tavola, e terminato il lesso, veniva Meo col fritto dicendo:

"Di questo non se ne mangia fuor di Firenze. È fiorentino il signore?"

"No, son di Lucca, per servirvi."

"Me n'ero accorto a' garbi. Si trattiene molto?"

"Secondo; per ora non posso dirlo: se ritirassi certi danari, vorrei veder le feste di San Giovanni; ma chi sa!"

"Oh! vedrà di belle cose: e poi l'anno passato non si poteron fare; sicchè in questo rimetteremo le dótte. Ci saranno due Carri nuovi: e ci è fino il progetto di far andar le Nuvole e gli Spiritelli per Firenze.[2]"

"In questo modo il popolo si diverte."

"Ha tanto sofferto nella peste!"

[1] Vedi pag. 147.
[2] Si posson veder descritte dal Vasari, nella Vita del Cecca.

"Il Granduca però ha fatto assai...."

"Eh!... così si dice; ma potea far molto di più, se avesse voluto."

Da questo principio di discorso s'accorse Anguillotto che Meo cantava per far cantare; e che era un birbo di prim'ordine: e qui ricorreva a puntino quel che si è detto in principio sugli osti.[1] Ma poichè voleva ir dritto al suo intento proseguiva:

"Oh! come avrebbe potuto far di più?"

"Scemando il sale, sgravando le gabelle, e facendo pagare a chi è ricco, e non rincarando su quello che consumano i poveri."

Siccome Anguillotto non rispondeva, Meo dimandavagli: "Che le ne pare? non dico bene?"

"Se pare così a voi che siete Fiorentino, parrà anche a me che son Lucchese."

"E que'signori che stanno con lui, che superbia che hanno! Quando s'incontrano sulla Piazza de' Pitti o per Via Guicciardini, non rendono nè anco il saluto."

"Canta, canta," diceva fra sè Anguillotto: "tanto non me ne vendi!"

"Accade così anco a lei?"

"Io vedo pochissima gente."

"Ma convien fare delle conoscenze, per poi star bene in un paese; altrimenti la sera bisogna ire a letto all'ora de' polli."

"Uno si alza più presto."

E intanto mangiava, benchè di male in cuore; chè il caso del padrone lo teneva afflitto. Oltre che a servirlo ci era il suo grandissimo interesse, i famigliari lucchesi sono il vero tipo della fedeltà. Debbe rendersi loro questa giustizia; e lo erano anche maggiormente in quei tempi. Faceva per altro il disinvolto, mentre già erasi convinto che, come avea detto Pippo al Carafulla, non solamente Meo era ferro di bottega, ma de' più sopraffini ed acuti.

"E qui pratica molta gente?"

"Oh, molta: e vengono anche signori, specialmente a mangiare i granelli la sera."

"Erano squisiti quelli che mi avete dati; e questo capponcello è pure eccellente."

"E del vino che ne dice? è Carmignano, non del sublime...."

[1] Vedi pag. 47-48.

"Ma è bonissimo."

"A Lucca i vini hanno il salmastro."

"Sì, ma non tutti; e poi son tanto a più buon mercato: il vivere è caro a Firenze."

"Oh! qui da me poi si fa alla meglio: e tanto è vero, che, una volta acquistati i bottegai, non mi lasciano più."

"Credenze ne fate?"

Si sentì dare l'oste un tuffo; e temè di dover cominciare a segnar la vacchetta dell'aprile col nome del Lucchese; ma volendo mostrarsi generoso:

"Oh, secondo che si conosce," rispose, "faccio anco credenza."

"Male, amico mio, male. Il meglio che ne vada a far credenza, è di perdere i quattrini e i bottegai."

"E la pensavo anch'io così: ma qualche volta conviene adattarsi."

"E queste pere spine sono conservatissime, per la stagione che è."

"Ci usiamo gran cura."

"Il conto."

"La servo."

Andò Meo in cucina, si pose gli occhiali, e in un quarticello di carta gli portò il seguente:

Pane.	L. —	2 —
Carne lessa.	» —	5 —
Fritto di granelli.	» —	10 —
Stracotto.	» —	7 —
Un capponcello arrosto	» 1.	5 —
Pere.	» —	3 —
Vino, una mezzetta.	» —	5 —
	L. 2.	17 —

"Discreto. Se fossi sicuro d'esser sempre così ben trattato, mi tratterrei fino a San Giovanni."

"E chi le impedisce di seguitare?"

Davagli Anguillotto cinque giuli, e faceva intanto sdrucciolare, aprendo la borsa, in mezzo alle lire e ai piastrini, i ducati d'oro che aveva trovati nello stipo di Geltrude.

Quando apparvero a Ser Meo quelle monete lucidissime, che fanno tante volte traboccar le bilance di Temide, e spuntar le armi di Bellona; e quando di più il forestiero, portatogli il resto dei cinque paoli, non lo volle,

e gli disse: "Tenetelo pel vostro incomodo:" in un Firenze, dove talvolta era obbligato a taroccare coi ricorrenti per due quattrini, e farsi maltrattar per tre soldi, senti aprirsi tutto il cuore; e levandosi il berretto, voleva baciargli la mano.

"Grazie, grazie, buon uomo," diceva Anguillotto, che faceva la parte sua da maestro: e piano piano se ne veniva via. Meo gli era dietro col berretto in mano.

"Sempre dunque a'suoi comandi: e dimani ritorna?"

"Vedrò, forse.... ho bisogno.... se mi riescisse di riscuotere un credito.... Ma ditemi, fra la gente che vien qui da voi, ci sarebbe da incontrare.... Io, vedete, son forestiero, non conosco nessuno, e all'osteria qualche volta si trova quel che si cerca inutilmente altrove...."

"Parli, parli, signore, chè son qua per informarla di tutto."

"Avrei bisogno d'incontrare qualcuno che mi procurasse un piccolo piacere, un piacere da niente, una bagattella che non val dieci bolognini, e che pure pagherei a peso d'oro."

"Che le bisogna dunque? dica liberamente."

"Hanno arrestato ieri l'altro...."

"Ahi!" disse fra sè Meo.

"Un signore forestiero, dal quale avanzo una somma di danaro considerabile. Era venuto a posta per ritirarla; e l'ho trovato in carcere, nè so la cagione. Vorrei, anche in presenza del Soprastante, parlargli un solo momento, per sentire come o quando mi può pagare. Non ho preso meco altro danaro che quel che poteva bastarmi pel viaggio; e se non riscuoto, son costretto a partire. Quanti ne ho, li avete veduti, li ho in dosso, e pure li sacrificherei tutti per poter parlare un quarto d'ora al mio debitore: e ne darei mezzi anticipati."

Oh, figuriamoci un po' uno del mestiero di Meo, che per guadagnar cinque scudi gli conveniva lavorare una settimana, bruciarsi le ciglia al fuoco, e tingersi le mani al paiuolo, quando udì una sì fatta richiesta! Pensiamo a una spia, che per cavar di tasca al Bargello tre giuli, gli ci voleano novelle di stato, e per ogni resto eran madonnini, [1] a cui ora senza il minimo rischio (giacchè il Soprastante ci poteva esser presente) si offre un guadagno sì

[1] Monete del valore di 28 centesimi.

fatto! Fu per tradirsi dalla soddisfazione: ma, entrando allora nell'osteria Maso (primo garzone), pregò Anguillotto a ritornar dentro, giacchè tutto il discorso era seguito fra l'uscio e l'impannata,[1] e lo condusse nel celliere, dove chiuse la porta.

"Or intendiamoci bene," ricominciò a dire: "ella vuol parlare ad un suo debitore arrestato.... e vuol parlargli per saper del debito, del debito solo, e alla presenza del Soprastante, e per null'altro."

"Così appunto."

"E darebbe?"

"Sette o otto zecchini pel Soprastante, e tre o quattro per voi."

"Senta, io non conosco simil gente...."

("Oh ve' il furbo!" diceva Anguillotto.)

"Ma bazzica qui un Procuratore, che è amico d'un Toccatore; il Toccatore è amico di uno Stradiere; lo Stradiere è amico di un Birracchiolo che ha sposato di pochi giorni la figliuola del Soprastante (e l'ha sposata in tempo proibito, la m'intende), e il Soprastante l'ha ritirato in casa."

("Gran birichin di Fiorentino," ripeteva Anguillotto tra sè; "vedi quante ne inventa! Ora ora mi fa la genealogia di tutte quante le famiglie de' birri.")

"Mi ci lasci pensare; torni da me domani a quest'ora; e qualche cosa saprò dirle."

Allora Anguillotto aprì di nuovo la borsa, gli diede un testone: e Ser Meo credè certo di aver trovato la quaglia da pelare. Ma qui dimenticò il proverbio: che un conto fa il ghiotto, ed uno il taverniere: e se fece capitale di quanto sperava di trarre dal Lucchese al di là del promesso, il ghiotto questa volta fu lui.

La sera stessa, molto all'oscuro, quando già gli ordini per la notte erano stati ricevuti, capitò Meo dal Soprastante. Gli espose come aveva intelajato un bonissimo affare; e come non ci poteva essere una paura al mondo, giacchè non si tratta d'altro che di far parlare un carcerato forestiero con un suo creditore, e che egli poteva star presente al discorso.

"E quanto c'è da guadagnare?" dimandò il Del Pela (era questo il nome del Soprastante).

"Che diresti?"

[1] Le osterie hanno per lo più un usciale con tele incerate invece de' vetri.

"Vuoi che per questo rischio pigli meno di dodici ruspi?"

"Ma Pela mio," rispose Meo, "discrezione! Oh quanti ne vorresti per fargli parlare senza stare a sentire?"

"In tal caso, nulla; chè son uomo di coscienza!"

A Meo venne bella sulle labbra, ma la mandò giù; e seguitò a prenderlo colle buone.

"Senti, dodici mi paiono troppi: vieni alle cose giuste, e tratteremo."

"E bene, fammene dar dieci."

"Ma che sei matto?"

"Per finirla, sien otto."

"No. Io aveva pensato che cinque bastassero; ma procurerò che quel signore non istia a tirare, e te ne farò dar sei."

"No, no, assolutamente no," disse il Pela, che era un vecchietto collerico: "sette sono le opere di misericordia corporali, aggiungici l'ottava, ch'è quella di far parlare ai carcerati, e saranno otto; sicchè sieno otto anche i ruspi: *quod dixi, dixi.*"

"Anche di latino sai?"

"S'impara così, praticando coi dotti che bazzicano con noi."

"Ma nè anche vuoi far agevolezza di mezzo zecchino?"

"E come si fa a spezzare lo zecchino?"

"Si piglia d'argento."

"Meo, o stringi subito il contratto, o te ne chieggo quindici." Ed era ometto da farlo: chè quando un disgraziato è sotto quei chiavistelli, per far alzare alcun poco il lucchetto, si pagherebbe anco a peso di brillanti.

Fu dunque stabilito che per le sette ore di notte, quando tutti i guardioli fossero rientrati, e il signor Capitano andato a dormire.... "Ma aspetta un po'" soggiunse, "che senta dal mio genero che porta la lancia,[1] se per istanotte ci sono ordini e catture d'importanza."

Uscito, rientrò subito e disse: "Per istanotte è impossibile, chè vanno ad arrestare un giovine che ha rubato certe gioie alla moglie d'uno speziale: convien però rimetter la cosa a dimane."

[1] Portava la lancia del bargello (quando andava anch'egli per qualche delicata esecuzione) il birro più novizio.

"A dimane dunque."

"E gli otto ruspi dove son eglino?"

"Non dubitare, chè quattro ne avrai nell'entrare, e quattro nell'uscire del Lucchese."

"Lucchese! hai detto Lucchese? male: ma oramai è fatta." E zitti zitti si separarono.

All'ora indicata tornò Anguillotto a desinare, che Meo l'aspettava; e tiratolo dopo il pasto nella solita stanza, fra le botti e le lucíe:

"Il negozio va a vele gonfie," gli disse. "Ho parlato al Procuratore, il quale ha già parlato al Toccatore, e il Toccatore allo Stradiere. Questo ha preso sopra di sè che la cosa riuscirà col genero del Soprastante. Ho dato due ducati al primo, e uno per uno ai due altri."

"Bravissimo!"

"Pel genero del Soprastante ce ne vorranno due. Dimane torni, e si combinerà tutto: ma già in fede d'oste...."

"E che fede!" diceva Anguillotto.

"Lo riguardo come negozio concluso."

"Bravo dunque; questi sono quattro ducati che avete...."

"Spesi," aggiungeva Meo.

"Spesi, dunque: e questi sono i due pel genero del Soprastante. Dimane parleremo del rimanente."

Avea Meo nella sera innanzi tutto accordato col Pela: sicchè, tornato il giorno dopo Anguillotto, gli disse che quando sonavano le sette ore di notte, fosse alla porticella del Bargello dalla parte della Vigna Vecchia: che gli avrebbero aperto l'usciuolo; che la moglie del Soprastante lo prenderebbe per mano al buio; che si lasciasse condurre; che desse al Del Pela quattro zecchini prima che gli aprisse lo sportello della segreta, e quattro dopo che avesse parlato all'amico; che alla moglie poteva regalare la cortesia."

"In quanto a voi, vi ho promesso tre o quattro ruspi, e quattro saranno."

Meo gli soggiunse: "Che, passate essendo varie ambasciate per mezzo del giovine del Procuratore, avea dovuto dargli un altro scudo:" e gli fu subito da Anguillotto, con grand'aria di generosità, rimborsato.

Quando furono le ventitrè, tornò a casa, e disse al Carafulla: "Va'a dormire."

"Oh! che novità son queste?"

"Va'a dormire, ti dico, e non pensar più là."

"I' v'anderò; ma mi caschi un'ugna, se potrò addormentarmi a pancia vuota."

"Mangia, bevi e dormi; ma pensa che a sei ore di notte devi esser in piedi e venir meco."

"Venir teco è presto detto: ma dove?"

"Il dove lo saprai, quando ci saremo. E non mi fare il bell'umore; chè gli scherzi questa volta non giovano. Vo anch'io a gettarmi sul letto; e dico alla Laldomine che alle cinque mi svegli."

Come avviene quando si ha l'animo incerto, e che si teme senza sapere di che, e il non saperlo accresce appunto paura; il Carafulla non chiuse occhio per quattro o cinque ore, nelle quali fece un continuo dialogo co' suoi pensieri, o per dir meglio, coi suoi timori. Questa agitazione morale per altro, allorchè a poco a poco va cessando, dispone ad una letargia più profonda. Sicchè, quando fu ora di levarsi, egli dormiva, come suol dirsi, la grossa.

Lo destò, scotendolo, Anguillotto: e fattolo vestire, e dettogli ch'era venuto il tempo di farsi onore (mentr'egli si sarebbe dispensato volentieri da quanti onori sono al mondo), gli pose ai fianchi due pistole.

"Eh!" disse il Carafulla, "tu la sbagli in di grosso. Che venga teco, egli è pur forza perchè tu ne puoi più di me: ma per questi arnesi, risparmiali; chè sarebbe lo stesso che metter gli occhiali sul naso ad un cieco."

"Poltrone! sono scariche, e te le pongo solo per mostra."

"Quand'è così, va bene. Ma dove s'ha da ire?"

"Vien meco, e lo vedrai."

Così detto, lo prese per un braccio, lo tirò giù per le scale, e, aperto l'uscio, lo messe fuori.

"E' fa buio come in gola!" disse, quando fu uscito sulla piazzetta, mentre Anguillotto chiudeva la porta adagio adagio, per non esser sentito da quelli di sopra.

"Tanto meglio," rispose l'altro.

"Dove sei?"

"Eccomi qua: ma che paura hai? Prendi braccio, e finiscila."

Così facendo, camminarono fino verso Santa Maria in Campo. Il Carafulla, quando fu al portone di casa Strozzi, che traspariva nelle tenebre per le grandi colonne che sporgono in fuori, sentì stringersi il cuore, temendo che lo conducesse, come gli aveva detto due giorni innanzi,

al Bargello. Ma giunto al Canto dei Pazzi, quando vide che svoltavano a manca, e quando all'aria più aperta si accorse che passavano la stradella che conduce dal Corso degli Albizzi alla Via dei Pandolfini, gli tornò la favella in bocca: e per quella notte credè d'avere scampato il pericolo di tornare a vedere il Del Pela. Ma

Quante speranze se ne porta il vento!

fa troppo sovente ripetere nelle tante vicende della vita Messer Francesco Petrarca. Condotto lungo San Pier Maggiore, verso San Simone, e giù giù per la Vigna Vecchia, vennero a riuscire appunto alla porticella segreta di quel tremendo palazzo. Anguillotto avea preso quelle strade e fatto quel lungo giro, per evitare ogni caso possibile d'esser incontrato da qualche altro caporale più zelante degli altri, che col lume in bilico rientrasse più tardi. Arrestatosi, e voltosi al Carafulla, il quale

Non avea membro che tenesse fermo, [1]

"Zanobi;" gli disse: "or non è tempo nè di baie nè di paure. Ti ho condotto solo per compagnia: non devi far nulla, nè correr rischio di nulla; ma se rifiati, le mie pistole sono cariche; t'ammazzo; e segua poi quel che vuol seguire."

"Domine, aiutami," diceva fra sè.

"Non rispondi?"

"E che vuoi tu che risponda? Io son qui teco come quello che va ad impiccarsi."

"E non la vuoi finire co' tuoi vezzi a mal tempo!" e gli diede una stretta sì sonora nel braccio, che vi lasciò il livido.

"Siamo in mare," disse il Carafulla, "e convien nuotare."

"Or odi. Noi entriamo al buio: vieni dietro a me; prendimi la mano, e seguimi su pel grande scalone. Quando saremo arrivati all'ultimo gradino, e che ti lascerò andare, tu mettiti a seder lì, e aspettami."

"Solo?"

"Solo."

"Al buio?"

"Al buio."

[1] Dante, *Inferno*.

"E hai cuore di lasciarmici?"

"Quando tornerò in giù, ti ripiglierò."

"Ma se tu non tornassi?"

"Sta' quieto; chè non è possibile."

"Di più bravi di te ci son rimasti: e poi ci sono de' trabocchetti; e chi s'è visto, s'è visto."

Intanto all'orologio di Palazzo Vecchio battevano sette ore.[1]

"Zitto dunque; e sta' all'erta."

Presolo colla manca, e tenendolo discosto quanto era il suo braccio, si fece presso colle dita della man dritta, e tese l'orecchio verso l'usciolo. Il silenzio era universale; sicchè potè sentir da primo lo scalpicciar lento di un piede femminile. "Bada bene," gli disse: "chi viene, non deve accorgersi che siamo in due." Tese di nuovo l'orecchio, e udì l'avvicinarsi, e il por della mano al chiavistello, e l'aggirarsi sordamente del ferro: che, battendo finalmente nell'anello dove si arresta, fe ceder l'uscio al lieve impulso delle sue dita.

"Ci siete?" dimandò una voce di donna.

"Ci sono," rispose Anguillotto.

"Venite dunque, e accostate la porta."

"V'obbedisco." Ed entrando adagio adagio, tirato dolcemente il Carafulla (che lo seguiva) e messolo dentro, rispinse l'uscio col piede; indi si avviarono. Vennero in quel cortile che tinge in bruno i pensieri più ridenti; e cominciarono a salir quella scala, che salita pochi giorni innanzi avea con tanti sospiri e tante pene Zanobi.

Quando furono nel secondo ripiano, montati prima ventisei e poi diciannove scalini, Anguillotto gli strinse la mano, e gli diede l'atto, come se dicessegli: Siedi; e lo lasciò lì. E Zanobi (poichè non v'era modo di fare altrimenti) tremando come un febbricitante, si pose a sedere. La donna, volgendosi a manca, condusse Anguillotto in casa del marito, che l'attendeva seduto colla pipa in bocca. Era il Del Pela un vecchietto stizzoso, sciancato sì, ma robizzo; il quale, benchè pensasse di aver fatto una buona notte, s'impazientiva di attendere. Un lume vicino a spegnersi da una parte, notava il tempo trascorso; e un boccale vuoto dall'altra, mostrava come avealo il Soprastante passato.

[1] Alle due dopo mezza notte circa.

Udendo gente, scosse dentro il cammino la pipa, la ripose in tasca, e si volse per prender la lanterna, la quale stava accendendo quando entrarono.

Usava il Soprastante di servirsi della moglie per le varie occorrenze di uffizio, come ei le chiamava, non solo perchè i segreti son più sicuri quando restano in famiglia, ma anche per non dar partecipazione ad alcuno de' suoi profitti; chè avarissimo egli era e diffidentissimo. Sicchè non è da stupirsi se la prima dimanda che fece ad Anguillotto, senza degnarsi di dargli la buona sera, fu:

"Ha portato il danaro?"

"Ecco i quattro ruspi," rispose colui gravemente.

Li prese il Del Pela, li rinvoltò in un pezzo di carta straccia che aveva sul tavolino: indi aperto un armadiolo, e alzato il coperchio d'uno stipetto di ebano nero filettato d'avorio, ve li pose dentro.

Fatto ciò, tolse in mano la lanterna, e la messe di contro al viso del Lucchese, dicendogli: "Andiamo." Così era sempre usato di fare per leggere nell'altrui fisonomia quel che poteva pensare o temere: nel che divenuto era espertissimo; chè la gente, la quale abita in que' luoghi, ha un tatto così squisito per conoscere i birbanti, che si direbbe aver essi un sesto senso acquistato dall'educazione o dalla pratica: come si sosteneva, sono or or quarant'anni, che l'avessero sortito dalla natura i pipistrelli.[1]

Quando l'ebbe il Pela squadrato, non ne preconizzò nulla di buono; e andando avanti col lume, e scotendo il capo, parea che dicesse: "Meo questa volta mi pone in qualche imbroglio." Nè gran fatto ingannavasi.

Lo condusse nel vestibolo di quella carcere dove si custodivano le persone d'alto affare; e dove, aperto lo sportello, e parlando a Egidio:

"Signore," gli disse, "c'è qualcuno che la dimanda."

Facile è ad immaginarsi in quale stato di irritazione fosse Egidio colà: nè sapea darsi pace come non fosse riuscito ad Anguillotto o a Tommaso di fargli passare in due giorni qualche ambasciata, se non qualche carta. Supponendo che l'ordine dell'arresto fosse giunto da Milano, immaginato avea come tutto disporre per liberarsi. Cosicchè, quando udì la voce del Soprastante, rispose come a cosa prevista: "Chi è là?" E alzavasi dallo strapunto, dove si era gettato.

[1] Si vedano l'esperienze del 1792, 93.

"Son io, signore," gli disse Anguillotto; e cominciando a parlare in lingua furfantina, proseguiva:

"Volete voi cavarvi il giubbon di Beltrame?[1]"

"Come?" gli domandò il padrone.

"Incrociando lo speciale, e comprando il porco.[2]"

Rispose subito: "Amore."[3]

"Che negozio è questo?" gridò tutto crucciato e conturbato il Del Pela. "Questi non sono i nostri patti."

"Che avete voi, galantuomo?" gli domandò tranquillamente Anguillotto.

"I patti con Meo sono chiari. Io debbo esser presente per intendere quel che dite."

"Ah! gli avete fatti dunque con Meo i patti?"

"O con chi dunque?"

"Bene. E che, non ci siete presente?"

"Sì, ma non intendo."

"Parleremo più forte."

"Oh! me la volete far dir bella!"

"Egli è pure il mal sordo quello che non vuol capire!"

"Ma io non vi capisco."

In questo frattempo "Tonchio, Tonchio!" gridava, venendo a salti la moglie, "c'è il signor Capitano che vi cerca."

"A quest' ora?" dimandò spaventato il Del Pela. "Maledetto Meo e i suoi belli affari!" E temè d'esser tradito, e che il Bargello venisse per coglierlo sul fatto. Sicchè tutto pauroso e sospirando si accompagnò colla moglie, e fu giocoforza di lasciar solo col padrone Anguillotto.

Era egli qui venuto con animo di prendere pel collo il Soprastante, e fargli aprir le segrete. Avea perciò condotto Zanobi, per minacciarlo, e dirgli, e mostrargli al bisogno com'erano in due: ma usare una sì grave violenza nel mezzo di Firenze, troppo sarebbe stato pericoloso; e poteva riuscire anche a gran danno, come il sopraggiungere del Bargello avea mostrato. Preso e messo dentro anco Anguillotto, qual modo sarebbe rimasto loro di scampo? E però Egidio, che molto avea meditato sulla via di liberarsi, e scelto già quella che credeva essere

[1] Uscir di prigione.
[2] Legando il birro e fuggendo.
[3] No. — Vedasi il libretto già citato, del *Parlar furbesco*.

la più conveniente, subito che Anguillotto gliene fece parola, risposto avea negativamente.

Ma benchè questo fosse stato il concetto principale formato da lui coll'adoprar la lingua furfantina (lo che non poteva il Soprastante prevedere), sperava lo scaltro Lucchese d'intendere dal padrone quel che voleva, e quello ch'era da farsi. Ma la fortuna fu loro propizia al di là di quanto speravano; giacchè minutamente poterono concertare e preparare quanto verrà narrato in appresso.

Rispetto al Bargello, era colà tornato per un ordine improvviso di Ser Fabiano, che comandò la pronta scarcerazione del giovane Vaiani arrestato la sera innanzi. E perchè delicato era l'affare, e perchè quegli avea molte aderenze a palazzo, era venuto in persona.[1]

Ma tostochè al Carafulla (il quale stava seduto nel mezzo all'ultimo scalino, e che, ad ogni momento, impaurito volgevasi ora qua ora là, secondo che qualche porta scricchiolava, o qualche sorcio rodeva, o qualche gatto saltava) era comparsa di fondo al cortile la lanterna che portava in mano il Bargello, egli si tenne immantinente perduto. Pure, facendo di necessità virtù, quando lo vide avvicinarsi alla scala per salire, puntando da una parte e dall'altra le palme delle mani, ritrasse adagio adagio le gambe, si alzò tacitamente, si tolse di capo la berretta, e postalasi dietro a' piedi, si acconciò nel canto dietro la soglia verso la dritta di chi saliva. Lì, trattenendo il fiato, e tenendo distese le braccia come un Idolo Egiziano, fu assai fortunato per non esser discoperto, poichè rimaneva nell'ombra.

"Ma così non avverrà, se ritorna questo mariolo;" disse tra sè; e bestemmiando Anguillotto e la pecoraggine sua d'essersi lasciato là strascinare, scendeva nell'atrio per fuggire. Quando però fu per avviarsi alla porta, eran sì fitte le tenebre, che non sapea dove rivolgersi; onde gli convenne accovacciarsi fra il muro e il canto della scala, in modo che non potea vederlo, se appostatamente non si voltava, chiunque discendesse per quella.

Di là a un poco sentì tornar gente, e vide il Pela innanzi con un lampione; e dietro il Bargello con un giovine in abito nero: il quale, o per curiosità, o che udisse

[1] Il fatto è vero, e seguì verso quel tempo. Il Vaiani disse, che le gioie gli erano state donate dalla donna innamorata di lui. Lo speziale stesso conobbe allora che il meglio per la fama della moglie era di sopir l'affare, come avvenne.

qualche lieve rumore, o che infine avvenisse per caso, si volse quando il lume del lampione, che illuminava le loro pedate, strisciava sino al viso del Carafulla rannicchiato nel canto. Ma Zanobi, altro far non potendo, pose il dito indice della sinistra tra il mento e il naso, e fece atto colla destra di raccomandarsegli.

Non fe motto il Vaiani: e il Carafulla intanto, ravvisando, a quella luce, il luogo che conduceva alla porticella di dove eran venuti, quando il Del Pela tornando ebbe risalito le scale, come colui che pensava non esser più a nulla tenuto dopo sì gran pericolo, uscì correndo di là.

Veniva intanto di gran mal umore il Del Pela; parte pensando, che per concedere di parlar liberamente a persona di sì alto affare, poteva aver guadagnato un tesoro: e si mordeva le mani, e malediceva la fortuna che mostrata gli si era nemica; sicchè, tornato dov'era Anguillotto, ricominciò con più mala grazia del solito:

"Non me ne porti più Meo di questi buoni affari. È ora di finirla."

"Che cosa avete?" dimandò Anguillotto.

"Quel che ho? quel che ho? Se non era che egli aveva gran fretta, ed accettate ha per buone le mie cattive scuse, come la rimediava col signor Capitano? E poi, perchè avete lasciato aperto l'uscio di strada? Ma, il torto è mio, che non doveva impacciarmi con Lucchesi."

"Perchè?" chiedeva Anguillotto.

"Perchè fanno sempre come certa gente, a cui dando la mano per cortesia, prende il braccio a conto per dovere."

"Eccovi gli altri quattro zecchini."

"Bel guadagno! E se n'accorgerà Ser Fabiano, or che avete accomodate l'uova nel paniere.... E per la moglie c'è nulla?"

"Povera donna! volentieri: ma darò a lei; chè conosco l'umore di certi mariti."

"Io però non sono di quelli: e quando mi partorì il primo figliuolo, ch'è andato cogli altri in Paradiso, del regalo del signor Capitano, che fu compare, non ne presi che la metà."

"Siete un grand'uomo generoso!"

"E ora per otto miserabili zecchini far quel che ho fatto! Oh! Meo dovrà storiare un gran pezzo prima di chiapparmi un'altra volta a sì buon mercato."

Quando anco non ne avesse avuto sospetto, i discorsi

ora Del Pela indicavano chiaramente ad Anguillotto gl'imbrogli e le invenzioni di Meo.

Così, dopo aver disposte minutamente le cose col padrone, ricondotto alla porticella dalla donna, che regalò generosamente, se ne venne a casa: dove, trovò Zanobi a letto che tremava sempre dalla paura, e la Laldomine levata, e dolente per quel che poteano aver operato. La mattina di poi, dopo essersi fatto narrare dal primo quel che gli era avvenuto, e riconosciuta la prudenza di Egidio, il quale non avea voluto che si usassero violenze in mezzo a tanti pericoli, andarono insieme da Marco, che per 500 scudi avea in mano il valsente del doppio.

Sulle prime volea Marco farsi tirare un poco gli orecchi; e, al solito della gente di quel mestiere, profittarsi della circostanza; ma vinto o dalle preghiere del Carafulla o dalle minacce di Anguillotto, consentì di dare le gioie in mano del signor Tommaso; che, vendutele, rendette a lui gli scudi 500; e ad Anguillotto, che tutto gli confidò da parte del padrone, contar poi fece il rimanente della somma.

Intanto, verso le ventidue ore di quel giorno medesimo, Anguillotto prese seco Zanobi, e si avviò verso l'osteria delle Bertucce. Quando Meo li vide insieme, si turbò; ma non ostante, lo condusse nel celliere; e con quell'aria incerta, e quel non guardare in viso la gente, che hanno anche gl'imbroglioni più consumati, finchè temono di essere scoperti:

"È andato dunque tutto bene?" gli dimandò.

"Benissimo: quel Pela è un uomo d'oro. Son troppi, è vero, gli scalini per salir da lui; ma in fine vi si arriva."

"In ciò, io non ho colpa," disse Meo.

"Or veniamo a noi. Io ti ho promesso quattro zecchini di mancia, che fanno otto scudi, e otto debbon essere. Hai avuto prima due scudi pel Procuratore, poi uno pel Toccatore, uno per lo Stradiere, due pel Birro, uno pel giovine del Procuratore, che tutti sommano sette."

"E otto a me, saran quindici.... in fine non è molto spendere per sì gran cosa."

"Eccoti dunque quattro piastrini, che a Firenze fanno l'ottavo scudo. Cancella le partite impostate al Toccatore, al Procuratore, ed a tutti quei signori che non hai mai visti nè conosciuti, e girale in testa tua; chè il mio dare è saldato."

E mentre apriva Meo la bocca e spalancava gli occhi, tutto trasecolando d'essere in tal maniera e scoperto e deriso; dandogli d'un buffetto sul naso; "Amico," gli disse Anguillotto, "ci vogliono dieci Fiorentini per arrivare un Lucchese!"

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

SPERANZE.

Forse . . . . . in lui la folle
Credenza di sè stesso ei nutrir volle.
TASSO.

Ma perchè, negli arcani suoi profondissimi, la Provvidenza (compassionando forse in Geltrude la debolezza dell'animo, la seduzione in cui fu involta, e la violenza dell'amore), per vie sconosciute alle corte menti degli uomini, la richiamava da lontano al pentimento, non dimenticava perciò nè ritardava la pena che compier si doveva sul padre. Pochi mesi dopo la morte della nuora, infermossi il maggior dei nipoti, e, assalito dal vaiuolo, fu sì grande la forza del morbo, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro.

Non rimanevagli che il secondo, il quale compiuto non avea per anco il quarto anno. Nè Parrasio nè Zeusi dipinsero sì bello Amore: nè con tal soavità di sembianze nascevano gli Angeli sotto il pennello del Correggio e di Guido.

Due dolci occhi cilestri che giravano sotto biondi sopraccigli; fila d'oro naturalmente inanellate che scendevano sulle spalle; gote incarnate di sangue e di latte; e due labbra porporine, e sorridenti con un vezzo di paradiso, ne facevano l'ammirazione di Milano. Fin da quando lo conducevano le donne a respirar l'aria aperta, si soffermavano i viandanti per ammirarlo, e dimandare chi era la madre di sì leggiadro fanciullo.

Per la morte del maggior fratello, rimasto solo rampollo di quella illustre famiglia, e l'unica speranza del

vecchio ambizioso, si accrebbero intorno ad esso talmente le cure, che per eccesso di zelo erano spesso soverchie.

Come nelle selvaggie solitudini della Sanese Maremma, sorpreso un viaggiatore dalla notte, ad ogni picciol vento che spira, teme che spenta gli venga la sola face che porta rinchiusa nel vetro; e tanto poco adito lascia onde si esali la fiamma, che va per mancanza d'aria languendo; così tante furono le diligenze per ritrarre quel fanciullo da ogni più lontano pericolo d'infermarsi, che in lui mancava d'alimento la sanità.

Ma qual mai fu lo spavento, il raccapriccio e la smania da cui fu colto il principe quando si manifestò la pestilenza in Milano? Immantinente stabilì nel proprio palazzo, che grandissimo era, un lazzeretto. In tre sole stanze dell'ultimo angolo confinò quel fanciullo, una sola donna gli diede che lo governasse; in quattro altre, con un sol cameriere, si rinchiuse egli stesso.

Quel Bravo fidato, colui che diretto aveva il colpo sulla persona d'Egidio, fu posto a vegliare alla porta, e a presedere alla cucina. Due soli rimasero colà per apprestar loro i cibi. Erano questi lavati diligentemente nell'aceto quando venivano recati dal di fuori, o passati per profumi aromatici, se nol comportavano. Furono il maestro di casa ed i fattori mandati ad albergo fuori di palazzo: i cavalli venduti: gli altri familiari tutti allontanati.

Così confidavasi forse di sfuggire all'ira celeste, dimenticando lo stolto, che dove corta è la man degli uomini, giunge il braccio di Dio. Passarono per altro mesi e mesi senza che intervenisse nulla di sinistro; e pervenuti al principio del verno, e scemando l'impeto del malore, sperava quasi d'essere in porto. Ma nel fitto di una notte, si destò il fanciullo con un'ardentissima sete. Levatasi tosto la donna, e cessar non volendo per bevande rinfrescative, ma per quelle anzi raddoppiandosi l'ardore e l'ansietà, chiamato il cameriere (tali essendo gli ordini), destar fece il padrone.

Venne egli nella camera del fanciullo; e temendo di peste, lo tenne subito perduto. Con grandissimo segreto, e nell'istante medesimo, inviò quel suo Bravo fidato perchè venir facesse il Medico della famiglia. Accorse quegli sollecitamente: e quando ponevagli al polso la mano, stava il principe guatandolo in viso, come il reo contempla il giudice nell'atto di pronunziar la sentenza. Non volle

colui spaventarlo, benchè chiari ne fossero i segni: disse che molto a sperarsi rimaneva; ma che, per ogni buon riguardo, conveniva nel giorno seguente avvertirne la Sanità.

"Ciò non sarà certo," gridò il Principe ferocemente.

"Perchè mi faceste chiamar dunque, o signore? Conoscete il rigore delle leggi."

"Leggi sì fatte non sono pei nostri pari," disse il Principe.

"Ma lo sono pe' miei," rispose modestamente l'altro; e movevasi per partire.

"Voi non partirete," gridò quegli allora più furiosamente.

"Chi può impedirmelo?"

"Io."

Ed era pronto a usare qualunque violenza. Ma, chiamatolo a parte il Bravo, gli fece intendere, che, riconosciuto avendolo i familiari di lui, non si sarebbe potuto nascondere quel che più importava di tener celato. Fu dunque costretto a cangiar modi; e tornando a parlargli, e raffrenandosi:

"Qui vi feci chiamare," gli disse, "come amico della casa, non come medico della Sanità: dettate dunque le prescrizioni per la malattia." E siccome quegli ondeggiava: "Non occorre che le firmiate," soggiunse; "chè niuno vi ha veduto entrare; e tutto resterà sepolto fra noi. Ma tacete.... se vi è cara la vita, tacete; chè farei saltar il palazzo, come voi tutti, prima di permettere che trasportato venisse al Lazzeretto questo fanciullo."

Sospirando il Medico, e fremendo di vivere sotto un governo ove a tanto poteva giungere la prepotenza de' grandi; sacrificando il pericolo lontano al rischio presente, dettò le prescrizioni; promise di tacere; non volle ricevere onorario, per lasciarsi uno scampo alla difesa; e come venuto era di mala voglia, non senza sdegno si partì. Fortunatamente nessuno lo vide.

Ma le aule dorate non difendono dalle conseguenze dei morbi. Da sè intanto volle il Principe curare il fanciullo; da sè apprestavagli i farmachi; da sè vegliava il giorno e la notte, innalzando preci al Cielo per la salute di lui. Ma come sordo era stato il suo cuore alle supplicazioni della figlia, sordo alle sue preci e senza misericordia fu il Cielo.

Era posta la camera del fanciullo nell'ultimo canto-

del palazzo che guardava il giardino; ma dalla parte d'oriente rispondeva sopra una via che soleva esser battuta da coloro i quali andavano e venivano dal Lazzeretto. Allorchè adunque il male faceasi maggiore, e gli minacciava la vita, era il dolore del vecchio accresciuto dai sacri canti di coloro, che, tornando dal Lazzeretto, si avviavano devotamente alla Chiesa per render grazie all'Altissimo della ricuperata salute. E quanto più dolci erano i cantici e più soavi le voci che si facevano intendere, tanto più atroce e tremenda era la doglia che rimbombavagli nel cuore. Infine, dopo molto temere e poco sperare, nel settimo giorno il fanciullo chiuse gli occhi alla luce.

Così svanirono a un soffio le più ambiziose speranze: così quell'uomo superbissimo che sognava già di vedersi nella vecchiezza crescere intorno i figli dei figli, fu condannato ad errare come Caino, e senza posterità, sulla terra. E come quella di Caino, spaventosa fu la sua disperazione.

Ora, dilaniandosi i rari e bianchi capelli; ora stracciandosi le gote; or urlando e ruggendo come una fiera; ravvolto in sudici panni, terribile per l'irta barba, pei labbri convulsi, per gli occhi sanguigni che girava minacciosi d'intorno; ributtando ogni consolazione, e ricusando ogni cibo; fu dai servi per molti giorni guardato, temendo che incrudelir volesse in se stesso. Cominciava il cadavere del fanciullo a dar qualche segno di putredine; nè alcuno ardiva parlargli, per non rinnovargliene la memoria. Così e giorni e settimane e mesi passò il vecchio in uno stato, che più all'animale avvicinavasi, che all'umano.

Ma in fine (cessata che fu la pestilenza), i parenti che in folla venivano a ricercare di lui; la necessità di mostrarsi; l'aria viva che respirava; la memoria del passato, che or più veloce, or più lenta, ma che ogni giorno s'allontana di un passo da quello che fu; il tempo, che sparge ogni giorno una goccia di balsamo sulle ferite del cuore; in fine la voce della natura, che può tacer sì, ma che non si estingue affatto giammai nel petto d'un padre, cominciarono a ridestargli nella mente una vaga e lontana idea della figlia.

Infino allora, ogni volta che gli s'era offerta l'immagine di lei, fosse presentimento, vergogna o timore, l'avea discacciata come un tristo ed affannoso pensiero. Ma or tornando sovente sulle parole dell'Arcivescovo, dopo lungo meditare stabilì di rivolgersi ad esso, per udir parole di

Geltrude. Quella donna abbandonata, condannata, tradita, divenne così, per sua pena, l'unico sollievo che gli restava nelle speranze della sua tarda vecchiezza.

Si recò dunque il Principe dal Borromeo: ma in quali umili modi, con quali cangiate parole, con qual desolante tristezza mai non vi si recò! E il savio uomo, secondo l'esempio del Divino Maestro, dimenticando il passato in favor di chi si ravvede e si pente, lo accolse con quella soave carità che accompagna sempre i detti e le azioni dei mansueti servi di Gesù Cristo.

Là mesto e compunto, dopo aver implorato a lui dinanzi la dimenticanza del passato, lo ricercò della figlia.

Cominciò l'Arcivescovo ad interrogarlo, se la vocazione religiosa di quella era stata veramente sincera; se spinta non ve l'aveva la paterna autorità; se in mancanza di violenza non si fosse usata seduzione con lei: "poichè di rado avviene," soggiunse, "che si abbandoni di furto un soggiorno, quando liberamente si è scelto."

"Si abbandoni?" replicò il Principe. "E non fu dunque allontanata da Monza per ordine di Vostra Eminenza?"

"No, figliuolo:" rispose il Prelato, "volli da prima che se ne tacesse per isfuggire allo scandalo; ma oggi a tutti è palese che vostra figlia è fuggita."

Rimase a questa novella abbattuto il Principe come d'un colpo di fulmine; e guardando in viso l'Arcivescovo, e a poco a poco riavendosi, potè pronunziare appena: "Fuggita?"

"Fuggita ella è sì:" quegli rispose.... "Ma parlatemi con quella sincerità con cui parlereste al cospetto di Dio: forzati non furono, dunque, o da cagioni umane ispirati, o blandamente estorti i suoi voti?"

"No:" sentendo moversi al pianto, gridò quel vecchio feroce. Ma pianto non era quello di ravvedimento; era il pianto dell'indignazione e dell'ira. Tornando quindi a dubitarne: "Ma è veramente certa la fuga?" esclamava.

"Certissima," rispose il Prelato. Ed avrebbe potuto aggiungere il molto di più che ne sapeva; ma non volle accrescerne il cordoglio.

Chè quando egli fu dalla superiora del monastero chiamato a Monza e fatto inteso della mancanza di Geltrude, lodando la prudenza di quella per avere imposto silenzio alla Conversa, cercò d'indagare chi potesse aver

avuto compagno nella fuga: e il caso, o la Provvidenza che lo regola, glielo aveva chiaramente additato.

Il servente della Parrocchia del Lambro, frugando nelle tasche di Federigo, e trovato in esse il cartello di sfida colla risposta in calce,[1] l'aveva recato al Parroco, e il Parroco all'Arcivescovo, quando venne ad interrogarlo se potea quel corpo seppellirsi in sacrato. Appariva in esso il nome di Egidio, e la causa della sfida. La parola *sacrilego*, vergata da Federigo, indicava l'amor di Geltrude; la fuga d'ambedue nella notte, lo confermava.

Erasi per lunga pezza ciò tenuto nascosto, perchè nè alle religiose del monastero fu nota la disparizione di Egidio che non conosceano, nè agli abitanti di Monza, che partir videro le sue genti e indi chiuder la casa, fu nota la fuga di Geltrude. Ma qualche parola detta forse al parlatorio, qualche altra venuta da Milano, qualche osservazione, o qualche indagine fatta dai curiosi, avevano a poco a poco sparsa nella moltitudine la voce, che il signor Bergamasco non doveva esser partito solo: e quando, dopo vario tempo, si scopersero gli abiti religiosi gettati da Egidio in luogo appartato, non restò più dubbio alcuno. Senza ritegno furono le parole di tutti, certa la fuga della Signora, e generale lo scandolo.

Afflitto da questa novella, e credendo il savio Arcivescovo che sull'amante solo rovesciar se ne dovesse la colpa, lasciò nel suo dolore correre dalla penna quanto ne avea scritto allo Strozzi, perchè non osò sospettare che nella sua diocesi, ed in una sì alta famiglia, fatta si fosse violenza ad una fanciulla. Misurando gli altri da sè medesimo, non potea credere che l'orgoglio estinguesse per fino la tenerezza dei sentimenti paterni.

E a quanto egli pensato aveva in quel tempo, veniva ora in appoggio la fermezza del Principe; il quale co' più solenni giuramenti asseriva, non essere avvenuta nella vocazione della figlia nè violenza nè seduzione.

Nè già credeva egli di apertamente mentire. Si è altre volte notato, che le passioni ardenti fan cangiar colore alle cose: e qual passione v'ebbe mai più ardente dell'orgoglio? Quanto aveva egli operato per illuderla, le carezze, le minacce, le promesse, le lusinghe, atti semplici a lui parevano, e diritti della paterna autorità.

Se a tal punto ei chiuso non avesse gli occhi alla

[1] Pag. 16, 17.

luce, ed il cuore ai rimorsi, era forse venuto il momento, in cui, aprendolo intero al saggio Arcivescovo, ed esponendogli candidamente la verità, poteva sperare d'intromettere l'autorità sua presso al Padre dei Fedeli, onde far disciogliere quei legami, che, non essendo stati liberi, non potevano esser santi; era questo il tempo di richiamare alla casa paterna, da cui fu sì crudelmente cacciata, una figlia colpevole sì, ma tradita; e nel vicin letto di morte farsi da lei chiuder gli occhi agitati da tutte le tempeste dell'ambizione.

Ma che detto avrebbero le rivali famiglie in Milano, se sceso fosse a confessare con simil atto, che, a solo fine di render più facoltoso il primogenito, sedotto avea la tenera mente della figlia? A quali scherni non sarebbe ito incontro? a quale insultante disprezzo?

Nè meno di queste ambiziose cagioni, temeva d'esser acerbamente ripreso, e altamente spregiato dall'Arcivescovo; il quale, a parlar continuando, dicevagli: Che, in quanto a lui (benchè altri differentemente sentisse), riguardava la seduzione delle vergini per lo meno tanto colpevole quanto l'aperta violenza: chè da questa può facilmente appellarsi al tribunal del Pontefice; più difficilmente da quella; giacchè nelle tenebre dell'ambizione o dell'interesse, ravvolte sempre ne sono, ed inestricabili spesso, le prove.

Infine, dopo molti preghi e nuove proteste, chiedendo il Principe che tutti i modi s'adoprassero per rinvenire la figlia, e che si usasse con lei quanto esigeva il lustro della famiglia ("e quanto la carità cristiana richiede," soggiungeva il Borromeo), prese commiato da esso in quell'orribile stato, in cui l'uomo si trova, quando alle molte pene e dolori si aggiungono il dispetto e lo sdegno.

Inviati dall'Arcivescovo da per tutto i segnali, fatte precise ricerche sulle vie tenute nella fuga, e d'ogni particolarità informati gl'Inquisitori locali, non che qualche personaggio di conto, difficile era che presto o tardi non si discoprisse il luogo dov'erasi ritirata.

E siccome più particolarmente in Firenze ne aveva egli scritto allo Strozzi, concertato avea questi coll'Inquisitore, che, quando venisse a scoprirsi, sarebbe stata posta (come lo fu) nel convento delle Murate.

Allorchè le armi di Carlo V assediavano Firenze, rin-

chiusavi la celebre Caterina de' Medici, era servito d'asilo a quella felice fanciulla: ed or, con mutata fortuna, serviva di carcere ad una sventurata.

Avvezza Geltrude ad essere accolta nel monastero di Monza, ogni qualvolta mostravasi, con quel rispetto e riverenza che richiedeva la sua nascita, non le fu di picciola umiliazione, nell'entrare in quei chiostri, la solitudine e il silenzio da cui fu circondata. Nè meno duro le parve d'esser condotta in attitudine di rea dinanzi alla Superiora, la quale, con poche severe parole, dopo averle assegnata una stanza da cui partir non dovevasi, prescritto l'ordine di vita da tenersi, e designata la Conversa per servirla, bruscamente la congedò.

Nè farà maraviglia, se a lei parve d'entrare in un sepolcro, e se per tre interi giorni non pronunziò parola, ed atto non fece il qual denotasse che il più lieve pensiero se le aggirasse nella mente. Tutta ella era immersa in quello stato di intera insensibilità, che è l'ultimo grado della disperazione. Gli occhi soli davano indizio di dolore, perchè rare sì, ma continue ne sgorgavano le lagrime.

Ma nella sera del quarto, la Conversa, non osando parlarle, mentre cominciava a dispogliarla (quando credea di farlo senza esser vista) pose una piccola carta ripiegata e sigillata sul tavolino. Fosse però caso, o sospetto, si volse ella improvvisamente, nè potè l'altra sì presto ritirar la mano, che non apparisse aver ella posta lì quella carta.

Era la donna preposta a servirla una delle tante vittime, di cui le famiglie dei cittadini poco agiati, o per numerosa figliolanza, o per troppo scarse fortune, popolavano un tempo i conventi. Pregata di rimetterle quel foglio, giudicando de' mali della Signora dai propri, non avea saputo negarlo, benchè altre cause concorso avessero a stimolarne la pietà.

"Che foglio è quello?" dimandò irata Geltrude, temendo subito vagamente di qualche danno.

"Signora," le rispose umilmente la Conversa, "perdonatemi se vi ho dispiaciuto: ma quel foglio mi è stato dato per voi."

"Chi lo ha recato?"

"Non v'importi di saperlo; ma, per quanto intesi, vien da persona che ha certamente per voi grande amore."

Come la goccia di rugiada, cadendo sul mattino entro

il chiuso grembo della rosa, tutte ne umetta le foglie; così discese la magica parola dentro al cuor di Geltrude: che aprir sentendolo a nuove speranze, movendo gli occhi afflitti e stanchi dal lungo lagrimare verso la donna: "E sarebbe possibile?" esclamò.

Prese quindi la carta con un tremore che andava sempre crescendo in aprirla. Ma per quanto vi aguzzasse gli occhi, e l'appressasse verso il lume, non le fu possibile di ravvisarvi forma distinta di caratteri. Stette sospesa un momento.... ma non le parendo possibile che in quel suo stato far le si volesse un sì crudele scherno, bagnatisi gli occhi gonfi e velati, e indi più al lume accostandola, potè conoscere che la carta conteneva brevi caratteri segnati collo stagno. Allor più le crebbe l'impazienza: ma, per quanto tornasse a figgervi le pupille, non le riuscì di leggervi cosa alcuna, se non che (più indovinando che rilevando) le parve di veder trasparire in fondo il nome di EGIDIO.

Alzando gli occhi al cielo, e mandando un gran sospiro: "Non son dunque interamente abbandonata?" disse tra sè. Ed un tumulto di sensi diversi, una mescolanza di affetti indistinti, le invase in tal modo il core e la mente, che, cadendo colla carta in mano sopra una sedia, e con quella straordinaria commozione che pochi intenderanno: "Che potrò io fare per rimeritarvi?" disse, rivolta alla Conversa.

"Signora," le rispose Rosalia (era questo il suo nome), "ricca e grande come voi siete, i vostri mali finiranno una volta: ma non finiranno già i miei. Pregate dunque il Cielo, che mi dia forza di sopportarli."

Sospirò di nuovo Geltrude; quindi le fe cenno di ritirarsi. Le prese quella la mano per baciargliela. Geltrude la baciò sospirando nella gota, e posando il braccio sulla spalliera della sedia, vi abbassò dolorosamente la testa.

Dopo aver qualche tempo meditato, e vagando col desiderio sul contenuto di quella carta, tornò di nuovo a provarsi per leggerla; ma le apparvero le tenebre stesse. Non dormì per tutta quella notte: chè ad ogni ora facevasi alla finestra, per veder se spuntava la luce. E siccome avviene quando una grande sventura ci opprime, che siamo più facili a temer tutte le altre, andava immaginando e sospettando che illanguidita notabilmente le si fosse la

vista. E qui tornava a sospirare, e le cadevan grosse le lagrime.

Ma sul far dell'alba, potendone più la stanchezza del corpo che l'agitazione della mente, si addormentò: e per quanto interrotta e pesante fosse la quiete, non si destò che a giorno chiaro.

Apre improvvisamente gli occhi, e vede il sole che già dagli spiragli illuminava la stanza; dà un balzo, corre alle imposte, le spalanca, si cava di seno la carta (chè riposta avevala presso al cuore), e può leggervi finalmente:

« *Tutto a te, tutto per te, sempre con te fino alla morte.* EGIDIO. »

L'impressione prodotta da quelle brevi parole fu sì grande, che non potrebbe trovarsi somiglianza che le convenisse. Un colpevole sotto la mannaia che ode pronunziar la parola di grazia, un misero caduto in un precipizio, che arrestato vien per le vesti, potrebbero appena offerirne una idea.

Passò tosto dall'eccesso della disperazione a *quello* della gioia; e, stringendo al seno la carta, qua e *là* vagando andava per la cella come fuori di sè. Tutto le parea cambiato all'intorno; e giungeva quasi a benedir quella carcere che le avea restituito il cuor dell'amante. Così sentono, così ragionano, così operano sempre le sregolate passioni.

Ma come (si dimanderà) fu scritta? come le fu inviata? come le potè giunger sì prestamente quella carta?

Allorchè, due sere innanzi, aveva Egidio inteso da Anguillotto che nel giorno antecedente era stata condotta in carcere anco Geltrude, ne sentì sì tosto alto e profondo rammarico; e il pensiero di una nobilissima donna data in mano della sbirraglia lo colpì nel cuore sì fattamente, che all'istante la pietà prese in quello il luogo dell'amore. Considerò che una sola offerta potea compensarla di tante sciagure: e sopra un ritaglio di carta, e servendosi della punta di una crocetta di stagno che soleva portar sempre al collo Anguillotto, vergò quelle poche parole che avean prodotto sì maraviglioso effetto nell'animo di Geltrude. E, per quanto un padrone pregare può un servo, colle preghiere accompagnò l'ordine di adoprar ogni mezzo, e di non guardare a spesa, onde quella carta giungesse sollecita e sicura nelle sue mani.

E siccome, nel dargli notizia che trasferita si era nel

convento delle Murate, aveagli dimandato Anguillotto, come poteva mai essere avvenuto che una signora non religiosa fosse rinchiusa in un monastero; per rassicurar la coscienza timorosa del servo (il quale per qualunque cosa al mondo aiutato non l'avrebbe ne' suoi più gravi pericoli, se conosciuto avesse lo stato di lei), risposto aveva Egidio con fermo viso, che questo era un riguardo usato alla gran famiglia di che era nata. — E soggiunse, per colorir meglio la cosa: "Ma libera è la volontà delle figlie, nè mi si potrà togliere agevolmente."

Con queste parole ne aveva dileguato qualunque sospetto dall'animo; ed erano quindi passati a concertarsi sul rimanente.

Nel giorno di poi, dopo avere, come veduto abbiamo, fatto spalancar gli occhi all'oste giuntatore, ed insegnatogli che non avvi al mondo tristo e valente che non trovi un più tristo e più valente di lui; venendosene a casa, andava pensando Anguillotto come far pervenire nelle mani di Geltrude quella carta. Non avea fatte molte parole per via, pieno sempre di quel pensiero; e per monosillabi avea risposto al Carafulla, che di tanto in tanto l'interrogava. Sentivasi quegli lorda la coscienza, e cercava con lontani discorsi divagar la mente del compagno.

Giunti a casa, in presenza della Laldomine, postosi a sedere e fattoselo sedere davanti, prendendo un'aria grave: "Senti, Zanobi," cominciò a dirgli; "quanto più ci penso, più mi persuado che tu non mi dici tutta la verità. Sotto questa tua moglie (che il Diavolo se la porti a cavalluccio infilzata in un'ala....)"

"Amen," rispose Zanobi.

"Sotto questa tua moglie ci è qualche gran mistero. Non arrivo a comprendere il come, ma la matassa è stata certo arruffata da lei. E di quanto anche ti dimandarono in tribunale tu mi taci il meglio.... Ma quello ch'è stato è stato...." si sentì scemare Zanobi di mille libbre il peso che aveva in dosso. "Per l'avvenire però convien operar da uomo; riparare al mal fatto; e a questa condizione, ti perdono."

"Ma di che mi perdoni?"

"Non far lo squasimodeo. Tu sei un di quei paperi che condurrebbero le oche a bere; intendimi senza che parli e prepàrati a far quel che devi."

"E che debb'io dunque fare?"

"Prendere questa carta, e navigare in modo, che la Signora, senza che nessun lo vegga, lo sappia o l'immagini, la riceva nel convento delle Murate dentro dimane."

"Bagattelle! È lo stesso che dare un pugno in cielo."

"Su ciò, règolati come vuoi; purchè la carta arrivi."

"Ma come?"

"Come ho fatt'io per giungere a parlar col padrone in segrete. Tu sei pratico di Firenze. Cerca, indaga, fruga, arrabáttati; e pensa che quando si vuole veramente una cosa, riesce sempre. Ricòrdati del Trevisano e dei tartufi."

"Ma io non sono te."

"Per poltroneria, siamo d'accordo; per ogni resto ne sai tanta, da star meco ad un tagliere. Introduciti colla servigiale, col fattore, con l'ortolano, col muratore.... in somma con quanti mangiapani bazzicano per i conventi: e se occorrerà gettare anco una dozzina di fiorini, prendili, chè saran bene spesi: ma bada bene, che dimane sia consegnata la carta. Se no, guai a te."

La Laldomine si era consolata, udendo che la Signora non era più in carcere, e pregò Zanobi di farle sapere che pronta era sempre a servirla in ogni occorrenza. Lo stesso replicò ad Anguillotto; che le fe segno colla testa; e che prendendo il lume per ritirarsi:

"Zanobi," gli disse, "ci siamo intesi."

Poco dormì la notte il Carafulla, mulinando sempre col cervello come giungere fin là; e tutti i mezzi che col suo grosso intendimento immaginar poteva, tutti gli si pararono dinanzi. Or pensava d'impegnar Paolino a presentarsi, per far ballare i cani, in convento, ed egli fare il garzone che lo conduceva: or di far vestir da donna un suo conoscente, che minuta avea la persona e sottile la voce: or di vestirsi egli stesso da ortolano, e andare a chieder servigio; or di introdursi dalla fattoressa, che in generale son vecchie, e accolgono volentieri chi sa loro far gli occhi dolci. In fine, se nulla riusciva, dirigersi alla bella libera al vinaio; pensando che dodici fiorini d'oro, guadagnati senza fatica e in un botto, dovessero nelle bilance della sua coscienza far fare un gran traballone. Nè forse avea torto; chè per guadagnare altrettanto sì presto, gli sarebbe convenuto vuotare Arno per riempirne le botti.

Così fra sè concertato, verso il tempo in cui suona la campanella degli Uffizi, venne in piazza da Or San Mi-

chele. In quell'istante medesimo da Calimaruzza vi sboccava il Vaiani.

Riconobbelo tosto Zanobi per colui che avea veduto due notti innanzi nel cortile del Bargello, ricondotto dal Pela; e fu riconosciuto egualmente da lui per quello che stavasi accovacciato nel canto della scala. Scambievolmente si salutarono; ed amendue si sentirono portati da una specie d'attrazione l'un verso l'altro.

Erasi nel giorno innanzi affrettato il Vaiani a mostrarsi per tutti i pubblici luoghi, onde smentire la voce della sua prigionia; la quale in effetto, stata essendo sì breve, non fu creduta dai più. Proseguiva in questo ad ir vagando per la cagione medesima; e ora, incontrando Zanobi, che, visto avendolo scarcerare, era un testimonio irrecusabile, fu contento d'accompagnarsi con esso.

È antica la sentenza di far sempre carezze a chi può svelar cosa la quale ci possa recar danno: oltrechè aveva il Carafulla nella sua fisonomia buffona un non so che di prevenente, che invitava gli altri a parlargli; sicchè, per cominciare il discorso:

"Fa un gran bel tempo," gli disse il Vaiani.

"Bellissimo," rispose Zanobi, "specialmente quando si può godere all'aria aperta:... e" poichè quegli sorrise, aggiunse anch'egli sorridendo.... "e senz'essere in gabbia."

"Ma com'eri tu là?"

"Condottovi da un mariuolo di Lucchese per forza: e voi?"

"Trattovi da un furfante di speziale per calunnia; ma non mi mancano mezzi, amicizie e protezioni che han fatto chiara la verità."

"Son sempre buone le protezioni; ma bonissime poi, quando si sdrucciola un po'."

"E tu sdrucciolereti qualche volta, neh?"

"Camminate di molto, e non sdrucciolate, se vi riesce."

"E, ora per esempio, ti troveresti mai nel caso di aver sdrucciolato? Ove ti occorra, comanda."

"Dite voi sul serio?"

"Sul più gran serio del mondo."

"In tal caso, vi dirò che i miei padroni han fatto un tale sdrucciolone, da non bastar loro a rizzarli tutti i canapi che stanno nei magazzini dell'Opera del Duomo." [1]

[1] Per servigio della cupola, i cui restauri si fanno da uomini imbracati, e pendenti da canapi.

E, pensando fra sè che la gente, la qual comincia ad aver che fare colla giustizia (come gli pareva essere il Vaiani), non ricusa mai di guadagnare di molto con poca fatica, gli espose quant'era avvenuto, e la necessità di far avere una carta alla sua Signora; dopo avere premesso (già s'intende) che non dovea gettar le fatiche o le parole per nulla.

Non parve vero al Vaiani di obbligarlo. E facendo uno di quegli atti ch'indicano la facilità della cosa richiesta, e la superiorità di chi concede sopra colui che dimanda: "Dammi dunque la carta," disse a Zanobi.

"Davvero?"

"Dammela, e non pensare...."

E mentre il Carafulla maravigliato la poneva fuori, e gliela porgeva:

"Addio, amico," gli disse prendendola: e proseguendo in aria d'ispirato (chè già cominciava in quell'esercizio, il quale tanto giova per gabbare i balordi): "tieni per fermo esser più facile che stasera non si levi la luna, di quello che questa carta non giunga nelle mani della tua Signora." E così lo lasciò in quello stato di stupore che segue l'adempimento di una cosa da noi creduta difficilissima.

Pervenne a Geltrude la carta, come visto abbiamo; e ad immaginarsi è facile il modo. Era già il Vaiani iniziato negli Ordini minori; e cominciava fin da quel tempo ad abusare indegnamente di tutti i mezzi che gli offriva la qualità del suo stato.

Nè qui terminarono i suoi servigi; chè due giorni di poi, ritrovato da Zanobi, fu condotto in casa perchè testimoniasse ad Anguillotto come s'era felicemente passata la faccenda.

Ebbero in tutti i tempi i birbanti la singolar proprietà di riconoscersi facilmente tra loro: una parola, un gesto, un'occhiata lor basta; e molto di rado s'ingannano.

Non furono dunque da Anguillotto viste le maniere, non che considerata la faccia del Vaiani, che s'accorse immantinente egli esser uno de'loro; e ringraziandolo di quanto fatto aveva per le preghiere del Carafulla, gli offerse la sua servitù in ogni e qualunque occorrenza. Veduto l'altro l'aria libera e franca, e più le spalle quadre e la forza muscolare del Lucchese, l'accettò con tutto l'animo, come colui che credeva fin d'allora di potersene giovare al bisogno. Richiestolo se altro dal monastero gli occorreva, dopo

avere un poco pensato, lo pregò Anguillotto di far passare una lettera ch' egli sarebbe stato per iscrivere alla padrona; e scambievolmente contenti si separarono.

Così preludeva il Vaiani a quella carriera di intrighi e di colpe che lo fecero poi tanto famoso.

Si recò subito la sera Anguillotto a rendere conto di tutto al signor Tommaso, il quale, raccomandandogli le precauzioni e il segreto (chè troppi riguardi egli era costretto a serbare), ammirò la sua destrezza, e gli aumentò, per le ulteriori occorrenze, di qualche cento di fiorini la borsa.

A questo solo dovè ristringersi ogni aiuto di lui: chè quando noto fu nella città che i due stranieri erano in forze, e più quando si seppe che vi erano per ordine dell'Inquisizione, i clamori furono grandissimi. Rinaldo ne tenne parola, con rispetto sì ma con fermezza, al fratello; tutti gli amici di casa ne furono commossi e dolenti; nè meno vi volle dell'affetto rispettoso che portavano alla Barbara, perchè non le ne movessero querela. E quanto trista ella ne fosse pentendosi della sua debolezza, ciascun di per sè ben l'intende: ma fu quest'avventura un avviso sì salutare, che le servì di norma per tutta la vita.

Si presentò Anguillotto nel seguente giorno al Segretario degli Otto, chiedendo permissione di partire: lo che ottenne agevolmente, terminato essendo l'affare dei padroni colla scoperta dell'esser loro.

Quindi, come seppe meglio scrivendo alla Signora, l'espose quanto più copertamente potè quello che fare intendevano, e quanto era duopo che facesse ella stessa.

Consegnò da sè al Vaiani la lettera, pregandolo ad usare ogni diligenza, perchè nessuno potesse, anco lontanamente, sospettarne: e, aggiungendo dei fiorini d'oro alle preghiere, lo prevenne che un altro segno della sua gratitudine, con un'altra piccola incombenza, ricevuto egli avrebbe dal Carafulla.

Comprato un muletto giovine e corridore, si dispose a partir da Firenze; e perchè non avesse scusa, distese in iscritto le istruzioni di quanto dovea fare Zanobi, gliele diede la sera, onde le meditasse innanzi la sua partenza, e s'avviò per tempo a riposare.

La mattina di poi, scendeva in compagnia della Laldomine, che gli avea preparata la valigia, e del Carafulla che in atto di affezione gli tenne la staffa dopo essere in-

sella; mentre Zanobi stava per augurargli il buon viaggio, presolo di peso sotto un braccio, e postoselo a seder davanti sul collo del mulo; gli disse all'orecchio: — che badasse bene di fare a puntino quanto gli avea lasciato scritto; se no, cercasse di star ben con Dio, perchè due palle incatenate l'avrebbero raggiunto dove e quando men sel pensava. —

E senza attender risposta, dopo averlo baciato, ricalandolo in terra colla stessa facilità con cui sollevato l'avea, porse la mano alla Laldomine in atto di saluto, e s'incamminò verso Bologna.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

PUNIZIONE.

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.
Hor.

Passati otto giorni, com'eragli stato imposto, il Carafulla, per non esser notato, si partì a piedi alla volta di Ghiereto: ed erano i sedici di aprile sulla sera, quando, sudato e trafelato, giunse alla Canonica. Erasi di tanto in tanto avventurato a montare dietro a qualche calesse, ma n'era stato sempre sbalzato dalla frusta poco cortese dei vetturini.

Siccome parecchie volte, nel tempo della sua dimora in Firenze, incontrando il Compare, lo aveva questi ricercato sempre per andarlo a visitare alla Cura, credè di poter adesso profittare dell'invito, dando colore d'una scampagnata ad un soggiorno di urgenza.

"Di chi dimandate, galantuomo?" gli richiese la Crezia, quand'egli ebbe picchiato (e picchiò in modo più modesto di quel che fatto non avea due anni innanzi).

"Del Cappellano," rispose il Carafulla.

"È a Firenze," replicò l'altra.

"Apritemi, e l'aspetterò."

"Non apro a gente che non conosco."

"Come? non mi riconoscete?"

"Io? no."

"Non vi ricordate del Carafulla? che venne qui con una lettiga e due signori? di quello che volevi far dormire in terra, per non cedere il vostro letto?..."

"Vien qui tanta gente, che fa svánir la memoria: ma se cercate il Cappellano, non fa freddo, mettetevi a seder sul muricciolo, e aspettatelo." Ciò detto, chiuse la finestra; o che veramente, non riconoscendolo, ed essendo sola, non si fidasse d'introdurlo in casa; o che, ricordandosi dello scherzo che volea farle (e le viragini attempatette sono di ottima memoria), volesse insegnargli col fatto la differenza immensa che passa tra una governante e un servitor di livrea.

Si pose Zanobi tristamente a sedere: aveva i piedi infocati, stanche e rotte le membra, anelanti e secche le fauci; e quantunque mangiato avesse qualche cosa per via, cominciava sull'appressarsi delle ventiquattro anche a farsi risentir l'appetito.

Sonò l'Ave Maria; sonò la campana dei Defunti: e il povero Zanobi, al levarsi d'un fresco venticello, come suole avvenir verso notte in quei poggi, stava a batter la diana sul prato della chiesa; quando in fine sur un cavallo lungo e magro come Rossinante tornò il Prete da Firenze.

"Eccomi ad accettar le vostre grazie," gli disse, andandogli incontro, Zanobi; tostochè giunto verso la Canonica, con la mala grazia con cui faceva ogni cosa, disponevasi a porre piede a terra.

"Oh! Zanobi, ben venuto: ma perchè non ti sei fatto aprire?"

"Dimandatelo alla Crezia, che non mi ha riconosciuto, o non m'ha voluto riconoscere." Intanto, sentito lo scalpitar degli zoccoli del cavallo, scesa col lume a mano; e udite, aprendo l'uscio, queste ultime parole:

"Girano tanti vagabondi," rispose la Crezia, "che quando son sola, se non son gente di qui intorno, non apro a nessuno." E fe verso Zanobi un tal garbo, che sempre più lo persuase essere stata quella una vendetta femminina. La sopportò in pace: e, senza mostrarsene inteso, venne in Canonica. Di lì a non molto, giunse anco il Piovano, a cui Zanobi fu presentato dal prete come suo compare; ed egli, sfoderando tutta l'eloquenza che teneva in

serbo per i casi d'urgenza, e ricordandosi, come Pippo gli avea detto pochi giorni avanti, che necessario è sovente nel mondo d'inventar qualche filastrocca per i bisogni che occorrono, secondo le istruzioni di Anguillotto cominciò a narrare che usciva allora d'una malattia.

"Al viso non parrebbe," disse il prete.

"L'apparenza spesso inganna," replicò Zanobi, e proseguì a dire come i medici gli aveano prescritto l'equitazione.

"Cioè?" dimandò il prete.

"L'andare a cavallo," rispose Don Giuseppe, sospirando sulla buaggine del suo buon Cappellano.

"Sicchè," continuava Zanobi, "ricordandomi dei tanti inviti fattimi dal Compare, son venuto a respirar per qualche giorno l'aria di collina, e veder nel tempo stesso se posso procurarmi una cavalcatura."

Tutto questo egli avea creduto di premettere, perchè non desse nell'occhio di vederlo ne' dì seguenti montare a cavallo un'ora dopo mezzogiorno, e tornare a notte avanzata, come eragli stato ordinato di fare. Non vi fecero quelli molta attenzione; e così tutto passò secondo i suoi desiderii.

Il difficile fu di procurarsi la mattina dopo un cavallo per quei contorni; chè alla posta ir non voleva per noleggiarlo; e i contadini sono stati sempre restii, come lo sono ancora, di dar le proprie bestie nelle altrui mani. Pure, facendo l'ammalato, e promettendo d'andar di passo, se lo procurò per mezzo scudo al giorno, prezzo altissimo in quei tempi: ma Anguillotto gli avea lasciato la borsa guarnita magnificamente, e Zanobi non era uomo da pensar troppo al risparmio.

Così, postosi a cavallo, nel dimane dopo il pranzo, benchè poco usato a sì fatto esercizio, giunto sulla via maestra, prese a scorrere di trotto serrato quello spazio intero il qual conduceva sino alla china del colle presso a Scarperia,[1] e riveniva quindi lentamente sopra i suoi passi, rinnovando le gite fino a sera. Chi gli si fosse posto dietro, avrebbe chiaramente conosciuto esser egli colà per attendere qualcuno: ma certo a quei tempi, in tutti gli ordini della società, non era sì grande la brama, o il bisogno, o la compiacenza d'informarsi sì minutamente dei fatti altrui.

[1] Di dove allora passava la via Bolognese.

Queste cavalcate durarono per sei giorni consecutivi, non senza qualche dispetto di Beco, contadino del Piovano, il quale aveagli noleggiato la bestia; e che non giungeva a comprendere come gliela riconducesse la sera così stanca e sudata, mentre, avendogli fatto per tre volte la posta sulla via maestra, l'avea sempre veduto tornare di passo. Il settimo giorno, finalmente, terminarono le scorrerie di Zanobi in quei poggi, ugualmente che le angosce del contadino; il quale non avea saputo fin allora risolversi tra il dolore di ricever la cavalla spossata, e il contento di intascar mezzo scudo.

Mentre si andavano queste cose preparando, parve ad Egidio che tutto esser potesse all'ordine, e dimandò istantemente di parlare al Cancelliere, al Giudice, a quello, in somma, da cui dipendeva la sua sorte. Gli fu da Ser Fabiano fatto rispondere ch'egli trovavasi in carcere per ordine dell'Inquisitor Generale di Firenze, e che a lui poteva rivolgersi. A lui chiese dunque una udienza, e l'ottenne.

Poichè di null'altro addebitato era Egidio fuorchè del rapimento di Geltrude, e poichè, quale lo abbiamo descritto, e quale ce lo ha trasmesso la storia, placido e mite era il carattere dell'Inquisitore, con molta umanità lo accolse; e alla prima dimanda sulla cagione per cui trovavasi imprigionato, quantunque per le regole del Tribunale, senza veruna taccia di rigore, potesse anche tacerla, candidamente rispose: "Che convivendo egli con una Religiosa, tutte le induzioni portavano a credere che l'avesse rapita."

Allora Egidio gli espose: — come vittima era stata Geltrude della paterna autorità, non che dell'avarizia fraterna: come, per difendersi dalla scomunica in che s'incorre, non era stata seco usata propriamente violenza, ma tante seduzioni bensì e tanti fini artifizi, che non vi aveva la misera potuto resistere: quindi a nome di quell'infelice implorava dalle sue viscere misericordiose (se tale egli era qual si mostrava nell'aspetto), di farsi mediatore presso la Suprema Autorità della Chiesa per farla disciogliere dai voti.

Al che replicava l'Inquisitore, ciò non essere nelle sue facoltà.

Aggiungevagli allora che rapita certo egli non l'aveva: che, conosciutala per la vicinanza della casa nella quale

abitàva, posta vicino al monastero, si era lasciato indurre ad accompagnarla, per ridursi in luogo dove lontana dalla tirannide paterna potesse difendersi ed esporre liberamente le proprie ragioni; che mille tristi casi e imprevedute vicende aveano ritardato il ricorso; e ch'egli l'avea seguita in Toscana, più mosso dalla pietà che spinto dall'affetto (e ciò corrispondeva nell'animo del Religioso a quanto sapea del tentato incantesimo); che per altro non rifiutava di sposarla, quando ella ottenesse di rimanere libera. Concludeva finalmente, che in vista di ciò sperava, chè in vece di mostrarsi giudice severo, trovato lo avrebbe difensore pietoso: e rimetteva interamente alla sua prudenza quel ch'era da farsi (considerata soprattutto la qualità della Signora) in quel delicato e scabroso frangente. —

Siccome i principii della morale religiosa sono uguali in tutti gli animi che trascinar non si lasciano o corrompere o lusingare da cause umane, risposegli presso a poco l'Inquisitore con i sentimenti medesimi che aveva espressi l'Arcivescovo di Milano al padre di Geltrude: ma gli aggiunse, che mischiarsi non poteva nella competenza dei loro giudici naturali; che essi avevano per altro nell'arcivescovo Borromeo un magistrato ecclesiastico, della cui dottrina ed integrità, non che lo Stato di Milano, ripiena era tutta Italia: sicchè lo confortava con paterno animo a bene sperare, non che a sottomettersi di buon grado a quella necessaria prigionia.

Replicò allora caldamente Egidio: che almeno, poichè di più non poteva, egli affrettasse il suo trasporto.

"Dimane si attendono lettere da Milano," rispose il Religioso: "sicchè contar potete, qualora esse non ritardino, di partir, se vi piace, nel giorno di poi."

Ardì allora di raccomandar Geltrude alla sua umanità; chè (siccome si è detto altra volta) di trista natura egli non era, benchè corrotta dall'educaziono e peggiorata dall'esempio.

Lo assicurò l'Inquisitore che le erano stati usati tutti quei riguardi che si doveano al suo grado, al suo sesso e allo stato infelice di colpevole sotto il quale si presentava: nè terminò senza inculcargli, come a religioso convenivasi, di temer più di quella degli uomini, che tante volte s'inganna, la giustizia incolpabile, benchè misericordiosa, di Dio.

Richieselo Egidio in fine: che restituiti gli fossero

i propri effetti, o che almeno consegnati fossero a chi doveva condurlo a Milano, per essergli restituiti a suo tempo: e glielo promise il Religioso.

Così si separarono; il primo contento di dover presto partire; incerto l'altro di che pensare su questo strano avvenimento.

E in vero, quanto detto avevagli Egidio era stato ispirato dal desiderio di renderlo benevolo; e, discacciando ogni sospetto, allontanare qualunque straordinaria precauzione.

"Buone nuove," gli disse la sera del giorno dopo, recandogli da cena, il Soprastante: "buone nuove, signor Conte; dimane si parte."

"Per dove?" richiese Egidio.

"Naturalmente per Milano; e il caporal Mascella l'accompagna. Senza parlar di quello che c'intendiamo, quando ordinerà il pagamento delle chiavi, si ricordi com'è stato ben trattato...."

"Ho inteso, galantuomo: so quel che conviene...."

"Lo diceva, perchè sono state vendute delle gioie trovatele in casa, per far i danari che debbono servire anche pel viaggio: e n'è depositario il Mascella, come lo è del rimanente; sicchè lo manderò da lei dimattina di levata, perchè gli dia gli ordini...."

E così, per l'avarizia, svelava il Del Pela una cosa importantissima, che le gioie e i danari, cioè, li recava indosso il Mascella.

La mattina dunque del lunedì, dopo terza, si posero in viaggio; il Mascella a lato d'Egidio, un birro innanzi faceva la vanguardia, e due per retroguardia alle spalle, tutti armati sopra dei muli, incamminandosi alla volta di Bologna.

Quantunque occupato fosse ed angustiato da tristi pensieri, fingeva Egidio di esser lieto, e di considerare quella funebre compagnia più come una scorta di sicurezza, che come una guardia di costrizione. Guardando in viso il Mascella, e facendo un ghignetto:

"E questi muli, e questi arcieri, tocca dunque a me a pagarli?"

"Non vuole? Così si usa coi ricchi: i miserabili si strascinano a piedi legati."

"E se qualcuno non volesse andare?"

"Oh, non si dubiti che vanno! Se no, c'è il rimedio del Ponte all'Oca. [1]"

[1] Il bastone. Vedi Novella nona della Giornata IX del *Decamerone*.

"E quanto me n'andrà il giorno?"

"Non molto. Le spese agli uomini e alle bestie: per me quattro lire, e tre per gli altri."

"E al ritorno?"

"Altrettanto. Porremo sette giorni fino a Milano, nove tra la fermata e il ritorno, che son sedici. Per un signore come lei, è una bagattella: sicchè speriamo nella sua cortesia."

E così seguitarono a parlare finchè non si fermarono ad un albergo sulla strada per rinfrescarsi. Rimesso in cammino, riprese a dire il Mascella:

"Ho scritto al caporale di Scarperia che ci aspetti a cena, e che le faccia preparar dal Soprastante un buon letto: son certo che sarà servito da par suo."

"Dimane a sera poi, dove alloggeremo?"

"A Scaricalasino; perchè a Loiano non sarà possibile d'andare. Pure ci proveremo."

Risovvenivasi Egidio della pittura che fatta avevagli dell'osteria di Loiano e dell'ostessa e dell'oste quel matto del Carafulla, e rifletteva come nel giro della vita umana dipenda il nostro ben essere sovente dal movimento della più piccola ruota; giacchè da quel Carafulla medesimo, ch'ei riguardava in quel tempo per sì da poco, dipendeva in quel momento la fortuna di Geltrude e la sua.

Passato Cafaggiolo, ricominciando a parlare, rispondeva Egidio al Mascella più interrottamente, e come sopra pensiero; e se alcuno stato vi fosse di sottile intendimento, avrebbe agevolmente conosciuto (benchè usasse ogni modo per dissimularlo) che agitato egli era da qualche segreta ansietà. La qual non passò finchè, giunti ad un miglio oltre Cafaggiolo, vide in lontananza (chè acutissimo aveva lo sguardo) venirsene loro incontro lentissimamente Zanobi: il quale non appena ebbeli conosciuti, e contate a bell'agio le persone, diede di volta, e movendo a gran galoppo il cavallo, non si fermò sin che giunse al luogo designato da Anguillotto, dove con quanto fiato avea nei polmoni, con un fischio, che si era attaccato penzoloni al giustacore, diede quattro volte il segnale.

Fu risposto ugualmente con quattro fischi di corrispondenza dal colle opposto: sicchè lieto oltre modo che il suo segnale fosse stato inteso, come liberato da una gran pena, rivolse indietro la briglia, e se ne tornava passo passo.

Quando credè di potere esser prossimo alla comitiva, si ritrasse a manca in un boschetto, dove parato dai cerracchioli che trovavansi lungo la strada, ebbe agio di poter contemplare dolorosamente il padrone in mezzo ai birri, e di riveder quel can rinnegato del Mascella, delle cui carezze risentivasi ancora nell'abbottonarsi la camicia intorno ai polsi: al quale augurò tutte le sventure, e mandò tutte le maledizioni che venir gli poterono in testa. Prima di sera riportò a Beco la cavalcatura.

"Tu se' tornato molto presto stasera;" gli disse il villano.

"Perchè dimane me ne vado; e vorrei, se vuoi accompagnarmi, che fosse riposata e ben biadata la bestia."

"I' non posso venire," riprese Beco; "ma il me' fratello va di buon' otta ail mercato; e tornerà in su colla caalla, con quattro storte peil nolo, e la so' buona grazia."

"Sì, sì, quel che vuoi. Governala bene; chè a giorno voglio partire." Indi tornato alla Cura, non senza maraviglia del Prete di vederlo così istantaneamente far fagotto, gli disse addio; ringraziò il Piovano; e nulla diede alla Crezia, perchè si ricordasse di trattar meglio la gente in avvenire. Andato quindi a dormir di buon'ora, partitosi all'alba, fu presto in Firenze.

Recatosi subito a casa del Vaiani, là intese da lui che la Laldomine era stata chiamata nel convento delle Murate; a lui consegnò una Crocetta d'argento, che aver dovea subito la Signora, con tre fiorini d'oro, pel suo incomodo; e, non senza suo dispiacere, gli disse che partiva.

Tornò il Vaiani ad offrirsegli per giovargli in ogni occorrenza; e la mattina di poi, che fu precisamente il mercoledì, comprato un mulo, disse addio Zanobi, com'ei credea, per molto tempo, alla sua cara Firenze.

Ma quel venir d'un uomo a cavallo verso di loro, e la figura dell'uomo che non parevagli nuova, e il rivoltar della briglia, e quel partirne precipitosamente, non era sfuggito al Mascella. Eragli anche sembrato d'udir dei fischi lontani; e s'era posto in qualche sospetto. Pure, facendo il disinvolto, ponendo prima una mano e poi l'altra agli arcioni, avea levato il cane dalle pistole. Conosciuto quindi ch'era un falso allarme, nulla avendo incontrato fino alle viste di Scarperia, rimesso avea le pistole a mezzo punto; e come avviene quando pensasi a qualche cosa la quale riguarda una persona presente (che si teme di essere scru-

tati e indovinati da quella), ricominciò a parlare e della strada e di Bologna e della bella sera che si annunziava; perchè, se mai sospettato avesse Egidio del suo dubbio, gli uscisse presto di mente.

Dopo aver pernottato a Scarperia, salita la cresta dell'Appennino, e passata verso la sera anche Pietramala, liberato il Mascella per fino d'ogni rimanenza di lontanissima apprensione per quel che temuto aveva nel giorno innanzi, si avviavano senza timore verso il confine degli Stati Toscani, quando ecco sbucar di dietro a un poggetto, ed accompagnato da quattro a piedi, balzar nel mezzo della via rapidissimamente un uomo armato a cavallo.

Scaricò, venendo avanti, un colpo di pistola verso il birro il quale facea la vanguardia, che fracassandogli la coscia lo fece rovesciare in terra; mentre Egidio, che venivasene alla dritta del Mascella, rimasto un poco indietro, e dato un lancio, e abbracciatolo strettamente gridò:

"A te, Anguillotto."

Ed egli, gettata via la pistola scarica, e montatane un'altra, subito accorse con un compagno, mentre gli altri tre arditamente intromettendosi fra il Mascella avvinto da Egidio e i due birri che venivan dietro, cercavano di afferrare le briglie, e, spianando le carabine, gridavano: "Arrendetevi." Quelli però, veduto il loro compagno rovesciato, e stretto il Caporale, voltando e spronando i muli, si diedero impetuosamente a fuggire. Ma non poterono correr tanto, che presi questi la mira verso le groppe e sparando, non avvenisse loro di scavalcargli ambedue. Caduti al cader delle bestie, rincominciavano a fuggire a piedi; ma rincorsi e minacciati d'una seconda scarica, si arresero.

Nel tempo medesimo, il Mascella sempre divincolandosi, e tenuto stretto sempre da Egidio; afferrato da Anguillotto pel collare colla mancina, e vistosi al petto una pistola; dopo aver uditi i colpi verso i compagni, e contato il numero degli aggressori, cessò da ogni resistenza, e chiese umilmente la vita.

Tutto ciò fu eseguito in pochi istanti; chè gente quella non era da perder tempo: ma, commosso Egidio dalle grida del birro ferito (mentre i tre prigionieri, disarmati e scavalcati, si avviavano sotto la scorta degli altri nell'interno della montagna), ordinò che levato da terra quel disgraziato, e caricato sopra un mulo, venisse condotto con

gli altri. Voltosi quindi ad Anguillotto, gli diè quelle lodi che meritava tanta previdenza e bravura, e si rallegrò colla sua buona sorte che incontrar gli avea fatto gente sì animosa e risoluta per liberarlo.

Anguillotto gli presentò nel capo di essi quel Siboga la cui mercè sbarazzati si erano dall'importunità dello Spagnuolo, due anni innanzi a Bologna; il quale reverentemente inchinandosi, e toltasi di capo la berretta: "Sempre pronto," disse, "agli ordini di Sua Signoria."

Mentre s'inoltravano dentro il bosco a manca, guardando andava qua e là il Mascella, con certa mal frenata ansietà; chè mal sopportava un uomo, il cui nome facea tremar Firenze, di vedersi come un lupo vecchio preso alla tagliola da un pastore: ma da nessuna parte appariva segno d'anima viva. Il sole era già tramontato: non udivansi greggi che tornassero all'ovile, non acque che cadessero, non venti che soffiassero, non squille che da lontano annunziassero il terminar di quel giorno. Muta intorno parea la natura; e in sì desolante universale silenzio, nell'animo dei prigionieri si facea sentir più vivo il terrore.

Dopo aver camminato due buone miglia, un cumulo di fronde accomodato ad uso di capanna si presentò loro fra l'ombre sul pendio di una china.

Quattro alberi inegualmente cresciuti ne formavano i lati. Rozzamente tagliati e nudi delle foglie da un capo all'altro, all'altezza di cinque braccia, quattro lunghi tronchi legati con sottili funi di canapa ne sostenevano il tetto, formato di rami intrecciati fra loro, e coperto di grosse scorze di quercia. Due altri tronchi posti in croce aiutavano a sostenere il peso, rendendo più brevi le distanze. Di rami frondosi erano coperti ugualmente i quattro lati; una piccola apertura in un canto indicava l'entrata: e per isfuggire quanto più potevasi all'umidità del terreno, era stato pavimentato quell'abituro di grossi ciocchi, spaccati colla scure nel mezzo.

In questo asilo, dopo averlo fabbricato colle loro mani, e coricati la notte su dei sacconi, che riempievano di foglie la sera (dopo averle tenute al sole per seccarsi nel giorno), Siboga e i tre compagni aveano aspettato Anguillotto; il quale, dopo averli tratti seco di Bologna, e aver loro indicato il luogo, era venuto ad attendere da se medesimo (chè ad altri affidar non volle uffizio di tanta importanza) dal colle opposto a Scarperia i fischi del Cara-

fulla, i quali dovevano col loro numero indicare il numero delle persone che accompagnavano Egidio. Uditigli, e partito, era qua giunto con provvisioni di pane, di carne e di vino pei compagni: e postigli in forze, gli avea nel giorno di poi condotti all'aguato.

"Qui converrà passar la notte," quando furon giunti, disse Anguillotto al padrone. E battendo il fuoco coll'acciarino, soggiungeva: "e se vi parrà un po'dura la coltrice, pensate che questa brava gente ve ne ha passate molte pel vostro servigio."

"Sta bene," disse Egidio: "abbiate cura del ferito."

"In quanto agli altri," continuò Anguillotto, "avran la pazienza di dormir legati; poichè farebbero altrettanto con noi, se si trovassero nel caso."

Presi poi gli ordini del padrone, tolse i danari e le gioie che gli appartenevano, di dosso al Mascella; il qual frugar si lasciava nell'attitudine di uno che medita la vendetta dell'affronto che riceve. Ma quasichè conosciuto avesse Anguillotto quel che andava ruminando il Caporale, dopo averli ben bene tutti legati da sè, e fatto vegliare a vicenda due de'bravi colle carabine a punto, venuta la mattina, e tratto fuori un crocifisso, rivoltosi ai birri, che vedendo quell'atto si tennero morti:

"La vostra vita è," loro disse, "nelle nostre mani: e, pel luogo dove siamo, senza un pericolo al mondo per noi. Sicchè, giurate, se volete salvarla, che non v'impiegherete mai più contro di noi; che non paleserete a veruno quello che vi è ieri avvenuto; e che, per dar conto del prigioniero, inventerete la novella che vi salterà in mente la prima."

Si disposero a prestar giuramento i birri con una tal qual incertezza, perchè avendo in animo di mantenerlo, non sapevano come conciliarlo coi loro doveri: ma il Mascella, che si credeva miglior teologo del Lucchese (parendogli che la violenza non dovesse obbligarlo), mostravasi pronto a prestarlo il primo, anche innanzi degli altri.

"Ma con te," disse Anguillotto, "adagio." E venne dettandogli sì tremende imprecazioni, sì solenni scongiuri e sì fatte promesse al Demonio di abbandonargli l'anima nelle mani, che se ne sentiva il Caporale tutto commosso nel pronunziarle. Indispettivasi della commozione che ne riceveva, ma non potea liberarsi del tremore: e benchè trovasse poi la maniera di non infrangere il giuramento, e

di vendicarsi sul primo che gli venne alle mani, non potè per lungo tempo darsi pace, nè ingozzare d'avere avuto in Firenze per due anni quel maledetto Lucchese ed essercelo lasciato scappare dall'ugne.

Siboga coi birichini ridevano; e volle il primo anco mover parola di scherno sulla serietà religiosa di Anguillotto; ma egli severamente gli rispose col trito proverbio: « Scherza co' fanti e lascia stare i Santi. »

"I muli," proseguiva, rivolto ai birri, "son morti in battaglia: e quindi saranno a carico del Fisco. In quanto a voi altri, due piastre per cadauno basteranno per tornare a casa. Ma per far trasportare il ferito, il mio padrone, tant'è misericordioso, vi concede un mulo; e per farlo curare, sei piastre."

Ciò detto, gli accomiatò, indicando loro di tenersi sempre a sinistra, per trovar la strada. Indi rivolto ad Egidio, mentre già eransi quelli avviati: "Peccato" gli disse, "che a questa scena non siasi trovato il Carafulla! chi sa quanto ci facea ridere colle sue paure!"

Ciò udito fu dal Mascella, che acutissimo aveva l'orecchio: e sebben mostra facesse di non intendere, gli venne presto l'occasione di sovvenirsene.

Egidio intanto, licenziati per allora Siboga e i compagni, coll'intesa di ritrovarsi dopo tre giorni ad un luogo indicato sul Taro, prese con Anguillotto delle vie traverse, dirigendosi alla volta di Parma.

Mentre queste cose avvenivano sulle montagne che segnano i confini tra il Granducato e gli Stati della Chiesa, il Carafulla partiva da Firenze per venire a raggiungere Anguillotto a Parma; e, dopo aver pernottato assai male a Scarperia, proseguiva lietamente il suo viaggio. Era il giorno medesimo, in cui rimasto libero il Mascella co'suoi sottoposti, accomodato aveva il ferito nella casa delle guardie della Dogana fiorentina: e, siccome non eravi là Giusdicente, pensava che rimanevagli tempo sino a Firenze per fare il referto, e consultare chi occorreva sul fatto del giuramento.

Ma la fortuna, che volea perseguitare il Carafulla, venne a toglierlo presto d'impaccio. Se ne scendeva egli verso Pietramala in sulla sera, nel tempo stesso che il Mascella stavasi oziando in mezzo alla via, cercando di smaltire il dispetto e la collera. Superbo di aver a puntino eseguito le commissioni affidategli, recava Zanobi seco la

carta dov'ell'erano distese, e veniva sul mulo, cantarellando l'aria nota in quel tempo:

> Siam galanti di Valenza
> Qui per passo capitati:
> D'amor già presi e legati
> Delle donne di Fiorenza.[1]

E siccome non eravi alcuno che potesse rivedergli i conti, e non si bada tanto per la minuta in sì fatte occasioni, andava pensando a quello che ordinerebbe per cena, dopo essersi fatto allestire il letto più morbido, chè nulla è più dolce, dopo molte agitazioni e tremori, quanto il passare, dopo aver cenato lautamente, una lunga notte beata.

Già da lontano apparivagli la fronda dell'osteria, che la luna risplender facea co' suoi raggi; rallentata aveva la briglia del mulo, e pareagli che gorgogliassegli già nell'esofago il vino vendemmiato sulle colline del Mugello: quando a tanti be' sogni successe un' assai brutta realità. Nè Fetonte precipitato dal cielo, nè Capaneo colpito dal fulmine, nè Anfiarao subbissato nella voragine potrebbe eguagliar la caduta; nè quante similitudini han poste insieme oratori e poeti, sarebbero bastanti a dipinger la sorpresa, lo spavento e il dolore del Carafulla, allorchè, afferrato per un braccio, si sentì trarre giù dal mulo, e giunto in terra, sollevando la fronte, e sbarrando gli occhi, gli apparve come uno spettro sbucato allora allor dall'Inferno, la faccia terribilissima del Mascella!

"Misericordia!" gridò tutto tremante, ed abbassò gli occhi umilmente, allorchè quel raugeo, aggiungendo al danno lo scherno: "Vedi," gli disse "se giova d'accender qualche volta il lume anche al Diavolo!"

E il Diavolo in persona pel povero Zanobi era in quell'istante il Mascella: il quale, scortolo da lontano, e sembrandogli che arieggiasse colui che sulle alture dopo Cafaggiolo apparso eragli a cavallo e s'era dileguato come un lampo, quando fu più presso, gli vide il fischio che avea dimenticato, pendere ad un occhiello del giustacore. Non istette allora più in dubbio il Caporale sull'ufficio che poteva aver fatto; e n'ebbe piena certezza, quando, appressatosi, riconobbe in carne ed ossa il Carafulla.

Non ardì pronunziar più verbo il Fiorentino; ma condotto nell'osteria, ricevendo anco qualche colparello nella

[1] Tra i Canti Carnascialeschi di messer Iacopo da Bientina.

schiena mentre montava la scala, giunto su, e frugato da capo a piedi, secondo gli ordini e le usanze, non gli restò sangue indosso, quando diedero alle mani del Mascella le Istruzioni scritte di mano d'Anguillotto.

"Tu sei dunque di labil memoria, amico," gli dicea sogghignando; "sì che hai bisogno di rinfrescartela. Vedremo che ti ritorni, facendoti ballare sul canapo." E Zanobi zitto.

"E questo fischio," aggiungeva (dandogli un atto colle dita, che lo fece balzar della catenella), "mostra quanto sei valente ai posti avanzati: ma scommetto che non suona tanto bene, quanto fanno zillare i nostri zuffoli." [1]

E Zanobi ad abbassar gli occhi, e a sospirare. Non sapeva il Mascella interpretare così fatto silenzio in un uomo che pur di parlare avrebbe tenuto discorso anche con maestro Biagino prima che gli facesse la festa; ma egli avea le sue buone ragioni per non aprir bocca.

Posto quindi in sur un pagliaccio, dove il giorno star solevano i cani che vegliavano la notte, e nutrito a pane ed acqua, svaniron presto i leggiadri sogni che s'era ito formando. Confiscatogli il mulo, e strascinato la mattina dopo a piedi sino a Firenze, fattone referto e depositate le carte, fu senza misericordia consegnato al Del Pela.

E qui ricorre il proverbio, che chi pratica il granchio impara a camminar da traverso. La compagnia di Anguillotto avea cresciuto la malizia e aguzzato l'ingegno del Carafulla; sicchè quando videsi preso senza scampo, nel salir che faceva la scala, ebbe l'accorgimento di levarsi di tasca, e la fortuna di porsi in bocca, senz'esser visto, dieci fiorini d'oro che portava rinvolti in una carta. Quindi non furono trovati dal Mascella quando lo frugò; e servirono per la sua liberazione.

Prevedendo già di dover tornare ad abitar col Del Pela, e memore quanto tenero egli fosse di sì fatte monete, si era in quelle serbata l'áncora del soccorso. Sicchè, dopo aver sopportato per via tutti gli strapazzi che può immaginare un birro prepotente in gran collera; dopo aver di nuovo visto le zanne di Ser Fabiano, risposto a' suoi costituti, e tremato e pianto alle sue minacce, non gli fu difficile di pregare il Soprastante a far intendere al Vaiani dove l'avea ricondotto la sua mala sorte.

[1] Strumenti di tortura.

Adoprò il Vaiani tutti i propri mezzi per farlo trarre di carcere: e, presolo seco più per compagno che per servitore, diedero insieme principio a quelle tante avventure, che potrebbero formar l'argomento di più d'un libro.

Mentre il Mascella era occupato nell'osteria dintorno a Zanobi, passò una lettiga circondata da quattro Svizzeri a cavallo, che affrettavano il passo per andare ad alloggiare a Scaricalasino. Era la lettiga nella quale trasportavasi a Milano Geltrude.

Da che letto ella avea la breve carta d'Egidio, era stata la sua vita un continuo conversare con lui. Ad ogni domanda, ad ogni dubbio, ad ogni querela potea rispondere quella carta. Essa spiegava il rammarico del passato, il dolor del presente, le promesse dell'avvenire. E poichè queste le comparivano incerte ed oscure, quando venne a decifrarle in gran parte la lettera di Anguillotto, conobbe quanto fosse necessario di richiamar tutte le forze dell'animo per disporsi al coraggio e all'ardire.

E crebbero esse a dismisura, quando per mano della Conversa ricevè la Crocetta di argento, inviatale dal Carafulla, ch'era il segnale di sollecitare la partenza.

Aveva già ottenuto dall'Inquisitore di aver seco, e di condurre fino a Milano la propria donzella: molto più facile fu di subito partire, quando lo richiese; e come nel convento rimasta ella era sempre straniera, da straniera l'abbandonò. Non ignorando le Suore ch'era stata posta fra loro dall'Inquisizione, riguardandola come una pecora infetta, benedicevano il Cielo che presto le liberava da quella peste. Rosalia, benchè legata con essa dal vincolo d'una medesima sorte, dovè trattenere le lagrime, per non eccitarsi la malevolenza delle altre, quando l'accompagnò fino al Parlatorio. Fecero le portinaie cenno appena di saluto: e, senza molte parole, gravemente l'Operaio del Monastero la consegnò ad un ufficiale di Svizzeri, che doveva risponder di lei.

Così partita di Firenze nel mercoledì, ventitrè di aprile, pernottò quella sera in un convento di Scarperia; quindi di convento in convento giunse dopo cinque giorni a Parma.

Verso la porta di quella città riconobbe Anguillotto da lontano, il quale con un fazzoletto le fece segno ch'Egidio era libero; ed ella, dando un balzo nella lettiga, e cader lasciando fuori il proprio, gli indicò con sì fatto

segnale che, per quanto avea potuto indagare, preso avrebbero per la via di Casal Maggiore. Così Anguillotto le avea prescritto; e così ella intendeva e si faceva intendere.

Fu condotta in Parma nel celebre monastero di San Paolo, dove la magnificenza con cui stavasi alloggiata la Badessa le ridusse alla memoria il suo soggiorno di Monza.[1] Colà ricevè molti più riguardi di quanti ne avea ricevuti per via; chè proprio era dei gran Signori, dalle figlie de' quali popolato veniva quel convento, di riconoscere il grado e la ricchezza dovunque si trovasse: colà di respirar infine le parve: colà, sentito libero Egidio, le parve di esser già libera anch'essa.

Partiti da Parma nel giorno di poi, passato Colorno, ed albergato la notte nella forestieria di un convento di Religiosi, furono nel giorno seguente verso sera in sul Po, dove trovarono pronto Francesco per tragittarli.

Tutto andato era felicemente fin qui: chè lo permise forse il Cielo per maggiormente punirli.

Segretissimamente in quei contorni eran già preparati Egidio, Anguillotto, e con cinque compagni il Siboga. Aveva il primo fatto crescere il numero dei bravi, per poter più facilmente liberar Geltrude; e, finchè le cose si componessero, per le vie di Piacenza e del Piemonte contava poi di ripararsi per ultimo scampo a Ginevra con lei. Ma disposto avea altrimenti la Provvidenza.

Smontate dunque che furono le donne, smontati gli Svizzeri, imbarcati i cavalli, e imbarcata quindi la lettiga, quando tutto fu in ordine, cominciarono Francesco e Tonio a spingersi, come è solito, contro la corrente. Ma nel tirar del canapo con una certa forza, venne fatto a Francesco di voltarsi, e gli parve di riconoscer Geltrude. Essa l'avea di già riconosciuto; ma stavasi ad occhi bassi, tenendo le orecchie con gran tremore in ascolto.

Nel tempo medesimo, ad un colpo di fucile, che parve tratto in aria, videsi a manca scaturire un barchetto con tre armati, che venivano a seconda. Alzò allora gli occhi Geltrude, e veduto Egidio, che più animoso degli altri spingevasi come per venire all'arrembaggio, diede un grido sì fatto, che gli rimbombò nel più profondo del cuore. Le comuni sventure, i comuni pericoli, e le comuni

[1] Vedasi l'opuscolo del padre Affò, dove parla dei freschi del Correggio ivi dipinti, e delle altre particolarità di quel monastero.

speranze li riunivano: ed ambedue rammentarono, nell'istante medesimo, la notte passata nella casipola del navalestro. Al colpo di fuoco aveano cominciato ad agitarsi nella barca i cavalli; li tenevano per la briglia gli Svizzeri colla manca, ed afferravano colla dritta la carabina che avevano ad armacollo. Gridato avea subito all'armi l'uffiziale, e tutti si disposero animosamente a sostener il decoro dell'elvetica milizia.

Udito il colpo di fuoco, dalla parte opposta una peota spinta da quattro rematori, rompendo le onde contro la corrente, senza indizio d'aver gente a bordo, veniva precipitosamente verso di loro.

Francesco fu il primo ad accorgersene; ma l'incertezza e il timore lo rendevano immobile: nè tampoco se ne accorsero gli Svizzeri rivolti al barchetto; finchè, giunto a tiro di pistola rizzatosi Anguillotto col Siboga e i compagni, gridò con sonora voce: "Arrendetevi." E nell'istante spintosi verso la barca, ed afferrandola colla sinistra mentre gli Svizzeri qua e là si voltavano impacciati tra i cavalli e il minacciare d'Egidio, diede adito a Geltrude di lanciarsi verso di lui, che arditissimamente, col pugnale in bocca e una pistola nella destra, già saliva da un lato.

L'uffiziale svizzero, ch'era il più prossimo, gli vibrò allora contro con sì fatta veemenza la spada, che l'avrebbe passato da parte a parte, se, dando Anguillotto lo scatto alla pistola, non l'avesse steso morto sopra coperta.

S'inalberarono a quel colpo i muli della lettiga: e mentre uno degli Svizzeri s'era vôlto in soccorso del comandante immerso nel sangue, e gli altri due stavano intenti a schivar le armi di Egidio (che a tirare però non s'attentava per non colpire i compagni), riuscì ad Anguillotto di trarre a sè mezza morta Geltrude, e di farla piuttosto cadere che scendere nella sottoposta peota.

Ma lo Svizzero che trovò morto l'uffiziale, infuriato più che mai per lo scampo della Signora, nulla curando il pericolo, si gettò addosso ad Anguillotto intento a farlo discendere; e abbracciandolo e stringendolo, gridava ai compagni che lo ammazzassero.

Si svincolò Anguillotto, sguizzando come un serpe, dalle sue mani; ma, cadutogli il pugnale, e chinandosi per raccoglierlo, si sentì più tenacemente riabbracciato da quello. Non vide allora altro scampo che di lanciarsi, traendolo seco, nel fiume.

La sorpresa, il colpo e lo spavento fecero allargare i bracci allo Svizzero; a cui l'acqua entrando per le ampie vesti e crescendo il peso di un corpo grave, disadatto e inabile al nuoto, lo condusse fra i gorghi a perire.

Non così Anguillotto, che nuotando agilissimamente si sostenne fra l'onde. Ma quando ricacciò fuori la testa e fece cenno con un braccio, era varie tese lontano dai compagni. Si volsero allora tutti al soccorso; Siboga nella peota ch'era più prossima, e che spingevasi a remi; e coloro del barchetto che veniva più lentamente.

Su quello in punta compariva Egidio, movendo le braccia, e accennando e gridando che si salvasse Anguillotto. Ma nel mentre che la peota giungeva verso di esso, e che a lui riusciva di agguantare un remo, quindi una mano di Siboga (il quale chinato verso l'acqua gliela stendeva), una scarica di quattro carabine colpì e rovesciò morto Egidio nel fiume.

Non ebbe tempo il misero di volgersi pure a Geltrude, o di far una sola esclamazione, cadendo; mentr'ella (che senza spaventarsi pei colpi teneva colà fissi gli occhi) dovè mirarlo ravvolgersi e rapire dalla corrente, facendo rosse le onde con lunghissima striscia di sangue.

L'ansietà di salvarlo ne potè più del dolore; sì che diedesi disperatamente a gridare e ad agitarsi, e co'moti della persona a prestar forza ed animo ai rematori. Giunse in questo una seconda scarica, che le stese morto al lato il Siboga; quindi una terza, che ferì lei stessa in un braccio. Intanto la furia delle onde trasportava e toglieva alla vista di tutti la spoglia sanguinosa d'Egidio.

Veduto ella avendo il balenar del focone, e udito il rimbombo del primo colpo, provato aveva il terror della morte, innanzi di cader fuori dei sensi per la ferita.

Ed a tempo era giunto quell'improvviso soccorso. Venivano le due prime scariche da quattro Spagnuoli, giunti al Po per ricevere Geltrude dalla mano degli Svizzeri; che, veduto dalla parte sinistra del fiume cominciata la zuffa, si eran imbarcati per difenderli. L'ultima si partiva dalle carabine degli Svizzeri stessi rimasti nella barca di Francesco.

La morte di Egidio, e quella di Siboga, scoraggito aveano i compagni; ma riavutosi dal pericolo corso, Anguillotto, brutto di fango, umido le vesti, grondante acqua dai capelli, nulla curando la propria vita, adiratissimo pel

caso dell'amato signore prendendo una spingarda, l'aggiustava sì fattamente verso gli Spagnuoli, che colpitone uno in fronte, lo vide cadere fra le onde. Quindi spingendosi loro addosso, fremente di vendetta e di rabbia, facendo animo ai suoi, gridò a quei del barchetto di avanzarsi, e di porgli tra due fuochi.

Ma l'ufficiale degli Spagnuoli, vedendosi per la corrente allontanar dagli Svizzeri, conosciuto il pericolo a cui andava incontro, immaginò il modo di superarlo; e tratto fuori ed agitando il fazzoletto, richiedeva di parlamentare. Erano essi in minor numero; quindi Anguillotto, non temendo d'inganno, fece porre a basso le armi, e porre l'orecchio a quanto apprestavasi a dire lo Spagnuolo. Egli allora fortemente gli rivolse queste parole: "Cristiano, non temi Dio? cotesta è sua vergine!"

"Che parli tu di vergine?" rispose questi maravigliato.

"Fede d'Hidalgo," replicò l'altro, "cotesta è la figlia del Principe ***, e monaca di Monza."

Restò più che mai attonito a queste parole Anguillotto: e gli venne subito in mente il monastero delle Murate ov'ella era stata rinchiusa. Ma non volendo prestargli fede alla prima:

"Come debbo crederlo?" soggiunse.

"Colla Carta d'Ordine," rispose (e, venendo verso di lui, ponevala in punta della spada, e gliela porgeva). "Se ciò non basta, è qua un Canonico di Monza con noi venuto a riceverla, che reca le commissioni dell'Arcivescovo di Milano."

A questo nome, abbassò Anguillotto la testa: e, dopo aver preso e letto la carta, pensando come complice si renderebbe d'un sacrilegio, se dopo questa novella si ostinasse più oltre a difenderla: "Venga," disse, "il sacerdote a richiederla in nome dell'Arcivescovo, ed a lui sarà consegnata."

Si volse quindi verso Geltrude, che tirata da uno de' rematori, quando cadde, in fondo della peota, parte per la ferita del braccio, parte pel dolore, non dava segni di vita.

Intanto che parlamentavano, Francesco avea proseguito il cammino, ed era approdato alla riva. Poco dopo là pur giungeva l'ufficiale spagnuolo, che facea imbarcare la Laldomine col sacerdote; e tornava indietro a ricever la Signora.

A quello dinanzi ponendosi in ginocchio Anguillotto; e chiamando il Cielo in testimonio che mai non seppe chi ella si fosse, chiese la sua benedizione: e mentre quella buona fanciulla baciava singhiozzando la mano della padrona che credea moribonda, fu Geltrude tolta di peso, ed a lor consegnata.

Quindi, fra lo stupore dei bravi, dolenti della morte del compagno, e più dolenti per quella di un signore che gli avea sì generosamente rimunerati, Anguillotto, dopo aver stipulato e fatto giurare all'ufficiale che niun di loro molestato sarebbe per l'avvenuto, s'imbarcò nella peota medesima, dirigendosi verso Venezia.

Geltrude, finchè giunger potesse da Cremona un chirurgo, fu accolta da Francesco e da Celestina, e distesa in quel letto medesimo dove passato avea la prima notte dopo la malaugurata sua fuga.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

CONFESSIONE E PENITENZA.

Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
DANTE.

Poco dopo che fu coricata nel letto, riprese i sensi Geltrude in mezzo ad una luce e ad un canto celeste. Aprendo gli occhi a poco a poco, ma non distinguendo per anco gli oggetti, furono i suoi orecchi percossi da una melodia, che le parve d'angeliche voci: e, nel disordine dell'idee, dimandava incerta e smarrita a sè medesima, se, per misericordia somma di Dio, venuta fosse in Purgatorio; chè del Paradiso si credeva indegna ella stessa.

La morte di Siboga, ch'erale caduto accanto, preceduto avendo d'un istante la sua ferita, quando sentì colpirsi, credè al certo morire: e risvegliandosi adesso, pensava d'essere trasportata nell'eterna vita. Ma quali cantici la richiamavano dal terrore alla speranza? qual luce era quella? quali voci ripiene di dolcezza e di soavità?

Tostochè i suoi orecchi furono queti abbastanza, e liberate le pupille dal velame che le ingombrava, riconobbe il luogo e le persone, e vidê da quali labbra uscivano le lodi alla Madre Divina.

Chè appena fu giunta nella baracca del navalestro; e che la Laldomine e la Celestina (da cui fu subito ravvisata mentre in braccio la trasportavano fuori della peota) si diedero a spogliarla per fasciarne la ferita e indi porla nel letto; trovatole sul petto quella piccola immagine che avea recato seco dal monastero, e pensando che devotissima essere ne dovesse, l'avevano appesa al muro, accesivi quanti lumi poteano comportare il tempo ed il luogo, e, dopo aver chiamati e fatti porre in ginocchio i due fanciulli colle mani giunte e cogli occhi rivolti alla Vergine, avevano loro fatto intonare le Litanie.

In questo mentre rinvenne Geltrude: nè, credendo celeste quel canto, di molto ingannavasi. Qual v'ha cosa mai di più celeste nella terra delle lodi della Divinità sulle labbra dell'innocenza?

Non ardì essa d'interromperne il corso: e seguendone col pensiero il mistico significato, rivolgeva l'animo a Dio. Ma le restava ancora nell'occhio una lagrima di sangue, che dovea prima versarsi; le rimaneva nel cuore la parte più segreta e più tenera, che dovea crudelmente ferirsi, prima di rinnovare interamente la vecchia spoglia di Adamo!

Quando furono terminate le preci, con un forte sospiro si fece intendere: e alla Laldomine, che le si appressò, dimandò con voce quasi estinta: "È salvato?"

Nulla rispose a quella interrogazione la donzella; ma abbassando gli occhi, portò al volto ambe le mani. Tutto comprese in quell'atto la misera: e con un gemito profondissimo:

"Tutto è dunque compiuto!" esclamò: nè pronunziò più parola.

Erasi frattanto avviato il Canonico alla vicina Parocchia, nella quale passato avea quei pochi giorni che precedettero l'arrivo di lei. Dopo aver là concertato pel funerale da farsi all'ufficiale degli Svizzeri e inviato i pietosi uomini a togliere nel cataletto ed accompagnarne alla Chiesa il cadavere, tornava verso la baracca, quando incontrò il chirurgo che giungeva da Cremona. Unitosi seco, ed informatolo del caso, prima di entrare dov'era coricata Geltru-

de, da Francesco, che stava sulla porta impaziente attendendo la sua venuta, intesero che ripreso aveva l'uso dei sensi. Chetamente dunque, uno seguendo l'altro, s'avviarono.

Entrati, si accorsero che, tutta immersa nel suo dolore, dava segni appena di vita. Le fu intorno il chirurgo con quella pietosa cura che fa raddoppiare la diligenza, quando ai mali del corpo è noto che si aggiungono quelli dell'animo. Visitò la ferita; disse che leggerissima ella era; e dopo averla medicata, consigliava di far trasportare la signora a Cremona.

Venne allora innanzi il Canonico, quasi per chiederle il suo assenso: ma ella, più coi cenni che colle parole, fece intendere che desiderava d'avviarsi a Milano. Oltrechè nulla o poco risentivasi della ferita, pareale di non poter quasi respirar l'aria di quei luoghi, e d'esser oppressa da un peso insopportabile, che le si aggravava ognor più sovra il petto. La mattina di poi furono dunque solleciti alla partenza.

L'addio della Celestina fu dolentissimo, e tanto maggiormente lo fu, in quanto che ben nota non era nè pure alla Laldomine quella tristissima istoria. Ma le anime pure si dolgono agli altrui mali, senz'indagarne le cause.

Cedè la donzella nella lettiga il suo luogo al sacerdote; che salitovi dentro, dopo che a stento vi si era posta Geltrude, e sedutosi dinanzi per lasciarla in principio a' suoi pensieri e non far mostra d'imbarazzarla, dato mano al Breviario, cominciò pianamente, ma con molto raccoglimento, a recitarlo.

Era il Canonico di Monza uno di quei rarissimi uomini, che la natura si compiace a formare, e che la religione abbellisce. Educato in mezzo al secolo, aveva di buon'ora imparato a riguardar con compassione le colpe inerenti all'umana fragilità; nè lo stato ecclesiastico, a cui si diede, fu per esso una via di allontanarsi dal mondo, ma un mezzo per richiamare più facilmente col suo esempio al retto sentiero i traviati.

Con molto ingegno, molta dottrina, e molta carità, veniva additato come successore del Borromeo: tanto lo somigliava nelle virtù. A lui spettando per le prescrizioni capitolari la spiegazione dei Santi Evangeli, appreso avea nella frequente pratica e nello studio profondo di quelle Carte (che furono il secondo patto fra gli uomini e Dio),

come porger sempre una parola di consolazione, come additare un raggio alla speranza, come asciugar una lagrima.

Alle qualità della mente corrispondevano le forme della persona. Candida n'era la faccia; vivi ad un tempo e modestissimi gli occhi; colorate leggermente di porpora le gote; e ornate le labbra d'un sì casto ed ingenuo sorriso, che parea dirti: Questa è la sede dell'innocenza e della bontà. A ciò si aggiungeva una voce dolcissima, che molcendo soavemente gli orecchi, s'apriva la strada in tutti i cuori.

Conoscendo egli come si debbono con mano tanto più leggera trattar le piaghe dell'anima quanto son più invecchiate e profonde, si guardò bene di richiamarle anche da lontano alla memoria la tragica morte dell'amante: ma quando gli parve che, aprendo ella gli occhi, mostrasse di poterlo intendere, cominciò a parlarle del giubbilo che desterebbe in tutti i buoni la sua venuta, dell'affetto che le portava l'Arcivescovo, e dell'estremo desiderio che avea di riconciliarla sinceramente con Dio. E poichè dava di tanto in tanto segni di poca speranza, veniva egli accompagnando le parole cogli esempi e coi conforti. Quanto ne offrono le antiche, quanto le novelle carte, tutto era da lui messo in opera, per ricondurla alla calma, alla penitenza, alla contrizione.

Ma i luoghi che trascorrevano, le andavan destando nella memoria sempre più forti e più vive le rimembranze della sua fuga. E quando furon giunti a Lodi Vecchio, e discesero nell'albergo istesso dove si era fermata dopo la prima notte, passata con tanto disagio per via; quando pose piede nella stessa camera; quando rivide quella tavola dove appoggiata si era colle braccia distese, e mentre a sfogar cominciava il suo cordoglio era stata consolata dal suono della voce di Egidio (da quel suono ineffabile, che solo è dato all'amore di pronunziare); per l'eccesso della pena ebbe ad uscir di sè stessa.

Savissima guida era però quell'ottimo sacerdote, il quale, accorgendosi che qualche mistero nascondevasi in quell'affanno sì smisuratamente cresciuto, non credè di doverne penetrare il segreto, ma con nuove parole di consolazione cercò d'allontanarne l'idea. Quindi commise che si trovassero altri cavalli, e che si affrettasse quanto più si poteva il viaggio verso Milano.

Ma quando ne apparvero da lontano le torri, e che, in

mezzo quasi a una selva di picciole guglie, distinse biancheggiar la punta acuminata della cupola del maggior tempio, un tal tremito l'invase, che non sapeva comprender se stessa. Desiderava ella ad un tempo, e ad un tempo temeva di riveder quelle mura. —Là passato avea la prima infanzia, là era stata cacciata dal palagio dei suoi maggiori, di là erano stati spinti gli sgherri sotto i cui pugnali era caduto Egidio natante nel sangue in mezzo a una via. —Quest'ultimo pensiero le ridestava tutte le tempeste dell'animo; si tingevano d'un cupo color le sue gote, si riconcentravano gli occhi, ricominciavan gli aneliti; e qualche sordo mormorar d'ira e di furore s'udiva di tanto in tanto sfuggirle dai labbri.

E più dolcemente allora, e co' più soavi modi parlando, la disponeva il sacerdote alla pazienza, al perdono, all'intero obblio del passato.

Giunti che furono alle porte della città, udendo che si dirigevano verso le Angeliche,[1] richiese Geltrude medesima di essere immantinente condotta in presenza dell'Arcivescovo.

Era già stato prevenuto, per mezzo di un cavallaro, di quant'era occorso sul Po: ed avea fatto inteso il Principe*** del prossimo arrivo della figlia.

Compiangendo amaramente il sangue sparso, ma rimirando nella morte di Egidio ed una prova della giustizia celeste ed una via di salvazione per lei; quando annunziato gli fu che saliva le scale, alzandosi per andarle incontro, non potè trattenere un moto di raccapriccio; pure tutti richiamando i sentimenti alla moderazione, fece nel medesimo tempo cenno al Canonico di ritirarsi. Ella, senza articolar parola, e senza aver forza di rivolgergli pure uno sguardo, gli si gettò disperatamente ai piedi, e abbracciando i suoi ginocchi, non potè per lunghissimo tempo parlare altrimenti che co' gemiti, coll'esclamazioni e col pianto.

" Grande è la misericordia di Dio! " quando vide che si disponeva a calmarsi, cominciò a dirle il Prelato: e poichè ella innalzava lentamente a queste parole verso di esso gli occhi socchiusi e tremanti; " Grande è la mise-

[1] **Magnifico monastero delle Agostiniane, dette le *Angeliche*, fondato dalla contessa Lodovica Torelli, signora di Guastalla, fino dall' anno 1531. Ora è distrutto.**

ricordia di Dio;" le ripetè: "ma sincero debb' essere il pentimento, e senza limiti la penitenza."

"E a tutto son pronta," rispose in mezzo ai singhiozzi quell' infelice.

Voleva il Borromeo farla alzare; ma lasciar ella non volle quella umile posizione: anzi, pregandolo ad assidersi, implorò che subito ad udir cominciasse la sua confessione; chè la piena del cuore le traboccava sulle labbra, e divenuto omai le n' era insopportabile il peso.

La compiacque l' Arcivescovo; gravemente si assise: e poichè nuove indagini fatte nel monastero di Monza lo poneano in qualche sospetto sulla sincerità di quanto esposto avevagli il padre, mostrò desiderio di tutta conoscerne la vita, fino dalla prima sua fanciullezza.

Ed ella cominciò dall' esporre minutamente quanto erale avvenuto nella casa paterna; come dolcemente era stata allettata con non comprese lusinghe; come ai vezzi succedute spesso erano le minacce, alle minacce le promesse; come, in fine, spinta si era la sua persona, dopo averne illaqueata la mente. Narrò l' orgoglio del fratello, la durezza del padre, l' indifferenza dei parenti; e i modi, e le arti, e gli allettamenti, e le allegrezze che precedettero i voti solenni. E indi, abbassando la voce e sospirando, aggiunse, come nella chiesa medesima, alzandosi da quell' altare dove proferiti li aveva, si era a lei mostrato l' aspetto dell' amante; come, in mezzo alla generale soddisfazione, nel solo volto di lui aveva letto la pietà delle sue pene; come nella notte medesima che ella passò senza sonno, sul far del dì richiamata fosse dal suono d' una viola che si partiva da una casa vicina; come, affacciatasi in sul mattino, rivedesse quelle fatali sembianze; e come, prima per cenni, quindi per iscritti, giungessero al fine de' lor colpevoli desiderii.

Faceva forza a sè stesso l' Arcivescovo; e riteneva nel volto l' indignazione, per non trattener col timore la confessione intera delle sue colpe.

Proseguiva ella intanto con un profondo dolore a svelarle. Grandi certo esse erano, e frequenti troppo e mortali; ma parea che di più grandi ne rimanessero ancora. Non isfuggì al Borromeo che si avvicinava quell' epoca in cui sparita era la Conversa già destinata a servirla: e qui le sopraggiungevano i singhiozzi con tale violenza, che le soffocavano i detti.

Amorosamente la confortava il santo uomo, e ripetevale: "Grande essere la misericordia di Dio;" ma per gran pezzo restò la misera senza parole. Le lagrime s'erano congelate negli occhi, secche erano le fauci, e tutta tremante la persona. In fine, dopo un profondissimo ahimè! mandando fuori a stento la voce interrotta ogn'istante dall'esclamazioni: "....Crudelissima necessità!..." cominciò a dire; e il Ministro del cielo tendeva gli orecchi tremando. "Una notte.... il chiarore del lume che traspariva dalla porta del parlatorio.... il tacito avanzar di due piedi....un grido malaugurato.... la paura del disonore.... la certezza del fallo.... Ma pure di sangue.... sì.... pure di sangue sono le mie mani." (e qui stringea fortemente, quasi in segno di attestazione, le ginocchia dell'Arcivescovo); indi continuava: "Gli occhi soli, che videro; i labbri soli, che tacquero...." Ma il fragore della porta, che girava sui cardini, sospese le parole della penitente e l'attenzione del Prelato.

Appena il padre di Geltrude aveva inteso che prossimo era l'arrivo della figlia, affrettato si era di recarsi all'episcopio per dimandarne novelle. Intorno alla porta veduto la lettiga vuota, e i soldati spagnuoli che la guardavano, pensando che fosse giunta, assalir si sentì da un sentimento inesprimibile. Quantunque rea, quantunque colpevole, ell'era pur la sua figlia: e solo e ramingo com'era rimasto adesso nel deserto della vita, sperò negli amplessi di lei potere almeno per un istante dimenticar le sue pene.

Vecchio e cadente, gli ultimi casi ne avean domato quasi la ferocia. Venne salendo a fatica le scale del palagio del Borromeo; e ad ogni passo diceva fra sè sospirando: "Finalmente la rivedrò!" Gli tornavano allora in mente e il giorno del suo nascere, quando la ricevè in braccio avvolta nelle fasce; e quello in cui, rivenendo dal fonte battesimale, l'avea ridonata palpitando alle tenere braccia materne..... Chè la coscienza e il terrore allontanava la rimembranza di quel giorno, in cui, fra la dolce melodia degli organi, e l'olezzar soave degli incensi, e i canti delle vergini immacolate (rinchiuso il cuore alla pietà), l'avea barbaramente sacrificata al Demonio.— Entrava nella stanza, e la mirava prostesa ai piedi dell'Arcivescovo.

Il calpestio d'una persona che avanzavasi con fati-

ca, le fece alzare la testa e rivolgere indietro alcun poco gli sguardi; ma quando vide e riconobbe chi era colui che si appressava; con quell'impeto, con cui rompendo i suoi lacci s'invola un prigioniero, gettò, alzandosi Geltrude, un urlo sì gemebondo e terribile, che fu più eloquente d'ogni parola; e colle mani in atto di respingerlo, ed agitando come da forsennata la testa, urtò nella prima porta che le si offerse: e dietro chiudendola con gran fracasso, in mezzo alle furie che la invasero, prendendo e trascinando quanto venivale a mano, con una forza al di sopra del suo sesso, si barricò dentro la stanza.

Stupido restò, e quasi senza spiriti, a quell'atto il Principe: e appoggiato al suo bastone, sovraggiunto da un forte anelito, figgendo gli occhi nel volto dell'Arcivescovo, per quella segreta lusinga che mai non abbandona nè pure i più rei, ne attendeva una parola almeno, una sola parola di consolazione o di pietà.

Ma la meritava egli (or che tutto era noto) al cospetto del mondo?... e demeritata non l'avea da gran tempo a quello del Cielo?

Commosso anzi il Borromeo, e tutto in mente schierandosegli quanto avea egli operato per sedurre la tenera mente di Geltrude; innalzando la voce con quell'accento che si parte dal cuore:

"E come torni di nuovo, sciagurato," gli disse, "a mentire dinanzi al ministro di colui che non s'inganna? E con un piede sulle soglie dell'eternità, con quale animo ardirai di affrontarne il passaggio? Come sosterrai l'aspetto dell'angelo, che pesa sulle bilance dell'oro i doveri dei padri verso i figli?

" Udisti dalla sua bocca, o barbaro, il grido della natura oltraggiata, ma non intendesti già tutto il significato tremendo.... chè sul tuo capo a rovesciarsi egli chiama le seduzioni, sul tuo capo i misfatti, sul tuo capo i sacrilegi, sul tuo capo il sangue stesso di tuo figlio, ucciso per mano del colpevole amante di lei."

Non resse a questo annunzio il misero vecchio, e stramazzò sul terreno.

L'Arcivescovo impose che gli si prestassero i soccorsi ch'esige l'umanità; mentre, nello stato a cui si vedeva ridotto, difficile era di non riconoscere apertamente la mano di Dio.

Qui terminando il MS. che mi servì di guida pel non breve corso di questa narrazione, rimane incerto se ottenesse il Principe innanzi la morte di riabbracciare la figlia; ma, in quanto ad essa, è noto che, trasportata in un convento di rigorosa osservanza, la celeste misericordia le concedette lunga la vita, perchè lunga fosse la sua penitenza.

CONCLUSIONE.

Chiunque avrà voluto leggere con qualche attenzione la storia precedente, si sarà facilmente accorto che il principale scopo dell'Autore fu di presentare drammaticamente lo stato civile, letterario, artistico e scientifico del tempo nel quale si finge l'azione. Ciò essendo, credè bene l'autore stesso, alla fine della *Luisa Strozzi*, di aggiungere varie Notizie su quanto avvenne posteriormente a' personaggi storici da esso introdotti nel suo romanzo. E questo è quello che ugualmente farà in questo, per dare in qualche modo compimento alla narrazione, cominciando da

FERDINANDO II GRANDUCA DI TOSCANA.

Molte volte avviene che gli scrittori di storie sieno obbligati di compiangere le imperfezioni della natura umana, la quale non concede le qualità tutte che si desiderano, specialmente nelle persone preposte alla cura e al governo dei popoli. Ma in poche di esse videsi in contrasto sì grande e manifesto di vizi privati e di pubbliche virtù, come in questo Ferdinando. Nè lascerò di notare come una seconda contraddizione, che egli protesse ed onorò quelle persone medesime, le quali più apertamente alzavano la voce contro ai suoi vizi.

Quande egli prese le redini del governo, come veduto abbiamo, il Picchena era morto: e può stabilirsi che per lui fu certamente una grande sventura, perchè lo avrebbe per tempo rivolto per quel cammino, ch'egli trovò in fine da sè medesimo, ma dopo aver combattuto indefessamente per superare le difficoltà che gli si opponevano.

Il modo con cui s'era condotto nel tempo calamitoso della peste, aveva in lui mostrato buona indole; e la risoluzione di ritrarsi dalla soggezione spagnuola, subito che potè afferrarne l'occasione, manifestava il suo senno. Così avesse avuto la forza di cacciare il ministro Cioli, al quale appartengono in grandissima parte le macchie, che, spe-

cialmente nel principio del suo governo, gli sono imputate e rimproverategli dalla posterità. Ma il rispetto per l'Ava (madama Cristina di Lorena) principalmente ne lo impedì: non tanto però che non mostrasse di soffrire di mal animo una servitù, che conveniva sì poco al suo carattere animoso e alla fervida sua mente.

Ciò da lui si manifestò senza mistero, allorchè, morto essendo il conte Orso d'Elci (uno della Reggenza lasciata dal padre, e che allor componeva col Cioli e con monsignor Medici il Consiglio di Stato), gli decretò solenni esequie a spese proprie; ma invitato quindi a elegger nuovo Consigliere, replicò che non volea più pedante. Morì di lì a poco madama Cristina; e Ferdinando si riguardò in fine come interamente libero. Il Cioli non fu d'allora in poi che l'esecutore sommesso de' suoi comandi. Ciò avvenne nel 1636; e noto questo tempo, acciò chiaramente apparisca quello che a lui si debba, e quello che si dovette al Consiglio di Reggenza che lo dominava.

I suoi contrasti con Urbano VIII pontefice, nato già suo suddito, mostrano in lui fermezza uguale alla prudenza: sostenne i dritti di Sovrano colla riverenza dovuta al grado di Urbano; e la lega che stabilì colla repubblica di Venezia, col duca di Modena, fu la prova più grande della sua previdenza e del suo senno.

Alla morte del Pontefice, era già composta in pace l'Italia: nè alcuno potrà negare che ciò principalmente non avvenisse per le risoluzioni del Granduca.

Dopo molte vicissitudini e la necessità di destreggiarsi fra gli Spagnuoli e i Francesi, che si contrastavano la supremazia nella direzione degli affari d'Italia, riuscì ad aumentare i suoi Stati, comprando Pontremoli dai primi; e profittando d'un lasso di tempo che si passò senza guerre, potè darsi al nobile ufficio di promovere nella patria le arti e le scienze.

Il primo passo per ottenere l'intento, fu di fare in Corte riconoscere il merito al di sopra delle ricchezze e del grado, e dar prova di sentirlo e d'apprezzarlo. Nè ciò gli bastò: perchè, col principe Leopoldo suo fratello, poneva egli stesso in luce gli insegnamenti ricevuti dal Galileo, mentre il principe Giovanni Carlo cardinale, e il principe Matias rivolgevano le lor cure alla letteratura ed alle arti. Essi furono i veri fondatori dell'Accademia degl'Immobili, per gli spettacoli e la poesia congiunta alla musica, come Ferdinando

e Leopoldo lo erano stati di quella gloriosissima del Cimento. Così s' istruivano gl' ingegni e s' ingentilivano i costumi.

Nata vari anni avanti da un' amichevole riunione di privati, prendeva pubblica consistenza l' Accademia della Crusca, stabilita per conservar pura la lingua, cui dieder fama i lavori non pochi, e ultimamente il Sonetto del grand' Alfieri, che solo varrebbe a farla immortale.

La fama di queste letterarie Società si sparse per tutta Europa, e tanto se ne accrebbe il grido, che nel mese di dicembre dell' anno 1656 si stabilì un' Accademia di belle Lettere in Vienna, composta di dieci Italiani, che ne furono i fondatori, e che ogni domenica teneva le sue adunanze nella propria camera dell' Imperatore. Mosso dalla verità di queste considerazioni, dovè scrivere il Botta: « Gran » luce partiva di Firenze, e i docili popoli per ogni parte » benignamente il ricevevano. Dalle provincie oltremontane » e oltremarine, tutti coloro, a cui più stava a cuore il » cibo dell'anima che quello del corpo, venivano a Firenze » per pascersi de' nuovi frutti che vi si maturavano. » Infine conclude: « che il Viviani, il Marsili, il Del Buono, il » Magalotti ed il Redi, molto avanti nella grazia del Gran» duca, erano sudditi reverenti ed amorosi al certo; ma » ancora compagni graditi ed amici desiderati. »

Se a questi meriti di Ferdinando si aggiungano i suoi provvedimenti per render salubri le maremme, i tentativi per ristabilire la mercatura de' sudditi negli scali del Levante, non farà maraviglia se la sua morte[1] fu pianta dai buoni e dai saggi, che applaudirono all' iscrizione sepolcrale dettata da Carlo Dati:

PRINCIPUM SAPIENTISSIMUS
SAPIENTIUM PRINCEPS
FOVIT ARTES ET AUXIT
ADAMAVIT SCIENTIAS ET HABUIT

Al Sovrano di questa bella provincia succede l' uomo più famoso de' tempi suoi

GALILEO GALILEI.

Quando l'Autore nel 1828 scriveva il presente libro, non aveva per anco avuta occasione di fare studi accurati

[1] Avvenuta ai 24 maggio del 1670. Era in età di 59 anni.

sulle minute particolarità della vita di sì grand'uomo; dopo i quali è venuto in chiaro, che dopo essergli stato in Roma nell'anno 1616 partecipata dal cardinal Bellarmino la condanna che la Congregazione dell' Indice aveva portata contro i libri che sostenevano come tesi il moto della terra, egli cessò immediatamente di occuparsi delle questioni sul sistema Copernicano; e scrisse in quel mese stesso al Picchena, primo ministro di Stato del Granduca, che la proibizione d'insegnar quella dottrina «era negozio » pubblico, e non di suo interesse, se non in quanto i » suoi nemici ce lo volevano avere, fuori d'ogni propo- » sito, interessato: e questa era la deliberazione sopra il » libro e opinione del Copernico intorno al moto della » terra e quiete del sole. » — Per lo che da quel giorno, che fu il 6 di marzo 1616, fino all'anno 1624, cioè per uno spazio di otto anni interi, se ne astenne. Anzi è da notarsi che anche in quel tempo, innanzi che la condanna fosse pronunziata, egli parlò sempre (come apparisce da una lettera degli 8 gennaio 1616 al cardinale Orsino) dell'*Ipotesi* del Copernico.

Questa essenzialissima particolarità di un'obbedienza di otto anni è stata negletta da tutti i biografi nella vita del grand'uomo; anzi la più parte crede, come fa credere, ch'egli non obbedisse. Ciascuno intende quello che importi una sì fatta dimostrazione: nè aggiungerò parola, dovendo solo, come n'ebbi intendimento, narrare le principali e più famose circostanze che accompagnavano gli ultimi anni di quella travagliatissima vita.

Condottosi a Roma nel 1624 per inchinare il cardinal Maffeo Barberini, assunto al pontificato sotto il nome di Urbano VIII, da cui fu accolto con una particolare amorevolezza, visitando gli altri cardinali, seppe da Hokenzoller, aver egli parlato « con Sua Santità in *materia* del Copernico; » e che gli fu dalla S. S. risposto come Santa Chiesa » non l'avea dannata, *nè era per dannarla per eretica*,[1] ma » solo per *temeraria*, ec. » La qual temerità sembra chiaro che verificata si sarebbe trattando quella *materia* come tesi, ma non mai come ipotesi.

Fu quindi ricevuto dal Pontefice per altre cinque volte; *ne fu regalato di due medaglie; una d'oro, una d'argento;* ed ebbe la ferma promessa di una pensione per suo figliuo-

[1] Lettera del Galileo al principe Cesi. (Bulifon, vol. IV.)

lo.[1] Questo avveniva nel giugno dell'indicato anno 1624.

Tornato in Firenze, assicurato dalle parole del cardinale Hohenzoller, che la dottrina del moto della terra non era eretica, egli tornò a meditare su quella materia; e (sempre ipoteticamente) andò scrivendo il famoso *Dialogo* sul sistema del mondo; coll'animo sì di andare in esso cercando la verità, sì colla ferma determinazione non solamente di sottoporsi all'autorità ecclesiastica, ma, perchè non ci fossero pretesti contro le sue intenzioni, di farlo stampare in Roma stessa, e sotto gli occhi di coloro, dai quali si sarebbe tenuto lontano, se fosse stato il suo segreto pensiero quello d'insultarli, di combatterli e di prendersi giuoco di essi.

Ma innanzi di inviare o di recar da sè in Roma il manoscritto, volle consultar di nuovo il Padre Castelli, stato già suo discepolo, ed allora Professore rinomatissimo nella Romana Università, dal quale intese, che avendo poco tempo innanzi parlato il Campanella con Sua Santità della *proibizione delle opere del Copernico*, gli fu dal Pontefice risposto colle seguenti precise parole: « Non fu mai nostra intenzione (di proibirle); e se fosse toccato a noi, non si sarebbe fatto quel decreto. » E citava in testimone il Principe Cesi, che ciò aveva udito dalla bocca del Campanella stesso. Affidato dunque il Galileo a queste dichiarazioni, condusse a termine il *Dialogo*, a cui fece precedere un Proemio, nel quale dichiarò, che intendeva « *di procedere in pura ipotesi matematica;* » e aggiunse poi (dopo che era già stato approvato in Roma il manoscritto) nella lettera che scrisse al Maestro del Sacro Palazzo (poichè la morte del Principe Cesi gl'impediva di stamparlo in Roma) « d'esser pronto a nominare quei pensieri col titolo di chimere, sogni, paralogismi e vane fantasie; rimettendo *e sottoponendo tutto* all'assoluta sapienza e certa dottrina delle scienze superiori. »

Era stato (come si è detto) colà approvato quel *Dialogo*, e fu di nuovo rivisto ed approvato in Firenze dall'ecclesiastica autorità. Vide la luce; e si levò subito quella gran tempesta, che avvolse il grand'uomo in un mare di miserie.

Cominciò la tempesta da primo a mormorare sordamente; indi giunse in Firenze agli orecchi del Granduca,

[1] La pensione ritardò sino al 1630; ma per indennità dei 60 scudi promessi fu portata a 100.

che, chiamato a sè il suo primo Ministro, gli comandò di scriverne all'ambasciatore di Roma, come appresso: «Che
» S. A. resta grandemente ammirata che un libro presen-
» tato dall'autore medesimo in Roma in mano della Su-
» prema Autorità, e quivi attentissimamente letto e riletto,
» e non dirò di consenso, ma ai preghi dell'istesso autore
» emendato, mutato, aggiunto e levato tutto quello che
» fosse piaciuto ai Superiori; e più fatto l'istesso esame
» ancora qui conforme all'ordine e comandamento di Ro-
» ma, e finalmente licenziato là e qua, e pubblicato qui
» colle stampe, debba ora, passati due anni, esser sospet-
» to, e proibitone all'autore ed allo stampatore di più
» darne fuori....

» Ora, benchè S. A. si senta tirare.... a credere che
» questo moto sia cagionato da diffetto non sincero, più
» contro alla persona che contro al libro dell'autore, o
» all'opinione di quello, o di questo antico, o moderno....
» desidera che gli sia conceduto quello che in tutte le al-
» tre cause, e da tutti i fòri vien conceduto ai rei, cioè le
» difese contro gli attori; e che quelle accuse e censure,
» che vengono opposte a questo libro, per le quali vien
» sospeso, sieno messe in carta e mandate qua per esser
» vedute e considerate dall'autore.... il quale confida tanto
» nella sua innocenza, e si tien sicuro, che questo motivo
» non sia altro che una mera calunnia mossagli da' suoi
» invidi e maligni persecutori, prima che adesso conosciuti
» e sperimentati in altre occasioni. — Però S. A. come
» sempre inclinata a sollevare i buoni e odiare i maligni,
» fa istanza che gli sieno mandate le censure ed opposi-
» zioni che vengon fatte al libro, per le quali si sospende,
» e forse si cerca la sua proibizione.

» V. E. dunque, conforme a quest'ordine, potrà la-
» sciarsi intendere dov'è opportuno, acciò S. A. resti
» soddisfatta in questa sua dimanda tanto giusta: e quanto
» prima darà conto, ecc. »

Questa lettera è del 24 agosto 1632: e fu pubblicata dal Fabroni, nel 2° volume del suo *Carteggio scientifico.* La ponderata considerazione di essa debbe porre in chiaro quali erano i sentimenti del granduca Ferdinando verso il filosofo; come le notizie, che si hanno di quel tempo da Roma, dimostrano quanto possente è l'invidia nell'animo umano. Il Micanzio e il Campanella, scrivendo al Galileo, lo prevengono « che lo sforzo dei suoi nemici perchè il

» libro sia proibito non farà danno alla sua gloria: si » dubita però di violenza di *gente che non sa*: » e ne' due di ottobre, il Padre Castelli, eletto procuratore dal Granduca per difenderlo, gli scrive « che crede che non sarà » chiamato; e gli aggiunge avergli comandato monsignor » Ciampoli di *baciar le mani al nuovo Socrate perseguitato.* »

E forse si sarebbe ottenuto di parare la tempesta, se l'accordo e la perfidia de' suoi nemici non fosse giunta a capo di persuadere al Pontefice, che il filosofo da lui amato, celebrato (con un' Ode Alcaica mentr' era cardinale), protetto e beneficato, aveva avuto in animo di porlo in derisione al cospetto del mondo nella persona di *Simplicio*, uno degl' interlocutori del *Dialogo;* al quale (fosse caso o dimenticanza) pongonsi in bocca dallo Scrittore diverse obbiezioni contro il moto della terra che da cardinale Urbano VIII aveva nei famigliari discorsi proposte a lui stesso. Chiunque ha letto le testimonianze degli amici del Galileo, le accuse dei suoi nemici stessi, e quindi le narrazioni varie di tutti i fatti della sua vita, certamente abborrirà dal credere che egli abbia voluto macchiare la nobiltà del suo carattere con una slealtà di tal fatta: chè, quando anco si ammettesse la disistima del Galileo verso il Barberini come uomo di scienza, non poteva dimenticare che ne aveva ricevuto lodi, affetto e benefizi, e che quindi gli doveva riconoscenza e rispetto. Tutto dunque dee far credere, che se ciò fu vero (delle fallaci obbiezioni del Barberini ripetute e poste in bocca di Simplicio), si deve attribuire al caso, e non a malizia: e chiunque scrive sa quanto è facile incorrere in tali dimenticanze. Il fatto si è, che il Papa lo credette: e dopo aver detto al Ministro Toscano[1] che « il suo Galilei aveva ardito d'entrare » dove non doveva.... aggiunse prorompendo in gran collera che egli ed il Ciampoli l'avevano aggirato.... e consigliava il Granduca di non s' impegnare in tal nego» zio, perchè non ne uscirebbe con onore. » Indi terminò che « aveva commessa la causa non alla solita Congrega» zione, ma ad una particolare creata di nuovo, *che è » qualche cosa*, avendo *usati meglio termini* con lui (Galileo) » di quel ch' egli medesimo *ha usati* verso Sua Santità, che » l' ha aggirata. »

[1] Venturi, *Memorie e lettere di Galileo Galilei*, ec. Modena 1821, tomo II, p. 147, 148.

Dopo ciò fu chiamato a Roma, senza ammettere scuse sulla vecchiezza, sulle sue infermità, nè sul disagio che soffrir doveva nel fermarsi per molti giorni a Ponte Centino a fine di consumarvi la quarantina prescritta dalle Leggi sanitarie, a cagione della pestilenza che infettava la Toscana. L'ordine era perentorio, e il Galileo dovè obbedire.

Partì finalmente il filosofo nel fitto del verno da Firenze, in una lettiga fornitagli dal Granduca; e terminata la rigorosa quarantina, giunse in Roma la sera de' 13 febbraio 1633. Le notizie più sicure su quanto gli avvenne le abbiamo dalle lettere dell'Ambasciatore Toscano, e da una relazione contemporanea. Egli fu chiamato all'Inquisizione il martedì precedente ai 16 d'aprile, avendo passato un mese presso l'Ambasciatore mentre si preparavano gli atti del processo. Colà giunto, non fu costituito [1] in carcere, ma posto nelle camere dell'Auditore Fiscale; non al segreto, ma con facoltà d'esser servito dal suo proprio cameriere, *libero* d'andare e venire a suo piacimento; [2] dove stette sino al 30 aprile. Passò tutto il maggio e la più parte del giugno in stato d'arresto nel palazzo medesimo dell'Ambasciatore; quindi nel martedì precedente al 26 detto mese, [3] chiamato di nuovo all'Inquisizione, gli fu letta la sentenza che riprovava la dottrina da lui sostenuta nel Dialogo, l'obbligava ad una ritrattazione, e lo condannava al carcere ad arbitrio.

Il motivo apparente di questa condanna fu l'inibizione fattagli nel 1616 di sostenere il sistema Copernicano, e la conferma di essa per mezzo del Cardinal Bellarmino: divieto, a cui dicevasi aver egli mancato « perchè, se bene si dichiarava (nel *Dialogo*) di voler trattare » ipoteticamente del moto della terra, non di meno in riferirne gli argomenti, se ne parlava e discorreva poi assertivamente e concludentissimamente. » [4]

Il vero motivo poi di tanto rigore fu il dispetto di Urbano VIII, per aver creduto che il Galileo lo avesse voluto porre in canzone, come si è detto; credenza, da cui non poteron farlo rimovere nè le proteste del Galileo, nè gli uffici del Padre Castelli, nè le preghiere del Ministro di

[1] Lettera del Niccolini ambasciator toscano, presso il Venturi.
[2] Idem.
[3] Idem.
[4] Idem.

Francia.[1] E oltre i documenti che ne abbiamo, è una memoria nella Magliabechiana che lo conferma.[2]

Ciò posto, e conoscendo il cuore umano ed i tempi, dee compiangersi, ma non far meraviglia quello che avvenne. Dalla *Relazione contemporanea* del Buonamici sappiamo « che fecero andare il Galileo nella Congregazione » del Sant'Ufficio, e abiurare formalmente l'opinione del » Copernico, ancorchè egli *non ne avesse* bisogno, poichè » *non l'asseriva*, ma solamente *disputava*. Vedendosi il Ga- » lileo astringere a quello che non avria mai creduto..... » s' inginocchiò ai Cardinali del Sant'Ufficio, supplican- » doli, che poichè si procedeva con lui fuori d'ogni suo » merito, eccettuassero due punti, e poi facessero dirgli » quanto volevano: l'uno, che non facessero dirgli di non » esser cattolico (perchè era e voleva esser tale, a di- » spetto di tutto il mondo): l'altro, che non poteva dire » d'aver mai ingannato nessuno, e specialmente nella » pubblicazione del suo libro, ecc. »

Udì con molta tranquillità la sua sentenza, e tornò sollecitamente in Toscana. L'esiglio fu a beneplacito: e pare che fino d'allora fosse stabilito che doveva esser perpetuo. Assegnatagli per carcere la sua villa di Arcetri presso a Firenze, gli s'impose, che partendo « non si » fermi a conversare con alcuno. »

Fece supplica dopo un anno, per una diminuzione di pena; e in risposta gli si minacciò un « gastigo, se oserà » chieder permesso d'uscirne. »

Voleva di nuovo stampare il *Discorso sulle Galleggianti;* e gli s'intimò « esservi divieto *de editis et edendis* per lui. »

Cresciuto negli anni e nelle angustie, avendo richiesto di aver il Padre Castelli per comunicargli i suoi pensa-

[1] Tutto questo risulta da una lettera del padre Castelli (Venturi, tomo II, pagina 191) in cui gli dice « che ha cominciato a sincerare il signor cardinale Antonio Barberini, che la calunnia data a V. S. ch' ella ne' suoi *Dialoghi* abbia per » *Simplicio* voluto intendere quella persona ch'è degna del sommo onore; ho, » dico, sincerata S. E. in modo, com' è la verità, che questa è falsissima, ec. » E in un'altra gli scrive: (*Ib.*) « Ho sincerato S E che V S non ha mai avuto un » minimo pensiero nè di offendere nè di vilipendere la S. di N. S..... e che l' esser » cascato in questo concetto le premeva più che tutto il resto de' suoi travagli . . . » e ieri mattina il signor Ambasciatore di Francia (marchese di Noailles) fece la medesima sincerazione a N. S..... rappresentando a S. S che V. S. era prontissimo » a tollerare qualunque mortificazione.... ma non poteva patire che i maligni avessero posta in campo così scellerata macchina, e che non era stato mai suo pensiero » d'offendere la S. S. Nostro Signore disse queste precise parole: *Lo crediamo lo* » *crediamo*. Il signor Ambasciatore giudicò prudente di non andar più oltre, ec. »

[2] Venturi, pag. 194.

menti, l'ottenne, « ma a condizione di fare assistere un » testimone ai loro colloqui. »

Ciascun vede che tanta durezza non può spiegarsi se non coll'ammettere che molto ne potè la vendetta.

In quanto al dubbio che fosse torturato, desunto dall'espressione della sentenza: « Judicavimus necesse esse » venire ad *examen rigorosum* tui » penso col De Lambre e col Venturi, che le parole seguenti della sentenza stessa: « *In quo respondisti cattolice* » indichino bastantemente, che, se ne fu minacciato, avendo risposto cattolicamente, non fu necessario di farlo.[1]

Divenuto cieco, e sempre in esiglio, finì la sua trista ma gloriosa carriera mortale ai 9 gennaio 1642, in età di settantotto anni. Gli amici gli fecero posteriormente inalzare un mausoleo in Santa Croce di Firenze: e il regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI ha fatto togliere il *Dialogo sul sistema del mondo* dall'Indice.

La lettera del Galileo a Pietro Vincenzo Renieri, riportata dal Tiraboschi, è apocrifa.

JACOPO SOLDANI.

Fu questo raro uomo, in tempo di costumi corrotti, quello che in Roma era stato Giovenale, di grande integrità, di sensi severi, di inflessibil carattere; saettando il vizio con tutta la forza nei versi, ed offrendo l'esempio di una vita piena di virtù. Le sue *Satire*, che furono date alle stampe un secolo e mezzo dopo la sua morte, sono sette; la prima è sopra la Corte; la seconda sopra l'Ipocrisia; la terza sulla Satira; la quarta contro i Peripatetici; la quinta contro il Lusso; la sesta sull'Incostanza degli umani desiderii; la settima contro l'Avarizia.

In questo genere di componimento, egli cerca di seguitare l'Ariosto, prendendo di mira il vizio, che aveva sotto gli occhi (e debbe pur dirsi con dolore), onorato e trionfante. Ciascun sente qual coraggio fosse allor necessario e quale annegazione di se stesso. Quando si avrà la sorte che un filosofo prenda in mano la penna, e scriva la storia di Toscana sotto il Governo Mediceo, troverà pochi caratteri di uomini degni di venire offerti a modello come quello del Soldani.

[1] Si veda Venturi, tomo II, p. 197.

Amico ad ammiratore del Galileo, volle dargliene una pubblica dimostrazione colla Satira IV; e in ciò corse gran rischio: pure, tanta è la venerazione ispirata dalla virtù, che i Peripatetici, là presi di mira, non ardirono nè farne nè provocarne la vendetta, come fatto avevano contro altri. Vero è per altro, che, modesto e semplice, non destava invidia: ed è, come ciascun sa, questa bassa passione lo stimolo più potente per le umane perfidie.

Malgrado che fosse noto quanto egli aveva scritto nella Satira V, e specialmente nella terzina quarantatrè e seg., conosciuta la sua dottrina, la sua gentilezza e la cortesia de' suoi modi, si rendè accetto all'universale, e fu dalla voce pubblica acclamato prima che eletto ad aio del principe Leopoldo e poi cardinale, di cui si è parlato. Siccome egli fu sempre grandissimo fautore delle Lettere, delle Scienze e delle Arti, ragion vuole che se ne attribuisca gran parte all'uomo che l'aveva educato. Intendentissimo egli era di pittura, come il dimostra la parte che ebbe in adornare la così detta Galleria di Michelangelo Buonarroti il giovine, pel quale compose tutte le descrizioni che si leggono sui quadri dove si rappresentano le azioni e le memorie del gran Michelangelo.

Era non sommo, ma nè pur volgare scrittore di prosa, e nella morte di Ferdinando I, compose l'*Orazione* per l'Accademia degli Alterati, che fu poi stampata più volte. Citasi di lui pur l'*Orazione* per le solenni esequie celebrate in Santa Croce per la morte di Luigi Alamanni, morto, come si ha dai contemporanei, di quarantacinque anni, maturo di senno e di dottrina, come con grande onore si cita un suo *Trattato sulle Virtù Morali*, dedicato al Granduca Ferdinando II, che restò manoscritto.[1] Da esso Ferdinando fu poi nel 1632 fatto Senatore.

Lodato da quanti conoscevano le sue *Satire*, ebbe l'onore di un bell'Epigramma dall'aurea penna di Jacopo Gaddi, nel quale fa notar soprattutto com'egli si era preso Dante a modello.[2] Infine, nel 1641, d'anni 63 mancò di vita, ed ebbe fra' maggiori suoi degna ed onorata sepoltura in Santa Croce.

[1] Poche righe del principio e del fine di questo Trattato si riportano nelle *Notizie Letterarie e Istoriche degli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina*, Parte I, pag. 291.

[2] *Hæc gravitas levat, ac simolacra loquentia rerum*
Dantæo nunquid gurgite vena fluit?

LORENZO LIPPI.

Quando Orazio scriveva:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poëtæ,

non s'immaginava certamente, che verrebbe un secolo in cui sorgendo una fazione, chiamata degli *Utilitarii*, condannerebbe al disprezzo qualunque gentil poesia, cominciando da quelle di Anacreonte e terminando alle ultime del Meli. Per essa dunque parranno non solo strane, ma forse anche impertinenti le poche parole che sono per dire su Lorenzo Lippi.

Nel decorso del romanzo è stato rappresentato come l'uomo di bell'umore, e come il pittore di qualche merito: dopo quel tempo egli pubblicò il suo *Malmantile riacquistato*, componimento da cui si desiderano esclusi tanti proverbi e frasi troppo particolari alla città di Firenze; ma che nell'andamento dello stile e nella purgatezza dell'elocuzione ha una grazia e una facilità che trovasi in pochi. L'aveva egli intitolato da primo *La Novella delle due Regine;* ma, crescendogli fra mano la materia, ne riuscì un poema in dodici canti. Le circostanze che diedero occasione al titolo, vengono così narrate dai contemporanei.

Aveva egli amicizia e parentela col celebre architetto Parigi, che possedeva una villa sul poggio di San Romolo, poco distante da Firenze, sulla via che allor conduceva a Pisa, la qual villa è a un miglio distante dal castello di Malmantile, di cui si conservano le mura, ma vuote di case e di abitatori. Andando egli a spasso verso là, trovandosi a villeggiar dal Parigi, gli venne fatto di considerar quelle mura; e con un paragone nato a caso nel pensier suo, fra quelle mura diroccate poste sopra un monte, colle mura di Gerusalemme poste in cima di due colli, gli venne in animo di fare un poema in istile burlesco, che dovesse risuscitare, come suol dirsi, il rovescio della medaglia della *Gerusalemme Liberata* del Tasso: e dove il gran Torquato, elettosi un sì nobile argomento, cercò di abbellirlo con nobiltà di parole e di concetti, il Lippi deliberò d'ornarlo dei più volgari proverbi e delle più basse similitudini, aggiungendo (in luogo di alti episodi e seri avvenimenti) le novelle che per lo più le donnicciuole hanno in uso di raccontare ai ragazzi.

Fu sua particolare intenzione di esporre in atto la facilità del parlar toscano, e dimostrare (come aveva già fatto il Cellini nella mirabil sua *Vita*), che, anche non avendo gran corredo di lettere, si può parlar bene dai Toscani, per quella rara felicità di avere appreso la lingua col latte.

Posti insieme e letti i primi saggi, molti degli amici lo strinsero a continuare, fra i quali è da nominarsi con onore il celebre Salvator Rosa, che ugualmente di lui sapea ben maneggiar la penna e il pennello. Anzi sappiamo, che gli somministrò il libro noto sotto il nome dello *Cunto de li Cunte, Trattenemiento de li Piccerille,* composto in dialetto napoletano, da cui trasse novelle, che da lui narrate con grazia riescirono ad accrescere vaghezza al poema. Tra le varie parti si cita la descrizione dell'Inferno, piena di sali comici e di facezie.

Come pittore egli è da porsi nella mediocrità: anzi è da notarsi, che tale ei riuscì per una sua radicata opinione, che facea consistere la perfezione dell'arte *nella pura e semplice imitazione del vero*, senza cercare quegli abbellimenti, che, senza nuocere alla verità, di tanto le aggiungono vaghezza e decoro.

Questa sua, più stranezza che ostinazione, fece sì che al ritorno da un viaggio in Tirolo, essendo passato per Parma, non si curò di fermarvisi per vedere le opere del Correggio: in ciò simile a molti dei nostri attuali poeti, che non leggono Virgilio ed il Tasso, colpevoli presso a poco delle stesse bellezze del Correggio.

Egli debbe dunque la principal sua reputazione alla Poesia; nella quale tiene un luogo fra gli scrittori di comico stile. Il *Malmantile* comparve dodici anni dopo la sua morte: e ne fu editore Giovanni Cinelli, che lo fece stampare in Finaro, in-12, nel 1676. L'autore era morto nel 1664, di soli anni 58.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

La sordida avarizia, ch'era in lui divenuta una seconda natura, imprimeva una tale stampa sulla sua persona, che nell'universale, facendo torto ai suoi meriti, gl'impedì ogni avanzamento. Egli era stato segretario particolare del cardinal Maffeo Barberini, allorchè fu nunzio in Francia presso Maria dei Medici; e colà dovè trovarsi

naturalmente allorchè vi fu pubblicato, e con tanto plauso, non che favore, l'*Adone* del Marino. Pongo questa notizia, per richiamare i lettori ad una riflessione, che non è generalmente sentita dalla moltitudine, che nei giudizi, cioè, sulle opere di Belle Arti e di Poesia, non sono i molti, ma i pochi quelli che han diritto di giudicare: tutta Italia, eccetto i Toscani, applaudì al Marino; e dopo mezzo secolo, tutta Italia confessò di aver torto, e i Toscani soli ebbero, come hanno anche oggi, ragione. Ma torniamo al Bracciolini.

Divenuto pontefice il cardinal Maffeo, che prese il nome di Urbano VIII, il nostro Francesco in vece di avanzare nella carriera, parve retrocedere, poichè divenne segretario del cardinale Antonio Barberini, fratello del Papa, e null'altro. Nel grand'oceano delle umane ambizioni, era come andare a perdersi in una secca.

Per liberarsene, e per dispiegar le ali a maggior volo, consumò cinque anni alla composizione di un Poema Eroico in ventidue Canti sull'*Elezione di Urbano al pontificato*. Egli ne fu rimunerato in un modo che ai tempi nostri parrebbe uno scherno; con un diploma, cioè, col quale gli si permetteva di aggiungere alle sue armi le Tre Api, che formavano lo stemma dei Barberini, e chiamarsi d'allora in poi *Bracciolini delle Api*. Pare che il poeta in vece di adontarsene e di farsi dipingere con un'ape in mano, come avea fatto il Tassoni col fico,[1] e l'iscrizione AULA DEDIT, prendesse la cosa sul serio: di modo che, osservano i suoi biografi, d'allora in poi pose quel titolo in fronte a tutte le sue opere.

Venendo a parlar di quelle, due furono specialmente i titoli più giusti e veri della sua gloria: il poema intitolato *La Croce racquistata*, in quindici Canti in ottava rima, stampato nel 1605 in Parigi, che da molti critici si pone al di sopra della *Conquista di Granata*, e in conseguenza dopo la *Gerusalemme Liberata* del Tasso. La seconda opera *Lo scherno degli Dei*, poema eroicomico in tredici Canti, che vien giustamente posto da tutti dopo la *Secchia rapita* del Tassoni.

Ammettendo per la *Croce racquistata* l'opinione di co-

[1] Ecco l'iscrizione intera:

Dextera cur Ficum quæris mea gestet inanem?
Longi operis merces hæc fuit: Aula dedit.

loro che la pongono dopo la *Gerusalemme*, conviene andar d'accordo che dee porsi a grandissima distanza.

Dopo questi lunghi lavori, ci è la *Fillide civettina*, di cui si è dato un saggio nel romanzo, *L'Amoroso sdegno*, favola pastorale; *Ero e Leandro*, favola marittima; tre tragedie, l'*Evandro*, l'*Arpalice*, la *Pantalisea*, di cui più non parla anima al mondo; e un dramma, che ha per titolo *Il Monferrato*, dove la Morte recita il Prologo; e San Giacomo di Compostella ci rappresenta una parte in abito di pellegrino.

Si crederà che basti? Mai no, dicevano i nostri antichi, chè a quest'ultima derrata stanno per immensa giunta *La Rocella espugnata*, e la *Bulgheria convertita*, due poemi in ottava rima, composti di venti Canti per cadauno.

Egli non si diede mai per vinto finchè visse Urbano VIII. Morto che fu, tornò in patria, ed ivi morì poco tempo dopo ai 31 agosto del 1645 in età di settantanove anni. Non ostante il lungo novero dato delle sue opere, altre ve ne sono fra stampate e manoscritte, la cui nota può vedersi nel Mazzucchelli.

GIOVAN BATTISTA STROZZI DETTO IL CIECO.

Egli fu veramente quale vien dipinto nel Romanzo; e tutti gli scrittori di storia letteraria sono d'accordo per riguardarlo come uomo di ottimo gusto. Egli era della classe di coloro che servono più a formar gli altri, di quello che riescano essi stessi. Il celebre Monti solea dire d'un letterato di questa tempra: « È puro, freddo e insipido come l'acqua. »

Il Negri nella sua *Serie degli Scrittori Fiorentini*, lo chiama « degnissimo figliuolo di Lorenzo Strozzi, » (e qui ha ragione perchè è maggiore di lui) « per la grandezza dell'ingegno » (e qui ha torto perchè aveva un bell'ingegno sì, ma non grande « per la varietà del sapere » (e dice bene, perchè fu variatissimo nelle sue nozioni) « per la rara e maravigliosa sua eloquenza » (e dice male, perchè lo scrivere in prosa dello Strozzi è purgato e semplice, ma non raro e maraviglioso).

Lo loda per la vaghezza delle sue poesie, vanto che gli si può concedere, malgrado anco della tempesta con cui potrebbero affogarsi i lettori, minacciati ad apertura di libro da mille e più madrigali. [1]

[1] Negri, pag. 252.

Per giudicar dunque de' suoi meriti letterari con equità, dovrà dirsi, che dotto ed utile, non che bene scritto, è il suo libretto che fu impresso la prima volta senza nome, col titolo di *Osservazioni sopra il parlare e scrivere Toscano*, e ristampato poi da Carlo Dati colle dichiarazioni di Benedetto Buonmattei; che le sue Orazioni laudatorie [1] son convenienti, e senza quell' esagerazione di che peccano gli Adimari ed altri; che l'Esortazione per la pace d'Italia non manca di pregi; e che purgatamente scritte sono in generale le sue rime. Del resto, debbe riguardarsi ed onorarsi come il maestro nelle Belle Arti, nell'Oratoria e nella Poetica della più ornata gioventù de' suoi tempi in Firenze, come direttore degli studi del gran Principe Ferdinando, che poi fu Granduca, secondo di questo nome; e finalmente come l'uomo, che se non fece di per sè stesso progredire gli studi, non li fece tampoco retrogradare. Morì più che ottuagenario nel 1665.

ORAZIO PERSIANI E GIOVANNI ANDREA CICOGNINI.

Questi due begl'ingegni furono amici, e tutti e due cominciarono a scrivere opere teatrali. Il primo, di carattere pronto e vivace, servì in qualità di segretario il principe Carlo Luigi di Lorena, indi Enrico pur di Lorena, arcivescovo e duca di Rems. Si hanno di lui una *Rappresentanza funebre* in morte della granduchessa Cristina di Lorena; la *Partenope coronata*, e l'*Astrea*, opera in musica, che tradusse. Poco più di lui sappiamo; ma i componimenti teatrali del Cicognini sono in grandissimo numero. Pare che fosse il primo a trarre dallo spagnuolo il *Convitato di Pietra*, che si stampò in Venezia, e che intitolò *Opera esemplare*. È pur di lui l'*Onorata Povertà di Rinaldo*, che nel 1794 recitavasi ancora dalle compagnie comiche nei giorni di festa: come il *Matrimonio per vendetta*, il *Marito di due Mogli*, e le *Mogli di quattro Mariti*, ristampate per tre volte nel corso di due anni. Non mancano critici che a lui fanno l'onore d'essere stato letto e studiato dal gran Goldoni.

[1] In Roma, 1635, e sono in lode di Maria de' Medici, al Doge di Venezia per Giovanna d'Austria, pel granduca Ferdinando I, in lode del Bargeo, ec.

CONSIDERAZIONI STORICHE.

Introduzione. Un fatto, pressochè simile a quello narrato dal Ripamonti, avvenne in Toscana dopo la metà del secolo XV. Il celebre Fra Filippo Lippi, mentre stava dipingendo in Prato nella chiesa delle monache di Santa Margherita, ne fu l'attore principale. Il Vasari ha cercato di velar l'avventura, ma le osservazioni che fa non lasciano dubbio.

Cap. II. — La catastrofe del duello in questo Capitolo è imitata da quello che trovasi alla fine della *Clarissa* di Richardson.

Cap. IV. — Pressochè tutte le particolarità di Bologna son tolte dagli storici, o dalla tradizione.

Cap. V. — L'Autore passò nella sua prima gioventù una si trista notte all'osteria di Loiano, che ha voluto scherzare in questa pittura. Il Prete Pioppo ha esistito veramente in Toscana, benchè prima di questi tempi. Il fatto di un tale che si asciugava il viso alla pelle del suo gatto, è narrato dal Doni. La descrizione di Pratolino, tal quale era innanzi la demolizione, è precisa ed esattissima.

Cap. VI. — L'Autore ha protratta di brevissimo tempo la morte del Picchena. Pressochè tutti i personaggi di questo Capitolo sono istorici.

Cap. VII, VIII, IX. — L'Autore ebbe in animo di mostrare in questi brevemente lo stato delle arti e delle scienze in Toscana. Nel Capitolo VIII ha preso scrupolosamente le più minute espressioni dagli scritti di quel tempo. Volendo presentarsi la fisonomia, per dir così, di chi sosteneva e di chi combatteva la filosofia peripatetica, non poteva farsi con altre parole, se non con quelle adoprate dagli attori medesimi.

Cap. X. — L'Autore ha qui voluto rappresentare e la familiarità che i signori concedevano in quel tempo ai buffoni; e le burle che venivano loro fatte. Egli non si è tenuto al ve-

risimile, ma (eccetto poche circostanze) ha narrato interamente il vero.

Cap. XI, XII, XIII. — Le citazioni a piè di pagina indicano i fonti da cui l'Autore ha tratto le notizie sparse in questi capitoli. La fama della Barbara Tigliamochi degli Albizzi sarebbe maggiore, se non avesse voluto fare anch' essa un Poema. Fu impresso nel 1640 in Firenze col titolo di *Ascanio errante,* poema della Barbara Tigliamochi degli Albizzi, gentildonna fiorentina, in-4°. La stanza del Tasso riportata alla pag. 194 trovasi fra le rifiutate del canto XV nell' edizione di Genova in-4°, del 1590.

Cap. XV. — È pressochè tutto storico. Il Guron venne a Firenze in quel tempo, come in quel tempo si facevano le accademie di musica qui descritte. Per dare agli stranieri una idea dei nostri canti improvvisi, l'Autore non ha creduto di poter fare altrimenti di quel che ha fatto.

Cap. XVI. — Il cenno al verso 19 della pag. 287 si riferisce alla Festa degli Omaggi, che celebravasi la mattina del 24 di giugno in Firenze; la quale verrà descritta in un'altra Opera del genere della presente, che l'Autore ha fra mano.

Cap. XVIII. — Introducesi qui a parlare il Contadino coi modi di villa, come nel Capitolo XIV il Veneziano nel suo dialetto, perchè se ne trovano già esempi scritti. L'originale di Nencio è tratto da certe stanze del Cicognini stampate nelle note del proposto Orazio Marini al *Cecco da Varlungo.*

L' Ode del Gaddi, citata alla pagina 314 è la seguente; ed è tratta dal *Corollarium Poeticum* di esso, pag. 25.

ODE

DE BARBARA TILIAMOCHIA VIRGINE POETRIA ET CANTRICE.

Si de supremis Calliope rotis
Æterna proles sceptriferi Jovis
Vitale concentu beatrix
Florigeras peteret columnas,
Quis non canoræ nectareum melos
Haurire Divæ certet; honoribus
Quis non coronet Invidendis
Numen et obsequio verendum?
Quò me calentem, Phæbe potens, rapis?
In celsa nnnquid mœnia syderum?
Num forma regnatrix ab axe
Labitur in patrios penates?

Auditis? aures sydereus quatit
Sonus, catenas necteret amnibus,
Belvasque frœnaret rebelles,
Sisteret ac volucrum phalanges.
Illapsa certè in pectora virginis
Mens pura nostræ Calliope canit,
Aut virgo mentis æmulatrix,
Musa recens fluitantis orbis.
Sic est; recentem mox ego carminis
Ducem precabor, auspice quà modos
Vibrare pennatos oloris;
Et socias animare chordas
Fas est: Gigantum cum Jove prælia
Depingat alter prodiga fulminis;
Aut usque victrices phalanges
Romulei celebret Senatus;
Aut Barbarorum cladibus inclytum,
Cui Flora mater, Pannoniæ ducem
Pubis triumphantem Scolarum;
Ipse super famularis alas
Famæ volantem te prior eveham,
Facunda Virgo, fax nova Floridæ
Telluris, æternos honores,
Cui parat Aonidum caterva.

Cap. XXI. — Istoriche son molte particolarità della Peste, come tutta istorica è la Quarantina Generale.

Cap. XXII. — Quanto qui si narra degl' incantesimi è tanto proprio di quei tempi, ed in essi era talmente invalsa la credenza e l' uso delle fattucchierie, che all' anno 1633 dei suoi *Annali* narra il Muratori, che « Giacinto Centino, nipote scon- » siliato del saggio e pio cardinale Felice Centino da Ascoli, » infatuato del desiderio e della sognata idea di veder lo *zio* » nella cattedra di San Pietro, si diede in preda allo studio » delle malie: e coll' aiuto di alcune persone religiose, ma in- » degnissime di questo nome, fabbricò una statua di cera, per » cui, secondo la stolta o almen sacrilega persuasione dei fat- » tucchieri, disegnava di condurre a morte il Pontefice. Da chi » prese l' impunità fu rivelato l' empio disegno: vi andò la » testa del Centino: gli altri complici furon bruciati, o pur » condannati alla galea o a perpetuo carcere, a misura della » lor condizione e reato. »

Il Padre Clemente Egidii è un personaggio istorico; e quale l' Autore l' ha rappresentato.

FINE.

INDICE.